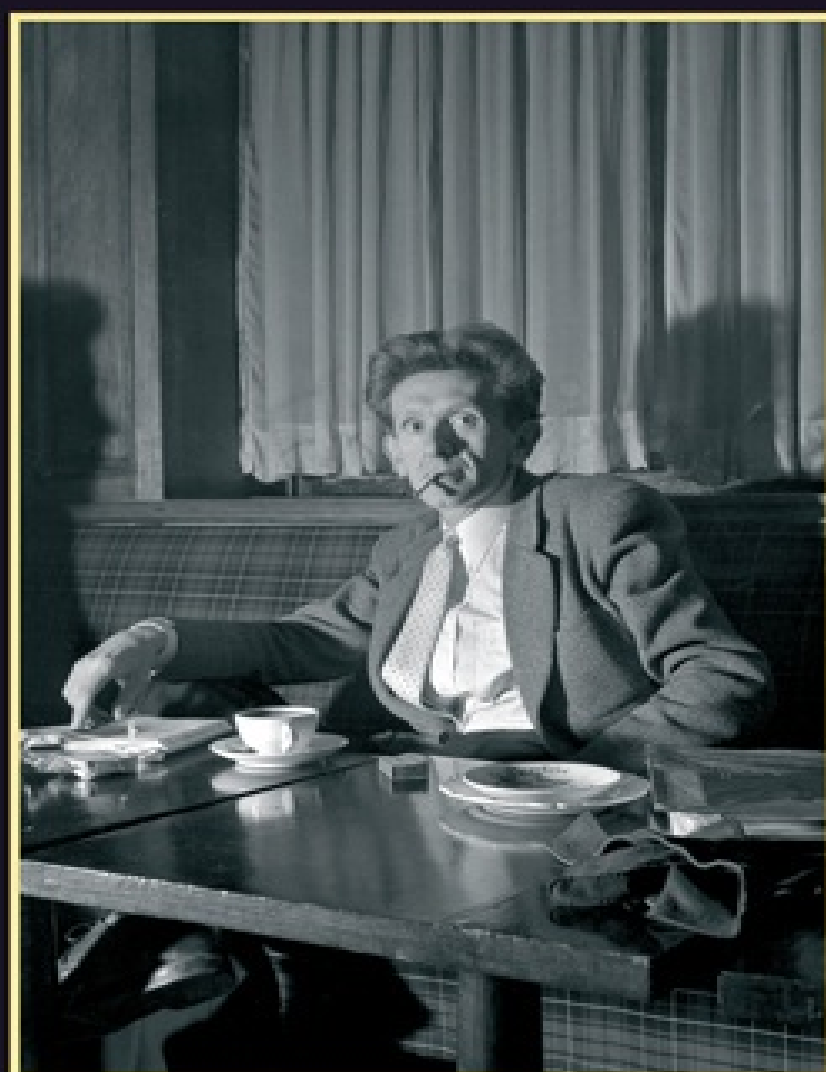


Philippe Jaenada

Lo strano caso di Henri Girard



Sellerio

Philippe Jaenada

Lo strano caso
di Henri Girard



Sellerio

Una mattina di ottobre del 1941, in un castello isolato in Dordogna, il giovane Henri cerca soccorso: durante la notte il padre, la zia e la cameriera sono stati massacrati a colpi di roncola. Lui è il solo sopravvissuto. Tutte le porte sono chiuse, nessun segno di scasso.

Il ragazzo due giorni prima aveva chiesto in prestito ai vicini l'arma usata per il crimine. Dopo l'omicidio dei suoi parenti è diventato a ventiquattro anni l'unico erede delle fortune di famiglia: il castello, numerosi immobili, terreni, milioni in azioni e obbligazioni.

Nel 1943, in piena guerra, alla fine di un processo clamoroso e torbido, Henri Girard viene assolto e l'inchiesta chiusa nonostante l'opinione pubblica fosse convinta della sua colpevolezza. Nel 1947 parte per il Venezuela e tornerà in Francia dieci anni più tardi. Porta con sé il manoscritto di un romanzo firmato con lo pseudonimo di Georges Arnaud, *Il salario della paura*, che avrà grande successo e da cui verrà tratto un celebre film con Yves Montand. La vita di Girard riserverà ancora molte sorprese, diventerà giornalista, autore di testi teatrali, sosterrà la causa algerina, e morirà a Barcellona nel 1987.

Il mistero del triplice omicidio nel castello di Escoire non è stato mai risolto e intorno alla vita dell'unico sospettato è nato un mito di ambiguità nera e demoniaca. Philippe Jaenada ha vestito i panni dell'investigatore e si è immerso negli archivi, ha scovato indizi, ha studiato l'inchiesta e il processo sullo sfondo della Francia degli anni '40. Il suo Girard è un uomo tormentato e brillante, insopportabile e combattivo, un difensore dei deboli e degli sventurati, sempre in guerra con quelli che simboleggiano l'ordine, la serietà, la legge. Da questa immersione profonda nei fatti, nelle parole e nei silenzi, scaturisce un racconto che contamina il reportage con l'umorismo, il romanzo di famiglia con l'arte della digressione, ed è il ritratto fluviale e appassionante dell'intera, enigmatica esistenza di Henri Girard.

Philippe Jaenada, scrittore e giornalista, è nato a Saint-Germain-en-Laye nel 1964 e vive a Parigi. Ha esordito nel 1997 con il romanzo *Il cammello selvatico* al quale hanno fatto seguito una serie di romanzi di ispirazione autobiografica. Dal 2013 con *Sulak* ha iniziato a occuparsi di personaggi reali e storie vere, un lavoro continuato con *La Petite femelle* (2015) e con *Lo strano caso di Henri Girard* (2017), candidato al Prix Goncourt e vincitore del Prix Femina.

Il contesto

102

Philippe Jaenada

Lo strano caso
di Henri Girard

Traduzione di
Angelo Molica Franco

Sellerio editore
Palermo

2017 © Editions Julliard, Paris

2019 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo

e-mail: info@sellerio.it

www.sellerio.it

Titolo originale: *La serpe*

In copertina: Henri Girard, fotografia. Adoc-photos,
© Corbis Premium Historical/Getty Images.

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-3934-1

Lo strano caso
di Henri Girard

*A Marie,
mia madre,
che ama il mistero*

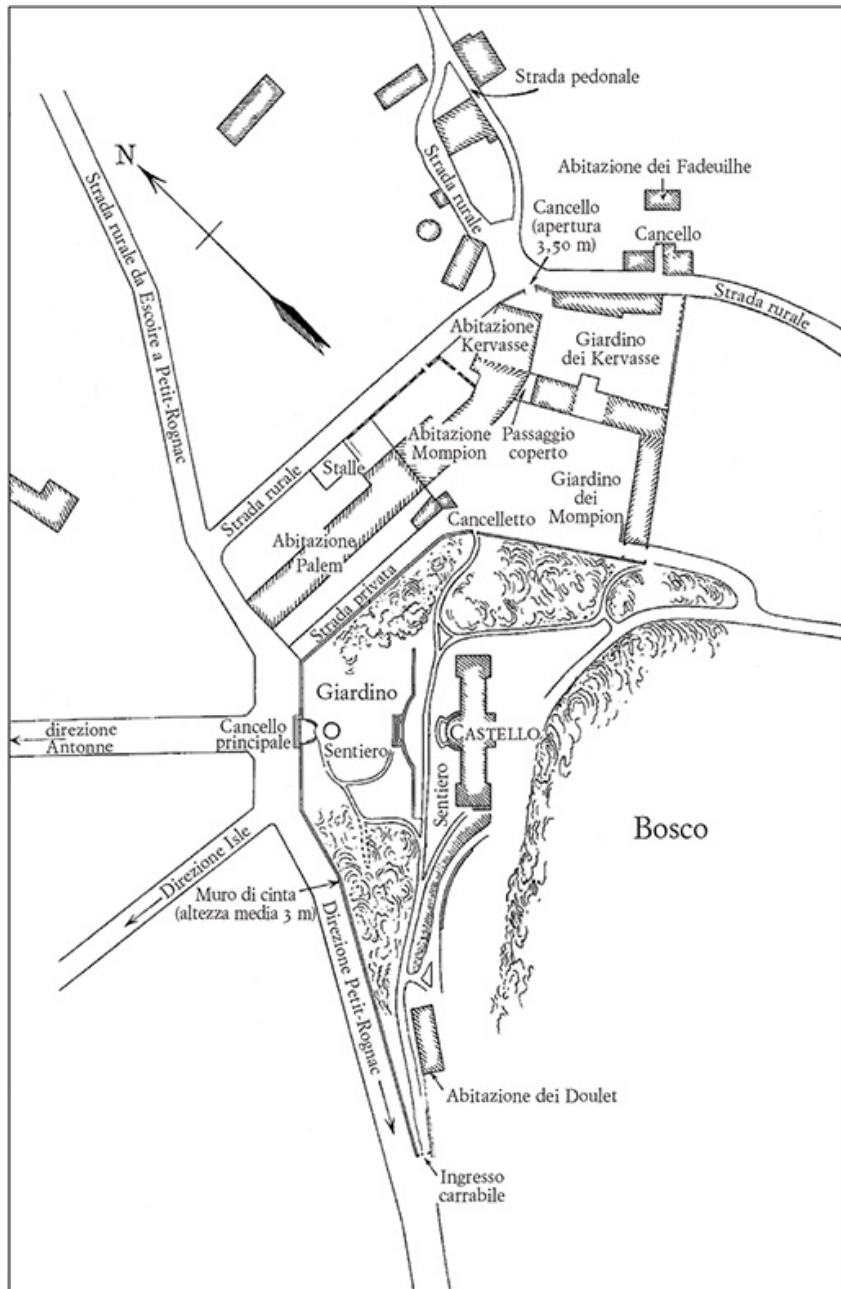
Non ci resta che girare e rigirare tra le dita, uno dopo l'altro, tutti i tasselli disponibili.

Non ci resta che avanzare a fatica il tempo che ci vorrà. Non ci resta che cercare, cercare e continuare a cercare.

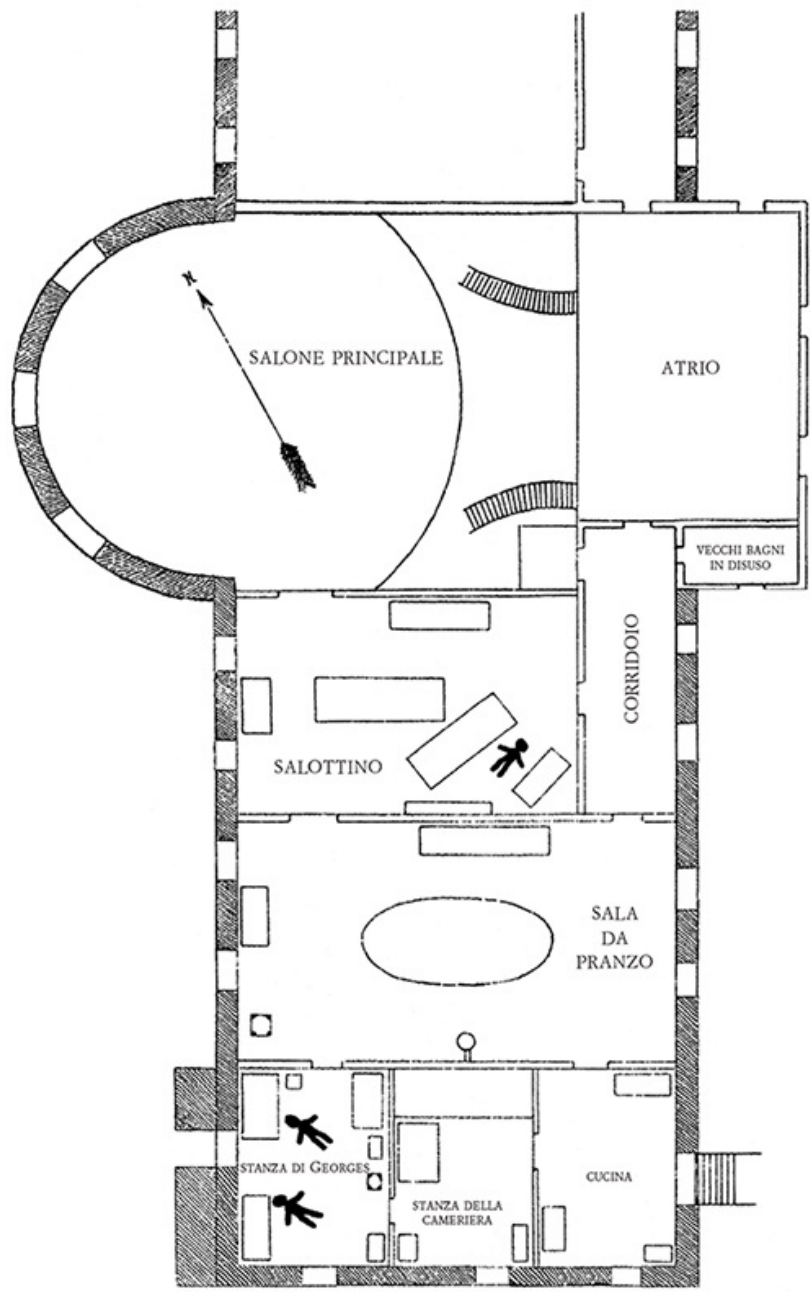
GEORGES ARNAUD, Prefazione a *L'assassinio di Roger Ackroyd* di Agatha Christie, 1964

Avvertenza

Questo libro, questo romanzo, racconta quella che si dice una storia vera. Nel corso delle mie ricerche, quando per esempio scopro che una camicia era rossa o che una finestra era aperta, ho scritto che la camicia era rossa e la finestra aperta. Nella ricostruzione storica ho fatto del mio meglio per restare fedele alla realtà o a quanto di essa mi è stato chiaro. Ma ho anche cambiato i nomi di alcune persone, quattro o cinque. Innanzitutto perché in assoluto un nome non ha poi tanta importanza – se è calzante, alla fine non cambia niente; e poi, non solo come forma di rispetto postumo per le suddette persone (sarebbe ipocrita da parte mia, dato che sulle loro tombe sarei anche capace di farci un picnic), ma perché i loro eventuali figli o nipoti non hanno niente a che vedere con tutto questo. Hanno una loro vita, nuova e indipendente. E soprattutto i nipoti, bisogna lasciarli in pace.



Piantina dei dintorni del castello di Escoire



Piantina dell'ala destra del pianterreno

Capitolo 1

«Che disdetta!, disse Claude».

Non avrei saputo dirlo meglio. Sabato 15 ottobre, ho lasciato la tangenziale da venti secondi, leggero, entusiasta, eccitato come un bambino all'idea di ciò che mi aspetta a cinquecento chilometri da Parigi e non faccio in tempo a entrare in un tunnel sporco che collega il boulevard con l'autostrada, dopo Porte d'Italie, quando si accende una spia rossa nel quadro della Meriva che ho noleggiato questa mattina. Come se lo stress causato dall'imprevisto non bastasse, si aggiunge un elemento di mistero, non riesco a capire il senso del simbolo comparso. Annuirei, mi direi ok, ecco il problema, di fronte a un'ampolla d'olio o a un piccolo termometro, ma qui c'è un punto esclamativo tra parentesi: (!). Come se volesse avvertirmi con la massima cautela, con discrezione, quasi con timidezza: non si agiti, ma faccia molta attenzione.

Questo punto esclamativo è sottolineato da un tratto seghettato, dentellato, tipo suola di Pataugas o, a guardarlo più da vicino, da una sorta di linea spezzettata (intanto inchiodo a dieci centimetri dal paraurti posteriore della macchina gialla davanti, il cuore mi esce fuori dal petto – è un continuo frenare, in questo tunnel), cosa che lo fa sembrare, con quelle parentesi ai lati, come all'interno di un paiolo sul fuoco. Non è un buon segno. Ho lasciato Parigi da trecento metri e mi viene in mente un'immagine: io catturato dai cannibali e messo in pentola.

Ieri sera ho cenato con mia moglie Anne-Catherine e nostro figlio Ernest in un nuovo ristorante vicino casa, un po' radical chic: ultima cena di famiglia prima della mia partenza in solitaria verso il Périgord, verso una storia vecchia e misteriosa. Ci siamo chiesti se non fosse la prima volta dopo la nascita di Ernest, sedici anni fa, che noleggiavo una macchina senza di loro. Probabilmente sì. Di solito prendiamo una macchina due o tre volte l'anno: per andare in Alsazia dalla famiglia di Anne-Catherine, a sciare in Alta Savoia, o in Italia d'estate, sempre tutti e tre insieme, uniti e spensierati.

In quel ristorante, una mensola accanto al nostro tavolo in formica blu metteva in mostra, solo per bellezza suppongo, una trentina di libri della «Biblioteca rosa» e qualcuno della «Biblioteca verde» di Hachette. Ho allungato il braccio per prenderne uno dalla fila rosa: *I cinque si divertono un mondo* di Enid Blyton. Enid Blyton, quanto tempo! Che caso strano, ritrovarmi a sfogliare la storia di un'avventura in roulotte proprio alla vigilia del mio viaggio nel tempo – in Meriva. (Quando Ernest aveva otto o nove anni, ho provato a fargli leggere *La banda dei cinque*, ma non gli è piaciuto. A metà lettura, mi ha detto un po' imbarazzato, forse perché temeva di deludermi, che sì, era bello, niente male per carità, ma lo annoiava il fatto che non succedesse niente.

Stupito, ho dato un'occhiata veloce al libro e ho pensato: è vero, in generale ne *La banda dei cinque* non succede niente per i primi tre quarti del libro. Riempiono gli zaini, giocano col cane, studiano la mappa, preparano i panini, vanno in bicicletta o in roulotte, ed è solo nelle ultime pagine che capita un incidente o spunta un tipo losco. Nel XXI secolo, i bambini hanno il cervello bombardato da informazioni, azione, suspense e colpi di scena fin da quando sono piccolissimi; sono sovraeccitati, non hanno voglia di aspettare: se non succede niente, si addormentano. Ed è anche giusto così, che non si perda tempo, dato che il tempo corre via veloce. Ma a me era proprio questo che piaceva: la calma, evitare i problemi, preparare i panini e allontanare il più possibile il momento in cui tutto si sarebbe guastato).

«Che disdetta!», disse Claude» è la prima frase di *I cinque si divertono un mondo*. Mentre eravamo a tavola tutti e tre, tra l'uovo mollet della casa e il crousti-fondant di maiale, abbiamo sperato tra le risate che non fosse un cattivo presagio. Superstizioni. Non diciamo sciocchezze. Ad ogni modo, non ho continuato a leggere ma immagino che, semplicemente, il negozio di ferramenta del signor André avesse finito i fornellini a gas o che Claude non riuscisse a trovare il sacco a pelo che però lei (dato che si tratta di una bambina, si chiama Claudine ma preferisce il nome Claude) era certa di aver sistemato in soffitta l'estate scorsa.

Una spia sconosciuta che si accende non appena imbocco l'autostrada, proprio quando non posso fermarmi e la prima stazione di servizio è a decine di chilometri, è un po' più grave di un sacco a pelo smarrito. Sullo schermo del computer di bordo, al quale non avevo minimamente prestato attenzione, spunta: «Verificare pressione pneumatici» sotto una macchinina stilizzata vista dall'alto il cui pneumatico anteriore di sinistra lampeggia. Allora, il paio di dentro il punto esclamativo dev'essere uno dei miei pneumatici – e la parte inferiore a contatto con la strada, quella linea dentellata, non promette niente di buono. Il problema è allo pneumatico anteriore di sinistra, saperlo è già qualcosa.

In realtà la spia è arancione, me ne accorgo mentre provo a calmarmi; la sorpresa e l'ansia immediata mi hanno alterato la facoltà di riconoscere i colori. Beh, arancione non è rosso, mi dico. Non avranno creato questa scala di colori per niente: se fosse veramente grave, sarebbe rosso, altrimenti non ha senso. Ovviamente questo allarme di gravità moderata non si è scatenato a Parigi, né tantomeno sulla tangenziale, quando ancora ero vicino casa e potevo fermarmi da qualche parte in terra amica per risolverlo tranquillamente. No, alla partenza andava tutto bene. È comparso dal nulla solo dopo un po', è spuntato a tradimento. La ruota anteriore sinistra ha *iniziato* a sgonfiarsi. Come possono pensare, questi pseudo-specialisti dell'industria automobilistica, che si tratti di un fatto di gravità media?

Poco dopo la biforcazione verso l'A10, all'altezza di Orly, approfitto del solito ingorgo in questo punto per tirare fuori dal cruscotto il prezioso manuale delle istruzioni, il mio solo alleato al momento. Ci trovo scritto che quando questa spia si accende la cosa positiva è che non c'è tanto da riflettere: «Fermarsi immediatamente

e verificare la pressione». (Arancione? Non è tanto grave, va bene, ma occorre agire con la massima urgenza o sarà una catastrofe). Un cartello stradale mi indica che la stazione di servizio più vicina si trova a venti chilometri. Non ho intenzione di fare di testa mia: farò di tutto per fermarmi immediatamente, ma ci vorrà un po' di tempo.

L'ingorgo si dissolve come per magia, cosa che d'altronde capita spesso, non ho mai capito il perché ma in questo momento ho altro a cui pensare, accelero, ho come l'impressione che sullo schermo del computer di bordo lo pneumatico anteriore sinistro lampeggi sempre più veloce e disperato (ma dev'essere un'illusione) e sento nella mia testa la voce della saggezza, solenne e cavernosa, recitare una frase appena letta nel manuale: «Un gonfiaggio insufficiente può provocare un notevole surriscaldamento dello pneumatico, danni interni che portano alla perdita di aderenza del battistrada e, ad alte velocità, anche allo scoppio dello pneumatico stesso». Mi ricordo di quando ho preso la patente, non proprio ieri, ecco: se uno pneumatico scoppia, a maggior ragione ad alte velocità, si deve mantenere con mano molto salda il volante per evitare che la vettura vada fuori strada, poi tentare di mettersi di lato nel modo più calmo e sicuro possibile. Avanzando sulla corsia di destra alla velocità più bassa consentita qui, ottanta o novanta chilometri orari, stringo fortissimo il volante, le mani contratte ad artiglio – resisti, battistrada, risparmiatemi, danni interni. Quando incrocio sulla sinistra lo sguardo di un vecchio che mi fissa da una Twingo in fase di sorpasso, mi rendo conto di essere tutto proteso in avanti, non aderisco allo schienale del sedile, ho male alle dita, alle articolazioni, e sento una contrattura alle mascelle, segno che ho il volto leggermente deformato dalla paura. Sembro uno di quei pazzi alla guida, un vero pericolo.

Posso solo sperare, affidarmi al destino – è un parolone per uno pneumatico, lo so, ma davvero non ho nessuna voglia di finire fuori strada adesso. Che disdetta, non posso dire il contrario, andava tutto bene, correvo spedito verso il passato, il mistero, un quarto d'ora fa fischiavo o quasi, e ora eccomi all'improvviso paralizzato dall'angoscia. Ma è così, non puoi farci niente: tu cammini, uno pneumatico scoppia e sei fottuto.

Devo però imparare a prenderla con filosofia. Il peggio che mi può capitare è finire contro il guardrail. Abbandonato sul ciglio della strada con forse uno o due bernoccoli e un po' di sangue sulla fronte. La povera Lili ci avrebbe messo la firma, lì nel suo lontano Périgord. Ma non ha avuto scelta, lei: diciotto colpi di roncola sulla schiena, poverina. Altro che *Club dei cinque*, altro che pneumatici che si sgonfiano. Diciotto colpi di roncola sulla schiena, Lili. È quello che ho sentito poco fa – proprio prima di togliere l'audio quando il punto esclamativo arancione è spuntato per mandare all'aria il mio viaggio – sul cd che ho portato con me e iniziato ad ascoltare sulla tangenziale. Si tratta della registrazione di un documentario andato in onda nel 2004 nella trasmissione «Le Vif du sujet» su France Culture, introvabile in podcast e che Christine Bernard, vecchia assistente della trasmissione, ha avuto la gentilezza di inviarmi. Si sente Jeannette, l'allora giovane vicina di Lili, oggi anziana: «Diciotto colpi di roncola sulla schiena!». Insieme ad altri, lei ricorda il dramma che ha lasciato

la povera Lili (e non solo lei) massacrata in un bagno di sangue, l'abominevole caso di cronaca verso cui sto viaggiando sul mio pericoloso pneumatico. All'epoca, Jeannette aveva sedici anni. E l'assassino, non sarà mai capace di dimenticarselo: «Era un vero demonio!».

Capitolo 2

Il personaggio principale, Henri, il vero demonio, è tanto per cominciare una peste. Viziato, irascibile, violento, cinico e superbo, è l'unico rampollo di una buona famiglia, come si suol dire: sottrae ai suoi familiari tutto il denaro che può, lo scialacqua a destra e a manca, s'infuria quando si rifiutano di rimpinguarlo subito e, se si ostinano a non volergli dare tutto quello che chiede, ruba e rivende i loro mobili o i gioielli non appena gli voltano le spalle. «Le famiglie esistono solo per servire i figli», dice. Si rifiuta di lavorare, le uniche cose che gli piacciono sono l'alcol, le donne e le belle macchine. Ha sposato una ragazza di cui non gli importa niente, ancora prima di essere maggiorenne e solo perché suo padre non era d'accordo, per tradirla subito dopo il matrimonio con una delle amiche di lei. Si è inventato un rapimento da parte della Gestapo con tanto di richiesta di riscatto inverosimile, riuscendo a scucire 100.000 franchi a sua zia che lo ama come una seconda madre.

Emmanuel Girard, un amico di quartiere che ho conosciuto davanti all'asilo che i nostri figli hanno frequentato insieme molto tempo fa, mi suggerisce da anni, regolarmente e instancabilmente, di raccontare la storia di Henri. Sarebbe un libro formidabile, mi assicura quasi ogni volta che ceniamo da loro, sua moglie Claire, lui e i due bambini, o da noi: una vita tumultuosa e rocambolesca, appassionante, una vita da milionario e da clochard, piena di rabbia, odio, gloria, grandi contrasti, e che si svolge in varie parti del mondo. E io sempre, da anni, instancabilmente, gli rispondo che non è il mio genere: la gloria, l'odio, i contrasti, anche no, è troppo vasto e complesso per me – io mi trovo più a mio agio con gli aneddoti, i dettagli, la sfortuna e le piccole sbandate; gli pneumatici che scoppiano piuttosto che la grande epopea dell'automobile. Ma soprattutto ho bisogno, così mi sembra, di provare almeno una certa simpatia per i miei personaggi, se non proprio amore o compassione: i piccoli prepotenti irascibili che rompono tutto, mentono a tutti e derubano chi li ama, nelle periferie di Sedan come nel resto del mondo, mi tentano di meno – se vivono e muoiono a casa loro, da nababbi o da barboni, mi sta benissimo. Insomma, l'idea di Emmanuel, detto Manu, non m'interessava. Ma aveva dimenticato, almeno fino a una sera dell'anno scorso, seduti al bancone del Bistrot Lafayette, dietro l'angolo, di parlarmi di un breve episodio di questa esistenza rabbiosa; un episodio nero, ripugnante: penso avesse preferito dimenticarlo. Probabilmente perché Henri era suo nonno.

Se Henri è una peste, bisogna però riconoscergli delle attenuanti. Innanzitutto, è il risultato di una lunga stirpe di personalità importanti, o che si reputavano tali, ricche e brillanti, e viene fuori dall'unione combinata di due famiglie di dignitari in cui non

si contano più le Legioni d'onore (sempre che non si abbia nient'altro da fare), i Girard e i Gratet-Duplessis, i primi seriosi e severi, i secondi pomposi: vi troviamo uomini politici di piccola levatura, intellettuali impegnati e qualche artista di corte. Fu all'epoca dei nonni di Henri che si è verificata l'unione tra le due forze ancestrali. Suo nonno paterno, Charles, era l'unico figlio di Antoine Girard, discendente di una caterva di professori universitari, dal XV secolo, e sindaco del piccolo Escoire dal 1876 al 1881, a una dozzina di chilometri da Périgueux. Charles Girard, professore all'École des Hautes Études Commerciales de Paris e direttore del dipartimento di chimica applicata all'Istituto nazionale di agronomia, è diventato capo di gabinetto del ministero dell'Agricoltura nel 1895, sotto la presidenza di Felix Faure (il quale è stato mandato all'altro mondo da un pompino, che fortuna... dico così per dire, dato che oggi mi sembra un po' prematuro morire a cinquantotto anni sia sotto le ruote di un bus per le strade di Le Kremlin-Bicêtre sia all'Eliseo sotto la bocca di una donnetta provocante. Un giorno dovrò trovare l'occasione di scrivere qualcosa su questa pompa fatale, più elegantemente soprannominata «pompa funebre»: Marguerite Steinheil detta Meg, femmina vorace dagli innumerevoli amanti, appartenente alla ricchissima famiglia Japy e al suo impero di orologi, prospezione mineraria e macchine da scrivere, che nove anni dopo la morte del presidente Faure venne accusata di aver ucciso il marito pittore, Adolphe Steinheil, e sua madre; scappa a Londra per farsi dimenticare sotto il falso nome di Madame de Sérignac e concludere la sua vita nel Sussex – quando si dice il caso – a ottantacinque anni come Lady Abinger, moglie di un barone inglese... ma per adesso, è meglio che rimanga concentrato su Henri).

Charles Girard, l'imponente nonno ministro, si è sposato nel luglio 1890 con Cécile Gratet-Duplessis, il cui padre Georges era storico, membro dell'Istituto di Francia e dell'Accademia delle Belle Arti e conservatore dei manoscritti alla Biblioteca Nazionale, e la madre, Berthe, era figlia di una Taillefer de La Roseraie e di un pittore dell'art pompier il cui padre era stato sindaco di Saint-Cloud.

Una volta sposati, gli ancora giovani Cécile e Charles dispongono di una buona fortuna, meticolosamente messa insieme da generazioni e generazioni di prudenti gestioni: tra le altre cose qualche appartamento a Parigi, a rue Madame, a rue du Cherche-Midi, un altro a Saint-Cloud, alcune terre nella Beauce e milioni di franchi in titoli. La coppia rafforza questa fortuna, comprando nel 1895 un imponente castello del XVIII secolo con una proprietà di centoventi ettari a Escoire – lo stesso borgo di centottanta abitanti del quale il padre di Charles era stato sindaco una quindicina d'anni prima.

Tutto questo bel patrimonio secolare sarà ben presto spazzato via da un giorno all'altro, come capanne di paglia e fango da un ciclone tropicale, polverizzato, annientato da un bambino viziato. (Non ne resta nulla oggi, e pure da tempo. Il mio amico Manu altrimenti navigherebbe nell'oro). Henri scriverà: «La mia signora nonna, un'abominevole vecchia ricca che puzzava, sfoggiava diamanti alle dita ritorte che le servivano soltanto per fare gesti di rifiuto, era fisiologicamente stupida

e non lo sapeva». Nel 1895, però, non è ancora nato il nipote che la odia, che le mangerà i soldi, che distruggerà tutto. In seguito Henri racconterà un aneddoto che lo ha segnato: «Il primo gennaio 1936, quella stracciona mi aveva regalato 100 franchi con, acclusa, la raccomandazione di non farci delle stronzate con tutti quei soldi».

Cécile Julie Gratet-Duplessis e Charles Antoine Girard hanno avuto quattro figli che da piccoli portavano al castello d'Escoire in estate: Georges, il maggiore, nacque nel 1891; tre anni dopo, nacque Henri soprannominato Riquet (che trasmetterà il nome al ragazzino insopportabile), morto a ventun anni il 26 aprile 1915 a Les Épargnes, nel dipartimento della Mosa, durante una delle più sanguinose e inutili battaglie della prima guerra mondiale, due anni dopo essere entrato all'Istituto nazionale di agronomia, come papà; poi c'è Amélie, nata nel 1897, che resterà signorina tutta la vita; e infine Madeleine, la piccola Madeleine, «alta, chiara, pallida», come la descriverà una vicina a Escoire, che si spegnerà da sola nel 1925 a ventidue anni, qualche mese dopo aver ottenuto la patente. Di questi quattro discendenti solo Georges, il maggiore, aggiungerà un ramo all'albero genealogico. Avrà un figlio, uno solo, il demonio Henri.

Non è Henri a guastare per primo il meccanismo familiare, ma suo padre, Georges Girard, e senza intenzione di nuocere, solo per amore. Sarà lui a far entrare una pecora nera nel salotto in stile Luigi-Filippo. Georges è un tipo strano, le sue maniere e il suo aspetto non si accordano con quelli dei suoi avi alto borghesi. Sembra caduto dal cielo per errore, stonerebbe in uno dei quadri da famiglia per bene che dipingeva il suo bisnonno materno. Se ne frega dei soldi, si veste come capita e si cura dello sguardo degli altri come delle caccole dei suoi avi. Tuttavia, teoricamente, è ancora rimasto sulla via tracciata per lui: dopo il liceo Henri-IV è stato ammesso all'École nationale des Chartes, che prepara nelle scienze documentarie della storia, e ne è uscito archivista paleografo nel 1913, secondo della sua classe. Si è distinto per il valore e la lealtà durante la parentesi brutale e sanguinosa della guerra che ha eliminato suo fratello minore Riquet, ne è tornato con dei ciondoli, tra cui una croce di guerra, delle stelle e qualche complimento («A eterna memoria del coraggio e della devozione dimostrati, in special modo a Verdun»), poi è entrato al ministero degli Affari esteri prima come vice archivista, per essere in seguito nominato bibliotecario nel 1923 e infine, sempre al 37 di Quai d'Orsay, vice conservatore degli Archivi nel 1937. Una bella carriera, benché modesta, con una Legion d'onore di passaggio, il minimo per i Girard e Gratet-Duplessis. Parallelamente, ha pubblicato qualche notevole saggio storico, due raccolte di racconti (formidabili, malinconiche e leggere), e ha collaborato con molti giornali, *Le Figaro*, *Les Nouvelles littéraires*, ma anche *Le Crapouillot*, con Francis Carco e Pierre Mac Orlan, molto prima che l'estrema destra ci ficcasse dentro le sue manacce sporche. Ma Georges, che non quadra nel ritratto di famiglia, non è un archivista come gli altri: «Girard aveva vissuto con i *poilus* del '14, ma sembrava – tanto padroneggiava il loro linguaggio, il loro modo di pensare – che avesse vissuto con i *grogna* di Napoleone, i volontari

della Rivoluzione, i fanti di Luigi XIV». È quanto si leggerà in uno degli omaggi che gli verranno rivolti alla sua morte.

Fisicamente, la sua scheda d'immatricolazione nell'esercito non dice granché: non è molto alto (un metro e settanta), capelli «castano-biondi» e occhi «blu chiaro» – che precisione, bisogna riconoscerlo. Ma sono i suoi amici che aiutano a capire perché stona nei salotti deliziosi e gourmet del quartiere Saint-Sulpice, il santuario dove i suoi genitori ricevono. Per riassumere, è «irsuto, i baffi indisciplinati, le sopracciglia cespugliose». André Billy, dell'Accademia Goncourt, si emoziona: «Il faccione rotondo, i grandi baffi, gli occhi da cucciolo, quant'era simpatico, e quant'era francese!». Buontempone, strano e originale, è amico di Jouvett, Giradoux, un po' di Paul Morand, Saint-John Perse e del grande avvocato Maurice Garçon. Quest'ultimo dirà di lui: «Georges Girard non aveva nessuna attenzione per sé, niente gli era più indifferente del modo in cui veniva visto. Per non esagerare, limitiamoci a dire che era negligente». La maggior parte dei suoi amici e colleghi non sospettano nemmeno lontanamente che è ricco, che ha ereditato un'immensa tenuta in Dordogna di cui è il castellano: «Era così poco borghese», scriverà Billy. Tra l'altro, non ci va quasi mai, quel castello non gli piace. Jean Porcher, uno dei suoi compagni all'École nationale des Chartes, alla sua morte nel 1941 lo saluta così: «Un soldato ardente e burbero, pronto a ridere come pure a inasprirsi, incapace com'era di sentimenti tiepidi: un vero *grognard*». Per la seconda volta *grognard*, e non è un caso: lui grugnisce, si arrabbia, s'infuria alla minima contrarietà; e poiché non poche cose lo innervosiscono o lo disgustano, s'infuria spesso. Se tutti coloro che lo hanno conosciuto sottolineano la sua intelligenza, il suo buon cuore, la dirittura e la lucidità, nessuno dimentica di menzionare il suo caratteraccio, la furia cieca, e gli attacchi di collera sproporzionata.

Quest'umore quasi sempre pessimo deriva forse dal sentimento persistente, crescente con gli anni, di non appartenere alla stessa famiglia dei suoi genitori, di essere una sorta di errore genetico. O più semplicemente deriva dai suoi primi anni: una certa signora Brunet, che quand'era piccola durante le vacanze giocava con i bambini Girard nel parco del castello, all'inizio del secolo, si ricorda che Charles e Cécile educavano severamente la loro progenie, imponendole una disciplina ferrea e usando il frustino senza risparmiarsi non appena i marmocchi facevano un passo fuori dalla retta via.

Ma ciò non è bastato a domarlo. Ha tradito lo stesso il suo sangue, quel mascalzone, quel negligente di Georges. Durante l'estate del 1909, a diciott'anni, si è innamorato della sorella della sua amica Brunet che aveva tre anni più di loro. Il fatto è che non era molto bello e le sue dichiarazioni, coraggiose, rimanevano impresse nella bella vicina come il miele scivola tra i denti di un rastrello. Testardo come un disgraziato, ha continuato a perseguitarla a Parigi, inviandole regolarmente delle lunghe lettere ardenti e patetiche, a cui lei ha risposto, infastidita ma compassionevole, solo due o tre volte e sempre la stessa cosa: non prendertela a male, ma te lo puoi scordare (in sostanza). Non sapendo più come sbarazzarsi di

questo segugio, si è vista costretta a chiedere alla sua migliore amica, Valentine, di scrivergli per spiegare chiaramente che non era il caso di insistere, che lei era già innamorata di un altro ragazzo o qualcosa del genere. Georges ha risposto tristemente a Valentine, poi Valentine ha risposto a Georges e Georges Girard ha risposto a Valentine Arnaud, e così per anni. Si sono sposati il 3 giugno 1916 a Montpellier, approfittando dei giorni accordati a Georges dal suo reggimento di fanteria, il 78°, che era a riposo dopo il massacro di Louvemont, a nord di Verdun.

Valentine Arnaud proviene da una famiglia, se non proprio modesta, per lo meno normale, del popolo: sua madre è commerciante, suo padre professore di liceo. Anche lei lo è, insegna lettere – al liceo, che vergogna! Ma il peggio deve ancora arrivare. È atea, la squaldrina, fermamente atea. E per coronare il tutto (una bella corona di spine sulla rispettabile e delicata fronte dei suoceri), è di sinistra, totalmente di sinistra, e non per darsi un tono: disprezza il denaro, la finanza, il careerismo, i padroni e gli onori (aiuto!), ha conosciuto Lenin nel 1910 a Parigi – Cécile Grattet-Duplessis si porta già le mani al petto. Georges è pazzo di lei, niente lo può fermare. Valentine ha otto anni più di lui. (Dov'è la telecamera nascosta?, chiedono Charles e Cécile – in situazioni da incubo, al diavolo gli anacronismi).

Valentine rifiuta di sposarsi in chiesa, in comune può bastare. Fottuti: la dinastia è contaminata. Non un solo membro della famiglia di Georges si reca a Montpellier, dove vivono i genitori della stronza, per assistere alla breve cerimonia civile. Georges è solo ma se ne sbatte. Riparte per il fronte e, quattro mesi più tardi, torna tra le braccia e le gambe della sua bella rivoluzionaria, durante un nuovo permesso prima che il suo reggimento si inabissi nella battaglia della Somme. Il 16 luglio del 1917, alle 9 del mattino, a Montpellier, tra le mani di una levatrice di nome Jenny Bazin, nasce quello che sarà il loro unico figlio, il frutto di quel tradimento della stirpe, il mostro, Henri Girard.

Suo padre ha ventisei anni, sua madre trentaquattro. Non hanno molti soldi, la famiglia Arnaud può aiutarli poco, Georges spera di riuscire ad ottenere un lavoro in un'amministrazione o un ministero dopo la guerra, se sopravvivrà (è questione di testa o croce – più croce, forse), ma evidentemente nessuno sa se durerà ancora tre mesi o sei anni. L'avvenire del piccolo è tutto fuorché già scritto. (Non so che mi è preso a scrivere il nome della levatrice su Google, né che ci speravo di trovare, ma ecco: l'11 dicembre 1890, quando aveva appena ventidue anni e lavorava alla maternità di Tolosa prima di trasferirsi a quella di Montpellier, Jenny Bazin ha aiutato il parto di una giovane stiratrice, Berthe Gardès, e messo al mondo il piccolo Charles Romuald, nato da padre ignoto – secondo alcuni, si sarebbe trattato di un cugino seminarista, secondo altri di un vicino di casa di Berthe, Paul Lasserre, che diventerà membro di una celebre banda di svaligiatori parigini «la Banda des Ternes», ma intanto la madre viene ripudiata dalla famiglia e si esilierà due anni dopo in Argentina –, un bambino di cui, alla nascita di Henri, già si fa un gran parlare dall'altro lato dell'Atlantico: Carlos Gardel).

Invano, il padre di Henri tenta di calmare la genealogia indignata facendogli lo

stato civile di nomi degni: Henri Georges Charles Achille Girard, così lo chiama. Il danno è fatto, non serve più a niente. Mentre Georges torna ad abbuffarsi di carne di scimmia sperduta nelle trincee (i *poilus* chiamavano carne di scimmia il vitello conservato in scatola che costituiva la quasi totalità del loro cibo, e *Scimmia in scatola* è il titolo di una delle due raccolte di racconti di Georges: racconti formidabili, malinconici e leggeri, bizzarri, poetici, commoventi e canzonatori), Valentine ed Henri vivono soli a Montpellier, al 25 di boulevard Renouvier. Il piccolo passerà il suo primo anno senza il padre.

Dalle parti di Saint-Sulpice, nessuno si sogna di scendere a sud per andare a far visita a quello che già chiamano il bastardo, lo lasciano alle cure della camicetta rossa. Provano a dimenticarlo. Ad ogni modo, è brutto (ed ecco la prova che un Dio esiste), peggio di suo padre. Un po' più avanti leggeremo delle descrizioni di Henri Girard che in effetti non ci fanno desiderare di essere al suo posto: è scheletrico, curvo, «il volto emaciato, le orecchie a sventola», sembra più vecchio, gli occhi infossati nelle orbite, «una fisionomia rude e lo sguardo sfuggente» (ovviamente non stiamo parlando del bambino, sarebbe terribile). Un articolo del *Petit Parisien* del giugno 1943 ne farà un'ottima descrizione: «È alto, magrissimo, rossiccio, capelli crespi e qualche foruncolo in volto. Le orecchie grandi si staccano un po' troppo. Le pupille sono di un blu lugubre». Su una scheda anagrafica del ministero degli Interni, troveremo una precisione che mi sembra poco lusinghiera: «Faccia: a trottola». Quanto allo svitato, al mal fatto, evocherà lui per primo in modo più sintetico la sua «facciona da mostro».

Questo colpo di sfiga fisica alla grande lotteria della vita non rientra, tuttavia, tra le attenuanti del suo essere una peste. È un'altra cosa. Ha appena nove anni quando Valentine, l'intrusa, la rivoluzionaria, la sola persona che si prenda cura di lui e la sola che lo ami, muore. Ne è straziato, e non ne guarirà mai.

Colpita dalla tubercolosi, tenuta più o meno sotto controllo per due anni, Valentine è vittima di una grave ricaduta nel 1923 a Parigi al 49 di rue Madame, dove la coppia e il piccolo si sono trasferiti quando Georges è entrato al ministero degli Affari esteri: il suo medico la ricovera d'urgenza in un sanatorio a Leysin nelle Alpi svizzere, dove affluiscono malati da ogni parte del mondo – la pernicioso malattia si abbatte sui polmoni di tutti –, tanto che vent'anni più tardi la stazione svizzera conterà ottanta stabilimenti di cura (visto dalla nostra epoca un sanatorio sembra una cosa romantica, ma a quei tempi per le stradine di Leysin non ci si sentiva parlare con tutti quei colpi di tosse grassa). Georges, non potendosi occupare lui di Henri per via del lavoro al Quai D'Orsay, lo affida ai nonni paterni. Cécile e Charles. Henri passa un anno intero al 60 di rue Madame, ad appena cento metri dalla casa dove viveva suo padre e dove mancava sua madre, ed è probabile che in quel momento, a sei anni, tra una battuta pungente su Valentine e forse uno o due colpi di frustino, l'odio nei confronti della sua famiglia ha iniziato a svilupparsi in lui. Sua zia Amélie, la sorella di Georges, è una donna gentile di ventisei anni, timida, solitaria, un po' troppo in carne, che occupa l'intero terzo piano del palazzo, un appartamento di dieci stanze

tutto da sola. Forse ingiustamente, Henri la getterà nel calderone insieme ai suoi vecchi, pensando che stesse dalla loro parte quando hanno fatto di tutto per impedire a Georges di sposare la comunista, e quando poi lo hanno emarginato.

Henri capirà presto, e ciò finirà di avvelenarlo, che i suoi nonni sono quasi direttamente responsabili della morte di sua madre. Per loro, l'occasione era perfetta: quando la malattia di Valentine si è aggravata, pur essendo ricchissimi, hanno rifiutato di dare a Georges il denaro necessario per farla curare come si conviene (lo stipendio del ministero era insufficiente), mantenendosi un minimo al di sopra dell'ignobile e con un argomento tanto nebuloso quanto inoppugnabile, almeno agli occhi della devotissima Cécile Gratet-Duplessis: lasciamo che sia Dio a decidere per lei.

E deciderà, tre anni più tardi. Henri scriverà: «Mia madre era un angelo, un angelo brutto, anarchico e ateo, come mio padre. Ma gli altri erano angeli devoti. Allora le hanno fatto la guerra, a tradimento, a lei, la straniera. È durato dieci anni, e poi è morta: quando si è ammalata e le servivano delle cure costose, la nonna ha tagliato i fondi». Dopo che Valentine è tornata da Leysin, debole ma con i polmoni ossigenati, Georges insieme alla donna della sua vita (sarebbe capace di uccidere suo padre e sua madre perché lei viva) e al loro marmocchio trasloca in un posto dove l'aria è più pura e sana rispetto a Saint-Sulpice: affittano in campagna una casetta in pietra, al numero 3 di rue de la Bourgogne, a Meudon. Joséphine Depralon, detta Finaud, la cuoca a servizio dei vecchi da trentacinque anni, dal loro matrimonio, viene spesso ad aiutare Valentine a occuparsi del ragazzino – Henri dirà che era lei la sua vera nonna, quella che lo viziava, lo guardava con amore, nascondeva il miele e il cioccolato dove sapeva che lui li avrebbe trovati: «I suoi padroni non valevano nemmeno uno dei suoi scarponcini neri». Ma i padroni in questione, Charles e Cécile, soprattutto lei, non amano rinunciare alla propria domestica, e lo fanno capire. Nel luglio 1926, Georges assume allora una governante di una quarantina d'anni, Marguerite Pelaud, che va ad abitare con loro a Meudon. Prima di partire per una seconda cura, questa volta a Les Tines a Chamonix, Valentine, che non ha più speranze, le fa promettere di continuare a occuparsi di suo figlio anche dopo la sua morte. Marguerite accetta – messa alle strette, ovvio (difficile pensare che l'abbia mandata a quel paese), ma adempirà al suo dovere per tutto il tempo che potrà. Due mesi più tardi, il 12 settembre 1926, Valentine Eulalie Arnaud in Girard tossisce per l'ultima volta e muore a Chamonix. «Mia madre è morta. È morta davvero, per straordinario che sembri e così poco possibile da credere. Mi ha lasciato da solo, orfano, come un uccello senza piume sotto la grandine; senza di lei, non ho più rifugio».

Se Henri si sente orfano, abbandonato, è perché suo padre non è accanto a lui. Georges è un brav'uomo, sensibile sotto il suo aspetto d'orso, ma la morte della moglie l'ha straziato troppo perché riesca a pensare ad altro, non esiste più niente e nessuno attorno a lui, come se Valentine avesse portato tutto quanto via con sé nel nulla. Non ha più consapevolezza della presenza di suo figlio, lo vede un po' al

mattino e un po' alla sera, e si butta nel lavoro agli Affari esteri.

Un anno prima di Valentine, è morta Madeleine, la sorella minore di Georges e Amélie, a ventidue anni. La piccola Brunet, che giocava a croquet con i Girard nel parco del castello d'Escoire, ricorderà di fronte al giornalista e storico del Périgord Jacques Lagrange che «le volevano bene tutti, una cosa eccezionale in una famiglia in cui ci si odiava».

Massacrato come suo padre, l'uccello senza piume deve continuare a vivere, sotto la grandine o no. Gli si presentano due madri sostitutive, sua zia Amélie, che gli insegna a leggere, a scrivere e a far di conto («Malgrado ciò, non ho mai potuto dimenticare l'atteggiamento ostile che le avevo visto manifestare nei confronti di mia madre, e per questo le serberò per sempre rancore»); e Marguerite Pelaud, la governante, che con tutto l'affetto di cui è capace fa del suo meglio per tenere fede alla promessa fatta alla sua padrona. Henri intanto diventa grande come può, la sua esistenza da uomo inizia adesso. Quello che so di lui – oltre a quello che da dieci anni a questa parte mi racconta il suo pronipote Emmanuel Girard, Manu, e che ho scoperto qui e lì – l'ho trovato in buona parte in una biografia che gli ha dedicato lo scrittore Roger Martin, *Vie d'un rebelle*.

Nel settembre 1926, Henri ha nove anni, termina le elementari alla scuola Maupré, a rue de Grenelle a Parigi, («scolaro timido e senza particolare vitalità» annoterà la sua prima maestra), poi inanella con maggiore energia gli anni seguenti al collège Montaigne, dove si mostra brillante, esuberante, scostante ma laborioso, per poi frequentare l'ultimo anno al collège Louis-le-Grand, che abbandonerà in corso d'opera. Gli unici momenti in cui parla con suo padre (che sente piangere tutte le notti nella sua stanza) sono i tragitti in auto: Georges lo porta tutte le mattine da Meudon a Parigi, e lo riporta alla sera da Parigi a Meudon, dove Marguerite riceve il testimone, e a volte anche Finaud quando i suoi padroni allentano la corda. Tuttavia, passata la crudeltà del lutto dei primi tempi, l'archivista paleografo tenta con scarsi risultati di essere più presente con chi condivide il suo dolore. Ma non riesce ad evitare una certa distanza tra loro: è maldestro, scorbutico, brusco, non sa come fare. Sgrida malamente il figlio per un nonnulla, un voto mediocre o la luce ancora accesa un po' troppo tardi la sera, poi gli perdona tutto, lo ricopre di carezze goffe e gli lascia fare quello che vuole, per urlargli di nuovo contro se ha il cravattino male annodato. Così Henri diventa insolente, bugiardo, provocatore e cinico – secondo un'amica di famiglia, Madeleine Flippe, cui il padre si avvicinerà presto, questo comportamento si spiega facilmente con il suo fisico ingrato e malaticcio (sembra affetto dalla stessa debolezza polmonare della madre, ogni due per tre si teme abbia la tubercolosi): «Sentendosi fisicamente menomato rispetto ai suoi compagni, provava il bisogno di farsi valere diversamente».

Nel 1930 suo nonno Charles muore. (Quella tirchia di Cécile aspetterà dieci anni per seguirlo, il 31 marzo 1940, il giorno del quarantatreesimo compleanno di Amélie – insopportabile fino alla fine, quel fossile ingioiellato: una cosa del genere vi manda all'aria tutti i compleanni a venire). Dopo la morte di suo padre, George in modo

incomprensibile e doloroso per Henri, comincia a riavvicinarsi alla madre, probabilmente perché gli è rimasta solo lei: si è sempre più indulgenti con chi sopravvive. Risolto il pericolo della rossa Valentine ormai da quattro anni, anche la vecchia spilorcia adesso da sola si addolcisce, e suo figlio inizia poco a poco a perdonarla. Porta Henri a cena da lei, suppongo in mezzo a un odore di velluto e di chiuso, trascorrono dei fine settimana sinistri a rue Madame, nel palazzo degli antenati, e l'adolescente, a cui la madre ha fatto in tempo ad insegnare a detestare ogni forma di religione e a sputare sui curati e le loro pecorelle sottomesse, viene trascinato a messa tutte le domeniche. Entra persino nel coro. Non sa più che pensare di suo padre: «Sopraggiunse una riconciliazione che, ancora oggi, faccio fatica a capire. Tuttavia, aveva carattere il mio vecchio. E anche dei peggiori».

I risultati scolastici di Henri ne risentono immediatamente. Intelligente, vivace e dotato naturalmente per lo studio (Georges lo ha instradato molto presto allo studio del latino: a quattordici anni riesce a leggere con facilità Tacito in originale), non ha più voglia di impegnarsi – d'altra parte, sa che erediterà una fortuna, perché faticare? Perché obbedire? Nella primavera del 1931, alla fine del suo ultimo anno al Louis-le-Grand, prende due ore di punizione per cattiva condotta. Temendo la reazione del padre che si adira per un nonnulla, fugge prima della pausa pranzo. Imbocca rue Saint-Jacques verso sud, esce da Parigi, devia verso ovest e cammina senza fermarsi. Alle 22, arriva a Rambouillet. Più di quaranta chilometri a piedi. Chiede una stanza nel più bell'albergo della città, un palazzetto di periferia. Ci è già stato. È l'ultimo posto in cui Georges ha portato lui e Valentine cinque anni addietro, poco prima della sua morte.

Il concierge si rifiuta ovviamente di dare una chiave a quel giovane vagabondo senza denaro: Henri, sfinito ma pur sempre cosciente del suo rango, gli chiede di telefonare al padre. Il lacchè fa i suoi controlli, c'è il telefono a casa Girard. A Meudon, Georges – impazzito già dalla fine delle lezioni – monta in auto e corre a prendere il fuggitivo nella notte di Seine-et-Oise. Ha paura, è sconvolto, sollevato e commosso. Il vecchio *poilu* si rende conto di non essersi preso cura di suo figlio, si è dimenticato di proteggerlo, capisce che può perderlo da un giorno all'altro, come sua moglie; sono in due a soffrire allo stesso modo, della stessa ferita, il piccolo non è andato in quell'hotel a caso, capisce finalmente che si somigliano: anche lui non sopportava di essere punito perché non era abbastanza docile, anche lui sarebbe scappato dritto per dritto maledicendo tutti.

Comprende molte cose ma ciò non lo aiuta a capire come comportarsi, non si diventa padre da un giorno all'altro. Preoccupato di fare bene ma poco delicato, porta Henri da uno psichiatra specializzato nei problemi dell'infanzia e dell'adolescenza, il dottor Gilbert Robin. Georges lo ha conosciuto ed è diventato suo amico alla redazione di *Nouvelles littéraires*, dove il medico si occupa delle pagine di «attualità psicologiche». Robin ha conosciuto un piccolo successo con *Les Rêveurs éveillés*, un libro che sottolinea i pericoli dei mondi immaginari e delle illusioni (non lo si ripeterà mai abbastanza), poi ancora con *Les Haines familiales*, sui drammi generati

dai conflitti in seno a una famiglia (non ne parliamo). Dopo un incontro con Freud nel 1928, è stato uno dei primi medici francesi a interessarsi alla psicanalisi. Più tardi, prima di conoscere una notorietà internazionale con il suo *Précis de neuropsychiatrie infantile*, pubblicherà *La paresse est-elle un défaut ou une maladie?* e *Les Drames et les angoisses de la jeunesse*. Georges ha bussato alla porta giusta.

Ma contrariamente a ciò che si aspettava, lo specialista si occupa più di lui che di suo figlio. Lo rimprovera amichevolmente, gli fa la morale, non si alleva un figlio come una pianta o un canarino: gli chiede di essere più presente, attento, e soprattutto meno duro ed estremo, più dolce, non è più in trincea. Georges ascolta umilmente, nessuno gli ha mai insegnato queste cose e da quando Valentine – che sapeva tutto – non c'è più, si sente perso. È lui l'allievo, il debuttante, promette di fare il possibile. Immaginando di non averlo convinto del tutto e che un sostegno parallelo non sarebbe superfluo, Gilbert Robin consiglia al suo amico di iscrivere Henri agli scout. D'accordo, lo farò, è una buona idea.

Dopo questo colloquio uno accanto all'altro di fronte al dottore, padre e figlio si avvicinano e il loro rapporto cambia, si rasserena. Devono solo fare del loro meglio. E la vita di Henri riparte da lì, sbilenca ma a tutta velocità, come tutte le vite.

Capitolo 3

Uscita Limours-Janvry, la terra promessa! Mentre imbocco la bretella per l'aria di servizio rilasso tutti i muscoli del corpo indolenzito, finalmente saprò cosa succede con questo pneumatico anteriore sinistro. È una stazione della Total, ma Shell, BP, o Tartempion Oil mi sarebbero andate bene ugualmente. Parcheggio la Meriva accanto alla pompa per gli pneumatici, bianca, fiammante e nuovissima, tra poco la ruota girerà a mio favore, intanto bevo un caffè, piscio, vago per i corridoi colorati delle offerte sugli M&M's, i carica-batterie per cellulari e i guanti da cucina «Mamie Kado» (in coppia al grembiule da barbecue «Papi Kado») dato che, non essendo proprio l'ultimo degli autisti della domenica, so bene che non bisogna mai controllare la pressione agli pneumatici ancora caldi, falsifica tutto.

Nel bagno, davanti ai lavandini, due imponenti camionisti a torso nudo, bianchicci e grassi, probabilmente cechi o rumeni, si danno una rinfrescata di fronte agli specchi. Uno si rasa mormorando chissà quale canzone tradizionale del suo paese, l'altro si lava il busto e le braccia con abbondante acqua, battendosi le manone sui fianchi e il petto villosi. Mi sento ridicolo. Quei ragazzi si sbellicherebbero dalle risate, se si accendesse una spia arancione sul quadro dei loro camion.

Bevo il mio caffè, perdo tempo (chi comprenderebbe mai dei guanti da cucina in una stazione di servizio?), esco a fumare una sigaretta, torno dentro, come pilota sono esperto ma non ho la minima idea di quanto tempo impieghi uno pneumatico a raffreddarsi. Compro un panino con prosciutto crudo e brie, un BiFi Roll e una limonata: sono quasi certo che ripartirò sereno, sarà un errore o un piccolo bug del computer di bordo, mangerò tranquillo mentre me ne sto alla guida, come un imponente camionista.

Sistemo l'auto proprio davanti all'apparecchio del controllo che mi salverà, scendo che sono già estremamente disteso e con passo tranquillo mi avvicino al lungo serpente che sputa aria. Ma accecato da quel bianco fiammante, non avevo fatto caso al foglietto attaccato con lo scotch sul quadrante di misurazione della pressione: «Stazione di gonfiaggio momentaneamente fuori servizio. Vi ringraziamo per la vostra comprensione».

Anche se non so che farmene della mia comprensione, riparto più sereno: lo pneumatico anteriore sinistro non mi sembra più piatto degli altri e la spia d'allarme è comparsa almeno da un'ora. Gli do dei colpetti col piede (timidi), non è particolarmente morbido. Vedrò alla prossima stazione.

Al celebre casello di Saint-Arnoult, taglio il cordone con Parigi, zac, entro in un altro mondo e parto verso il mio esaltante mistero, anche se ho il grave sentore che la macchina traballi.

Probabilmente resterò una decina di giorni à Périgueux, ho prenotato una camera allo sconosciuto hotel Mercure di place Francheville (cosa c'è di più esaltante?), consulterò il dossier Girard agli archivi del dipartimento della Dordogna (per mail, all'inizio del mese, la responsabile mi ha informato che sarò il primo ad averne accesso da quando è scaduto il periodo di secretazione) e visiterò il castello di Escoire. Mi sono portato dietro il resoconto del processo, redatto dall'ufficio Bluet (stenografia giudiziaria) e pubblicato all'epoca da Albin Michel, che ho comprato online e ricevuto lunedì; e prima che si rompesse, nel vecchio MacBook scassato di casa ho caricato centinaia di foto di documenti che mi hanno autorizzato a consultare tre giorni fa a Pierrefitte da due grandi dossier conservati agli archivi nazionali: avevo solo quattro ore, non ho letto quasi niente ma ho fotografato tutto. La Meriva non è equipaggiata di GPS, non ho il cellulare, e quindi mi sono portato diverse mappe dettagliate su alcuni posti nei dintorni di Périgueux stampate da Google Maps e due carte stradali Michelin. Questo fa un po' banda dei Cinque.

Prima dell'uscita per Dourdan, un pannello indica la direzione per Rambouillet. Mi vedo il giovane Henri camminare sulla corsia d'emergenza, tenendosi appena sulle gambe. Davanti a me, il punto esclamativo nel paiolo è sempre arancione, ma con il tempo l'ho addomesticato. Di contro, è lo pneumatico anteriore destro che adesso lampeggia sullo schermo. O tutti i miei pneumatici si stanno sgonfiando uno dopo l'altro, cosa alquanto misteriosa, oppure il computer di bordo è guasto. Rimetto il cd della puntata di France Culture. La voce stridula della vecchia Jeannette, Jeanne Valade, risuona di nuovo dentro l'abitacolo: «È per questo che lui li ha uccisi. Per i soldi!». Più di settant'anni dopo, ne è ancora scossa: «Ho detto a mio padre: "Sono morti tutti!" Ah, che bestia!». Sangue ovunque sul pavimento e sui muri, e materia cerebrale.

Do un morso al panino crudo e brie anche se non ho molta fame. Mangio soprattutto per fedeltà telepatica ad Anne-Catherine ed Ernest, sono un tipo sentimentale: pranziamo sempre in macchina quando partiamo per le vacanze, tre giorni di auto fino a Pouilles. Finisco il panino e il BiFi Roll. Mi sento stranamente solo, neanche così stranamente: lo sono. Altrove non ci farei nemmeno caso, a me piace la solitudine, ma è in macchina che mi sembra anomalo. Ho la mano destra abituata ad andare verso il sedile posteriore: quando Ernest era molto piccolo, nel seggiolino, tenevo fisso il braccio dietro di me e gli prendevo il piede in una mano, per fargli il solletico o rassicurarlo (o rassicurare me), fargli sentire una presenza (Anne-Catherine dorme sempre in macchina, e non solo: appena si stende o addirittura resta seduta senza parlare o muoversi per qualche minuto, si addormenta, spegne l'interruttore); più tardi, quando Ernest toccava con i piedi a terra (con grande sorpresa di tutti), accarezzavo il suo ginocchio, il suo piccolo ginocchio; continuo a farlo oggi, di riflesso, un gesto da padre, tocco il ginocchio di un ometto, una rotula bella robusta (per sentire una presenza).

Cinquanta chilometri dopo Limours-Janvry e la sua delusione, metto la freccia a destra verso la stazione di servizio seguente, Shell, la conchiglia gialla e rossa della

mia infanzia a bordo della Peugeot 504, seduto dietro mio padre – se anche qui la pompa per il gonfiaggio è guasta, mi metto a piangere. (Ho scoperto con stupore misto a tristezza che su internet esistono dei forum dedicati agli appassionati frequentatori delle stazioni di servizio in cui ci si scambia consigli e si dà il proprio parere come per i film o gli hotel. Si leggono commenti davvero utili: «Gli asciugatori nel bagno sono fantastici!», e avvisi che hanno probabilmente fatto evitare delle brutte sorprese: «Attenzione! Al distributore “cioccolata calda” e “bevanda al cacao” sono esattamente la stessa cosa!». Mi piace pensare a queste persone impegnate ad aiutare il prossimo per sentirsi utili. E c'è di peggio, o di meglio, ci sono quelli che vorrebbero farlo con tutto il loro cuore ma non hanno granché da dire. Un padre di famiglia, probabilmente di ritorno da un viaggio, è andato sul sito per scrivere: «Stazione carina»). Parcheggio nell'aria di servizio di Plaines de Beauces. La famiglia Girard possedeva delle vaste terre nella zona.

Henri è diventato molto alto in adolescenza, più di un metro e ottanta, un'altezza alquanto impressionante negli anni '30 che, associata alla sua magrezza, accentua l'aspetto curvo, malaticcio, inquietante se messo insieme alla zazzera rossa. Georges lo ha ritirato dal Louis-le-Grand e lo ha iscritto allo Stanislas, privato e cattolico, ma anche se Henri adesso è più vicino a suo padre e dunque forse più stabile, il suo carattere è ormai formato: andrà fuori dai binari. Incapace di piegarsi alla disciplina e alla dura vita dello Stanislas, fallisce le prove propedeutiche all'esame del diploma e, l'anno dopo, le ripete al Buffon, dove incontra quello che sarà il suo unico amico in questa metà della sua vita, Bernard Lemoine, e completa gli studi secondari senza problemi, anzi brillantemente.

Come aveva raccomandato il dottor Robin, Georges lo ha iscritto agli scout, prima alla parrocchia Saint-Jean-Baptiste-de-La-Salle a rue Falguière, poi a Saint-Léon, a place du Cardinal-Amette. L'abate Dargnier, che se ne è occupato, serberà di lui il ricordo di un ragazzo intelligente e colto, ma esuberante. Si guadagna il soprannome di «L'imprevedibile». Durante un viaggio in Belgio, l'abate commette l'errore di affidargli la cassa: già nei primi giorni sperpera quasi tutto il denaro per comprare l'intero motocarro di un gelataio: quando torna al campeggio e distribuisce gelati a tutti è un trionfo, ma perde subito il ruolo di economo (mai ruolo gli calzò peggio).

Nel 1933, Vincent Flipon, un caro amico di Georges, archivista paleografo anche lui (si sono incontrati più di vent'anni prima all'École nationale des Chartes) e bibliotecario all'Istituto di Francia, muore a quarantacinque anni «per il troppo lavoro» secondo un collega (in realtà era stato gravemente ferito nel giugno 1915 e non ha poi avuto troppi riguardi per una salute diventata di lì in poi precaria). Amico di famiglia, Georges Girard diventa il tutore dei tre figli, Vincent (come il padre), Colette e Françoise, e sostiene affettuosamente la loro madre, Madeleine. Lei era molto affezionata a Valentine. Lentamente, Georges se ne innamorerà. Nel 1941, penserà di vendere il castello d'Escoire per comprare una proprietà accanto a lei, nell'Eure, a Conches-en-Ouche. Per il momento, rifiuta l'idea di risposarsi unicamente per non far soffrire suo figlio – ma questo Henri non lo sa.

Durante un altro viaggio con gli scout, stavolta in Austria, il ragazzo perde la verginità, a diciassette anni. «Lei si chiamava Gina ed era una puttanella». Prova a convincersi che un po' gli piaccia, ma è consapevole di non avere scelta: sa di essere brutto, di non «aver completato lo sviluppo», ma non vuole più restare vergine a lungo («La mia adolescenza ha conosciuto delle notti tristi») e riconoscerà che in quel periodo della sua vita provava una viva riconoscenza nei confronti di «ogni svitata che ci stava».

L'anno dopo, nel febbraio 1936, intraprende un corso universitario di diritto durante il quale conosce la guida scout di un gruppo di lupetti, Anne Marie Chaveneau, detta Annie. È una bella ragazza un po' in carne, ha due anni più di lui, è sveglia, moderna, provocante, e tutti gli scout già abituati a segarsi la sera pensano a lei: Henri decide che è quella giusta per lui. E funziona (spesso è sufficiente crederci): il Natale seguente vanno a sciare in Savoia, a Lanslebourg, e sul Mont d'Or a Pasqua. (Un'altra prova che le buone idee, come quella del dottor Robin, non hanno sempre le conseguenze che si affibbiano loro ingenuamente all'inizio). Sulle prime, Georges non ci vede niente di male: che suo figlio si diverta pure. Ma mentre trascorre la prima parte dell'estate del 1937 a Saint-Malo dalla contessa di Mareuil, amica di famiglia degli Chaveneau, Henri scrive a suo padre una lettera che lo lascia di sasso: prima gli annuncia che in segreto si sono fidanzati ufficialmente, diciamo ufficiosamente, per poi informarlo – prospettiva agghiacciante per Georges – che faranno l'annuncio in pompa magna a tutta la famiglia riunita per le vacanze al castello di Escoire. E gli chiede di preparare il terreno.

L'ex soldato prova a mantenere la calma. È convinto che il fidanzamento sia solo un gioco da ragazzi che non andrà molto lontano, il capriccio di due giovani innamorati che vogliono divertirsi a fare i grandi, ma ne ha viste abbastanza per sapere quante tensioni familiari devastanti potrebbe creare la cosa, e che è troppo presto, non avendo Henri ancora fatto il suo servizio militare, e Annie non sembra essere esattamente quella che si definisce la nuora ideale («Ma sono disposto a volerle bene quando la conoscerò, dato che in fin dei conti non la conosco!», gli rispose, prima di aggiungere, cercando – in un modo che trovo maldestro e toccante insieme – di distendere l'atmosfera: «Non usare imperfetti congiuntivi, mi fa impressione. Non mi piace sentire dei ragazzini parlare così!»), e sa che certamente né sua sorella Amélie, né sua madre Cécile vorranno accogliere la nuova mela marcia come fosse un messia, alleluia, benvenuta nella famiglia Girard! «Sai che ti voglio molto bene, ma hai un modo di rifilarmi cose simpatiche che è una gioia! No, ma dico, mi immagini mentre spiego tutte queste cose a tua nonna, che è una donna d'altri tempi (non lo è forse sempre stata?)». Così il vecchio Georges elabora un piano: consiglia al suo figliolo di invitare anche un amico, Bernard Lemoine per esempio, «per confondere le acque» o meglio ancora Roger, il fratello di Annie che è abate – un vantaggio inestimabile. «Rispondimi con franchezza cosa ne pensi e agirò di conseguenza. Fidati che in questo modo vedo possibile una vostra tranquillità presente e futura, e fidati soprattutto perché ho avuto un'esperienza personale sulla

questione. Di' ad Annie che sarò contento di conoscerla meglio, che le voglio già bene perché ti rende felice e che il mio più grande desiderio è che fossimo molto amici tutti e due, tutti e tre». (Alla fine della lettera, gli chiede: «L'aria del mare ti affatica?»).

Ma Henri non vuole distendere niente, loro due verranno da soli a fine agosto senza l'abate né Lemoine, e chi se ne frega di quello che penseranno quelle stronze, non stiamo più nel 1916. Lui ama Annie e lei farà parte della famiglia, punto. Georges riesce a mantenere ancora il suo sangue freddo, la devozione e la tenerezza comprensiva di padre (deve pensare al dottor Robin): «Carogna! Cosa mi costringi a fare! Ho appena scritto a tua nonna e a tua zia, bisogna solo aspettare le reazioni. Che forse saranno benevole, avendo usato tutta la furbizia di cui sono capace. (Distruggi questa lettera prima di partire). Dopo questo, la vostra sorte è nelle vostre mani. Bisognerà cercare di non turbarle con atteggiamenti troppo moderni!». Per finire, avendo dato il suo massimo, tenta una conversazione fra uomini, abbastanza maschilista ma non troppo, così che suo figlio non s'impunti, capisca che lui è dalla sua parte e ne tragga un'impressione di complicità: «Toccherà ad Annie usare tutte le sue armi di seduzione per farsi ben volere, e lei è abbastanza astuta per sistemare la situazione. A questo genere di cose le donne sono molto più abituate degli uomini».

I primi giorni a Escoire va tutto più o meno bene, l'astuta Annie usa tutte le sue armi. Il 3 settembre scrive a suo fratello Roger: «Sono stata accolta a braccia aperte. Ho immediatamente conquistato la signora Madre, che mi spaventava un poco e dato che mi digerisce abbastanza è molto simpatica. La zia pure. Georges arriva presto, e faremo delle lunghe passeggiate in campagna e delle grandi mangiate tutti insieme. E credimi, non mi dispiace affatto». Ma solo cinque giorni più tardi invia una nuova lettera all'abate e si intuisce che tutto si è già guastato impercettibilmente: «Bella famiglia, soprattutto la zia, dato che la nonna non è né dolce né simpatica con Henri». Quando li raggiunge Georges, che tuttavia è il solo a sostenerli e a sperare che Annie venga accettata, tutto precipita. Probabilmente perché è accanto a un uomo e le piace fare la femmina, forse anche perché si è sentita piano piano ben accetta e crede che sia fatta, Annie esagera, fa l'isterica e si atteggia a principessa nel suo castello. Diventa esigente e insopportabile, fa i capricci, sgrida la cameriera, la vecchia Louise Soudeix, si mette contro zia Amélie in casa sua e augura a nonna Cécile di poterle fare presto visita al cimitero.

Henri si schiera dalla sua parte. È giovane e infiammato dai suoi sentimenti da adulto, crede che l'amore debba fregarsene di tutto il resto, della buona creanza e delle convenzioni. (Quando Anne-Catherine ha conosciuto i miei genitori – io avevo trentaquattro anni ed era la prima volta che portavo a casa una ragazza – si era vestita solo con una mini-tutina dorata, come quelle dei trapezisti acrobati, io facevo il rilassato, noncurante, non vedo dov'è il problema, è un modo di vestirsi come un altro; non appena si è accorta del giardino fuori della loro villetta di periferia, è uscita di casa – aveva appena detto buongiorno – per gettarsi a terra gridando: «Ah, un

prato vero!», e io ho fatto lo stesso, compreso rotolarmi sul prato; dalla portafinestra, mia madre mi guardava sbalordita, come se un esorcismo si facesse al più presto necessario: da anni, che sia terra o prato quasi non ci cammino sopra). Se Henri la difende dai rimproveri e dagli sguardi malevoli della famiglia è anche perché sua madre, Valentine, da un lato ha subito la stessa sorte, dall'altro gli ha trasmesso il senso dell'onore e dell'impegno: Annie è sua moglie, o lo sarà presto, dovrà stare al suo fianco qualsiasi cosa accada. Il risultato è che alla fine del loro soggiorno, all'inizio di ottobre, tutti i Girard, Georges compreso, sono contro la giovane coppia. Annie è una peste di cui non vogliono sentir parlare, Henri un farabutto e un traditore. Tutto questo non si calmerà molto presto.

Contro ogni decoro e rispetto delle regole ancestrali, i due giovani fanno sesso prima del matrimonio – probabilmente dopo un anno abbondante, ma soprattutto dopo il loro ritorno a Parigi. Quando divorzieranno, Annie, sperando di uscirsene pulita e poter anche mettere le mani su una parte della cuccagna di famiglia, giurerà di aver «conosciuto» suo marito solo dopo la prima notte di nozze. Malvagio e senza pietà, Henri chiederà alla governante, Marguerite Pelaud, di apportare la sua testimonianza. Per fargli un favore, lei metterà insieme i propri ricordi in una lettera che servirà da deposizione: «Ci sono cose che non ho potuto non vedere. Annie veniva quasi tutti i giorni a Meudon, restavate chiusi quasi tutto il pomeriggio in camera. Quando andava via, trovavo la stanza e il letto in uno stato incommentabile. Le lenzuola a terra erano sporche e – mi scuso di dire ciò – di quel genere di sporco che mostrava chiaramente quello che avevate fatto. Una volta, ho trovato il suo corsetto sotto il letto. Un'altra volta, aveva dimenticato la culotte, e in che stato! [...] Forse ti ricordi che i vicini di fronte si erano lamentati con me per colpa di Annie che stava nuda in bagno insieme a te, e avevano anche visto [...]. Tu mi dici che Annie sostiene di non essere stata la tua amante prima del matrimonio, non potrebbe certo dirlo di fronte a me. Ah, dimenticavo il giorno in cui non avevo capito l'ora in cui dovevo avvisarti, prima dell'arrivo di tuo padre. Tu non te la sei presa, sapendo bene che non lo avevo fatto di proposito, ma lei era dietro di te a sobillarti contro di me, dicendo che lo avevo fatto apposta a non svegliarvi».

Il colpo di grazia arriva a novembre: Henri scrive a Georges, che lui chiama per nome, per annunciargli senza troppi complimenti che si sposeranno, che lo voglia o no. Sopraffatto e abbattuto, al padre non rimane che protestare con tutta la virulenza che gli è possibile, tentare di far ragionare quel cretino di suo figlio, ripetergli che è troppo giovane, nemmeno maggiorenne, e che quella ragazza è cattiva: «Spingendoti a questo matrimonio, lei ti sta facendo del male o potrà fartene». Ma Henri si impunta, si innervosisce, e il padre ferito («Ho sofferto molto per il comportamento assolutamente ingiustificato che hai avuto con me») riesce solo a strappargli la promessa di passare un mese da solo nel Tirolo austriaco per riflettere, prima di prendere una decisione definitiva. A questa condizione, scrive, lui rispetterà la scelta di suo figlio. Ma ci sono arrivati dopo molte dispute e scene violente, puerili e ridicole: Henri che minaccia di riconoscere un mucchio di figli naturali se Georges si

rifiuta di lasciarlo sposare con chi vuole; o sempre lui che una mattina a Meudon si chiude a chiave nella stanza dove si trova l'armadio con i vestiti di suo padre – che intanto aspetta in mutande nel corridoio ed è pure in ritardo al lavoro – e minaccia di aprire solo se gli fa scivolare sotto la porta un foglio con il suo consenso al matrimonio.

Il fidanzamento ufficiale si tiene il 27 novembre del 1937. Georges e Amélie vi assistono contro voglia, non il dinosauro Cécile ovviamente. Roger, il fratello di Annie, in una lettera ai genitori, si congratula per quella «bella festa, malgrado la relativa freschezza di M. e Mlle Girard». Henri scrive al futuro suocero, il consigliere fiscale Jules Chaveneau, per rassicurarlo che non cederà al «paleografo», del quale afferma – sottintendendo che suo padre teme soprattutto che vengano messe le mani sul gruzzolo di famiglia – che si è «dimostrato in questa storia un uomo d'affari disonesto». Poi parte per un mese in Austria, si diverte, torna e i due si sposano il 25 gennaio 1938, al municipio del XV arrondissement prima, e a la Madeleine dopo.

«Ho sentito subito che quel matrimonio mi separava da mio padre», dirà Henri, che non ha avuto bisogno di un dottorato in psicologia per accorgersene. Tuttavia, il vecchio Georges – che comunque ha solo quarantasei anni –, dall'inesauribile indulgenza, non esiterà a versare ogni mese del denaro alla coppia, perché non debbano lavorare vista la giovane età. La rottura con la famiglia, a cui sul momento sembra prestare la stessa importanza che rivolge ai suoi brufoli, impregna Henri di rancore, acidità, ribellione. Qualche mese prima, la vecchia Finaud, la cuoca, la sua «vera nonna», è morta. Proprio prima di lasciare un mondo che non le ha dato granché, ha richiamato Henri al suo capezzale e gli ha dato il suo portafogli che conteneva tutti i magri risparmi di una vita, dicendogli: «Tieni, sono per divertirti. Almeno tu non li metterai in banca». Ci ha ritrovato lo spirito di sua madre. Solo lei è dalla sua parte, Valentine, che non esiste più ma lui le parla: «Il tuo disprezzo per il denaro mi ha insegnato a non saperlo guadagnare; ma, dato che mi piace ciò che il denaro mi porta, lo rubo, rassicurato dal conforto della mia coscienza, al fondo della quale ci sei tu a dirmi che è più nobile fare così».

Sposandosi con una ragazza solo per disobbedire a suo padre e soprattutto agli altri, ha tagliato i ponti con ciò che era, non ha più punti di riferimento, non sa più cosa fare. Gli studi non gli interessano. Riesce per un pelo a ottenere la laurea in diritto con la sufficienza, entra a Sciences Po senza convinzione, inizia dei corsi di latino e greco, ma non studia e non conclude niente. Diventa aggressivo e subdolo, contro la sua natura, e si perde. Qualche anno più tardi scriverà pensando ancora a sua madre: «È perché tu mi hai insegnato che mentire è sbagliato che sono ancora capace di odiare le bugie, pur essendo così bugiardo».

La cosa più destabilizzante è che realizza molto in fretta di essersi sbagliato, che avrebbe dovuto ascoltare suo padre, anche se non è facile ammetterlo. I giovani sposi si sono trasferiti per sei mesi in una pensione al 76 di rue d'Assas, dalla signora Renée Bressau, ma a Henri è sufficiente qualche settimana per capire di essersi unito a «una donna stupida, di una totale pigrizia mentale e fisica». Le cose che scriverà su

di lei sono così cattive e abiette che ci si vergogna a riderne. Del suo matrimonio, un'«apoteosi dell'età masturbatoria», ecco il ricordo commosso che serba: «Coiti lugubri con una ragazza che faceva finta di amare, pensare, godere e tutto molto male, una che mentiva a se stessa senza tregua mentre mi faceva ristagnare con lei nel territorio della sua piccola poesia vaginale angusta, fragile e rancida». E così sia, viva i matrimoni!

Papà aveva ragione. Del resto, dalla primavera 1938, due mesi dopo il bacio benedetto a la Madeleine, il dolce sposo si innamora di una vecchia compagna di classe di sua moglie, Marie-Louise L., e pensa solo a lei: è più bella. Da quando ha conosciuto Annie, Henri ha iniziato a trattare Marie-Louise con affetto, come con i cognati o i suoceri, ma il disincanto coniugale cambia bruscamente il modo in cui la guarda e la proietta a oggetto di desiderio e passione. Lei è l'esatto opposto di Annie: riservata, fine, dolce e colta, gli ricorda *La Primavera* del Botticelli: «Uno strano volto preraffaellita, con occhi chiari, un ovale dolce, capelli color cenere», ma Marie-Louise è incatenata in una famiglia beatamente e rigorosamente cattolica e, lei stessa molto credente quasi bigotta, non si lascerà corrompere facilmente.

Bugiardo e insieme ostinatamente rispettoso della parola data (sì, possono andare insieme le due cose), Henri non lascia trasparire niente con Annie del suo disgusto per lei, come della sua attrazione incontenibile per Marie-Louise: andrà avanti per due anni a giocare al bravo maritino – per stare al gioco beve sempre di più e, è lui a dirlo, picchia sua moglie per ogni cosa (a loro discolpa, di entrambi intendo, bisogna precisare che lei gli restituisce colpo su colpo). Nel profondo, si altera sempre di più. La collera ricade adesso sui suoceri, accanto ai quali tre mesi prima si schierava contro suo padre. Jules, il dignitosissimo consigliere fiscale, diventa un «postino saltellante e ripulito», lo soprannomina «il Baffone» prendendolo apertamente in giro, e non appena la «magniloquente suocera», «la vecchia», fa un sospiro per dire qualcosa a tavola, lui grida: «Cazzo!». Spiegherà di aver trovato in quel momento una vocazione: «Fomentare lo scompiglio negli stupidi».

Dopo il matrimonio di suo figlio, Georges non è voluto rimanere da solo a Meudon: ha traslocato al 20 di rue de l'Abbé-Grégoire, al quinto piano, non lontano da rue Madame dove ancora vive sua madre, ma soprattutto a qualche portone dall'appartamento parigino di Madeleine Flipo, il flirt della sua seconda vita, che si trova al 39 della stessa strada. Prova a non avercela con suo figlio e a restare in buoni rapporti con la coppia, e al bisogno interviene insieme al Baffone.

Zia Amélie fa meno sforzi (ce l'ha con Henri ma non lo odia affatto, al contrario prova una vera avversione per Annie, la puttana, l'incarnazione del vizio e della volgarità, e la detesta con tutta se stessa), prosegue la sua esistenza da vecchia ragazza e conta e riconta i propri soldi. Non si tratta di vera turchieria, semplicemente è stata educata così da sua madre: il denaro è importante. È la colonna vertebrale dell'esistenza. Senza avidità o meschinità (ma piuttosto angoscia), ne parla in tutte le sue lettere e lascia immaginare che non può farne a meno. Ciò che la disturba almeno quanto il comportamento deplorabile della sua nipote acquisita, è la rendita

che suo fratello versa loro tutti i mesi, dato che la sperperano di sicuro, e soprattutto la possibilità che la sanguisuga un giorno arraffi una parte dell'eredità. Amélie fa beneficenza in un'associazione che si chiama «Les Anciens du Sana», in cui aiuta i malati di tubercolosi, in via di guarigione o no, soprattutto giovani, e anche in quest'ambito la sua prima preoccupazione non è la loro salute. In una lettera che indirizza a un responsabile della degenza, si dilunga sul caso di una delle sue pupille, Lucienne, che lei descrive come «un terreno abbandonato»: «Lei ha troppo la tendenza a fare la bella vita, il suo denaro le fila via a tutta velocità, sono terrorizzata».

Fine luglio 1938, non appena ha conseguito la patente, pagata da papà, Henri si compra una magnifica macchina usata, venticinque cavalli, una bella LaSalle, marchio affiliato alla Cadillac: ci spende tutta la modesta eredità di sua madre. Metà agosto, decide di partire con Annie: per evitare di annoiarsi, invita anche due vecchi amici del liceo Buffon (lo ha chiesto a Marie-Louise, ma lei ha avuto l'eleganza di rifiutare. Decisione forse facilitata dal fatto di essere più o meno fidanzata, castamente, con un certo Jean Pillard, uno dei due che Henri ha invitato). Partono per la Jugoslavia, passando per l'Italia. Georges gli aveva proibito di uscire dalla Francia (il vecchio soldato ha fiuto e teme un'imminente guerra, cosa che alcuni suoi colleghi del ministero degli Affari esteri confermano tristemente), così Henri gli fa credere che faranno un giro nel Midi. E mentre Georges stende una lunga lettera di consigli alla coppia su bei posti, hotel e ristoranti, ad Avignone, Aix-en-Provence, Arles o Marsiglia («Lucullus, nella zona del Vecchio Porto!»), suo figlio compila in anticipo delle cartoline che affiderà all'amico Bernard Lemoine, pronto a partire per la Provenza, il quale le spedisce poi a Georges da diversi posti.

Dopo un mese in Jugoslavia, i viaggiatori non hanno più un soldo e la bella macchina è in panne. Non avendo i mezzi per farla riparare, la vendono e pagano così il ritorno in nave da Spalato a Venezia, poi in treno fino a Modane. I risparmi di Valentine, proprio come lei, sono finiti. Proseguono in autostop fino a Saint-Julien-en-Genevois. I due amici del Buffon continuano, Annie ed Henri si fermano in un hotel del posto e scrivono a Georges chiedendogli il denaro per pagare il conto e il ritorno in treno a Parigi. Quando scopre la verità sulle vacanze, la Jugoslavia, la vendita della macchina, Georges prende un'altra batosta. Conserverà le cartoline ricevute da Aix o da Marsiglia con non poca tristezza.

Il 3 novembre, Henri viene chiamato per il servizio di leva e incorporato al 26° reggimento di fanteria a Nancy. Annie lo segue e si trasferisce in un bell'hotel della città. Poco dopo, avendo effettuato a Parigi il corso di addestramento militare superiore, può entrare negli allievi ufficiali di riserva a Toul (cosa che di colpo mi riporta, come teletrasportato, a uno dei miei precedenti libri: è a Toul che è nato il padre di Bruno Sulak, Stanislas, nel 1930, ed è sempre lì che sua madre Marcella ha portato avanti nel 1955 una parte della sua gravidanza; Henri Girard è passato di lì in mezzo alle due date). «Henri è molto stimato» scrive Annie a suo fratello.

Ma tra loro è meno bello. Sembra che Annie, sola a Nancy, abbia trovato una volta

o due il modo di tenersi occupata, di distrarsi nel rigido inverno della Lorena, un modo poco compatibile con i sacri legami del matrimonio – non è certo, Henri ne parla qualche volta a posteriori senza mai mostrarsi troppo preciso. Il 23 dicembre Annie gli scrive per chiedergli di raggiungerla, di trascorrere il suo permesso natalizio con lei. Aggiunge che potrà «dormire al caldo, tranquillo, te lo prometto, e forse felice». La lettera termina così: «Vieni, piccolo mio, ti supplico. Se non sono più tua moglie, come mi hai detto sul momento, mi permetto di amarti ancora. Ho avuto dei momenti di debolezza, perdonameli. Piccolo mio, ti va? Piccolo mio!». Henri risponde al languido appello, e la vita di coppia riprende altalenante.

Il 16 febbraio 1939, viene riformato. Sul suo libretto militare si legge: «Soggetto di costituzione cagionevole, sviluppo muscolare insufficiente».

È umiliato. Dopo questa delusione (non sapendo che altro fare, sperava di passare almeno un anno e mezzo nell'esercito), il 9 marzo parte per riposarsi con la moglie sul colle di Porte, sopra Grenoble, all'hotel Garin, che oggi è diventato un rifugio di montagna che porta lo stesso nome. Il proprietario, Pierre Garin, non li dimenticherà tanto presto (forse ne ha anche parlato a suo nipote Paul – o pronipote o bisnipote – che gestisce lo stabilimento oggi), il loro è un comportamento da incivili: sbevazzano, litigano rumorosamente e si picchiano tutte le sere (una notte, l'albergatore è costretto a salire ed entrare nella loro camera per separarli), Henri brontola per ogni cosa e non smette di lamentarsi per il cibo, insufficiente secondo lui, sparisce per due giorni su in montagna in seguito a un litigio più violento del solito con Annie, spara con la carabina dentro la stanza per dare sollievo ai suoi nervi (lui racconterà che sua moglie ha tentato di ucciderlo mirando alla pancia e che la fibbia della cintura ha fermato il proiettile, lei che suo marito si diverte a testare la resistenza degli oggetti e che si è tolto la cintura per spararci contro) o fuori dal balcone, mirando a un ostello della gioventù proprio di fronte (più precisamente alle stalattiti che pendono dal tetto, perché il rumore netto di quando si frantumano faccia credere ai ragazzi e ai loro accompagnatori che si sta scatenando una valanga: le armi dell'esercito sono munite di silenziatore). «Fin dal primo giorno, quell'uomo non mi è sembrato per niente normale», dirà l'albergatore. Per completare il tutto, non pagano. E sono lì da un mese. Il proprietario riesce a trovare l'indirizzo del padre di quel cliente folle, gli scrive affinché regoli il debito del figlio e, come sempre, Georges invia un vaglia. Scandalizzato da una tale condotta, Henri scoppia in una crisi e decide di lasciare immediatamente uno stabilimento che non ha fiducia nei suoi clienti, non senza aver fracassato prima lo specchio a muro della sua stanza. Garin gli confisca la valigia: gliela renderà solo quando avrà rimborsato i danni. Ma Henri approfitta di un momento di distrazione per riprendersela e filare via di nascosto con Annie, il 9 aprile. «Lo considero uno squilibrato mentale», concluderà l'albergatore offeso.

Al suo ritorno a Parigi, la coppia si trasferisce in un appartamento al sesto piano del numero 2 di rue Chomel, vicino alla «Maison Aristide Boucicaut», le Bon Marché. Non sono soli in casa, Henri ha offerto ospitalità gratuita a un ragazzo ungherese che non sa dove dormire. Fa compagnia. Quando Annie reclama un po' di

intimità, potere della poesia vaginale, invece di chiedere al loro ospite di andare a passare la notte fuori, Henri prende una camera per qualche giorno all'hotel de Nantes, al 33 di boulevard du Montparnasse, dove serberanno di lui un ricordo moderato. Si decide a cercare lavoro e, grazie alla laurea in diritto e a una spinta del padre, riesce a entrare alla fine di giugno al segretariato dell'Unione Nazionale delle associazioni del turismo. Guadagna 1.800 franchi al mese e si annoia da cadere dalla sedia: resiste fino al 22 agosto – quasi due mesi, non male. Alla dichiarazione di guerra, viene reclutato come redattore al ministero del Blocco, che dipende dagli Affari esteri, ma neanche qui si entusiasma (si sente talmente in prigione che un mattino si raso completamente i capelli per il puro piacere di farlo e per il piacere puro di scandalizzare i suoi colleghi e creare un po' di trambusto in ufficio): tenta di nuovo di impegnarsi, supponendo che l'esercito – avendo bisogno in quel momento di tutti gli uomini in grado di imbracciare un fucile – farà meno lo schizzinoso. Ma il 3 novembre 1939, la commissione di riforma lo manda ancora a quel paese, sempre per mancata robustezza, associata stavolta a un «soffio extracardiaco». Ritorna al Blocco, mortificato e furioso ma testardo come un mulo: alla fine del mese di maggio del 1940, quando la puzza di bruciato si espande prepotentemente in tutta la Francia, tenta di nuovo ed è la volta buona, non fanno più tanto i difficili. (I candidati allo sbaraglio compaiono a torso nudo davanti alla commissione, Henri ha sei chili di piombo nella fodera e nell'orlo dei pantaloni per fare peso – probabilmente non fanno molti controlli, servono dei kamikaze, carne viva, anche se smilza). Alla fine viene richiamato al deposito di fanteria del Mans il 12 giugno, dieci giorni prima del penoso armistizio.

A metà tra l'essere giustamente inquieto e l'esser fiero di quel figliolo che non ha paura di niente, che tiene viva la fiamma dei *poilus* e parte coraggiosamente a divorarsi i crucchi (e anche la carne di scimmia), Georges lo accompagna alla stazione di Montparnasse, che all'epoca si chiama stazione di Maine, per vederlo salire sul treno con indosso la divisa. Sfortunatamente per lui, come spesso succede, questo slancio del cuore mette «il vecchio» in una morsa: sulla banchina Annie è furiosa di non avere il suo uomo tutto per sé al momento della partenza, esplode in una scenata, mette il broncio e rovina tutto, i commoventi addii si fanno squallidi.

Armato dalla testa ai piedi, in forma nonostante lo sviluppo muscolare insufficiente, Henri si lancia con foga nella battaglia, ma fino alla fine di tutto e della dignità nazionale non avrà mai l'occasione di combattere davvero. Dopo sei giorni di acquartieramento e di addestramento a Mans – «va tutto benissimo» scrive al padre – parte finalmente all'assalto; è una licenza poetica, dato che in realtà il suo reggimento batte in ritirata a gambe levate. Costituita per un terzo da feriti e zoppi, e da lumache depresse per un altro, la truppa attua una mossa disordinata all'altezza di Laval il 18 giugno – il richiamo del Generale non è stato sentito da tutti con lo stesso confidente ardore. Camminano a fatica per tutta la notte. Henri, in ragione dei suoi studi, è sergente ed è incaricato di andare a richiamare quelli che si perdono in chiacchiere nelle retrovie. Dopo qualche ora di sonno in un fossato, ripartono

l'indomani mattina «senza raduno, senza indicazioni, senza segnale, il caos più totale» scriverà, e nei pressi di Meslay-du-Maine Henri e i tre ritardatari che dirige perdono il resto della compagnia. Pouf, spariti i compagni. Spara li tre colpi, continua da solo con il fucile a tracolla su una biciletta che ha trovato e all'ingresso di Ruillé-Froid-Fonds (viene proprio voglia di andarci a fare un bagnetto), un paese vicino a Chateau-Gontier, si ferma dopo una curva: di fronte si ritrova duecento nemici sorridenti che hanno appena catturato la maggior parte del suo reggimento, una settimana dopo aver realizzato il sogno di vestire l'uniforme. Il primo che gli mette le mani addosso gli prende i 300 franchi che ha in tasca, l'orologio e la penna.

Quattro ore e mezzo dopo, approfittando della grande fiducia che nutrono nei loro mezzi i vincitori (Pétain ha preso il comando due giorni fa, ora ce li fumiamo), riesce a scappare mentre i prigionieri attendono i camion che li porteranno verso Laval e poi Lille, si butta sotto una siepe, striscia, corre come un forsennato in un campo di grano, gli sparano contro, si getta a terra: una pallottola sibila tre dita più in là del suo orecchio destro, non si muove più. L'indomani, dai contadini che lo hanno nascosto per la notte e gli hanno dato dei vestiti civili viene a sapere che i tiratori che gli hanno sparato, troppo sicuri di se stessi, hanno suggerito alle loro donne di andare a recuperare il suo cadavere se ne avevano voglia.

Dopo dieci giorni di marcia verso sud come un vagabondo selvaggio, quattrocento chilometri contando le innumerevoli deviazioni (è passato da Loudun, poi Vivonne, vicino a Poitiers, e dirà di aver ricevuto sempre accoglienza e sostegno ammirevoli, tranne due volte), per una distanza pari a dieci volte Parigi-Rambouillet e in terreno nemico per di più, arriva a Champagne-Mouton, nella Charente, e raggiunge finalmente quella che crede essere la postazione francese a Roumazières-Loubert: in realtà, ha solo varcato la linea di demarcazione appena creata con l'armistizio. Crolla fisicamente a Fontafie, o lì nei paraggi, dove viene ospitato e si riposa qualche giorno prima di essere trasferito all'ospedale di Bergerac – pesa cinquantacinque chili per un metro e ottantuno. Ristabilitosi un po', viene sistemato negli alloggiamenti di Buisson-de-Cadouin (un giro per la Francia sconosciuta, che bello!), a una sessantina di chilometri da Périgueux e da Escoire, in attesa di essere riformato o smobilitato. Ma ci vorrà del tempo.

Durante questo tempo, Georges ha dovuto seguire il suo ministero e Pétain a Vichy, con la morte nel cuore e la rabbia nello spirito – è ridotto uno straccio dalla batosta che la Francia ha preso (André Billy scriverà: «Nessuno dei miei amici di allora era provato quanto lui dalla disfatta»), non gli piacciono i tedeschi, ma ancora meno i collaborazionisti, vigliacchi e traditori che lo fanno vomitare. Tuttavia, deve sistemarsi, come buona parte del governo, all'hotel du Parc, camera 98, al primo piano a qualche scalino ricoperto di moquette dal Maréchal Pétain malaticcio, che alloggia al terzo. Inizia a compilare, con la sua grafia rapida e poco curata, una sorta di diario dell'occupazione in cui sfogherà la collera e la costernazione, senza timori o prudenze: parla di infamia, di prosternazione nella vigliaccheria, definisce chi è a favore di Pétain «capitolardo» e «mascalzone», Pierre Laval «canaglia» e

l'ammiraglio Darlan «infimo» e dalla «bassezza d'animo veramente sorprendente». (I primi tempi, da vecchio della Grande Guerra, malgrado tutto non poteva esimersi da una certa simpatia per Pétain, il suo capo a Verdun: «Un uomo di cuore, sconvolto molto sinceramente». Ma non durerà a lungo). Porta con sé il diario ovunque, nella tracolla d'archivista.

Sua moglie è morta da quattordici anni, suo padre da dieci, sua madre da tre mesi – non provava molto affetto per lei ma una madre manca sempre –, suo figlio si è sposato con una stronza, Georges è completamente da solo a Vichy. Billy ricorderà dell'ultima volta che lo ha visto: «L'invasione, l'umiliazione della Francia, la frequentazione obbligatoria della gente di Vichy avevano fatto di quell'uomo così gioioso, aperto, accogliente e vivace un essere irricognoscibile a forza di tristezza e dimagrimenti».

Bloccato in un buco sperduto tra i vincitori, Henri fa ancora appello a suo padre. Gli chiede di tirarlo fuori di lì e per questo gli scrive a Vichy, accludendo un esempio di lettera da far recapitare a Buisson-de-Cadouin: «Inviarmi d'urgenza, o fammi inviare, una convocazione di questo genere: "Il signor (non soldato) Henri Girard, vecchio redattore del ministero del Blocco, dovrà presentarsi il prima possibile al ministero degli Affari esteri a Vichy"». Naturalmente, Georges esegue e il 20 luglio suo figlio è autorizzato a fargli visita all'hotel du Parc. Ci trascorre due giorni (si compra un abito e lascia da suo padre i vecchi vestiti da misero contadino che gli sono serviti per sfuggire ai tedeschi – Georges li conserverà fino alla morte), poi riesce a farsi alloggiare al deposito di Périgueux dove, il 6 agosto, un mese e mezzo dopo la sua evasione, ottiene la smobilitazione.

Dall'inizio del mese di giugno, sua zia Amélie è scappata da Parigi per rifugiarsi nel castello d'Escoire con degli amici, Monique e Marcel Gentil, di Coulaire, vicino Bruges (in zona occupata per dieci chilometri... in pratica una lotteria di guerra), e i loro cinque figli. Il 17 giugno sono stati raggiunti da alcuni vecchi amici della famiglia Gratet-Duplessis, gli Henry con i loro tre nipoti. Anche Annie ha fatto il viaggio per mettersi al sicuro aspettando il ritorno del marito. Senza chiedere alcun permesso, ha invitato una delle sue amiche, Yolande Huchard, ad accompagnarla, con tanto di marito al seguito. Si atteggia a castellana, critica tutto, dà ordini, sceglie il menu del giorno. Amélie si trattiene probabilmente cinque o sei volte al giorno dal prenderla a schiaffi.

Per movimentare l'ambiente, questi sedici ospiti non sono soli. Dal 31 ottobre dell'anno precedente, il castello è stato requisito «per i bisogni della nazione». Accoglie perciò i resti di un reggimento disfatto (non appena arriva Henri, sua zia lo informerà che Annie «ha tenuto una pessima condotta con i soldati») e alcuni esiliati dalla terra benedetta di mia moglie Anne-Catherine, il Basso Reno (con l'aumento della penetrazione tedesca, ottantamila alsaziani sono affluiti verso la Dordogna: partendo da casa loro, avevano il diritto di portarsi trenta chili di bagagli e quattro giorni di cibo), e altri: fottuta lotteria! I Girard sono stati scelti per diventare l'asilo degli incurabili e dei vegliardi di Strasburgo. Il castello è grande, lungo cinquanta

metri per tre piani, ma nella calda estate del 1940 si sta un po' stretti e piuttosto a disagio, è infestato da malati e zoppi, vecchi rottami che rantolano, nonnini che sputano fuori anche l'anima e nonnine che pisciano ovunque. È tra loro che si è spenta l'aspra Cécile a marzo e Amélie, che le era stata accanto negli ultimi istanti di vita sulle sue terre, ne serba un ricordo strozzato: «Sono circondata da incivili», aveva scritto poco dopo a uno dei suoi collaboratori all'associazione «Les Anciens du Sana», «come definire altrimenti gente che tiene una festa e un banchetto mentre mia madre è ancora sul letto di morte?». (M'immagino la scena, è straziante: Cécile distesa, rigida e fredda nella penombra, vestita con l'abito per il funerale, le mani giunte che stringono una croce e nella stanza vicina una grande tavolata di festaioli rimbambiti che si abbuffano, bevono e sbavano, si grattano i prudori, cantano a perdifiato in alsaziano e si scambiano battute volgari tra un rutto fetido e l'altro. Quando si dice agonizzare in mezzo al buon umore!). La sola persona più o meno valida di quella truppa di occupazione moribonda è il direttore dell'asilo, il canonico Schris: «È un vero crucco», scrive Amélie al suo corrispondente parigino, «è tremendo averlo sotto lo stesso tetto».

Henri fa il suo ingresso in questo circo in decomposizione il 6 agosto. Non sta bene, è ferito dalla sua patetica disavventura: gli ci vorrà un po' per rimettersi. Come sempre, e a prescindere da ciò che pensa su di lei, sta dalla parte della moglie. I litigi con sua zia sono quotidiani e violenti, lui la copre di rimproveri e insulti, esplosioni di collera ogni giorno, di mattina perché nel castello c'è troppo rumore che lo sveglia troppo presto, a mezzogiorno e alla sera perché ritiene non gli venga dato abbastanza da mangiare (eppure gli altri ospiti diranno che il cibo era variegato per il periodo di privazione generale, e servito da Louise, domestica da più di quarant'anni, in quantità largamente sufficiente), chiama Amélie «quarto di tonnellata», «Zerotonda» o «vecchia baldracca» di fronte a tutti, sbatte le porte, rompe anche i piatti se ne trova qualcuno a portata di mano sulla tavola durante i suoi attacchi di follia (il servizio di nozze di Charles e Cécile, oh mio Dio...) e spara con la carabina nella stanza chiamata «perigordina» del primo piano, sui dipinti dei gloriosi antenati, fieramente e accuratamente conservati da un secolo.

Preso dal panico, disperata, Amélie scrive a suo fratello Georges a Vichy per chiedergli di intervenire, cosa che lui fa subito inviando al figlio una lettera di richiamo, cui Henri risponde così: «Mia zia è tanto odiosa quanto la sua natura graziosa glielo consente. Le questioni del rispetto del riposo altrui hanno sempre così poca importanza ai suoi occhi». Termina con un post-scriptum: «Vorrei che tu facessi cessare la sua propaganda natalista. Non permetto di essere pubblicamente incitato alla procreazione; del resto, quando avrò dei bambini, potranno cacare con devozione sulle ginocchia della loro prozia, sempre che consenta loro tali cattive compagnie».

Giunta al termine della pazienza e della resistenza, Amélie rinuncia e lascia il castello a inizio settembre per andare a riposare da un'amica, Françoise Hua, a La Souterraine, sempre zona libera. Il mattino della sua partenza da Escoire è in lacrime.

Davanti alle mogli di due mezzadri e a Louise e la figlia Madeleine, preoccupate per ciò che le prende, dice di essere troppo sfortunata, che non può vivere in queste condizioni con suo nipote. Arrivata a La Souterraine, invia poche righe a Louise per rassicurarla, dirle che il viaggio è andato bene, «malgrado una partenza agitata». A proposito di Henri e Annie, scrive: «Poverini... Non li invidio per niente a vivere così pieni d'odio».

Dal 30 agosto il castello non è più requisito: incurabili ghiottoni e vegliardi festaioli sono andati via (lasciando miasmi e pidocchi al loro passaggio) insieme ai soldati depressi, gli Huchard e la famiglia Gentil: Henri e Annie restano soli nella grande dimora abbandonata – la fedele Louise si è rifiutata di servirli, è tornata a casa sua a Chancelade (questo nome mi dice qualcosa, ah sì: è in quel paesino che abitava Yves, il cognato di Bruno Sulak, ed è lì che si sono divisi il bottino della loro ultima rapina a un supermercato nel febbraio 1979); adesso è Germaine Desfarges, una giovane cuoca di Antonne-et-Trigonant, il borgo vicino, che si occupa di far loro da mangiare. Spostano i mobili per arredare a loro piacimento le stanze in cui vivono, lanciano i brutti libri in cantina, staccano gli acquerelli dipinti da Amélie – con cui aveva decorato, presa forse da un pizzico di vanità imbarazzata, il «piccolo salotto» che serviva loro da camera da letto quando gli alsaziani occupavano tutte le altre stanze – e li rimpiazzano con delle caricature grossolane del «quarto di tonnellata» firmate Henri. Secondo i vicini, in particolare i Doulet, custodi del castello che abitano in una casetta situata lungo la recinzione del parco, i due litigano spesso, urlano nel cuore della notte – un mattino, la giovane cuoca di Antonne-et-Trigonant trova addirittura dei piatti rotti sul parquet della sala da pranzo.

Su consiglio di Georges, che si starà domandando se suo figlio accetterà mai di fare qualcosa di diverso dal niente di niente, Henri ha iniziato a preparare il concorso per revisore dei conti al Consiglio di Stato; ha trovato a Escoire dei vecchi manuali del padre che studia per passare il tempo. Secondo l'accorto paleografo, i posti sono più facili da ottenere in questi tempi di sbandamento e penuria di giovani e, soprattutto, è certo di poter contare su dei solidi appoggi tra i suoi contatti al Quai d'Orsay e al governo. In ottobre, la coppia pre-punk lascia dunque il castello per Clermont-Ferrand, in zona non occupata. È il luogo più vicino a Vichy e ai suoi contatti influenti, dove Henri può passare il concorso.

Si sistemano così all'hotel Victoria, a place de Jaude, i padri pagano e naturalmente tra loro non si aggiusta niente – delicata litote per il marasma coniugale in cui sguazzano, l'amarezza crescente, se non addirittura l'odio che sviluppano. O che comunque sviluppa Henri. Questa volta è al suo migliore amico, Bernard Lemoine, anche lui da poco smobilitato dall'esercito, che ha proposto di raggiungerlo per sfuggire alla solitudine domestica: affitta una camera poco distante dall'hotel Victoria, i due ragazzi passano le serate insieme a bere e a discutere di politica, storia e letteratura, Henri di giorno segue un corso preparatorio di diritto all'università, e nel tempo che gli rimane ripassa; Annie si sente abbandonata, un culmine di gelosia generalizzata, gli fa delle scenate ogni cinque ore e arriva a strappargli in faccia i

libri. Lui prova con tutte le sue forze a restare concentrato, questo concorso è per il momento il suo unico obiettivo nella vita, la sola carriera possibile, pensa a Marie-Louise con la primavera negli occhi. La proprietaria dell'hotel, madame Pastor, di lui dirà soltanto che era «un po' lunatico, il classico esempio di bambino viziato».

A dicembre arriva sedicesimo al concorso ma solo i primi quindici vengono ammessi. Che sfiga! Decide di continuare a studiare – cos'altro fare? – e di ritentare le prove alla sessione di giugno, ma lo opprime la prospettiva di passare altri sei mesi a Clermont-Ferrand con Annie che lo soffoca. Il 10 marzo 1941 la coppia riceverà una cartolina che sbloccherà la situazione.

È una cartolina postale interzona, in uso dall'armistizio per darsi e notizie da un lato all'altro della linea di demarcazione. È preimpostata, bisogna scrivere negli spazi e barrare le diciture inutili (per esempio: *in buona salute, stanco, leggermente/gravemente ammalato, ferito, ucciso, prigioniero, deceduto*). Arriva da Parigi, è firmata Marie-Louise, che vive ancora con i genitori al 5 di rue Duguay-Trouin, vicinissima al Jardin du Luxembourg. Dopo aver indicato di essere *in buona salute* e non *stanca* (ha corretto la dicitura al femminile, particolare che mi tocca, stupidamente), di non aver *bisogno di provviste né di denaro*, scrive di essere «terribilmente preoccupata di *non avere notizie* di Jean da giugno e più precisamente, sulle due linee libere in basso generosamente accordate dalla cartolina: «Avete scritto a Jean, 16° RTT CA2 SP 615 Levant? Perché non risponde alle mie cartoline? Cosa devo pensare? Henri non può ottenere delle informazioni?».

Jean è il suo promesso sposo, lo stesso che senza saperlo l'ha probabilmente aiutata a non cedere alle avance amorose (su, siamo romantici) di Henri da due anni. L'indirizzo è quello del 16° reggimento di fanteria tunisina in Siria. Ed è molto, molto lontana la Siria. Solo dieci giorni più tardi, Henri lascia Clermont e Annie – «per una settimana» le dice – per andare «a sbrigare delle cose a Parigi». Non tornerà.

Grazie a internet, il migliore amico del passato, ho trovato una traccia di Jean Pillard – anche una sua foto: ha l'aria da bravo ragazzo – sul sito dell'ordine della Liberazione, dove sono registrati insieme a lui altri milletrecentasette «compagni» (non così tanti alla fine su quaranta milioni di francesi all'epoca – e inoltre il milletrecentasettesimo e il milletrecentottesimo sono Winston Churchill e George VI). Se Marie-Louise non ha notizie di lui da giugno, è perché non si trova più in Siria. Dapprima è stato chiamato per il servizio militare, subito dopo l'avventura iugoslava a bordo della LaSalle finita male, e poi è stato inviato a sud di Damasco, a Sweida (dove bombe e cadaveri hanno ripreso possesso del territorio ai giorni nostri grazie alla congiunzione di Bashar al-Assad e di al-Qaida – o di Putin, di Daesh, e chi più ne ha più ne metta), al momento della dichiarazione di guerra. Il 27 giugno 1940, dopo la capitolazione, è arrivato in Palestina da solo, «diventando così uno dei primi aderenti alla Francia Libera». Le cartoline di Marie-Louise sono andate perdute. In seguito, Jean ha combattuto in Libia, è stato ferito dalle schegge di una granata nel giugno 1942 a Bir-Hakeim, ha partecipato alla battaglia di El-Alamein in Egitto, alle campagne di Tunisia e d'Italia, ai combattimenti di Tolone alla fine dell'agosto 1944 e

poi, risalendo il Reno, a quelli dei Vosgi e di Alsazia nel gennaio 1945. Dopo la guerra, è stato nominato vice e poi capo di provincia nell'Indocina francese, capo di regione in Camerun (anche questi posti molto, molto lontani), ha svolto missioni in Algeria e in Costa d'Avorio, prima di tornare a Parigi per dirigere l'Ufficio dei Monumenti storici al ministero della Cultura (un po' di riposo), fino al 1965, quando entra nel gruppo Sicli: quello degli estintori, tra le altre cose. Dopo aver ricevuto più o meno tutte le croci al valore e medaglie possibili, il compagno di liceo di Henri è morto nell'agosto del 1989 a Fontenay-lès-Briis, nel dipartimento dell'Ensonne. Internet, che ha le sue lacune, non dice se tra Sweida e Fontenay-lès-Briis Jean ha avuto l'occasione di rivedere la bella e casta Marie-Louise, che tanto si era preoccupata per il suo silenzio nel marzo 1941.

Mentre il suo rivale si batte come un titano a spasso per il Mediterraneo, Henri ha delle preoccupazioni più personali. A Parigi ritrova l'appartamento di rue Chomel, il cui affitto non veniva pagato da un anno, ma in tempo di guerra i proprietari (nel caso specifico, si tratta di un certo Jean Gaultier) sono più flessibili. Una delle sue prime visite è, curiosamente, a sua zia Amélie, tornata nella capitale da due mesi, che ha lasciato l'appartamento di dieci stanze di rue Madame e ne affitta solo cinque al quarto piano del numero 1 di rue de Fleurus. Le sue finestre danno sul Jardin du Luxemburg. Le comunica la decisione di divorziare, e anche che non ha più nessuna intenzione di parlare a sua moglie – che intanto lo aspetta fiduciosa a Clermont-Ferrand – senza un avvocato accanto. Lei è incantata di vedere l'infame usurpatrice sparire dalla famiglia, e si riconciliano. Andrà tutti i giorni a pranzo dalla zia. Marie-Louise, il che è divertente, abita a centocinquanta metri.

La scoperta di Parigi occupata lo annichilisce. Tutto sembra morto, non conosce più nessuno, la capitale è lugubre, paurosa, oppressa. Incassa a fatica il colpo, si incupisce insieme alla città, devia ancora di più, beve e si lascia andare. Il solo conforto, il solo piacere è la presenza di Marie-Louise. Si vedono, escono insieme, vanno al Ramuntcho, un «bar americano» (oggi si chiama Funzy Café) al 3 di rue Bréa, allo Chez les Vikings, «taverna scandinava» al 31 di rue Vavin (oggi c'è un negozio bio), dove probabilmente si saranno seduti non lontano da Simone de Beauvoir, dal pittore Serge Poliakoff, sulla stessa sedia di Claude Simon, Henry Miller e Anaïs Nin (la specialità del posto è l'acquavite, di cui Simone va pazza, ma Henri preferisce il lato «american bar» e beve solo whisky); oppure, quando ha le tasche un po' più piene, porta la sua bella preraffaellita al Poisson d'or, un cabaret russo al 24 sempre di rue Vavin (che diventerà lo chicchissimo Éléphant Blanc e oggi lo Scarlett, un locale che si può anche affittare). Suppongo che nella testa e nel cuore di Marie-Louise c'è un misto di penombra e bombardamenti, di Fort Alamo e labirinti di ghiaccio: il suo Jean è stato risucchiato dalla guerra, lei è sola a Parigi con un ragazzo sicuro di sé, imprevedibile, strano e intraprendente – e Dio la guarda. Ufficialmente, sono solo amici e lo restano. Ed è ciò che diranno sempre e a tutti. Ma qualche anno più tardi, Henri scriverà: «Avevo un'amante che si alzava tutte le mattine alle sei per andare a messa, confessava il suo peccato e decideva di non rivedermi più. Se volevo

evitare di disperarmi, ogni sera dovevo partire all'attacco per smantellare in un quarto d'ora la sua nozione di castità, in dieci minuti l'impostura cattolica e dimostrare in cinque secondi la non esistenza di Dio. In capo a qualche mese, avevo i nervi a fior di pelle». Su un biglietto del Ramuntcho, che forse avrà fatto scivolare verso di lei, lui ha scritto con una matita da disegno, forse proprio una sera di quella primavera: «Castigo supremo del peccatore: gustare il peccato, e poi ignorare che esista». (Henri lotta con ardore su due fronti: da un lato corrompere Marie-Louise, e dall'altro tranquillizzare Italo, il padre dentista – sa bene che gli italiani, anche se bonaccioni e ben acclimatati allo stile di vita francese, non sono sempre gentili con chi gli mette sottosopra la figlia, in tutti i sensi. Nella lodevole intenzione di difendere la moralità di Henri quando ciò sarà necessario, Italo ripeterà ingenuamente e parola per parola ciò che questi gli diceva: «Non capisco perché un ragazzo non si presenti il giorno del matrimonio nello stesso stato di purezza che viene richiesto alla ragazza»).

Non potendo più pagare l'affitto che il proprietario di rue Chomel ha finito ormai per reclamare (Georges, felice anche lui di sapere che suo figlio era scappato dalle grinfie di quella che glielo aveva strappato troppo presto, ha regolato l'anno dovuto; delle spese del trasloco era stato deciso che se ne sarebbero occupati gli Chaveneau, essendosi il padre dello sposo occupato di finanziare le spese vive della coppia), e affinché Annie non possa più trovarlo, il giovane scapestrato, come si definirà lui stesso, lascia l'appartamento a un architetto, Bernard Dupuis (s'intasca al passaggio la caparra in contanti, 8.500 franchi, corrispondenti ad alcuni lavori d'installazione del riscaldamento, che peraltro erano stati pagati dalla famiglia di Annie), e trova un appartamento al 115 di rue Notre-Dame-des-Champs, sempre a un passo e mezzo dal Jardin du Luxembourg. Sulla bacheca affissa alla portineria – dove secondo le consegne della difesa passiva devono essere registrati tutti i nomi dei condomini del palazzo – chiede di essere iscritto come Henri Arnaud, con il cognome da nubile di sua madre. Spiega alla portiera, Marguerite Visy, che non deve lasciar salire nessuno, fatta eccezione di qualche amico (precisa che dovrà chiedere il documento d'identità), tra cui Marie-Louise e Bernard Lemoine, il quale ha lasciato Clermont poco dopo lui. La signora Visy si preoccupa delle insolite precauzioni che usa quel nuovo locatario dalla faccia strana, e lui le risponde che la donna da cui sta divorziando lo ha minacciato di morte.

Il grande problema di Henri è il denaro. Georges continua ovviamente a mantenerlo (in cambio, lui ha promesso di riprendere a studiare per il Consiglio di Stato... da domani), paga il nuovo proprietario, 1.500 franchi a trimestre, e gli invia da Vichy 2.000 franchi al mese per il resto, cibo e vestiti, ma non bastano. Anzi. Una cena per due al Poisson d'or, per esempio, costa 600 franchi. Vuole che Marie-Louise faccia la gran vita nella Parigi inquinata da uniformi naziste. Va spesso per bar e ristoranti con Lemoine, che non ha un soldo (sua madre è vedova dalla prima guerra mondiale, il padre è morto a Salonicco), ed è sempre Henri che paga.

Prima di restituire l'appartamento di rue Chomel, ha preso tutto ciò che poteva,

mobili e biancheria che la coppia aveva comprato o che appartenevano ad Annie, e ha venduto tutto (quando la portiera, una giovane e testarda Raymonde Fosse, se ne è accorta e ha informato Jules Chaveneau, il «postino saltellante», era troppo tardi). Vende quasi tutto quello che sua zia gli ha regalato per arredare il suo appartamento, conserva solo un tavolo, una sedia, un letto e il pianoforte di sua nonna Cécile, che ha insistito per avere «come ricordo» – ma non prenderà polvere a lungo in casa sua, se lo tiene per un secondo momento. Da rue Chomel si è portato dietro solo un quadro realizzato da lui, una piccola panoplia criminale; su un quadrato di legno, ha affisso un paio di guanti di pelle nera, tre pistole automatiche, un revolver a canna lunga, un pugnale, un piede di porco e una cordicella. Fa anche qualche incursione nell'appartamento di suo padre a rue de l'Abbé-Grégoire, dove la governante Marguerite Pelaud vive da sola: non gli è difficile uscirne con qualche oggetto che reputa vecchiotto e inutile e da cui trarrà un ricavo onesto. In totale, le vendite gli portano 15.000 franchi. Con la rassicurazione che suo padre la rimborserà, riesce a chiedere in prestito 9.000 franchi ad Amélie che, malgrado il suo acuto senso del risparmio, è pronta a tutto perché Henri non ritorni con la moglie – ma la sua natura ne soffre e ne fa parola a suo fratello in una lettera: «Ti confesso che sono un po' spaventata perché per quello che riguarda lo sperperare non è cambiato. I biglietti da 1.000 franchi spariscono nelle sue mani, e lui pensa che ne avrà sempre. È terribile fino a che punto abbia poca nozione del valore del denaro, e sperpera talmente in un momento come questo per nutrirsi a sufficienza se non bene, che mi terrorizza. Mi parla di farsi fare un abito, un pantalone, etc. Altri 2.000 franchi, almeno! Ma è davvero così urgente?».

Sì, Amélie, è urgente e non è mai abbastanza. In maggio, chiede al cameriere di Chez les Vikings, Paul Tucoulat, di prestargli 3.000 franchi e gli lascerà in pegno un anello d'oro (l'anello di fidanzamento di Annie). Il ragazzo non può, è al verde, Henri si rivolge allora direttamente al proprietario del ristorante, Roger Bourcet, proponendogli lo stesso accordo. Gli dice che lavora al Consiglio di Stato, e che se ha bisogno di quel denaro è per raggiungere De Gaulle a Londra. Roger non ci casca, e non gli fa credito. («Girard mi ha dato l'impressione di un essere anormale e squilibrato», spiegherà. Il suo impiegato Tucoulat farà pressappoco la stessa analisi, in modo più semplice, da bancone: «Mi ha fatto l'effetto di un malato di cervello»). Poco importa, alla fine ogni sentimentalismo verrà spazzato via ed Henri preferirà vendere l'anello: 11.000 franchi, paf.

In questo periodo, è l'inesauribile Georges che si occupa di Annie. Le fa visita a Clermont-Ferrand, le spiega che suo figlio vuole divorziare e non vale la pena insistere, né cercare di riprendere i contatti con lui, che è una cosa triste ma è così. In una lettera scritta in codice che invia ad Amélie in cui chiama Henri «Charles», il suo terzo nome, e se stesso «il padre di Charles» (sono più prudenti degli agenti segreti), dice che la sua futura ex nuora è «visibilmente ferita» dalla notizia, che «non vuole ammettere che è finita e si dice certa che tutto si sistemerebbe se solo lei potesse rivederlo», che «si rifiuta di tornare a Parigi dalla sua famiglia, e preferisce

aspettarlo a casa» e che per ora «sostiene che il padre di Charles debba legalmente continuare a mantenerla». Georges pensa a tutto, blocca tutto: lo stesso giorno scrive al suo migliore amico, Xavier Mariaux, proprietario di una società di materiali edili a Parigi, per chiedergli di fornire a Henri un falso certificato di lavoro per giustificare la sua presenza nella capitale ed evitare che Annie tenti furbescamente di accusarlo di abbandono del tetto coniugale (ci mancherebbe altro), e ottenga così un divorzio a suo vantaggio. La settimana dopo è già tutto fatto: a partire dal 15 maggio, forse senza nemmeno saperlo, Henri si ritrova «vice capo cantiere», a 2.000 franchi al mese.

A rue Notre-Dame-des-Champs, il vice capo cantiere non va mai a dormire prima dell'alba, o perché gironzola non si sa dove, o perché trascorre le notti a fare lo scemo in casa con Bernard Lemoine, che lo va a trovare spesso e che fa credere alla portiera di essere «suo fratello di latte». Le lamentele degli altri locatari affluiscono da Marguerite Visy: a volte rincasa alle 3 o alle 4 del mattino, malgrado il coprifuoco proibisca di uscire dopo mezzanotte, spesso ubriaco e molto rumoroso, fa un baccano del diavolo fino all'alba con il suo amico (una notte, alle 5,30 si è sentito uno dei due urlare: «Assassino, tu mi vuoi morto!» – l'indomani Henri ha rassicurato la portiera che non era niente, aveva solo rinchiuso Bernard dentro un armadio), e canta a squarciagola a ogni ora, di certo con il solo scopo di esasperare i suoi vicini. Nel palazzo, i più tolleranti gli danno il soprannome di «cantante pazzo», gli altri lo chiamano «suonato». (Ha lasciato lo stesso genere di ricordo ovunque sia passato. In una lettera magnifica, Raymonde Fosse, ventinove anni, la portiera del numero 2 di rue Chomel, si sfogherà: «M. Girard stato un uomo da fare paura. Io non ho mai visto quell'uomo lavoratore, era suo padre che ci pagava tutto l'affitto. Tutto quello che io sa che il Signor Girard Henri si divertiva fino alle 4 del mattino. Nel suo appartamento ci veniva un sacco di gente eccentrica e si divertivano sempre. [...] Ci erano dei momenti un giorno mi parlava tranquillo e l'indomani non mi parlava come se io ci facevo paura ma io ce l'avevo detto al proprietario che M. Henri Girard mi faceva paura. Quando ha lasciato la casa io ho stata tanta contenta perché lui faceva molto casino. Beveva molto soprattutto alcolici». Quest'ultima frase mi tocca al cuore. Già le persone che bevono molta acqua e latte si riconoscono in fretta a guardarle attentamente ed è sempre meglio non avvicinarsi troppo, figurarsi lui allora, che era ancora peggio).

In quella vita eccentrica di divertimenti notturni, Henri prova a rispettare il patto stretto con suo padre, e a rimettersi a sgobbare per il Consiglio di Stato. Ciò che gli rende difficile mantenere la promessa è che non si può fare tutto e in più dormire. Inizia quindi a prendere delle anfetamine che riesce a procurarsi non so come (il Maxiton – di cui verrà ritrovato un blister nello zaino di Pauline Dubuisson dieci anni più tardi, il giorno in cui ucciderà il suo vecchio fidanzato con tre colpi di pistola – verrà commercializzato solo nel 1948), cosa che gli consente di dedicare qualche ora al giorno al suo ripasso ma non contribuisce a migliorare il suo stato generale di salute né la sua stabilità psichica. Il concorso non lo ripeterà mai più.

Da marzo a giugno, secondo i calcoli fatti sperpera all'incirca 55.000 franchi (per dare un'idea, è pressappoco quanto Georges ha dichiarato al fisco per tutto l'anno 1940 tra lo stipendio al ministero degli Affari esteri, i diritti d'autore e i proventi dei mezzadri di Escoire). Non gli resta più niente.

Alla fine del mese di giugno, Henri si rivolge a un operaio per effettuare un'insignificante riparazione di poco conto a casa di sua zia, a rue de Fleurus (interpellate da Amélie, molte persone confermeranno, ma nessuno saprà dire di che lavoro si trattasse esattamente). Henri resta con lui nell'appartamento. L'indomani, cercando qualcosa nel secrétaire, la zia si accorge che molti gioielli e oggetti di valore sono spariti. Mortificata (e non solo per la perdita finanziaria: oltre a un porta penne in oro, un rosario, un luigi e un ditale sempre in oro, mancano due medaglie postume del fratello Henri, detto Riquet), chiede a suo nipote di fare delle ricerche sull'operaio. Qualche giorno più tardi, Henri fa il suo rapporto: l'ha incontrato, si è informato su di lui, niente da segnalare, non è stato l'operaio.

Una lontana parente che quella settimana è ospite presso Amélie, Liliane Englisch, vedova di un Taillefer de la Roseaie, le rimprovera la sua credulità e la scongiura di smettere almeno di dare del denaro a Henri. «Se conosceste i suoi terribili attacchi di collera, sapreste che non posso fare altrimenti», le risponde Amélie sopraffatta. Liliane le crede, sa di cosa è capace. Lei stessa preciserà: «Aveva degli attacchi violenti durante i quali era irriconoscibile. Le discussioni molto violente con il padre diventavano spesso incontri di pugilato».

Venerdì 18 luglio 1941, Henri va da sua zia e le annuncia che deve effettuare una missione importante per la Resistenza: rubare dei documenti in un comando tedesco. Le mostra la pistola che ha in tasca. La informa che sarà di ritorno domenica sera. Amélie fa di tutto per impedirgli di partire, ma lui non vuole saperne, è il suo dovere, non può sottrarsi, e poi non rischia granché, andrà tutto bene, non deve preoccuparsi.

La domenica sera, Bernard Lemoine telefona ad Amélie: Henri è tornato? No. Dall'angoscia impazzisce, cosa gli è successo? Lo hanno fucilato? L'indomani mattina, Bernard chiama di nuovo: deve correre da lei subito, è molto importante. Dopo mezz'ora è dalla zia di Henri: quella mattina alle 8, uno sconosciuto ha suonato da lui – all'incirca quarantacinque anni, un metro e settanta, vestito di scuro con un berretto, baffi sottili sul bordo delle labbra – e gli ha consegnato una lettera di Henri. Con una scrittura tremola, spiega che è stato arrestato dai tedeschi e se entro quella sera non viene versato un riscatto di 100.000 franchi, sarà fucilato.

Amélie si sente svenire ma riesce a riaversi ed esce subito con Bernard, che non la lascerà per tutta la giornata, per provare a mettere insieme la somma: per prima cosa passa dal dottor Barillot, il notaio che si occupa della successione di sua madre (sfortunatamente è assente e il suo praticante può darle solo 17.000 franchi); poi alla Banca di Francia, dove ormai non ha quasi niente (l'estate prima, nel panico dell'invasione tedesca, ha trasferito tutto quel che possedeva nella sua cassaforte alla succursale di Périgueux, in zona franca); alla Société Générale, dove non dispone più

di una fortuna; all'ufficio postale di rue de Tournon; alla Cassa di Risparmio dove svuota il suo libretto; di nuovo da Barillot, che nel frattempo è tornato e aggiunge altri 8.000 franchi, di più non sarebbe ragionevole; e alla fine dal dottor Boccon-Gibod, l'avvocato di famiglia, che accetta di recarsi con lei, e Bernard, alla propria banca e prestarle 10.000 franchi. Alle 4 del pomeriggio mettono insieme i 100.000 franchi giusti giusti. Subito dopo, seguono il piano come spiegato nel foglietto dattiloscritto che accompagna la lettera di Henri: comprano una valigetta a Montparnasse, tornano a rue de Fleurus, riempiono la valigetta di cento biglietti da 1.000, la chiudono a chiave e Bernard esce portandosela dietro. Lui è il solo a poter raccontare il seguito: una copia del giornale *L'Auto* sotto il braccio sinistro, come gli è stato chiesto, si reca alla stazione di Saint-Lazare, consegna la valigia al deposito alle 17, inserisce la ricevuta in una busta indirizzata a «Hauptmann X – Kommandantur de X» (che rabbia, ha dimenticato il nome del capitano e della città) e la fa scivolare dentro la buca delle lettere esterna dell'ufficio postale di rue La Boétie alle 17,30. Poi raggiunge Amélie a rue de Fleurus. Poco dopo il suo arrivo, la zia riceve una telefonata da Henri che la informa che verrà liberato, sta bene, è tutto a posto. La chiamata viene interrotta da una voce tedesca autoritaria. Verso le otto di sera, meno di tre ore dopo che la ricevuta di consegna è stata spedita, l'ostaggio liberato è a casa dalla zia, dove anche Bernard lo aspetta: ha un occhio nero, la camicia strappata, sembra sconvolto, piange, cade nelle braccia di Amélie e la ringrazia di cuore. Le fa promettere di non rievocare mai davanti a nessuno il drammatico episodio: se si sapesse, verrebbe riacciuffato e giustiziato, questa volta è sicuro.

Di notte, le vacche e le capre nel cielo delle Alpi svizzere si diletano in gare di giro della morte di una bellezza che stringe il cuore, Napoleone in realtà era una donna ed Henri Girard è stato rapito e picchiato da nazisti corrotti. Amélie è la sola a crederci. Non la sola, no, bisogna essere corretti, è sostenuta da Bernard Lemoine e Marie-Louise. Affermeranno entrambi che era gravemente segnato, annientato moralmente e fisicamente, che aveva il viso sciupato e delle zebrature sanguinanti sulla schiena, segno che lo avevano frustato. Marie-Louise (che sulle prime negherà di aver sentito parlare di questa storia, per poi confessare due giorni dopo di aver mentito) dichiarerà che Henri l'ha chiamata quella sera, poco dopo il ritorno a casa di sua zia, e le ha dato appuntamento da lui un'ora più tardi, a rue Notre-Dame-des-Champs. Lo ha trovato in uno stato pietoso, ancora in lacrime, e aggiungerà che il suo appartamento era stato saccheggiato, come in seguito a una perquisizione clandestina. Per farlo calmare e tornare in sé, sarebbero andati a bere qualcosa di forte al Ramuntcho. Dirà anche che Henri ha lasciato il loro tavolo per andare a parlare con il cameriere, probabilmente per raccontargli quello che gli era successo, ma dopo un momento lo ha visto ridere – o forse era piuttosto un sorriso risentito ma fatalista. Ritrovato quel cameriere, il solo che lavorava di sera al Ramuntcho, di nome Marcel Catays, dirà di conoscere appena quel Girard Henri, sa che si tratta di un cliente, lo riconosce sulla foto che gli viene mostrata, ma è tutto, non ha mai

sentito parlare di quel rapimento, né si ricorda assolutamente di avergli parlato al bancone una sera di luglio, e meno ancora di aver notato lividi ed ecchimosi sul suo volto: «Me ne ricorderei».

Il 15 agosto Georges arriva a Parigi. Come suo figlio, è afflitto da ciò che la città è diventata, ma il suo forte senso patriottico rende certamente quel dolore ancora più penoso. Nel suo diario (che si prende il rischio di portare in zona occupata), nel quale tuttavia parla solo di politica e attualità, mai della sua famiglia o dei suoi amici, riporta un incidente che gli ha raccontato Amélie e che non è per niente insignificante ai suoi occhi: «Il 14 luglio, un agente francese in uniforme, per strada, ha fatto delle osservazioni a Lili, che ha dovuto provare la propria identità perché portava un piccolo mazzo di fiori tricolore. La sera, un agente della sicurezza si è presentato a casa sua... per fare delle domande. E nemmeno lui era riuscito a capire la realtà dei fatti: lei era stata segnalata come intenta a manifestare sulla via pubblica».

Georges vede suo figlio, lo rimprovera per la mancanza di assiduità nello studio (non sentendosi pronto, non si è iscritto alla sessione di giugno del concorso), ma Henri gli annuncia che vuole rinunciare al Consiglio di Stato, e gli spiega il motivo: il 14 luglio, un decreto apparso sul *Journal officiel*, stabiliva che i membri dell'esercito, i magistrati e tutti gli alti funzionari (ivi compresi quelli del Consiglio di Stato) dovranno prestare giuramento di fedeltà al Maréchal. Lui si rifiuta di piegarsi. Georges, nonostante di base sia d'accordo, tenta di convincerlo che rinunciare sarebbe un peccato, gli dice: «Credo tu abbia torto. Bisogna considerare questo giuramento come una formalità. Ma se hai degli scrupoli, fai ciò che vuoi». I due ne discutono a lungo, ma Henri resta fermo sulle sue posizioni: è definitivo, si troverà qualcos'altro da fare nella vita. Dentro di sé il padre approva. Il 17 agosto, nel suo diario, si beffa di quel nuovo obbligo che giudica ridicolo. Ciò che lo disturba non è tanto che ci si debba inginocchiare a testa bassa davanti al maresciallo Pétain, ma sono le conseguenze che tale decreto avrà alla morte del vecchio. Si chiede se bisogna firmare «Giuro fedeltà alla persona del capo dello Stato» e «se il rinnovo sarà automatico in caso di cambio di capo di Stato, che diverrebbe dunque una sorta di entità». Ma ne ha viste abbastanza per sapere che tutto è possibile.

Qualche giorno più tardi, con la governante Pelaud sotto braccio, Georges va a riposarsi a Conche-en-Ouche, in Normandia, in una casa che affitta a metà con la sua amica Madeleine Flipo. L'idea del matrimonio è sempre nell'aria, in trasparenza, le due figlie di «Mad» non sarebbero contrarie, amano sinceramente colui che considerano in tutto e per tutto il loro padre adottivo.

Ed è reciproco. Su un foglio volante, Georges, emotivamente fragile in quell'estate del 1941, stende un breve testo un po' all'acqua di rose, un po' ingenuo ma toccante per un *grognard* scorbuto come lui, sulla figlia minore, Françoise, che lui chiama «pulce» da quando è piccola e che si firma «La tua vecchia pulce» quando è lei a scrivergli: «Françoise ha diciassette anni. È una brava ragazza delle nostre parti, una piccola francese per niente nella media. È stata prima coccinella, poi guida, e adesso è capo guida dei lupetti. Suo papà è morto in seguito alle ferite di guerra, molti anni

dopo la fine di quell'altra guerra, suo fratello è stato ucciso all'inizio di questa; lei era così fiera di uscire con lui la domenica, sotto il suo sciaccò piumato dell'Accademia militare di Saint-Cyr. Adesso Françoise prepara l'esame di Stato, adesso la domenica esce con i lupetti. Françoise non parla di politica, ma Françoise detesta i tedeschi. Le viene detto che sono bravi, lei li trova cattivi. Quest'inverno, i bambini hanno sofferto per il freddo e la fame ed è colpa loro. E poi non crederà mai alla storia che non sono più dei nemici. Hanno ucciso il suo papà e suo fratello. Spera proprio che gli inglesi li battano. Tutte le sere, con la mamma, ascolta la radio inglese. Ed è sempre contenta quando dicono che hanno bombardato i tedeschi e che li batteranno». Negli anni a venire, la vecchia pulce crescerà, il capo guida dei lupetti proseguirà per la sua strada. Colui che chiamava GéGé, per via delle due G iniziali del nome e del cognome, non lo saprà mai, ma dopo la laurea in diritto diventerà forse non a caso avvocato alla Corte d'Appello di Parigi, sostituto procuratore a Rouen, consigliere di René Pleven, ministro della Giustizia fino al 1973, sostituto procuratore generale alla Corte d'Appello e poi di Cassazione di Parigi fino al 1992, e poi ancora ufficiale della Legion d'onore, commendatore dell'ordine al Merito, cavaliere delle Palme Accademiche... Georges sarebbe stato fiero di lei. È morta nel 2007, a ottantatré anni. A suo fratello maggiore di Saint-Cyr, la Storia non ha permesso di diventare qualcuno. Ho ritrovato il suo nome – e anche la sua foto: era un bellissimo ragazzo, dai tratti delicati, femminili – su un sito dedicato ai caduti per la Francia e nel memoriale del suo reggimento scritto da due dei suoi ufficiali. Si chiamava Vincent Maurice Flipo, era sottotenente e aveva ventun anni. Il 21 febbraio 1940 alle 11,30, sulla linea Maginot all'altezza del bosco di Grossenwald, una scheggia di granata lo ha raggiunto in testa ed è stato tra i primi uccisi del 93° reggimento di fanteria, che ebbe così il suo battesimo di fuoco. Sua madre Madeleine ha potuto recuperare il corpo – provvisoriamente sepolto al cimitero di Lutange, vicino Metz – solo alla fine della guerra. Un mese dopo la sua morte, ha ricevuto alcune fotografie della sua tomba, così lontana da lei. Lo stesso giorno scrive a Georges: «Non posso pensare che sia vero, che il mio piccolo sia lì, è troppo terribile che quello sia tutto ciò che resta di vent'anni di cure, pensieri, amore. Come posso sopravvivere a questo?». Io penso al mio di piccolo, che è alto un metro e ottantasette, e il solo fatto di ricopiare le parole di Madeleine mi spezza in due.

Henri va per tre giorni a trovare suo padre a Conches, parlano di un probabile matrimonio con Mad (ma per adesso non è possibile, lei è molto malata, la sua salute si sfalda in modo allarmante, non si è ripresa dalla morte del figlio), e Georges gli rivela i suoi progetti: vuole vendere il castello (o, se Amélie non è d'accordo, fare a cambio con lei tra le loro metà di Escoire e delle terre nella Beauce, e nel caso vendere le terre) per comprare la casa che lui affitta qui, nell'Eure, e andare in pensione in anticipo – cosa che gli eviterebbe di avere a che fare a lungo con i farabutti di Vichy.

Di ritorno a Parigi, Henri inizia per la prima volta la stesura di una specie di romanzo. La sua motivazione non è squisitamente letteraria: «Pigrizia di scrivere. La

fuga delle idee e delle parole davanti al foglio bianco che raccoglierà forse una bella storia. È pericoloso iniziare con queste frasi il libro su cui si conta per riuscire nella propria vita. La tentazione di rifiutare che l'autore voglia risalire questa discesa naturale è così facile per un lettore senza indulgenza. Sì, questa storia è messa in vendita per un fine strettamente commerciale. Tutti i miei mobili sono venduti, e ho solo la mia storia che possa essere acquistata. Dovrei ancora scriverla perché possa valutare i ricavi che è capace di procurarmi. Ne dipendono il mio avvenire e quello della donna che amo e senza cui non posso stare – e non sono del tutto consapevole di cosa conterrà e dove mi porterà questa storia. Per comodità, per chiarezza nelle peripezie, questo libro sarà scritto nella forma più semplice e spontanea, quella di una lettera a Marie-Louise, la donna che amo». Sono queste le ultime parole, dopo tre quarti di pagina di sforzi. Ci sono tagli, ripetizioni. Sarà stato ubriaco.

Il 15 settembre, prima di rientrare nell'atmosfera ovattata e viziata dell'hotel du Parc a Vichy, Georges ripassa da Parigi e vede ciò che già sapeva benché non volesse crederci: non c'è speranza, tutto sta diventando mostruoso. Il 13, annota nel suo diario: «A Parigi succede una cosa strana. Avendo fatto notizia il fatto che i visitatori della mostra "Le Juif et la France" a Palais Berlitz erano tenuti a dare il nome e l'indirizzo, l'Istituto per lo studio della questione ebraica smentisce, dicendo che *potrà* (sono loro a sottolineare) farsi iscrivere tra gli amici di questa istituzione chi lo *desidera*, e inoltre che si tratta solo di riempire all'uscita un albo d'oro per chi *desidera* dare la propria opinione. Eh già...».

Quello stesso 13 settembre Henri riceve una visita che lo disgusta: Annie approda da lui la sera, a rue Notre-Dame-des-Champs. Ma il peggio è che a tradirlo è stato Bernard Lemoine. Vedendo che il suo amico è pericolosamente sulla cattiva strada, ha lasciato cadere i suoi progetti di carriera, beve per otto e non fa nient'altro che scialacquare denaro a destra e a manca, ha pensato che il solo modo di tirarlo fuori da lì fosse favorire il ritorno di Annie e della loro vita di coppia.

Henri non si scompone. Dice a sua moglie che gli dispiace per come si è comportato (è Annie a raccontarlo), che se lei è d'accordo, se lo perdona, cancellano tutto, qua la mano; lei passa la notte da lui – che non fa mai male. L'indomani mattina, sin dal loro risveglio, lui le spiega che lei non può «restare», che ha una giornata piena e promette di richiamarla. Secondo Annie, questo è successo solo dopo otto giorni – tuttavia non è la versione della Visy, la portiera, che sostiene che il 21 settembre una ragazza dall'aria sconvolta e inquieta ha bussato alla porta della sua portineria e le ha chiesto la chiave dell'appartamento di Monsieur Girard, dando a pretesto che gli avevano appena rubato lo zaino; lui è entrato nel palazzo mentre lei portava avanti la trattativa, in quel momento la portiera ha capito che si trattava di sua moglie, e poi sono saliti insieme. Sia quel che sia, dormono insieme un'altra volta e avrebbero sbagliato a privarsene, è perfettamente legale. «Verso le sette del mattino, mi ha mandata via ancora una volta, sostenendo che gli impegni lo chiamavano fuori da Parigi». Il che non è completamente falso: dopo nemmeno un mese (come scorre veloce il tempo!) parte per Escoire, per ristabilirsi.

Sua zia Amélie ha lasciato Parigi prima di lui, il 18 settembre. Ha iniziato con due settimane a Bruges, a casa dei Gentil (che lei aveva ospitato l'anno precedente al castello), poi due giorni a La Souterraine dalla sua amica Françoise Hua. Arriva a Périgueux il 13 ottobre (il giorno in cui Henri parte da Parigi), Louise è venuta a prenderla al binario, montano insieme sull'automotrice, che parte da place Francheville e le deposita una mezz'ora più tardi alla fermata Antonne-et-Trigonant, a un chilometro dal castello. Da Bruges, Amélie aveva inviato una cartolina alla sua cara domestica per avvertirla del suo arrivo. «Mia vecchia Louise, tutto arriva, anche questo riposo così desiderato. Che gioia rivedersi, non oso ancora crederci! Lili».

Capitolo 4

Che coglione. Ovviamente non so chi ha noleggiato la Meriva prima di me (è come per le camere d'albergo, meglio non sapere), ma di sicuro non era Leonardo da Vinci né Marie Curie. Ho controllato (grazie Shell, grazie papà) la pressione dei quattro pneumatici è in linea al centibar con quella indicata sulla portiera: 2.4 davanti, 2.2 dietro, per la precisione. Incuriosito (sono l'uomo degli enigmi, un detective nato, un vero cane da tartufo), ho rovistato un attimo nel computer di bordo e ho trovato, perché sono in gamba: sotto la sezione «Carica degli pneumatici», si può scegliere «Leggero», «Eco» o «Max», in base al numero di persone e di bagagli in macchina. Quell'Averell Dalton o Arpagone alla guida prima di me, vedendo «Eco», avrà colto al volo l'occasione per risparmiare uno o due litri di diesel: a lui non gliela si fa, lui è il mago dei trucchetti e degli affari. Solo che ha dimenticato di gonfiare le ruote dopo, per quegli idioti come me che guidano in «Leggero» e buttano la benzina dal finestrino. Il computer considerava la loro pressione insufficiente. Non ci scriverò un capitolo, so controllarmi, ma questo Mister Bean mi ha rovinato l'inizio del viaggio.

Rimetto il cd di «Vif du sujet».

«Ha offerto delle sigarette a chi era intorno a lui e si è messo a suonare il piano vicino ai cadaveri». Dopo Jeanne Valade, sentiamo l'ex commissario Guy Penaud e lo storico Jacques Lagrange, entrambi hanno scritto un libro sul caso di Escoire, li ho letti. Parlano del massacro nel salottino, di follia. Ma nel paese la cosa non ha stupito molta gente, si sapeva che c'erano gravi controversie in famiglia, litigi burrascosi, e che il figlio era uno squilibrato. Lo chiamavano «lo schizzato». Nei dintorni a nessuno piaceva Henri. Meno ancora che a Parigi. «Non parlava con nessuno, era strano, il suo comportamento non era normale», diceva il sindaco. Più che un originale, un marginale. Un insopportabile ragazzino parigino. «Dava del tu a tutti», ricorda ancora Jeannette, «a mia madre, a mio padre... Ah, beh, era proprio disinibito!».

Ho lasciato l'ampia e sicura A10 a Orléans per prendere l'A71, più modesta e campestre, poi a Vierzon ho superato la linea di demarcazione e mi sono spostato sull'A20, stretta e circondata da campi e boschi, non mi piace molto, ci si sente come su una statale che attraversa una foresta. Tengo gli occhi fissi davanti a me, non voglio guardare le foreste – è peggio sui treni, dove è facile e allettante –, la mancanza di esseri umani mi deprime, mi dà una sensazione di desolazione, vuoto, morte. Molto più di una casa o un campo da calcio deserti, dove si tratta piuttosto di assenza, che quindi suggerisce la presenza, come una lampadina spenta suggerisce la luce. Un bosco o una foresta, soprattutto quando sono fitti, quando so che nessuno può passeggiarci, che quel che accade nell'ombra accade senza testimoni, non visto,

ignoto, come se fosse altrove e non sulla Terra, mi procura una vertigine nel petto, un mancamento, la paura del nulla. Mi avvicino alla Dordogna, sono meno sicuro. A modo mio, anche io sono un marginale parigino. Circa venticinque chilometri dopo Vierzon, passo il cartello che indica l'uscita 10: Vatan. Che bello!

Accendo una sigaretta. So che adesso è vietato nelle macchine a noleggio, ma non apro nemmeno un po' il finestrino per arieggiare, getto la cenere nella mia bottiglia di limonata. È pratico, la nostra società prudente, timorosa e igienica, ci si sente fuorilegge con poca spesa, un semplice gesto – un pezzetto di cartone nel secchio del vetro o un chilometro senza la cintura, e tanto peggio se suona – procura per qualche secondo il dolce brivido del crimine.

Quando ero piccolo si andava senza cinture, si guidava di notte, mia sorella Valerie dormiva sul sedile posteriore e io per terra, dietro il sedile anteriore, su un materassino messo da mia madre. Aspettavamo questo viaggio tutto l'anno, ci piaceva quanto le vacanze. Mio padre fumava in macchina, non ci disturbava – quarant'anni dopo, non disturba nemmeno nostro figlio: quando fumiamo in una stanza dove c'è anche lui e gli chiediamo se lo infastidisce, ci risponde di no, anzi, che gli ricorda quando era piccolo e partivamo per l'Italia (però, moderni, aprivamo i finestrini). La trasmissione di France Culture è finita, penso a mio padre Antoine. Anche lui come Georges, alla fine della sua vita, teneva un diario su un quaderno che gli avevamo dato io e Anne-Catherine. E anche lui non parlava quasi d'altro, sfortunatamente aggiungo, che di attualità e politica, non della sua vita, della malattia (il Parkinson), delle abitudini, delle paure e dei piaceri. Dopo la sua morte ho atteso vari giorni, sconvolto e impaziente, prima di leggerlo. Ma io me ne frego di sapere cosa pensava di Sarkozy, di Maastricht o della tv che passa solo fesserie. Lo sapevo già, ne abbiamo parlato molto. E poi per uno che non lo conoscesse e trovasse questo diario, che interesse avrebbe la sua opinione su Ségolène Royal?

Avrei voluto che scrivesse quello che si diceva il mattino svegliandosi, cosa faceva il pomeriggio quando mia madre era in giardino, come si immaginava la vita di lei quando lui non ci sarebbe stato più, cosa pensava della propria vita, se era contento di quella dei suoi figli, io e Valérie, se si preoccupava per noi. Papà, però, accidenti.

È carina la Meriva, ma è troppo grande per me, o troppo tonda, è l'archetipo della macchina da papà, appunto, tranquilla e familiare, c'è troppo spazio disponibile intorno a me. Mi serviva un modello più piccolo, tipo sportivo, da scapolo, da campione. E rosso. Da pilota che sa dove va e cosa cerca. Spero di non andare a Périgueux per niente, di trovarci qualcosa, di non tornare come un pappamolle indispettito. No, un campione, Mike Hammer, Philip Marlowe! Con un pizzico di fortuna. Non sempre l'ho avuta. Alle corse, è incomprensibile, sono un genio, gioco da quando ho 8 anni, so tutto, e vinco – sempre poco – quando piscia la gallina. A mio figlio Ernest, questo lo rattrista, non gli piace sentirmi gemere di disperazione davanti alla tv – e quando era più piccolo, aveva paura che svuotassi il nostro conto in banca, che finissimo per strada (gioco 10 euro ogni tanto). L'altro giorno, lezionecina paterna di filosofia esistenziale, ho cercato di spiegargli che non era grave:

nella vita bisogna imparare a perdere, ragazzo mio, come nel judo a cadere; è importante saper perdere. Risposta dell'allievo: «Sì, ma tu sai perdere un po' troppo».

Tra Châteauroux e Limoges passo davanti all'uscita Arnac-la-Poste, sicuramente un covo di malviventi di campagna, e la successiva è quella che porta a La Souterraine. Guardo dal finestrino. In una casa, da qualche parte alla mia sinistra, laggiù, Amélie chiacchiera con Françoise Hua e si rallegra di andare presto a riposarsi nel suo castello.

Lascio l'autostrada a Limoges. Uno di quei cartelli turistici marrone che la costellano mi indica che è pure l'uscita per Oradour-sur-Glane, «Luogo della Memoria». Non si scherza più. Seicentoquarantadue persone assassinate, di cui duecentosette bambini.

Nella notte tra l'1 e il 2 marzo 1949, Henri Girard è rannicchiato sul fondo della stiva del *Coutances*, una piccola nave classe Liberty ormeggiata nel porto di Callao, in Perù. È salito a bordo clandestinamente. È magro e pidocchioso, i capelli rasati, ha perso quasi tutti i denti, sembra quindici anni più vecchio di quanto non sia e non ha più un soldo. Un marinaio che lo ha scoperto gli porta acqua e un po' di cibo e promette di non denunciarlo al comandante. È un milionario, un barbone, un «tropical tramp» come chiamano i vagabondi che girovagano in Sudamerica in quegli anni, vecchi collaborazionisti in fuga, cercatori d'oro che in tasca hanno solo la speranza, evasi latitanti.

Dopo la morte del padre e della zia, è diventato ricchissimo. E cupo. Ancora più svitato di prima, ha dilapidato tutta la sua fortuna in due anni, senza un criterio. Erano i soldi di quelli che odiava, che avevano ucciso sua madre. La sua bella storia con Marie-Louise è andata a monte e in vacca, è tornato da Annie, le ha annunciato che rinunciava al divorzio e voleva riprendere la vita insieme. Andata? Alla fine anche lei si è stancata di uno squilibrato così poco affidabile, vacca e monti e fine della storia, divorzio definitivo nel luglio 1944. Lui non l'ha fatta lunga e si è sposato tre mesi dopo con una cantante realista alle prime armi di ventidue anni, Suzanne Graux, cameriera in un bar di rue de la Montagne-Sainte-Genève.

Insieme vanno a vivere al 20 di rue de l'Abbé-Grégoire, nell'appartamento di Georges. Sfaccendato, Henri si butta nel design prima del tempo, costruisce mobili strambi e accessori superflui solo per il piacere di creare cose inutili e scomode. Escono tutte le sere, copre Suzanne di regali, diamanti, oro, pellicce, le regala un piano, un Pleyel a mezza coda. C'è sempre gente da loro, senz'altro, canaglie, approfittatori, galeotti evasi o freschi di libertà, ebrei che si nascondono – tra cui una coppia di amici, i Neufeld, che si acquattano dentro un armadio a muro una mattina in cui i tedeschi bussano alla porta alla ricerca della vecchia donna delle pulizie dei Girard, che lavorava per la Resistenza a modo suo, rifilando la gonorrea a quanti più soldati mangiacrauti possibile (dopo altre visite del genere, Henri alloggerà la giovane coppia ebrea nell'appartamento che ha ereditato a Saint-Cloud). In sala da pranzo, un cassetto del comò è pieno di banconote: tutti coloro che ne hanno bisogno

possono servirsene. Henri distribuisce cappotti e gioielli alle puttane del quartiere, sfama tutti. Ha venduto i titoli e le azioni di famiglia per quasi dieci milioni di franchi, ma logicamente il tesoro si esaurisce in fretta, i debiti si accumulano, lui non reagisce, vuole continuare a mandare tutto all'aria, rivende in perdita tutto quello che ha dato a Suzanne, anche il piano, cede la biblioteca di suo padre per pochi soldi a Pierre Béarn, poeta, favolista e rivenditore di libri usati (è per questo che oggi si trovano in rete non pochi romanzi di seconda mano dedicati dai loro autori al povero vecchio Georges), mette in vendita l'immobile di rue Madame, l'appartamento di Saint-Cloud (durante l'occupazione o subito dopo, non è davvero una buona idea, il periodo non è propizio ai profitti succosi, e perde molti soldi), le terre in Beauce sono sequestrate; e infine il 4 settembre 1946 il castello di Escoire e i suoi centoventi ettari vengono messi all'asta dallo studio del notaio Dunoyer, a Périgueux, «su conversione del sequestro immobiliare in vendita volontaria»: la base d'asta è di due milioni di franchi, la tenuta sarà rilevata a questo prezzo (nessuno la vuole) da un imprenditore di Brive che ha bisogno di legno. A Henri non resta che separarsi dai mobili e poi dall'appartamento del padre, e stabilirsi con Suzanne in un hotel di second'ordine, in rue de Saint-Sulpice, nel quartiere in cui i suoi avi avevano messo insieme tutto quello che aveva appena sperperato.

Più selvaggio che mai, è arrabbiato con tutto e tutti (e lo resterà fino alla morte), soprattutto con quelli che simboleggiano l'ordine, la serietà, la legge: i poliziotti, i giudici, l'esercito, la religione, i borghesi. Scriverà: «Si soffoca nei vostri cenacoli, nei vostri salotti, nelle vostre torri d'avorio di plastica. Il vostro odore di cadavere non vi dà per niente fastidio, che non aprite le finestre?». Poi: «A tutte le vostre piccole vite sedute – non vi dirò su cosa –, a tutte le vostre piccole vite assicurate sulla vita, io preferisco la mia morte».

Il 2 gennaio 1946 è diventato padre. Suzanne ha messo al mondo un bambino, Dominique. Henri non è pronto per questo, non ne ha voglia. Lui che diceva: «La famiglia esiste solo per servire i figli» quando era «figlio», non è più d'accordo con questo principio ora che è padre. Scrive due canzoni per Suzanne, *La marche des révoltés* e *Terrain vague*, che lei registrerà e canterà sul palco, poi si innamora di un'altra donna, che chiamerà Élisabeth ma di cui non si conosce il vero nome. Tuttavia, il 26 febbraio 1947, Suzanne partorisce un secondo figlio: Henri, come lui. È il padre del mio amico Manu (Manu che indubbiamente io non conoscerei, se suo nonno non avesse distrutto in pochi mesi il patrimonio delle generazioni precedenti: sua moglie Claire, i figli e lui vivrebbero altrimenti a Saint-Sulpice o vicino Passy, nell'opulenza).

Quel 26 febbraio 1947, la sera o il giorno dopo, a duecento chilometri da là, in una camera in place du Temple a Lille, Pauline Dubuisson va a letto per la prima volta con Félix Bailly, che ucciderà quattro anni dopo a Parigi, dove Henri sarà diventato un grosso personaggio del mondo culturale.

Senza scrupoli, lascia la moglie poco dopo il parto e trasloca in una stanza alla buona che gli presta una giovane coppia che ha appena conosciuto: Lella Facchini ed

Édouard Boubat, un fotografo ancora sconosciuto che non rimarrà tale a lungo e farà quell'anno, durante una vacanza in Bretagna, una delle sue foto più famose: Lella è su una barca, guarda il mare forse, è assorta o meditabonda, in una luce da dipinto, indossa uno scamicciato bianco trasparente sotto il quale si vede un reggiseno nero. Difficilmente si può immaginare più amore nell'obiettivo di un apparecchio fotografico. Eppure Lella diventerà la terza moglie di Henri Girard.

Per adesso, lui non sopporta più Parigi né la vita povera e scialba che ormai conduce. Non si fa carico dei suoi due figli e non vuole vederli, credo gli facciano paura, prendono il suo posto. Dieci anni dopo, dirà a Jacques Lanzmann: «Le vacanze erano finite, erano iniziate alla mia nascita, non avevo mai combinato niente e solo il lavoro crea dei legami tra gli uomini. Nel '47 i marciapiedi di Parigi venivano poco a poco riconquistati dagli orari e dal calendario. Ho preso il largo per continuare a marinare la scuola».

A fine aprile, due mesi dopo la nascita del secondo figlio, lascia Parigi per Le Havre, abbandona Suzanne da sola con Dominique ed Henri. Si prevedono anni difficili per lei, che corre dietro ai cachet da cantante. La maggior parte del tempo affiderà i figli ai suoi genitori, nel XIX arrondissement, poi li metterà in collegio. A proposito di collegio, Henri non pagherà mai un centesimo, anche quando sarà ridiventato ricco e famoso. Quando Dominique, a sedici anni, glielo rinfaccerà, lui risponderà: «Tra la macchina sportiva e gli alimenti, non ho esitato un secondo».

Il 2 maggio 1947, Henri Girard si imbarca a Le Havre sulla *Colombie*, direzione Venezuela, in quarta classe e in compagnia di un amico che ospitava in rue de l'Abbé-Grégoire, Zbiniew Whern, un ebreo polacco mezzo pazzo, satanico e specializzato in bambole vudù, il quale lo ha informato del fatto che i visti venezuelani si ottengono molto facilmente e gli ripete da settimane che, laggiù, ci sono «oro e smeraldi dappertutto». Ha trecento dollari in tasca, una valigetta, il visto e la laurea in legge che venderà per venti dollari «a un imbecille che credeva di poterla usare». (Su questa nave viaggia anche un cantante agli inizi, Léo, che va a fare una tournée alquanto improvvisata in Martinica: sarà un fiasco spaventoso e, senza un soldo per il biglietto di ritorno, riuscirà a raggiungere Parigi solo dopo sei mesi. Non so se si conoscono, se parlano, ma è molto probabile, hanno la stessa età e le stesse idee, anche se uno è più violento dell'altro. In ogni caso, tre anni dopo è Suzanne, diventata amica di Léo, a presentargli in un bar di rue du Bac chiamato con molta originalità il Bar Bac l'amica Madeleine Rabereau, sua futura moglie e colei che ha fatto di lui Léo Ferré. «Sono nato una seconda volta il 6 gennaio 1950, quando ho conosciuto Madeleine», dirà lui. Si sente la voce di Suzanne Girard in un «racconto lirico» composto da Léo per la radio, *De sac et de cordes*, con Jean Gabin e i Fratelli Jacques. Lei canta *La buona fortuna* che non ha mai davvero conosciuto).

La partenza di Henri è una fuga, ma anche l'apertura di una parentesi che conta di chiudere: ha detto a «Élisabeth», la nuova donna che ama, che se ne andava per diventare un uomo, per meritarsela e già che c'era riempirsi le tasche di smeraldi e offrirle la bella vita. Le ha chiesto di aspettarlo due anni. Ma ogni volta che piscia la

gallina, per riprendere una vecchia espressione utilizzata in precedenza, le cose vanno come previsto.

Il 17 maggio, il *Colombie* entra nel porto di Caracas (dove, trentasette anni dopo, Bruno Sulak passerà il suo ultimo capodanno da uomo libero, poco più di quattordici mesi prima di morire), e a partire da qui Henri va alla deriva in Sudamerica come una pallina da ping-pong bucata su un fiume ampio e potente. Sarà, nell'ordine, autista di autocarro con cassone ribaltabile per un coltivatore di cacao; camionista (porta quello che gli affidano, dove vogliono e qualunque cosa sia – tubi di oleodotto, per esempio, da mezza tonnellata ciascuno, cinquanta a viaggio, messi a piramide e stivati alla buona, che possono sfondare la cabina alla minima buca o frenata); poi, dopo aver trovato un socio che chiamerà «Jimmy il bugiardo», un figlio di papà come lui, sifilitico, mitomane e fannullone, risale l'Orinoco su un vecchio battello che trasporta «balle di stoffa, qualche trafficante, sei maiali, due prostitute, un asino e noi», con l'obiettivo di andare a cercare l'oro, ma passano il tempo a dorarsi al sole e a ubriacarsi con certi discendenti degli Arawak, si sposano entrambi alla buona con una delle ragazze della tribù e tornano a Caracas quando si sono ormai stufati: Henri riprende il lavoro di camionista, risparmia per comprarsi un camion di seconda mano, lo affitta – nel frattempo che si rimette da un attacco di malaria – a un venezuelano che lo spedisce sul fondo di un burrone, si imbatte in un evaso dalla Caienna, Jack la Palette, con cui riparte alla ricerca dell'oro a bordo stavolta di un trabiccolo che vola come mia nonna (Jack è più serio di Jimmy, si rompono la schiena in piedi nell'acqua, ma le poche pepite che a malapena trovano di giorno prendono il volo di sera in alcol, poker e tra le gambe delle puttane locali), lascia il setaccio e ritrova Zbiniew Whern, il picchiatello con le bambole vudù, diventa agrimensore-geometra come lui ma presto si chiede se non ha perso la bussola per mettersi a fare un mestiere così monotono e sedentario all'altro capo del mondo, si fa assumere come cuoco in un ristorante unto, conosce Henri Charrière – il leggendario Papillon – che gestisce con la moglie Rita una «pensione tropicale» (e che Henri prenderà in giro senza pietà dopo la pubblicazione delle sue memorie truffaldine, dandogli, in pratica e in versione anacronistica, del grande imbroglione e, testualmente, dello «stronzo» che «gioca a fare il cattivo col pubblico ristretto» di Caracas; poi, quando scriverà *La Plus Grande Pente*, lo chiamerà «una Croce di fuoco dello scippo che si esalta in silenzio»), prende in gestione un bar malfamato sul porto di La Guaira, in assenza del proprietario còrso (che al suo ritorno gli dirà: «Avevi ragione, mio povero Girard, non hai proprio senso degli affari»), si imbarca come marinaio su una cabotiera greca che trasporta merci lungo le coste, poi ci prova come tassista su una vecchia Frazer che va in panne ogni due settimane, porta in giro gratis le battone della zona ma si rende conto, a ragione, che è una professione di cui si prendono rapidamente le abitudini e il gergo («Mi sono fatto diciassette clienti in quattro ore, sono sfinito») e infine, su consiglio di un passeggero che fa il trafficante, si lancia nel contrabbando tra Venezuela, Colombia ed Ecuador, prima di oro, poi di tutto quello che si può vendere a prezzo maggiorato, oggetti di culto, pezzi vari di ricambio,

bestiame, macchine, ma stavolta finisce per capire che dopo tutto è un meschino lavoro da commerciante. Durante il colpo di Stato militare di fine novembre 1948 (sostenuto dalla borghesia venezuelana, dalla Chiesa e dagli Stati Uniti), che scaccia Rómulo Gallegos, sono i sostenitori di quest'ultimo che aiuta a fuggire, eppure il suo nome circola tra i vincitori: di che si impiccia lo straniero?

Il giorno in cui deposita una manciata di vinti in Colombia, a bordo di una DeSoto che deve portare a un acquirente, scopre di essere ricercato a Caracas e che non può più tornarci: ha lasciato lì i vestiti, i documenti e quasi tutto il suo denaro. Inizia allora un'operazione di esfiltrazione, di lento ritorno in Francia, a cui non crederemmo se fosse un brutto film per bambini: in macchina, in aereo, in treno, in autobus, in taxi, in nave lungo le coste, sdraiato sul pianale di un camion per quasi novecento chilometri, a cavallo, a piedi, attraverso la Colombia, l'Ecuador e il Perù, passando per Maracaibo, Barranquilla, Cali, Popayán, San Juan de Pasto, Guayaquil, Puerto Bolívar, Tumbes e Lima, aiutato durante tutto il percorso, per l'alloggio, il cibo e i documenti falsi da trafficanti, proprietari di bordello ed ex galeotti, Zé il Marsigliese, Juan l'Indiano, Pierrot il Sordo, Riri l'Algerino (manca solo Francky la Cavalletta), starà male due volte, di cui una grave, e lo attribuirà a un'insufficienza cardiaca ma in realtà le cause sono malnutrizione e sfinimento, verrà arrestato durante un controllo, incarcerato e poi liberato dalla rete clandestina francese, in tre mesi percorrerà in totale tremilaseicento chilometri in linea d'aria, molto di più a dorso di lama, fino a quel primo giorno del marzo 1949 in cui si intrufola nella stiva del *Coutances* a Callao. Prima ha chiesto al comandante se poteva prenderlo a bordo ma questi, informato al consolato francese di Lima che questo Girard era ricercato in Venezuela e in Colombia, si è rifiutato, così Henri ritorna di notte. Sfortunatamente, la nave parte nella direzione sbagliata, verso sud, costeggiando le coste peruviane e cilene fino a Valparaíso, quando l'ufficiale in seconda lo scopre. Si è ridotto uno straccio in fondo alla stiva, un rottame triturato dal Sudamerica (intanto lì vicino, in Argentina, si dedica un vero e proprio culto all'altro bebè che la levatrice Jenny Bazin ha fatto nascere, il già leggendario re del tango, morto quattordici anni prima in un incidente aereo in Colombia). Al consolato di Santiago, su Henri Girard danno le stesse informazioni negative di Lima ma stavolta il console propone che lo si riporti comunque in Francia: verrà processato laggiù.

Il *Coutances* finisce per risalire verso nord, passa nel canale di Panama, attraversa l'Atlantico (Henri si annoia, il comandante della nave gli dà una cinquantina di fogli sparsi, e lui prende a raccontare alla rinfusa i suoi anni in Sudamerica con cui riempie le cinquanta pagine scritte minuscole) e, due mesi dopo la partenza da Lima, cinque mesi dopo la fuga di Henri dal Venezuela, la nave Liberty attracca a Le Havre, dove il suo passeggero clandestino viene arrestato. Per fortuna, il sostituto procuratore davanti al quale compare è un vecchio compagno della facoltà di legge e lo fa rilasciare.

Inizi di maggio 1949, dopo quasi due anni giorno più giorno meno, come aveva previsto, Henri è di ritorno a Parigi. Quando lei lo vede, invecchiato, scheletrico,

sdentato, il cranio rasato, il viso rosso, con un maglione strappato su una vecchia camicia tropicale e ai piedi espadrillas bucate, «Élisabeth» rimpiange di averlo aspettato. Scusa, ciao, buona fortuna.

Il figlio di papà, il ragazzino viziato, il ricco erede è indebolito, depresso, non ha soldi, lavoro, casa e nessun amico.

Capitolo 5

Sono a novanta chilometri da Escoire. Appena ho lasciato l'autostrada e ho imboccato la statale 21 che porta a Périgueux, il cielo si è oscurato all'istante, un temporale apocalittico si è abbattuto sulla strada, i lampi scoccavano da ogni lato e i fari della Meriva si sono accesi in automatico: è buio come al crepuscolo in inverno anche se sono appena le tre di pomeriggio. In cinque chilometri e in cinque minuti, la temperatura indicata sul cruscotto si è abbassata di dieci gradi. La tenera accoglienza della campagna. Almeno so dove metto le ruote. (Naturalmente è tutto vero: non mi divertirei a inventare in un romanzo questa collera del cielo al mio arrivo, sarebbe troppo facile e per niente credibile. Ad ogni modo, suppongo che il cielo se ne fregghi del mio arrivo, di me, di Henri Girard e dei massacri con la roncola). Non mi sento a mio agio in condizioni ideali di tranquillità, non sono abituato, viaggio più o meno quanto la mia lavatrice e non oltrepasso mai la tangenziale senza una borraccia (o una fiaschetta di Oban) e una bussola nella mia sacca da mare. Attraverso il diluvio, scopro uno scenario per niente uguale a quello di stamattina (nel 1941 Henri ci ha messo due giorni per arrivare da Parigi): campi, capannoni, fattorie, stazioni con autolavaggio (con un elefante che spruzza acqua dalla proboscide), recinti di maiali, forse da tartufo, magazzini di mobili o porcellane, spazi di giardinaggio, fabbriche di oggetti in ferro battuto, piscine, prati in cui le vacche rosse, o saure (imparerò che si dice color frumento – il frumento quindi ha un colore), guardano dritte davanti a sé, assolutamente immobili sotto il violento acquazzone – sono coriacee, devo acquisire subito la loro solida serenità rurale.

In un'ora sarò a Périgueux, lo stesso giorno di Henri, il 15 ottobre, settantacinque anni dopo – è meglio che io cerchi bene se voglio trovare qualcosa nel passato in rovina. Quando ho iniziato a interessarmi a questa storia, ho digitato «castello d'Escoire» su Google e ho scoperto, a metà tra euforia e spavento, che oggi appartiene a una tal coppia, i Kordalov, che lo ha trasformato in una pensione: avrei prenotato una stanza, avrei vissuto e dormito sui luoghi del crimine, camminato sui pavimenti che erano stati impregnati di sangue, passato la mano sui muri schizzati – spavento, euforia (una media). Galline che pisciano e compagnia bella, il modulo di prenotazione sul sito non funzionava, non riuscivo a mandarlo. Ho scritto all'indirizzo email di Sylvie Kordalov, ho aspettato un mese, nessuna risposta. Non ho trovato, da nessuna parte, alcuna traccia di Sylvie e Tase Kordalov, a parte il fatto che proponevano delle camere a pensione a Escoire, non un telefono, non un indirizzo, né un'altra email. Ho chiamato il numero indicato sul sito: «Il servizio non è più disponibile». Il castello era come morto e i suoi proprietari evaporati.

Smarrimento.

A Firbeix entro in Dordogna. Più lontano, all'entrata di Sorges (la pioggia si è calmata, rimane solo una specie di acquerugiola, il cielo è grigio chiaro, mi rendo conto che ci sono solo io sulla strada, a perdita d'occhio davanti e dietro) un manifesto informa: «I migliori tartufi del mondo sono del Périgord», e cinquanta metri dopo un altro: «I migliori tartufi del mondo sono di Sorges». Sono al centro del mondo, per quanto riguarda i tartufi. A sinistra, un cartello indica la direzione di Savignac-les-Églises, a sei chilometri. Lì stavano di stanza i primi gendarmi chiamati al castello, il mattino in cui furono scoperti i corpi. Sono arrivati in mezz'ora, in bici.

Henri non è affatto sperduto a Parigi, conosce la coppia Boubat, il fotografo e la sua musa. (Aspettate i delitti, i colpi di roncola, la barbarie e il mistero, lo so bene, scusate, non manca molto – in *Jacques il fatalista* si aspetta un bel po', con godimento comunque, fino alle ultime pagine che Jacques racconti finalmente al suo maestro come ha sollevato la gonna della bella Denise per sfilarle una giarrettiera, niente di più, elogiando Diderot a giusto titolo, quindi direi che non potete volermene). Li va a trovare, Lella è meno nauseata di Élisabeth, o come si chiama, dall'aspetto fisico e dallo stato psicologico dell'avventuriero: lascia Édouard, che inizia a far parlare di sé, che frequenta Brassai e Cartier-Bresson, lascia pure un lavoro che ama (creava tessuti, degli stampati) per seguire lo sporco fantasma. Ha ventidue anni. Gli dice: «Moriremo di fame, ma ti amo. Se non vengo con te sarò infelice e mi vergognerò».

Si sistemano all'hotel de Luynes, sull'île Saint-Louis – che non è ancora quel che poi è diventata, raccoglie tutti i rottami e i rifiuti di Parigi, come se fossero stati trasportati dalla Senna e depositati sugli argini al passaggio. Vivono come straccioni ma felici: «Ci guardavamo in estasi», dirà Lella allo scrittore Roger Martin. Henri la chiama «Grifone» per l'andatura felina e la leggerezza volatile. Hanno impegnato tutto quel che avevano, anche i pantaloni di Henri, hanno debiti sempre più grossi con tutti i commercianti dell'île, non mangiano quasi niente ed escono solo di notte per essere meno tentati. Henri cerca lavoro, ma uno solo lo attrae, uno solo gli sembra alla sua portata: camionista, come in Venezuela. Gli serve una patente francese per mezzi pesanti. Passa la visita medica con degli occhiali che gli ha prestato un tizio del quartiere, si iscrive all'esame di guida, ma non avendo soldi per essere patrocinato da un'autoscuola, anche se non ha bisogno di lezioni, non sarà mai convocato. Lascia la sua candidatura per ogni tipo di lavoro (il solo pensiero di stipulare polizze assicurative o smistare documenti lo opprime, ma non ha scelta): dovunque gli spiegano che è troppo istruito, che non può prendere il posto di chi non ha possibilità di fare altro; e poi è strano che abbia già fatto tutti i diciassette lavori che cita, a soli trentadue anni. Tutti i giorni percorre a piedi Parigi in lungo e in largo per cercare le persone che hanno pescato a piene mani dal suo cassetto dei soldi, o a cui ha regalato gioielli, abiti, addirittura macchine, nella speranza che possano aiutarlo un po', ma molti sono spariti e quelli che trova sono proprio alle strette adesso, non è un buon momento, appena andrà meglio puoi contare su di me.

«Ma dovevamo pur mangiare», spiega Lella, «quindi Henri ha deciso di scrivere

un romanzo». Non ha cambiato opinione da quella prima pagina abortita della sua «lettera a Marie-Louise», quando pensava fosse l'unico modo per avere più o meno successo nella sua vita da un punto di vista commerciale. Lo scriverà lui stesso: «Scrittore perché non posso essere manovale: nessuno mi assume».

Ha ritrovato Madeleine Flipo, la vecchia cara amica di suo padre, che del resto chiama la sua «quasi madre». Gli presta lei la macchina da scrivere. Così inizia a ricopiare le note e le bozze dei capitoli scritti sulla nave, li completa, li lega tra loro, li rifinisce, intitola il risultato *Le Voyage du mauvais larron* e lo porta al direttore di *France Dimanche*. Glielo ha presentato un amico che lavora come rewriter al giornale. Verdetto: «Troppo letterario, impubblicabile». Il rewriter è d'accordo, è troppo elaborato, troppo «scritto», lambiccato, non venderebbe nemmeno abbastanza da mangiarci una settimana. Però conosce qualcuno alle Éditions du Scorpion che potrebbe dargli qualche soldo per un romanzo popolare, poliziesco o erotico, come preferisce. Perfetto.

Riprende i suoi appunti, romanza qua e là, aggiunge un po' di pepe, un pizzico di tensione, semplifica e consegna *Les Oreilles sur le dos*. Niente male, gli dicono, potrebbe andare, ma bisogna riscrivere tutto per farlo funzionare, se ne occuperà qualcuno della casa editrice. È Jacques Silberfeld a fare il lavoro, Michel Chrestien secondo lo pseudonimo, ma il romanzo verrà pubblicato solo nel 1953, quando Henri è già diventato famoso. Del resto, rimarrà sbigottito dal risultato: tutto è stato annacquato, appiattito, sterilizzato. (Lo rimaneggerà più avanti – e Xavier Durringer ne farà un telefilm per il canale Arte nel 2000, con Béatrice Dalle e Gérald Laroche). Ok, ha capito. La letteratura fa schifo, è popolata da cretini e non si fanno soldi. (Gli editori non sono meglio dei preti o dei militari: «C'è più poesia nei libri contabili del proprietario di una bisca che in quelli dei vostri poeti addomesticati, dei vostri romanzieri, pedanti imbianchini della mediocrità»).

All'inizio del 1950, l'amico ebreo che nascondeva con la moglie in rue de l'Abbé-Grégoire e poi a Saint-Cloud, Paul Neufeld, ricompare. Non è un ingrato, dà quel che può a Henri, lo invita regolarmente a cena con Lella e lo mette in contatto con un assicuratore suo conoscente che vuole buttarsi nella produzione cinematografica e cerca una buona sceneggiatura da comprare. Nel cinema sono sicuramente altrettanto stupidi, ma almeno avranno la grana.

Henri si ricorda di un tipo devastato che ha conosciuto una notte in un sordido bar di Caracas, un vecchio magro con gli occhi rossi, che aveva trentotto anni. Gli aveva raccontato di aver messo i capelli bianchi e quei trent'anni di più durante ventiquattr'ore passate in camion, qualche anno prima: doveva trasportare dei barili di nitroglicerina che rischiavano di esplodere al minimo sobbalzo fino a un pozzo di petrolio in fiamme che il soffio dell'esplosione si presumeva avrebbe spento. L'atmosfera in Sudamerica, i tropical tramp, le puttane, i bastardi che si arricchiscono sulle spalle di chi è bloccato laggiù, il tutto condito di suspense, sudore, un camion che può esplodere in ogni momento (l'ho vissuto anch'io con il mio pneumatico anteriore sinistro almeno un po', no?): ne poteva uscire un bel film. In due giorni,

scrive una sinossi di tre pagine e la dà all'assicuratore chiedendogli 10.000 franchi se gli piace. (Nel 1950 è quasi niente, il corso del franco è crollato: un chilo di pane, ad esempio, costava circa 3 franchi nel 1940 e, dieci anni dopo, 35; un manovale era pagato 6 franchi l'ora nel 1940, 93 nel 1950. Diecimila franchi non equivalgono nemmeno a quindici giorni del suo salario effettivo come operaio in cantiere). La risposta va per le lunghe, Henri aspetta, spera, si stanca: quando torna a bussare alla porta dell'assicuratore, quello non sa nemmeno di cosa stanno parlando, ha cambiato opinione, il cinema non era una buona idea, gli è passata.

Furioso, come spesso accade, e certo di avere comunque una buona storia, Henri torna alla letteratura, al diavolo, e ne fa un romanzo. Prende in prestito la carta dove può, venti pagine qua, cinquanta là, a volte blu o rosa, e lo scrive in tre mesi, con qualche interruzione – perché se non vuole passare la vita in mutande, e quindi uscire ogni tanto, deve mandare Lella a portare la macchina da scrivere al monte dei pigni, e recuperare in cambio i suoi pantaloni, o del denaro per mangiare. Fa un po' bohémien da due soldi (o alla Aznavour, camera ammobiliata e tutto il resto), ma loro stavano davvero messi così, beat e morti di fame.

Paul Neufeld, sempre lui, conosce qualcuno di più affidabile dell'assicuratore: presenta Henri, il manoscritto sotto braccio, a Jean Birgé, agente letterario. Birgé legge, gli piace, propone un titolo scherzando a metà: *Le feu au cul*, fuoco al culo. (Non possiamo essere sicuri che in quel caso il successo sarebbe arrivato). Henri ne trova un altro: *Il salario della paura*. Per rompere definitivamente con il passato, si sceglie uno pseudonimo che unisce il nome di suo padre con il cognome della madre da nubile: Georges Arnaud. Birgé fa ribattere a macchina e rilegare il manoscritto, poi lo porta da Julliard (una buona casa editrice, mi pare).

Quando Manu mi ha parlato di suo nonno per la prima volta – «Sai, è lui che ha scritto *Il salario della paura*» –, mentre i nostri figli erano ancora all'asilo (ho l'impressione che fosse l'altro ieri pomeriggio, mi rivedo andare a prendere Ernest nel cortile della scuola alle 16,20, con una viennese al cioccolato in mano: lui corre verso di me con l'energia frenetica di un criceto sulle zampe posteriori e mi salta in braccio gridando «Papà!» come se non ci vedessimo da tre settimane, piccolo mio), ricordo che se pure il nome Georges Arnaud mi diceva vagamente qualcosa, un'ora prima non sarei stato capace di dire cosa avesse scritto (*Il ponte sul fiume Kwai?*); e soprattutto, ho dovuto annuire con un vago sorriso imbarazzato, me lo dice come se fosse il nipote segreto di Proust, ma *Il salario della paura*, secondo me, è un romanzetto di serie B o C di cui quel mago di Clouzot ha fatto un capolavoro cinematografico, probabilmente duecento pagine grezze e superficiali, scritte coi piedi, per eccitare i fanatici del genere e le mogli dei camionisti.

Del resto non ero il solo a pensarlo. Il puro e nobile (un corno) Clouzot – colui che, qualche anno dopo, girerà *La verità*, il subdolo film pretestuosamente ispirato alla vita di Pauline Dubuisson, impersonata da Brigitte Bardot, colui che farà finta di prendere le sue difese affondandola definitivamente mentre era in vita (per poco ancora) – eviterà con molta cura di parlare del libro durante la promozione del film,

non pronunciando mai il nome di Georges Arnaud e limitandosi, obbligato comunque a rispondere ai giornalisti, a una frase bella piena di sottintesi: «Ho sviluppato e modificato non poco il libro che ho adattato...». Lo stesso sulla stampa, soprattutto i cinefili entusiasti guardano il libro dall'alto in basso, con aria un po' schifata. Georges Sadoul scriverà che è «un libro piuttosto mediocre, appena sopra un thriller dei gialli di Éditions des Rempartse», e Pierre Kast, nei *Cahiers du cinéma*, metterà insieme *Vite vendute* (il titolo del film tratto da *Il salario della paura*) e *Giochi proibiti*, come due «grandi film» adattati «da due opere perfettamente paragonabili tra loro per la discreta mediocrità della scrittura, la povertà formale, l'assenza di stile letterario», precisando che quello di Georges Arnaud è il «semplice racconto della paura di un camionista seduto su un barile di nitroglicerina». (Quanti grandi romanzi si potrebbero riassumere così stupidamente? Il semplice racconto della noia coniugale della moglie di un medico che si suicida per un debito con un negoziante, il semplice racconto delle delusioni di un vecchio schifoso eccitato da una ragazzina di dodici anni, o il semplice racconto delle sbevazzate di un ex postino).

Georges Arnaud stesso andrà in questa direzione. Scriverà che è il suo romanzo più brutto, il peggiore: «Ho fatto la mia piccola parte nel deformare il gusto di una generazione». In uno dei suoi racconti, *Une heure avec Andréas Aalborg*, accennerà alle discussioni con Lella quando, consapevole che il suo *Salario* non valeva niente, sperava lo stesso di trovare dei creduloni che lo comprassero nelle stazioni. Dopo averlo letto, lei gli dice: «Ma sì, caro, è buono, dai». Lui risponde: «È una merda». E conclude: «Poco scrupoloso per quanto riguarda la qualità, un intermediario ha piazzato il mio manoscritto con un grande editore. Dopo di che, divenni ricco e rispettato». Una volta presa confidenza con la peste, si capisce che in gran parte è provocazione, come se tendesse una mano agli stupidi, ma forse non solo. Dopo tutto, tra molti altri esempi, e senza fare paragoni, Kafka ha chiesto a Max Brod di bruciare tutto quello che lasciava dietro di sé – *Il castello*, *Il processo*, tutte 'ste robe; David Goodis, con le sue mani pelose, era sicuramente convinto che il suo lavoro non sarebbe mai stato considerato altro che un meccanismo commerciale per riviste pulp o tascabili e non avrebbe – e non ha – nemmeno protestato quando Marcel Duhamel, il fondatore della «Série noire» di Gallimard, con la delicatezza e il rispetto per gli autori che gli erano propri, ha scritto alla futura traduttrice francese di *The Burglar – Ragazza, aspettami!* in italiano – come riporta Philippe Garnier: «È il Goodis migliore, la suspense è costante, è più arguto, il ritmo è più rapido degli altri, veda se può cambiare la fine»; e Chester Himes ha sempre pensato che i suoi pesanti romanzi sul razzismo e le condizioni dei neri negli Stati Uniti fossero infinitamente superiori alle cavolate che buttava giù in pochi giorni per mangiare, le avventure sordide e picaresche di Ed Bara e Beccamorto Jones a Harlem, dimenticati prima ancora che la carta della «Série noire», di nuovo, avesse il tempo di ingiallire.

Non tutti sono d'accordo. René Julliard non esita otto secondi. (C'è da dire che spesso ci sono stati, a capo della casa editrice, e lo dico sinceramente, dei direttori che poco si lasciavano influenzare dal pensiero circostante, dai mormorii esterni. Nel

2016, il mio libro su Pauline Dubuisson non ha vinto per un pelo un importante premio letterario, il Renaudot a esser precisi; il giorno dopo pranzavo con Betty Mialet e Bernard Barrault, e immaginavo quest'ultimo, il burbero orso, mio fratello, mettermi le zampe sulle spalle e spiegarmi, con la sua bella voce rassicurante, che non era grave, che il romanzo era la sola cosa che contava, che avremmo avuto un premio la prossima volta e che in ogni caso ce ne fregavamo degli onori. Ma sin dall'inizio del pasto, in un ristorante chic e letterario vicino al boulevard Saint-Germain, l'ho sentito contrariato, preoccupato anche, non diceva quasi niente, nemmeno una parola sul premio, le sopracciglia insolitamente aggrottate, mi chiedevo cosa lo preoccupasse tanto: ce l'aveva con me? Dai, non abbiamo vinto, pazienza. Intanto il cameriere si è avvicinato, Bernard, teso, ha alzato lo sguardo verso di lui: «Ci sono le patatine fritte con la tagliata?». Il giorno dopo averlo letto, René Julliard convoca Henri in ufficio, in rue de l'Université 30. Il futuro Georges Arnaud ha preso in prestito una camicia bianca da Jean Birgé, l'agente, per andare a firmare il contratto. Riceve un anticipo di 30.000 franchi. La sera, festa allo scalcinato hotel de Luynes e su tutta l'île Saint-Louis.

Il giorno dopo ancora, Julliard manda il manoscritto in stampa. Mettono Henri in un ufficio in rue de l'Université, ogni sera alle 19 gli portano le bozze stampate in giornata, le corregge per tutta la notte (è stato finalmente inventato il Maxiton, non se ne priva, lo manda giù come caramelle), la mattina ripartono per la tipografia e la tiritera ricomincia la sera. Se Julliard ha tanta fretta di far uscire il romanzo, è perché mira al Goncourt – e non è per niente un'utopia: tra il 1946 e il 1948, le edizioni Julliard hanno vinto tre Goncourt di seguito (lo so, non devo passare il tempo a parlare di me, ma sto ridendo da solo davanti allo schermo). *Il salario della paura* è in libreria il 1° novembre, e non ottiene il Goncourt 1950. («Ci sono le patatine fritte con la tagliata?»).

Quell'anno, ci sono un po' di pezzi da novanta tra le file (all'epoca non c'erano selezioni preliminari, i giurati sceglievano tra tutti i romanzi pubblicati): Hervé Bazin per *La morte di un forzato*, il seguito di *Vipera in pugno*, Marguerite Duras con *Una diga sul Pacifico...* Il favorito, più modestamente, è Serge Groussard, che ha scritto *La Femme sans passé*. Ma non prenderà un voto e si finisce con un duello titanico ad alto livello tra Bernard Pingaud (*L'Amour triste*) e André Dhôtel (*L'Homme de la scierie*). Colette è per Bazin e non molla, mentre la «discreta mediocrità» (che meraviglia) di Georges Arnaud sembra essere sfuggita ai due buoni a nulla che lo sostengono, Pierre Mac Orlan e Francis Carco, di cui è nota l'assenza di stile e la povertà formale. (André Billy forse si unisce a loro al primo turno, ricordandosi del suo amico Georges Girard). I sostenitori di Pingaud e Dhôtel dopo quattro turni rifiutano ferocemente di cedere, un giurato eletto l'anno prima, Philippe Hériat (seduto sulla settima poltrona, quella occupata oggi da Virginie Despentes), per sbloccare la situazione suggerisce timidamente un outsider a cui nessuno aveva pensato, Paul Colin, il cui primo romanzo, *Le jeux sauvage*, è uscito con Gallimard il 18 ottobre (detto tra noi, l'inizio della stagione letteraria era un po' più tranquillo rispetto ad

oggi; io, se non consegno questo manoscritto il 15 marzo, al ritmo con cui sono partito e senza Maxiton, non mi sento per niente uno che ce la farà). Si fa tardi, è già il terzo giro di calvados e sono tutti stufi, ok, Colin se lo porta a casa al quinto turno con cinque voti. Robert Merle, nel 1949, con *Week-end a Zuydcoote* (forse ha incrociato Pauline Dubuisson a Dunkerque nel 1940, durante l'operazione *Dynamo*, quando è stato fatto prigioniero), Julien Gracq nel 1951 con *La riva delle Sirti* e Colin in mezzo: ci stona un po'. Pierre Assouline, nel 2008, quattro anni prima di sedersi al posto di Mac Orlan, racconterà su *Le Monde* quella triste mattinata, rievocando una «scelta opprimente» e una «abissale mediocrità». Paul Colin, non stupido, saprà accontentarsi dell'opportunità: prenderà quel che gli hanno dato, comprerà una tenuta agricola nel sud della Francia con i diritti d'autore caduti dal cielo, e non farà più parlare di sé, ricomparendo nella vita letteraria solo nove anni dopo, e molto umilmente, con un secondo e ultimo romanzo, il cui titolo è forse una strizzatina d'occhio: *Terre paradis*.

Quindi, niente Goncourt per Georges Arnaud, ma patatine chieste e ricevute: il successo è immediato, i soldi arrivano, critici più lucidi di altri lo elogiano, come Jean Cau (che però scriverà le peggiori turpi porcherie su Pauline Dubuisson, e delle belle pagine su Bruno Sulak – la vita è troppo complicata, sono stufo), lo invitano ovunque, ai cocktail e nei salotti, tutta Parigi gli corre dietro, ritrova lo stile di vita degli anni ricchi e porta anche Lella nel tourbillon, ma non perde la sua rabbia naturale né il suo cinismo. Quando Blaise Cendrars, uno dei suoi idoli di gioventù, decaduto ai suoi occhi dopo aver girato il mondo e constatato che c'era più posa che altro negli scritti dell'ammirato maestro, dichiara pubblicamente la sua stima per lui, Henri dice a Lella: «Il bastardo vuole riconquistarmi». Quando Alfred Hitchcock si propone per adattare *Il salario*, Henri chiude la porta sul muso al suo incaricato: ci mancherebbe che sia un americano a prendersi la storia. (L'intuizione di Henri era buona: intervistato nel 1973, l'ammirato maestro dirà che il film di Clouzot non è male, ma che il finale fa cilecca. Non si doveva far morire l'eroe come nel romanzo – è un errore dei francesi, ovvio. Lui, Hitch, ecco come l'avrebbe cambiato: il camion esce di strada, Montand viene lanciato fuori o riesce a saltare in tempo, inquadratura sul camion che esplode nel burrone, inquadratura su Montand buttato nella polvere sul bordo della strada, l'ha scampata bella, guarda il suo truck bruciare, ed eccolo qua, il tuo bel finale! Hollywood forever).

L'eco mediatica è considerevole, ma le vendite rimangono ragionevoli: nel momento in cui Clouzot inizierà le riprese del film, saranno state distribuite trentaseimila copie del *Salario* (l'adattamento cinematografico è sempre un vantaggio e questi numeri presto faranno come il camion di Montand: esploderanno). Ma è assolutamente sufficiente per Henri e Lella, che si divertono – e il cinema paga subito: il 2 febbraio 1951, i diritti vengono comprati a Julliard, Jean Birgé e Georges Arnaud per tre milioni di franchi. Dopo qualche settimana a fare lo scemo in camicia bianca a Saint-Germain, tra champagne e amici finti, Henri si è ritirato nel malsano santuario dell'île Saint-Louis e non ne esce più, se non la notte. Ha pagato di tasca

sua dei lavori all'hotel de Luynes, che non ha lasciato, nonostante i soldi: ha fatto bucare il soffitto della stanza che occupano affinché comunichi con quella di sopra, a cui si accede con una scala di corda. Hanno più spazio, ricevono amici tutte le sere, sfamano e dissetano tutti. Nella banda c'è lo scrittore Yves Audouard – che, con altri, creerà la rubrica «Sur l'album de la comtesse» su *Le canard enchaîné* –, André Hélène, il maledetto, Georges de Caunes, Patrick Kessel, il nipote di Joseph, Georges Bratschi, che diventerà critico cinematografico per *La Tribune de Genève*, e Christiane Rochefort, il cui *Riposo del guerriero* conoscerà una sorte simile a quella del *Salario della paura*, e che co-sceneggerà *La verità*. Il proprietario di un ristorante dell'île, le Coq d'Or, propone a Georges Arnaud di andare a mangiare gratis: un cliente famoso, per una volta, sai che pubblicità. Gli rimarranno le dita incastrate nella cassa: Henri va quasi ogni sera, ma accompagnato da tutta la sua truppa di affamati.

Il 14 marzo, Jean Birgé firma un contratto di traduzione con un editore americano. (Sul *New Yorker*, che giudicherà il romanzo «brutale e ben scritto», l'anno seguente, dopo la pubblicazione, si leggerà: «Accanto a Georges Arnaud, la maggior parte degli scrittori di hard-boiled sembrano bambini che scrivono alla vecchia tata zitella». Chiaramente dobbiamo togliere Hammet, Chandler, Goodis, Thompson e qualcun altro, ma sono d'accordo. E comunque tra i francesi, bisogna scuotere più di una biblioteca per farne cadere un romanzo noir di questo calibro). Tre giorni dopo, su rue de la Croix-Nivert, alle dieci del mattino, Pauline Dubuisson uccide il suo ex fidanzato a casa di lui e inizia un lungo calvario durato dodici anni, fino alla morte.

Il 25 aprile 1951, Henri finalmente divorzia da Suzanne (ogni tanto passa a vedere i due figli dai nonni materni, ma sono quasi visite di cortesia) e il 21 settembre si sposa con Lella, tre settimane dopo l'inizio delle riprese del *Salario*.

All'inizio, con Clouzot, tutto va abbastanza bene (ed è anche divertente che lui si chiami Henri-Georges Clouzot). Henri e Lella si recano in Camargue, dove è stato più o meno ricostruito il villaggio di Las Piedras del libro, per assistere alle prime scene. Vanno molto d'accordo con Véra Clouzot (anche lei, senza dubbio, co-sceneggiatrice di *La verità* – morirà un mese dopo l'uscita del film, a quarantasette anni) che interpreta la prostituta Linda (il marito la fa avanzare carponi sul pavimento della trattoria in cui passa lo straccio, la scollatura spalancata sui seni, e Montand, che la chiama con uno schiocco di lingua, le carezza la testa come un cane; nel romanzo non c'è niente di questa brutta condiscendenza maschilista); hanno buoni rapporti anche con gli altri attori come Folco Lulli e soprattutto Peter Van Eyck, che poi rivedranno spesso sull'île Saint-Louis («Era un duro», dirà di lui Lella a Roger Martin, «Henri amava due tipi di uomini: i veri duri e, al contrario, gli uomini gentili e affabili dai modi cortesi ed educati»), ma non parlano con Montand, che Henri trova falso, né con Charles Vanel, con il quale non hanno particolari affinità.

Il rapporto tra l'autore e il regista si rovina velocemente. All'inizio perché il primo si rende conto che il secondo lo mette da parte, lo ignora e, senza esagerare, a poco a poco seppellisce il romanzo e lascia intendere alla stampa presente per le riprese che

è un suo progetto, una sua idea, una sua storia. Dopo, perché Henri trova che Clouzot perda tempo. E ha ragione. Ho visto il film venti o trent'anni fa, ne avevo un ricordo sfocato, a parte qualche immagine scioccante, ma il ricordo sfocato di un buon film. L'ho rivisto di recente, dopo aver letto il libro, dopo la batosta e la piccola vergogna a scoppio ritardato del mio sorriso imbarazzato davanti a Manu, e l'ho trovato ridicolo. Perché è invecchiato male come succede ai brutti film, mentre il libro potrebbe essere stato scritto la settimana scorsa. Tutto sembra piatto e falso, paccottiglia, tutte le finezze del romanzo (e ce ne sono) sono state piallate, cancellate e rimpiazzate da cliché grandi e grossi e trucchetti datati. La messa in scena è magnifica, i piani, le inquadrature, la luce, il montaggio, non si può dire il contrario (il finale, sebbene convenzionale in fondo, è tecnicamente strabiliante e fa girare la testa), ma non resta più nulla della forza sporca e dolorosa del romanzo, la sua potenza cupa, niente delle atmosfere pesanti, appiccicose, disperate, che Georges Arnaud ha potuto ricreare perché Henri Girard ne era zuppo. So che non è facile esprimere in immagini quello che le parole iniettano tanto efficacemente nella mente del lettore, anche le parole più semplici (a proposito dei relitti europei che perdevano tempo a Las Piedras aspettando una chance per andarsene, Arnaud scrive: «Erano magri, i loro occhi brillavano; il loro odore era quello delle persone che hanno fame» – in bocca al lupo; o, quasi alla fine: «Ciò che occupa più spazio nel paesaggio, adesso, è il silenzio. Il silenzio massiccio, compatto, presente. Un silenzio che ostruisce tutto») ma si può comunque provare. Eppure, in tutta la prima parte del film almeno, si ha l'impressione di assistere a un'operetta adattata di Céline, o a uno spettacolo di varietà tratto da Manchette, con i suoi gingilli, gli stereotipi e gli attori che esagerano.

Per essere sicuro di passare al largo dal romanzo, Clouzot ha profondamente modificato i personaggi, ha sminuito ai minimi termini le puttane, le donne (soprattutto la sua), che sono solo animali docili e maltrattati, e inventato una tensione omosessuale tra i due protagonisti, là dove nel romanzo c'era solo una complicità obbligata, una fratellanza zoppicante, ma questa non è la specialità di Clouzot, la fratellanza (se invece sono un po' finocchi, si capisce meglio – e comunque alla fine muoiono, e via, il pubblico è soddisfatto). Montand è ridicolo come tesoro represso (il quale, visto che il regista aveva deciso, diciamola tutta, di sbattere i due protagonisti come il bianco e il rosso di un uovo – ah, che interessante, due mezze omelette – dopo si trasformerà miracolosamente in un capo western), e Vanel come boss della malavita fa pietà, funziona meglio quando più tardi si trasforma in gemente ballerina. Alcune scene sono francamente grottesche, in particolare le risse o quelle di sola tensione emotiva. Ma quello che ha più innervosito Henri sono le concessioni fatte alla buona società. Per citarne solo una, nel romanzo un parroco obbliga gli autisti a cambiare itinerario, a evitare il suo villaggio, per non spaventare le sue pecorelle e far sì che il camion carico di nitroglicerina non passi davanti alla sua cara casa e al suo bel giardinetto, facendo credere che la deviazione proposta è sicura, fatta apposta per loro, mentre sa che la

strada è quasi impraticabile e che non hanno una possibilità su dieci di uscirne senza saltare in aria: quando loro se ne rendono conto, uno dei ragazzi lo colpisce e lo lascia moribondo. Nella sceneggiatura di Clouzot questa scena è sparita. Non si devono contrariare i cattolici, anche loro pagano il biglietto.

Nel 1966, in un articolo di *Révolution africaine*, scritto e pubblicato ad Algeri, dove la sua vita cambierà di nuovo (ma allora quando ti alzerai la gonna, Denise?), intitolato «La letteratura non ce la fa», Georges Arnaud racconterà un aneddoto su Simone Signoret, sempre incollata a Montand in Camargue, che illustra bene, indirettamente, il lato artificiale del film e simboleggia tutto quello che lui odia: «Alla prima ripresa cui ho assistito, c'era Simone Signoret, brava borghese, laureata in filosofia. Mi ha spiegato con l'accento parigino che un mio romanzo ambientato ai tropici costituiva un tradimento dei compagni meccanici di Boulogne-Billancourt: “E il proletariato, Arnaud? Dov'è finito il proletariato?”. Il proletariato mi vendicò dopo un'ora. Al suo arrivo sul set, Simone andò incontro alla gente e gli parlò nella sua lingua, senza rivolgersi a nessuno in particolare: “Visto che bel sole, amico? Bellino, no?”. “Scusi, Madame Signoret”, rispose un macchinista, “ma non abbiamo mai mangiato caviale insieme...”. Aveva un accento parigino più elegante di lei; direi quasi più convincente».

Il film, che esce nell'aprile del 1953, è un trionfo. Riceve la Palma d'oro a Cannes, sotto la presidenza di Cocteau, e Charles Vanel il premio per l'interpretazione maschile. In questa occasione, Georges Arnaud dà a *Libération* una delle sue rare interviste sul tema. Se gli fanno domande, è per sapere perché non è venuto sulla Croisette con tutta la troupe: «Perché non mi hanno invitato. Clouzot mi ignora sistematicamente in tutte le sue dichiarazioni. Ma sono comunque il primo ad aver raccontato la storia». Spiega brevemente perché non gli piace il film, che gli sembra bastardo, falso, rimpiange che Clouzot abbia tenuto la sua trama ma facendo il furbo con i personaggi, che non sono più credibili – ha voluto sfumare, addolcire troppo, li ha ridicolizzati. Henri finisce: «Ha voluto fare filosofia. Ha sbagliato».

Prima, alla fine del 1952, ha conosciuto nei corridoi di Julliard un ragazzino di ventitré anni, Louis Calaferte, che aveva appena pubblicato il primo romanzo. Henri lo prende subito sotto la sua ala scarna per farne il suo compare nelle goliardate e nei giri alcolico-isterici. Un altro che, a torto, penserà di essere stato acclamato per una schifezza – perché il suo libro ha avuto un successo immediato come *Il salario*. Nel 1978, scriverà su *Le Spectateur immobile* che «aborrisce» il *Requiem des innocents* e che «lo vedrebbe sparire con piacere». Comunque. In primavera, io e Anne-Catherine siamo andati alla Maison de la poésie: Virginie Despentes leggeva lunghi estratti di questo *Requiem* in scena, accompagnata dal gruppo Zéro. Non sono sicuro di poter dire d'aver mai assistito a qualcosa di più sconvolgente in una sala. La disperazione furibonda ma luminosa di Calaferte unita alla ferocia di Despentes, la sua ferocia sorda, unita alla sua violenza trattenuta, alla timidezza superata per prendere il morto tra le braccia e l'infanzia di tutti gli altri morti nella sua voce ti colpisce al petto, ti pietrifica. Eppure la lettura ad alta voce, soprattutto di opere che

ho tanto amato da solo nel mio letto, è come l'adattamento dei romanzi o le spiegazioni del testo per qualche lettore forte, mi annoia. Lì, io e Anne-Catherine siamo usciti colpiti, suonati, come le campane di rue Saint-Martin. Il problema, anche se non credo potessi fare altrimenti, è che come con le campane l'effetto è durevole. Faccio sempre così, errore di vecchio principiante: *Lo strano caso di Henri Girard* è morto per il Goncourt... Prima di questo, invece, avevo tutte le possibilità, credo. Adulare una giurata davanti a tutti – «la sua ferocia sorda», ma andiamo –, tanto vale sedersi su uno sgabellino davanti al ristorante Drouant con spazzola e lucido per le scarpe.

Grazie a Louis Calaferte, Henri recupera la giovinezza del dopoguerra. Si ritrovano, un ex borghese e un ex povero, si ritrovano sull'île Saint-Louis. Calaferte ha raccontato qualcuna delle loro serate a Roger Martin: «La sera si andava in giro, bevendo un bicchiere un po' ovunque. Adorava entrare nei luoghi pubblici armato fino ai denti. E io facevo lo stesso. Per esempio, entravamo durante uno spettacolo teatrale, i cappotti aperti, la cintura piena di armi, e percorrevamo la fila centrale strillando come vitelli e insultando gli spettatori, trattandoli da poveri coglioni, da stronzi. E nessuno fiatava, perché qualcuno lo riconosceva – era una celebrità, e poi la sua faccia si riconosceva tra mille – e perché eravamo armati e tutti avevano paura, e devo dire che mi divertivo tantissimo, e pure lui». (È assolutamente da pazzi. E oggi non potrebbe succedere affatto, no, no...). E ancora, di notte guidano a tutta velocità per le strade di Parigi, a bordo della bellissima macchina nera che Henri si è comprato con i diritti del film, passano a cento all'ora a Les Halles, vietata alla circolazione alle tre del mattino, rovesciano le bancarelle, fanno urlare i poliziotti di pattuglia. Ci vorrebbe qualche sberla (sberle da macellai, se possibile), ma Henri non si calmerà mai. Con il suo accendino dà fuoco ai baffi del proprietario di un bistrot che si rifiuta di servirlo. Sfida a duello chi lo contraria. A casa sua, in hotel, spara al manichino di un gendarme e chiede ai suoi invitati di fare lo stesso. Nelle sue memorie, *Le Voleur de hasards*, Jacques Lanzmann scriverà: «Julliard temeva solo Georges Arnaud, e ne aveva motivo. Georges faceva paura a tutti. Ti piantava il suo sguardo di cielo coperto dritto negli occhi, e non lasciava la presa finché non era soddisfatto. Era un osso duro che si mangiava in un boccone i suoi avversari». (La prossima volta che chiedo un anticipo a Julliard, ci provo. Gli pianto il mio sguardo da cocker negli occhi e non lascio la presa).

Nel frattempo, aiuta tutti quelli che ha intorno, come prima della rovina nel 1946. «Dava qualunque cosa a chiunque», dice Calaferte. Se hai bisogno di qualcosa, lui c'è sempre. Nella speranza che il suo compare Louis faccia bingo, Henri addirittura supera la sua antipatia e telefona a Clouzot per chiedere se non vuole adattare *Requiem des innocents*. Non servirà a niente, per fortuna. Calaferte d'altronde è uno di quelli che lo capisce meglio, all'epoca, vede in lui altro che il sociopatico arrogante e aggressivo: «Senza dubbio era un essere profondamente infelice, che bruciava la sua vita, che non riusciva a dormire la notte, e che aveva profondamente bisogno delle persone».

Non avendo più necessità di trovare soldi né di preoccuparsi per il futuro, diventato ricco e famoso, Henri può fare quel che vuole. Ha rimesso mano a *Le Voyage du mauvais larron*, che Julliard ha pubblicato nell'ottobre del 1951, senza grande successo commerciale né di critica – gli rimproverano di avere un solo filone, i suoi anni in Sudamerica, e di sfruttarlo fino all'ultima pepita. Negli anni seguenti, per contrastare le lingue acide e invidiose, scrive un «vero romanzo», pura finzione, come ne deve produrre ogni buon romanziere: *Lumière de soufre* racconta la storia di un borghese qualunque, senza passioni, che un giorno trova un quadro che potrebbe essere di Van Gogh; farlo autenticare diventa l'ossessione della sua vita; scopre anche di essere affetto da un cancro alla lingua. René Julliard spera ancora una volta nel Goncourt, ma *niet*, e a Georges Arnaud non importa niente: il romanzo è un insuccesso da tutti i punti di vista (ad oggi ne esiste un solo esemplare, di seconda mano, disponibile su Amazon – «Stato: buono; qualche macchiolina» – così, per dire, mentre sempre sullo stesso sito si trovano tre *Vainqueurs*, scritto da suo padre Georges e dedicato a sua moglie, Valentine, nel 1924, più uno a casa mia, comprato a pochi euro e numerato «3», ne sono fiero).

Il 1953 va meglio. Scrive – in poche settimane, la notte, nel bar dell'Air France o, che classe, all'Hôtel des Invalides (dove i viaggiatori fanno il check-in prima di partire in bus per Orly), mangiando solo uova sode, formaggini Vache-qui-rit e pancarré, rilassandosi con il whisky e stimolandosi con un caffè al Maxiton – *Les Aveux les plus doux*, un testo teatrale in un atto sui maltrattamenti della polizia e sull'ingiustizia di quei poliziotti che cercano solo quello che vogliono, la cui prima ha luogo il 7 maggio 1953 al teatro del Quartiere latino, in rue Champollion, con Michel Piccoli, Roger Hanin e Pascal Mazzotti. Grande successo, lo spettacolo sarà ripreso al Comédie-Wagram. (Jules Dassin è chiamato per farne un film, ma la censura vieta l'adattamento cinematografico, nessuno tocchi la polizia. Se ne incaricherà alla fine Édouard Molinaro, nel 1971, con Philippe Noiret e sempre Roger Hanin).

Scrive anche degli articoli per *L'Aurore* sulle prigioni francesi, una serie che definisce «steepchase penitenziaria» e che sarà pubblicata da Julliard con il titolo di *Prisons 53*. Il ministero di Giustizia, rassicurato dall'orientamento politico del giornale, lo ha ingenuamente autorizzato a visitare trentasette prigioni, ma Henri ha ingenuamente accettato di iniziare a pubblicare i suoi articoli in cui non fa sconti al sistema, prima di aver terminato il suo giro: sulla porta della trentunesima prigione, a Lione, troverà un foglio di carta attaccato con lo scotch: «L'autorizzazione alla visita accordata a Henri Girard, detto Georges Arnaud, è rinviata». (A marzo, è sicuro, deve aver incrociato Pauline Dubuisson – forse anche il suo sguardo – perché passa una giornata alla Petite Roquette, dove lei è incarcerata da dieci anni, in attesa di processo. Quando entra, con il direttore e una religiosa sorvegliante, nell'officina di imballaggio in cui lavorano le detenute, tutte voltano la testa verso di lui, così scrive. Quindi anche Pauline. Lei lo guarda. Il direttore fa alzare le donne in segno di rispetto per il visitatore. Henri è intimidito. Qualche ora dopo, uscirà nauseato. «La giornata di lavoro delle prigioniere comincia al grido di "State zitte", che le guardie

sbraitano dal cornetto, oppure scagliano con voce secca di asessuate». Nella prigione, nonostante abbia saputo che hanno cercato di lucidare tutto per il suo arrivo, c'è sporco e puzza. «Due bidet per quaranta donne». Scopre che una delle religiose che sorvegliano le ragazze in estate lascia apposta le razioni di pesce del venerdì in officina per quattro ore prima di distribuirle. Gli spiega: «Mi impongono il loro odore per anni. E io mi vendico». Nel suo articolo, Henri commenta: «Sposa di Cristo, è la tua anima che appesti»).

Con Lella non funziona più. Curiosamente, sono i soldi a creare il problema, i soldi per i quali Henri ha così poco rispetto. Lei viene da un ambiente poverissimo, le è difficile sopportare che lui non gli dia nessun valore, che getti le banconote a manate. E lo spinge nell'altra direzione. Appena arrivano i primi diritti d'autore del *Salario*, lei compra una pentola (ne avevano solo una, piccolissima: quando preparava la pasta per due, doveva cuocerla in due riprese) e qualche utensile da cucina, di quelli al prezzo più basso. Henri esplode. Le grida che non lavora perché lei compri delle stupidaggini: «Mi ha detto che se avessi comprato dei fiori, del cioccolato, un abito, tutto quello che desideravo, non avrebbe avuto nulla da ridire, ma non delle scemenze come queste. E non stava scherzando». Le ha giurato di lasciarla se fa economie, e si separano. In miseria sguazzavano nella felicità, l'afflusso di soldi li ha allontanati l'uno dall'altra.

Però, i soldi sono come la marea, vanno e vengono. Nel 1953, Henri ha già speso tutti i suoi diritti, del libro e del film. Non ha davvero motivo di preoccuparsi, le vendite del romanzo, secondo Roger Martin, sono salite a centoventimila copie dopo l'uscita del film, arriveranno a ottocentomila con l'edizione tascabile, chiusa a panino tra le foto di Vanel e di Montand in prima e in quarta di copertina, e oggi hanno superato i due milioni: grazie Clouzot. Non passa un mese, forse una settimana, senza che un giornalista riprenda o sfrutti il titolo, per qualunque argomento – ho appena ricevuto una mail pubblicitaria dell'*Express*, con l'inizio di un articolo che mi suggeriscono di andare a consultare sul sito: «Donald Trump: il salario della paura» – e neanche io mi sono sottratto a questa comodità. Una decina di anni fa, dovevo scrivere per *Voici* un pezzo di costume su un rapper americano, forse 50 Cent, Eminem o Snoop Dogg, che aveva fatto non so che cavolata e sembrava particolarmente feroce nella foto. Avevo titolato: «Il salario del rapper». Chiaro, non ne sono orgoglioso, ma mi stupisco di ricordarlo, devo averne scritti quasi quindicimila, di articoli. E mi diverte pensare che all'epoca non avevo idea dell'importanza che avrebbe avuto per me questo titolo, questo libro, che non avevo letto.

A corto di liquidi, Georges Arnaud accetta delle collaborazioni per vari giornali, *France Dimanche* e *Paris-Presse*, fa un po' di critica letteraria, per aiutare qualche giovane autore sconosciuto che gli piace, ma firma soprattutto per le pagine dedicate alla giustizia e alla cronaca. Durante un processo che segue al palazzo di giustizia, conosce una ragazza venuta a testimoniare per un caso minore, Rolande Lasserre. È sposata con un certo Jean Gatti che partirà (o è già partito) per gli Stati Uniti, ha una

figlia di cinque anni, Joëlle. Sarà la quarta e ultima sposa di Henri Girard (sempre senza fretta, divorzierà da Lella solo dodici anni dopo l'incontro con Rolande, che sposterà l'11 ottobre 1966, ad Algeri), non si lasceranno mai. Lui la chiama Quattrozampe (sulle partecipazioni di matrimonio che lei invierà ai loro amici si firmerà «Quattrozampe Arnaud»), i motivi di questo strano soprannome divergono, anche in famiglia: secondo alcuni, è perché lui all'inizio l'ha chiamata Pesce rosso (sembra necessaria un'altra indagine) e poi a seguire Pesce-rosso-con-quattro-zampe; secondo altri, è perché non era una persona con una grande manualità; per Manu, è perché parlava sempre gesticolando; per Roger Martin, apparentemente il più credibile visto che dice di aver avuto la risposta da Rolande stessa, è perché aveva un modo molto particolare di guidare, servendosi energicamente dei quattro arti. Per farla breve, Quattrozampe cambierà sensibilmente Georges Arnaud.

Con lei, lascerà per sempre la mondanità, la vita scintillante e le spese assurde, diminuirà il consumo di whisky e di anfetamine, ma si allontanerà lentamente dalla letteratura. I trentaquattro anni che gli restano da vivere li dedicherà soprattutto alla giustizia, o meglio all'ingiustizia, alle grandi cause (come me: Snoop Dogg esagera!), alla lotta contro le autorità e tutti coloro che abusano del loro potere, sostenendo i più deboli. Non c'è soltanto Rolande all'origine di questo cambio di traiettoria. Dopo tanti alti e bassi, l'educazione che gli hanno dato i suoi genitori, l'anarchismo di sua madre, l'integrità e la lealtà del padre risalgono a galla in lui, Henri Girard, e ci rimangono. Georges Arnaud sa che il suo nome ha un certo peso, e se ne servirà.

Tra il 1954 e il 1955 scrive i sette racconti che l'anno seguente comporranno la raccolta *Indiens pas morts*, illustrata dalle fotografie di Robert Frank, Werner Bischof e Pierre Verger, in cui prende le difese, ovviamente invano, degli Indiani d'America («Sioux, Apache, Comanche e tutti i grandi pellerossa finiscono pacificamente a morire nelle tendopoli offerte da un governo arrivato tardi alle gioie della zoologia»), e che inizia con un testo iconoclasta su Cristoforo Colombo.

Nel gennaio del 1955, per *L'Express*, *Combat*, *Le Patriote du Sud-Ouest* e *Les Lettres françaises*, scrive vari articoli sul processo a Marguerite Marty, accusata di aver avvelenato la moglie del suo amante (interrogata a Montpellier, ha potuto incontrare un avvocato solo cinque giorni dopo l'arresto: un medico ha quindi constatato su di lei ecchimosi, difficoltà di deglutizione, forti dolori al ventre e alla testa, e segni di violenze sui seni), processo che vede affrontarsi i due terrori del foro dell'epoca: per la parte civile René Florio (che due anni prima ha collaborato alla rovina di Pauline Dubuisson), per l'imputata Maurice Garçon (il primo avvocato di Pauline, che si è arreso prima del processo). Sarà assolta. Henri si scatena contro l'accusa, il giudice e anche alcuni esperti, senza rinunciare a tirare in ballo la malafede e qualche uscita terra terra, si sfoga, arrivando a prendere in giro aspetto fisico e nomi. Il presidente del tribunale, il signor Douysset, «ha portato da Montpellier l'eleganza propria dei piccoli commercianti», «una ciocca bianca divide nel mezzo i capelli neri, dandogli vagamente l'aria di una cantante realista», ha «un sorriso di lampante falsità», «una risata strozzata ma grassa», e così dà avvio al processo: «Si infila il pollice nel naso,

guarda ciò che ha trovato, lo butta dietro di sé da sopra la spalla, e l'interrogatorio comincia». Quando il signor Bec, il sostituto procuratore generale, «che si accontenta del nome di una parte di uccello», «va a tentoni nel vuoto dei suoi pensieri, si allunga, si sdraia, si stravacca sul suo banco, a pancia in giù, toccando per terra con la punta dei piedi. Sembra una gargolla». Henri accusa molto chiaramente i due esperti, i dottori Puig e Fourcade, di aver truccato i referti a favore della polizia, di essersi anche messi d'accordo nell'aula dei testimoni prima di venire alla sbarra (cosa ovviamente vietata). Quando un giudice di Grenoble, il signor Touzé (ex collaboratore di Bec), viene a testimoniare contro l'accusata, che ha conosciuto in un hotel da lei gestito vicino a Perpignan, Henri scrive: «Prima ancora di aprire bocca, aveva iniziato a mentire». Essendosi rotto una gamba in un incidente di sci, Touzé arriva su una barella portata da alcuni gendarmi. Alla sua entrata in aula, Henri ha visto «posarsi sul suo viso di uomo ben nutrito la maschera del patetico. La sofferenza fisica, sfumata quanto basta di dolore morale, incide i suoi tratti fino a quel momento imbronciati e autoritari». Durante la deposizione, accusato di menzogna, «ha difeso il proprio onore con la voce ferma dell'uomo che sta per morire. A giudicare dalla sollecitudine di cui il signor Douysset ha dato prova verso il signor Touzé, si devono rompere pochissime gambe nella magistratura». (Nel 1959 Georges Arnaud sarà condannato, per ingiurie e diffamazione, a versare un totale di un milione e duecentomila franchi di danni e interessi alle sue «vittime»: non pagherà mai). Sull'*Express*, consapevole che non può accusare, direttamente e facendo i nomi, i poliziotti di aver picchiato o torturato l'indiziata Marguerite Marty, se ne esce con una superba piroetta, grazie a una variante del magico processo della preterizione (una delle mie figure retoriche preferite per quanto è ridicola, o abilmente ironica, a seconda dell'interlocutore, e che consiste nel dire, ad esempio, «Non vi farò l'offesa di ricordarvi che Santiago è la capitale del Cile», «Il responsabile di tutto questo casino è Jean-Jacques Marteau, per non fare nomi», o «Signori e signore, avete davanti a voi il direttore marketing Fabrice Boulette, che non ha bisogno di presentazioni»): «Una sentenza della diciassettesima sezione penale di Parigi, nel condannare per diffamazione due giornalisti colpevoli di imprudenza, ci ha svelato i nomi dei poliziotti che non hanno picchiato Marguerite Marty: i signori Briussel, Boissin, Aybalen, Cazalet, Soncin e Mazé della polizia di Montpellier».

Su *France Dimanche*, prende le difese di Jean Deshays, mandato in galera per un crimine che non ha commesso (ma che ha confessato sotto i colpi dei gendarmi di Pornic), fa a pezzi l'esperto che si è sbagliato sulle dosi di arsenico nel processo di Marie Besnard, si prende gioco del procuratore che si è pateticamente accanito per far condannare Simone Wadier, accusata di aver strangolato il suo amante (un esperto più serio del medico legale dimostrerà in seguito che è morto per un'emorragia cerebrale, senza che nessuno avesse mai toccato il suo collo): «Dopo che egli ebbe gettato la sua ultima parola sulla bilancia, Mlle Wadier fu assolta».

Nel 1956 assiste con Rolande a tutte le udienze del processo per il «caso della fuga

di notizie»: René Turpin e Roger Labrusse, due membri della segreteria generale della Difesa nazionale, fermamente contrari alla guerra in Indocina, sono sospettati di aver trasmesso dei documenti segreti al partito comunista, e quindi all'URSS. L'obiettivo dell'accusa è doppio: mostrare che la sconfitta di Diên Biên Phu non è dovuta alla debolezza del glorioso esercito francese ma a un tradimento; e screditare il PCF, che contemporaneamente è a favore dell'indipendenza dell'Algeria. Turpin e Labrusse avranno quattro e sei anni di prigione. Georges Arnaud, senza negare che ci siano state delle fughe di notizie, è convinto dell'innocenza dei due capri espiatori. Indagherà, inizierà a scrivere un libro per denunciare il vero responsabile, un gran bel mistero, ma si farà rubare dei documenti importanti e dovrà rinunciare, sotto la schiacciante pressione in particolare sugli editori – il suo progetto era di pubblicarlo con Amiot-Dumont, di cui Marcel Jullian è il direttore editoriale. All'uscita dal tribunale, il gruppo di quelli che sostengono i due condannati (tra i quali Madeleine Jacob, che, tre anni prima, ha ignobilmente attaccato Pauline Dubuisson sulla stampa, durante il suo processo, senza fare poi nessun passo indietro sulle menzogne dette; ma non sempre si è dal lato sbagliato) incrocia quello dei sostenitori dell'accusa, guidato da Jean-Louis Tixier-Vignancour. Henri se la prende violentemente con lui, Tixier comincia a rispondergli ma, col leggendario coraggio dello scarafaggio, si sposta per far andare avanti uno dei gorilla di Pierre Sidos che lo accompagnano: il pugno della bestia, ornato da due grossi anelli, fa esplodere il naso dell'alto ma esile Henri che si accascia e si contorce in una pozza di sangue. (Ho appena fatto un giro sul sito di Pierre Sidos, non sapevo se fosse ancora su questa terra. Ho guardato il video di uno dei suoi «discorsi», il 20 settembre 2016, in una specie di garage col soffitto basso: di fronte a due bionde e tre tipi calvi, fa un omaggio travolgente e tremulo al «Maresciiiiaaallo di Francia, il nostro concittadino»).

Nel novembre del 1956, mentre la sede del partito comunista e quella dell'*Humanité* vengono attaccate da Le Pen, Sidos, Tixier e i loro scagnozzi, si unisce a chi cerca di difenderle. Ciononostante, non è comunista. Una settimana prima, quando i carrarmati sovietici sono entrati in Ungheria, ha dichiarato a proposito di alcuni intellettuali, ma sicuramente aveva in mente anche una coppia glamour che ha incontrato in Camargue: «O sapevano e non hanno detto niente, e quindi sono dei vigliacchi, o non sapevano e sono degli imbecilli». E René Andrieu, il caporedattore dell'*Humanité*, dirà di lui: «Arnaud veniva a trovarci solo quando eravamo in difficoltà. Non era l'amico delle belle giornate. Era un tipo molto sensibile alle sventure degli altri».

Si interessa anche a storie che non hanno niente a che vedere con la politica o i grandi casi criminali, semplicemente perché la ricerca della verità lo ossessiona, e non sopporta che i «piccoli» siano trascurati, schiacciati. Nel gennaio 1957, su *Les Lettres françaises*, pubblica «Les abandonnés du Mont-Blanc», un testo triste e feroce su due ragazzi, François Henry, ventidue anni, e Jean Vincendon, ventiquattro anni, che il 22 dicembre precedente hanno iniziato la scalata del Monte Bianco e sono

rimasti bloccati su un pendio il 26, in piena tempesta di neve. I loro corpi sono stati ritrovati solo due mesi dopo, nonostante si sapesse dal 28 dicembre dove si trovavano, e nonostante un elicottero li avesse sorvolati, ancora vivi, il 3 gennaio: non aveva osato atterrare a causa del rilievo che li circondava e delle condizioni climatiche (il 31 dicembre, un primo elicottero si era schiantato avvicinandosi ai due naufraghi della montagna: i soccorritori indenni avevano deciso di salvare prima i soccorritori feriti, promettendo di tornare a prendere i due alpinisti). Secondo Henri, né la sfortuna né le difficoltà tecniche sono davvero da chiamare in causa. La compagnia delle guide di Chamonix ha aspettato troppo per mandare degli uomini a soccorrere i due giovani imprudenti (uno solo, Lionel Terray, ha cercato di raggiungerli via terra, inutilmente), e soprattutto, l'esercito si è rifiutato di mettere a disposizione i suoi elicotteri, più potenti e stabili: erano riservati a quelli che ancora si chiamavano gli «eventi» d'Algeria. (Fu solo dopo questa lenta agonia – si suppone che Vincendon ed Henry abbiano resistito per dieci giorni a meno trenta gradi – e grazie alla polemica che è stata sollevata in parte da Georges Arnaud che il soccorso alpino in Francia è stato ufficialmente e seriamente organizzato).

All'inizio dell'anno 1957, Rolande ed Henri, che vivono nell'hotel de Seine, nella strada omonima, non hanno più un soldo. Quindi lui si rimette a scrivere, inizia un romanzo, *Les camions*, dello stesso genere del *Salario della paura* (e destinato a sorpassarlo per chiudere il becco a Clouzot e i suoi fan), che sarà pubblicato a puntate su *Les lettres françaises* e diventerà alla fine una specie di racconto lungo, *La Plus Grande Pente* (come *Le Voyage du mauvais larron*, è poetico e bello, scritto con maggior cura e, come dire, eleganza rispetto al *Salario*, meno grezzo, appunto, e quindi a mio avviso meno forte, con la forma più staccata dal contenuto). Gli anni seguenti ne venderà i diritti, o le opzioni, ogni volta che avrà bisogno di soldi, a cinque diversi produttori. (Nel 1957 firma anche un contratto con la MGM, che gli versa un anticipo per una sceneggiatura che non scriverà mai, a parte il titolo che è già qualcosa: *The second barrel*).

La vita di Henri Girard cambia di nuovo direzione quando legge su *L'Écho d'Alger* che una certa Djamilia Bouhired, agente di collegamento del FLN, è stata condannata a morte, accusata di aver partecipato direttamente o meno (in effetti, non si sa) a vari attentati ad Algeri, al Milk Bar, alla Cafétéria di rue Michelet e al terminal dell'Air France, nell'edificio Mauretania, dove la bomba non è esplosa. Dopo il suo arresto, il 9 aprile 1957, lei afferma di essere stata interrogata e torturata senza interruzione per diciassette giorni: riporta gravi bruciature causate da scosse elettriche su seno, sesso, bocca, narici, ascelle. Henri contatta subito un collettivo di avvocati creato per la difesa del FLN, animato da uno sconosciuto che si è iscritto all'albo da poco, Jacques Vergès (nel novembre del 1953, dopo aver assistito da semplice spettatore all'ingiusto e brutale processo di Pauline Dubuisson, ha deciso di riprendere gli studi di legge, dopo tredici anni di interruzione). Henri lo descrive come «un Floriot da giovane, ma intelligente».

I due uomini diverranno molto intimi – Henri dirà che Jacques è suo fratello: «Non

ne ho mai avuto un altro» – e scriveranno insieme *Pour Djamila Bouhired*, una specie di manifesto che verrà pubblicato da Les Éditions de Minuit e sarà all'origine, cinque anni dopo, della concessione della grazia e della liberazione di Djamila, che Vergès sposerà nel 1965 ad Algeri. A partire da qui, Henri consacrerà quasi esclusivamente la sua vita all'Algeria, fino al 1972.

Torna un'ultima volta sul passato scrivendo un'opera teatrale, *Maréchal P...* (i puntini di sospensione non sono lì solo per non dire il suo nome), che manda placidamente a quel paese Pétain e il suo governo di Vichy: si apre con il Maresciallo canuto che detta: «Articolo uno: È vietato essere ebrei». Sarà pubblicata nel 1958 e messa in scena a fine agosto 1959 a La Seyne-sur-Mer, solo per tre sere, nonostante il grande successo della prima, e in condizioni scioccanti: Henri, il pazzo, ha affidato la produzione e l'organizzazione a un ex legionario, Ernest (come mio figlio) Sello, un ebreo tedesco a cui si sono congelati i piedi durante la guerra, rimanendo invalido. Lo ha conosciuto in un bistrot di Pigalle, e poi ospitato, nutrito e aiutato finanziariamente per mesi. Mezzo mitomane, mezzo scroccone, Sello ha fatto credere a tutti di aver raccolto molti soldi, di aver convinto Françoise Sagan, Gérard Philipe, Chagall, Léo Ferré e Signoret a spostarsi da Parigi per venire ad assistere alla prima (nessuno di loro sapeva niente), non ha pagato nessuno, né gli attori, né i tecnici, né i fornitori per i costumi e le scenografie, né la sala, e se l'è filata prima della terza replica, quando la troupe si è messa in sciopero. (Intervistato dal suo amico Yvan Audouard per *Paris-Presse*, Henri prenderà ironicamente le difese del mattacchione, che da parte sua dà la responsabilità di questo sfacelo all'autore, al regista e a tutti i «felloni» che gli hanno messo i bastoni tra le ruote: «Sello ha ragione. Eravamo tutti contro di lui, me per primo: amava l'opera, voleva allestirla: ho avuto la cattiveria di autorizzarlo. Gli attori, peggio ancora, hanno accettato la sua firma in fondo ai contratti che gli proponeva, e non è tutto, pensavano pure di essere pagati come convenuto: cattiveria né più né meno, crudeltà mentale. Quanto al municipio di La Seyne, loro superano tutti: gli hanno brutalmente prestato una sala e gli hanno accordato la più inumana delle sovvenzioni»).

Il 15 aprile 1960, Georges Arnaud è uno dei due soli giornalisti francesi ad assistere alla conferenza stampa clandestina, in pieno giorno a Parigi, di Francis Jeanson, ricercato da mesi dal governo e dalla polizia per aver creato una rete il cui obiettivo è raccogliere e trasferire fondi per il FLN. È il solo a darne un resoconto, cinque giorni dopo su *Paris-Presse*. Il 21 aprile, dopo una perquisizione della DST, la Direzione della Sorveglianza Territoriale, all'hotel de Seine, viene arrestato da «cinque o sei tipi color polvere, di cui diversi sapevano visibilmente leggere» e incarcerato a Fresnes per «omissione di denuncia» – perché ovviamente non vuole dire dove ha avuto luogo la conferenza, né come è stato avvertito, né niente. Ha richiesto di essere incarcerato nella sezione riservata agli algerini del FLN nessun problema, se ti fa piacere.

Francis Jeanson rivelerà: «Quando vivevo rinchiuso in rue Lacépède, il miglior ricordo che ho è la foto di Georges Arnaud che salta euforico sul furgone cellulare».

Anche se rischia grosso (gli dicono da due a cinque anni di prigione), Henri è contento. Potrebbe facilmente ottenere la libertà provvisoria ma riesce, grazie a un'astuzia giuridica ideata da Vergès, a chiederla (è importante per la sua credibilità) in maniera da obbligare il giudice istruttorio a rifiutarla: Henri e i suoi amici vogliono approfittare dell'occasione insperata per allertare e far muovere l'opinione pubblica, e sanno di cadere sul morbido.

Passa due mesi a Fresnes, Rolande va in visita tre volte a settimana, dappertutto circolano petizioni, la stragrande maggioranza dei giornalisti di ogni tendenza politica (escluso qualche estremista dell'OAS) lo sostiene, anche chi non lo ama o è a favore dell'Algeria francese, tutti dichiarano che avrebbero agito come lui, c'è in gioco la libertà della stampa. Il processo, il 17 giugno, assume la forma di un grande Georges Arnaud show, le cui entusiaste comparse alla sbarra si chiamano Joseph Kessel, Jacques Prévert, Jean-Paul Sartre, Pierre Vidal-Naquet, François Maspero e Jérôme Lindon. Ha trovato un podio ideale per regolare i suoi conti con tutte le forme di autorità che odia e non vi rinuncia, sparando su tutto e tutti con gioia e stile. (Nicole Rein, una delle avvocate del collettivo per il FLN scriverà: «Avevamo l'impressione di essere alla Foire du Trône, con i giudici dietro una staccionata e Georges Arnaud e i testimoni che gli tiravano palle di pezza»).

Ma ovviamente non basta, lui non è lì per questo. Grazie all'ingenuità di chi lo giudica, ha potuto far comparire, in qualità di testimoni, tre algerini del FLN detenuti a Fresnes (in seguito si rallegrerà della stupidità dei suoi carcerieri e dei loro superiori: se non lo avessero autorizzato a condividere la cella con loro, non avrebbe probabilmente mai avuto la possibilità di conoscerli, e meno ancora di passare intere giornate a discuterci). Quando capisce cosa sta per succedere, il presidente del tribunale ne fa espellere due dall'aula dell'udienza, ma troppo tardi, hanno avuto il tempo di parlare della volontà del popolo algerino, della sua sofferenza, dei crimini dell'esercito francese, della tortura, dell'incoerenza e dell'illegittimità del colonialismo. La stampa, furiosa per essere stata attaccata dalla giustizia, si incaricherà del resto, in particolare di dare a queste dichiarazioni l'eco necessaria. Georges Arnaud è condannato a due anni di prigione con la condizionale, e la tortura in Algeria diventa un argomento di cui si parla.

L'anno dopo, racconta tutto questo in *Mon procès* (per Minuit) con gioia. E forza. E l'anno dopo ancora, anche se chiaramente lui ha contribuito solo per una piccolissima parte, viene proclamata l'indipendenza algerina. (Naturalmente, dal punto di vista umano, sono felice come una Pasqua. Sentimentalmente, penso ai miei genitori, giovanissimi, innamorati l'uno dell'altra, che devono lasciare in fretta e furia il paese in cui sono nati: Antoine, mio padre, è scappato il giorno stesso in cui ha ricevuto una specie di opuscolo di brutale convocazione dell'OAS, che lo minacciava di morte se non si univa ai loro ranghi il giorno dopo. Si sono sposati poco tempo dopo a Ozoir-la-Ferrière e non hanno trascorso la luna di miele sulle magnifiche spiagge di Algeri, dove viveva mia madre, Marie, né su quelle di Orano, dove viveva mio padre, ma nella grigia Mosa, a Beurey-sur-Saulx, vicino Bar-le-Duc,

nella piccola canonica in cui erano stati ospitati gratuitamente, senza riscaldamento, a meno diciotto nell'inverno 1962-1963, considerato il più duro del XX secolo – che sfortuna, diciamo così. Ma l'amore se ne frotte del freddo).

Nel '61, quasi contemporaneamente a *Mon procès*, Georges Arnaud ha pubblicato con Julliard quella che si può considerare la sua ultima opera letteraria, ventisei anni prima della morte, una raccolta di sette racconti che porta il titolo del primo, *La Plus Grande Pente*.

Rolande ed Henri sentono il bisogno di spostarsi, la vita parigina li annoia. Dopo un soggiorno in Danimarca, dove lui cerca di scrivere una sceneggiatura sulla guerra d'Algeria che gli hanno commissionato, tornano a Parigi e prendono la decisione di partire lontano. Sono indecisi tra Cuba e Algeri. È Quattrozampe a scegliere: «Se non avremo di che pagare il biglietto di ritorno, è più facile tornare dall'Algeria che da Cuba».

Prima di lasciare la Francia, Henri rivede i suoi due figli, Dominique ed Henri, che adesso hanno sedici e quindici anni e abitano con la madre Suzanne, in rue Liancourt, vicino Denfert-Rochereau. Presenta loro Rolande, li porta più volte a bere una cosa o a pranzo, gli insegna a guidare al Bois de Boulogne. Vanno d'accordo. Per tre mesi vivono insieme in una grande casa a Charente-Maritime, tre bei mesi piacevoli, felici. Da parte sua, Rolande riallaccia i legami con Joëlle, sua figlia, che ha quattordici anni e vive con i nonni a Bordeaux. Decidono di andare a trascorrere qualche mese tutti e cinque ad Algeri. Dominique tornerà in Francia dopo sette mesi; Joëlle ed Henri figlio dopo quattro anni; Rolande ed Henri padre dopo dodici.

Al suo arrivo all'aeroporto di Algeri, il 4 settembre 1962, Georges Arnaud incontra per caso Ahmed Ben Bella, liberato dalle prigioni francesi, che torna a casa per guidare il suo paese. In seguito sosterrà di essere diventato un suo «consigliere». In realtà, parlano semplicemente per mezz'ora accanto alle loro valigie, e Ben Bella gli propone solo di collaborare alla creazione di una scuola di giornalismo.

Ad Algeri ritrova molti dei compagni di lotta francesi, un centinaio, e soprattutto Vergès, che ha preso la nazionalità algerina, si è convertito all'Islam e si fa chiamare Jacques Mansour Vergès. Insieme aiutano ad avviare un settimanale del FLN, *Révolution africaine*, al quale collaboreranno per anni. Henri partecipa alla fondazione della Scuola superiore di giornalismo, come aveva promesso a Ben Bella, e anche al Centro nazionale del cinema algerino. Nel dicembre 1962, Rolande ha messo al mondo la loro prima figlia, Catherine, e nel novembre 1964, Laurence. (Nel frattempo, sullo stesso lato del Mediterraneo, Pauline Dubuisson muore a Essaouira, il 22 settembre 1963).

Dopo aver vissuto un po' all'hotel Aletti («un bell'hotel», si ricorda mia madre) grazie al primo versamento, per *La Plus Grande Pente*, da parte di un produttore che andrà presto fallito, si trasferiscono al 5 di rue Foureau-Lamy, in quella che Henri chiama «una casa popolare di semi lusso». Le entrate della famiglia adesso arrivano principalmente da Rolande, che scrive dei dispacci per l'agenzia Algérie Presse Service, mentre Henri diventa consulente per la Radiotelevisione algerina – è più

consulente legale che culturale, questo lavoro amministrativo lo ammazza ma crede sia il modo migliore che ha per rendersi utile, grazie ai suoi lontani studi di legge e alla preparazione per il Consiglio di Stato.

Dominique, che non era felice laggiù, è tornato in Francia nella primavera del 1963. Suo fratello e Joëlle lo seguono tre anni dopo; lei ha diciotto anni, lui diciannove. Si sono innamorati, si sposano a Parigi. E il 22 ottobre 1968, nel XIV arrondissement, all'ospedale Saint-Vincent-de-Paul, a trecento metri dal monolocale di rue Notre-Dame-des-Champs 115 in cui il suo giovane nonno di notte sbraitava sotto l'occupazione, nasce Emmanuel Girard, Manu, che durante le cene può dire con aria enigmatica: «Il padre di mio padre ha sposato la madre di mia madre» oppure «Mio padre è il figlio del marito della madre di sua moglie»: è sempre un successo arrivati al dolce. Il suo secondo nome è Henri, come suo padre, suo nonno, tutti i maschi della famiglia da un secolo, in ricordo di Riquet lo sfortunato, morto nel 1915 nel dipartimento della Mosa. Oggi, suo figlio Simon, quindicenne, può anche lui leggere Henri sul secondo rigo della sua carta d'identità. (Se un giorno avrai un figlio, Simon, non dimenticare il piccolo Riquet).

Ad Algeri, la salute di Henri padre non è buona. Ha dei seri problemi polmonari. Sin dalla morte di sua madre, sente la tubercolosi girargli intorno come una iena – e siccome fuma tanto, la possibilità di un cancro aleggia come un avvoltoio. Rifiuta la cura a base di bromuro che gli hanno prescritto lì e nel 1971 parte da solo per Parigi. Qui gli diagnosticano una tubercolosi – le cose finiscono sempre per succedere –, perde una parte di polmone e va a riposare per due mesi all'aria buona, a Chamonix, dove sua madre è morta quarantacinque anni prima. Tra quelle montagne non passa un'ora senza che pensi a Valentine sulla sua sdraio, giovane e sola di fronte ai picchi innevati, una coperta a quadretti sulle ginocchia.

Dal 23 ottobre 1967 in Francia è stato emesso un mandato di arresto contro di lui: in seguito a una denuncia di Suzanne, la madre dei suoi figli, è stato condannato, in contumacia, a un anno di prigione per «abbandono del tetto coniugale». Alla fine della cura, il 27 marzo 1972 si costituisce a Parigi, è incarcerato a Fresnes, come all'epoca della conferenza di Jeanson, e liberato il 29 marzo. (Non so se ha finito per pagare gli arretrati degli alimenti – non sono sicuro, e non sarebbe da lui). Rivede il figlio Dominique, divenuto autista di camion, fanno un po' di strada insieme, si capiscono. Prima di lasciare la Francia, firma un contratto per un nuovo libro, provvisoriamente intitolato *La Nuit du bourreau*, che racconterà una rocambolesca spedizione di alcuni scansafatiche pieni di buone intenzioni (Rolande, due loro amici e lui) che avevano progettato di rapire il boia incaricato di tagliare la testa, il giorno dopo, a un cliente algerino di Jacques Vergès, nel 1958. Non ci sono riusciti e l'esecuzione è stata fatta.

Poco dopo il suo ritorno da Rolande e le due figlie ad Algeri, ha una pleurite. Non potranno più rimanere lì a lungo. Comunque, Henri comincia ad esserne stufo. Si sente debole, ha voglia di tornare a Parigi, e di scrivere. (In una lettera alla sua agente, Marie Schébéko, delinea un progetto: «È un romanzo per il piacere di

scrivere, solo una storia che mi piace molto, senza messaggio né gergo politico. Ah!»). L'ambiente non è più lo stesso in Algeria; soprattutto dopo il colpo di Stato di Houari Boumediene contro Ben Bella si sviluppano tensioni, anche all'interno della piccola comunità francese – ognuno vuole, come fosse in concorrenza con gli altri pretendenti, assumere il posto del cocco, del preferito degli algerini. Jean-Louis Hurts – autore nel 1960, sotto lo pseudonimo di Maurienne, di un manifesto anticolonialista intitolato *Le Déserteur*, censurato appena uscito – parla giustamente di «rivalità di ordine libidico».

Nel 1974 la coppia e le due figlie tornano a Parigi. Rolande sarebbe rimasta con piacere; per Catherine e Laurence, che hanno dodici e dieci anni, è un vero e proprio strazio, piangono, vengono strappate alla loro infanzia spensierata (ma comunque non vengono ficate in una canonica vicino Bar-le-Duc); per Henri, piuttosto un sollievo. Spiegherà a Yvan Audouard: «Quando il Gallo fa piangere il Beduino, io sono accanto al Beduino, e quando il Beduino fa piangere il Gallo, sono a fianco del Gallo».

(Dieci anni dopo a Barcellona – niente panico, la gonna di Denise risale sulle ginocchia, con un leggero fruscio erotico – rimetterà mano a *Le Voyage du mauvais larron*, di cui avrà recuperato i diritti. Una delle frasi che modifica riflette bene il suo stato d'animo dopo i dodici anni algerini. Nella versione del 1951 aveva scritto: «Non saprei dire cosa mi disgusta di più, tra l'esercito coloniale e i Việt Minh». Aggiungerà così: «Non saprei dire cosa mi disgusta di più, tra un esercito coloniale e coloro che, dopo averlo buttato a mare, si affretteranno il giorno dopo ad assoggettare il proprio popolo alle più gelide e reverenziali buffonate»).

Nonostante le buone intenzioni e un desiderio profondo, la letteratura, che secondo lui «non ce la fa» (parliamone), continua a scivolargli. A Parigi, Henri ritrova Marcel Jullian, col quale non è riuscito a pubblicare il suo libro sul «caso della fuga di notizie» del 1956; nel frattempo Jullian ha diretto le edizioni Julliard ed è stato appena nominato presidente di Antenne 2. Per caso o quasi, Henri si butta nel giornalismo televisivo. Cinque reportage, in collaborazione con vari registi, verranno trasmessi perlopiù in prima serata, quasi dei documentari, lunghe inchieste su temi che sembrano non avere niente in comune ma hanno tutti un rapporto con il potere, quale che sia, e l'ingiustizia: l'affare Portal, un caso di cronaca in apparenza banale, una madre e i suoi due figli difendono col fucile la casa che i loro creditori vogliono far sequestrare dopo la morte del padre, uno dei figli spara sui gendarmi, che vanno all'assalto e lo abbattano (all'inizio, per inclinazione naturale, Henri pensava di prendersela con gli ufficiali giudiziari e le forze dell'ordine, ma un'inchiesta di quattro mesi lo dissuade e il reportage, onesto, anche se critica la legge che permette di portare via tutto a una famiglia indebitata diventa un'accusa contro il defunto padre Portal, ottuso e violento, e la madre isterica, castratrice, che hanno trasformato il figlio in vittima); poi la setta Moon, sei mesi di lavoro in Francia, Stati Uniti, Giappone e Corea; la morte dell'ex colonnello delle SS Joachim Peiper, l'identità del quale era stata rivelata da un articolo su *L'Humanité*, ritrovato calcinato dopo

l'incendio di casa sua, in Alta Saona (Henri riscontra varie incongruenze, in particolare nei risultati dell'autopsia, e conclude che probabilmente non è lui, che si tratta di una messa in scena per nascondere la sua fuga – la rete televisiva, di cui Jullian non è più presidente, ha aspettato tanto a mandare in onda il reportage per motivi politici, quindi Georges Arnaud e il regista Roger Kahane pubblicano un libro sul caso con L'Atelier Marcel Jullian che non avrà alcun successo, e vari librai affermeranno di essere stati minacciati di morte se lo avessero messo in vendita); si interessa poi ai detenuti in permesso premio, mostra che la maggior parte fa semplicemente visita alla famiglia o si gode un po' la vita, che il ritorno alla criminalità è raro (anche in questo caso il suo lavoro dà fastidio, le sue conclusioni non coincidono con le dichiarazioni del ministro e l'orientamento securitario della società all'inizio degli anni '80: la trasmissione sarà programmata due anni dopo le riprese, il 14 settembre 1980, in seconda serata); infine, su iniziativa di Rolande, la coppia si lancia in un'inchiesta di due anni sul traffico di feti nel mondo, vanno in Inghilterra, Giappone, Stati Uniti, ma le loro fonti sembrano poco sicure, Henri poco coinvolto, sembra voler fare piacere a Rolande, e alcuni diranno che furono più che altro vacanze: il risultato, trasmesso in due parti, il 3 e 10 giugno 1986, dopo che il canale aveva a lungo tergiversato e con un montaggio rimaneggiato fino all'osso (Rolande pensa sia intervenuta la CIA, e come per il caso Peiper pubblicherà un libro nel frattempo, *Le Fruit de vos entrailles*) non sarà molto convincente.

Nella primavera del 1978, Henri ha firmato un buon contratto con le edizioni Jean-Claude Lattès per un libro documentario sul traffico di droga in Colombia. Ha solo un polmone e un pezzo dell'altro, respira con difficoltà, l'altitudine laggiù non gli sarà d'aiuto, secondo Rolande per lui è pericoloso andarci da solo. Quindi parte con il figlio Henri, un po' più di un mese. È un viaggio importante per i due, chiaramente emozionante, Henri padre ritrova una terra che ha percorso trent'anni prima da vagabondo cencioso senza futuro e, soprattutto, Henri figlio ritrova un padre, un padre e un figlio si ritrovano o si trovano per la prima volta, si incontrano – alla fine si conoscevano molto poco. I due uomini si avvicinano, sono soli tra l'Atlantico e Pacifico.

Il libro non uscirà, per una semplice ragione: Henri non lo scrive. I suoi avversari, i suoi nemici (ha avuto tantissime occasioni per farsene dal 1950) maligneranno che è a secco, che non ha più niente da dire. Forse non è falso. O forse non ha più voglia. Oppure, i momenti intensi passati con il figlio l'hanno distratto dalla sua inchiesta. (Durante il viaggio, me lo ha raccontato Manu, Henri padre dice a Henri figlio: «Il solo libro che ho voglia di scrivere è l'incontro di un padre e di suo figlio. Ma questo libro me lo tengo per me»). Roger Martin, in *Georges Arnaud. Vie d'un rebelle*, propone una spiegazione diversa: era partito per denunciare gli avidi trafficanti e i danni che il loro commercio genera tra i giovani americani e non solo, alla fine degli anni '70; ma ha incontrato soprattutto i contadini poveri, sfruttati, che hanno solo i loro campi per sopravvivere, quelli con cui il tropical tramp ha vissuto e condiviso i brutti giorni, ai quali né gli Stati Uniti, che hanno a lungo controllato il Sudamerica

nell'ombra e che continuano a farlo, né nessun altro ha mai proposto delle soluzioni alternative o una coltivazione diversa: «Ha diritto lui, Arnaud, ad aggiungere la sua voce a un concerto di anime belle che fingono di non conoscere gli aspetti economico-politici del traffico?».

Ma ha già percepito un anticipo importante, quindi deve un libro a Jean-Claude Lattès. Trova un'idea e un bel titolo: *Chroniques du crime et de l'innocence*. Sarà l'ultima opera pubblicata da vivo. Sul modello delle «true crime stories» americane, racconta, molto semplicemente, sette storie criminali accadute negli Stati Uniti, sotto la forma di ciò che potremmo chiamare «racconti di non-fiction». Il libro non va, si aspettavano un'altra cosa da lui.

Nel novembre del 1978 è uscito in Francia un nuovo adattamento del *Salario della paura*. I diritti sono stati ricomprati, a caro prezzo, da un produttore americano e William Friedkin, in ascesa dopo *Il braccio violento della legge* e *L'Esorcista*, ne tira fuori *Il salario della paura*, con Roy Scheider e Bruno Cremer. (All'inizio, per il ruolo principale era previsto Steve McQueen, insieme a Marcello Mastroianni e Lino Ventura... McQueen amava la sceneggiatura ma esigeva si trovasse un impiego fittizio nel film alla giovane moglie, Ali MacGraw, per non passare mesi senza di lei subito dopo il matrimonio. Friedkin ha rifiutato, il che ha fatto scattare le tre defezioni a cascata. Tutto sommato se l'è un po' cercata). Le riprese nella giungla sono un inferno (simile a quello in cui, quasi contemporaneamente, arranca Coppola nelle Filippine), il film costa ventidue milioni di dollari, quasi dieci volte quanto previsto dal budget iniziale, e l'insuccesso nelle sale è paragonabile, in negativo, al trionfo l'anno dopo di *Apocalypse Now*. Da allora *Il salario della paura* è considerato da alcuni una specie di «capolavoro maledetto» (senza avere paura delle parole).

La coppia Girard è riconoscente a Hollywood per i soldi incassati ma, secondo Rolande, Henri anche questa volta non ama il film, lo disprezza addirittura. Non so se bisogna crederle, perché i motivi che propone sono proprio strambi: dice che lui se ne fregava, che l'adattamento non era affare suo, il che è certamente vero, che la sola cosa che gli importava era «che non ci fossero concessioni o porcate politiche», ugualmente molto probabile, e che, avversando in tutto la politica di Israele, lo ha disgustato che Friedkin abbia girato il film proprio lì ed «è contento che sia pessimo e che non stia più nelle sale». Mi sembra assurdo. Prima di tutto, il film è stato girato a Israele come io vivo a Reykjavík (ci sono appena stato, nostro figlio Ernest è affascinato dai luoghi sperduti, cupi, umili e freddi): una sola scena si svolge a Gerusalemme (tutto il resto, tranne qualche sequenza a Parigi, è stato girato nella Repubblica dominicana e in Messico); poi, questa scena a Gerusalemme serve solo a indicare, e a ragione, che uno dei quattro eroi, i camionisti nella giungla, è un attivista palestinese ricercato dalla polizia israeliana. Inoltre il film, mal riuscito secondo me, non è comunque pessimo: i quattro personaggi centrali sono scialbi e trasparenti, Friedkin stranamente ha eliminato uno dei nervi più tesi del romanzo (e del film di Clouzot): il filo di pericolo su cui si avvanza, l'equilibrio fragile, il fatto che una sola scossa del camion può far saltare tutto in qualunque momento, come nella

vita; mentre l'atmosfera appiccicosa e puzzolente da buco di culo del mondo in cui i personaggi sono bloccati è molto più fedele a quella del libro rispetto all'operetta di Clouzot. (Nel momento in cui scrivo ne è in preparazione un altro. I diritti sono stati acquisiti di nuovo, l'adattamento e la realizzazione affidati a Ben Wheatley, che pensa di chiamare quattro donne per i ruoli principali).

Nel 1985, Rolande ed Henri si trasferiscono in Spagna, in un quartiere popolare della vecchia Barcellona, Carrer («calle» in catalano) de la Princesa. Forse lui sarebbe rimasto felicemente a Parigi, anche se non è più nello stato fisico ideale per una grande città movimentata, ma Quattrozampe aveva voglia di spostarsi. Prima della partenza, per assicurare gli anni che gli restano da vivere, e il futuro di Rolande, ha ottenuto da Julliard di recuperare i diritti per tutti i suoi libri, tranne *Il salario*. Allo stesso modo ha venduto per la quinta e ultima volta *La Plus Grande Pente* a Ève Vercel, della casa di produzione Dune.

A Barcellona la vita è tranquilla, rimette mano ad alcuni libri, tra cui *Le Voyage du mauvais larron*, sogna di scrivere le sue memorie, cerca di riprendere, romanzandolo, il manoscritto sul rapimento non riuscito del boia del cliente di Jacques Vergès, che ha ribattezzato *Un bourreau au fil des rues* – e che infine sarà scritto dopo la sua morte, a partire dai suoi appunti scarabocchiati, da Jean Anglade, uno scrittore che Henri stimava, e pubblicato nel 1990 con il titolo: *Juste avant l'aube*.

Nel mese di maggio del 1986, Rolande ed Henri tornano qualche giorno a Parigi per negoziare con Christian Bourgois – che dirige Julliard ma lascia per il momento la casa editrice inattiva, inghiottita da Presses de la Cité – una riedizione di *Les Oreilles sur les dos*. Ne approfitta per fare un salto dal dottore. Uscendo, col sorriso sulle labbra, dice a Quattrozampe che va tutto bene, che ha ancora almeno dieci anni meravigliosi davanti a sé. Forse è una bugia. Sicuramente è una bugia: nell'aprile dell'anno successivo, chiama la produttrice Ève Vercel per chiederle un anticipo o il saldo dei diritti di *La Plus Grande Pente* e le dice: «Ho bisogno di questi soldi, sto per morire, lo so, sono stato dal mio dottore».

Il 4 marzo 1987, a Barcellona, è seduto alla sua scrivania, sono le 13, ha un infarto e muore mezz'ora dopo. A Parigi l'hanno già un po' dimenticato. Un altro autore ha quasi il suo stesso nome (e il suo non è uno pseudonimo), Georges-J. Arnaud. Ha avuto successo dando avvio a una saga di fantascienza, che diventerà molto lunga, *La Compagnie des glaces*. Il 5 marzo alle 13, quando Yves Mourousi annuncia su Tele France 1 la morte di «Georges Arnaud», è sua la foto che appare alle spalle del giornalista. E a seguire viene mandata un'intervista su *La Compagnie des glaces*. Gli amici si saranno strozzati con l'uovo in camicia del pranzo. Ad ogni modo, non è l'altro Georges Arnaud che è morto, è Henri Girard.

Oggi, sì: Georges Arnaud non esiste più quasi per nessuno. Io ne ero la prova vivente (molto vivente – ho ancora almeno trent'anni meravigliosi davanti a me) prima che Manu mi parlasse di suo nonno. Il mese scorso, stavo spiegando il progetto del libro a un amico libraio, Jean: «Ah, Georges Arnaud, l'autore di fantascienza?». E

se ci mettessimo su un marciapiede, fumando una sigaretta davanti al Bistrot Lafayette ad esempio, e domandassimo alle prime cento persone che passano cos'è *Il salario della paura*, una o due risponderanno forse: «Un romanzo di Georges Arnaud», una ventina dirà: «Non so, un modo di dire dei giornalisti?», e tutti gli altri: «Un bel film con Montand».

Che peccato. Adesso, non voglio aggiungermi a quelli che passano il tempo a rimpiangere un tempo in cui i loro genitori rimpiangevano un tempo in cui i vecchi rimpiangevano un tempo in cui si stava meglio e c'erano ancora i veri uomini (a conti fatti: Cro-Magnon, quel brav'uomo, e le serate davanti alla caverna ad addentare il mammut, loro sì che sapevano vivere!), ma mi sembra che di pazzi furiosi come Georges Arnaud, che non lasciano correre niente, saltano alla gola di tutte le ingiustizie alla loro portata e vi consacrano la vita, non ce ne siano tanti da farne una squadra di basket – oppure, cosa del tutto possibile, non li sentiamo più, non c'è più la logistica necessaria per dare eco alla loro voce, che forse subisce l'interferenza dei milioni di brontoloni amareggiati che ringhiano ovunque, non lo so.

Una vita assurda, a distanza di tempo. Quello che so, l'ho preso dai libri. Peste, brutto ceffo, faccia da schiaffi, insopportabile, distruttore della fortuna di famiglia, per trasformarsi poi in nomade combattivo che non vuole possedere niente e aiuta chi ha bisogno. Un bravo ragazzo, alla fine.

Capitolo 6

Mi avvicino ad Antonne-et-Trigonant, il luogo in cui bisognava scendere dall'automotrice di Périgueux che si chiamava «Tacot» e proseguire poi a piedi sul lungo viale di platani che passa sull'Isle, il fiume locale, e porta dritto al castello di Escoire. Mi sento stupidamente teso al volante, mi sembra che il ritmo del mio cuore acceleri. Ho la sciocca sensazione di essere atteso da qualcuno, che ad Antonne mi aspettino con impazienza, o piuttosto che mi riconoscano subito, dovrò anche evitare di rallentare sulla tangenziale che attraversa il paese: «Chi è quel tipo tutto solo nella Meriva? Ci scommetto, vedrai che viene per rivangare i brutti fatti del passato!». So bene che non è molto razionale, i paesani che abitano lungo la strada vedono passare a differenti velocità centinaia o migliaia di macchine al giorno, ma non riesco a togliermi questo timore dalla testa, non sono della regione, non ho niente da fare qui (a parte far arrabbiare tutti rivangando i brutti fatti del passato), in un modo o nell'altro mi biasimeranno. Henri era più solido di me mentalmente, più sicuro di sé, imperturbabile: tutti gli abitanti del villaggio lo guardavano di traverso, bisbigliando al suo passaggio (il mio incubo), schifoso di un parigino bohémien («bohémien» era quasi un'offesa, come dire «pezzente» o «delinquente», e in effetti Henri era letteralmente un *bobo*, un borghese bohémien, ma in versione feroce), e lui se lo sorbiva con disprezzo e la mattina cantava a squarciagola sulla veranda o sulla terrazza del castello perché tutta la valle dell'Isle lo sapesse.

Il temporale è passato, il tempo migliora davanti a me a dieci o venti chilometri, non è facile da valutare, ma credo che il cielo sia azzurro su Périgueux. Appena trenta metri dopo l'entrata a Antonne-et-Trigonant, un cartello indica sulla destra la strada per Escoire, un viale di platani, so che dritto per un chilometro si arriva davanti al castello; dalla strada dovrei poter scorgere la facciata imponente, rallento, un furgoncino dietro di me suona, non vedo niente, maledetti platani che si uniscono in cima e ostruiscono la visuale, pazienza, passo davanti all'antica fermata dell'automotrice (la scritta «Antonne» è ancora lì), alla mia sinistra il municipio, continuo, a destra un bar (un rifugio, un posto familiare) e poi, quasi di fronte sulla sinistra, un parcheggio di ghiaia, freno di colpo, il tipo dietro di me pigia sul clacson – questa gente già mi odia –, giro bruscamente, nessuna macchina che mi viene incontro per fortuna e parcheggio sulla ghiaia, gli pneumatici scricchiolano, altro che James Bond, Mike Hammer.

Spengo il motore e non mi muovo, mi devo calmare, mi sento piuttosto fuori luogo così, se ho l'aria sconvolta o pericolosa uscendo è ovvio che mi faccio riconoscere. Non c'è nessuno ai bordi della statale per adesso, ma la gente può arrivare. Devo riprendere fiducia in me stesso, essere riuscito a parcheggiare in un paese che non

conosco è un buon inizio. Respiro e strizzo gli occhi: finché resto immobile all'interno del veicolo, nessuno mi può biasimare. Possono anche dimenticarsi che la mia macchina è arrivata e ha parcheggiato. Ho tutto il tempo. Pure mezz'ora, se mi va. Posso pensare a un sacco di cose per distrarmi. (Quando Ernest aveva dodici anni, o forse undici o tredici, una mattina si è svegliato con la febbre palesemente alta, cosa che non gli succedeva da anni. Anne-Catherine era andata a lavorare, vendeva sigarette alla tabaccheria del quartiere; dovevo fare qualcosa, e prima di tutto misurare la temperatura. Chiaramente non era il caso che lo facessi io, a cinque anni ok, ma era già alto quasi quanto me, m'immaginavo la scena con una certa difficoltà. Sono andato a prendere il termometro elettronico, ci ho messo un po' di vasellina, perché il buco del culo di mio figlio è la luce dei miei occhi, ho pigiato il pulsantino per accenderlo e gli ho spiegato quello che doveva fare – Ernest ce l'avrà con me fino alla fine dei miei giorni, a quel punto mi perdonerà, penso; per adesso si tiene alla larga dai miei libri, cosa che capisco e che mi fa comodo, ma è al penultimo anno di liceo, tutta la sua classe legge: se i suoi compagni o qualche ragazza crudele arriva per caso qui sopra, è fottuto –. «Te lo metti dove sai, hop, e quando fa *bip bip* lo togli e guardi la temperatura». Ho chiuso con pudore la porta della sua stanza, l'intimità è fondamentale per gli adolescenti, e sono tornato a lavorare nel mio studio, stavo scrivendo *Sulak*. Una frase, due frasi e il termometro mi è uscito di mente, se così posso dire. Non sono un cattivo padre, il punto non è questo, non bisogna sbagliarsi, credo piuttosto che fossi inconsciamente rassicurato dal non sentirlo, se non mi chiamava era perché la febbre non era alta, la nostra mente lavora di nascosto, senza che ci si renda conto di nulla: è questo, il vero motivo. Mezz'ora dopo, o forse tre quarti d'ora, mi è tornato in mente. Sono andato alla porta della camera: «Tutto ok?». Mi ha risposto che andava tutto bene, sì, e gli ho chiesto la temperatura: «Ancora non lo so». Ho aperto la porta, era sdraiato per terra su un fianco, il pigiama alle caviglie, l'aria molto paziente ma stanca: «Ci vuole tanto...». Il termometro era spento, doveva aver malauguratamente schiacciato il pulsantino inserendolo con cautela, quindi non c'era stato il *bip bip*. Povero. Troppa fiducia nella tecnologia; io invece, il termometro elettronico, lo evito come la peste. Cosa sarebbe successo se fossi uscito a fare la spesa o bere una cosa? Mi dava le vertigini. Senza quel formidabile riflesso paterno – l'istinto! – mio figlio sarebbe potuto rimanere due ore, tre ore, fino a sera, sdraiato sulla moquette con un termometro nel culo).

Un bravo ragazzo, Georges Arnaud. Ma tra i capricci esasperanti del bambino ricco e la rabbia altruista di quello che se ne fotte dei soldi, c'è qualche ora di sanguinosa ferocia: il momento nero, ignobile, di cui Manu aveva dimenticato di parlargli.

Henri Girard arriva alla stazione di Périgueux il 15 ottobre 1941 alle 22,15. Ha ventiquattro anni. Sua zia Amélie è al castello da due giorni: partita da Parigi il 18 settembre 1941, aspettava il suo lasciapassare per la zona libera a casa dell'amica Monique Gentil, a Bourges. Marguerite Pelecier, che si occupa con lei dell'associazione «Les Anciens du Sana», doveva spedirlo da Parigi appena le autorità glielo avessero consegnato. Dall'inizio di ottobre, Henri ha telefonato varie

volte alla signorina Pelecier per sapere se l'aveva ottenuto, è anche passato a trovarla, lei non capiva perché. («Pareva interessarsi molto alla partenza di sua zia, si giustificava dicendo che doveva consegnarle degli acquisti destinati al padre...»).

Henri non abita più in rue Notre-Dame-des-Champs. Dopo la seconda visita a sorpresa di Annie il 21 settembre e la seconda notte passata insieme, è fuggito dal suo piccolo appartamento per andare a stare in quello del padre, in rue de l'Abbé-Grégoire, dove la governante, Marguerite Pelaud, vive sola da quando Georges è a Vichy. Lei lo intralcia – credo che a lui piacerebbe molto poter ricevere Marie-Louise tranquillamente, e avere tutta la libertà per convincerla in francese, in latino e a gesti che Dio non può essere ovunque e che ad ogni modo se ha dato agli esseri umani degli organi sessuali, non è perché ci suonino della musica, e se li ha fatti utilizzabili a volontà senza rischio di usura, non è certamente nella speranza che ogni coppia possa avere duecentocinquanta bambini. La governante è d'accordo con me – dirà pudicamente che le è sembrato che Henri avesse voglia di «mantenere la sua totale libertà». Per cacciarla, prova prima a farle credere che è indispensabile che lei vada a vivere nella casa che Georges affitta a Conches-en-Ouche, per evitare che ci si sistemino i tedeschi. Lei rifiuta, lui vaneggia, cosa sarebbero capaci di fare i crucchi a Conches? (O sarebbe più giusto: «Cosa dovrebbero andarci a fare a Conches i crucchi?»). Finisce per dirle la verità, o quasi: Annie ha trovato il suo indirizzo ed è venuta ad assillarlo, non la vuole più vedere prima del divorzio e per questo viene a vivere qui, ma siccome lei ha trafugato un doppione delle chiavi del monolocale (e siccome io sono il nipote di Greta Garbo), può entrarci in qualsiasi momento, quindi Marguerite deve andare a sorvegliarlo. Lei cede ma sa bene di essersi fatta fregare: non c'è più niente tra quelle quattro mura, non un libro, non una posata o un piatto, non una lampada, nemmeno il letto (Marguerite deve far portare il suo), Henri ha già venduto tutto: tutto quello che Annie potrebbe rubare è il piano (ma per farlo dovrebbe essere dotata di una forza fuori dal comune).

Quando l'11 ottobre viene a sapere dall'altra Marguerite (Pelecier, un po' infastidita dall'insistenza) che finalmente ha recuperato il visto per la zona libera (a Parigi si dice più che altro la zona «non occupata», è meno provocatorio), e lo ha fatto arrivare direttamente ad Amélie a Bourges, Henri fa tre cose sorprendenti: il giorno stesso vende l'ultimo bene che gli resta, il piano di sua nonna Cécile per 5.000 franchi; il giorno dopo scrive all'amministratrice del condominio al 115 di rue Notre-Dame-des-Champs, Anne-Marie Chauveau, per informarla che lascia il monolocale e che può disporne («Incarico il signor Bernard Lemoine di percepire le somme che mi sono dovute dal nuovo affittuario dell'appartamento e organizzare il trasloco»), senza apparentemente chiedersi dove andrà a vivere una volta che il padre tornerà da Vichy; e per finire, il 13 ottobre 1941, nel momento stesso in cui la zia arriva a Escoire, felice di potersi riposare da sola nel suo castello e accolta alla stazione da Louise Soudeix, che la conosce da quando era piccolina – la vecchia tata che le dà del tu, contentissima di ritrovare la sua Lili –, Henri prende il treno ad Austerlitz diretto alla Dordogna.

Dopo due giorni di viaggio (ha perso un sacco di tempo per passare la linea di demarcazione, che ha superato illegalmente perché non ha ritenuto utile, o non ha avuto il tempo, di chiedere un lasciapassare – grazie ai soldi del piano, però, ha potuto dormire in un bell’hotel a Vierzon, e regalarsi una tappa gastronomica) arriva a Périgueux mercoledì 15, sul tardi. Non c’è più l’automotrice per Antonne. Trascina la sua lunga figura magra di hotel in hotel per le strade del vecchio centro città, cupe, umide e fresche in questo primo mese d’autunno, senza trovare una sola camera libera ed è per questo, dirà, che deve «decidersi» a passare la notte in un bordello, Le Grand Cinq (di cui non sono riuscito a trovare la minima traccia da nessuna parte, nemmeno un ardente accenno su internet).

L’indomani mattina, esce dalla casa profumata alle 8,30 e prende il Tacot. Scende alla mini-stazione lungo la statale, indossa un completo grigio principe di Galles, un impermeabile beige, guanti di pelle crema, ha con sé una valigetta nera, cammina tra i platani fino al castello.

La zia è tanto stupita quanto contrariata di vederlo piombare lì. Da una parte, visto che si sono scritti una settimana prima e lui non l’aveva avvertita che pensava di venire, credeva di poter stare da sola con Louise per due settimane, occuparsi della proprietà e riprendere le forze con calma («I miei progetti sono sconvolti, queste non saranno vere vacanze», scriverà il giorno dopo in una cartolina a Marguerite Pelecier); dall’altra, ha trovato il castello in uno stato pietoso, «saccheggiato»: gli ultimi occupanti, alla fine dell’estate precedente dopo la sua partenza in lacrime, sono stati Henri e Annie che evidentemente non si sono presi la briga di pulire prima di partire, neppure di far sistemare il bazar apocalittico stile Pompei che si erano lasciati alle spalle: tutti i mobili della sala da pranzo e del salottino dove dormivano sono stati spostati, hanno tolto dalla biblioteca i libri che non volevano vedere e li hanno buttati in cantina o ammassati alla rinfusa in corridoio, così come i modesti acquerelli dipinti da Amélie, sostituiti sui muri con le caricature di «Quarto di tonnellata» e «Zerotonda», poverina.

Vari amici e vicini testimonieranno la stizza e l’irritazione della altrimenti tanto dolce Lili quando si è ritrovata il nipote sulla soglia di casa. Madeleine Soudeix, la figlia di Louise, dirà che ne è stata «molto dispiaciuta», che era soprattutto lì che non voleva vederlo, tanto che nella cartolina che aveva mandato a sua madre per annunciarle che lasciava Bourges, aveva anche confessato di essere sollevata che lui non venisse con lei: «Spero non mi raggiungerà a Escoire». Yvonne Doulet, la moglie del custode del castello, confermerà che la sua padrona le è sembrata molto afflitta dall’arrivo del signor Henri, e secondo Henriette Blancherie, la sorella di Louise, il giorno stesso dell’arrivo del ragazzo, Lili le ha detto: «C’è gente che mi crede felice, ma sono la più infelice. Non vivrò mai giorni tranquilli».

Il castello, che domina un’area di centoventi ettari, è un grande edificio solido e tozzo di tre piani, senza contare le soffitte sotto le tegole di ardesia; misura cinquanta metri di larghezza – di facciata – per dodici di profondità. È costruito sul fianco della collina, davanti alla valle dell’Isle, su una forte pendenza: il primo piano che si vede

dalla strada di Antonne è il piano terra dell'altro lato, quello della corte e dei boschi della collina. Dal grande cancello d'ingresso, su cui sbucca il viale di platani, bisogna risalire attraverso il giardino, tramite una doppia scalinata di pietra, poi prendere un sentiero per raggiungere la rotonda centrale – alla gradinata della rotonda si accede da un'altra scalinata, anch'essa doppia – che separa le due ali dell'edificio. Il complesso non brilla particolarmente per eleganza, né per raffinatezza, ma il suo aspetto massiccio, immutabile, impressiona. In basso, tutt'intorno, a rispettabile distanza, si stende il piccolo borgo che, nell'anno 1941, conta giusto un centinaio di anime.

Dopo il soggiorno dei tisici incurabili l'estate precedente, niente è stato ancora disinfettato. Quindi rimangono più o meno abitabili solo le stanze in cui vivevano la famiglia e gli amici in quel momento, al primo piano dell'ala destra. Quando si è di fronte alla rotonda – dove si trova il «salone principale» con il pianoforte –, sulla destra, sopra le cantine che costituiscono il piano terra di questo lato, ci sono prima le due finestre del «salottino», poi le due della sala da pranzo, e infine una sola ma più ampia, quella di una camera ad angolo. Sul lato destro dell'edificio, lungo il quale sale il pendio della collina, altre tre finestre: la seconda della camera ad angolo, poi quella di una stanza delle stesse dimensioni, che è della tata, e alla fine quella della cucina la cui porta, che si apre nel muro ad angolo retto, dà sul retro del castello e serve difatti da entrata: quella della rotonda, sul davanti, in cima alla scalinata, è poco usata. Spero sia tutto comprensibile, credo di non essere bravissimo nelle descrizioni architettoniche, né in quelle dei paesaggi; siamo onesti, non sono mica Balzac – ma per la natura, dai, non c'è bisogno di farla tanto lunga: un bosco, un fiume, si capisce, a posto. Amélie si è sistemata nel salottino, dove ci sono un tavolo rettangolare al centro, una libreria, un secrétaire e un comò: la sera, vi porta il letto pieghevole su rotelle che di giorno tiene nel corridoio lungo la facciata posteriore, e dorme tra il tavolo e il camino. Al suo arrivo, Henri decide di prendere la camera ad angolo, alla fine dell'ala. Tra loro, la sala da pranzo con il grande tavolo ovale, nonché la stanza più ampia dato che occupa tutta la profondità del castello, due delle sue quattro finestre danno sulla corte posteriore.

Il primo giorno, alla fine della colazione preparata e servita da Louise, per niente lieta dell'apparizione inattesa del pazzo (Lili le aveva scritto: «Per rimettere a posto il castello bisognerà davvero darci dentro, ma noi due senza nessuno che ci scocci ci riusciremo perfettamente»), Henri va a piedi alla posta di Antonne per telefonare al padre, che vorrebbe vedere a Escoire. Il postino, Valentin Landry, cinquantatré anni, racconterà in seguito la scena. Alla prima chiamata, da Vichy gli rispondono che il padre al momento non può venire al telefono. Henri chiede che lo vadano a cercare, lascia la posta e torna una quindicina di minuti dopo per richiamare. Stavolta c'è. Parlano qualche minuto. È evidente che Georges gli dice che non può venire, o che non gli va: «Ovviamente non sentivo le parole del padre, ma suppongo dicesse che non sarebbe venuto, perché il figlio ha insistito tanto. Mi sembrava molto gentile verso il padre, durante la conversazione. So che non era sua abitudine». Georges alla

fine promette a Henri che ci penserà, che vedrà cosa può fare, e che gli manderà un telegramma di risposta. «Me lo tenga da parte, lo passerò a prendere», dice Henri a Landry. «Nel pomeriggio e il giorno dopo, Henri Girard è venuto varie volte a vedere se il telegramma fosse arrivato, lo aspettava con reale impazienza, sembrava dare una grandissima importanza all'arrivo di suo padre».

Quel giorno, quando si appresta a lasciare l'ufficio postale il postino gli ricorda che deve pagare il costo della chiamata a Vichy. Henri gli risponde: «Pagherà mio padre», con un tono sdegnoso secondo Landry, il quale gli fa notare che è lui ad aver richiesto la comunicazione, quindi è lui che deve pagare. «No, è mio padre che pagherà, non ho regali da fargli». Il portalettere non lascia la presa e alla fine Henri gli getta qualche spicciolo ed esce in silenzio.

Il telegramma arriverà il giorno dopo alle 17,30, seguito tre giorni più tardi da una lettera in cui Georges conferma al figlio che lo raggiungerà a Escoire. I poliziotti troveranno la missiva e ne metteranno a verbale un passaggio, in cui il padre si dice «stupito», «molto seccato», e aggiunge: «È sbalorditivo che tu non riesca mai a stare tranquillo, sempre in cerca di problemi». Infine, giovedì 23 ottobre, alle 9,40, invierà un secondo telegramma per il figlio alle poste di Antonne: «Arrivo domattina alle sette. Girard».

Quando gli chiederanno perché è andato a Escoire senza avvisare nessuno, e perché ci teneva tanto a farsi raggiungere dal padre, spiegherà che voleva aiutare la zia a rimettere a posto il castello dopo che lo aveva incasinato con sua moglie, ma anche organizzare meglio i rifornimenti con i mezzadri (che avevano l'obbligo di inviare regolarmente a Parigi pacchi di cibo ai proprietari, e secondo Henri le quantità spedite erano insufficienti). Per quanto riguarda suo padre, dirà che aveva bisogno di discutere con lui il giuramento da prestare al Maréchal che gli poneva qualche problema.

Capitolo 7

Scendo dalla Meriva come un Mike Hammer un po' rattappito. Attraverso a piedi la statale deserta con aria disinvolta, come se non facessi altro da tutta la vita, spingo la porta di un ristorante, il Posta 21, in nessun posto mi sento a mio agio come in un ristorante. Per fortuna, non c'è nessuno. (Non avevo voglia di iniziare la mia ricerca, subito sotto i riflettori di dieci o quindici occhi perigordini – no, quindici no – puntati su di me). Il posto è uguale a quei bar-tabacchi di paese, con sette bottiglie di sciroppo Gilbert, whisky Clan Campbell, foto di squadre di calcio o rugby, tre guidoni blu e bianco, uno verde e giallo, due coppe vinte alle bocce, e una per il ping-pong. Una foto con dedica di Jean-Pierre Rives. Il proprietario è solo, seduto dietro la cassa, è piuttosto giovane e sembra simpatico. Compro due pacchetti di Camel, un accendino Bic a due euro invece di uno senza marca a 1,50, per dimostrargli che non sono un pezzente, e ordino una birra piccola al bancone, una Meteor o una Jupiler, non ricordo.

Per nessuna ragione devo passare per un turista, un ficcanaso. Alla fine, come dire no a un cliente in più, pure se è solo uno, è nella natura delle cose essere ben disposti nei confronti del forestiero, anche perché siamo terribilmente soli io e il proprietario, e ho come l'impressione che mi guardi. Che fare? Seguendo l'esempio di Henri, potrei mettermi a cantare a squarciagola affinché capisca che sono a mio agio e me ne frego dell'opinione che possono farsi di me qui, ma non ho le palle, e soprattutto non sono certo dell'ammirazione che ciò potrebbe attirarmi. Posso tentare un «Ti dice qualcosa un massacro successo da queste parti sessantacinque primavere fa?», ma è rischioso, non proprio un'uscita brillante. Non devo complicarmi le cose da solo, il tipo ha l'aria gentile e non mi sembra del posto, non ha il tipico aspetto provinciale, niente terra sotto le unghie, è di Bordeaux o di Lione e ha rilevato il negozio un mese fa, e forse è agitato proprio come me. Mi decido per una delle classiche battute per rompere il ghiaccio, gli chiedo da dove viene quel nome curioso «Posta 21».

Il bar è situato sul bordo della strada statale 21, ed è l'antica stazione postale. Ripenso alle vecchie pietre della facciata che ho visto quando sono entrato, la forma del piccolo edificio. Ripasso la stanza con lo sguardo, ci sarà stato uno sportello da qualche parte, il postino Valentin Landry, una cabina telefonica, ed è da qui che Henri nel suo impermeabile beige ha telefonato a suo padre il 16 ottobre 1941. «Venite a passare il fine settimana in provincia?». (A ogni modo, non mi faccio illusioni: sono vestito completamente di nero, non per darmi un tono ma perché non sono bravo coi colori, stringo la mia sacca da mare, dove mettevo il telo per la piscina o le banane e i biscotti Choco BN quando si andava al parco, e ho dimenticato di

togliere dal risvolto della giacca, non ne azzecco una, la spilla del panda rosso che mio figlio mi ha regalato per la festa del papà; certo, non rischia di pensare che ho appena consegnato il fieno al paese vicino o riparato il tetto al 'gnor Chavignou). Sì, se vogliamo, come potremmo dire, io sono più o meno un giornalista e devo fare qualche ricerca per un libro su un vecchio fatto di cronaca. «I delitti del castello?».

Quanti drammi sanguinosi saranno mai successi nei paraggi? Oppure il tipo è uno sveglio, e mi ha sgamato – sono terrorizzato al solo pensiero. Ho appena il tempo di fare un cenno che la porta si apre con un piccolo drin-drin del campanello, è Michel che viene a comprare le Lucky. «Come va, Michel? Il signore qui vuole indagare sui delitti del castello». (Ma statti zitto, cazzo!). «Ne saprai certo più di me, tu...». Michel, che sembra di primo acchito tranquillo e gentile come il proprietario (avrò dato troppo ascolto ai miei pregiudizi un po' ingenui sull'animosità e la malevolenza latenti negli autoctoni), mi esamina un secondo e mezzo prima di rispondere: «Sì, è il figlio dei castellani l'assassino, secondo quello che si dice».

A Parigi, un cameriere del Bar-PMU alzerebbe le spalle, bene che vada, o comunque non risponderebbe per le rime se un cliente sconosciuto gli chiede un bicchiere di bianco e, per esempio, «Mi scusi, io vengo da Narbonne, ma le vittime del dottor Marcel Petiot sono state sessanta, giusto?». Qui, il mio approccio sembra così naturale, come se mi interessassi a un omicidio commesso la settimana passata. La storia è rimasta, si è cristallizzata, come una tradizione. Diverse famiglie non avranno cambiato paese dagli anni '40, i ricordi si sono trasmessi in casa da una generazione all'altra, l'affare è rimasto chiuso nella vallata dell'Isle, tenuto in vita.

Le finestre del nostro appartamento a Parigi danno sul giardino di una scuola materna, dall'altro lato della strada. Poco tempo dopo il nostro trasferimento dieci anni fa, mi ha sorpreso sentire, durante la ricreazione, un ragazzo di quattro o cinque anni prendersi gioco di uno più piccolo dicendo: «Bebé Cadum!». Ancora oggi, quando le finestre di casa sono aperte, quest'espressione desueta monta regolarmente fino al nostro terzo piano. Posso capire una vecchia canzone o una filastrocca, che le maestre o i genitori insegnano ai bambini come si fa con i versi degli animali – che qui non si sentono in giro per strada, e «muuu» non ce lo si inventa – o con le tecniche di Pollicino nell'eventualità sempre possibile di tradimento da parte dei compagni e caduta delle illusioni. Ma «Bebé Cadum»? Non lo si sente quasi più da nessuna parte, né dalla bocca degli adulti, né alla tv. La spiegazione più plausibile di questa eternità fa commuovere oltre che tremare: il nome di questa marca di saponi è rimasto bloccato nel cortile. Non so se questa scuola materna esisteva all'epoca dell'elezione del primo Bébé Cadum di Francia nel 1925 (per la cronaca, si tratta di Maurice Obréjan, arrestato a Parigi diciassette anni più tardi perché rifiuterà di rivelare il nascondiglio di suo padre, che faceva parte della Resistenza, e verrà deportato ad Auschwitz insieme alla madre, due fratelli di otto e undici anni e la sorellina di cinque: sarà il solo a tornarne vivo), ma accoglie bambini senza interruzione almeno dall'occupazione, cosa certificata da una placca commemorativa che ricorda che lì sono stati «arrestati» bambini ebrei: tutti gli anni

(1942, 1943) gli allievi fragili e timorosi delle classi inferiori si fanno trattare come Bébé Cadum dai bulli delle classi superiori (1956, 1957, 1958) per poi imitarli al rientro dell'anno successivo con i novellini appena arrivati (1975, 1992, 2008). E gli adulti non sono intervenuti: l'espressione è riverberata come un'eco perfetta, in un ambiente chiuso, fino a oggi. Alcuni dei primi bulletti che usavano quell'espressione adesso sono morti, altri vivono ancora, forse sempre nel quartiere. Quando dalla mia finestra vedo passare una vecchia con la schiena curva sul marciapiede, a passo lento e faticoso, tento di inviarle delle onde telepatiche affinché tenda l'orecchio: lei non sa che dall'altro lato del muro che sta costeggiando, si sente l'eco della sua voce da bambina.

Prima di lasciare il Posta 21, dunque, con le Lucky in tasca, Michel mi dà il nome della più vecchia abitante di Escoire, consigliandomi di andare a trovarla (la rintraccerò facilmente, vive nella sola fattoria ancora in attività nel borgo): probabilmente avrà degli aneddoti da raccontarmi; e fa il migliore liquore alle noci del paese. Finisco la mia birra, il proprietario non può dirmi di più, lo saluto, attraverso la statale e ritorno alla mia Meriva protettrice. Esco da un posto in cui si trovava Henri Girard prima di diventare Georges Arnaud. E sono entrato in contatto con un testimone del dramma, per così dire. Per oggi può bastare, domani andrò a fare un giro per Escoire. È andato tutto bene, mi sembra di aver stabilito un buon contatto col mondo rurale, mi rimetto sulla strada verso Périgueux, la stessa che imboccava il trenino, ma con maggiore sicurezza. (Sessantatré vittime confessate per il dottor Petiot. Marcel Petiot. Vuole un Sauvignon o uno Chardonnay?).

Su come Henri abbia passato il tempo in quegli otto giorni trascorsi lentamente tra il suo arrivo al castello e quello di suo padre non si sa granché. Apparentemente, il rapporto con la zia Amélie è riappacificato, nessuno nei dintorni del castello ricorderà litigi o grida. Lunedì 20 ottobre vanno persino a pranzo insieme a Coulounieix, una piccola località a quattro chilometri da Périgueux, da Marie Grandjean e le sue due figlie, Marthe di ventitré anni, e Suzanne, di ventisei. Vi passano anche il pomeriggio e la notte. Proprio come Amélie, che di Marie è un'amica di lunga data, Henri apprezza le tre donne. Rientra il martedì a Escoire da solo, mentre sua zia resta un giorno e una notte in più dalle Grandjean.

Deve essersi annoiato al castello. «Mi alzavo tardi, mi riposavo dalla vita di Parigi e dalle complicazioni metafisiche della mia amante», Marie-Louise, che si è stancato di tentare di strappare agli artigli affilati di Dio con duelli omerici quotidiani. Ma alzarsi tardi non riempie una giornata. È probabile che si rechi una volta o due «in città», ma anche se si trova in zona franca l'atmosfera non sarà piacevole per un po' più di un anno ancora.

Di ritorno a Parigi, passerò delle ore a leggere i giornali dell'epoca. A Périgueux, quella settimana, si poteva contare solo su qualche film per distrarsi: *Sérénade*, al cineteatro Rex, con Lilian Harvey e Louis Louvet, l'amico di Georges Girard; *Mélodie de la jeunesse* al Palace, con Jascha Heifetz, «il più grande violinista del mondo»; e al Marignan, *Sixième Étage*, con Pierre Brasseur e Janine Darcey, la futura moglie di

Serge Reggiani (quanto mi piacerebbe se Henri fosse andato a vedere il film, poiché Janine morirà nel 1993 a Fontenay-lès-Briis, il posto in cui tutti vanno a morire, come, quattro anni prima di lei, Jean Pillard, il primo rivale di Henri, il vecchio fidanzato di Marie-Louise divenuto valoroso militare), un film vietato ai minori di diciott'anni, in cui Brasseur impersonava un seduttore che ha due amanti nello stesso palazzo, roba da matti!, tra cui una ragazza malata (Janine) che, orrore e prezzo del vizio, rimane incinta di lui e sposa un altro. E qualche spettacolo a teatro: giovedì 23 ottobre, Pierre Dac al Casino, dove si applaudirà due giorni dopo Georges Bastia, «star della caricatura espressa», e suo fratello Pascal, «star della Radio nazionale»; ma soprattutto, *L'Avenir de la Dordogne*, il giornale locale, annuncia una grande serata per la settimana successiva, il 31 ottobre alle 21,45, sempre al Casino, «una pleiade di attrazioni inedite, come i meravigliosi ballerini Betty ed Henri Drags, il giovane talentuoso René Bellocq, campione internazionale di fisarmonica, l'eccentrico acrobata Diddy Clark, il formidabile giocoliere Anders, etc.», a seguire Renée Page, «la deliziosa giovane diva che farà il suo primo récital», poi ancora una farsa di Léo Marchès, *La Dame qui a perdu son as*, con «il comico Hennrey e il rinomato attore Serge Nadaud», e infine «la nostra simpatica Marie Dubas, la grande star mondiale, che canterà i suoi più celebri successi, tra cui *La prière de la Charlotte le soir de Noël*». La serata del secolo – quante ore di spettacolo? Sei? Otto? Ma a quella serata è certo che Henri non assisterà, sarà in prigione già da tre giorni.

Questa storia del triplice delitto del castello di Escoire potrebbe essersi svolta sotto Luigi XIV o François Hollande, la guerra non vi gioca un ruolo principale, ma se allarghiamo il quadro lo scenario è ugualmente cupo, l'atmosfera opprimente, le anime dei figuranti nere e tristi. I giornali ufficiali, i pochi autorizzati che costituiscono in pratica la sola fonte di informazione dei francesi su ciò che accade intorno a loro, parlano quasi esclusivamente di politica di guerra, della supremazia riconfortante dell'armata tedesca sui suoi pietosi avversari, dello splendore del Maresciallo, e di quegli ebrei con cui si è molto gentili ma che esagerano e iniziano a dare fastidio. *L'Avenir de la Dordogne* riporta la visita a Périgueux del comandante Duvivier, protetto dell'ammiraglio Darlan (per il quale Georges prova disgusto) e direttore della Radio nazionale (la cui star è Pascal Bastia). Di fronte all'insistenza – che immaginiamo febbrile e vibrante, madida di speranza – del giornalista, Duvivier accetta (che brav'uomo!) di parlarci del Maresciallo, «dato che a Vichy abbiamo la fortuna di vederlo ogni giorno». Il meglio sarebbe raccontarci una giornata tipo, ovviamente con degli aneddoti, forse un po' troppo intimo, ma sa di rispondere così al desiderio segreto del popolo, allora in barba alla buona creanza e al protocollo! «Alle 7,30 il Maresciallo si sveglia dal suo sonno leggero ma senza turbamenti», consulta i giornali del giorno, poi «procede alla toletta». Alle 8,30 «prima colazione in compagnia della signora Marescialla: caffè, latte, qualche biscotto, un dito di confettura». Quando esce per andare in giardino, «inforca con un gesto vivace il bastone e i guanti», poi lascia il palazzo da una porta sul retro, che ingenuità, «ma è sempre atteso, riconosciuto, applaudito!». Scopriamo anche che «per civetteria o

amore della tradizione, il Maresciallo marcia a grandi falcate», che è una buona forchetta, beve poco («scandalizzando i suoi familiari viticoltori, mescola il vino bianco con l'acqua»), ma spesso «fa il bis di dolce». Alla sera, poi: «All'una in punto, il maresciallo Pétain va a letto, dopo una giornata di lavoro di dieci ore dedicate alla Francia».

È importante tenere alto il morale del paese, che deve sostenere efficacemente la Germania nel suo notevole sforzo di unificazione e pacificazione dell'Europa. A Parigi, in quell'autunno 1941, non si manca mai di sottolineare le buone notizie: è questo, tra l'altro, il dovere della stampa. Meno di diciotto ore dopo l'ingresso delle truppe amiche nella capitale, *Le Matin* («Il più informato dei giornali francesi»), sotto un articolo che si rallegra della «Disfatta bolscevica in Crimea» e un altro in cui Henry de Montherlant torna a parlare del «colpo da maestro» del maresciallo Pétain che, accettando di collaborare con la Germania, «ci ha voltato la testa in avanti, con quella rudezza che nelle manovre è il segnale dei grandi capi», strombazzava in prima pagina: «Qualche Levi in meno nell'elenco telefonico!». Il sottotitolo, pragmatico, ci ricorda comunque che è troppo presto per cantare vittoria: «Ma ci aspettiamo ancora grandi progressi». Tra l'altro il tono generale dell'articolo è questo: va meglio, ma non dobbiamo rilassarci troppo. «Gli ebrei hanno l'abitudine a diminuire. Oh, è solo l'inizio! Sfogliando a caso le pagine dell'elenco, scopriamo ancora troppi Rosenfeld, Rosenthal, Meyerbaum, Kohn, Grumbach, etc., per non parlare di quelli che chiamiamo semplicemente Dupont o Durand» che ci prendono per dei pivelli, ma che non ci scapperanno ancora a lungo: dai, tutti sul treno, come i vostri amici! Un piccolo quadro riassuntivo permette insieme di felicitarsi della strada già percorsa e di misurare il lavoro da fare: nel 1939, 747 Levi erano rubricati a Parigi, per arrivare nel 1941 al decoroso numero di 477; i Veil e Weill sono passati da 354 a 222, bene ma non benissimo, zero sarebbe l'ideale. Alcuni, forse i più intelligenti (anche se tutto è relativo), hanno capito di buon grado da soli che non serviva a niente tenere duro – verrebbe da dire di aggrapparsi, con quelle loro dita adunche (come il loro naso, ahah): «Léon Blum è stato più discreto di altri suoi congeneri: la sua presenza non offende più nessuno a Quai de Bourbon, dove abitava».

Anche in zona non occupata si inizia a ragionare, sebbene si reagisca in modo ancora fiacco. I rapporti mensili del prefetto della Dordogna, Maurice Labarthe, testimoniano felicemente di una qualche tardiva presa di coscienza: «Ciò che caratterizza la vita degli israeliti, è che sono beneficiari e non fanno niente per rendersi utili». (Mi dice qualcosa, non ricordo più dove ho sentito di recente una frase simile – di certo mi sbaglio). «Trascorrono il tempo in operazioni che hanno il solo scopo di approvvigionare loro stessi e quelli che credono nel loro Dio», che mangioni!, passi che si aiutino tra di loro ma che fine fa il pane dei veri francesi? Queste persone per cui abbiamo fatto tanto hanno uno strano modo di ringraziarci, ma la loro furbizia non inganna più nessuno: «Troppo prudenti per scoprirsi, gli israeliti portano avanti in segreto una propaganda subdola non priva di danni». Scopriamo, non senza costernazione, che sono «contrari in modo sistematico a ogni

forma di collaborazione» e «subdolamente ostili al governo», e che «esercitano un'influenza molto spiacevole presso le nostre popolazioni rurali, nelle quali si impegnano a instillare il dubbio per tenerle in uno stato di nervosismo deprimente»: tutto questo è disgustoso. Ma nella sua conclusione il prefetto Labarthe, che non è l'ultimo arrivato, espone quasi timidamente un'ideuzza che permetterebbe di migliorare la situazione: «Converrebbe allontanarli dai centri urbani». Non male, bisogna riconoscerlo. Si potrebbe raggrupparli da qualche parte lontano, rinchiusi ovviamente, perché non siano tentati di scappare e tornare a deprimere le nostre popolazioni, ma dove restino per i fatti loro.

Ciò di cui si parla maggiormente nella stampa nazionale e regionale in quella settimana – oltre alle restrizioni che si moltiplicano (l'elenco delle mancanze si allunga: pane, carne, vino, birra, caffè, tabacco, sapone, cuoio, tra le altre; e nelle campagne: concime, cibo per gli animali, sementi, chiodi e ferri per i buoi) – è il «vile assassinio» di un ufficiale tedesco, il Feldkommandant Karl Hotz, ucciso da due proiettili il 20 ottobre a Nantes. Nonostante il sindaco della città, Gaëtan Rondeau, abbia «reso omaggio alla memoria del colonnello Hotz ed espresso alle autorità tedesche profonda indignazione e le condoglianze rattristate del consiglio municipale», il comandante capo delle truppe d'occupazione in Francia, Otto von Stülpnagel, il 22 ottobre prende quarantotto ostaggi in segno di rappresaglia a Châteaubriant, Nantes e Parigi. (Saranno invece cinquanta i francesi fucilati quando un altro ufficiale tedesco, Hans Reimers, viene ucciso due giorni dopo, il 24 ottobre, il giorno in cui Georges arriva a Escoire). *L'Avenir de la Dordogne* riporta un «commosso appello del Maresciallo, che con voce spezzata dice: "Fate cessare questo massacro! Non permettete che si faccia così del male alla Francia!"». (Cioè: se sapete di chi si tratta, denunciate gli autori di questo ignobile attentato, fra l'altro i tedeschi hanno promesso una ricompensa di 15 milioni di franchi, ne vale la pena). L'ammiraglio Darlan è meno emotivo, più posato: «L'occupazione è una conseguenza della nostra disfatta. Essa è prevista dall'armistizio. Anche la legalità più elementare ci impone di rispettare la nostra firma apposta». (E la legalità, come ricorda *L'Avenir*, «è la prima qualità del francese». Ma non siamo noi ad aver ucciso il colonnello Hotz, non è possibile – in realtà sì, si tratta di tre parigini, per ordine di Pierre Georges, meglio conosciuto come Colonnello Fabien – il giornalista lo spiega formalmente: «No, non è un gesto francese uccidere vilmente per strada un passante pacifico». È snervante, si ha quasi voglia di ridere, quando tutto è invece tragico). «Tanto più che se anche questa occupazione è pesante», prosegue Darlan, «essa è giusta».

«Quando è il destino della patria a essere in gioco, non basta essere passivi, bisogna agire. Il vostro interesse, quello dei nostri prigionieri...» (il Maresciallo e i suoi sbirri insistono sul punto che, se i colpevoli non vengono ritrovati, i nostri amici al di là del Reno diventeranno meno gentili e rinunceranno all'idea di liberare i francesi imprigionati in Germania, e sarebbe stupido proprio adesso che i nostri connazionali sono già per strada, per così dire; un altro giornalista de *L'Avenir*, in

tono lirico sotto il titolo «Avvolti tra le pieghe della nostra bandiera, commettono i loro delitti», a proposito dei «terroristi», si lascia un po' troppo prendere dal dolore e dall'audacia letteraria: «Sono degli assassini e voltano le spalle ai treni di prigionieri francesi liberabili», dev'essere che si fidavano dei ferrovieri a quei tempi) «il vostro interesse, quello dei nostri prigionieri», diceva dunque, «vi impone di riportarci tutte le informazioni che...». Basta, mi fermo, non mi va di vomitare l'ottima tartiflette che sto mangiando, e quelle di Anne-Catherine sono le migliori di tutte. (Quando mi fermo a riflettere sui sentimenti di tutti quei francesi, tra cui anche Georges, l'oppressione e l'impotenza, la disperazione rabbiosa di vedere il proprio paese – non come patria ma anche solo come posto in cui si vive – consegnato in mano a cani e porci, provo a mettermi al loro posto e fa male al cuore annaspire tra disgusto, odio, ingiustizia, stupidità e vigliaccheria senza poter fare niente. Ci penso otto secondi e sbatto gli occhi: non è da escludere che gli anni a venire ci risparmieranno troppi sforzi di immaginazione).

L'esecuzione di quegli ostaggi è l'argomento dell'ultima pagina del diario di Georges Girard, il 23 ottobre 1941. Dopo, troviamo solo un pamphlet uscito a luglio sulla rivista *Esprit*, che ha ricopiato a macchina: «Supplemento alle *Memorie di un asino*», un racconto satirico di Marc Beigbeder. Autore che non conoscevo, che non ha niente a che fare con lo scrittore Frédéric, almeno credo, ma che sembra essere stato un gran bel tipo su cui purtroppo non posso soffermarmi, o Denise finirà per arrabbiarsi, lasciar cadere la sottogonna – oh, no! – e chiudere la porta. Beigbeder si prende gioco allegramente, o piuttosto tristemente, del collaborazionismo, di Vichy, e soprattutto di Pétain, rappresentato sotto le misere spoglie dell'asino Cadichon diventato ormai vecchio e debole, che ha tradito tutti quelli che lo amavano. Questo testo ha causato il divieto di pubblicazione della rivista fino alla Liberazione. Georges dunque scrive che il suddetto vile assassinio ai danni di Karl Holtz «testimonia tuttavia una certa audacia», insiste sui 15 milioni di franchi di ricompensa promessi dai tedeschi (costa caro il colonnello al chilo), e sull'allocuzione «odiosa» dell'ammiraglio Darlan, di cui ricopia degli estratti che commenta con tre punti esclamativi indignati tra parentesi alla fine; soprattutto dopo la frase sull'occupazione che «se anche è pesante, è giusta». Annota che «Darlan non ha il benché minimo briciolo di pietà per le cinquanta vittime innocenti, non una parola per stigmatizzare quell'assassinio collettivo». (Non sa, come nessuno in quel momento – e Georges non lo saprà mai – che tra quelle cinquanta vittime innocenti, quarantotto per l'esattezza, c'è un ragazzo che il 22 ottobre alle 16 ha detto all'abate Moyon, giunto a portare il conforto di Dio a coloro che stanno per essere fucilati a Châteaubriant: «Passerò alla Storia, poiché sono il più giovane dei condannati». Ha diciassette anni e non si sbaglia, si chiama Guy Môquet. Due dei suoi sfortunati vicini di palo di fucilazione morti insieme a lui quel giorno, resistenti ben più celebri – lui ha solo distribuito dei volantini comunisti che non attaccavano direttamente i tedeschi –, verranno ricordati anch'essi: uno sotto forma di strada, l'altro di stazione della metro: Jean-Pierre Timbaud e Charles Michels). Anche se Vichy non è

precisamente il cuore della Resistenza, Georges sa, constata, che una buona parte dei francesi ripudiano quelle azioni e rifiutano – pur senza manifestarlo – di collaborare: «Il popolo di Francia non si piegherà. Come gli si può chiedere di collaborare quando in zona occupata ha sotto gli occhi ogni giorno la prova dell'infamia?». (In realtà, si sbaglia sul coraggio e sulle possibilità di azione della maggioranza dei vinti – spera in una grande sollevazione popolare contro l'occupante – e sul tempo che ci vorrà per sbarazzarsi degli invasori: «Non credo che durerà a lungo, credo nello scoppio tra la primavera e l'autunno prossimo»). Il prefetto Labarthe non è dello stesso avviso, punta sul fedele sostegno del vecchio tricolore. Nel suo rapporto di novembre, scriverà a proposito degli assassinii di ufficiali tedeschi, ben inteso, non dell'esecuzione degli ostaggi: «Riprovando unanimemente gli autori di tali atti criminali, la popolazione è stata profondamente sensibile ai messaggi angosciati del Maresciallo e dell'ammiraglio Darlan».

Le ultime quattro righe del diario di Georges, le ultime parole che ha scritto prima di morire, sono dedicate a un aneddoto che ha appreso da un quotidiano. Il sindaco di una piccola cittadina situata sulla linea di demarcazione, scoprendo un prigioniero francese evaso che tentava di oltrepassarla – gli si è posato sul cappotto come una piccola farfalla –, si è affrettato come un bassotto che riporti una pallina a consegnarlo docilmente ai tedeschi. Ha poi scritto a un amico per vantarsi della sua prodezza da cane, che è arrivata alle orecchie del sotto-prefetto patriota il quale lo ha «rimproverato come si deve» ma al posto di una parola di dispiacere o rimorso ha solo ottenuto un mortificato: «Mi dispiace di aver scritto quella lettera».

La sera di giovedì 23 ottobre, Georges cena in un ristorante di fronte alla stazione di Vichy con la sua segretaria, Marcelle Schmitt, di ventisei anni. Nella sua valigia, che apre di fronte a lei, porta con sé qualche effetto personale, un mazzo di fogli manoscritti, e dei vecchi vestiti sporchi – le spiega che sono quelli che portava suo figlio quando è evaso nel giugno 1940. Marcelle lo accompagna fino alla stazione, l'archivista paleografo le fa un saluto con la mano dal binario, dicendole «A domenica!» e sale sul treno notturno per Périgueux. Senza pensare nemmeno per un secondo, evidentemente, che nei giornali collaborazionisti che leggeva ogni mattina e di cui annotava accuratamente le menzogne e le abiezioni, un solo argomento occuperà presto lo stesso spazio in prima pagina dei discorsi del Maréchal e del fronte russo: la sua morte.

Venerdì 24 ottobre, al castello, Henri si alza più presto del solito, chiede a Louise di svegliarlo alle 6,30. Fa una toletta rapida, si rade, si veste (una camicia rossa, il completo principe di Galles e l'impermeabile), e parte a piedi verso la fermata del Tacot ad Antonne, dove aspetta suo padre qualche minuto. Alla sua sinistra, non mi vede attraversare la statale con il mio leggendario passo elegante e naturale, ed entrare all'ufficio postale. Partita alle 6,30 da place Francheville, a Périgueux, l'automotrice si ferma di fronte a lui, Georges scende stanco. Al ritorno, tra i platani, è Henri che porta la valigia del padre.

Georges dormirà nella stanza occupata da suo figlio in quei giorni, all'angolo

dell'ala destra, la sola che sia insieme pulita, più o meno, e relativamente confortevole. Perlomeno quanto sosterebbe un albergatore cieco da un occhio. C'è solo un buffet ordinario cui manca uno sportello, una sedia di cui ci si chiede a cosa possa mai servire addossata com'è al muro vicino alla porta che comunica con la stanza della cameriera e, accanto al camino, una Mirus (una stufetta supplementare per riscaldare le stanze, concepita negli anni '20, alta e larga una cinquantina di centimetri e profonda circa trenta; tuttavia non si tratta di una Mirus originale, ma di una copia, diciamo una Mirus come si dice un Kleenex o il Frigidaire). Per ciò che concerne la biancheria da letto, quando si entra dalla porta della sala da pranzo, proprio a sinistra si trova un letto da bambino (di un bambino morto da tre secoli) su cui sono impilati due vecchi materassi spogli, e a destra, un comodino con un vaso da notte e il letto del castellano, che persino un orfanotrofio rumeno del Medioevo avrebbe esitato ad accettare. Henri, che deve trovare un'altra sistemazione, non sceglie la stanza degli anni passati, quella che sta proprio sopra, ma stranamente un'altra situata nella parte opposta del castello a cinquanta metri: quella all'angolo dell'ala sinistra, al primo piano (il secondo, se visto di fronte, o dal basso: insomma, l'ultimo).

Georges si è rinfrescato e sbarbato per cancellare le tracce del suo viaggio in treno e, mentre Louise inizia già a preparare il pranzo, che vuole abbondante per saziare il suo caro Georges come quando era piccolo, e Amélie studia i libri contabili (ha chiesto all'amministratore del castello di passare quel giorno per recuperare il denaro dovuto dai quattro mezzadri), i due uomini si siedono nel salottino per discutere. Secondo Henri parlano del lavoro di suo padre al ministero degli Affari esteri, di alcuni suoi colleghi più o meno favorevoli alla collaborazione, del rifornimento insufficiente – i mezzadri sono recalcitranti, malgrado i loro obblighi nei confronti dei padroni parigini, a privarsi di preziose oche o dei rari polli – e di diverse questioni politiche, in particolare del primo anniversario della stretta di mano tra Adolf Hitler e Philippe Pétain, l'anno precedente, il 24 ottobre 1940 a Montoire-sur-le-Loir (nel diario che scriveva a qualche porta di distanza dai membri del governo, Georges ha annotato due giorni prima: «Ciò che ha distorto tutto è Montoire, ed è stato imposto da una canaglia, Pierre Laval»). A mezzogiorno e mezzo, il pranzo è servito: Henri, Georges, Lili e Louise si siedono a tavola nella sala da pranzo.

Cosa non dovuta al caso, quel pomeriggio del 24 ottobre il castello di Escoire riceverà più visite di qualsiasi altro giorno negli anni precedenti.

Alle 13,15 arriva René Biraben, amministratore della tenuta da sei anni. I Girard stanno ancora mangiando, propone dunque di tornare un'altra volta per regolare i conti con i mezzadri, poiché teme di non avere il tempo se si fa troppo tardi, ma Amélie insiste perché sia oggi e gli chiede di iniziare il giro, lei lo raggiungerà appena finito il pranzo: lo ritroverà facilmente, dal momento che le ha indicato l'ordine in cui andrà a trovare i contadini. La famiglia Kervasse, poi i Mompion, i Valade e i Doulet. Amélie finisce il pranzo e lo raggiunge al podere dei Mompion. Mentre Louise sparecchia la tavola, Henri e suo padre si sistemano di nuovo nel

salottino a parlare per una decina di minuti. Poi, Georges esce a prendere un po' d'aria sulla scalinata uscendo dalla porta-finestra e si accorge che il muro rotondo di sinistra (quando si guarda la facciata – aiuto Balzac!), ai piedi della rotonda, sotto di lui (al piano terra, o seminterrato – comunque che strano costruire un castello in pendenza...), è coperto di edera. Propone a suo figlio di aiutarlo a strapparla, passeranno un po' di tempo insieme e riusciranno a parlare mentre si danno da fare.

Alle 14,30 una vettura nera arriva dalla strada carrabile e parcheggia vicino all'estremità dell'ala destra. (Esiste un altro cancello d'entrata al castello. Alla fine della strada che viene da Antonne, di fronte al cancello principale – che si può attraversare solo a piedi poiché si apre su una doppia scalinata –, se si va a sinistra, si procede verso il borgo; a destra, ci si ritrova su quella che si chiama «la strada de la Roquette», di «Petit-Rognac» o di «Saint-Pierre-de-Chignac», due contrade di campagna e un paesino: raggiunge le prime, che sono vicine, e poi l'altro, otto chilometri dopo. Procede costeggiando il muro di cinta del parco del castello alto all'incirca tre metri. A centocinquanta metri, c'è un cancello ancora più cupo del primo, e meno largo, ma che permette di incamminarsi su una strada che si può percorrere anche in auto: passa dapprima davanti a una casetta con una rimessa e un garage, dove vivono i custodi e i loro figli, poi sale fino al castello). Tre uomini escono dalla Citroën Traction Avant nera, e non sono dei gangster (per nulla): si tratta di Antoine Vittel, proprietario di una piccola società di coperture di zinco a Périgueux, e di due suoi operai, Louis Bordas e Paul Galvagnon. Hanno appena finito di riparare delle perdite a grondaie e tubi di scarico della facciata posteriore. Henri e Georges interrompono la raccolta dell'edera per andar loro incontro, poi il figlio va a cercare la zia affinché gli dia la lista esatta dei lavori da fare. La trova dal mezzadro Valade, con l'amministratore Biraben, ma quando torna al castello, gli operai sono già stati informati sommariamente da Louise Soudeix. Bordas e Galvagnon sistemano le loro scale, il capo fa riscaldare i ferri nel giardino, Henri e Georges tornano a occuparsi dell'edera. Louise lava un piatto in un catino di metallo, fuori, sui gradini che portano alla sua cucina.

Alle 15,30 Georges ed Henri vedono salire verso il castello Henriette Blancherie, la sorella di Louise (il cognome da nubile è Vialle), che non si accorge di loro e si dirige verso la facciata posteriore. Lei abita vicino ad Antonne, è entrata in servizio presso Cécile e Charles Girard nel 1895 e ha cucinato per la famiglia – mentre sua sorella si occupava del resto – fino al 1910. Henri sale i gradini che portano alla scalinata della rotonda, entra dalla portafinestra del salottino che lui e suo padre uscendo avevano lasciato aperta e la raggiunge in cucina dove chiacchiera con Louise. La informa che c'è suo padre e le propone di andare a salutarlo; lei lo conosce da quando ha quattro anni (ritiene che Georges e sua sorella abbiano ricevuto un'eccellente educazione, basata sui «migliori principi che ci siano», mentre non può dire altrettanto di Henri). Dalla cucina, entrambi attraversano la sala da pranzo, il salottino e scendono dalla scalinata della rotonda. Henriette scambia qualche parola con Georges – al quale lei dà del tu, come pure ad Amélie –, lui la informa che ripartirà domenica, e lei torna in

cucina.

Poco dopo le 16, Amélie rientra con René Biraben dal loro giro dei mezzadri, e si assicura con Antoine Vittel, che lavora sempre alla facciata posteriore con i suoi operai, che le riparazioni esterne procedano bene. Poi saluta la vecchia Henriette in cucina, dà qualche consegna a Louise per la cena e si sistema con l'amministratore nel salottino, dove si trova anche la sua scrivania, per chiudere i conti. Lui le consegna il denaro percepito dai mezzadri: un biglietto da 5.000 franchi, tre biglietti da 1.000 franchi, uno da 500, tre da 100, uno da 50, uno da 10, uno da 5, un pezzo da 1 franco, uno da 20 centesimi, uno da 10: totale 8.866,30 franchi.

Dieci minuti più tardi, Marie Grandjean e le sue due figlie salgono per la strada carrabile, in biciletta tutt'e tre. Henri e Georges lasciano definitivamente stare l'edera – crescerà senza che nessuno la strappi per più di dieci anni – ed entrano insieme a loro dalla scalinata della rotonda. Dato che Amélie e Biraben lavorano ancora nel salottino, i due insieme alle ospiti si siedono nella sala da pranzo per poter discutere senza disturbarli. Poco dopo, l'amministratore se ne va, informando la castellana che l'indomani potrà toccare con mano, a Périgueux, il prodotto della raccolta di tabacco dell'annata 1940, e cioè 9.000 franchi più o meno. Poi Amélie torna nel parco da Antoine Vittel, i cui operai hanno terminato il lavoro sulle grondaie e i tubi, e sale con lui in soffitta per mostrargli il punto dal quale gocciola l'acqua dal tetto di ardesia quando piove. Dopo essere scesa, chiede a Louise di preparare tè e biscotti per sei, e informa Henriette che l'indomani mattina si recherà a Périgueux (per recuperare il denaro del tabacco, pagare le tasse dell'anno in corso insieme a 300 franchi e qualcosa che deve per l'anno passato – è il sindaco di Escoire, Alphonse Palem, che gli ha ricordato questo debito due giorni prima – e depositare in banca la somma ricevuta dai mezzadri). Amélie vuole che, al ritorno, Henriette la aspetti alla fermata dell'automotrice: «Verrai a prendermi a mezzogiorno al Tacot da Antonne, per tornare insieme al castello. Così avremo il tempo di parlare un po' insieme». (Ci si dà del tu da vecchie amiche, mi hai vista nascere, ma alla fine non scombussoliamo proprio tutto, che sia chiaro chi è la padrona).

Alle 16,30, Amélie, Georges, Henri, Marie Grandjean e le figlie Marthe e Suzanne prendono il tè nel salottino. È servito da Henriette, che di quel pomeriggio dirà: «Discutevano di cose normali, tutti sembravano così contenti».

Verso le 17, Henri e le due ragazze si spostano nel salone principale, lui si mette a suonare per loro al pianoforte, è fiero dei progressi compiuti in questi ultimi tempi grazie al piano di sua nonna Cécile, che ha recuperato da rue Notre-Dame-des-Champs. Un quarto d'ora o venti minuti più tardi, la madre di Marthe e Suzanne fa capolino dalla porta del salottino per dir loro che è tempo di andar via: inizia a piovere, la sera calerà presto e hanno diciassette chilometri da fare. Anche Henriette è appena andata via. Henri va a prendere il suo impermeabile e accompagna le due ragazze, con le loro biciclette, fino alla fine della strada. Pierre Penaud, un coltivatore di sessantasei anni che rientra verso Escoire con sua moglie di ritorno dai campi, vede i tre giovani chiacchierare vicino al cancello piccolo. Nel momento in cui

Amélie e Marie li raggiungono (si danno appuntamento per l'indomani mattina a Périgueux, Lili passerà a trovare la sua amica tra le tasse e la banca), un violento acquazzone si abbatte sulla vallata de l'Isle. Le tre Grandjean, coraggiose, si mettono comunque a pedalare verso Périgueux, mentre Amélie ed Henri risalgono verso il castello trotterellando sotto la pioggia.

Alle 18, dopo che tutte le riparazioni sono state effettuate, Antoine Vittel, Louis Bordas e Paul Galvagnon montano sulla Citroën del capo e vanno via, lasciandosi alle spalle la grande costruzione dalle finestre illuminate. A partire da questo istante, non ci sono più testimoni.

L'indomani mattina, verso le 9,15, Jeanne Valade, sedici anni, la piccola Jeannette che i giornalisti di «Vif du sujet» ritroveranno invecchiata, sale verso il castello e lo costeggia con una borsa di fagioli secchi in una mano e nell'altra due polli vivi legati per le zampe. È Amélie che li ha ordinati il giorno prima quando era passata da suo padre per i conti, se li porterà a Parigi (ha chiesto, secondo Jeanne, un'autorizzazione per trasporto di derrate, per non essere accusata di mercato nero). Come per gli altri mezzadri, i tempi erano duri e Jean Valade deve ancora un bel po' di polli e uova ai Girard.

Sul retro del castello trova la porta della cucina socchiusa, cosa che non ha niente di strano: essendo difettosa la chiusura, o la maniglia, questa porta può essere tenuta chiusa solo a chiave e dall'interno. Il che accade di sera e di notte, ma in generale mai di giorno per ragioni di praticità, tranne se fa molto freddo. Jeannette – «Mlle Girard mi chiamava così» – racconta il seguito su France Culture (durante l'intervista, la si sente emettere una piccola esclamazione, la luce si è appena spenta in casa sua, un guasto alla corrente, come spesso accadeva sessant'anni prima): quando entra in cucina, c'è silenzio. Nota un certo disordine, due cassetti della credenza sono aperti, ma non è davvero stupita, Louise starà già preparando qualcosa per il pranzo, ciò che la sorprende di più è che la cucina, a legna ovviamente, non è ancora accesa. Chiama la cameriera una prima volta, poi una seconda, non le risponde. Quando timidamente supera la porta che dà sulla sala da pranzo, con i polli nelle mani, sente un rumore provenire dal salottino, la stanza vicina, o forse dal corridoio. Mlle Girard deve essere da quelle parti. Jeannette si fa coraggio, si dirige dritta davanti a sé verso l'altra porta della sala da pranzo (alla sua sinistra, nella stanza, nota qualche oggetto a terra, i cassetti del comò aperti anch'essi, fogli sulla tavola: stanno preparando la partenza), entra nel corridoio e azzarda uno sguardo a sinistra attraverso la porta aperta del salottino. Il disordine è ancora più sorprendente qui, un cassetto del comò è addirittura poggiato sul letto disfatto, con le lenzuola che sembrano coperte di vernice rossa. A terra, vicino al camino, vede due gambe nude. Jeannette indietreggia, ma cosa succede?, non riesce a pensare, hanno fatto cadere una statua e della vernice?, deve tornare verso il corridoio, la sala da pranzo, posa i polli ancora vivi sul tavolo della cucina e si precipita fuori senza capire.

Scendendo verso casa, il cervello si è rimesso in moto, una statua per terra – che statua, poi? – e tutta quella vernice rossa, Jeannette corre e arriva senza fiato da suo

padre. «È successo qualcosa al castello! Sono morti!». Chi, chi è morto? «Tutti, tutti!». Ma che dici? Non raccontare stupidaggini. «Ho visto tanto sangue! E delle gambe!». Non fare la stupida, ci sono le noci da sistemare. (Sembra che a quei tempi quello che dicevano le ragazze da una parte entrava e dall'altra parte usciva).

Dieci minuti più tardi, un urlo straziante, straziato, risuona nella vallata: «Aiuto! Aiuto!». Alphonse Palem, sindaco del borgo da sedici anni, lavora nel suo orto (casa sua è la più vicina al muro del cancello grande). Gli sembra di aver riconosciuto la voce del giovane Girard, ma non sa bene se ha sentito «A fuoco!» o se quel mattacchione sta ancora urlando una delle sue canzoni da selvaggio. Esce, fa qualche passo sulla strada di Petit-Rognac, alza gli occhi verso il castello, non vede niente, né fiamme né fumo, torna alle sue zucchine o alle sue carote. Anche un vicino che abita a cento metri, Pierre Maud (in quella prima metà del XX secolo, in campagna i nomi si basavano soprattutto sul suono: alla fine delle deposizioni, sua moglie firmerà «Elisa Maud» e lui «Pierre Meaud», e i gendarmi o poliziotti che li interrogano scriveranno a macchina indistintamente «Meaud» e «Maud»), cinquantanove anni, proprietario terriero e coltivatore, anche lui sente le richieste d'aiuto ma non vi presta grande attenzione, si limita a uscire in giardino: niente di strano, tutto bene. (Sembra che a quei tempi, dove non c'erano femminucce ma solo uomini veri, anche le urla strazianti entravano da una parte e uscivano dall'altra).

La sola a reagire, forse perché è la più vicina alla voce (e perché è una femminuccia), è Yvonne Doulet, la custode. Si precipita fuori di casa e risale i settanta o ottanta metri di strada carrabile fino al castello più velocemente che può, seguita a qualche secondo di distanza dal marito Saturnin, che ha impiegato più tempo a uscire di casa perché si trovava in camera da letto al primo piano. Henri va incontro a Yvonne: «Venite a vedere!». Fa marcia indietro e lei lo segue senza sapere cosa sia successo. Glielo chiede, lui ripete soltanto: «Venite, venite!». La precede in cucina, poi passano entrambi nella stanza della cameriera, le lenzuola e le coperte giacciono a terra ai piedi del letto, i due si fermano alla porta della camera di Georges Girard e Yvonne non riesce a trattenere un incontrollato movimento di ripulsa.

Non saprà dire che cosa l'ha inorridita di più sul momento, la vista di due cadaveri o le pozze di sangue che si estendevano su quasi tutto il parquet della stanza. Di fronte alla porta, la testa contro la credenza e i piedi verso di loro, la vecchia Louise giace di schiena sul suo stesso sangue, gli occhi spalancati, le mani all'altezza delle spalle, il volto tagliuzzato e il cranio fracassato come una noce di cocco. Alla loro destra, accanto all'altra porta, Georges è a terra, piegato su un fianco, la testa per metà sotto il letto, il braccio contorto, pure lui in mezzo a una pozza di sangue (anche le lenzuola e il cuscino sopra di lui ne sono imbevuti). Henri mormora: «Oh, padre mio, lui che era così buono con me! Chissà se è ancora vivo...». Si avvicina e si abbassa verso il corpo senza toccarlo: «Oh, sì, è morto...». Tornando indietro, passa davanti a Yvonne, che suo marito, stupito ha raggiunto, e le dice: «Andiamo a vedere come sta mia zia». Attraversa di nuovo la stanza della cameriera, la cucina, la sala da pranzo, il corridoio ed entra nel salottino, Yvonne dietro di lui. (Saturnin è sotto

shock, si ferma in cucina, trema un istante, poi correndo si dirige verso il borgo in cerca di un dottore). La stanza dove dormiva Amélie Girard sembra essere stata devastata da una bestia. Tutti i cassetti sono stati aperti e perquisiti, anche uno grande e pesante è stato tirato fuori e poggiato sul letto, copriletto e lenzuolo di sotto sono appallottolati, il pavimento è ricoperto di fogli, vestiti, oggetti vari. Sulla testata del letto, una macchia di sangue di cinquanta o sessanta centimetri di diametro, una striscia rossa sul lenzuolo che continua sul pavimento e a terra, tra il letto e il camino, il corpo di Amélie a pancia in giù, con la testa ridotta a una poltiglia rossa, la schiena ricoperta di tagli. Henri, che Yvonne trova stranamente calmo, le dice: «Vedete, anche mia zia la stessa cosa». Poi avanza nella stanza fino alle finestre e torna da lei, rimasta sulla porta, apre le braccia: «Guardate, hanno svaligiato tutto».

Ancora nel suo orto, Alphonse Palem nota Saturnin Doulet sconvolto che si precipita giù per la discesa del castello: «Sono morti tutti! Vado a chiamare un medico!». (Sconvolto ma ancora fiducioso). Davanti casa sua, Pierre Maud ha sentito e si lancia subito sulla scia del suo sindaco che sta salendo al castello. Doulet, intanto, continua la sua corsa, arriva dal mezzadro Jean Valade, gli comunica la notizia e si ferma, stanco, incapace di proseguire: soffre di un'ulcera allo stomaco di cui si opererà il mese seguente. Mentre anche Valade sale verso il luogo del delitto, sua figlia Jeannette, che evidentemente non se l'era sognato – bisogna ascoltare i giovani – dà il cambio al signor Doulet e corre fino a casa del medico del villaggio, il dottor Manesse, che però non può venire: è malato.

Davanti al castello, Palem e Maud trovano Henri da solo, Yvonne sconcertata è tornata a casa. «Venite a vedere, sono morti tutti». Anche su di loro, il ragazzo provoca un'impressione che li disorienta: «Mi è sembrato normale, per nulla spaventato né dispiaciuto dal dramma appena avvenuto nella sua famiglia», dirà il sindaco – come, in sostanza, tutti quelli che lo vedranno quella mattina (e saranno molti): era freddo, distaccato, incupito, come se si trovasse di fronte a una scocciatura. Quando i due uomini gli chiedono di far loro strada dentro, si ferma davanti alla porta della cucina e risponde: «Non vado oltre, ne ho visto abbastanza».

Il sindaco e il contadino avanzano soli fino alla camera di Georges Girard, Palem si china su Louise e posa una mano su uno dei due polpacci: è ghiacciato. Si avvicina al cadavere di Georges, non ha bisogno di verificare, è un mucchio di carne morta inzuppata nel sangue. Pierre Maud, forse più terra terra, tocca una gamba di ogni corpo: no, non c'è più niente da fare. Quando tornano in cucina, Henri sta bevendo da una piccola bottiglia in gres. Perplexi, se non scioccati, attraversano la sala da pranzo per accedere al salottino, dove scoprono il cafarnao in mezzo al quale Amélie è distesa a terra, la testa su un cuscino insanguinato. Poiché ha addosso solo una camicia da notte, Alphonse Palem prende il piumino sul letto e la copre per pudore.

Nel frattempo, Jean Valade è arrivato in cucina. Vedendolo, Henri, che lo conosce appena e sì e no gli avrà rivolto parola tre volte in vita sua, gli dice: «Mio povero Jean, hai visto che casino è successo...». Il povero Jean avanza verso la camera di Georges, prende atto della carneficina, fa marcia indietro. Quando torna livido,

l'ormai orfano Henri tira fuori un pacchetto di sigarette dalla tasca dei pantaloni e gliene offre una. Il mezzadro, naturalmente, rifiuta: «Non è né il momento né il luogo». Henri ne accende una. Quando Palem e Maud li raggiungono, allunga anche a loro il pacchetto in cui restano solo tre cicche, con lo stesso esito. Riprende la piccola bottiglia in gres sulla credenza e la vuota in una sorsata – è dell'acquavite di prugne. Poi i quattro uomini, di cui tre chiaramente provati, escono nel parco.

Il sindaco torna a casa e chiede a sua figlia, l'istitutrice del villaggio, di correre fino all'ufficio postale di Antonne e telefonare al capitano Pontet, che dirige la sezione della gendarmeria di Périgueux; sconcertato, questi informa l'ufficio di Savignac-les-Églises, a una dozzina di chilometri da Escoire, e chiede che si vada a verificare sul posto questa surreale storia di triplice delitto. Prima che Alphonse Palem risalga al castello, sua moglie gli dà un paio di oggetti che due bambini del villaggio hanno portato da appena dieci minuti: un foulard di seta grigio e un portamonete da donna in pelle, chiuso e vuoto. È una vecchia contadina, Marguerite Chataignier, che li ha trovati verso le 9,15 sul ciglio della strada di Petit-Rognac, una ventina di metri dopo l'ingresso del castello, sull'erba ai piedi del muro di cinta: stava partendo per pascere il suo gregge di pecore un po' più lontano, quando ha incrociato due bambini che tornavano verso Escoire e ha chiesto loro di portare quelle cose dal sindaco. Nello stesso istante, il custode Doulet si presenta alla porta, anche lui con due oggetti: un portamonete vuoto, aperto, e un portafogli, entrambi neri e chiaramente da uomo. Li ha trovati quella mattina, mentre usciva a raccogliere le noci, erano nel bel mezzo della strada di Petit-Rognac, a trenta metri dal cancello principale. Alphonse Palem apre il portafogli, vi trova 600 franchi e i documenti di identità di Georges Girard.

Intanto al castello, Henri tiene a mostrare a Pierre Maud che lui non ha potuto fare niente. Lo conduce alla fine dell'ala sinistra, nel corridoio, fino ai piedi della scala che porta al primo piano, dove ha dormito (aveva chiuso la porta di accesso di quelle scale, dice, per evitare le correnti d'aria): «Ho dormito lassù, come pensate potessi sentire qualcosa? Se fossero venuti da me, li avrei ricevuti!».

Poco a poco, sempre più paesani incuriositi arrivano al castello, più di una ventina di persone, tra cui una donna che tiene per mano un bambino di quattro anni. Henri fa avanti e indietro nel parco, nessuno osa avvicinarsi; chi ci prova viene mandato a quel paese, non ha voglia di parlare con loro. Alcuni restano fuori, decorosi, intimiditi o impressionati dalla morte che aleggia nera all'interno, altri non si vergognano, sarebbe stupido non dare un'occhiata ai cadaveri, non è cosa da tutti i giorni – e sembra che non sia bello da vedersi. (E poi, dopo tutti quegli anni che lo guardano dal basso, per una volta che possono visitare il castello...). Henri, innervosito di essere osservato lì fuori, finisce per rientrare. Nel salone principale, si siede al pianoforte e suona la *Marcia funebre* di Chopin.

Quando ritorna al castello, il sindaco tenta di riportare l'ordine e far uscire tutti, ma sono i gendarmi che riescono a mandare via i curiosi, a liberare la scena dei delitti per effettuare i primi accertamenti in tranquillità. Arrivano alle 10,30, sono venuti con la bicicletta dall'ufficio di Savignac-les-Églises, si chiamano Jean

Chantalat, Louis Lajoie ed Henri Sentredille.

Dopo un rapido giro del piano terra dell'ala destra, giusto per assicurarsi che corrisponda a tre il numero delle vittime e che, almeno a prima vista, non ci sia nessun'arma, e mentre Lajoie e Sentredille restano al castello per «impedire l'accesso a chiunque», Chantalat pedala fino ad Antonne per telefonare al capitano Pontet e fargli un resoconto della situazione (due chilometri in bicicletta o a piedi per ogni telefonata, quei chiacchieroni avevano delle buone gambe!). Al suo ritorno, chiede al sindaco precisazioni sull'identità delle vittime, sull'ora e le circostanze della scoperta dei corpi, poi con i suoi colleghi intraprende un lavoro più minuzioso di osservazione dei luoghi. Notano molti dettagli interessanti.

Nel salottino saccheggiato trovano un lenzuolo insanguinato e madido vicino al corpo di Amélie, come se l'assassino se ne sia servito per asciugare qualcosa. E soprattutto, sotto il cassetto poggiato sul letto che hanno spostato, una macchia di sangue la cui forma ricorda quella di un'arma: la lama larga di un grosso coltellaccio da macellaio, di una mezzaluna o un machete. Sul lenzuolo si vedono altre tracce di sangue, più o meno importanti e di forme meno precise. Amélie ha un anello d'oro con due brillanti all'anulare sinistro (il medio è quasi interamente tagliato), un altro al mignolo della mano destra, sempre in oro, con una pietra blu chiaro, e al polso sinistro un orologio in oro con un cinturino di velluto nero. Sopra di lei, sulla mensola del camino, i gendarmi notano una spilla ovale che sembra di grande valore, di platino, con una perla centrale e diversi diamanti. Chantalat è sorpreso dal fatto che Amélie non sia in camicia da notte, come hanno pensato i primi testimoni, ma ancora in sottoveste. Porta un reggiseno e un assorbente igienico tenuto su da una cintura di caucciù. (Era un dispositivo dall'aspetto medievale, difficile da descrivere – qualche idea, Honoré? –, il telo assorbente era legato davanti e dietro da spille da balia, o tenuto su da una fascia di caucciù, fissata da bottoni automatici, che passava tra le gambe, già non dietro le orecchie. Popolarmente, lo chiamavano «la cravatta di Augusto», e non voglio proprio sapere chi era quel tipo). Rilevano degli schizzi di sangue sul marmo che inquadra il focolaio del camino e anche su una vestaglia che sembra gettata su una sedia, il cui bordo inferiore tocca terra a più di un metro dalla testiera del letto, e della materia cerebrale.

Nella sala da pranzo, un tiretto del comò è poggiato a terra, una parte del suo contenuto sparso sul pavimento, un cassetto della credenza contenente l'argenteria è aperto e un cestino, contenente anch'esso dell'argenteria, a terra. Davanti alla porta che dà sulla stanza di Georges, il parquet è maculato di chiazze di sangue di forma oblunga, che sembrano esser zampillate dall'altro lato. Tra la porta e la finestra più vicina, a destra, si trova una sedia. Un impermeabile beige, i cui lembi toccano a terra, è posato sulla spalliera, rivolta verso la porta. Sotto la sedia, uno dei gendarmi nota la presenza di una piccola chiazza di sangue. Chantalat scriverà nel suo rapporto che quella stessa chiazza sarebbe potuta arrivare fino a lì solo in assenza dell'impermeabile, che si sarebbe sporcato qualora si fosse trovato in quella posizione nel momento in cui la chiazza è partita.

Nella camera di Georges, è tutto sporco di sangue: il letto – una grande macchia sul cuscino e sulla testata, come su quello di Amélie – il comodino, i due battenti della porta che hanno trovato chiusa (l'altra invece era aperta al loro arrivo, tutte le stanze erano comunicanti nell'ala destra del castello), il materasso scoperto a sinistra della porta, i muri, il camino, la stufa Solidor; ci sono anche tre grandi pozze sul parquet: una che da sotto il corpo di Georges si allargava intorno, l'altra di uguale dimensione all'altezza della testa di Louise, la terza andava dalla porta comunicante con la camera della cameriera fino al Solidor. E sulla stufa si trova un guanto in pelle. L'altro guanto è sulla sedia addossata contro il muro vicino alla porta.

Louise Soudeix è a piedi nudi, addosso la camicia da notte bianca a righe blu. Georges Girard, anche lui a piedi nudi, una mutanda corta, dunque da giorno, e un pullover di lana grigia sulla camicia, anch'essa per il giorno.

Nella stanza della cameriera, numerose gocce di sangue chiazzano il pavimento davanti alla porta che dà sulla camera di Georges. Sul letto di Louise, alla testa del quale si trova una sorta di armadio a muro-ripostiglio con le ante aperte, il lenzuolo di sotto (quello di sopra è a terra con la coperta e due panni macchiati di sangue, forse degli stracci) porta una traccia rossa simile a quella che i gendarmi hanno scoperto sul letto di Amélie, ma più netta. Si distingue perfettamente la lama, di otto o dieci centimetri di larghezza e di venticinque centimetri di lunghezza circa, arrotondata alla fine in una sorta di becco. Tra le pieghe del lenzuolo a terra trovano l'arma del delitto. È una roncola. (Che non bisogna confondere con una falce o un falchetto, né con il falchetto d'oro di Panoramix, e che serviva tra le altre cose per tagliare i piedi delle vigne, o i piccoli abeti). Solo la lama è coperta di sangue. Il manico di legno è pulito.

Prima di dare inizio agli interrogatori dei testimoni, i gendarmi aggiungono tre constatazioni al loro rapporto. Malgrado le minuziose ricerche, non hanno trovato nessuna impronta digitale particolare su porte, cassette o muri, né tracce di passi insanguinati sul pavimento. In seconda battuta, una sola delle porte interne era chiusa, quella che permette di passare dall'ala sinistra del castello a quella destra. (La rotonda che le separa sul davanti non occupa tutta la profondità del castello. Attraverso il retro, in mezzo, si entra in una sorta di atrio dotato su entrambi i lati di una porta da cui si accede alle rispettive ali, ma non nel salone, che è raggiungibile soltanto dal salottino o dalla stanza corrispondente nell'ala sinistra... Va bene, basta, telefono a Bernard Barrault per chiedergli se si può inserire una piantina del castello all'inizio del libro: «Ascolta, mi dispiace, ma onestamente... Conosci anche solo uno scrittore che non si dimentichi qualcosa?». Ok. Sarà meglio per tutti). Quando i gendarmi entrano al castello, quella porta che separa l'atrio dall'ala destra – la vedete sulla piantina? – era chiusa dal lato interno con due diversi chiavistelli. Appoggiato contro, sempre all'interno, nel corridoio, c'era un baule, di quelli che si mettono nel bagagliaio delle auto. (Henri spiegherà che, scendendo dalla sua camera nell'ala sinistra, si è sorpreso di trovare quella porta chiusa. Non potendo attraversare il salone dalla rotonda, poiché la porta che vi permette l'accesso è bloccata dal

pianoforte che si trova proprio dietro, è dovuto uscire dalla porta dell'atrio, costeggiare l'edificio dall'esterno nel parco, e solo così è potuto entrare dalla cucina la cui porta era aperta). Infine, i gendarmi hanno esaminato tutte le uscite del castello, finestre comprese, e non hanno trovato nessuna traccia di infrazione. Tutto era chiuso dall'interno. La serratura della porta della cucina (da cui forse l'assassino era entrato?) non era stata forzata, e il telaio era intatto. Nessuno era potuto entrare nel castello.

Henri non è rimasto nei paraggi durante queste prime constatazioni. Dapprima è sceso verso il paese con il sindaco. Quando questi gli ha proposto di andare da lui per un caffè, Henri ha rifiutato e si è allontanato verso Antonne, spiegandogli che doveva fare una telefonata (non si sa a chi). Al suo ritorno, è andato direttamente dai Doulet per fare colazione, una tazza di caffelatte e due fette di pane imburrate. Yvonne sarà chiara: tra un boccone e l'altro, lo ha sentito canticchiare distrattamente.

A Périgueux, quando il capitano Pontet ha ricevuto conferma da Chantalat della straordinarietà del dramma accaduto, ha fatto esattamente come il suo sottoposto: ha subito avvertito il proprio superiore, Clech, che comanda la compagnia di gendarmeria della Dordogna. I due uomini partono insieme alla volta di Escoire, dove arrivano verso mezzogiorno. Jean Chantalat fornisce loro le informazioni necessarie, la scoperta dell'arma del delitto, le sue ricognizioni e precisa che il figlio, unico sopravvissuto al massacro, gli ha fatto una strana impressione – più che strana. Quando Pontet e Clech arrivano, Henri non c'è, è ancora dai custodi. Lajoie va a prenderlo, e mentre iniziano gli interrogatori, i due capi lo portano nel salone per discutere con calma.

La prima cosa che Henri tiene a spiegare è che non ha potuto sentire ciò che era successo nella notte. Guida il capitano e il comandante, che accompagnano Lajoie e il sindaco Palem, fino all'estremità dell'ala sinistra e salgono tutti e cinque al primo piano, nella stanza dove lui ha dormito, che fa angolo. Sembra effettivamente molto lontana dalle camere in cui si sono svolti i delitti. Ma nel momento in cui Henri si appresta a uscire di nuovo dalla camera, il comandante Clech lo informa che vuole procedere a un piccolo esperimento per conferma. Fa scendere Pontet e Lajoie, chiedendo loro di raggiungere il salottino e la camera di Georges Girard e gridare con tutte le loro forze. Henri ricorda loro che la porta alla fine delle scale deve essere chiusa come pure quella della camera. Clech lo fa sedere sul divanetto, insieme a Palem, affinché il silenzio sia totale. Aspettano. Non si sente niente. Il comandante descriverà la scena nel suo rapporto: «Girard, che osservavo, tendeva molto l'orecchio durante tutta l'operazione. Quando ha sentito i passi del capitano e del gendarme che risalivano le scale, ha tirato un sospiro di sollievo che non mi è sfuggito ma di cui non gli ho chiesto conto».

Quando tutti scendono al piano terra, Henri informa Clech che esiste un'uscita da cui l'assassino avrebbe potuto introdursi nel castello. Nel corridoio dell'ala destra, subito dopo la porta che era chiusa quando lui è sceso, sulla sinistra, e dunque quasi

di fronte al salottino, si trovano i vecchi wc in disuso, la finestra dei quali dà sul cortile dietro il castello, dove i due uomini si recano. È munita di persiane, ma secondo Henri è possibile aprirle dall'esterno: proprio sotto il punto dove i due battenti si congiungono, la pietra del muro è danneggiata, scheggiata, cosa che crea una sorta di foro e lascia un po' di spazio per infilare un bastone, per esempio, e spingere il saliscendi che le mantiene chiuse. Clech esce con lui, vanno a fare la prova: «Abbiamo potuto constatare, e Girard con noi, che il gancio dell'apertura non avrebbe potuto essere spinto dall'esterno da uno strumento qualunque, il foro nella pietra non era abbastanza largo per permetterlo». A ogni modo, come fa notare Clech, anche nel caso in cui fosse riuscito ad aprire le imposte, avrebbe dovuto poi rompere uno dei quadrati della finestra a vetri, che invece sono ancora intatti. «Davanti a tali constatazioni, Girard ha convenuto che quella finestra non poteva essere l'ingresso attraverso il quale l'assassino era entrato nel castello». Tuttavia quei wc in disuso torneranno spesso nell'inchiesta, per una ragione semplice: è assolutamente certo che nessuno sia potuto entrare da un altro ingresso. Gendarmi e poliziotti proveranno ad aprire le imposte dall'esterno: uno di loro vi riuscirà, ma con lunghi, faticosi e rumorosi sforzi, con uno smonta-gomme. Il giudice istruttore – che arriverà sul posto tra cinque minuti – farà notare che all'interno di quei bagni, proprio sotto la finestra, si trova un baule di vimini. È praticamente impossibile saltarci sopra, non c'è spazio sufficiente – e perché l'assassino avrebbe dovuto infliggersi questa difficoltà quando poteva servirgli da perfetto sgabello? – e il giudice noterà che è ancora ricoperta da uno spesso strato di polvere, sulla quale non si vede traccia di passi. Alla fine, Henri segnalerà che la finestra non chiude perfettamente: una volta mosso il legno, si possono spingere i battenti uno contro l'altro, ma non chiudere la spagnoletta per mantenerli in quella posizione. Si sarebbe potuto, dunque, aprirla dall'esterno, spingendo. Ma anche a questo c'è voluto poco per rispondere: Jean Ruffel, commissario centrale a Périgueux, dichiarerà che la finestra era incastrata e che solo il suo giovane autista era riuscito a spalancarne i battenti e non a mani nude, ma con l'aiuto dello smonta-gomme che è servito da piede di porco; d'altra parte, bisognava aprire prima le imposte dall'esterno, ma il giudice Marigny, nel suo rapporto, ricorderà che tutti i tentativi con un semplice pezzo di legno sono stati vani – è difficile immaginarsi un malfattore di passaggio attrezzato di uno smonta-gomme, e che in più se la prenda precisamente con quelle imposte difettose –; in terza battuta, e la discussione si ferma lì, i testimoni ufficiali presenti sul posto il giorno della scoperta dei delitti, cioè gendarmi e poliziotti di ogni grado, dichiareranno che i due battenti erano collegati tra loro da molte ragnatele che non si erano rotte. Jean Ruffel conclude: «C'erano lì delle ragnatele così vecchie che non ci possono essere dubbi».

Poco dopo mezzogiorno, Marie Grandjean, l'amica di Amélie che aveva appuntamento con lei quel mattino arriva in bicicletta, scomposta. Non ha il coraggio di entrare nel castello, è stata avvertita che la vista dei corpi massacrati è insopportabile. Ma vuole vedere Henri e il sindaco propone loro di andare a parlare

da lui.

I testimoni interrogati inizialmente da Chantalat sono i primi arrivati sul posto: la coppia Doulet. Lui non ha granché da dire, racconta solo che ha sentito chiamar aiuto, che ha seguito la moglie, poi che è sceso, che ha avvertito il sindaco, che non ha avuto la forza di correre fino a casa del dottore... Dice che non ha visto nessuno aggirarsi attorno al castello il giorno prima, né di mattina né di sera, e che non conosce nessuno nei paraggi che sia capace di commettere un'azione del genere. E poi torna subito sull'unico ruolo importante che ha giocato nella storia, la scoperta del portafogli e del portamonete per strada. È uscito da casa sua alle 7,30 quel mattino per andare a prendere delle noci nel suo campo (è la stagione) che si trova a duecento metri circa dal castello, lungo una via che ha origine dall'incrocio su cui sbocca la strada che viene da Antonne, non lontano dal cancello principale del castello. All'andata, è passato all'interno del parco, imboccando una parte della strada carrabile che sale verso il castello, poi virando verso la sua sinistra per scendere la viuzza che conduce al cancello. Non ha notato niente di particolare, se non che una delle due imposte della rotonda era semiaperta (la portafinestra è chiusa e nessuno riuscirà a dare una spiegazione a questa anomalia: la più plausibile è che si sono dimenticati di chiuderla bene la sera prima). Alle otto, tornando dal campo, non ha percorso lo stesso tragitto: questa volta, arrivato all'incrocio, ha preso a destra e costeggiato il muro di cinta, sulla strada per Petit-Rognac, per raggiungere il cancello piccolo e risalire la strada carrabile solo per qualche metro fino a casa. Prima di fare ciò, undici metri dopo un angolo creato dal muro, cioè una trentina di metri dopo il cancello principale, ha trovato un portafogli in mezzo alla strada e, a pochi passi, un portamonete. Constatato che il portafogli conteneva foto, 600 franchi (un biglietto da 500 e uno da 100), non ha cercato di saperne di più, alla paesana, e una volta rincasato ha detto alla moglie che sarebbe stato il caso di portarlo dal sindaco in mattinata.

Yvonne sarà molto più utile in quell'inizio d'indagine. Anche lei comincia raccontando il suo ingresso nel castello e il modo in cui Henri l'ha guidata all'interno («Il signor Henri Girard non sembrava così turbato nel mostrarmi i cadaveri»), poi afferma, come suo marito Saturnin: «Non so chi abbia potuto commettere quel delitto, non conosco nessuno qui capace di un tale misfatto», e dà agli investigatori le prime importanti informazioni riguardo alla personalità di Henri e ai suoi rapporti con la famiglia: lei è al servizio dei Girard da più di diciassette anni.

Dichiara di non sapere esattamente «cosa sia successo tra i membri di quella famiglia», ma rievoca le violente liti avvenute l'estate passata tra la signorina Girard e suo nipote, i «danni provocati a molti quadri e mobili del castello», e aggiunge una precisazione che mette un sacco di pulci all'orecchio di Jean Chantalat: «Non faceva nessun lavoro e viveva alle spalle di sua zia». Ma soprattutto, quando il gendarme le chiede se è la prima volta che vede la roncola trovata nella stanza della cameriera, lei non esita un secondo: «No, è nostra, sono io che gliel'ho prestata».

Tre giorni prima, mercoledì 22 ottobre, quando Amélie era ancora a Périgueux da

Marie Grandjean e le sue figlie, Louise Soudeix ed Henri sono scesi insieme dai Doulet per prendere un attrezzo che permettesse loro di aprire la porta di una camera del primo piano, la «stanza perigordina» (quella in cui Henri ha giocato al tiro al segno con i quadri di famiglia), di cui si era persa la chiave. Alla richiesta di Louise, Yvonne ha portato un piccozzo che sarebbe stato perfetto. Mentre stavano uscendo, Henri ha chiesto se avessero una roncola. Lei ha risposto che ne avevano anche due ma che, se poteva permettersi, non si aprivano le porte con le roncole, tutt'al più avrebbero solo rotto la serratura. Henri le ha fatto notare di non averle chiesto un'opinione, e che sapeva ciò che faceva: «Se ne avete una, prestatemela». Abituata ai suoi capricci, e dicendo a se stessa che se ne sarebbe reso conto da solo una volta rovinata la porta, è andata a prendergli una vecchia roncola, dimenticata l'anno prima dai soldati che abitavano al castello.

Yvonne riconosce senza il minimo dubbio l'oggetto che le mostrano, quello che è servito a sfondare il cranio di tre persone: è esattamente la roncola che ha prestato a Henri Girard.

La lama oscilla un po' nel manico poiché manca un rivetto alla ghiera che la mantiene ferma, è per questo che Yvonne non la usava più. E dà al gendarme un'informazione che le sembra utile: la lama era arrugginita, tutta nera, e la parte tagliente smussata, mentre adesso è brillante e affilata. È stata chiaramente arrotata dopo mercoledì.

Alle 14, arriva la procura al castello. Il giudice Joseph Marigny si occuperà della fase istruttoria. (Nel libro che ha dedicato al caso, lo storico perigordino Jacques Lagrange lo descrive così: «Un uomo dall'approccio abbastanza severo ma provvisto tuttavia di grande bontà. Ha meritato un giudizio unanime per il suo lavoro e per l'impegno nel ricondurre gli imputati sulla retta via. Dotato anche di uno spirito artistico: scultore, ebanista, rilegatore, gli riesce bene tutto grazie a un gusto raffinato»). Lagrange ha incontrato suo figlio, il dottor Jacques Marigny, scrittore e medico, da cui ho saputo che il padre è morto solamente da qualche mese. Prima di partire ho scoperto che Jacques aveva scritto nel 1996 un articolo sul caso, basandosi sugli archivi del padre, nel bollettino trimestrale degli «Amis du pays civraisien». Ho provato a contattare l'associazione, ma invano finora). Marigny è accompagnato da Bourriez e Daudoi, sostituto procuratore e cancelliere, da Jean Ruffel, commissario a Périgueux, dal dottor Perruchot, medico legale, dal suo assistente il dottor Rousseau, e dal fotografo Robert, incaricato di immortalare, se così si può dire, i corpi e le scene del crimine.

Il dottor Perruchot non perde tempo e lascia agli animi più sensibili ogni tipo di pudore e riserbo di circostanza: fatte le foto, procede con l'autopsia dei tre cadaveri nella cucina, sopra una tavola che ha posato su due trespoli. Vediamo che c'è dentro.

Nel rapporto che farà arrivare sei giorni dopo al giudice Marigny, si leggerà tra le altre cose che Georges Girard presenta «ferite profonde e multiple al cranio e al volto, di cui cinque penetrate nel cervello, con rottura della dura madre», rientranze delle regioni occipitale, parietale, mastoidea, orbitale e di una «sezione del padiglione

auricolare dell'orecchio destro»; non rileva nessuna ferita sulle membra e sul tronco. Costata più o meno le stesse ferite sul cranio e il volto di Louise, con «una rientranza molto marcata della volta cranica» (ha dovuto tenerla ferma legandovi un panno attorno per evitare che si aprisse in due, cosa che le dà l'aria di un uovo di Pasqua), una grande sezione in obliquo sul volto, dalla bocca all'orecchio destro, altre sezioni al naso e alla mascella e al dito medio sinistro, «quasi interamente disarticolato», e ferite sul palmo sinistro e sul dorso della mano destra; Amélie Girard ha subito una sorte ancora peggiore, le sezioni alle ossa del cranio sono multiple, su quasi tutta la superficie della scatola cranica («un continuo sminuzzare che ha aperto il cervello»), sei ferite profonde, la materia grigia fuoriesce da ogni lato, e riporta «numerose e profonde ferite alle mani, di cui una ha quasi completamente reciso il medio destro» e, contrariamente alle altre due vittime, ferite alla schiena, cinque, all'altezza dei reni, da una parte e dall'altra della colonna vertebrale, «oblique e di una profondità dai sei ai sette centimetri». Queste ferite, «senza ecchimosi né emorragie», le sono state inflitte *post mortem*.

Le tre persone sono state uccise con lo stesso «strumento insieme tagliente e contundente, maneggiato con forza e rapidità». La «forte roncola a manico corto», presentata al dottor Perruchot, è senza alcun dubbio per lui l'arma utilizzata nei tre delitti, e per ciò che concerne Amélie, «l'estremità appuntita entra nelle ferite alla schiena come dentro una custodia».

In breve, il folle che li ha massacrati si è avventato su di loro come un macellaio con una crisi di nervi farebbe contro le carcasse di tre vitelli.

Il medico legale fornisce ancora tre precisazioni: per ciascuna delle vittime la morte è stata quasi istantanea (Amélie, per esempio, ha ricevuto nove colpi alla testa e «ogni ferita, presa singolarmente, poteva essere mortale»); Georges e Amélie sono stati assassinati nel loro letto, poi i loro corpi spostati o gettati a terra; e soprattutto, dopo l'esame dello stomaco e del bolo alimentare contenuto, simile per tutti e tre («una poltiglia omogenea formata probabilmente da pane e altri farinacei»), è in grado, al termine delle autopsie svoltesi il sabato 25 ottobre, di stabilire per i gendarmi e il giudice istruttore l'ora approssimativa della morte che «può essere situata tra un'ora e mezza e le due ore dopo il pasto».

La prima persona che alle 18,20 Joseph Marigny interroga nel salone è evidentemente Henri Girard. Anche senza tener conto dei sospetti espressi dai gendarmi, è proprio l'abbicci: in primo luogo, Henri è l'ultimo ad aver visto le vittime in vita; in secondo luogo, Marigny è venuto a conoscenza che c'erano dei seri problemi e frequenti e pesanti discussioni con il padre e la zia, soprattutto riguardo alla questione del denaro: da qualche ora, Henri è ricco, possiede il castello, immobili, terreni, milioni in azioni e obbligazioni; infine ha chiesto l'arma del delitto. Ha un movente e, come dirlo meglio, nessun alibi. Il giudice vuole sapere come ha trascorso il tempo la sera prima, la notte e la mattina del delitto. Come tutti, anche il giudice è sconvolto dalla sua pacatezza apparente, il distacco cinico, ma non può non notare – e lo scriverà anche nel suo primo rapporto – che Henri fuma una sigaretta dopo

l'altra e gli tremano le mani.

Da quello che ho potuto leggere nelle tre opere scritte su di lui e nei giornali dell'epoca che ho trovato su internet prima di partire con la mia Meriva, ecco cosa dichiara l'unico testimone.

Dopo che erano andate via di casa le tre Grandjean sotto la pioggia (alla domanda anodina del giudice, risponde di aver posato il suo impermeabile bagnato su una sedia della sala da pranzo, mentre saliva in camera, per farlo asciugare) e Antoine Vittel insieme agli operai alle 18, suo padre e sua zia gli chiedono di restare da soli nel salottino per parlare: «Io non assistevo mai quando parlavano di affari». Henri passeggia nel castello, va di stanza in stanza, nella sua camera al primo piano, nel salone, in cucina. Quando hanno finito, una mezz'oretta più tardi circa, li ritrova nel salottino: hanno posato sul tavolo 3.000 franchi per lui (che verranno ritrovati nella sua stanza). Suo padre gli comunica che sono per il viaggio di ritorno a Parigi, all'incirca 1.000 franchi, e per il debito di 2.000 franchi con il suo sarto parigino. Dopo, mentre Louise prepara la cena, restano tutti e tre nel salottino: Henri e Georges leggono e chiacchierano un po', Amélie è seduta al suo secrétaire per terminare i conti.

Si siedono a tavola nella sala da pranzo verso le 19,30 – non è sicuro dell'ora, ma è quella a cui cenano di solito. Un pasto semplice, una zuppa corposa di fagioli (una delle specialità locali), e finiscono, stima, verso le 20 o le 20,15. Tornano nel salottino per discutere davanti al camino (soprattutto padre e figlio, mentre Amélie ascolta senza intervenire più di tanto), poi Georges, stanco per il viaggio della notte precedente, va a letto verso le 22. Henri gli porta la valigia in camera, e propone di riparare la porta a doppio battente (il chiavistello della serratura è rimasto bloccato nella posizione di chiusura, per cui non si può chiudere completamente la parte sinistra della porta che resta leggermente socchiusa; l'altra porta della sala da pranzo, quella che dà sul salotto, versa nello stesso stato e non chiude più). Georges gli risponde che non ne vale la pena.

Henri raggiunge la zia nel salottino. In base alla sua ricostruzione, suo padre torna da loro due volte nei dieci minuti a seguire: la prima, non si ricorda perché; la seconda, per chiedere alla sorella se c'è una camicia da notte per lui da qualche parte, no, Amélie non pensa ce ne siano, chiede a suo figlio se può prestargliene una, no, non ne ha. Amélie ed Henri, rimasti soli, discutono ancora fino alle 22,30 o 22,45. Louise, com'era sua abitudine, viene a chiacchierare un po' con loro, e a riscaldarsi davanti al fuoco prima di andare a letto. Henri va allora a prendere il letto pieghevole di sua zia nel corridoio e lo sistema in mezzo al salottino con l'aiuto della cameriera, dopo però aver spostato il tavolo. La testa del letto lato finestre, i piedi verso la porta del corridoio. Louise gli serve un po' di acquavite di prugne (da una bottiglia di gres che Amélie ha trovato quella mattina da qualche parte nel castello) in un bicchierino a forma di barilotto, poi li saluta e si allontana verso la sua camera. Dandole la buonanotte, Henri le chiede di svegliarlo l'indomani mattina alle 8,30, poiché deve andare a telefonare a un certo M. de Marcilly, che suo padre vuole incontrare prima

di tornare a Vichy. Fuma un'ultima sigaretta per accompagnare l'acquavite, dà la buonanotte a sua zia e sale in camera da letto, probabilmente verso le 23. L'elettricità non funziona al primo piano, solo la lampadina del pianerottolo in cima alle scale è alimentata dal circuito del piano terra. Lascia dunque la porta della sua stanza aperta per poter leggere: *Il senso della morte* di Paul Bourget (cinismo del titolo o no, in occasione di una visita al castello di notte, il commissario Ruffel noterà che è impossibile, nel letto, decifrare una pagina scritta con la luce del pianerottolo come sola illuminazione. Né lui, né l'ispettore che lo accompagna in ogni caso ci riuscirebbero). Più o meno a mezzanotte, si alza, va a spegnere la luce del pianerottolo, e torna a letto dopo aver chiuso la porta della sua stanza.

L'indomani mattina apre gli occhi alle 8,45. Non è stupito che Louise non sia venuta a bussare alla sua porta come le aveva chiesto, non è la prima volta, è vecchia e se da un lato dimentica le cose, dall'altro non ha cuore di svegliarlo quando dorme. Rimane a letto fino alle 9,15: ne è certo, guarda l'orologio alzandosi. Fa una toletta sommaria, senza rasarsi, si veste e scende per la colazione. Ricorda di essere felice, di canticchiare. È sorpreso di trovare chiusa la porta che dà accesso al corridoio dell'ala destra, ma non più di tanto, bussa due volte, non insiste, esce da una delle due porte dell'atrio e cammina nel parco fino alla cucina la cui porta è solamente accostata. Da quel momento i ricordi diventano nebulosi. Ricorda di essere rimasto sconvolto dal disordine, poi dalle lenzuola del letto di Louise a terra, ma dopo, quando entra nella stanza della cameriera, non ricorda più se ha già capito che era successo qualcosa di grave per aver visto la traccia insanguinata della roncola sul lenzuolo e le gocce di sangue a terra davanti alla porta che comunica con la camera di suo padre, o per il solo fatto che fosse aperta. Sostiene che ha scorto il corpo di Louise avanzando verso la stanza di suo padre, che ha lanciato un grido, che sporgendosi solo con la testa ha visto il corpo di suo padre piegato ai piedi del letto, che è scappato fuori e ha chiamato aiuto. Yvonne Doulet è arrivata, correndo, qualche istante più tardi, lui le ha detto: «Entrate, sono morti tutti!» e l'ha fatta entrare. Conosciamo il seguito.

Il giudice gli mostra uno dei guanti di pelle color crema trovati nella stanza di Georges Girard, quello rimasto sulla sedia, ed Henri dichiara che gli appartiene. Il giudice gli chiede se ha toccato il suo impermeabile quella mattina, lui afferma di no, non più dopo aver riaccompagnato le Grandjean sotto la pioggia. Il giudice si stupisce inoltre che lui abbia detto alla custode: «Sono morti tutti», quando in realtà aveva visto solo due corpi, ma lui risponde: «Non ho avuto l'intenzione, utilizzando quella frase, di descrivere esattamente la situazione, ero sconvolto, non sapevo cosa dicevo, e la parola "tutti" designava mio padre e insieme quell'atmosfera spaventosa da massacro». Quando il giudice lo interroga sul rapporto con suo padre e sua zia, riconosce di aver avuto dei problemi con quest'ultima dopo il matrimonio con Annie, ma che tutto si era sistemato da quando le aveva comunicato la sua decisione di divorziare, e che dopo avevano ripreso ad andare perfettamente d'accordo; quanto a suo padre, provava molto amore e ammirazione per lui. Il giudice gli chiede se è vero che ha chiesto alla custode una roncola. Sì. Quando? Non ricorda esattamente, forse

il giorno dopo il suo arrivo, il 17 ottobre. L'ha utilizzata nei giorni a seguire? No. Il giudice, alla fine, dopo aver raccolto tutte le informazioni, gli fa notare che le sue dichiarazioni pongono un serio problema: il medico legale ha determinato che la morte è sopravvenuta tra un'ora e mezza e due ore dopo il pasto, che Henri ha confinato tra le 19,30 e le 20,15: le tre vittime devono dunque essere state uccise al massimo alle 22,15 e più probabilmente tra le 21,30 e le 22; Henri, però, sostiene di aver raggiunto la sua stanza alle 23. Come si spiega? Henri non lo spiega, lui dice la verità, il medico legale si è sbagliato, bisognerà procedere a una nuova perizia.

Joseph Marigny decide allora di revocare l'indagine ai gendarmi e conferirla alla polizia. Alle 22,15 quando arriva il commissario Jean Biaux della 20° brigata della polizia mobile di Limoges (era in missione per qualche giorno nella regione), il giudice gli porge una rogatoria. Henri Girard è immediatamente condotto al commissariato centrale di Périgueux, i cui locali sono al piano terra del municipio. Qui sarà sottoposto a interrogatori più approfonditi e a un esame corporale.

Quando è convinto di saperne abbastanza, Jean Biaux telefona a Limoges per mettere al corrente il commissario Michel Tailleur. Subito dopo, alle 23,25, poiché una delle vittime lavora al ministero degli Affari esteri, chiama Vichy e fa un breve resoconto dei primi risultati dell'indagine. Comunica che non è stata constatata nessuna infrazione alle diverse entrate del castello (quella della cucina non è stata forzata, e dunque è stata utilizzata solo per uscire), «bisogna supporre che l'assassino si trovava dentro prima della chiusura delle porte», che «i delitti hanno dato luogo a una messa in scena da quattro soldi» e che il furto non è palesemente il movente dato che gioielli di valore anche ben in vista sono stati lasciati al loro posto. Parla della roncola, che era «arrugginita, in pessime condizioni, ed è stata ritrovata affilata alla perfezione», della goccia di sangue sotto l'impermeabile, «che dunque è stato posato sulla sedia dopo il massacro», e conclude: «Abbiamo dei sospetti sul figlio della vittima». Fa sapere che si recherà sul posto l'indomani mattina. L'indagine sarà già avanzata, poiché molti elementi nuovi saranno rapidamente scoperti.

Due medici sono stati precettati dal giudice Marigny per esaminare Henry Girard: Georges Chibrac ed Édouard Vignal. Quest'ultimo inizia ad analizzare i vestiti del sospettato: un abito principe di Galles grigio, nuovo, macchiato di fango nella parte bassa del pantalone, e una camicia rossa, relativamente sporca (il giorno del marzo 1951 in cui ha ucciso il suo vecchio fidanzato Félix Bailly, Pauline Dubuisson portava una gonna rossa; o il colore era molto di moda durante e dopo la guerra, o gli assassini hanno gli stessi gusti in fatto di abiti), che non sembrano avere nessuna traccia di sangue, ma verranno comunque analizzati. La prima sorpresa viene dall'analisi dei suoi capelli. Da quello che ha potuto osservare sul pettine, il soggetto ha di solito i capelli piuttosto grassi e con forfora. Quando il dottore gli chiede di abbassare la testa, si scusa in anticipo perché i capelli saranno pieni di terra o fuscilli, avendo strappato l'edera la sera precedente. E invece il dottor Vignal constata che i capelli sono molto puliti, asciutti, «vaporosi» e senza forfora: ne conclude, e il collega Chibrac è d'accordo, che sono stati lavati nelle ventiquattro ore

precedenti, ossia il giorno prima, dopo le 23 di venerdì sera, cosa che Henri ben inteso nega. Édouard Vignal fa in seguito spogliare Henri. Le mutande «che saranno state bianche» sono grigiastre e visibilmente indossate da qualche giorno. Ma ciò che lo colpisce particolarmente è il suo corpo nudo: il volto, come i capelli, ma anche il collo, gli avambracci e le mani, sono estremamente puliti, lavati di recente e con cura, mentre il resto del corpo, il tronco e le gambe e i piedi sono sporchi, quasi neri. Il contrasto lo sciocca e lo allarma. Si accorge che le unghie delle mani sono state tagliate da poco. Tuttavia nota sotto del grasso e ne preleva un po' da ogni dito per le analisi (non si troverà nessuna traccia di sangue, come in nessuna parte del suo corpo). Sulla mano destra, alcune piccole ecchimosi attirano la sua attenzione. Le studierà Georges Chibrac.

Non sembrano dovute a un'attività di bricolage o di giardinaggio, come strappare l'edera, sono regolarissime: quattro formano una linea dritta che va dalla base del pollice al centro del palmo. Accanto, una sorta di rossore, un ematoma aperto e chiaramente recente segna la pelle tesa tra il pollice e l'indice. Queste cinque ferite, certifica il dottor Chibrac, che sarebbero guarite e sparite in due o tre giorni, hanno all'incirca ventiquattro ore, o comunque meno di quarantotto.

Il commissario Jean Biaux dà il cambio e sottopone Henri a un interrogatorio più intenso di quello del giudice istruttore, che durerà una buona parte della notte. Quando gli chiede la sua opinione su cosa, secondo lui, sia potuto succedere, il giovane risponde che naturalmente non sa che dire, ma non vede altre ipotesi se non una rapina, un furto andato (molto) male. Per il resto, ripete esattamente le stesse cose, quasi parola per parola, soprattutto per quanto concerne le ragioni del suo arrivo a Escoire (regolare i problemi dei rifornimenti e parlare del proprio avvenire con il padre, in particolare del dilemma costituito dal giuramento obbligatorio al Maresciallo) e come ha trascorso il tempo quella notte.

L'indomani, dopo l'intervento del commissario Tailleur di Limoges, i primi risultati delle perizie e l'ascolto di diversi testimoni più o meno diretti, la questione inizia a complicarsi per il futuro di Georges Arnaud. Le sue menzogne saranno smontate una dopo l'altra.

A proposito di come si sia svolta la serata, una testimonianza confermerà l'ora della morte stimata dal dottor Perruchot e contestata da Henri. Non ci sono possibilità per lui. Venerdì 24 ottobre, il giovane Fernand Doulet, figlio dei custodi, che è appena tornato dai Cantieri della gioventù (una specie di equivalente al servizio militare dopo l'armistizio), è uscito di casa alle 20 per andare a recuperare il suo permesso di caccia da Charles Fadeuilhe, un gendarme in pensione (a quarantun anni, evviva la gendarmeria) che abita in paese. Risalendo la strada carrabile prima della biforcazione verso il cancello principale, ha visto Louise alla finestra della cucina che puliva le stoviglie (il che corrisponderebbe più o meno all'ora di fine pasto indicata da Henri). È rimasto un attimo da Fadeuilhe e, al ritorno, ha preso una scorciatoia che permette, tramite un portoncino sempre aperto, di attraversare una parte del parco senza scendere fino alla strada per Petit-Rognac e al cancello

principale. Per raggiungere casa sua, è passato davanti alla facciata del castello, proprio sotto le finestre del piano terra, che dall'altro lato è al primo piano. È rimasto sorpreso dal fatto che fosse tutto spento: le imposte erano chiuse ma se le luci sono accese nelle stanze, le persiane lasciano filtrare visibilmente la luce nel buio della notte, e dunque non ha potuto sbagliarsi. Si è stupito perché i Girard, che vede al castello almeno una volta all'anno da quando è piccolo, non vanno mai a letto così presto, rimangono svegli solitamente fino alle 23 o 23,30. Continuando per la sua strada, Fernand si è girato verso le finestre laterali, quelle della cucina e delle due camerette, al buio anch'esse. Erano le 21,30.

Quando domenica 26 ottobre si reca sul posto, il commissario Michel Tailleu compie due importanti scoperte. In uno dei cassetti del secrétaire di Amélie trova un pacchettino contenente 800 franchi, che provengono certamente dal giro dei mezzadri che ha effettuato con l'amministratore Biraben. Se si aggiungono l'argenteria nella sala da pranzo, gli anelli indossati e la spilla di diamanti poggiata sul camino, non è più possibile considerare seriamente l'ipotesi di un furto barbaro. E senza nemmeno perdere tempo a chiedersi come avrebbe fatto questo ladro furioso a introdursi nel castello, se non forse come i fantasmi, passando attraverso i muri (posto che i muri qui sono spessi più di un metro, ben più difficili da attraversare di quelli dei nostri appartamenti di oggi), chi può credere che come un signore della notte sarebbe uscito dal cancello principale (quando in realtà il parco non è chiuso sul retro, dal lato del bosco), e avrebbe posato il portafogli (dimenticando 600 franchi dentro) e il portamonete solo qualche passo più lontano, bene in evidenza? Quei quattro oggetti sono probabilmente stati lanciati al di sopra del muro di cinta dal parco del castello. Il foulard e il portamonete da donna, leggeri, sono ricaduti sull'erba lì attorno, gli altri due, più pesanti e più facili da lanciare, in mezzo alla strada.

Ma, soprattutto, il commissario esaminerà la stanza di Henri più attentamente dei gendarmi. Trovava sospetto che il giovane avesse scelto proprio quella, quando la stanza che aveva sempre occupato quando c'era anche suo padre, al primo piano dell'ala destra, era vicinissima, assolutamente simile per dimensione e, secondo Tailleu che ha avuto la curiosità di recarvisi, anche più confortevole di quella in cui ha dormito quella sera, dall'altro lato del castello. Henri sosterrà che ha cambiato stanza perché dei vecchi alsaziani malati vi hanno alloggiato l'anno precedente, e non è più stata disinfettata da allora; interrogata qualche giorno più tardi, Henriette Blancherie, la sorella di Louise, informerà gli investigatori che la stanza scelta da Henri la notte dei delitti serviva da lavanderia dell'ospizio, dove dunque venivano raggruppati tutti i vestiti e la biancheria, sporchi e pregni di miasmi. Evidentemente, si dice il commissario, Henri voleva trovarsi nelle condizioni di sostenere, senza correre il rischio di essere contraddetto, di non aver sentito niente e motivare perché non era intervenuto – cosa impossibile, se fosse stato proprio lì accanto. Ciò che vi scopre Michel Tailleu permetterà di dare una spiegazione supplementare alla scelta di quella stanza: è lì che si trova, sul muro accanto alla porta, l'interruttore generale del castello che controlla l'elettricità dei due piani. È polveroso, come più o meno

tutto il resto della stanza, ma la manopola è pulita e lucida: è stata incontestabilmente azionata molto di recente. Sul comodino, il commissario nota un oggetto che i gendarmi non hanno indicato nel loro rapporto: una torcia elettrica in metallo nero.

Manca solo un elemento per confermare ciò che tutto sembra già dimostrare, e Tailleur lo troverà stavolta nel verbale dei gendarmi: l'abbigliamento di Georges e Amélie Girard. Come ha scritto Jean Chantalat, lui portava mutande da giorno, una camicia e un maglione, lei una sottoveste e un reggiseno. Quale donna dorme con il reggiseno addosso? (Vittima di una maledizione, nella mia vita ho passato più di una notte solo con ragazze che la natura crudele, subdola alleata dell'angelo nero che governa la sezione mammaria della mia vita, aveva provveduto di seni disperatamente modesti, che per la maggior parte non avevano bisogno di reggiseno nemmeno di giorno. E non so dove avevo la testa quando mi sono innamorato di mia moglie, dato che lei batte ogni record. Ma non pensate male, ho avuto la mia parte di fortuna, non sono più incapace di altri quando si tratta di portare a casa l'eterno femminile – al contrario, sono molte le ragazze che andando via da casa mia alle prime luci dell'alba, l'anima beata ma il corpo sfiancato, hanno avuto la sensazione di aver incrociato sulla propria strada un serpente ipnotizzatore a bordo di una Mustang – anche, e il più delle volte, mi sembra, sotto forma di una di quelle creature piombate dal cielo che procurano all'uomo quella gioia primaria e semplice di cui lui sa umilmente soddisfarsi, ma senza mai accoglierle troppo a lungo perché si sentano così a proprio agio da tenere eventualmente il loro reggiseno la notte, se questo crea imbarazzo. Devo iniziare a chiedermi – ma questo necessiterebbe di un'introspezione approfondita in cui sarei a mio avviso così poco giudizioso da prolungarmi qui, proprio adesso che siamo nel bel mezzo del dramma e a un passo dalla soluzione dell'enigma, cosa che potrebbe essere fonte di un'impazienza che comprendo perfettamente – se non sia possibile supporre, per caso e al contrario di ciò che davo per certo, che per non so quale ragione sono le tette piccole a piacermi e non quelle grosse. Anche se poco documentato sulla questione, dunque, e pur con i miei sospetti – da uomo di buon senso e amico del seno al naturale – che occorre essere proprio svitata per dormire bardata di stecche di balena, mi sono adoperato con preoccupazione popolare, o saggezza popolare, come si dice, se non scientifica, nell'informarmi da cinque o sei clienti del Bistrot Lafayette, di età diverse ma con coppe simili: sostanziose. Potrebbe succedere di tanto in tanto, diciamo quando non proprio in sé e pronte a ogni stranezza, di immaginare per mezzo secondo la possibilità assolutamente bizzarra, glielo concedo, di dormire per una brevissima parte della notte indossando il reggiseno? Mi hanno tutte risposto la stessa cosa: «Stronzate!»).

Per dare appoggio a quella che sta diventando più di una semplice teoria, Michel Tailleur ficca il naso nell'ultima stanza che gli mancava, il bagnetto attiguo al salottino da cui si accede dal corridoio: la camicia da notte di Amélie Girard è ancora lì, sistemata. È evidente che la donna non si è messa a letto come era sua norma fare.

Probabilmente la corrente è stata tolta alle 21 o alle 21,30. E nel castello avranno abbreviato la serata. Al buio, nessuno ha potuto mettersi in tenuta da notte come era solito fare, andando a coricarsi come meglio poteva. L'assassino ha forse aspettato che si fossero addormentati, o no, in ogni caso, quindici o quarantacinque minuti più tardi li ha colpiti con la roncola. Per completare l'informazione fornita da Fernand, il figlio dei custodi, il commissario Tailleur ha interrogato altre persone. Se ne trova traccia in uno dei suoi rapporti: scrive che alle 22 alcuni testimoni, certamente gente del villaggio, prima di andarsi a coricare, «hanno scorto una lucina che rischiarava il salottino» e altri «hanno notato, alle 23,30, che molte stanze del castello erano illuminate a giorno». È confermato da Fernand Doulet, che dichiara al commissario Jean Biaux stavolta di aver sentito dire da due persone, un suo giovane amico e un rifugiato alsaziano ospitato in una scuola, che tutte le stanze del castello erano illuminate verso mezzanotte. Nessuna di queste testimonianze coincide con la versione fornita da Henri Girard.

Tuttavia, Henri insiste, sostiene che i testimoni si sbagliano, o mentono (a Escoire lui non è amato, ricorda), e seguita a reclamare una nuova perizia riguardo all'ora della morte. Gli viene concesso: il dottor Louis Morel, professore di medicina legale all'Università di Tolosa, è incaricato dal giudice Marigny di dare un parere in merito alle constatazioni del dottor Perruchot sullo stomaco delle tre vittime. Le sue conclusioni, al termine di un lungo rapporto minuziosamente argomentato, divergono leggermente da quelle del suo collega: «La morte è sopraggiunta tra un minimo di un'ora e un massimo di tre ore dopo l'ultimo pasto». Non precisa se occorre contare a partire dall'inizio o dalla fine della cena, ma anche nella seconda ipotesi le uccisioni hanno avuto luogo tra le 21 al minimo e le 23 al massimo. Gli si può concedere un piccolo margine di errore, ma serve una gran fantasia e una lunga frequentazione di pessimi film per immaginare che non appena Henri è in cima alle scale, un pazzo furioso si è immediatamente introdotto al piano terra e ha massacrato tutti quanti.

Forse Henri non avrebbe dovuto insistere con la storia delle perizie, poiché non gli saranno molto favorevoli. Dapprima, il giudice istruttore, avendo notato nel suo primo rapporto che il guanto di pelle trovato a terra nella camera di Georges «non aveva nessuna traccia di sangue», nonostante fosse posto al centro di una larga pozza, ha aggiunto una richiesta alla rogatoria che ha indirizzato al professor Morel: «Indicare il tempo che occorre perché un mare di sangue umano coaguli». La risposta è precisa: «Il sangue schizzato fuori dai vasi sanguigni rimane liquido tra gli otto e i dieci minuti. Poi si rapprende in una massa omogenea che presenta in un primo momento un aspetto pastoso ed elastico. Nell'ora che segue, la fibrina si ritrae e il mare di sangue diventa secco e duro. Per finire, quale che sia la quantità, occorre all'incirca un'ora perché la massa di sangue si solidifichi interamente». Ciò vuol dire che il guanto, immacolato, è caduto dalla sedia almeno un'ora dopo i delitti. L'assassino, ladro instabile o folle sanguinario che passava di lì, dopo una crisi di rabbia fuori dal comune durante la quale ha sferrato trenta colpi di roncola sul cranio

di tre persone senza difese e saccheggiato tutto il piano terra dell'ala destra come un cinghiale in trance, si sarebbe calmato di colpo e avrebbe passeggiato per un'oretta da una stanza all'altra prima di andare via – queste vecchie dimore, non lo si può negare, hanno un certo fascino – urtando una sedia. Non sarebbe tanto più sconcertante considerare che ha anche chiuso a due mandate la porta di comunicazione tra le due ali, come a significare che sapeva della presenza di qualcuno dall'altro lato che poteva spuntare da un momento all'altro. Peggio ancora, si concede un'ora per riprendere fiato e godersi il posto. Il ragazzo è spesso nervoso ma, quando è possibile, di una rara flemma. (Uno degli avvocati di Henri tenterà giustamente di utilizzare questa porta per provare che il suo cliente non può essere l'assassino. Gli si ritorcerà contro come uno stratagemma per allontanare da lui i sospetti, ma lo schiverà: come poteva, Henri, trovarsi al mattino nella sua stanza dell'ala sinistra se la porta era stata chiusa dall'interno dell'ala destra? È proprio un ingenuo. Se si mostra la piantina a un bambino di otto anni anche un po' indietro negli studi, risponderebbe: aprendo prima la porta dell'atrio, poi passando nell'ala destra, chiudendo la porta a chiave, uscendo dalla cucina e tornando dentro dall'atrio. E il suo compagno di banco, quello che non sa mai quante mele hai se ne tieni due nella mano destra e due nella mano sinistra, potrebbe aggiungere: a ogni modo, poteva pure non essere nella sua stanza la mattina. Ricordiamoci quello che ha detto Jeannette Valade a «Le Vif du sujet»: quando lei era nella sala da pranzo, ha sentito un rumore nel salottino o nel corridoio. E aggiunge: «È lui che ho sentito! Quando ha visto che uscivo, si è detto: ecco, adesso darà l'allarme!». Gli è bastato chiudere i due chiavistelli prima di uscire a gridare aiuto).

Un'altra perizia contraddice le affermazioni di Henri, quella del dottor Georges Bérout, direttore del laboratorio tecnico della polizia di Marsiglia... roba seria, dunque. Inizia bene per Henri, dato che non trovano tracce di sangue sui suoi vestiti che sono stati sequestrati. (Ma la signorina Schmitt, la segretaria di Georges Girard, non ha forse detto di aver visto nella valigia del suo capo i vecchi vestiti che portava suo figlio quando è scappato dai tedeschi? Dove sono? Di certo non più nella valigia). Non un globulo nell'acqua prelevata dalla vasca del bagno della sua stanza (nemmeno un po' di sapone: ciò detto, quando ha dichiarato di essersi rinfrescato rapidamente al mattino prima di scendere per la colazione, ha mentito, non è lì in quella vasca che si è lavato, ed è perfettamente normale che non vi si trovi del sangue), né sulla torcia, né sulle due doghe di parquet divelte nella sua stanza perché avevano notato delle macchie marroncine che somigliavano proprio a sangue secco. Il problema è la roncola. Si sa che non l'ha restituita a Yvonne Doulet dopo averla presa in prestito, nega di averla affilata. Ora, però, il dottor Bérout ha tolto il sangue e i capelli e afferma che è stata affilata di recente, prima grossolanamente forse con una mola, poi con una lima molto sottile di cui si notano le tracce soprattutto sulla parte tagliente e sulla punta della lama. Da parte sua, il dottor Vignal fornisce i risultati della sua analisi del grasso recuperato sotto le unghie di Henri: nessuna traccia di sangue, ma residui di limatura di ferro.

Il commissario Tailleur si reca di nuovo dai Doulet, che possiedono una mola nella loro rimessa per gli attrezzi. E hanno anche due lime, una piatta con un manico di legno, l'altra semicircolare senza manico. Yvonne lo informa che Henri, considerando come propria la rimessa e venendoci regolarmente a prendere ciò di cui aveva bisogno, quando era più giovane usava tenaglie o forbici da potatura per giocare con suo figlio Fernand, e che si è già servito di quelle lime in passato per affilare coltelli o pugnali. Ha usato anche la mola almeno due volte: la prima per rifare la punta di un gran coltello da pollame (non sapeva maneggiarla e l'aveva rovinata); la seconda, più efficace, per «trasformare delle stanghette in freccette da lanciare». Tuttavia, lei non può sapere se sia venuto a servirsene prima del dramma, poiché il venerdì, come il giorno prima, non era in casa, raccoglieva barbabietole con il marito e il figlio. In un rapporto, Tailleur riassume: «L'esame delle lime ha permesso di constatare che erano state utilizzate recentemente, e che il loro utilizzo lascia delle tracce identiche a quelle rilevate sulla parte tagliente della roncola. Nei giorni precedenti al delitto, nessuno dei Doulet, fatta eccezione per le ore dei pasti, era in casa essendo impegnati nei campi per il raccolto».

Malgrado tutto ciò, Henri si ostina a negare o a tacere. «A lungo interrogato», scrive Michel Tailleur, «il ragazzo si è rifiutato di fare qualsiasi tipo di dichiarazione». Bisogna precisare che in nessun momento Henri Girard, né Georges Arnaud più tardi, si è mai lamentato di violenze fisiche durante il suo lungo stato di fermo. Lo stesso vale per i commissari Biaux e Tailleur e i loro subordinati, che sono rimasti – e si nota – all'interno della legalità. (Penso, con una simpatia che non mi fa onore, a un metodo poliziesco vile quanto buffo – che sfiora il genio – di cui mi ha parlato un mio amico poliziotto, Pupuce, promosso recentemente a comandante, per la contentezza dei bar del quartiere. C'è anche il problema che non vuole più che io lo chiami Pupuce nei miei libri, ma «signor commissario». Qualche anno fa, oggi è diventato tutto così rigido nella polizia che non è più possibile, quando un sospettato particolarmente difficile si rifiutava di parlare, il commissariato aveva messo a punto una tecnica notevole, chiamata «L'uomo verde». Durante l'interrogatorio, gli investigatori socchiudevano la finestra facendo finta di niente e poi uscivano dalla stanza, lasciando il sospettato da solo, ammanettato alla sedia. Un membro della squadra infilava una tuta verde da spazzino, i guanti e un passamontagna dello stesso colore, passava dall'ufficio vicino al terzo piano dove un'uscita di emergenza esterna permetteva di accedere facilmente alla sala degli interrogatori, entrava dalla finestra, gli tirava due o tre ceffoni, gli diceva che sarebbe tornato dopo un quarto d'ora, più nervoso, e se ne andava da dov'era venuto. Se il malcapitato si lamentava con l'avvocato o il giudice, mi ha raccontato il signor commissario, quando gli veniva chiesto in che circostanze fosse stato maltrattato, non poteva che rispondere, se era onesto: «È stato un uomo verde entrato dalla finestra, mi ha picchiato e poi è uscito dalla finestra. Al terzo piano, sì, credo di sì. Era tutto verde». Chi poteva crederci? Emergenza psichiatrica, e via. Tutto questo è molto grave, lo so). Un giornale parigino tradurrà la resistenza di Henri Girard in modo meno ufficiale ma più

espressivo: «Una fisionomia rude, lo sguardo sfuggente: il comportamento dopo il delitto rivela una straordinaria sicurezza in se stesso, e una inesistente sensibilità». Niente affatto. In un'occasione, una sola durante i tre giorni e le tre notti di pressione subita, di fronte a molti poliziotti che si davano il cambio, Henri cede, solo qualche secondo. Ma c'è un perché, il colpo subito è pesante.

La sera del 26 ottobre viene interrogato dai commissari Ruffel e Tailleur; quest'ultimo aveva chiesto al dottor Chibrac di unirsi a loro: vuole mostrargli la roncola che Ruffel ha recuperato al castello il giorno prima. Il pomeriggio, seguendo un'intuizione, l'ha presa in mano e ha sferrato qualche colpo su un tavolo di legno. Ha sentito un leggero dolore e, guardandosi il palmo della mano, constata la presenza di arrossamenti. Vuole suggerire un esperimento all'esperto. Georges Chibrac chiede dunque al sospettato di impugnare la roncola con la mano destra, il più naturalmente possibile, e sferrare qualche colpo potente al tavolo. Esamina poi il palmo. Il tallone della lama che, tenuto male dalla ghiera difettosa, si muove nella fessura quando la si usa, ha lasciato dei segni rossi negli stessi punti delle quattro piccole ferite osservate il giorno dell'arresto. Ancora più schiacciante, la ghiera ha pizzicato la pelle tra pollice e indice nel punto esatto in cui si trovava l'ematoma, che si è riaperto. Nessun dubbio: Henri Girard ha sferrato dei colpi con questa roncola nelle quarantott'ore – verosimilmente meno, come ha già precisato il dottor Chibrac – precedenti il primo esame. E cioè il giorno o la sera del 24 ottobre. Continua a negare, ma si ricorda che l'ha tenuta in mano: suo padre gli ha chiesto qualcosa per strappare più facilmente l'edera, lui è andato a prendergliela, ma rendendosi conto che l'estremità appuntita e ricurva, il becco di pappagallo, ne rendeva l'utilizzo impossibile per quel genere di lavoro, l'ha riposta fuori (non ricorda esattamente dove, probabilmente vicino alla porta della cucina) prima ancora di passarla a Georges. L'esperto spazza via tale spiegazione, le ecchimosi non possono risultare dal semplice impugnare il manico. Il commissario Tailleur si avvicina allora a Henri, lo guarda negli occhi e si infuria: «Voi vi siete servito di questa roncola, confessate!».

Per la prima volta, il ragazzo perde la sua sicurezza. Impallidisce, non risponde. Attorno a lui, i tre uomini aspettano in silenzio. Alla fine risponde che ha sete, chiede un bicchiere d'acqua. Gli viene portato, beve. Sentono di essere vicini all'epilogo. Impaziente, Tailleur tenta di trattenersi e gli pone la domanda con calma: da dove vengono le sue ecchimosi? Con voce meno ferma rispetto a prima, Henri spiega che ha potuto farsele mentre strappava l'edera con suo padre: nel pomeriggio, ha tentato di levar via un chiodo di ferro di dieci o quindici centimetri fissato al muro, si sarà graffiato senza accorgersene tirandolo via. Furioso, il commissario Tailleur mette fine all'interrogatorio.

L'indomani mattina presto, Tailleur conduce Henri al castello perché gli mostri quel chiodo, che ritrova dopo qualche esitazione. Ma non è un chiodo, è un tenone, una sorta di lama rettangolare, piatta, arrotolata, che sporge dal muro solo cinque centimetri e sembra esser stata ficcata lì da più di un secolo, forse proprio al momento della costruzione: nessuno al mondo potrebbe anche solo prendere in

considerazione di tirarla via a mano, e nemmeno con una grossa tenaglia. Henri concorda che non ha potuto ferirsi in quel modo. Ma si ricorda che ha utilizzato la roncola, in effetti. Ah sì, e per fare cosa? Per tagliare un po' di legna. Abeti. Tagliare un po' di legna di abete. Quando? Il giorno in cui l'ha presa in prestito da Yvonne. Cioè? Lui ha dichiarato di averla presa in prestito l'indomani del suo arrivo a Escoire, no? Non ricorda, no, doveva essere dopo. Il commissario gli rinfresca la memoria: la custode gli ha prestato la roncola mercoledì 22. Allora è mercoledì 22 che ha tagliato la legna. Ma non ne aveva bisogno piuttosto per sbloccare una porta? No. Ma la signora Doulet sembra essere molto molto sicura. Si sbaglia. Voleva la roncola per tagliare un po' di abeti.

Vero o no che sia, questo ricordo tardivo non lo aiuterà, il dottor Chibrac manterrà le sue conclusioni: nel momento in cui le ha esaminate, le ferite alla mano di Henri Girard non avevano più di settantadue ore, è una certezza.

Mentre la polizia indaga sui testimoni più diretti e interpreta le perizie, il giudice istruttore si occupa di fare qualche domanda alle conoscenze di Amélie, Georges ed Henri per farsi un'idea della personalità e del passato del ragazzo. Dalla bocca di Henriette Blancherie viene a sapere che sua sorella Louise le ha confidato a proposito di Henri e Annie: «Sono così cattivi con Lili che ho paura che la avvelenino». Madeleine Soudeix, sua figlia, conferma le forti tensioni in famiglia, che avevano spesso il denaro come causa: racconta che il figlio litigava con il padre, il quale lo trovava troppo scialacquone, e riusciva più facilmente a «depredare» Amélie, più influenzabile e meno collerica di Georges: lei cedeva, gli dava quanto voleva, lo sfamava, e in giugno gli aveva anche pagato il completo che portava il giorno degli omicidi. Sua madre la mette a parte di una scena tra Henri e la zia: lui che dà dei pugni sul tavolo della sala da pranzo del castello urlando, fino a che non interviene Louise: «Siete un miserabile, dovrete vergognarvi di quello che fate subire a vostra zia!».

A Parigi, il giudice ha incaricato l'ispettore capo Dominique Le Brun della polizia penitenziaria di mettere insieme le testimonianze. È lui che calcolerà che Henri ha sperperato 55.000 franchi tra marzo e giugno del 1942, quando suo padre gliene aveva dati «solo» 8.000. Verrà a conoscenza della storia del furto del gioiello a casa di Amélie Girard, lo stesso giorno in cui suo nipote ha fatto venire l'operaio che poi si è affrettato a discolpare, ma ciò su cui si soffermerà più a lungo è lo pseudo-rapimento sospetto e il riscatto di 100.000 franchi spillati alla zia. Quando interrogherà il fedele amico Bernard Lemoine e l'amante Marie-Louise nessuno dei due ricorderà l'accaduto. Avvertito da Joseph Marigny – al quale (non so chi) ha fatto una soffiata a Périgueux – che si trattava certamente di una truffa, convocherà di nuovo i due giovani: Bernard riconoscerà di essere al corrente di questa disavventura successa al suo amico e di aver giocato un ruolo importante nella trasmissione delle informazioni ad Amélie, mentre Marie-Louise continuerà a negare. Occorrerà che l'ispettore Le Brun la interroghi una terza volta, con maggiore fermezza, perché confessi che era presente la sera del ritorno di Henri e di sapere quanto era successo.

Saranno i soli a testimoniare di aver visto dei lividi sul volto di Henri; no, un'altra persona lo confermerà: Annie Chaveneau, che ha incrociato Henri l'indomani al palazzo di giustizia di Parigi in occasione del primo tentativo di conciliazione riguardo al divorzio.

A questo punto, bisogna essere proprio dei creduloni per bersi questa storia. Ma Le Brun fa una riflessione in più: perché il messaggero dei rapitori è andato da Bernard Lemoine e non direttamente da Amélie Girard, la sola a poter recuperare i soldi? E com'è possibile che Lemoine, che ha passato tutta la giornata con Amélie a provare a mettere insieme 100.000 franchi (senza mai lasciarla, che amico sarebbe allora?), che avrà parlato con lei solo di Henri, che si sarà chiesto almeno venti volte insieme a lei dove e da chi poteva essere trattenuto con la forza, abbia dimenticato il nome della città di periferia che era scritta sulla busta in cui doveva infilare la ricevuta del deposito della stazione, busta che ha avuto sempre con sé e che insieme ad Amélie avranno guardato almeno diciannove volte, pensando a Henri prigioniero a Clamart, a Boulogne o a Saint-Ouen? Ma soprattutto, lui imbuca quella busta alle 17,30 a rue La Boétie e solo un'ora dopo Henri telefona per dire che sta bene e che arriverà a casa di sua zia alle 20? Avevano già messo a punto nel 1941 la posta supersonica? L'ispettore Le Brun ha interrogato tutto il personale dell'ufficio postale in questione: nessuno è venuto ad aprire la buca delle lettere quella sera (né altre sere), non è una cosa che si dimentica. Bernard Lemoine ricorderà che portava il giornale *L'Auto* sottobraccio, che qualcuno forse lo ha seguito, limitandosi però ad assicurarsi che la busta venisse imbucata. Che babbei questi nazisti, hanno una fiducia cieca nel prossimo.

Dal suo canto, a Périgueux, il protagonista di questa storia si rifiuterà di parlarne al giudice istruttore, che tuttavia lo farà comparire diverse volte di fronte a sé proprio per questo motivo. Che Joseph pensi ciò che vuole, non può capire, Henri fa parte di un'organizzazione anti-tedesca, non si gioca con cose del genere: «Non risponderò a nessuna domanda che riguardi il mio rapimento, perché metterebbe i miei amici in pericolo di morte».

Le Brun farà ugualmente un giretto dal sarto a cui Henri sostiene di dovere 2.000 franchi, rendendo così conto di una parte della somma che gli avrebbe dato suo padre poco tempo prima di morire. L'ispettore è sicuro di aver letto da qualche parte (sì, ecco, è Madeleine Soudeix che lo ha dichiarato al giudice Marigny) che Amélie Girard aveva pagato a giugno l'abito che indossava la notte dei delitti, il solo decente che possiede. Il sarto, Marcel Guyon, al 39 di boulevard du Montparnasse (oggi Le Bistrot du Sud-Ouest), conferma i suoi dubbi: Henri Girard ha acquistato due completi da lui, uno nel 1939 e l'altro nel giugno 1941, entrambi pagati in contanti. All'inizio di ottobre, gliene ha lasciato uno da pulire «poiché doveva portarlo con sé per andare a riposarsi a casa di suo padre in campagna», ma non ha regolato il dovuto. «Contrariamente a ciò che ha sostenuto, e come fanno fede i miei libri contabili, mi deve solo la somma per il lavoro, cioè 30 franchi».

La presa in custodia di Henri presso il commissariato di Périgueux si prolungherà

ancora per un giorno e una notte, ma lui non confesserà gli omicidi. Sono le 14 del 27 ottobre: tra due sessioni di interrogatorio è sorvegliato dall'ispettore Roger Joyeux. Discutono del dramma, come fossero al bar. Henri gli dice: «Non sono io, il colpevole; ma facciamo un'ipotesi, ammettiamo che lo sia e che abbia agito in un raptus di follia. Verrei ghigliottinato?». Nella notte, alle tre, è di fronte a Michel Tailleux a cui chiede: «Credete di avere elementi sufficienti per farmi condannare?». Il commissario gli risponde che sì, a suo avviso sì. Racconterà: «Ho fatto appello ai suoi sentimenti familiari e religiosi, poiché avevo saputo che aveva studiato all'Istituto Cattolico Stanislas, dove anch'io sono stato sorvegliante per un periodo. Credevo che avrei ottenuto più facilmente una confessione. E un po' si è commosso. Poi, però, mi ha detto: "Non credo più a queste sciocchezze da un sacco di tempo"».

L'indomani mattina, martedì 28 ottobre, viene autorizzato ad assistere al funerale di suo padre, di sua zia e di Louise, nella piccola chiesa di Escoire, costruita due secoli e mezzo prima dal castellano François Louis de Ranconnet (la strada che passa sul retro porta il suo nome) e dalla moglie, Donna Marguerite d'Aydie. Sono presenti i mezzadri e molti abitanti del paese, alcuni amici di Louise Soudeix, sua figlia Madeleine e la sorella Henriette, alcuni colleghi di Georges arrivati da Vichy la mattina stessa (la sua «fidanzata» Madeleine Flipo non è potuta venire: è ancora malata e le è impossibile spostarsi – le sue due figlie, le figlicce di «GéGé», molto provate, sono rimaste con lei); sono presenti anche gli amici di Amélie: Françoise Hua che vive a La Souterraine e da cui lei contava di andare quel giorno prima di rientrare a Parigi (senza fare dell'humour nero, non sempre ben accetto, è sconvolgente pensare che solo la settimana precedente, lei avrà annunciato diverse volte con spensieratezza e piacere che il martedì 28 ottobre sarebbe stata a La Souterraine, come dire «sottoterra»; allo stesso tempo, l'humour nero è ancora più utile dell'humour semplice, o altrimenti detto bianco non so, dato che lo pratichiamo sempre nei momenti più difficili, e meglio ancora è ridere di tutto. A proposito, ripenso a una frase dell'uomo più simpatico del pianeta dopo quello che per primo ha fatto ridere un altro, Daniel Goossens, a cui un giornalista domandava giustamente se si poteva ridere di tutto: «No, ci sono dei limiti da non oltrepassare, il più conosciuto è la legge di gravitazione universale, si può ridere della caduta di una mela sulla testa di uno scienziato, ma non della legge di gravitazione universale»), Monique Gentil da Bourges, Marie Grandjean e le sue due figlie, e Marguerite Pelecier da Parigi, che lavorava con lei alla associazione «Les Anciens du Sana». Bernard Lemoine, che ha preso il treno ad Austerlitz con uno dei loro amici, Maxime de Cassan-Floyrac (Henri lo ha ritrovato al ministero del Blocco), si è mal organizzato e arriverà a Périgueux solo il giorno dopo.

A Henri è stato concesso di comprare una cravatta, un cappello, un paio di guanti (i suoi sono sotto sigillo) e due bracciali da lutto. Ciò che sciocca la maggior parte della gente dietro i feretri è la presenza di sua moglie Annie. Per primi, i poliziotti e il giudice istruttore dato che lui stesso aveva confessato di essere in procinto di divorziare e di avere un'amante di cui era innamorato, senza però essere più preciso

(nonostante si sia rifiutato di far loro il nome di Marie-Louise, l'ispettore Le Brun, a Parigi, riuscirà a identificarla facendo dei controlli incrociati), ma soprattutto sciocca gli amici di Amélie, che sapevano cosa la loro amica pensasse della giovane. Henri e Annie, in gran lutto, camminano in testa al corteo funebre che si dirige verso la cappella di famiglia. Lei gli stringe la mano. Marguerite Pelecier si convince allora che l'annuncio del divorzio, nel marzo di quell'anno, era l'ennesimo stratagemma del nipote per ritornare nelle grazie della zia, e continuare così a ottenere del denaro da lei. Dirà agli inquirenti: «Ho dei dubbi sul valore morale di Henri Girard. La riconciliazione degli sposi il giorno delle esequie mi ha dato un'impressione sospetta e insopportabile».

I corpi di Amélie e Georges vengono condotti in un furgone mortuario al cimitero Saint-Georges a Périgueux, mentre Louise viene in seguito sepolta a Chancelade, dove viveva. Nel frattempo, Henri viene portato davanti al giudice Marigny, al palazzo di giustizia. Questi gli comunica la sua accusa e lo fa incarcerare nella casa circondariale della città in place Belleyme, a duecento metri da lì. Già all'epoca era una prigione diroccata, sinistra e fredda.

Tre esperti psichiatri saranno incaricati di visitarlo. Perché abbiano il tempo di effettuare delle osservazioni coscienziose e perfezionare le loro analisi, il giudice Marigny acconsente che Henri sia trasferito per tre mesi alla casa circondariale di Montpellier, dove risiede il dottor Jean Euzière, che si avvale di due colleghi da lui scelti, i dottori Alicot e Lafon. Nel loro rapporto, riassumono dapprima quanto appreso dall'inchiesta: «Rileviamo dall'incartamento numerose qualificazioni in merito al carattere dell'imputato: viene descritto come "disordinato", "spendaccione", "disobbediente", "odioso", "soggetto ad attacchi di collera violenti, spaventosi per chi non vi sia abituato", e "manchevole di rispetto nei confronti di suo padre". L'imputato chiamava il padre col nome di "Vecchio mio", cosa che lo stesso trovava eccessiva e irrispettosa». Dal canto loro, gli psichiatri non notano nessuna anomalia nella salute di Henri all'infuori della sua magrezza, sottolineano che possiede un'intelligenza vivace, brillante, una buona memoria e un'istruzione di molto superiore alla media, e non rilevano «nessun elemento di delirio, e nessuno scompenso». Tuttavia, constatano un «fondo caratteriale squilibrato, instabile, con tendenza immaginativa molto spiccata». La sua emotività è «smorzata o nascosta, l'imputato possiede una grande padronanza di sé». Precisano che se si tratta dell'autore del delitto, non si trova «né in stato di ritardo mentale, né in stato di demenza, nel senso psichiatrico del termine, l'analisi condotta sul soggetto e sulla sua corrispondenza lo prova». Non è mai stato «non cosciente», poiché non sono state trovate su di lui tracce di sangue, né sul corpo né sui vestiti: «Ha eliminato completamente le prove della sua colpevolezza». E concludono: «Ci sembra come un intellettuale squilibrato, mitomane, lo reputiamo capace di violenti attacchi di collera e messe in scena al fine di giungere ai suoi scopi». In seguito, proprio come chi ha esaminato Pauline Dubuisson dopo l'omicidio del suo vecchio amante, dichiarano che è perfettamente in grado di rendere conto delle sue azioni di fronte alla giustizia

dato che non versa in stato di demenza, ma che «presenta uno squilibrio mentale di cui si può tenere conto nell'applicazione della pena». Prima dell'abolizione della pena di morte, sarà capitato spesso di leggere questa frase nei rapporti psichiatrici. Gli esperti dapprima affossavano per bene l'accusato, a torto o a ragione, e poi terminavano sconsigliando di tagliargli la testa. Molti di loro dovevano sulle prime pensare alla carriera e a se stessi. E li capisco. Chi è che non vuole aiutare la giustizia? Ma, alla fine, tutti abbiamo moglie, figli, un futuro: e un morto sulla coscienza è una cosa ingombrante.

Henri ha bisogno di un avvocato (anche una dozzina, e non sarebbe certo un lusso). Sulle prime, affida il pesante fardello a Bernard Lemoine, che ha studiato diritto come lui, e che come lui ha ventiquattro anni. Su consiglio del giudice Marigny, Bernard si rivolge al presidente del collegio degli avvocati di Périgueux, che però lo indirizza a Parigi. Torna, allora, nella capitale, ma al palazzo di giustizia la sua domanda viene rigettata dall'ordine degli avvocati, pur dopo qualche esitazione. Ma ciò è una fortuna per Henri: il suo amico Lemoine per difensore equivaleva più o meno all'assicurazione che gli venisse tagliata più volte la testa.

Deluso e incosciente, sceglie un avvocato locale, Roger Desdemaines-Hugon (suo figlio, Yves, è famoso ancora oggi nella regione per aver creato nel 1938, sotto lo pseudonimo di Gervy, il personaggio dei fumetti Pat'Apouf, che personalmente non conosco – apprendo che si tratta di un «detective gioviale, divertente e umano, con le sue qualità e i suoi difetti», come me – ma che è forse indirettamente all'origine del nome che ho dato al mio orsetto di peluche quando ero piccolo piccolo, Patouf: questa sì che è un'informazione che vale oro). Le cose non vanno certamente bene tra loro, Henri immagina forse che l'avvocato non sia poi così convinto della sua innocenza, che tuttavia salta agli occhi, dato che si ritira dall'incarico dopo appena un mese e lo affida dall'inizio di dicembre a Gaston Charlet, dell'ufficio di Limoges. È un brav'uomo e un buon avvocato, zelante, energico, ma Henri comprenderà presto che non è roba per lui. Ha bisogno di un numero uno, di un genio di furbizia.

La requisitoria definitiva e l'atto d'accusa su cui ci si baserà per giudicare Henri Girard sono stati scritti col sorriso, lo vedo con i miei occhi come se fossi nascosto in un armadietto dell'ufficio del procuratore. Un gioco da ragazzi. Non capita spesso che il compito del pubblico ministero sia così facile.

Per riassumere quanto letto, Henri è un ragazzo autoritario, bugiardo e violento, che pensa solo al denaro. È senza soldi e lavoro, con una donna da cui dice di voler divorziare e un'amante. Dei 100.000 franchi che ha estorto a sua zia non gli resta niente. Non le ha mai perdonato di essere stata dalla parte dei nonni che, secondo lui, hanno lasciato morire sua madre Valentine, e ce l'ha con suo padre per essersi vigliaccamente riavvicinato a loro. È venuto a sapere che voleva anche vendere il castello, probabilmente per poter lasciare il lavoro nel governo di Pétain e – c'è dell'altro – per sposarsi con Madeleine Flipo (che prenderà così il posto della madre che lui adorava), e le cui figlie potranno dunque attingere come lui alla fortuna di famiglia: sente l'eredità sfuggirgli di mano. Il solo modo di tenercela per sé è di

eliminare suo padre e sua zia in un colpo solo. Progetto realizzabile solo a Escoire. Ci va, ci attira suo padre senza una ragione plausibile: sosterrà di voler discutere con lui il problema del giuramento al Maresciallo, ma grazie alle diverse testimonianze raccolte dall'ispettore Le Brun, sappiamo che i due uomini ne hanno già parlato a lungo durante il soggiorno di Georges a Parigi qualche settimana prima, e che la questione era stata risolta.

Padre e zia riuniti al castello, quella sera sceglie la stanza più lontana dalla scena del crimine, dove si trova l'interruttore generale. Henri afferma di aver passato una serata tranquilla e serena e di essere salito in camera a dormire soltanto alle 23. Ma le conclusioni del medico legale – corroborate dalla testimonianza del figlio dei custodi, i cui orari negli spostamenti sono stati confermati da diversi testimoni (da un lato i genitori, dall'altro il gendarme in pensione che era andato a trovare) – sono in totale contraddizione con il resoconto della serata che ha fornito agli inquirenti. «Le vittime sono state necessariamente colte di sorpresa da un'interruzione della corrente e hanno dovuto andare a letto a tentoni. Amélie Girard è stata trovata ancora in sottoveste mentre la sua camicia da notte era piegata nel mobile della toletta. Ciò permette di supporre che lei non fosse riuscita a trovarla, la camicia da notte, oppure che avesse smesso di cercarla per via del buio. Dopo aver lasciato alle sue future vittime il tempo di addormentarsi, il criminale ha potuto commettere il misfatto senza luce, o con una lampadina tascabile». La presenza sul posto di gioielli di valore, argenteria, e di 8.000 franchi liquidi nel secrétaire che sembra tuttavia essere stato controllato, indica che il furto non era il movente. Il disordine troppo evidente lasciato nelle stanze, i cassetti aperti come nei film e gli oggetti trovati ai piedi del muro di cinta testimoniano un indiscutibile tentativo di messa in scena. «L'esame scrupoloso delle diverse uscite stabilisce che l'assassino non ha potuto introdursi nel castello. Egli dunque doveva per forza trovarsi già all'interno della dimora». Ha preso in prestito l'arma del delitto dai custodi due giorni prima, una roncola arrugginita che è stata poi ritrovata affilata recentemente. I Doulet non erano in casa il venerdì, e lui ha potuto servirsi della loro mola come e quando voleva. Il manico della roncola gli ha lasciato sul palmo della mano alcune ferite «che possono risalire al massimo alla mattina del delitto». Ed è solo dopo aver constatato che non sono state causate dal tenone di metallo conficcato nel muro che Henri Girard ha ammesso di essersene servito per tagliare degli abeti. «Il guanto ritrovato sul pavimento della stanza di Georges Girard non aveva nessuna macchia di sangue, esso è dunque stato posato o è caduto sulla pozza di sangue quando si era già seccata, cioè non prima di un'ora dopo gli omicidi. Evidentemente, l'assassino non temeva di essere disturbato dall'unico superstite. Dato che era lui stesso il superstite». Una goccia di sangue scoperta sotto l'impermeabile prova che è stato posato sulla sedia in seguito alla carneficina. Dopo essere stati massacrati nei loro letti, il padre e la zia vengono gettati a terra e i loro corpi trascinati – umiliazione *post mortem* poco compatibile con l'ipotesi di un ladro o di un assassino comune. Il mattino seguente, Henri Girard ha dato prova di una freddezza e di un cinismo evidente a tutti. È

diventato estremamente ricco da un giorno all'altro.

È difficile crederlo, ma non è tutto. Ancora oggi, proprio come me l'ha raccontato Michel, il cliente del Posta 21 di Antonne-et-Trigonant, gli abitanti della regione, per la maggior parte discendenti di gente del posto, non capiscono cosa sia potuto succedere durante il processo.

Capitolo 8

Avvicinandomi a Périgueux, taglio per la solita zona industriale e commerciale appiccicata a tutte le città di Francia che ha sostituito i campi, i boschi e le frazioni attraversati una volta dal Tacot per Escoire con grandi capannoni metallici, Crozatier, Picard, La Grande Récrée e Maxi Toys, Boulanger, Cuir Center, Leclerc, But, Hygena, GiFi delle idee geniali, McDonald, Quick e KFC, Renault, Planet Grill (non un fast food, ma vera ristorazione della tradizione), BricoDépôt e Animalis; poi passo accanto a Boulazac – continuo a tornare indietro nel tempo a velocità di Meriva: è a Boulazac che Bruno Sulak si è sposato nel 1978, che sua figlia (Amélie) è cresciuta, ed è sempre qui che si è fatto arrestare la prima volta, dopo la rapina a mano armata di un supermercato Montlaur vicino Montpellier dove Henri è nato –; e infine, quattro chilometri dopo, entro alla chetichella nella capitale del Périgord bianco e posteggio la macchina nel parcheggio Indigo sotto place Francheville, davanti all'entrata sotterranea di Monoprix. La vecchia autotrice partiva proprio sopra la mia testa.

La ragazza castana che mi dà la chiave magnetica della stanza alla reception del Mercure ha un badge, «Pauline». Non sono pazzo – questo è sicuro – e non m'invento nulla: assomiglia in modo straordinario a Pauline Dubuisson quando aveva vent'anni, senza la pettinatura fine anni '30 ovviamente, quella specie di rotolo alto sulla fronte, ma con lo stesso tipo di capelli, stessi occhi, naso, bocca, stesso pallore del volto, quell'aria insieme fragile e sicura di sé. E anche le orecchie piccole. Prendo l'ascensore, mi sistemo in camera, bene, ragionevolmente comoda, la finestra dà sulla grande piazza – spazio morto da passeggiata moderna, con viali lastricati, muretti di cemento, prati, ghiaia, qualche albero, dei lampioni a paralume di plastica colorata gialla o arancione, panchine di metallo e legno avvitate al suolo, una piccola area giochi e degli arbusti in vasi giganti. A quest'ora è quasi deserta, un disperato passa vicino allo scivolo, tre vecchi seduti si annoiano. Prendo una birra dal minibar e fumo una sigaretta (apro la finestra, non sono Jesse James), do un'occhiata al quiz «Domande per un campione», quale rossa fiammante è l'eroina di *Gilda* nel 1946?, poi lascio la camera, la mia sacca marinara in spalla (ci ho messo il dittafono che ho portato per registrare quello che faccio, che penso o che vedo, ed essere sicuro di non dimenticare niente, e il libro di Guy Penard, *Le Triple Crime du château d'Escoire*), esco dall'hotel dicendomi che sono Henri Girard settantacinque anni fa esatti, il che non è mica una passeggiata (anche se sapessi dove si trova il bordello, e soprattutto anche se questo Grand Cinq esistesse ancora, non oserei mai bussare alla pesante porta con sicurezza e virilità, servirmi un brandy e guardarmi le ragazze – sono più a mio agio al Mercure, rilassato, senza pigiama, vengo solo per dormire, grazie

Pauline).

Dopodomani andrò agli Archivi dipartimentali della Dordogna (mi sono detto che una domenica calma, smorta, mi avrebbe fatto comodo per ambientarmi nella regione), il cui edificio è vicinissimo all'hotel: la signora Vidal, responsabile del settore degli stampati contemporanei, mi ha preparato il fascicolo Henri Girard mai toccato prima dalla fine del processo. Contiene tutta l'istruttoria, i rapporti, le perizie, i documenti e la corrispondenza sequestrata, le testimonianze e i verbali degli interrogatori, le cartine, le foto della scena del crimine e dei corpi: quasi mille fogli in totale, mi ha precisato.

Non sono mai stato a Périgueux, non so dove andare, è scesa la sera, cammino verso quello che suppongo essere il centro, verso le luci e la gente, gli abitanti. Non sono particolarmente aggressivi, ciò mi rassicura, tuttavia gli uomini sembrano un po' tristi, preoccupati, il volto intrappolato in quel grigiore arido che è spesso il segno di problemi di soldi, ma le ragazze, in gruppi di due o tre sui marciapiedi, sono per lo più sorridenti (molte sono basse con i fianchi larghi, mi sento in colpa per averlo notato, non c'è niente di peggio delle frasi da snob di Parigi tipo: i provinciali, non avendo altri mezzi di locomozione che bici e carretto, si riproducono principalmente tra di loro), l'atmosfera è tranquilla, nulla qui suggerisce un qualche pericolo, non guardano me più degli altri, ma resto in guardia e faccio bene: tra venti minuti bisbiglieranno al mio passaggio, mi succederà esattamente quello che temevo (no, peggio, non pensavo che sarebbero arrivati fino a quel punto, chi può sapere che ho solo delle banalità da parigino nella testolina?), mi faranno capire che non sono il benvenuto qui, e me lo faranno capire senza delicatezza né fronzoli.

All'inizio, in quella che deve essere la vecchia Périgueux, su una piazzetta pavimentata (al centro della quale si erge un'alta scultura di ferro arrugginito dell'ex rugbista Jean-Pierre Rives), mi rendo conto all'improvviso di trovarmi di fronte al vecchio municipio, un antico edificio cubico a tre piani. Le finestre al piano terra sono munite di sbarre. È qui che Henri ha passato tre giorni e tre notti, senza confessare. «Non sono io, il colpevole; ma facciamo un'ipotesi, ammettiamo che lo sia e che abbia agito in un raptus di follia. Verrei ghigliottinato?».

Dopo aver attraversato il boulevard Michel-Montaigne, l'arteria principale di questa parte della città (sul prato dello spartitraffico centrale si erge una grande scultura di ferro arrugginito dell'ex rugbista Jean-Pierre Rives), mi fermo di fronte al palazzo di giustizia. È un edificio relativamente modesto, costruito nella prima metà del XIX secolo in stile neo-greco: modesto ma imponente. Come in tutti i palazzi di giustizia, l'accusato deve sentirsi piccolo: superate le quattro alte colonne ioniche, si sa che una vita può precipitare, o fermarsi. Henri ci entrerà presto, ma dalla porta sul retro, placido e arrogante in mezzo a decine di curiosi esaltati che lo offendono e gridano «A morte!» (l'aula dell'udienza è già piena zeppa), contenuti da un servizio d'ordine di venti gendarmi – diventeranno quaranta la sera del verdetto. Non vorrei essere stato al suo posto. Non mi sono neanche mai ritrovato isolato in un castello chiuso dall'interno con tre cadaveri dalle scatole craniche in poltiglia.

Non lontano si trova un grande bar di nuova costruzione, il Garden Ice. Andrò presto a berci un bicchiere. Preferisco i bistrò o i piccoli bar da ubriaconi, ma i Garden Ice Cafés sono una specie di catena: c'è anche a Brive, sulla piazza dove si svolge la Fiera del libro, e ogni anno quando durante la giornata non reggo più di star seduto (spesso), vado regolarmente sotto il tendone, hanno vari buoni whisky, sarà lo stesso qui. Pazienza per il pittoresco, se ci sono persone, un bancone, uno sgabello e dell'Oban per me va bene.

Per adesso continuo a camminare, cerco la prigione a casaccio, di rado funziona ma ho dimenticato di chiedere una mappa di Périgueux a Pauline e non oso fermare un perigordino – a Parigi, dove sono come un pesce nell'acqua (un pesce immobile e riservato, ma sempre nell'acqua) non oso fermare uno dei miei simili per chiedergli l'ora, figuriamoci qui, sardina nella giungla, «Buongiorno, cerco la prigione», proprio no. Davanti al teatro dell'Odissea, si erge una scultura di ferro arrugginito dell'ex rugbista Jean-Pierre Rives (ha lo stesso titolo delle altre, *I nastri della memoria* ma con un numero diverso).

Passo davanti a rue Guillier 2, Ernest di nome, non faccio in tempo a pensare «un altro Ernest» che sento bisbigliare al mio passaggio. Ma sono solo, non vedo nessuno. Quattro passi dopo, avverto un colpo secco sui reni, a destra. Mi fermo e mi volto velocemente, pronto a reagire, ma sono solo, non vedo nessuno. Ho solo il tempo di scorgere una o due teste muoversi dietro le imposte semiaperte del primo piano dell'edificio che ho appena sorpassato. Mi hanno tirato un dardo per addormentarmi, come negli zoo quando bisogna controllare qualcosa su una tigre? Perderò conoscenza e mi risveglierò incatenato in una cantina, così impari a venire a ficcanasare? No, erano teste piccole, direi. Guardo per terra dietro di me, niente. Tiro un lembo della giacca, tuorlo e pezzi di guscio. Mi hanno tirato un uovo, i bastardi. Arrivo a Périgueux, ho paura che mi individuino, che non mi accettino, razionalizzo che si tratta di paranoia ridicola, e la marmaglia locale mi bombarda? Smamma, lo ha detto mio padre, torna a casa tua, fatti gli affari tuoi? Al prezzo di una scomoda torsione del collo, constato che ho dell'uovo anche sui pantaloni, dietro la coscia destra. E, oh cazzo, sulla sacca. Hanno sporcato la mia sacca da mare. (Non la trovo più da nessuna parte, mi fa impazzire, è la fine di un'era, questa l'ho comprata in un mercatino dell'usato di Berlino Est, e loro me l'hanno, questi... me l'hanno sporcata?). Sfrego, si spalma, non scherziamo. Divento Henri. Jaenada e Girard, stessa battaglia. Sul linciaggio rurale me la cavo bene, ma se non reagisco non sono degno di scrivere questo libro. Torno sui miei passi, mi pianto sotto la finestra del primo piano di rue Ernest Guillier 2 a Périgueux (bravi genitori) e fisso un attimo l'ombra tra le imposte semichiusure. Sono sicuro che quei piccoli subdoli hanno indietreggiato di un metro e mi spiano ancora. Non ho il cellulare ma, colpo di genio punitivo, tiro fuori il dittafono dalla sacca (brutti ragazzini), faccio il gesto di comporre un numero, nascondendolo nella mia mano di suscettibile macellaio, e lo porto all'orecchio senza togliere gli occhi dalla finestra aperta. Borbotto qualcosa di incomprensibile e scuoto più volte la testa, sono chiaramente in comunicazione con i fratelli Alvarez, o i

Jovanovic, che sono in debito con me. Sposto lo sguardo verso il numero sopra la porta, poi un po' più in alto verso la targa con il nome della via. Borbotto. Come se non sapessi cosa sto facendo, alzo leggermente il mento e passo l'unghia del pollice sul collo. Guardo l'orologio che non ho, borbotto, faccio segno di no più volte, riattacco, non posso trattenere un sorriso omicida e mi allontano con passo dignitoso e sollevato, poco importa che io sia pieno di uovo, mi vendicheranno, stanotte dormirò bene – voi non potete dire altrettanto, piccoli. (Di ritorno a Parigi ho cercato in rete chi era questo Ernest Guillier. Pierre-Ernest Guillier, il nome intero, nato nel 1852, a vent'anni s'iscrive, quasi per caso, all'ordine di Périgueux di cui diventerà presidente. Viene eletto sindaco della città nel 1896, poi senatore fino alla morte, il 7 novembre 1927 a Saint-Émilion, morte brilla e felice, spero. Perché nell'opera che dedica ai parlamentari della Dordogna – so cosa chiedere il prossimo Natale – Jean Lassaigne lo descrive così: «Tutti i suoi colleghi amavano in lui l'uomo buono, affabile, disinteressato e appassionato di giustizia». Ed è così che gli rendete omaggio, mocciosi ignoranti, scagliando uova sul forestiero che passa? Un appassionato di giustizia pure lui, oltre tutto, e affabile come nessun altro – è così? Ma basta con la collera, se questo libro vi arriverà un giorno tra le mani, bambini, respirate, né gli Alvarez né i Jovanovic verranno a bussare a casa vostra per infilare un piede di porco nella porta e vendicarmi, non li conosco. E per essere onesto, non avevo svoltato ancora l'angolo della vostra strada che mi è tornato in mente un flash che mi ha terrorizzato: quando avevo la vostra età, in vacanza dai nonni, mi è capitato una o due volte con mio cugino Alain – oggi direttore di un'agenzia del Credito agricolo – di lanciare delle biglie dal balcone dell'ottavo piano sperando cadessero sulla testa dei passanti, al 48 di boulevard Jean-d'Arc a Marsiglia. Un uovo dal primo piano è una piuma di usignolo sulla corazza di un rinoceronte, mentre una biglia dall'ottavo sarebbe penetrata per vari centimetri nel cervello di un innocente. Come si può essere così stupidi? È l'infanzia, non c'è niente di più bello, niente di più puro? Ok, senza rancore, ragazzi. E pazienza se avrò l'aria di un pidocchioso al Garden Ice – parigino bohémien! – e ovunque nei giorni seguenti: ho solo una giacca e il mio secondo pantalone è troppo stretto, ho preso qualche chilo ultimamente, ma questo non potevate saperlo).

Ordinato il mio Oban, scendo nei bagni per cercare di pulire il rosso e l'albume con l'acqua calda, ma non funziona granché. Quindi risalgo sempre sporco, e umido. Non solo il tizio fa schifo ma viene pure a lavarsi qui. Metto una banconota da 50 euro sul bancone accanto al mio bicchiere, cosicché la cameriera bionda non pensi che me lo tracannerò d'un fiato sghignazzando e me la filerò a gambe levate gridando roba no global.

Seduto sullo sgabello (che aggiusta il problema del pantalone ma ho il retro della coscia destra fradicio, bisogna che mi sforzi di non darlo a vedere), sono solo al grande bancone. Per aiutarmi, immagino di avere un cappello grigio scuro, l'aria misteriosa o almeno concentrata alla Marlowe, bevo un sorso di whisky e poso il libro di Guy Penaud davanti a me – ma no, lo rimetto subito via: è meglio che la

bionda non sappia che vengo a far domande su Escoire, la notizia si spanderà a macchia d'olio e tutto quello che il paesino considera una rottura di scatole può mettermi i bastoni tra le ruote. A tre metri da me, all'angolo del bancone, tipo il quadro di Edward Hopper, immagino Rita Hayworth, Gilda la rossa, gli occhi annegati nel martini. Il suo uomo si è appena fatto ammazzare da Maurice, il teppistello. Maurice Collet. (So che Tommy Flaherty o One Eye Jimmy sarebbero più adeguati, ma a Parigi prima di partire, sul sito della Biblioteca nazionale che permette di consultare i vecchi giornali, in un numero del *Matin* dell'autunno 1941 ho letto: «Per i begli occhi di Dédée Pel di Carota, Maurice taglia la gola al suo rivale». Maurice Collet, un cattivo ragazzo di trent'anni, è il tizio fisso di Dédée, Gilda di Panama, ma scopre che lei non è insensibile alle avance di un giovane della Martinica, Albert Labutie. Così avverte il rivale: «Non ti avvicinare più a lei». L'elegante Albert, fantasma esotico di queste dame e principe del complimento ben cesellato, sfortunatamente per lui non è tipo da lasciare il fascino in tasca. Si avvicina a Dédée Pel di Carota finché lei non cede, sospira e cade tutta languida tra le sue braccia. Quando lo viene a sapere, Maurice il Cattivo si lancia alla sua ricerca e finisce per stanarlo al suo indirizzo: rue Boutebrie 12 – tra boulevard Saint-Michel e rue Saint-Jacques – al quarto piano. Si presenta e gli chiede di scendere con lui a farsi un goccio in un bar lì sotto, c'è una cosa molto importante che devi dirgli. Il bell'Albert è troppo ingenuo. Non hanno fatto tre passi sulle scale che Maurice, dietro di lui, tira fuori un coltello e gli taglia la gola gridando: «Ricordati di quello che ti avevo detto!». Il seduttore della Martinica si accascia sugli scalini e, prima di dissanguarsi, ha solo il tempo di mormorare: «Non sei molto gentile...». È questo che riporta *Le Matin*. Al bancone del Garden Ice, io sono – lo so per certo – l'unica persona sul pianeta a pensare con affetto al povero Albert Labutie, spirato nel 1941 su una scala con la gola tagliata, lontano dalla sua terra natale, incredulo e deluso dalla cattiveria degli uomini). Finito il whisky, Dédée Hayworth svanisce, va a raggiungere il suo amante delle isole.

Esco a fumare una sigaretta, poi chiedo un secondo bicchiere (è servito meglio del primo, come sempre – basta lasciare un euro di mancia tra i due) e rileggo alcuni passaggi di *Triple Crime au Château d'Escoire*, che annoto e sottolineo. L'ex commissario Penaud, dopo aver raccontato l'infanzia di Henri Girard, le circostanze del dramma e l'implacabile progressione dell'indagine, passa alle altre ipotesi esaminate dai poliziotti e dal giudice per le indagini preliminari nella ricerca di uno o più colpevoli, tutte però conducono in maniera indiscutibile a un vicolo cieco. Lo stesso Guy Penaud è persuaso della colpevolezza di Henri, non lo scrive esplicitamente perché le sue vecchie funzioni gli hanno lasciato l'abitudine di non contraddire una decisione del tribunale, ma il suo sentimento personale è chiaro.

Dopo un terzo whisky («Il gocchetto in più lo offre la casa»), vado a cercare un ristorante. Sono ancora le 20,30 ma tutti i posti che sembrano interessanti o carini sono al completo e i pochi tavoli liberi già prenotati. In ognuno di quelli in cui provo, entrando dico: «Buonasera, sono da solo». Chiaramente non farò credere di essere in

due o tre, ed è evidente che sia più una domanda implicita che una dolorosa constatazione, ma alla lunga, con l'eco nella testa, la ripetizione di questa unica frase che pronuncio qui e là da venti minuti crea una sensazione imbarazzante. Però mi piace essere da solo. Mi vedo dire la stessa cosa dappertutto, in panetteria, alla posta, al Monoprix, incrociando dei passanti per strada: «Buongiorno, sono da solo». E aggiungere a mezza voce: «Aiuto». Qua mangiano presto. O lo decidono per tempo. Domani prenoto.

Vagando con svogliatezza tra le vie buie della città vecchia alla ricerca di un tavolo, tra le pietre medievali dell'acciottolato mi dico che cammino negli stessi luoghi di Henri alla ricerca di una camera la sera del suo arrivo, il 15 ottobre 1941. Che svolto agli stessi angoli. Su un edificio di rue Voltaire, una targa commemorativa ricorda: «In questa dimora, durante la guerra e sotto l'occupazione tedesca, con fede assoluta nell'unione indissolubile dell'Alsazia e della Francia [che io e Anne-Catherine abbiamo meravigliosamente incarnato nella persona di Ernest] fu ospitata l'amministrazione di Strasburgo dal settembre 1939 al luglio 1945». Finisco per sedermi, più solo che mai e senza un grammo di Alsazia al mio fianco, in un piccolo ma spazioso ristorante cinese rischiarato da neon bianchi, molto bianchi. (È il mio Grand Cinq, il mio bordello; meno accogliente – tutto si perde). Valeva proprio la pena viaggiare fino al centro del mondo per quanto riguarda i tartufi e il foie gras, le noci, l'anatra (ma non l'anatra alla pechinese, ovvio). Ma il vantaggio qui è che mi sento meno straniero, meno fuori luogo (ogni cosa è questione di punto di vista, di posto nella società, è la legge della praticità), alla minima nota stonata posso mettergli i bastoni tra le ruote, se voglio: sappiamo essere rompiscatole, noi francesi. La proprietaria, piuttosto giovane, dritta e fredda, scivola verso di me alla cinese e mi porge il menu con il sorriso di una donna i cui tre bambini piccoli sono stati schiacciati da un trattore. Nessun problema, non sono venuto a cercare del calore umano – so bene che tutto si perde – sarà per domani o dopodomani, quando i perigordini mi avranno adottato. Guardo appena le otto pagine del menu, è uguale dappertutto (tranne in Cina, suppongo), prendo dei nem, manzo con cipolle, riso glutinoso e una mezza bottiglia di bordeaux superiore. Il pasto si annunciava normale, poi all'improvviso arriva la stecca. La padrona non si muove (eppure dovrebbe, non ordinerò sedici piatti), glaciale, piccola, posa su di me i suoi occhi neri e mi dice, con un accento di Pechino che si taglia col coltello: «E pollame?». Pollame che cosa? Che pollame? Vedo che si è integrata bene, alleva polli in casa, per caso si è offesa perché non ho scelto le alette? Scorgo rapidamente il menu, cosa non facile (e poi sogno, o mi sta fulminando con lo sguardo?) nemmeno un piatto è a base di pollame – anatra sì, alla piastra, alle erbe, ma allora avrebbe detto: «E anatra?», no? Segue il dialogo più assurdo mai sentito in un ristorante cinese di Périgueux (purtroppo nessuno è qui ad ascoltare):

- E...?
- E pollame?
- Cioè?

– E pollame?
– Sì, ho capito però... Mi scusi, che pollame?
– Nem, manzo cipolle, riso glutinoso... E pollame?
– Ascolti, il pollame non lo so, ma voglio solo questo, sì, nem, manzo alle cipolle e del riso glutinoso.

– E pollame?

Mi fa paura. Metterle i bastoni tra le ruote non servirà a niente, l'unica soluzione sarebbe saltarle alla gola (visto che continua a non muoversi e a squadarmi duramente) oppure cedere su questa storia del pollame, e vabbè, prendo del pollame, non morirò per questo. Non parlo più, la situazione è estremamente tesa e sconcertante. Alzarmi e uscire come un ladro? Per quanto atroce già sembrasse, dopo qualche secondo di silenzio insopportabile, lei mi dice con voce più melliflua:

– Signore... e pollame?

Aiuto. Ma stavolta ha accompagnato le parole con un gesto tondo delle due mani. Mima una specie di sfera, all'inizio penso voglia disegnare nell'aria la forma di un polletto grassoccio, per farmi capire bene (ma comunque so cos'è un pollo, finirà male), poi tutto si chiarisce: «Portare insieme», ma con la *r* alla cinese e le vocali mangiate: «I nem, il manzo alle cipolle e il riso glutinoso, portare insieme?». Mi profondo in scuse. Sì, certo, sono desolato, pollame grazie, nessun problema, è uguale, per me va bene.

Anche i più stranieri degli stranieri, arrivati di recente (si sente) dall'angolo di mondo più lontano dal Périgord, mi considerano un intruso che viene da fuori e non capisce niente. Tra un nem e un boccone di manzo alle cipolle (niente di che, se posso permettermi), torno al libro di Guy Penaud. Racconta il processo e il suo sbalorditivo finale. L'accusato ha potuto, miracolosamente, avvalersi dei servizi del più grande – e di molto – avvocato di quegli anni e a venire, probabilmente anche del XX secolo e del nostro fino ad ora (solo Éric Dupond-Moretti, penso, può guardare il suo fantasma negli occhi): Maurice Garçon. È grazie a lui, al suo genio, che Henri continuerà la sua vita, libero, dissiperà la fortuna di famiglia in due anni, si trascinerà morto di fame in Sudamerica, è grazie a lui che Georges Arnaud scriverà *Il salario della paura*, salverà la testa di Djamil Bouhired, si batterà contro tutte le ingiustizie e sarà seppellito al cimitero barcellonese di Cerdanyola, quarantaquattro anni dopo il verdetto, sotto il suo vero nome e una sola parola, in spagnolo: «HENRI GIRARD – ESCRITOR».

Ma tra i diciassettemiladuecentosettantacinque fascicoli di clienti e casi di cui il figlio dell'avvocato ha fatto dono agli Archivi nazionali dopo la morte del padre, Guy Penaud è stato il primo a consultare quello di Henri Girard e a trovarvi una spiegazione razionale dell'impensabile colpo di scena che ha segnato la fine del processo insieme al talento unico dell'avvocato: anche un oratore e uno stratega d'eccezione può aver bisogno di aiuto.

Con due cuscini dietro la schiena, al Mercure leggo per la prima volta, sul MacBook in fin di vita, una parte della corrispondenza di Maurice Garçon che ho

fotografato due giorni fa. Tutto ciò che ha scoperto Penaud viene confermato, non ha inventato nulla né esagerato per il bene del suo libro. Poi sfoglio un attimo il verbale stenografico del processo, pubblicato nel '45 da Albin Michel. Dopo non riesco a dormire. Come ogni sera o quasi, da quando mi interesso a questa storia, tirando la trapunta cerco di mettermi al posto di Amélie o di Georges Girard, di sentire il loro terrore, la peggiore delle morti, l'incomprensione e il panico nel mezzo della notte: mi metto tranquillamente a letto, il luogo più familiare, più sicuro e protettivo, penso a domani, scivolo nel sonno, nel buio, dormo, sogno, e poi un dolore fulmineo alla testa, non capisco, sto ancora dormendo, un assalto di odio e furore contro di me, un pazzo vuole spaccarmi il cranio, non riesco a riflettere, alzo le braccia sotto i colpi che si abbattono, sto per morire: sono terrorizzato, muoio, ho solo il tempo di scorgere dietro la roncola il viso di mio figlio.

Henri ha trascorso diciannove mesi nella prigione di Belleyme prima di essere giudicato. (Lì non si è comportato molto nobilmente. Si è legato solo ai peggiori criminali, quelli con le condanne più pesanti, ha fatto a botte varie volte, di cui una armato con un coccio di bottiglia, ha rubato la razione di cibo a un detenuto e, una notte di freddo glaciale, la coperta a un altro e quando questi si è lamentato del freddo lo ha preso a schiaffi).

L'inizio del processo è fissato per il 27 maggio 1943. Il giudice Joseph Marigny ha avuto tutto il tempo di condurre la sua inchiesta per bene, approfondendo in particolare l'indagine sul passato di Henri, perché tutto quello che riguarda direttamente gli omicidi sembra chiaro. Ma per scrupolo di coscienza, ha anche autorizzato numerose commissioni rogatorie per scavare nelle varie piste possibili che gli sono state suggerite, spesso da conoscenti di Henri, durante le investigazioni.

La prima riguarda un certo Pierre Sajou. È un rappresentante di commercio, ha ventotto anni, vive a Périgueux, è già stato condannato due volte, per furto e truffa. E soprattutto è l'ex marito di Madeleine Soudeix, la figlia di Louise, e tutti coloro che lo hanno conosciuto sanno che era in pessimi rapporti con la suocera, considerata responsabile del suo divorzio. Ma la stessa Madeleine dichiara di non avere sue notizie da sei anni, è una storia vecchia. Lui, Pierre, afferma di non essere mai venuto a Escoire, di non avere molta simpatia per la suocera ma ovviamente non al punto di ucciderla (e ancora meno i Girard, che non conosceva), e che la sera del 24 ottobre era da sua madre a Montanceix, quattordici chilometri a ovest di Périgueux; cosa che lei, Émilie Sajou, nata Pontac, cinquantotto anni, conferma: non si è mosso quella notte, lo saprebbe, deve passare dalla camera di lei per uscire dalla propria.

Joseph Marigny sente dalla bocca di Marie Grandjean, affezionata a Henri, e di Marguerite Pelecier, condirettrice dell'associazione «Les Anciens du Sana», che un tale Lucien Brugne, un tubercolotico di cui Amélie si è occupata, si era perduto innamorado di lei prima della guerra e di fronte alla sua indifferenza, al ripetuto rifiuto delle sue avance, l'avrebbe minacciata di morte; in modo abbastanza credibile da farle richiedere a Parigi la protezione della polizia. Su richiesta del giudice viene interrogato Edmond Michelet, un volontario di Brive a cui Amélie aveva «affidato»

Lucien nel 1934, sette anni prima della tragedia. Spiega che era un individuo introverso, un biondino magrolino, con una gamba sola e depresso: «La signorina Girard ha sempre ignorato i sentimenti di questo povero diavolo per lei. D'altra parte, mi ha raccontato le minacce di cui era stata oggetto la sua collega, Marguerite Pelecier, da parte di uno sfortunato come Brugne». Hanno mischiato tutto. L'ispettore Dominique Le Brun di Parigi confermerà, dopo serie ricerche, che Amélie Girard non ha mai chiesto la protezione della polizia contro nessuno.

Marcel Gervaise è un abitante di Escoire. Ha quarantotto anni. È lo stesso Henri a dare il suo nome al giudice Marigny. I genitori erano gli amministratori della proprietà dal 1895, quando Cécile e Georges Girard l'hanno acquistata, lui ha preso il loro posto quando sono andati in pensione ma nel 1935 Georges ha notato degli «errori nei conti» e dopo un violento confronto lo ha licenziato per sostituirlo con René Biraben. Oltre al lavoro di amministratore, ha perduto due poteri che gestiva (poi affidati alle famiglie Mompion e Kervasse). Ma l'interrogatorio con Joseph Marigny permette di concludere senza grandi rischi che si tratta di un'altra falsa pista: sì, Marcel Gervaise ha avuto delle controversie con Georges Girard, ma è sempre andato d'accordo con Amélie, che rispettava e apprezzava, come tutti a Escoire, e alla fine l'incidente ha avuto conseguenze positive per lui perché si è messo in proprio nel 1936 e ne è felice. Henri riconosce che la famiglia Girard non ha più sentito parlare di lui da allora. Sempre al villaggio, ci si è interessati ai custodi Doulet, anche se sono al servizio dei Girard da diciassette anni e non hanno mai avuto problemi con loro (inoltre, sono quelli che patiranno più di tutti la sparizione dei datori di lavoro), perché vivono vicinissimi al castello, l'arma del crimine gli appartiene e hanno la mola per affilarla. Ma a parte questo, niente permette di sospettarli – per scrupolo professionale, il commissario Jean Biaux confisca comunque un pantalone trovato a mollo in una bacinella quando è passato da loro, e che presenta alcune macchie scure all'altezza delle tasche e delle cosce. Saturnin Doulet, il padre, dice che si tratta del sangue di una lepre che ha ucciso e fatto a pezzi il giorno prima, come confermato da un'analisi.

Alcuni inquirenti si chiedono se Henri Girard sia davvero l'unico colpevole. Un'ipotesi allettante è quella di un furto con scasso che non sarebbe andato come previsto: Henri avrebbe chiesto a uno o più complici di fare il viaggio da Parigi per rubare i soldi e i gioielli che Amélie tiene nella zona libera. Un piano da lui ideato. Decide di dormire lontano dal padre e dalla zia per non essere sospettato – da loro, principalmente. Basterà indossare dei passamontagna, ad esempio, minacciare o legare gli occupanti del pianoterra, e poi dividere il bottino. Ma per chissà quale ragione la persona o le persone che ha chiamato danno i numeri e massacrano tutti. Naturalmente non può denunciarli senza implicare se stesso. Ma a Parigi, dopo lunghe ricerche, l'ispettore Dominique Le Brun ha verificato in modo esaustivo, o poco ci manca, tutte le relazioni personali di Henri. Il suo miglior amico, Bernard Lemoine, che si pensa fosse suo complice nel presunto rapimento da parte dei tedeschi e che sarebbe quindi il candidato ideale per questo nuovo intralazzo, non ha

lasciato il suo ufficio di redattore alla Direzione generale dei trasporti il 24 ottobre – il suo capo, Jacques de Soules, è categorico – e altri testimoni lo hanno visto a Parigi il giorno dopo, ed è assolutamente impossibile andare a Escoire e tornare in una notte. Gli accertamenti sugli orari di Maxime de Cassan-Floyrac, Marie-Louise e pure di Annie Chaveneau (che stava a rue de la Pompe da un'amica dei genitori, la baronessa Calvet-Rognat, la quale afferma che la ragazza fosse con lei il venerdì e il sabato) non daranno maggiori speranze ai sostenitori di questa tesi. In ogni caso, troppe cose cozzano. Perché avrebbero lasciato i soldi e i gioielli di Amélie, in particolare la spilla di grande valore che stava sul camino? (Erano venuti per questo, hanno ucciso tre persone, che almeno serva a qualcosa). Perché avrebbero atteso che fossero tutti addormentati? (Non potevano sperare di rubare quello che volevano senza svegliarli). E soprattutto, se Henri aveva questo piano in mente, perché avrebbe tanto insistito affinché il padre lo raggiungesse a Escoire, quando sarebbe stato molto più semplice rapinare solo la zia e la cameriera?

La pista più seria, l'unica che potrebbe salvare la testa di Henri, è quella di un'esecuzione programmata di suo padre da parte dei servizi segreti. Quelli che la abbracciano non sono pochi. Il 31 ottobre 1941, *Paris-Soir* titola: «Morte del signor Girard: hanno voluto eliminare un testimone schiacciante per il processo di Riom?». Il quotidiano, che non crede alla colpevolezza di Henri («Ci sono pochi esempi, se ce ne sono, di mattanze compiute con tanta ferocia da un intellettuale, sono piuttosto le caratteristiche del crimine di un primitivo»), suggerisce che Georges avesse delle informazioni e dei fascicoli in grado di compromettere vari uomini politici che Pétain, al quale loro addossano la responsabilità della sconfitta francese, farà giudicare a partire dal 19 febbraio 1942 a Riom, nel Puy-de-Dôme: Léon Blum, Édouard Daladier, il generale Gamelin e altri. Infatti, al momento del disastro, nel giugno 1940, il superiore di Georges, Alexis Léger, segretario generale del ministero degli Affari esteri (che conosciamo molto meglio sotto il nome di Saint-John Perse), brucia numerosi archivi diplomatici del Quai d'Orsay tra cui quelli che riguardano gli accordi di Monaco prima che i suoi reparti lascino la capitale («probabilmente», scrive *Paris-Soir*, «documenti che davano fastidio a questo ex francese e ai suoi padroni»). Si dice che il suo collaboratore Girard sia riuscito a salvarne un po', che li avrebbe messi al sicuro da qualche parte: coloro che non erano orgogliosi del proprio comportamento prima o all'inizio della guerra avrebbero cercato di farlo tacere, o di mettere le mani su questi documenti. «I protettori o gli amici dei compromessi, gli agenti all'estero non hanno interesse a recuperare i documenti salvati da Girard e a far sparire un uomo che, anche verbalmente, poteva schiacciarli?». Per altri, al contrario, sono gli uomini del Maresciallo o i tedeschi che lo hanno eliminato: lo sapevano ferocemente anti-collaborazionista, sospettavano anche di legami con la Resistenza e i suoi soggiorni regolari a Conches-en-Ouche erano mal visti – forse che si avvicinava all'Inghilterra per far passare, tramite una rete normanna, copie di documenti che avrebbe potuto facilmente procurarsi a Vichy? Infine, per completezza, alcuni avanzano l'ipotesi che Georges sarebbe stato assassinato dai

servizi segreti inglesi (lo sfortunato aveva tutti addosso) che temevano avesse dei fascicoli che potevano dimostrarsi molto nocivi per alcune personalità, ormai di alto livello, vicine al generale de Gaulle. Se ne sarebbero incaricati dei paracadutisti. In *Georges Arnaud. Vie d'un rebelle*, lo scrittore Roger Martin riporta a questo riguardo la convinzione di Gabriel Macé, che più tardi diventerà caporedattore del *Canard enchaîné*. Avrebbe ottenuto queste informazioni dalla bocca di un agente inglese, con il quale ha fatto delle missioni per la Resistenza nella regione bordolese. Bisogna però ricordarsi che è di dominio pubblico – e contrariamente a quanto hanno sostenuto i giornali dopo la sua morte per fare una sviolinata al Maresciallo, presentandolo, che sfacciataggine, come un fervente pétainista pronto a tutto per il suo amato capo – che Georges stava nella loro squadra molto più che in quella dei tedeschi o di Vichy. In ogni caso, la maggior parte di quelli che sostengono la tesi dell'esecuzione, quale che sia la nazionalità degli assassini prediletti, all'epoca come negli anni seguenti (lo storico Jacques Lagrange, ad esempio, proclama l'innocenza di Henri Girard nel 1999 in *Du crime d'Escoire au Salaire de la peur*: per quanto lo riguarda sostiene, con un certo coraggio, per essere gentili, che Georges fosse in possesso di un documento che rivelava la vera identità di Luigi XVII...), sottolinea che Georges Girard è partito da Vichy con una valigia contenente dei documenti, lo conferma la segretaria, e che al castello non è stato ritrovato niente. (È falso, nella misura in cui hanno ritrovato tutto. La valigia e i documenti, ovvero le duecentocinquanta pagine del suo diario). Chi invece sa che i suddetti documenti sono stati trovati, fa notare che Vichy ha mandato in tutta fretta un agente a Escoire, appena annunciata la morte dell'archivista, che ha preteso di riaverli, li ha portati a Vichy e non si sono mai più rivisti. (È vero: un inviato del governo è venuto a confiscare il diario e lo stesso giorno è ripartito per Vichy. Ma è anche falso: lo abbiamo rivisto, il diario. I funzionari di Pétain lo hanno spulciato, hanno constatato che conteneva solo la tristezza e la collera di Georges e lo hanno ridato al giudice per le indagini preliminari Marigny. Io ho potuto dargli una scorsa e fotografarlo prima di venire a Périgueux, nella parte del fascicolo che contiene gli elementi parigini dell'inchiesta, conservata sul sito di Pierrefitte). Jacques Lagrange scrive che una vettura è stata vista aggirarsi nel villaggio il giorno del dramma, e che un agricoltore che tornava a casa con la moglie attraverso il parco del castello, il venerdì sul finire del pomeriggio, ha sentito due uomini (che però non ha visto) parlare con un forte accento straniero nel bosco che costeggia la strada. (La vettura che «si aggirava», lo verificherò domani agli Archivi, è quella di Antoine Vittel, conciatetti e zincatore. Ma un agricoltore ha davvero accennato a delle voci, è Pierre Penaud – che non ha, credo, niente a vedere con l'ex commissario Guy Penaud. È lui che ha visto Henri discutere con le ragazze Grandjean vicino al cancello piccolo verso le 17,30, quando la pioggia iniziava a cadere. Trecento metri avanti, lui e sua moglie hanno sentito due persone parlare nel bosco, non lontano da un piccolo sentiero che dà sulla strada. Non ha capito ciò che dicevano, e non sa nemmeno se si trattasse di uomini o donne. Nessun accento straniero: infatti ha pensato che fossero Girard padre e figlio, e non si è

accorto di aver sbagliato se non quando ha notato Henri davanti al cancello). Molti commentatori sottolineano che il consigliere d'ambasciata Jacques Fouques-Duparc, una delle eminenze grigie del ministero degli Affari esteri che supervisionava il lavoro di ricostruzione degli archivi di Georges Girard, doveva testimoniare al processo. All'ultimissimo momento, il giorno dell'udienza, ha ricevuto un telegramma da Vichy e si è per così dire salvato dal tribunale proprio prima di andare alla sbarra. Se questa non è la prova che ci sono importanti segreti là sotto... (O lo fanno apposta, o sono un po' sciatti nella lettura. Nel verbale del processo, che ho letto prima di spegnere la luce, è chiaramente indicato che non solo ha testimoniato, ma pure prima di tutti. Perché in effetti ha ricevuto un telegramma da Vichy, indubbiamente senza rapporti con il caso: richiamato al suo posto, ha chiesto al presidente del tribunale di autorizzarlo ad andare alla sbarra prima del previsto. Qui ha semplicemente dichiarato che Georges Girard non possedeva nessun documento compromettente, quanto meno che lui sapesse, e che in ogni caso nessuno aveva mai pensato di farlo parlare all'Alta Corte di giustizia nel processo di Riom – in compenso, nel marzo 1942 è stata letta a Riom una lunga nota che aveva scritto sull'argomento, senza pregiudizio per gli accusati: non bisogna dimenticare che fu Pétain a esigere questo processo e che Georges era certamente contrario – e che seppure le sue opinioni politiche divergevano da quelle del governo, come Fouques-Duparc aveva potuto vedere dal suo diario, non si manifestavano mai nell'esercizio della sua attività). Un'ultima dichiarazione può turbare, ed è quella di Madeleine Soudeix, la figlia di Louise (dopo mi fermo, so che tutto questo è abbastanza complicato, contorto e barboso, perciò mi scuso e giuro su quello che ho di più caro che l'uscita dal tunnel non è lontana, ma bisogna che faccia come il giudice Marigny, che scavi ovunque, che perlustri, come un formichiere). Secondo lei, nel maggio 1941, Georges avrebbe detto alla cameriera: «Ho delle carte di grande importanza dal signor de Marcilly, l'ex ambasciatore. Te le consegnerò perché saranno più sicure da te». E ricordiamo che il mattino della scoperta dei crimini, Henri aveva chiesto che lo svegliassero presto perché doveva telefonare al signor de Marcilly, che suo padre voleva vedere prima di tornare a Vichy. Quindi ci sono davvero dei documenti confidenziali da qualche parte. Secondo Madeleine, Marcilly non ha mai mandato niente a sua madre. È quindi forse per recuperare questo o questi fascicoli che Georges voleva prendere appuntamento con lui. Non è molto complicato indovinare cosa contenessero. Leggendo le memorie di Georges Bonnet, l'ex ministro degli Affari esteri e quindi capo di Georges Girard fino alla dichiarazione di guerra, si scopre quello che non si sapeva al momento dell'inchiesta: gli archivi bruciati a Parigi da Alexis Léger erano i meno importanti. I più sensibili, che potrebbero servire in seguito, sono stati messi al riparo a Langeais, vicino Tours, da Bonnet stesso (Georges Girard lo ha solo aiutato, non ha salvato eroicamente dei documenti dal fuoco, come hanno voluto far credere), poi seppelliti in tre bauli sotto il giardino della sua seconda casa, vicino Royan, perché non cadessero nelle mani dei tedeschi. Qualche mese dopo, quando la tensione era un po' calata, Bonnet ne ha messo una

parte in sicurezza in Spagna e ha portato il resto, un po' per volta, nella zona libera: a Périgueux, nel suo appartamento di boulevard Michel-Montaigne (dove si erge una grande scultura di ferro arrugginito dell'ex rugbista Jean-Pierre Rives, ma basta!). Ha affidato qualcuno di questi fascicoli a Georges, da Vichy incaricato di ricostruire progressivamente gli archivi sotto la direzione di Jacques Fouques-Duparc, e di creare così quello che verrà chiamato «archivio Georges Bonnet». È più che possibile che in un primo tempo, alla fine del 1940 o all'inizio dell'anno seguente, non potendo arrischiarsi a lasciarli al castello in sua assenza, Georges li abbia dati all'amico Henri Chassain de Marcilly, ex ambasciatore di Francia che abitava a Marsac-sur-l'Isle, vicinissimo a Périgueux e Escoire (si può anche pensare che sia stato Bonnet ad averli lasciati a Marcilly, aspettando che Georges li prendesse in consegna, il risultato è lo stesso). Dopo, quando la situazione si è stabilizzata, ha voluto recuperarli per portare a termine il suo compito, diventato ufficiale a Vichy. Come che sia, semplificando, là in mezzo Georges Girard ha giocato solo un ruolo da copista. Henri Chassain de Marcilly è morto il 13 agosto 1942, cinque mesi dopo il processo di Riom, nel quale non aveva avuto nessun ruolo. Suo figlio Claude ha fatto dono agli Archivi nazionali di tutte le carte che conservava in casa: niente che possa avere un rapporto con questi fascicoli figura nel fondo – semplicemente, ha dovuto ridarli all'ex ministro dopo la morte di Georges. Né lui né Bonnet, entrambi facilmente raggiungibili, sono stati braccati da spie subdole o cadute dal cielo, e meno ancora trucidati (Marcilly è morto a 75 anni nel suo letto, comodo comodo). E invece il coraggioso e inoffensivo subalterno Georges, sì?

Per chiudere questa pista e uscire dal tunnel, se Girard è stato ucciso da una specie di commando inglese, tedesco o francese, il numero di domande che sorgono dà le vertigini. Escluso il suo superiore a Vichy, Jacques Fouques-Duparc, la sua segretaria Marcelle Schmitt e due o tre amici forse, chi sapeva che quella sera sarebbe stato a Escoire? Il secondo telegramma che ha mandato a Henri lo prova, lui stesso ha saputo la data esatta del suo arrivo solo il giorno prima, giovedì 23 ottobre. I servizi segreti inglesi, avvertiti da non si sa chi, avrebbero inviato all'istante un aereo e dei paracadutisti. Grandi rimedi per grandi mali: dà, organizziamo un mini sbarco espresso su Périgueux, piovono spie per ammazzare il paleografo? E senza andare per le lunghe: secondo il medico legale, la morte è arrivata tra le 21,30 e le 22, un'ora dopo al massimo, e il figlio dei custodi conferma che non c'era luce al castello in quel momento. Perché Henri insiste a dire che ha passato una serata tranquilla con i suoi fino alle 23? Da dove sono entrati gli assassini incappucciati? Come sapevano dove dormivano i proprietari? Perché darsi la pena di uccidere anche, e non teneramente, Amélie e Louise? (Avrebbero potuto eliminare Georges ovunque, un colpo in testa in mezzo alla strada, sparato da uno sconosciuto, ed era chiusa). Se è per dare la colpa a Henri (sono diabolici e al corrente di tutto, dei problemi con la zia, dei 100.000 franchi) perché aprire tutti i cassetti e buttare il portamonete sulla strada per lasciar intendere un furto? Se non è una messa in scena, se cercavano davvero delle carte che Georges conservava lì, o che avrebbe portato con sé, perché scandagliare

principalmente la camera e la scrivania di sua sorella e non la sua? Dentro la valigia di Georges, poggiata su un vecchio materasso proprio accanto al suo letto, si trovano 250 pagine di fitta scrittura appena leggibile, uno spesso pacchetto di annotazioni, sono venuti proprio per trovare questo tipo di documenti e non li prendono? Infine, una squadra di agenti segreti super determinati sbarca di notte al castello e per compiere la sua missione criminale usa una vecchia roncola trovata sul posto per caso, fuori, per terra, nel buio? (Una vecchia roncola arrugginita che affilano dai vicini prima di servirsene: hanno anche il tempo, i ragazzi?). Sono venuti con le mani in mano? Che la si guardi da qui o da là, che la si metta così o cosà, l'ipotesi di una spedizione sterminatrice non regge.

Finita l'istruttoria, Joseph Marigny deve solo inviare le sue conclusioni al procuratore della Repubblica e, in attesa del processo, continuare a raccogliere ciò che cade dall'albero – non c'è nemmeno bisogno di scuoterlo: vari compagni di cella di Henri a Belleyme si palesano spontaneamente.

Si presenta Germain Dechenoix, 44 anni, scassinatore. È stato liberato otto giorni prima e racconta che, alla fine del 1942, è stato abbordato da tale Bateau, compagno di dormitorio e amico di Henri Girard, il quale gli ha detto che, quando sarebbe uscito, poteva facilmente guadagnare 50.000 franchi: doveva solo andare al castello di Escoire e aprire, nel modo che preferiva, la porta della cucina o un'altra, e mettere un po' in disordine le stanze del castello. Quando la polizia se ne sarebbe accorta, Annie Chaveneau, la moglie di Girard, gli avrebbe dato la somma.

Robert Faivre, altro compagno di cella, scrive lui stesso al procuratore: un tale Bateau, molto amico di Girard, di cui sa tutto, gli ha fatto delle confidenze. Conferma ciò che ha dichiarato Dechenoix, con una precisazione: Henri avrebbe commesso il crimine in pigiama, che poi avrebbe nascosto. Avrebbe promesso 100.000 franchi a Bateau se, alla sua uscita, avesse simulato un furto con scasso al castello, provando che si poteva entrare, e avesse recuperato il pigiama. Bateau era stato condannato a una pena più lunga dei due uomini, quindi non poteva occuparsene e ha affidato la missione a Dechenoix, offrendogli la metà della somma che doveva ricevere. Alla sua uscita, tuttavia, doveva finire il lavoro uccidendo la moglie di Henri, Annie, che sapeva tutto e un giorno avrebbe potuto parlare.

Il tale Bateau, Ernest Bateau (questa storia pullula di Ernest), interrogato dopo gli altri due, si rifiuta di parlare e di commentare le loro dichiarazioni. Ma un anno e mezzo più tardi, nell'agosto 1944, incarcerato a Saint-Martin-de-Ré, scriverà al procuratore: «Ho un sincero rimorso per non aver collaborato prima con la giustizia per fare completamente luce su quel caso». Era amico di Henri quando dividevano la cella, è pronto a far conoscere «gli autori del crimine» se lo vogliono interrogare a Périgueux e non sull'isola di Ré. Non vorranno: dopo il verdetto non servirà più a niente.

Infine, nel settembre 1944, un detenuto dell'istituto di pena di Clermont-Ferrand, Marcel Le Beller, chiede di essere ascoltato. È perigordino, ha conosciuto Henri a Belleyme nel '42. Poi è stato trasferito a Clermont, è evaso nell'agosto del '43 e ha

rivisto Henri a Parigi, nei pressi di Montparnasse. Visto che contava di tornare verso Périgueux, Girard gli ha dato una lettera che doveva portare laggiù «a una certa persona». Le Beller, intuendo la buona occasione, ha preferito leggerla e ha scoperto che il vecchio amico vi parlava del crimine e che il destinatario era un complice, l'ha tenuta per sé e l'ha nascosta con l'obiettivo di ricattare Henri un giorno. Poi lo hanno arrestato di nuovo. Non si ricorda più il nome del destinatario, ma figura con l'indirizzo sulla busta. La lettera è in un piccolo tubo metallico, nascosto dietro una pietra in una torre in rovina a Périgueux. I poliziotti cercheranno, non troveranno, lasceranno perdere. Troppo tardi, in ogni caso.

Nella primavera del 1942 Henri non sa più che pensare del suo avvocato limosino, Gaston Charlet. Lo trovava molto attivo e devoto i primi mesi, ma da qualche tempo non viene più a trovarlo e non risponde nemmeno alle sue lettere – non è mai buon segno quando un avvocato ti volta le spalle se rischi la pena di morte. In una lettera a sua moglie, che si è trasferita all'hotel Domino di place Francheville, uno dei migliori posti di Périgueux, e che torna a Parigi solo qualche giorno ogni due, tre mesi, scrive: «È necessario dare una mossa a Charlet». Lei si informa, l'avvocato non è più in città, è sparito. Si dice sia stato arrestato dalla Gestapo. (Dieci mesi dopo si saprà che il brav'uomo ingiustamente sospettato di fiacchezza e abbandono di cliente, era stato deportato al campo di Mauthausen, da cui farà ritorno solo nel giugno del 1945).

Avvertito da Annie, Bernard Lemoine, l'amico di Henri, tenta allora un colpo audace. Va al 10 di rue de l'Éperon a Parigi, nell'ufficio di Maurice Garçon. Non manca di faccia tosta, o di coraggio: Garçon è una vera star, schiacciato dalle richieste, ma soprattutto è stato amico di Georges Girard per quasi trent'anni. Come osa Lemoine proporgli di difendere colui che, con ogni probabilità, l'ha ucciso? (Infatti è una mossa molto abile). Il Napoleone del foro, l'Houdini dei tribunali chiede di riflettere – darà la sua risposta a tempo debito. Non conosce Henri, non lo ha mai visto, non sa niente dei suoi rapporti con la famiglia. Ma è tentato, è stato un caso mediatico: a ottobre e novembre dell'anno precedente, tutta la stampa francese gli ha dedicato spazio in prima pagina, molto più che a qualunque altro caso di cronaca. Nel suo diario, che sarà pubblicato settantaquattro anni dopo, alla data del 27 ottobre 1941 Maurice Garçon ha scritto: «I giornali di stamattina annunciano che Georges Girard è stato assassinato nel suo castello nel Périgord. Era un compagno delizioso e un amico fedele». Un po' dopo: «Quel ragazzo biondo, tendente al rosso, aveva un buon umore che ringalluzziva». In quei giorni e nei seguenti, in un periodo di severe restrizioni in cui le persone andavano fuori di testa, il furto era stato presentato come il movente più probabile. Poi, il 31 ottobre, Garçon ha annotato: «A proposito della morte di Georges Girard, *Paris-Soir* e *L'Oeuvre* ipotizzano un crimine politico. L'avrebbero ucciso per impedirgli di testimoniare al processo di Riom sulla distruzione degli archivi del ministero degli Affari esteri. Che stupidaggine. *Le Matin* annuncia che il giudice per le indagini preliminari ha arrestato il figlio dopo averlo incolpato di triplice omicidio. Le sue spiegazioni avrebbero presentato delle gravissime contraddizioni. È orribile. Mi piaceva di più l'ipotesi di un crimine di

cupidigia contadina». In seguito, a parte qualche riga nel 1942 per dire che ha potuto leggere una parte del diario di Georges (che trova per nulla interessante), non scriverà più una parola sull'argomento fino al verdetto del processo, nemmeno per annunciare che gli hanno chiesto di difendere il figlio, né che ha accettato. Cosa che ha fatto dopo una quindicina di giorni di riflessione.

In un primo tempo si occupa poco del caso: come d'abitudine, affida la sgrossatura al suo collaboratore, l'avvocato André Constant, che studierà il fascicolo, contatterà i possibili testimoni della difesa e andrà con regolarità a Périgueux per vedere il cliente, sondare l'atmosfera sul posto e parlare con il nuovo avvocato locale scelto da Henri per sostituire Charlet, Abel Lacombe. Il campione parigino, fresco, esplosivo, salirà sul ring solo per gli ultimi round, per mandare l'avversario all'altro mondo. (Se rimaniamo due secondi sulla boxe come metafora, bisogna precisare che Maurice Garçon è molto più Muhammad Alì che Mike Tyson, farfalla-ape più che bulldozer. In una lettera – di cui ho letto la copia nei suoi archivi personali – scritta ad Abel Lacombe per chiedergli di far realizzare una pianta del castello e dei dintorni, dà, chiaramente per scherzare, un bell'esempio della sua subdola finezza: «Mio caro collega, mi scuso se metto continuamente la sua gentilezza alla prova ma Constant mi ha detto quanto è stato affabile e cortese, il che la rende responsabile delle seccature che le causo»).

Alle 9,20 di giovedì 27 maggio 1943 un furgone proveniente dalla prigione di Belleyme parcheggia davanti alla porta sul retro del palazzo di giustizia di Périgueux. Henri ne esce tra due gendarmi, tutto vestito di nero, la freddezza abituale gli dà un'aria altezzosa, ma secondo *Le Petit Parisien* del giorno dopo è «calmo, né agitato né spavaldo». Tuttavia la sua testa è appesa a un filo (è solo un modo di dire, altrimenti la maggior parte dei tanti curiosi presenti sarebbero svenuti). È accusato di tre omicidi, due dei quali con premeditazione (Amélie e Georges), tra cui un parricidio. È quasi troppo, uno solo di questi tre crimini basterebbe a firmare immediatamente un accordo preventivo con il boia, versando un acconto. Quando ha lasciato l'istituto di pena, dieci minuti prima, Léon Derain, il capo dei sorveglianti, davanti a lui ha detto a uno dei suoi secondini: «Faccia preparare la cella dei condannati a morte».

In questo periodo di guerra e di stress collettivo (i tedeschi hanno iniziato a invadere la zona libera, sono entrati a Périgueux l'11 novembre 1942) non si scherza con la legge, alle forze dell'ordine conviene mostrare che rimaniamo comunque i padroni a casa nostra.

Nei giornali, esempi di giudizi pesantissimi per ogni tipo di malefatta pullulano nelle rubriche «Fatti di cronaca» o «Echi dal palazzo». Félix Gargaud, un senza fissa dimora di trentacinque anni, ha rubato una bicicletta a Trélissac e ha rifiutato di ammetterlo, pretendendo di essere solo il ricettatore prima di finire per confessare: tre anni di carcere duro. Joseph Ronitschek e Grégoire Thomas non hanno saputo resistere alla tentazione di rubare un sacco di noci nel cortile di una fattoria di Saint-Pierre-de-Chignac: quattro mesi di prigione ciascuno. A Boulazac, Joseph Baracos,

quarantacinque anni, senza lavoro, «non è stato molto educato con il vicesindaco del comune»: un mese dietro le sbarre. A Parigi, René Guillard e Edgar Kuhfal, che avevano stampato delle false tessere annonarie, sono stati condannati ai lavori forzati a vita. (È indubbiamente questo terrore che si vuole instillare nello spirito dei malviventi a generare speranze ingenuie tra le persone oneste. Nelle notizie brevi o negli annunci si possono leggere candide sciocchezze tipo: «La persona che ha cercato di rompere la buca delle lettere in ferro nel corridoio di rue de Bordeaux 113 deve sapere che sarà perseguita», oppure «La persona che è stata vista quindici giorni fa raccogliere un cinturino in oro su boulevard du Petit-Change è pregata di riportarlo alla signora Lagelouze, rue de la Constitution 3»).

Dietro le quattro alte colonne simil-greche, il tribunale è pieno, sono venuti da tutta la regione, molti restano sulla porta. (I minori di 18 anni non possono entrare. Su una foto pubblicata nel settimanale *La Semaine*, si vede un gruppo di adolescenti che cercano di corrompere un gendarme con sorrisi e moine). Un mese e mezzo prima sono stati tirati a sorte ventidue giurati e quattro sostituti, diciannove si sono presentati, tutti uomini, e tutti perigordini; sei vengono designati per decidere della vita o della morte dell'imputato. Il sostituto procuratore generale è Bernard Salingardes, procuratore della Repubblica a Périgueux. La parte civile, nella persona di Madeleine Soudeix, figlia di Louise, è rappresentata dall'avvocato Bardon-Damarzid, del foro di Périgueux, assistito dall'avvocato Chapoulaud. Sono tutti della zona. Quando Maurice Garçon entra nella sala è come se Maurice Chevalier arrivasse per cantare al matrimonio della cugina Paulette o come se Gérard Depardieu accettasse di interpretare l'orco nello spettacolo di fine anno della scuola materna di Dylan. La sua reputazione lo precede, il suo fisico intimidatorio lo accompagna – la rivista *Réalités* lo descrive così: «Altissimo, magrissimo, con spalle drittissime che lo fanno assomigliare al jack di picche, ha un viso lungo, aristocratico e disincantato, a forma di ogiva, e occhi grigio-blu che sembrano guardarti senza vederti e lo rendono perfettamente indecifrabile. Estremamente distinto, la voce alta e melodiosa, il gesto nobile e misurato, con mani serpentine che muove come un pianista virtuoso, è un gran signore che nasconde un mago». Anche il presidente del tribunale Henri Hurlaux, consigliere della Corte d'Appello di Limoges, che è stato a lungo in carica a Parigi, sembra impressionato. Nonostante la distinzione e l'eleganza, almeno su un punto si può accostare Garçon a Mike Tyson il quale, quando oltrepassava le corde e appariva sul ring, spaventava e paralizzava a tal punto il suo avversario che si diceva facesse metà della strada verso la vittoria prima ancora che l'arbitro controllasse i guanti.

Sarà accompagnato, nel combattimento che lo attende e che sembra perso in anticipo, dagli avvocati Constant e Lacombe. «Non saranno mica troppi in tre», avranno bisbigliato in aula. Non un solo spettatore infatti ha il minimo dubbio sull'esito del processo, sono venuti ad assistere al massacro, a gioire della «bellezza del castigo», come diceva Madeleine Jacob durante il processo di Pauline Dubuisson, e l'unica domanda che ci si fa davvero tra i banchi dell'aula è: «Ghigliottina o no?».

Garçon ovviamente è consapevole di tutto questo. Sugli appunti che ha conservato nel dossier Girard, ha fatto l'elenco degli elementi che tendono a provare la colpevolezza del suo cliente: ne ha raccolti ventitré. È consapevole della difficoltà del compito e comprende subito che l'atteggiamento di Henri non lo aiuterà molto. Sin dall'inizio dell'udienza, fa una cattiva impressione. La morte atroce dei suoi unici parenti prossimi non sembra essere per lui la cosa peggiore al mondo: «Sono io ad essere l'unico sopravvissuto e quello maggiormente da compatire. Mi hanno tenuto in stato di fermo per tre giorni al commissariato, mi hanno lasciato diciannove mesi in prigione dove, a parte i condannati per reati comuni, non ho visto nessuno. Non avete idea di questa sofferenza. È abominevole quello che mi è successo, è terribile. Avete davanti a voi un uomo che ha sofferto un martirio». Poche lacrime scendono dal pubblico. Non si può negare una certa goffaggine. Anche i tre che non ci sono più hanno sofferto un po' di martirio, se la nostra memoria è buona.

D'altra parte, Maurice Garçon potrà contare su un sostegno evidente, forse l'unico, ma di peso, e inatteso: quello del presidente del tribunale. Alle prime parole del consigliere Hurlaux, si indovina infatti che non prova grande antipatia per l'imputato, dimostra anche una strana dolcezza verso di lui, come se si sentisse in colpa per dover giudicare un uomo così indiscutibilmente innocente – ma visto che questa cosa va fatta, tanto vale farla con civiltà, siamo tra esseri umani. Prima che comincino i dibattimenti, lo mette a suo agio: «Quando sarà stanco, lo dica, le sarà permesso di sedersi e, se necessario, potremo fare una sospensione per farle riprendere le forze. È importante che, in un caso in cui lei è accusato di delitti terribili, abbia la possibilità di difendersi nel modo più completo possibile. Durante l'indagine, a più riprese si è lamentato di non essere stato ascoltato abbastanza a lungo, né in modo abbastanza preciso, sulle accuse contro di lei. A questo riguardo la rassicuro. Farò ogni sforzo per non lasciare niente nell'ombra». *Cool*, il giudice, davvero. Fossero tutti così, la giustizia sarebbe servita meglio.

Quando si parla del passato dell'imputato, Maurice Garçon se ne preoccupa molto poco: è una delle sue strategie abituali: durante tutta la prima metà del processo, a volte anche per due terzi, fa finta di disinteressarsi del caso, disegna distrattamente su un taccuino, guarda i muri dell'aula, sembra pensare ad altro, controiinterroga appena i testimoni dell'accusa, giusto per la forma, è il suo mestiere e bisogna farlo, poi si sveglia all'improvviso ed entra in azione in dirittura d'arrivo, si alza, si scatena, scopre una a una le sue carte migliori solo sul finire della partita e così vince tutte le mani. Al cinema ad esempio, sappiamo che l'ultima impressione conta molto, l'happy end o il colpo di scena finale, gli spettatori si soffermano su questo all'uscita dalla sala, è questo che li spingerà a consigliare il film ai loro amici; per Garçon, i giurati sono gli spettatori di un film.

È il presidente Hurlaux a opporsi o ad attenuare gli attacchi dell'accusa. Quando l'avvocato Bardon-Damarzid biasima con severità Henri per il suo passato di ragazzo pigro ed egoista, che si fa gioco di tutto tranne che del proprio divertimento e dei soldi, poiché Garçon si guarda le unghie, il presidente interviene: «Devo far notare

che in due momenti, pur essendo libero di non farlo, l'imputato ha fatto insistente richiesta per essere preso nell'esercito. Questo punto dovrà essere sottolineato». Quando si affronta l'episodio dei gioielli rubati a casa di Amélie durante la visita di un operaio, si permette una battuta (non è comunque l'apocalisse) per indicare implicitamente quanto poco sia grave la cosa: «L'accusa ha stabilito l'aiuto che avrebbe dato a questi gioielli per sparire...». E quando Henri afferma, bugiardo di fronte alla giustizia, che sua moglie Annie non è mai stata la sua amante prima del matrimonio, se ne stupisce un po' (ne ha ben donde: deve aver letto per forza nel fascicolo la lettera in cui la governante Marguerite Pelaud scrive in dettaglio tutto quello che sa dei loro giochi sacrileghi) ma non lo contraddice.

La cosa più bella, che finisce per far corrugare diversi sopraccigli in aula, è quello che il presidente dirà prima della pausa pranzo del secondo giorno di udienza. Il giorno prima hanno esplorato nei dettagli il passato di Henri, esposto le circostanze della tragedia, la dinamica dei giorni che lo hanno preceduto e seguito, hanno elencato a lungo tutte le accuse a carico dell'imputato, gli indizi e le prove: è ora di sentire i testimoni, numerosi, la maggior parte citati dalla parte civile e dal pubblico ministero (Garçon ha potuto far comparire solo pochi vecchi amici di Henri, che lo diranno incapace di tale ferocia assassina). Ebbene, prima di questo, il presidente dà un'ultima volta la parola all'imputato, la cui breve dichiarazione termina con questa classica frase: «Sono innocente». Henri Hurlaux conclude: «Finiremo con questa parola». (Perché è una parola che tendiamo troppo a dimenticare, bisogna invece tenerla a mente, non lo diremo mai abbastanza: «Innocente»). E aggiunge, con tono solenne mentre cresce lo stupore tra gli astanti: «Quando saremo tutti riuniti per deliberare e giudicare, signor Girard, può star sicuro che, piuttosto che portare per il resto della nostra vita il peso del dubbio, uscirà di qui libero». Il tipo non ci sta tutto con la testa ma almeno è chiaro.

Ovviamente le buone e sorprendenti disposizioni del presidente non possono bastare, un solo uomo non fa legge, abbiamo inventato le giurie popolari per evitarlo. Maurice Garçon farà la sua parte di lavoro, e sarà un lavoro grandioso. L'avversario è un mostro (un atto d'accusa in cemento armato, un cliente odiato, un fascio di supposizioni che manderebbe in frantumi un blocco di marmo, settantuno testimoni a carico in formissima – contro tredici a discolpa, solo morale – e l'intera opinione pubblica per corazzare il tutto), ma un mostro rozzo, maldestro, sempliciotto. L'unico modo di abbatterlo è l'astuzia, bisogna deconcentrarlo, stuzzicare le piccole incrinature per distrarre la sua attenzione, disorientarlo e fargli girare la testa fino a che cada: basta essere maliziosi e nessuno lo è quanto Maurice Garçon. Mirerà alla corazza, al rivestimento che è solo un patchwork, l'opinione pubblica. Ne ha i rappresentanti a portata di mano: i giurati saranno molto più facili da rovinare rispetto al solido meccanismo dell'accusa.

Durante i quattro giorni dell'udienza, seguendo fedelmente il suo metodo, interviene poco, giusto qualche piccolo tocco per infastidire la bestia, come fanno i *picadores* e *banderilleros* col toro, e lasciare dei segni nelle menti. Sono soprattutto i

suoi colleghi André Constant e Abel Lacombe, il legale del luogo tanto combattivo quanto sottile e appassionato, che si rimboccano le maniche. Sulla gioventù e il carattere di Henri, concorda su quasi tutto, ma sa che il peggiore dei bambini viziati, il meno serio, il meno onesto che vilmente ruba ai genitori, non per questo è un omicida, tanto più un triplice omicida. Nella sua arringa esaurirà l'argomento in poche frasi. Sui soldi: «Spendaccione? Dite piuttosto che non è previdente, qualità che si perde molto presto». Sulla sua vita dissoluta: «Povera dissolutezza, le cui manifestazioni più chiare sono cenare qualche volta al ristorante, prendersi un bicchiere in un bar e fare un po' di rumore la sera salendo le scale, il che importuna la portiera e la dispone a diventare una testimone d'accusa» – è forte Garçon, tra il pubblico già si dice: «Sì, è vero, alla fine non è poi chissà cosa». Poi conclude: «Quanti uomini anziani, che hanno diritto a un encomio per celebrare le loro virtù quando vengono portati al cimitero, hanno avuto una gioventù più tempestosa?». E nessuno tiene più conto della lunga e minuziosa inchiesta del giudice Marigny sulla moralità, spazzata via. Sui punti tecnici, molto meno aggirabili, utilizza il trucco più vecchio dei maghi: mentre si guarda ciò che fa con la mano destra, non si presta più attenzione alla mano sinistra, né a nient'altro intorno. Durante uno spostamento di tutta la corte al castello, il pomeriggio del primo giorno, in mezzo ai giurati stupefatti, prova che si possono aprire le imposte dei bagni in disuso dall'esterno, spingendo un semplice legnetto da sotto, nel buco della pietra, e spingendo sul gancio per sbloccarlo. L'avvocato della parte civile, Bardon-Damarzid, ricorda che il giudice per le indagini preliminari Marigny e un poliziotto ci sono riusciti solo con una chiave inglese e dopo molti minuti. Miele per le orecchie di Garçon: non si sarebbe permesso di pensare che hanno quattro mani sinistre, ma per quanto lo riguarda può giurare di non essere né scassinatore emerito né prestigiatore. I giurati fremono: allora non è poi tutto così chiaro... Bardon-Damarzid gli ricorda che, in ogni caso, vari poliziotti e gendarmi hanno attestato che i due battenti della finestra erano uniti da vecchie ragnatele; beh, d'accordo, forse, ma alla fine una cosa è certa: si possono facilmente aprire le imposte dall'esterno, ne abbiamo appena avuto la prova, quando voi ci avevate detto di no.

Fa lo stesso con le testimonianze, ne lascia passare molte senza reagire davvero e quando intravede una breccia in una, si accontenta di osservazioni ben piazzate per seminare il dubbio. Al dottor Vignal, che ha analizzato i residui presi sotto le unghie di Henri, chiede se ha trovato della «limatura di ferro», come è scritto nell'atto di accusa. L'esperto non pensa di aver concluso così, no, almeno non con queste parole precise, piuttosto ha menzionato dei sali ferrosi, ma è lo stesso. «Dei sali? Delle tracce infinitesimali di metallo ferroso, è questo?». Se vogliamo, sì. «Non proprio quello che si dice limatura, cioè particelle di metallo staccato da un oggetto che è stato limato?». No. Si può, alla fine di una giornata in cui si è toccato del ferro, maneggiato uno strumento o cercato di togliere un tenone infisso nel muro, avere tracce infinitesimali di metallo ferroso sotto le unghie? Sì, certo. Davanti al professor Morel, che ha precisato la perizia sul bolo alimentare affermando che la morte non

era potuta sopravvenire dopo le 23, fa il finto tonto, il profano stupito dalla scienza: «Davvero le 23 spaccate? È di una precisione notevole. Le 23,10 sarebbe quindi del tutto impossibile?». No, certo. Quando Fernand, il figlio dei guardiani, arriva alla sbarra visibilmente spaventato, infagottato nel vestito della domenica, il cappello in mano, Garçon percepisce la debolezza e attacca: dice di essere passato davanti al castello alle 21, ma quando i poliziotti lo hanno interrogato non erano invece le 21,30? Sì, l'avvocato verifica, 21,30, è scritto nero su bianco! Perché le 21 adesso? Fernand balbetta, non lo sa, pensa di aver sempre detto le 21. D'altra parte, ha dichiarato di aver preso una scorciatoia nel parco mentre tornava dalla casa dall'amico Fadeuilhe: per imboccarla ha dovuto attraversare il cortile di un mezzadro, vero? Ora, questo mezzadro non ricorda che il suo cane abbia abbaiato, non è un po' strano? No, il cane mi conosce. Ma quando ha parlato agli inquirenti per la prima volta, lei non ha menzionato questa scorciatoia, ha semplicemente detto di essere tornato a casa, perché? Non lo so. Adesso ha preso una scorciatoia, è tornato a casa alle 21... Lo dovrebbe sapere! Con tutti i testimoni che prende di mira, con la sua falsa aria indulgente o divertita, Garçon usa la stessa prassi. Non dimostra niente di che, solo destabilizza. Invia delle onde sfumate nella mente del pubblico, onde di dubbio, vedremo ciò che porteranno, è alla fine del ballo che si paga il musicista. (Solo uno o due giurati, forse, hanno ancora ben chiaro che poco importa se Fernand ha preso la scorciatoia o la strada normale, dal momento che è passato davanti al castello, il che è sicuro, e che poco importa se le finestre erano state chiuse alle 21 o alle 21,30, non cambia niente. Gli altri si lasciano confondere dall'impressione spiacevole che qualcosa non va, questo testimone non è preciso, non è netto, di fronte a domande semplicissime... Forse mente? Il presidente Hurlaux, sentendo che qui può sopraggiungere un leggero cambiamento dell'opinione e che è possibile dare una mano all'avvocato, mai superfluo, si lascia andare a una delle sue solite dichiarazioni stupide: «Non auguro a nessuno di vivere ciò che vivo io da qualche tempo. È terribile che siano degli uomini a dover giudicare altri uomini. Capirete che sono turbato»).

Poi, all'improvviso, invischiata la vittima, che sia un gran luminaire della medicina o un piccolo contadino, Garçon tace bruscamente, chiude la discussione quando decide lui, anche se il suo interlocutore impigliato cerca di continuare a biasciare delle spiegazioni. Nel ritratto che gli dedica *Réalités* viene analizzato questo modo particolare di concludere un interrogatorio: «La stoccata di Maurice Garçon è il disprezzo. In quest'uomo c'è una capacità di disprezzo straordinaria. Ha un modo di guardare all'improvviso il testimone da sopra gli occhiali, con la fissità di un gatto che incombe sulla preda, e che ha fatto dire di lui da un magistrato: "Spaventa anche solo tacendo"». Poi si volta e va a sedersi, lasciando il testimone confuso e il giurato giudice.

L'ultimo a dover affrontarlo prima delle arringhe, alla fine dell'udienza di lunedì 31 maggio, è Léon Derain, il sorvegliante capo della prigione di Belleyme. Ha appena raccontato le numerose bravate e bassezze di Henri durante l'incarcerazione e

riferito delle denunce di vari detenuti a cui avrebbe confidato informazioni sugli omicidi. Garçon non si abbassa nemmeno a interrogarlo (spiega al presidente Hurlaux: «Per la dignità della giustizia, mi guardo bene dal fare una domanda a questo testimone») e non gli rivolge la parola se non per congedarlo: «Vada, signore, torni a sorvegliare i suoi prigionieri. Noi adesso andiamo ad occuparci di amministrare la giustizia, che non ha bisogno di lei per essere esercitata» – sottinteso: tra professionisti integri e competenti, riuniti in un circolo molto chiuso in cui include naturalmente i sei giurati, che immagino lusingati.

Ma tutto questo è solo un lavoro di preparazione in attesa del colpo di grazia, che tenterà di dare due giorni dopo – sa che niente è ancora deciso, altroché. La giornata del 1° giugno è interamente dedicata alle arringhe dell'accusa, che gioca sul velluto. L'avvocato di Madeleine Soudeix Bardon-Damarzid inizia, è quasi troppo facile e ha l'imbarazzo della scelta per le sue argomentazioni: ma poiché gli si accorda il tempo che vuole, non ne tralascia nessuna e regola i conti dell'imputato per sei ore. Durante la sua brillante arringa non dimentica di mettere in guardia i giurati contro l'abilità, per non dire l'astuzia, del suo avversario della difesa, questo parigino che muove a meraviglia tutti i fili. Torna, ad esempio, sulla magica apertura delle imposte del wc in disuso con un pezzo di legno (che ha fregato pure lui, probabilmente, e non gli è ancora andata giù: alcuni in seguito hanno suggerito che Garçon era andato al castello, nei giorni precedenti al processo, per allenarsi). Sa che in passato, altrove e anche a Parigi, molti si sono lasciati ingannare da manovre di questo genere. «Ma non siete voi, giurati della Dordogna, che seguirete la difesa in questi metodi!». (Non è solo una lusinga tattica. Effettivamente, i giurati della Dordogna non sono come gli altri. Sono più acuti e sensati. Marc Bardon-Damarzid, che ha solo trentasei anni, è nella Resistenza al momento del processo, sarà nominato ufficiale di comunicazione delle Forze francesi dell'interno alla liberazione di Périgueux e lancerà un giornale indipendente, *La Dordogne libre*, che sostituirà *L'Avenir de la Dordogne*, irrimediabilmente insozzato dal collaborazionismo. Più di settant'anni dopo il primo numero, il 2 giugno 2016 il quotidiano pubblica un documento che mi invia il mio ufficio stampa: trentatré lettori della biblioteca di Razac-sur-l'Isle e di tre comuni limitrofi, tutti vicini a Périgueux, si sono riuniti sotto la presidenza dello scrittore Michel Testut, una settimana prima della proclamazione del premio Livre Inter, per scegliere un proprio laureato tra i dieci finalisti nominati dalla stazione radiofonica France Inter. Il mio libro su Pauline Dubuisson, *La petite femelle*, si è ritrovato nella selezione finale di non pochi premi letterari e non ne ha ricevuto nessuno, non perché non fosse un granché – ahah, nemmeno per sogno –, ma perché io sono per la sfiga ciò che una gallina senza zampe è per una volpe. E invece, chi ha trionfato in terra perigordina, sotto il naso dei favoriti del premio Livre Inter? Di chi è la vittoria schiacciante al premio Razac-sur-Livres? Gloria ai giurati della Dordogna!). L'avvocato Bardon-Damarzid conclude la sua arringa: «Sul mio onore e la mia coscienza, davanti a Dio e davanti agli uomini, dichiaro solennemente Henri Girard colpevole. Signori giurati, fate il vostro dovere!». Si risiede sotto quello che la stampa

chiama un torrente di applausi.

Dopo di lui, il procuratore Salingardes offrirà una prestazione meno apprezzata. (Qualche anno dopo, ma c'è un sacco di tempo nelle pagine di questo libro, è lui che Georges Arnaud prenderà allegramente in giro in *France Dimanche* sul caso Simone Wadier, scrivendo: «Quando ebbe gettato la sua ultima parola sulla bilancia, la signorina Wadier fu assolta». Si limiterà a tre aggettivi per descriverlo: «Lungo, magro e triste»). Non è molto spettacolare, né molto appassionato per natura, e a peggiorare le cose non ha più tanto da dire dopo l'arringa del suo alleato dell'accusa, che può solo applaudire pure lui: «Faccio miei tutti i suoi termini, tutti i suoi ragionamenti e condivido la sua intima convinzione». Ma deve comunque occupare il suo tempo di parola: bisogna durare fino alle 20, sotto un simùn di sbadigli – il caso è già impacchettato, accorciamo. Durante la sua perorazione, e la cosa non sfugge ai giornalisti che ci andranno a nozze il giorno dopo, Henri Girard si addormenta. Il pubblico attende la fine con impazienza, aspettano la lama e sì, certo, chiede la pena di morte. Perché: «Quale espiazione, vi chiedo, sarebbe sufficiente per una tale infamia? In modo che, signori della giuria, se è vero che la vostra missione è grave poiché consiste nel giudicare il crimine più orribile che un uomo possa commettere, potete svolgerla, credo, in tutta tranquillità, sicuri di poter basare il vostro verdetto su una certezza assoluta». *Clap clap clap*, nonostante la piattezza e la banalità dello show. Rientrando quella sera all'hotel Domino dove alloggia, come Annie Girard, Maurice Garçon deve dirsi che il caso non è vinto, bisogna ancora darci dentro.

L'indomani mattina, mercoledì 2 giugno 1943, rimangono solo due ore prima che i giurati vadano a deliberare, e cinque giorni dopo l'inizio del processo la colpevolezza di Henri Girard è evidente più o meno a tutti, esclusi i tredici testimoni della difesa, un pugno di complottisti, due o tre angelici sognatori e il nonnino che dorme in fondo.

L'avvocato Garçon attacca con la sua arringa.

Inizia direttamente dalla sua prova più forte, intuizione geniale di Bernard Lemoine (o di Henri, non lo so): chi può crederlo così ignobile da cercare di far assolvere l'assassino di uno dei suoi migliori amici? Se ha accettato di difenderlo, è perché è assolutamente convinto della sua innocenza. Qualcuno oserebbe dubitarne? Riconosce che ha esitato: «Per giorni e giorni ho vissuto ore dolorose». Ma si è tuffato corpo e anima nel fascicolo: «Man mano che approfondivo i dettagli di questo caso tenebroso, l'errore che si rischiava di commettere si faceva evidente con crescente orrore. Noi adempiamo a un dovere sacro, per me tanto più temibile perché se non trovassi note abbastanza persuasive per convincervi, penserei di aver tradito la fiducia che l'amico morto poteva aver riposto in me».

Sa che, per quanto riguarda i fatti, non c'è niente da temere dall'accusa, possono dire ciò che vogliono e un niente di fumo basta a far dimenticare quello in cui credono – ancora una volta paragonabile alla magia: un usciere potrà ben assicurare che il foulard è rosso; se l'illusionista, in due movimenti, lo trasforma in foulard verde, il pubblico non potrà che ammettere, contro ogni evidenza, che il foulard

rosso è verde. Il suo unico vero handicap è che gli avversari sono della zona, i giurati pure, ma lui no. Come il suo cliente, porta intorno al collo un cartello che dice «parigino». (Sottotitolo: «Si sa come sono fatti, tutti arroganza, falsità e compagnia bella, e vi volete fidare di quella gente lì?»). L'avvocato Bardon-Damarzid ha capito bene che non doveva trascurare questo vantaggio: nella sua arringa ha utilizzato sei volte, ho contato, l'espressione «brava gente di qui» a proposito dei testimoni e dei giurati, in opposizione, evidentemente, a quei signori della capitale, l'assassino e il suo servitore senza vergogna, che non hanno nulla da fare qui e che vorrebbero infinocchiarci. L'arte di un avvocato (e non importa di chi) sta nel sapersi mettere al livello dell'opposizione, anche se le pratoline gli solleticano le orecchie. Maurice Garçon aveva previsto il colpo molto in anticipo, ecco perché non ha aperto bocca durante il sorteggio della giuria, e non perché avesse la testa altrove: «Giurati del Périgord, io non ho ricusato nessuno, persuaso che chiunque voi siate ciascuno di voi ha a cuore di servire correttamente la giustizia. Io e voi siamo vicini, vedete. E io vi conosco. La mia terra è a trenta leghe da qui. Nei mesi prossimi farò la mietitura con i miei figli, se sarà possibile. Il 15 agosto batterò il mio grano e vivrò tra uomini come voi, di cui conosco la rettitudine, e che sono miei amici. So quali meriti posso attribuirgli. Voi siete uguali e io mi fido di voi». Se pensate che è di una bassezza indegna, non siete fatti per il rude combattimento della vita sulla terra; ma potete cavarvela diversamente, andare a cantare nei villaggi, allevare capre a uso personale, scrivere libri, le soluzioni alternative non mancano. Garçon è perfetto sin nei dettagli. A trenta leghe da qui... Chi misura ancora le distanze in leghe? E poi è pratico, nessuno oggi prova più di tanto a calcolare le leghe – e nemmeno allora. Trenta leghe è davvero la porta accanto. In realtà corrisponde a quasi centoventi, centotrenta chilometri. Ho cercato dove si trovava la «terra» di Maurice Garçon, dove batterà il grano con i suoi figli (se il nostro comune nemico, la barbarie, non li toglierà all'amore di un padre): è proprietario del bel castellino di Montplaisir, non proprio la classica tenuta agricola, a Ligugé, vicino Poitiers, a centonovanta chilometri da Périgueux, centocinquanta se si è un uccello, ma diciamo trenta leghe, a occhio. (Alcuni contadini famosi hanno vissuto a Ligugé, prima di tutto Rabelais, poi Joris-Karl Huysmans, che ci ha fatto costruire la sua «casa Notre-Dame» a duecento metri dall'abbazia Saint-Martin – partecipava alla vita religiosa come oblato, ovvero rimanendo laico, senza avere pronunciato dei voti: *L'Oblato* è d'altronde il titolo di uno dei suoi ultimi romanzi –, Paul Claudel, che ci è rimasto un po', e Robert Schuman, il «padre dell'Europa». E il loro passaggio non è rimasto inosservato: a Ligugé oggi si trova rue Rabelais e rue J.-K. Huysmans, e i viali Paul-Claudel e Robert-Schuman. Alla stirpe dei grandi battitori di fieno si può aggiungere Michel Houellebecq. È arrivato a Ligugé il 9 dicembre 2013, ma non è certo che avrà, come i suoi predecessori, l'onore di passare alla posterità odonimica, almeno in questo comune, perché ci ha soggiornato solo due giorni, cupi. Prima di spiegare perché, solo una parentesi – breve e utile – destinata a quelli che come me non hanno niente contro le parole rare, anzi, ma non amano interrompere la lettura o

alzarsi dal letto per andare a cercare nel dizionario: l'odonimia è lo studio dei nomi di strade, stradine ecc. Dicevo, Houellebecq sta preparando *Sottomissione*, il cui narratore, François, è uno specialista di Huysmans. Lo scrittore coscienzioso conta quindi di passare un po' di tempo nell'abbazia benedettina di Saint-Martin di Ligugé; ha prenotato per mail. Quando bussa alla porta, in pieno inverno, il frate che gli apre lo accoglie con benevola dolcezza: pensa sia un senza fissa dimora che viene a cercare calore e cibo. Sciolto il malinteso, lo mettono nella camera 11. Fratello Joël, che si occupa dell'alloggio, lo trova sognante, assente. «Lei pensa tutto il tempo», gli fa notare. Houellebecq risponde: «No, io non penso». Il benedettino non si fa abbindolare: «Mi sembrava in cerca, perso, depresso. Stava fuggendo». La seconda sera, alle 19, non vedendolo scendere per cenare, fratello Joël si preoccupa e va a bussare alla sua porta. Michel sembra messo male, pallidissimo, si appoggia allo stipite. Fa freddo in camera: è obbligato ad aprire la finestra a ogni sigaretta, a causa del rivelatore di fumo. Spiega al religioso che la sua salute non è molto buona e che non si sente per niente bene. L'indomani mattina va a messa e poi si volatilizza senza salutare, ma invierà una mail il 19 dicembre per scusarsi. Fratello Joël lo cerca un attimo nei corridoi, finisce per aprire la grande porta dell'abbazia: «Ho visto solo le tracce della sua valigia con le rotelle zigzaganti sul brecciolino». Non so se sono troppo sensibile, ma è un'immagine di grande tristezza, no? Sparito con passo incerto. Povero piccolo Houellebecq, tutto solo, con la sua valigia troppo pesante).

Nella parte della sua arringa dedicata al caso propriamente detto, Garçon usa lo stesso metodo delle udienze in versione concentrata, vigorosa: cosparge di dubbio tutti gli elementi a carico che si prestano, sa che non ha bisogno di giustificare chiaramente ciò che presenta e che nessuno più lo contraddirà, questa è tutta la forza di quel rush finale su cui ha sempre contato nella sua carriera. Spiega, tra le altre cose, che non c'è niente di sorprendente nell'aver trovato Georges Girard in mutandoni da giorno, lui lo conosceva bene, non aveva alcuna cura di sé. I giurati hanno visto il castello durante il sopralluogo: «Chi tra di noi, un po' raffinato, vorrebbe che la sua casa conservasse l'aspetto di un simile tugurio?». (Si rivolge a uomini della terra, di cui alcuni sono raffinati come delle mietitrici, ma dopotutto la preoccupazione per l'ordine e per la proprietà non è una specie di raffinatezza? Eh sì. Tutti qui, signori, voi come me, siamo raffinati). Torna sull'imposta che si può aprire dall'esterno e le ragnatele che per l'accusa invece sistemano tutto. Qui si sbizzarrisce, tira fuori l'artiglieria pesante, a discapito della deontologia ma pazienza: «Il pubblico ministero ha presentato queste ragnatele come serve della Provvidenza. Io dico che i gendarmi, accecati dalle loro convinzioni e spinti dalla passione, hanno mentito». Ma se non è facile risolversi verso un'ipotesi tanto scandalosa, chi può affermare che la cameriera aveva chiuso bene la porta della cucina, la cui serratura è difettosa, prima di addormentarsi? Per quanto riguarda l'ora della morte, stabilita dal professor Morel alle 23 al più tardi, ricorda in prima battuta che il medico legale, il dottor Perruchot, «con un'inesperienza incresciosa», l'aveva sulle prime fissata a due ore al massimo dopo i pasti, poi dichiara di aver consultato degli «esperti» che gli hanno insegnato

che una digestione «avanzata» suppone un lavoro dello stomaco da due ore e mezzo a tre ore, e una digestione «molto avanzata» da tre a quattro ore. Inoltre, quella sera, la famiglia ha mangiato fagioli – bianchi o nani. Non sono facili da digerire. Lo si perdoni, ma chi tra i signori della giuria non ha fatto l'imbarazzante esperienza? E poi, sparge alla rinfusa: non hanno trovato sangue nel secchio del bagno del suo cliente, dove si sarebbe lavato allora? Perché bisogna pur ricordare che non aveva la più piccola traccia di sangue sul corpo. Ebbene: «Non ci sono fontane, fonti, pompe vicine al castello». (Nell'aula e tra la giuria le fronti si aggrottano: è vero, abbiamo dimenticato di chiederci da dove venisse l'acqua, se il pozzo era lontano... Troppo tardi per saperlo, in ogni caso). Se la porta che mette in comunicazione l'ala destra con il resto dell'edificio era chiusa dall'interno, che gioco di prestigio ha fatto Henri per ritrovarsi dall'altro lato, perpetrati i crimini? (Ora deve passare velocemente al punto seguente, in modo che il pubblico non abbia il tempo di visualizzare mentalmente la pianta delle stanze, né di dirsi che forse non è mai stato «dall'altro lato»). Sono stati ritrovati gli 8.000 franchi dei mezzadri nel castello, si è concluso che il furto non fosse il movente, ma non c'era un franco di più: Amélie Girard è venuta da Parigi a mani vuote? «Si era talmente a corto di soldi, in questa famiglia ricca, che si aspettava l'amministratore per comprare il pane del pranzo?». Ci può essere stato un furto. Va pure oltre: è anzi certo. Infatti, l'inchiesta ha stabilito che mercoledì 22 ottobre, dopo aver lasciato Marie Grandjean – a casa della quale ha trascorso due notti – e pranzato da una coppia di amici a Périgueux, i Murat, la signorina Girard è passata alla Banca di Francia e ha chiesto di accedere alla sua cassaforte. Dopo una verifica, emerge che la cassaforte è oggi vuota. Non si sa cosa contenesse ma lei lo ha ritirato e portato al castello. E ancora, dal suo arrivo a Escoire, ha confidato ad almeno due persone della sua cerchia che aveva l'intenzione di offrire a Louise una specie di bonus di 6.000 franchi, per ringraziarla della sua incrollabile devozione dopo tanti anni. Se ha ritirato questa somma alla Banca di Francia (cosa probabile perché contava di rientrare a Parigi cinque o sei giorni più tardi) dove sta? È sparita. (Secondo l'accusa, la cassaforte conteneva solo gioielli: lei l'ha aperta l'11 giugno 1940, quando ha lasciato Parigi al momento dell'esodo, e vi ha riposto ciò che temeva i tedeschi arraffassero entrando nella capitale. Le dichiarazioni dei coniugi Murat sembrano confermarlo: secondo il marito, André, quella cassaforte conteneva solo «gioielli, ricordi di famiglia eccetera» che lei aveva messo al sicuro nella zona libera; la moglie Marguerite ha indicato che quando l'ha lasciata, verso le 16 del 22 ottobre, Amélie le ha detto che andava a ritirare «un fermaglio» dalla sua cassaforte alla Banca di Francia. Probabilmente si tratta della spilla in platino e diamanti ritrovata sul camino del salottino).

Lanciato, Maurice Garçon continua a sgretolare tutto quel che non è solidamente provato e concluso: «L'istruttoria di questo processo è pietosa». Ha fatto una buona parte del lavoro ma sa che non deve fermarsi qui: «Ho la convinzione assoluta dell'innocenza del mio cliente, ma non voglio che il vostro verdetto sia dovuto al dubbio». È un'altra delle sue strategie, forse la più fine e la più efficace: non bisogna

mai lasciare il giurato in sospeso, in mezzo all'incrocio, di fronte a vari percorsi possibili. Bisogna guidarlo come un bambino. Nel suo diario non nasconde nulla di quest'ultimo trucco, che usa regolarmente alla fine delle arringhe. Di ritorno a Parigi, il 3 giugno scriverà: «La verità è che la folla ha bisogno di giustizia. Se è stato commesso un crimine, bisogna scoprire un colpevole e punirlo. D'istinto la massa ha bisogno di equilibrio: la morale oltraggiata esige un castigo. Se avessi solamente messo il mio cliente fuori pericolo, sarebbero stati contenti per lui ma delusi. Comprendendo questa delusione, ho finito arringando la folla. Dopo aver dimostrato che bisognava assolvere Henri Girard, ho detto che non dovevamo fermarci lì, che bisognava scoprire il colpevole».

Un giornalista della rivista *Réalités*, TanneGuy de Quénétaïn (in un articolo che ritrae quattro grandi avvocati della prima metà del XX secolo, tra cui Paul Baudet, quello di Pauline Dubuisson: è in quel numero della rivista, datato maggio 1960, che viene pubblicata una foto di lei che verrà scoperta in una sala d'attesa dai pazienti del dentista di Essaouira causando la sua rovina definitiva. È senza dubbio un po' misterioso per coloro che non conoscono la storia, scusate, ma se mi allungo ho paura che mi si rimbrottino ancora le mie digressioni, e non sarebbe molto carino), riassume così il processo: «In un'arringa di Maurice Garçon dominano due caratteristiche: il desiderio di passare rapidamente dalla difensiva all'offensiva; il desiderio non solo di confutare i capi d'imputazione dell'avversario, ma di costruire – se necessario dal nulla – una tesi che tenga e abbia la meglio su quella dell'accusa». Nel caso del processo di Périgueux, sapendo che la teoria dell'assassinio politico, seppure sia la più allettante, quella che fa più gola, è anche la più nebulosa (e non bisogna dimenticare che sta difendendo la causa sotto gli occhi di Vichy), opta per la più semplice, la più vicina. Per i più deboli: i custodi del castello. Come il figlio, anche Yvonne e Saturnin Doulet sono stati presi dal panico alla sbarra, davanti a tutti, di gran lunga sono stati i testimoni meno solidi, i meno sicuri degli ottantaquattro che hanno ascoltato. E chi possedeva la roncola? Chi ha la mola per affilarla? Chi conosce così bene il castello da orientarsi nell'oscurità? Chi sapeva che l'amministratore aveva portato più di 8.000 franchi alla signorina Girard? Chi non è preciso sulle ore e i tragitti di venerdì sera? I Doulet. E dove sono stati trovati dei pantaloni insanguinati? Dai Doulet. L'avvocato tiene comunque a precisare che non sta accusando nessuno, non è il suo compito, toccherà alla giustizia continuare a fare il suo lavoro.

«Ho finito. Davanti a voi ho rovesciato tutte le accuse contro Henri Girard. Non resta niente. Liberatelo in fretta, aprite le porte di una prigione in cui ha sofferto troppo a lungo. A me resta un solo dovere da compiere. Mancherei agli ordini della mia coscienza se, dopo aver salvato suo figlio, non impiegassi tutte le mie forze per vendicare il mio amico sfortunato, brutalmente assassinato. Continuerò a perseguire la scoperta del suo omicida. Il processo di Henri Girard è finito, ma prendo qui l'impegno, il caso inizia!». Non si parla più dei Doulet, non vale più la pena, il processo è finito, ha salvato il suo cliente prima del verdetto. Nella bozza dell'arringa

aveva previsto di concludere con: «Tornerò!». Forse si è detto che stava facendo il passo più lungo della gamba. Non era utile, non c'è più bisogno di lui, i giurati sono già passati da soli alla tappa seguente, che sarà una nuova istruttoria per scoprire il vero colpevole. Nel suo diario, le note del 3 giugno sul suo soggiorno a Périgueux terminano così: «Quando ho finito dicendo “Il caso inizia”, ho risposto al desiderio segreto di ognuno. È stato un sollievo, la Giustizia non verrà delusa e la folla che, tre giorni prima, mi avrebbe fatto a pezzi, mi ha fatto tacere per le acclamazioni. La psicologia delle masse alla fine è molto semplice». Le acclamazioni... non si può dirlo meglio, in aula è un delirio. In due ore ha rivoltato il popolo. (Alla fine è bravo, questo parigino. Formidabile. Forse abbiamo la tendenza a giudicarli un po' troppo velocemente...).

Ma quello che avrà la reazione più sconcertante (e più ridicola) è di nuovo il presidente Hurlaux. Varie volte, durante le udienze, ha avvertito che non avrebbe tollerato nessun disordine, nessun comportamento rumoroso, ma non è di pietra: «Avevo avvisato che avrei fatto evacuare l'aula alla minima manifestazione, ma capisco troppo bene il vostro entusiasmo per l'ammirevole arringa dell'avvocato Garçon». L'istante dopo, i sei giurati si alzano per andare a deliberare, accompagnati da Henri Hurlaux e dai suoi due aggiunti giudiziari.

Nella stampa del giorno dopo, i racconti divergono sul tempo che è stato loro necessario per mettersi d'accordo sul verdetto, ma non si deve essere lontani dal record mondiale: secondo i giornali, è stato tra gli otto e i tredici minuti. Si fa fatica a credere che abbiano avuto il tempo di sedersi nella stanza della giuria. Quando tornano, di fronte a degli spettatori attoniti che hanno dovuto spegnere le paglie prima di averle finite o le pipe dopo tre boccate, senza nemmeno aver potuto darsi al gioco dei pronostici, dichiarano l'imputato non colpevole. (All'uscita di un film, quando si accende la sigaretta sul marciapiede nella notte fresca, si può essere meravigliati, ancora sotto l'effetto di quel che si è visto. È solo mezz'ora più tardi, e non dieci minuti, al bar con l'amico o la fidanzata, davanti a un whisky o un tè, che si accetta di dire che alla fine non era male, ma niente di che. Il crollo dell'edificio alla fine, ok. Ma quelle scene d'amore interminabili... E poi bisogna dire che il trucco della carta d'identità tra i cuscini della poltrona era proprio tirato per i capelli, non è molto credibile, ci prendono un po' per dei fessi). Il presidente Hurlaux, visibilmente soddisfatto, sollevato anche, cerca di farsi capire nel chiasso della folla: «Henri Girard, siete un uomo libero!».

Di solito impenetrabile, inespessivo in pubblico, Henri cade letteralmente tra le braccia dei suoi salvatori, Garçon, Constant e Lacombe. Nel 1949, in *Sono uno scapestrato*, una serie di tre articoli per *France Dimanche* che accetterà di pubblicare in cambio di qualche banconota per mangiare, al suo pietoso ritorno dal Sudamerica (sarà la prima e ultima volta che acconsentirà a parlare del caso), racconterà che un gendarme, che deve portarlo alla casa penale per la scarcerazione, gli picchietta sulla spalla nel box e gli dice: «Andiamo». Henri si volta verso di lui: «Vaffanculo. Sono un uomo libero». Al che il gendarme risponde: «Hai ragione, amico». Aggiungerà

poi che era in uno stato tale di euforia che il tu non lo infastidì nemmeno.

Sotto gli applausi di quelli che, due ore prima, volevano separargli la testa dal resto del corpo, lascia il tribunale, è condotto alla prigione di Belleyme, rifiuta di stringere la mano al sorvegliante capo che gli ha predetto la pena capitale e ha testimoniato contro di lui, fuori ritrova Annie, molto elegante con un cappellino carino, accompagnata dal padre, il «postino saltellante», e dal fratello abate in abito talare, poi si dirige con loro verso la terrazza del Café de Paris, accanto al palazzo di giustizia, dove brinda con i suoi avvocati in mezzo a giornalisti e curiosi assembrati. Su *France Dimanche* si ricorderà che una donna «molto bella, esageratamente bella», gli si avvicina, gli offre una sigaretta già accesa e gli fa sapere che lo aspetta la sera stessa all'hotel de France. «Avrei incontrato in seguito un buon numero di queste pazze». Dopo la prima birra, si alza bruscamente, corre fino a rue Gambetta, vicinissima, entra in una gioielleria e compra una spilla d'oro per Annie. Non ha ancora toccato un soldo dell'eredità, ma sa che può molto tranquillamente permettersela.

Su *La Semaine*, una foto, di sicuro presa durante la scarcerazione a Belleyme, mostra Maurice Garçon, André Constant e Abel Lacombe che camminano per strada, intorno al consigliere Henri Hurlaux che riaccompagnano diligentemente in hotel.

Che un avvocato della tempra di Maurice Garçon possa, in sole due ore, invertire le certezze di tutta un'aula, si può capire. Ciò che lascia più perplessi è che dei giurati assolvano in dieci minuti appena un uomo accusato da ogni elemento, la cui colpevolezza per loro era ancora fuori di dubbio il mattino stesso. In dieci minuti non si ha il tempo di discutere – né in tredici. Devono essere stati influenzati, o in ogni caso coordinati, diretti in un modo o nell'altro. Anche supponendo che, scombussolati dalla diabolica arringa di Garçon, abbiano tutti gridato «Non colpevole!» entrando nella stanza, quale magistrato, quale presidente di tribunale li avrebbe lasciati uscire così presto, senza consigliare loro di prendersi almeno una mezz'oretta di riflessione, per pesare i pro e i contro in un caso di tale importanza, un caso di triplice omicidio?

È qui che interviene ciò che ha scoperto Guy Penaud negli archivi di Maurice Garçon, che si trovavano a Fontainebleau quando li ha esaminati lui e a Pierrefitte quando sono andato a consultarli io. Prima di tutto bisogna parlare brevemente di Henri Hurlaux. Ha cinquantaquattro anni al momento del processo. All'inizio del 1934 è in carica a Parigi, sostituto del procuratore generale Pressard, quando Alexandre Stavisky, il truffatore, è fatto fuori dalla polizia con un proiettile in testa in uno chalet nei pressi di Chamonix (cercheranno di far credere, senza grande successo, che si è suicidato, in particolare i giornalisti del *Canard enchaîné*, che titolerà, precisando che l'uomo dai numerosissimi appoggi politici aveva le braccia lunghe: «Stavisky si è suicidato con un proiettile sparato da tre metri»), dopo una vita di imbrogli vari, tra cui il più famoso è quello del Credito municipale di Bayonne. Non entro nei dettagli, altrimenti non ne esco più, ma è riuscito a sottrarre 239 milioni di franchi. Sospettato e braccato per anni, ben noto alle forze di polizia

(con il nome di signor Alexandre, detto «Saša il bello», viveva al Claridge con sua moglie, una modella di Chanel, soprannominata invece «Arlette la bella»), era sempre riuscito a sfuggire alla giustizia e alla prigione (tranne un breve soggiorno nel '27) grazie a importanti amicizie negli ambienti più influenti. Alla sua morte, l'8 gennaio 1934, quando si scartabella tra le sue carte, cadranno delle teste. Tra molte altre, si trovano alcune lettere di Henri Hurlaux, di cui una del mese di giugno dell'anno precedente, che inizia con «Caro signore e grande amico», sollecita l'intervento di Saša il bello in suo favore – gli chiede di aiutarlo, di intervenire con non so chi per ottenere non so quale promozione – e finisce assicurando la sua «inalterabile devozione». Supponiamo quindi che anche lui gli ha reso qualche servizio in cambio. Il 5 marzo viene perciò convocato nell'ufficio di Théodore Lescouvé, primo presidente della Corte di Cassazione, che gli annuncia che un decreto presidenziale lo solleva dalle sue funzioni. Henri Hurlaux è un uomo emotivo e fragile. «In quel momento di esaltazione nervosa», racconterà *Le Petit Parisien*, esclama: «Il Guardasigilli sta destituendo un morto!» e infila la mano in tasca. Due magistrati presenti gli saltano addosso e lo bloccano (magistrati veloci e muscolosi): stava per bere una fiala di prodotto tossico «di cui si ignora la composizione». In piena crisi, urla che non gli impediranno di morire, ha tante altre fiale a casa! Il presidente fa chiamare il famoso dottor Paul, la star dei medici legali, che gli somministra un'iniezione di calmante, poi manda il povero diavolo in una casa di riposo vicino Parigi. Qui Hurlaux moltiplica le missive al Guardasigilli, riconosce che ha scritto quella lettera ma giura di non aver mai ricevuto denaro da Stavisky né gli ha reso «alcun servizio relativo ai casi in corso». Con l'inchiesta, si verrà a sapere che lo hanno visto con sua moglie, tutti affettati, nel palco del signor Alexandre alla Palestra (mi sono chiesto da dove venisse questo nome strano per un teatro: all'inizio era un luogo riservato «all'allenamento» degli allievi del Conservatorio e si chiamava quindi la Palestra drammatica – che sarebbe un buon titolo per un thriller sentimentale in ambito sportivo), ma si riconoscerà che ha avuto solo un ruolo minimo nella concessione di trattamenti speciali e favori a Stavisky. Quindi non sarà davvero indagato, ma semplicemente trasferito in Algeria e poi, all'inizio del 1941, a Limoges, così impara.

Appena sa che presiederà il processo di Henri Girard, e che Maurice Garçon è il suo avvocato, avvia una corrispondenza con lui. In una lettera del 3 aprile 1943, che inizia con «Mio caro avvocato e amico» (ricorda qualcosa), gli dice la data del processo, che è stata appena fissata, e aggiunge subito: dieci giorni prima, Maurice Gabolde è stato nominato Guardasigilli. È un collega, un magistrato che è stato procuratore generale, può essere un bene per lui, che soffre terribilmente di essere stato messo nel ripostiglio a Limoges e ha un solo sogno: tornare di stanza a Parigi. «Voglio sperare che le note e le proposte dei presidenti della corte riprenderanno il loro valore. Se lei ha l'occasione di incontrare i presidenti della corte di Parigi, sia gentile e dica loro ciò che i suoi colleghi di Parigi, di Limoges, di Périgueux, e lei... pensate di me e del mio esilio in questo posto scialbo. E riferisca l'opinione

dell'ordine, che è il nostro miglior giudice in udienza. È tutto quel che chiedo – senza ricorrere a *nessun* intervento extraprofessionale. Sia gentile e lo sottolinei con la sua alta autorità. Sia così gentile da portare i miei migliori saluti all'avvocato Constant e stia, mio caro avvocato e amico, di tutta la mia fedele amicizia». (È molto agitato, si dimentica «sicuro» dopo «stia». Tre volte la parola «gentile» in una lettera breve).

Maurice Garçon ha la lettera sotto il naso ma fiuterebbe il colpaccio pure se fosse a duecento metri. Conosce l'importanza fondamentale di un presidente di tribunale nello svolgimento dei dibattimenti e nella decisione della giuria. Non può lasciarsi sfuggire un'occasione simile. Gli risponde il 6 aprile, iniziando con «Mio caro Presidente e amico» (la capacità di adattamento non ha più bisogno di dar prova di sé nell'ambito dei giochetti) e avendo cura di usare delle frasi discrete, degne di un agente del controspionaggio, che instaurino subito un'amichevole complicità tra loro: «Per quanto mi dice alla fine della sua lettera, sappia che non ho atteso che lei mi scrivesse per dire qui ciò che penso del magistrato di cui mi parla, per il quale un nuovo incontro mi sembra ben necessario e non dubito che accadrà molto rapidamente». Nella stessa lettera, inferiore alle venti righe, scrive, a proposito del processo che li vedrà presto riuniti: «Questo caso mi affligge molto, sono molto angosciato all'idea dello spaventoso errore che forse ne potrebbe derivare». Forse... Garçon rimane nella legge, è solo abilità strategica, scaltrezza di buona lega.

Dopo il verdetto, l'avvocato gli manda una lettera di ringraziamento, è il minimo (posso solo supporlo dalla risposta di Hurlaux perché, visto che il caso procede come vuole, è una delle rare lettere la cui copia carbone non figura negli archivi). Il magistrato non deve più temere di sentirsi corrotto, ormai è passato, può mollare la presa (sembra non aver appreso bene la lezione del caso Stavisky) e si abbassa davanti al caro avvocato e amico: «Mi sarei vietato di disturbarla se l'amicizia che mi ha testimoniato in queste righe non mi spronasse». Gli spiega che non ha ancora avuto novità dal Guardasigilli e che non riesce a raggiungerlo. «Le chiedo di essere così buono da perorare la mia causa con la sua indiscussa autorità e la pertinenza basata sul fatto che lei mi ha giudicato dall'apertura dell'udienza fino alla chiusura della sessione, cosa che pone il suo intervento su un piano unico». (Non si può essere più chiari. E senza straripamenti di amor proprio, non so se è un gioco di parole volontario o meno, il giudice si lascia umilmente «giudicare» dall'avvocato). A titolo informativo, ricorda: «Nel caso S., il mio carattere di vittima non viene affrontato». Conclude offrendo timidamente ciò che può ancora offrire: «Se avrà l'occasione di tornare dalle nostre parti, mia moglie sarà estremamente felice di invitarvi, lei e la signora Garçon, alla nostra modesta tavola, per ricordare queste ore di fiducia e angoscia». (Che per fortuna sono finite). «Le porti i miei omaggi più rispettosi, con l'affettuoso ricordo di mia moglie, e sappia che ha tutta la mia riconoscente amicizia». La riconoscenza è un po' prematura, ma non tarderà ancora molto. Solo un po': il 10 luglio, un mese dopo, sentendosi abbandonato, lo sfortunato peggiora le cose. «Spero che, se verrà a Périgueux, vorrete pranzare o cenare a casa. Non sarà un granché ma ci faremo due chiacchiere. Durante questa settimana emozionante, ho

stretto una amicizia tale con lei che non posso nasconderle le nostre attuali ristrettezze. La questione “alimentare” mi spinge ad augurarmi un ripristino urgente della mia carriera. Perché se capirò che è impossibile a causa di un’ostilità ineliminabile da parte della Cancelleria, prenderò la decisione di lasciare e mi iscriverò di nuovo all’ordine per cercare di guadagnarmi da vivere per la mia famiglia. Non senza dispiacere, ma bisogna andare avanti. E con la mia vecchia mamma malata a Besançon, ho spese pesanti che non riesco più a sostenere. Se lei potesse raggiungere o far raggiungere il Guardasigilli, il suo intervento, più pertinente di ogni altro in quanto quello di un testimone, potrebbe portare alla decisione giudiziaria verso la quale, senza di lei, ho perso le speranze – benché tutti me la annuncino come prossima!».

Nemmeno la vecchia madre malata (non è credibile ma sì, parola per parola) basterà: non si sa se Garçon ci ha provato o meno (forse non era molto utile per lui patrocinare, presso le autorità, la causa di un magistrato di cui molti pensavano non fosse estraneo all’assoluzione del suo cliente), se si è offeso per un rifiuto categorico del ministro della Giustizia, ma sia come sia, i desideri di Henri Hurlaux non sono mai stati esauditi (quindi non c’è corruzione, la morale è salva). È rimasto a Limoges, dove ha terminato la sua carriera alla fine degli anni ’50. Maurice Garçon, però, non è un ingrato. Ha fatto un gesto. Nel verbale stenografico del processo di Henri Girard, pubblicato di sua iniziativa, l’introduzione, di cui è certamente autore, rende a Hurlaux un bell’omaggio per i posteri: «Il modo in cui condusse il caso lo definì come un grande presidente d’assise». Carino.

Dopo aver festeggiato l’assoluzione al Café de Paris, poco prima delle 16, Henri e i suoi avvocati fanno cinquanta metri fino all’ufficio del giudice per le indagini preliminari. Su consiglio di Garçon, Henri va a sporgere denuncia contro ignoti affinché l’inchiesta sulle uccisioni di suo padre e di sua zia riprenda, e il vero colpevole venga scoperto, arrestato, giudicato, punito. Immaginiamo il piacere orgasmico che deve sentire affidando questa missione a Joseph Marigny, l’uomo più profondamente, più intimamente convinto della sua colpevolezza, che ha passato diciannove mesi della sua vita a collegare ogni cosa per dimostrare questa colpevolezza, l’uomo che ha vissuto l’assoluzione come un sonoro schiaffo, con l’umiliazione del segno rosso. Non può fare altrimenti che ricevere la denuncia, ma se ne sbarazzerà appena potrà. Il 12 giugno Marigny dichiara amaramente all’inviato speciale del *Matin* a Périgueux: «Spero che un magistrato più perspicace e imparziale di me riprenderà il fascicolo». Infine, il 22 giugno lo affida a un giovane giudice appena nominato, Jean Testut. (Se si approfondisce, si trovano ovunque delle coincidenze ma alcune sono davvero straordinarie: Jean Testut è molto probabilmente il padre di Michel Testut, il presidente di giuria che assegnerà il premio di Razac-sur-l’Isle a *La petite femelle*. Sulla sua pagina Wikipedia, scopro che è nato l’11 maggio 1943 a Brive e discende da una lunga stirpe di magistrati, e nel libro di Guy Penaud leggo che Jean Testut ha avuto un figlio una decina di giorni prima dell’inizio del processo, cioè a metà maggio, chiamato Michel. Il quale, se si

tratta proprio di lui, nel 2011 ha scritto *Le Bonheur à Périgueux*). Qualche mese più tardi, dopo una vacanza che gli ha probabilmente permesso di fare il punto, il giudice Marigny chiede di essere sollevato dal suo incarico.

La nuova istruttoria non porterà a niente. Otto mesi dopo essersi costituito parte civile, mentre ha messo mano sui soldi della successione e fa la bella vita a Parigi, nel febbraio del 1944 Henri Girard ritirerà molto semplicemente la denuncia, che sfocerà quindi in un non luogo a procedere.

La sera dell'assoluzione, è lui stesso che lo racconta in *Sono uno scapestrato*, Henri va a cena con i suoi avvocati, la moglie, il suocero e il cognato, al primo piano di un «piccolo bistrò del mercato nero». (Credo si tratti del Palais de la Bière perché in una lettera di Maurice Garçon al suo collaboratore André Constant, che stava per andare a Périgueux in marzo, scriveva: «A Périgueux, quando vorrà mangiare, vada al Palais de la Bière, dica che la mando io e salga al primo piano»). Ma non sono riuscito a trovare dove fosse situato questo Palais de la Bière. Comunque non è molto importante). Da poco Annie si è presa un «adorabile piccolo cocker», scrive Henri. Il cameriere serve a tutti delle enormi bistecche e, su richiesta della ragazza, ne posa anche una su un piatto davanti al cane. Henri impallidisce. Per due anni ha mangiato solo brodaglia, e pure cattiva. In un modo molto ingiusto (tipo Hitler, Pol Pot o Attila), afferra il cocker per il collo e lo butta dalla finestra del primo piano. «E, cosa meno logica, faccio fare lo stesso volo alla bistecca». Tutto il tavolo resta pietrificato. Senza dire una parola, si avventa sulla sua bistecca.

Durante questa cena Henri discute con il suocero Jules e il cognato Roger il Curato. Ammette che non sempre si è comportato in modo molto corretto con Annie, ma questa tragedia e il lungo soggiorno in prigione gli hanno fatto prendere coscienza di molte cose, ovviamente non se ne parla più di divorziare. In una lettera a sua madre, che Roger Martin ha potuto leggere, il prete precisa: «Henri mi ha confidato mercoledì sera, più o meno testualmente: “Sarebbe estremamente ridicolo da parte mia, dopo tutte le stronzate che ho fatto, prendere degli impegni solenni e definitivi, ma posso affermare che ho l'impressione che stavolta funzionerà. Una prova del genere insegna a vivere”. Tra loro hanno considerato la questione dei bambini, risolta positivamente. E questo è un punto essenziale, che renderà la loro coppia una vera famiglia». Né lui né suo padre rivedranno più Henri Girard.

Qualche tempo dopo il suo ritorno a Parigi, Henri va in ufficio da Maurice Garçon e gli chiede di iniziare per conto suo la procedura di divorzio. Il suo salvatore glielo sconsiglia fortemente, sua moglie ha dato prova di grande devozione nei suoi confronti, lo ha sostenuto durante tutta l'incarcerazione e difeso molto lealmente durante il processo, non sarebbe ragionevole, per non parlare dell'aspetto umano, potrebbe essere molto mal interpretato. Gli suggerisce di fare uno sforzo e di aspettare ancora un po'. Henri lo saluta e va da un altro avvocato. Garçon non lo rivedrà più, nonostante numerosi solleciti infastiditi – poiché in quel momento l'indagine aperta in seguito alla sua denuncia contro ignoti è ancora in corso. Dopo un ultimo tentativo («La prego di passare urgentemente nel mio ufficio, altrimenti mi

vedrò obbligato ad abbandonare i suoi fascicoli») lascia cadere. Il 18 aprile 1944 Garçon scrive ad Abel Lacombe: «Più nessuna notizia dal nostro cliente. Che uomo bizzarro». (Nella sua risposta, l'avvocato perigordino gli dice di averlo visto per l'ultima volta il 30 agosto 1943, quando è venuto a incontrare il giovane giudice Testut. Aveva già trascorso una decina di giorni a Périgueux il mese precedente, prima di partire per Nizza il 25 luglio. Cosa andava a fare a Nizza?). Attraverso il collega che adesso si occupa del divorzio, nell'ottobre 1943 Maurice Garçon ha saputo che aveva «avuto con la moglie, senza seguire il suo consiglio, una transazione rovinosa». Henri infatti ha dato una grossa somma di denaro ad Annie. Il 26 aprile 1948, Garçon invia a Lacombe un'ultima lettera: «Ho voluto sapere cos'è diventato Girard. Se è curioso, ecco cosa ho scoperto: dopo aver divorziato e sposato una seconda donna, con la quale ha fatto due figli, ha dissipato tutto ciò che aveva ed è partito per una destinazione ignota, probabilmente il Venezuela, abbandonando la moglie e i bambini senza risorse. Questo povero ragazzo è decisamente molto strampalato».

Non sentirà più parlare di lui fino all'uscita roboante del *Salario della paura*, che deve averlo lasciato a bocca aperta. Non è vero, l'anno prima ha ritagliato da *France Dimanche*, e archiviato nel suo fascicolo, i tre episodi di ricordi del suo cliente di ritorno dal Sudamerica e la settimana seguente, 9 ottobre 1949, ha sicuramente guardato un piccolo articolo a pagina sei, con una foto di Suzanne Girard, 26 anni. Anche lei ha letto il racconto del marito scapestrato. È rimasta scioccata e ha voluto reagire: «Non voglio che i miei figli paghino per il loro padre». La giovane donna abbandonata ha appena vinto il premio delle cantanti realiste al *Central de la chanson* (un cabaret al 13 di rue du Faubourg-Montmartre, che dà delle possibilità ai giovani: ha cambiato nome l'anno prima dalla Liberazione – dopo che ci sono passati Édith Piaf e Marcel Cerdan, e che Yves Montand ci ha fatto il suo debutto parigino –, prima si chiamava il *Club des Cinq*) e passa quell'autunno in una cantina di Saint-Germain, il Quolibet, «diretto dal compositore Léo Ferré, autore degli *Amanti di Parigi*». Si è confidata con il giornalista di *France Dimanche*: «Nelle confessioni di Henri che avete pubblicato, dice che è stato autista di taxi, contrabbandiere, camionista e anche cercatore d'oro. Ma a noi deve averci dimenticato. Non ci nomina nemmeno. Non ha detto che ci aveva abbandonati, lasciandoci senza soldi, a me e ai suoi due figli. Sono stata commessa, barista, ho anche consegnato giornali in bicicletta. Oggi mi è stata data una possibilità. Spero per i miei figli che funzionerà».

Non proprio.

Anche se Henri è stato assolto e applaudito all'uscita del tribunale, passato l'entusiasmo scaturito dalla vittoria del grande avvocato Garçon, sono rari coloro che pensano che la giustizia abbia preso una buona decisione. Il 30 giugno 1943, nel rapporto mensile che la gendarmeria indirizza al prefetto della Dordogna, il capitano Pontet che lo redige annota al capitolo «Criminalità»: «Pochi casi importanti, un arresto per infanticidio, uno stupro». (Sentiamo il tizio irrigidirsi). «I furti più numerosi sono quelli di raccolto, di pollame, eccetera; si ruba per vivere. Il caso

Girard, che si è svolto davanti all'assise della Dordogna, ha sollevato una viva emozione. Ciononostante l'assolto è considerato il vero criminale».

Negli archivi di Maurice Garçon, alcune lettere, firmate o anonime, gli rimproverano con più o meno calma di aver permesso che un mostruoso omicida insensibile e sardonico tornasse in libertà. Tra queste, quella anonima di un «uomo del popolo» rievoca la «sinistra commedia» del processo e crede di sapere perché il grande avvocato ha accettato di parteciparvi, di mettere da parte la sua vecchia amicizia con una delle vittime e di lasciarne la morte impunita: perché ha fatto passare il suo rango, la sua classe sociale davanti a tutto. Chi scrive rappresenta ciò che pensano «gli operai, gli impiegati in ufficio e nelle officine, la gente di campagna»: «L'opinione generale di questo ambiente è che il verdetto di assoluzione è un verdetto di classe. Se si fosse trattato di un semplice operaio, invece del privilegiato che avete voluto difendere, sarebbe stato condannato e giustiziato da un bel pezzo, non ne parleremmo più. Invece fu fatto di tutto per ottenere l'assoluzione di questo assassino, di questo ricco farabutto, con lo scopo di salvare la gloria della vostra élite, del vostro mondo».

Tra quelli che frequenteranno Henri al suo ritorno dal Sudamerica, gli amici in bolletta dell'île Saint-Louis dove vive con Lella, molti non hanno dubbi sulla sua colpevolezza. Georges Bratschi, il critico cinematografico de *La Tribune de Genève*, scriverà anche un libro rivelazione dopo la morte del suo amico: *N'avouez jamais*, un «racconto» scritto in prima persona in cui si mette nella pelle del futuro scrittore. Il manoscritto non è stato pubblicato, ma Roger Martin, che è riuscito a recuperarlo (complimenti), ha avuto la cortesia di mandarmelo. Secondo Bratschi, Annie non ha niente a che fare con la storia, è per Marie-Louise, la sua amante, che Henri ha ucciso suo padre, a cui non voleva bene. È pazzo di lei e sa che il loro amore non è possibile finché lui sarà senza lavoro, senza soldi, senza futuro. È pronto a tutto. Il venerdì sera, al castello, litiga violentemente con Georges, che rifiuta di dargli più soldi, ce l'ha con lui per averlo fatto venire fino a Escoire per questo e si arrabbia, come d'abitudine: «Chiedi sempre la stessa cosa!». In astinenza da anfetamine, di cui a Parigi faceva largo uso, Henri va fuori di testa e ammazza tutti. È chiaramente premeditato perché aveva deciso con Marie-Louise, se fosse stato arrestato e messo in custodia cautelare, che lei non doveva a nessun costo scrivergli in prigione – il che spiega come mai ha lasciato tornare in primo piano ai funerali delle tre vittime Annie, che non voleva più vedere già nei mesi precedenti agli omicidi, e poi fino al verdetto. Nel suo libro Bratschi non usa mai il nome di Henri Girard ma glielo dedica: «In ricordo di Georges Arnaud, scrittore esemplare». Sottinteso: l'uomo, meno.

Yvan Audouard, un altro amico molto intimo, condivideva questa convinzione. Quando l'infaticabile Roger Martin lo ha incontrato – me lo ha spiegato per email – gli è sembrato quasi stupito dalla domanda: «Certo che è lui che li ha fatti fuori!». Allora ho chiesto a Roger perché non avesse menzionato questo colloquio nel suo libro, temendo che tale «oblio» fosse stato dettato dalla volontà di non sporcare, non

affondare il «ribelle» al quale ha dedicato una biografia così completa (anche se, e dico ciò nonostante non ci siamo mai visti, ho la sensazione che non sia affatto il suo genere). Mi ha rassicurato. Quando ha chiesto a Yvan Audouard l'autorizzazione per citarlo, lo scrittore si è subito irrigidito: «Se lo pubblicherà, la denuncio». (Stando così le cose, approfittando del fatto che Yvan è sottoterra e non può più attaccarmi, me ne frego? Per niente. Per fortuna, suo figlio Antoine abita nel nostro quartiere, dalle parti di Louis-Blanc. Sono passato a trovarlo l'altro giorno alla libreria Litote en tête dove presentava *Vivre de mes rêves*, la corrispondenza di Čechov di cui ha scritto la prefazione – ne ho comprato una copia, Anne-Catherine la sta leggendo e mi incarica di consigliarla, se ho spazio: si trova sempre, amore mio –, gli ho riportato questo aneddoto sul padre e gli ho chiesto se potevo raccontarlo. Può sembrare un po' perfido o ipocrita, ma a chi rivolgermi di più adatto? Mi ha risposto: «Prima di morire, mio padre mi ha passato in modo molto ufficiale tutti i suoi divieti. Quindi io ti autorizzo in modo molto ufficiale a scrivere assolutamente quello che vuoi»).

Dopo il 1949 e *Sono uno scapestrato*, che oltretutto non ha scritto lui (all'inizio, voleva che *France Dimanche* pubblicasse *Le Voyage du mauvais larron* a puntate, ma il caporedattore ha reputato che il tema vendesse poco e che il testo fosse «troppo letterario», così gli ha proposto di tornare sulla tragedia di Escoire, che invece interessava: questo o niente, e poiché «niente» non dava da mangiare, ha accettato a malincuore, senza però darsi la pena di scrivere: il boss lo aveva avvertito che in ogni caso sarebbe stato riscritto, visto che sembrava avere un debole per la bella lingua, quindi ha preferito comunicare a viva voce i suoi ricordi al rewriter, Louis Sapin, che li ha ritrascritti alla sua maniera), Henri non ha più trattato l'argomento, anche se ne ha avuto spesso l'occasione – nulla mi sarebbe parso più logico e naturale, in molti suoi libri, o nei numerosi articoli che ha dedicato ai casi giudiziari (personalmente non mi sarei fatto scrupoli). Nemmeno con la sua famiglia si è confidato, almeno per quanto si sa, per quanto sa il nipote Manu e soprattutto il figlio Henri, che pure ha trascorso più di un mese da solo con lui in Colombia (per il reportage fantasma sui trafficanti di droga), quasi quarant'anni dopo i fatti.

Trovo traccia di due sole eccezioni. La prima nel 1953, quando inizia a scrivere regolarmente nei giornali. A Robert Lazurick, il fondatore e direttore de *L'Aurore*, che in pratica gli ha chiesto se si immaginava una carriera nella stampa, avrebbe risposto: «Mi hanno sempre detto che per essere giornalista bisogna aver ucciso padre e madre. Non ho cominciato malaccio».

La seconda, vent'anni dopo, stende.

All'inizio degli anni '70 Gérard de Villiers, autore della serie *Segretissimo SAS*, tra molte altre attività più o meno brillanti che potrebbero figurare su un biglietto da visita se li facessero un metro per due, scopre che i diritti cinematografici del *Salario della paura* sono di nuovo disponibili. Vorrebbe fare una specie di remake del film di Clouzot a colori, quindi si precipita ad Algeri per vedere Georges Arnaud, che conosce bene: lo ha incontrato una dozzina di anni prima a Parigi, con l'intermediazione di Marcel Jullian, e sono diventati amici. De Villiers non ricorda

più la data esatta, ma credo che sia nel corso del '73. Henri gli spiega purtroppo di aver appena rivenduto i diritti agli americani (*Il salario della paura* di William Friedkin uscirà quattro anni dopo), è dispiaciuto per lui, lo porta a fare un giro in macchina sulle alture di Algeri. Chiacchierano di fronte al mare.

Gérard de Villiers non dirà niente di questo colloquio fino alla morte di Henri Girard, né per i quindici anni seguenti. Ne parlerà dentro un'automobile con Laurent Chalumeau, durante la registrazione della trasmissione «La Route», andata in onda su Canal Jimmy nel maggio 2001 e poi nel 2004 in «Le Vif du sujet», che ascoltavo venendo a Périgueux; lo riporterà nei dettagli nelle sue memorie, *Sabre au clair et pied au plancher*, pubblicate nel 2005, e un'ultima volta al telefono con Jacques Pradel, in «L'Heure du crime» su RTL, nel giugno 2012, un anno prima di morire.

Davanti al mare, quindi, a Gérard che gli chiede: «Puoi dirmelo adesso, li hai uccisi tu?», dopo qualche secondo di esitazione ma con voce neutra, Henri risponde: «Sì, sono stato io». In breve, gli ha spiegato che quella sera ha litigato con il padre, che non sopportava più le sue incessanti richieste di soldi. «E la cameriera?» domanda Villiers. «Non potevo fare diversamente». Non vuole dire di più. Acconsente solo a svelargli perché, secondo lui, è stato assolto con tanta facilità: in prigione, a Belleyme, era in cella con il responsabile di un'organizzazione di resistenza del FTP che sarebbe stato sicuramente giustiziato, lo avevano imposto i tedeschi. L'avvocato del futuro condannato contatta Abel Lacombe e gli propone un affare: «Se il suo cliente accetta di partecipare passivamente all'evasione del mio, le prometto che sarà assolto in tribunale». Henri riflette a lungo: se viene riconosciuto complice di un'evasione, il suo fascicolo già pesante diventerà indifendibile, ma rifiutare sarebbe ancora più rischioso, sa che ha pochissime possibilità di cavarsela «onestamente». Inoltre, «passivamente» va bene, deve solo chiudere gli occhi, non è chiedere troppo. Accetta. Qualche giorno dopo, il partigiano evade. Prima di non parlarne mai più con nessuno, conclude: «Non ho mai saputo quanti giurati fossero stati convinti o minacciati, ma sono uscito libero».

Gérard de Villiers ha molti difetti, ne potremmo riempire qualche vagone, ma non ha inventato questo incontro e queste confessioni. Non è possibile. Inoltre, ha spesso detto o scritto che nutriva per Georges Arnaud, nonostante le diverse opinioni politiche, una grande ammirazione.

Ecco, il fascicolo si chiude. Henri Girard ha scritto dei bei romanzi, forti, che bisogna leggere, l'altruismo e l'energia combattiva della seconda parte della sua vita hanno largamente compensato l'egoismo e la futilità della prima, ma in mezzo a queste due parti appaiono per sempre, putrefatte, alcune ore di imperdonabile barbarie.

La morte orrenda di tre persone, dissanguatesi nella notte, due donne che non avevano fatto nulla di male nella loro vita e un uomo formidabile, Georges Girard. Fine della storia, un errore giudiziario in più.

Capitolo 9

La domenica mattina al Mercure, nella sala della colazione, mi preparo alla mia giornata di acclimatamento. Alla fine non ho dormito male, anche se mi sono svegliato alle 4 tutto sudato col cuore a mille, senza un colpo di roncola ma con la bocca secca. Era salato, il pollame del cinese. Ieri sera, al rientro, ho svuotato la bottiglietta di Evian, gentilmente offerta sul comodino agli ospiti di riguardo; non c'è il minibar, devo ricordare di lamentarmene – sempre con educazione – nel sondaggio di gradimento al quale mi chiederanno rispettosamente di rispondere via mail al mio ritorno. Nella mia vita ho girato il mondo non poco, non sono un tipo schifiloso e non disprezzo la provincia, non siamo più nel XV secolo, ma l'acqua del rubinetto... Périgueux ha mantenuto un'impronta molto pittoresca, molto medievale. Non so, probabilmente il sistema digestivo dei suoi abitanti si è abituato. In Egitto, sulla nave con Anne-Catherine e Ernest, abbiamo visto dei contadini sulle sponde bere l'acqua del Nilo e sembravano in ottima forma (il morale non proprio, ma fisicamente impeccabili). Ho preferito non correre il rischio, l'ispettore Colombo o Hercule Poirot non sarebbero arrivati a niente se avessero dovuto passare la giornata in bagno. Ho riempito il bollitore, trovato sul piccolo vassoio con le bustine di tè e di Nescafé, e l'ho fatta bollire. (Non so se ve l'ho detto, ma ho girato il mondo). Quello che non mi è venuto subito in mente, è che bisognava farla raffreddare, l'acqua bollente disseta poco. Dopo trentacinque minuti a guardare, in penoso dormiveglia, un reportage sui poliziotti di Tolosa che braccano i delinquenti in ogni angolino, ho trangugiato un bicchierone di acqua tiepida, con scaglie di calcare del bollitore che galleggiavano in superficie.

Da dove sono seduto, davanti al mio caffè e bacon, vedo Pauline alla reception. Tutti i clienti che escono dall'ascensore e le passano davanti, prima di un appuntamento, una visita al museo militare del Périgord o una bella giornata di turismo a piedi, la salutano con un sorriso. Siamo più cortesi ed educati in un hotel, più umili – sotto sotto, sai che stai dormendo a casa di qualcuno. (Si nota ancora di più dal dottore. Lì non ci comportiamo come dal macellaio o alla Previdenza sociale. Da nessuna parte siamo più dolci, più gentili, più discreti. Perché a lui mostriamo e affidiamo la nostra fragilità, la nostra debolezza). E Pauline sorride innegabilmente a tutti: una donna chic con il trolley, «Arrivederci, signora»; una tenera coppia, con scarpe di marca nuovissime e due figli che vanno al patibolo, «Buona giornata!»; un uomo col maglione della nonna e un bassotto al guinzaglio (non bisogna pensare ai cani nelle camere d'hotel), «Buona giornata, signore»; un cinquantenne calvo in completo con uno sgabello, lei non fa una grinza, «Buona giornata!». (Forse lo ha visto i giorni precedenti, non lascia mai il suo sgabello – il che non è poi così stupido,

si può aver bisogno in ogni momento di arrampicarsi per prendere qualcosa). Tra un quarto d'ora toccherà a me uscire dalla città, con la mia sacca da mare. Devo rimanere umile, ma comunque: amici perigordini che non sospettate niente, presto camminerà tra voi, in incognito, Philippe Colombo, Hercule Jaenada, e vedremo quel che c'è da scoprire.

Mi piace stare da solo nelle sale della colazione degli hotel di provincia. Prima di tutto perché, sebbene mettermi in bocca una forchettata di carne o di patate a un metro dalla faccia di uno sconosciuto di solito non mi disturbi, quando si tratta di una crostatina o un croissant, stranamente, non ci riesco. (Forse per le briciole o il livello di reattività mattutina, ma ho altri misteri da risolvere nella vita, non c'è tempo per tutto). E in senso più positivo perché si è sempre in mezzo a tante altre persone sole (questo mi rassicura), che io immagino tutte come commessi viaggiatori.

C'è della poesia e della melanconia in un commesso viaggiatore, il viaggio e la solitudine, lo sradicamento, la noia dei doveri, il confort lontano dell'appartamento di famiglia. Per lui si crea più facilmente che per altri una vita altrove, una moglie che si occupa dei figli senza di lui, un posto vuoto sul divano e nel letto, le serate e le domeniche passate in famiglia, alle quali pensa masticando, lo sguardo sul muro di fronte. Mi sento circondato da tanti Jean Pierre Marielle, il commesso viaggiatore di *Folli e liberi amplessi*. Ma i Jean Pierre Marielle di oggi, tristemente, sono parecchio cambiati. Ce n'è uno al tavolino accanto al mio. Deve avere tra i trentacinque e i quarant'anni, è pettinato con cura, porta un abito cheap ma che può andare, una cravatta blu col nodo stretto, una camicia bianca un po' sgualcita, è snello, sa di jogging e after-shave, è un uomo in forma, che fa una buona impressione al cliente – eppure, nemmeno un contratto questo mese, di sicuro è colpa della crisi. (D'altra parte, se chiede appuntamenti la domenica, non sempre sarà ben accolto. A meno che non sia un rappresentante di oggetti di culto o dondoli da giardino). Davanti a lui c'è solo un tè, due kiwi, che sbuccia lentamente, come se fosse un'arte, l'arte della malinconia, e una ciotolina di formaggio fresco, 0% di grassi ci scommetto, con tre cereali sopra. Due volte ho sorpreso il *diet* Jean Pierre Marielle della domenica far cadere lo sguardo sul mio tavolo, invidioso. Ho letto *La banda dei cinque*, e quindi so che prima di una giornata che si annuncia ricca di avventure (e l'ambientamento lo è), bisogna fare una sostanziosa colazione. Stamattina, per me, una grande tazza di caffè (una tazzona di cioccolato caldo, nei libri, ma non ho più undici anni), un bel bicchiere di succo d'arancia, due grosse fette di pane casereccio, prosciutto, formaggio, uova strapazzate, bacon croccante e lucido, e tre mini salumi cilindrici locali. Si starà dicendo che sono fortunato e contemporaneamente che la sua vita è piuttosto scialba, che mi dovrei guardare più spesso allo specchio, ciccione, stramazzerò per un infarto tra due mesi. Da parte mia mi dico che non ha torto, ma ognuno fa quel che vuole, caro mio. La vita del commesso viaggiatore che mi commuove e mi attira in sogno, in effetti, è la vita del commesso viaggiatore del 1973. (Meglio, mi evito un dilemma, le velleità di ri-orientamento professionale).

Errore di calcolo, la giornata di addestramento alla vita provinciale. Di domenica a

Périgueux, come a Saint-Étienne, a Thionville o ad Angers, e in molti quartieri di Parigi, il silenzio e la depressione regnano indisturbati. A parte entrare in qualche bar, spesso deserto e sinistro, dove posso solo bere caffè o una Perrier perché è mattina e ci tengo alla mia immagine, non c'è niente da fare, non so dove andare. Scelgo un'agenzia di scommesse ippiche sporca e polverosa (si sente aleggiare la puzza di vino vecchio, il disinfettante in offerta per i bagni alla turca e il surrogato di caffè che dovevano servire nel 1941), è familiare ma le corse iniziano a mezzogiorno. Solo in un angolo della sala, guardo i pronostici su Equidia. Temo che non mi sto ambientando molto.

Esco dal bar come uno zombie dalla tomba e vado verso il parcheggio di place Francheville. Nella Meriva sarò seduto e in movimento contemporaneamente, è già meglio. Vado a vedere il castello. Sono qui anche per questo, avvicinarmi. Con un po' di fortuna ci sarà qualcuno, o un modo per contattare i proprietari sul portone. Tornando passerò forse al cimitero Saint-Georges per vedere le tombe di Amélie e Georges, se sono ancora là.

Alla fine questa domenica cade a fagiolo. Mi permette di ritardare di un giorno il momento in cui mi inabisserò nel passato – ho tutto il tempo. Forse ho paura di non trovarci niente, o meglio, quando mi sento completamente nel presente, nella mia vita del XXI secolo, come adesso inserendo il ticket nella macchinetta all'uscita del parcheggio, mi chiedo cosa spero di trovarci, nel passato, cosa sono venuto a fare qui. Il caso è chiuso, è chiaro (non avrei nessuna voglia, ad esempio, di andare a Los Angeles per scavare nel dossier schiacciante di O.J. Simpson), e sono tutti morti.

Ma io so cosa mi disturba, cosa mi lascia una specie di nebbia in testa: Maurice Garçon. Da una parte, e secondariamente, il fatto che potrebbe aver concluso un tacito accordo con il presidente Hurlaux – o addirittura, per andare sul sicuro, aver corrotto o minacciato dei giurati – non fa onore a nessuno (anche se, per quanto riguarda Garçon, non ha niente da rimproverarsi, ha solo aperto le braccia a chi gli andava incontro) ma non dice niente sull'innocenza o sulla colpevolezza di Henri Girard: niente impedisce a un disonesto, se è di natura pessimista, o perfezionista, di provare a corrompere l'arbitro di una partita di calcio per favorire il Real Madrid contro l'A.S. Crépy-en-Valois. Dall'altra, ecco cosa mi ha turbato al punto di noleggiare una Meriva e arrischiarmi nel regno del tartufo: ho letto buona parte del *Diario* di Maurice Garçon, mi sono documentato su vari casi che ha difeso e sull'uomo che era (è stato il primo avvocato di Pauline Dubuisson, prima di rinunciare quando ha saputo che la procura aveva riqualificato il crimine come assassinio, cioè omicidio volontario con premeditazione). Si è battuto solo per degli innocenti, ovviamente. Come per tutti i grandi avvocati, la cosa più importante per lui era vincere. Era un angelo come io sono una majorette. Era scaltro, per non dire un volpone, aveva un'alta opinione di sé e poteva mostrarsi duro e sferzante, persino crudele, usare tutti i mezzi possibili per schiacciare un testimone o influenzare un giurato. E non è fargli un torto supporre che più di una volta abbia dispiegato tutto il suo talento e richiesto l'assoluzione, con struggenti slanci oratori, per un cliente che

si dichiarava innocente e che lui sospettava essere colpevole. Ma, fuori dall'arena giudiziaria comunque, penso fosse un uomo retto, inamidato di forti principi. Forse troppo, a volte. Mi chiedevo, scrivendo *La petite femelle*, perché avesse abbandonato la difesa di Pauline in corso d'opera. Allora non sapevo che aveva donato tutti i suoi fascicoli agli Archivi nazionali. Quando sono andato a consultare il fascicolo di Henri Girard, ne ho approfittato per richiedere quello della ragazza. È sottile e non chiarisce molto: quando la sezione d'accusa della Corte d'Appello ha stabilito che Pauline non sarebbe stata giudicata per omicidio involontario, lui ha abbandonato, lo sapevo. Ma leggendo le poche lettere scambiate con lei o con il collega Jean Robert, l'altro difensore, si intuiscono due o tre cose. Prima di tutto, si apprende che sin dall'inizio, solo tre giorni dopo il suo arresto, Pauline – o più probabilmente suo fratello – lo ha chiamato. Lui ha accettato il caso. Ma nel 1951 Maurice Garçon è una superstar, è molto occupato. Lei non ha notizie da lui per varie settimane e non essendoci un temperamento particolarmente remissivo da una parte, e dovendo attraversare dall'altra un periodo di scoramento e profonda depressione, dopo aver saputo della morte di Félix Bailly – che pensava di aver solo ferito – e del suicidio di suo padre, gli fa sapere che non ha più bisogno di lui. Qualche mese dopo, nel gennaio del 1952, lei si ravvede – è evidente che il coraggioso Jean Robert non è all'altezza – e gli scrive per chiedergli di riprendere il caso. Lui accetta per principio, ma si metterà sul fascicolo istruttorio solo il novembre seguente. Dopo averlo letto, sarà lui stavolta a ritirarsi. Scrive all'avvocato Robert: «Le ho spiegato con sincerità il mio stato d'animo: in tutta coscienza, non credo che difenderei questo caso come si deve». Rivolgendosi a un altro collega, meno coinvolto, è più diretto: «Ho detto a Jean Robert che non mi importava di difendere questo caso – detto tra noi, lo considero un pessimo affare». Tuttavia, nelle cinque pagine di note che ha preso leggendo il fascicolo, è chiaro che crede davvero alla versione di Pauline: era innamorata di Félix, se ne è resa conto troppo tardi, non ha mai avuto intenzione di ucciderlo, voleva suicidarsi davanti a lui, lui ha cercato di impedirglielo, lei gli ha sparato di riflesso, per poter morire. Non sembra ci siano dubbi su questo per lui, ed è verosimilmente il motivo per cui è stato tanto sorpreso e contrariato di sapere che sarebbe stata processata con il capo d'imputazione di omicidio. Però, quando evoca la sua personalità, il suo carattere, cupo, complesso e indipendente, moderno, si potrebbe pensare o che presagisca l'astio virulento di tutta l'opinione pubblica, della stampa e dei giurati – il che non è, a priori, qualcosa che gli faccia paura –, o che sia a disagio lui stesso con questa ragazza instabile e forte insieme, determinata, libera anche in prigione. È un uomo di un'altra generazione, ha compiuto cinquant'anni prima della guerra, ne ha sessantatré. È un grande patriota e non avrà molto apprezzato che sia andata a letto con i tedeschi a quattordici anni. Scrive nelle sue note: «Non ambiva troppo a sposarsi», «Ragazza chiusa, molto riservata, orgogliosa», «Molte letture: Nietzsche, Schopenhauer», «Si analizza, spacca il capello in quattro». Sottolinea anche, già al passato nel 1952 – ed è una frase che avrebbero potuto riprendere al suo funerale, undici anni dopo: «Considerava la sua vita una

cosa da poco». A proposito di orgoglio, è possibile che quello di Maurice Garçon non sia del tutto estraneo alla decisione di non difenderla. Non sono sicuro che non gli fosse rimasto un po' di traverso come la ragazza lo aveva congedato un anno e mezzo prima. Sulla cartellina dedicata a «Dubuisson Pauline», ha scritto il nome della prigioniera in cui era incarcerata, quello del giudice per le indagini preliminari, dell'altro suo avvocato, il capo d'accusa e, aggiunto dopo, proprio nel mezzo, quasi come un titolo: «La cliente mi lascia. Archiviato 51». E subito sotto, successivo, con una scrittura più brusca, o rapida, e sottolineato con un tratto profondo: «Caso rifiutato. 6-12-52».

Per quanto riguarda Henri Girard, non è solo questione di difendere un uomo che poteva reputare colpevole. È questione di difendere un uomo che poteva reputare colpevole della morte di uno dei suoi più vecchi amici. Di farsi complice, a posteriori, del suo assassino: di tradire Georges Girard. Non è il suo genere, è questo che mi assilla.

Prima di comunicare la sua decisione, difficile da prendere, a Bernard Lemoine e quindi a Henri, ha chiesto alla procura di Périgueux di fargli arrivare una copia del fascicolo. Lo ha letto – minuziosamente, possiamo pensare – poi ha acconsentito. Cosa lo ha fatto tentennare? È possibile che si sia reso conto che l'indagine era stata sbrigata alla bell'e meglio perché la colpevolezza del sospetto era palese sin dai primi giorni, e che c'erano quindi delle incrinature nell'inchiesta e nell'istruttoria in cui lui avrebbe potuto esercitare subdolamente la sua arte e riportare così una vittoria prestigiosa, sputando sulla memoria del suo amico? È più comprensibile che abbia davvero dedotto dall'esame del fascicolo, non so come, che Henri non era l'autore dei crimini. Due lettere che ho trovato nei suoi archivi, prima di partire, sostengono questa seconda ipotesi. Una è stata inviata a Jules Basdevant, rinomato professore di diritto, giureconsulto al ministero degli Affari esteri, la cui lettera di dimissioni, indirizzata a Pétain nel maggio del 1941, è oggi considerata uno dei primi atti pubblici di resistenza «ufficiale». Georges era un loro amico comune, il giurista gli era molto affezionato, come suo figlio André, di trentun anni, un avvocato con cui l'archivista pranzava quasi tutti i giorni a Vichy e di cui si fidava abbastanza da parlargli apertamente della sua ripugnanza per il collaborazionismo e del disgusto per la politica governativa del Maréchal. Nessuno dei due sarà indotto a svolgere un ruolo importante durante il processo, conoscevano appena Henri, quindi Garçon non ha motivo di buttarla sul sentimentale. Tuttavia, il 22 maggio 1943, cinque giorni prima dell'inizio delle udienze, scrive a Jules Basdevant: «La mia amicizia vecchia di trent'anni mi vieta di difendere l'assassino di Georges Girard. E se suo figlio è innocente, la stessa amicizia mi mette in dovere di salvarlo, se posso». Gli spiega, come ha già detto a suo figlio André, che ha studiato a lungo il fascicolo: «Sono convinto che giriamo intorno a un errore spaventoso, e non riesco più a dormire. Questo caso fa venire gli incubi». La seconda lettera è più esplicita ancora perché è indirizzata all'avvocato Abel Lacombe, suo alleato perigordino al quale, anche se pensiamo che le istruzioni delle caffettiere ci mentano e diffidiamo dello sguardo

perfido dei criceti, è difficile immaginarlo raccontare balle per convincerlo a fare il suo mestiere: «Il caso Girard mi tormenta molto. Una condanna sarebbe probabilmente un grande errore, le cui conseguenze sarebbero incalcolabili». Infine, nel suo diario, il 3 giugno 1943, prima di concludere, davvero cinico, che «la psicologia delle masse è in fondo piuttosto semplice», scrive: «Una giornata di riposo a casa dopo dieci giorni di fatiche a Périgueux. Ho difeso il figlio di Georges Girard, accusato di tre omicidi, tra cui un parricidio. Era innocente, è stato assolto. Ora sono tornato e provo un sentimento di soddisfazione assolutamente totale, difficile da analizzare. Le mie membra sono stanche, lo sforzo che ho fatto mi ha tolto la voce, e tuttavia mi sento fisicamente bene. Rientrando qui ho trovato la posta in ritardo, mille piccole seccature, eppure niente di questo mi tocca e vivo in un'euforia basata su niente».

Che Maurice Garçon credesse il suo cliente innocente non prova di certo che lo fosse, ma almeno che alcuni dettagli tralasciati dagli inquirenti permettevano di pensarlo. È per provare a dissotterrarli che sono qui, con la mia paletta. Non abbastanza per lanciarmi verso la Dordogna come uno scavezzacollo (ho smesso di esserlo da molto, a mio discapito), ma un'altra cosa mi ha spinto. Nella bozza della sua arringa, di cui ho scorso i primi passaggi a Pierrefitte mentre fotografavo i suoi archivi, scrive che il miglior amico di Georges Girard, Xavier Mariaux (quello che ha fornito a Henri un falso certificato di lavoro per giustificare la sua presenza a Parigi durante i preparativi del divorzio da Annie, nella primavera 1941), gli ha portato la prima parte del suo diario dell'occupazione, che Georges gli aveva affidato per non tenerlo a Vichy. Garçon annota che vi ha letto: «Sono fiero del mio bambino». (E visto che non perde mai la bussola, Maurice Garçon scarabocchia le parole sconvolgenti che pronuncerà guardando i giurati negli occhi: «È il bambino che sto difendendo. Il bambino del mio amico»). Nelle duecentocinquanta pagine di questo diario, ritrovate vicino al cadavere, che ho letto sommariamente (e con dolore oculare, perché Georges scriveva come un maiale epilettico frettoloso), ho già detto che nomina la sua famiglia solo una volta, brevemente, quando racconta la piccola disavventura della sorella con un bouquet tricolore il 14 luglio. «Sono fiero del mio bambino» non è da nessuna parte. Il che non stupisce, perché non si tratta della parte data in consegna a Xavier Mariaux. E la prima di queste duecentocinquanta pagine è datata 19 luglio 1941. Ciò vuol dire che ha scritto «Sono fiero del mio bambino» l'anno precedente. Ora, se ci affidiamo alle varie relazioni e testimonianze raccolte dal giudice istruttore Marigny, è stato un anno di forte tensione, di esasperazione, di litigi esplosivi tra padre e figlio. I primi sette o otto mesi, a causa di Annie, che Georges non sopportava, e del comportamento maleducato e spregevole della giovane coppia, in particolare durante l'estate del '40 a Escoire; i mesi successivi, a partire dalla loro rottura, a causa del denaro che Henri – il quale trascurava gli studi, vendeva i mobili di famiglia e derubava la zia – spendeva in ogni modo e chiedeva incessantemente, mandando il padre fuori di sé. La tenerezza da papà orso che impregna «Sono fiero del mio bambino» non collima affatto con quello che

sappiamo, o che crediamo di sapere. (Devo riconoscere, visto che sono un uomo onesto, che ciò che ha sensibilmente aumentato per me il valore e l'effetto di questa frase non ha niente a che vedere con la logica, il ragionamento, la giustizia. «Bambino mio» – sono ben lungi dall'essere il solo, un padre vuol sempre credere unico il rapporto che ha con suo figlio –, è così che chiamo mio figlio Ernest, che ha appena superato fischiettando la tacca dei 187 centimetri, il perfido; lo ammetto, è arrivato il momento: quando ho tirato fuori a tradimento la storia dei tre quarti d'ora col termometro, di cui abbiamo qui ridacchiato, è stato perché così imparo a crescere troppo in fretta. «Bambino mio», quando gli scrivo o gli parlo. Il mio piccolino).

A undici chilometri dalla sepolcrale agenzia di scommesse, sulla statale 21, passo davanti al Posta 21 che sembra anch'esso deserto (ma aperto la domenica, il proprietario si impegna a fondo), metto quasi con solennità la freccia a destra e imbocco il viale dei platani, che porta il nome poco creativo ma sensato di Viale dei platani. Sto per trovarmi per la prima volta di fronte al castello di Escoire. Dopo cinquecento metri, superando il ponte sull'Isle, scorgo lontano, dritto per dritto, una massa di pietra chiara lì in alto. Passo tra le prime case del paese, che non esistevano nel 1941, qui c'erano solo campi e prati. Mi avvicino, la dimensione dell'edificio davanti a me aumenta – so che è normale, conosco le leggi della fisica e dell'ottica, ho una laurea in matematica (o scientifica, come la chiamano oggi), ma il castello è più imponente di quel che pensavo, domina tutto, alto, solido, massiccio, questa strada sembra esser stata creata solo per arrivarci, per raggiungere oltre i platani e il fiume il cuore misterioso della valle. A destra va verso Petit-Rognac, la Roquette, Saint-Pierre-de-Chignac, a sinistra verso il borgo. Faccio ancora dieci metri e parcheggio la Meriva davanti al grande cancello, sul brecciolino (che fa il suo lavoro: scricchiola).

Esco, svampito, e lascio la portiera aperta. Alzo gli occhi. L'effetto non è per niente uguale alle fotografie che ho visto, o a Google Maps. Mi sento piccolissimo. Forse come gli abitanti del paese, prima dei delitti. Un sentimento di debolezza, di malessere. Il timore di non avere il diritto di essere qui, così vicini. L'inferriata dell'ampio cancello è tenuta chiusa da una catena di ferro, con un solido lucchetto. Quaranta o cinquanta metri più lontano e più in alto, tutte le imposte delle ventitré finestre sono chiuse. Mi trovo ai piedi di una grossa bestia di pietra addormentata sulla collina, riservata, potente... l'altra parola che mi viene in mente non si confà assolutamente a un castello: inflessibile.

All'origine era solo un fortino, che dal 1530 apparteneva alla famiglia Ranconnet de Noyan, con radici perigordine e bretoni. Nel 1677, François Louis de Ranconnet, signore di Escoire, e Donna Marguerite d'Aydie fecero edificare la chiesetta del villaggio, la cappella Saint-Joseph, poi ingrandirono e trasformarono la loro casa in un castello all'inizio del XVIII secolo. All'epoca contava quattordici poderi. La nipote Egédie lo eredita mezzo secolo dopo, poi si sposa con un ex paggio di Luigi XV, il marchese Charles Joseph Beaupoil de Saint-Aulaire, dal nome invidiabile ma dalle abitudini, prese quand'era carabiniere a cavallo, sconcertanti: beve come un

reggimento e perde delle fortune al gioco, lo sciocco. Dopo aver ipotecato più o meno tutto il patrimonio della famiglia, castello escluso, Egédie chiede la separazione dei beni e lo spedisce a ubriacarsi e a giocare altrove: ammazzati. Ma la sfortunata non è nata sotto una buona stella: appena liberata dalla gabbia coniugale, le cade addosso la Rivoluzione. Il vecchio padre, Louis de Ranconnet, conte di Noyan, è imprigionato a Parigi. Fa consegnare a Robespierre un grosso baule pieno di gioielli e argenteria, riempito a Escoire, per liberarlo, papà sfugge alla ghigliottina ma il popolo si rifà sul castello: confiscato. Egédie cade allora in una profonda depressione e si chiude nella solitudine della foresta di Sénart, a Étioilles, fino alla morte – non proprio immediata: a 97 anni. Al castello, dopo di lei, sono passate le famiglie Born, Estourneau de Lafaye e de Vigier. Ultimi, i Girard.

Mi guardo intorno, nessuno mi osserva. In cima all'ala sinistra, all'angolo di quello che, visto da qui, è il secondo piano, individuo la finestra della camera in cui ha dormito Henri l'ultima notte. Dall'altro lato, in basso, a partire dalla rotonda (l'edera che Henri e Georges estirpavano è sparita), conto prima le due finestre del salottino, poi quelle della sala da pranzo e, all'estremità, quella della camera di Georges. (Sul davanzale della finestra, lo giuro, perfettamente immobile, sta un grosso uccello nero, un corvo o qualcosa del genere – sono negato con gli uccelli). Ho la cassa toracica serrata. Sono in piedi accanto a una Meriva tre quarti di secolo dopo, ma attraverso i muri spessi vedo la carneficina, il sangue ovunque, i corpi a terra per sempre, la morte dietro le imposte.

Chiaramente, dentro non c'è nessuno. A destra del cancello, sopra il muro esterno, un cartello indica: «Castello d'Escoire / Camere in affitto / Caffè-Tè-Bibite / Piscina a 100 m», con una freccia verso destra. Chiudo la portiera e cammino in quella direzione lungo il muro. Alla mia sinistra, nel fosso, è stato ritrovato il foulard di seta di Amélie e il suo portamonete; qualche passo più avanti, sulla strada, il portamonete e il portafogli di Georges. Mi fermo e mi giro verso il muro: è del tutto possibile che siano stati buttati dal parco. Continuo. Dopo il muro, a sinistra, un sentiero a forcina, l'inizio della strada carrabile, dà direttamente sull'altro cancello, chiuso anche questo da una catena e un lucchetto. Mi avvicino. È qui che Amélie ed Henri sono stati scorti l'ultima volta, lei viva, lui libero, che salutavano Marie Grandjean e le due figlie sotto la pioggia. Sono esattamente nello stesso posto. A una ventina di metri vedo la rimessa e la casetta dei Doulet, le finestre con molti vetri spaccati, poi il viale sale verso il castello, in mezzo agli alberi della tenuta.

Darei un braccio di mia zia per poter entrare almeno nel parco. Scalando la collina e intrufolandomi come un'anguilla terrestre tra gli alberi fitti, potrei riuscirci molto facilmente, credo (in tre ore appena), ma è troppo rischioso. Temo che anche all'esterno, su un terreno pubblico, un abitante del borgo che uscisse di casa per caso mi denunciarebbe immediatamente ai gendarmi di Savignac-les-Églises. Se mi trovano a vagabondare su una proprietà privata, sono fregato – avrei un bel da fare a sostenere che è per un libro. Non dovrei nemmeno attardarmi, infatti, ho l'aria losca.

Torno alla Meriva, riparto, confuso, un senso di vuoto nel corpo, prendo la

direzione del borgo e parcheggio con audacia davanti al municipio, ovviamente chiuso. Non un solo essere vivente in vista. Esco con la mia sacca e mi infilo nelle viuzze, vado a fare un giro. Mi trovo straordinariamente coraggioso. Vedo delle ombre dietro le tende delle finestre, ma forse mi sbaglio. Sono un viso pallido che cammina sulla polverosa via principale di un villaggio fantasma del Far West, il silenzio è opprimente, devono esserci degli agricoltori nascosti agli angoli delle case e delle nonnine appostate sui tetti. Mi fermo davanti alla piccola cappella che hanno fatto costruire François Louis de Ranconnet e la sua signora, sobria e modesta. Henri e Annie si trovavano lì fianco a fianco, in lutto, bersagli dell'ostilità di tutti. Continuando il mio cammino, ritorno verso il parco del castello, arrivo davanti al cancelletto che permetteva di prendere la scorciatoia che sale sul fianco della collina. Scendo verso la strada di Petit-Rognac, le case dei mezzadri Kervasse e Mompion sono state distrutte, al loro posto si estende un campo, ma quella del sindaco Palem è sempre lì, lunga e stretta. Si trovava nel giardino sul retro quando ha sentito Henri gridare aiuto.

Su un piccolo cartello di legno, un avviso scolorito dal sole e sbiadito dalla pioggia annuncia il primo festival «Humour a Périgord» il 27 marzo. «Incontri comici e gioiosi». Cammino qualche decina di metri sul sentiero che va verso l'Isle, sul ciglio del quale si trovava il campo di noci dei Doulet – ma non so precisamente dove, ci hanno costruito delle case basse, delle villette. Non mi soffermo, ci sono finestre a destra, finestre a sinistra e io non ho niente da fare qui. (L'avvocato Abel Lacombe veniva spesso la domenica, prima e anche per molto tempo dopo il processo, con la famiglia o solo con sua figlia Monique, bambina – diventerà avvocato come papà –, sul portapacchi della bici. Era diventata una specie di passeggiata. Giravano dappertutto nei dintorni e fiancheggiavano il fiume, a piedi, alla ricerca di tutto quello che poteva avere un legame con i delitti, soprattutto vestiti insanguinati, tutte le domeniche). Torno verso il borgo per la strada che ho seguito poco prima in macchina. Cinquanta metri più avanti, un uomo in tuta cammina verso di me: il primo abitante che vedo. Forse è un discendente di Jeanne Valade, dell'ex amministratore Marcel Gervaise o di Marguerite Châtaignier, la vecchia contadina che ha trovato il foulard e il portamonete di Amélie. Prendo l'aria disinvolta dell'escursionista, ma non mi viene automatico. Ci incrociamo, lui posa su di me uno sguardo normale. Non me la cavo troppo male. La gente di qui è calorosa, devo sbarazzarmi dei miei pregiudizi. Dieci passi dopo, il mio corpo si irrigidisce, un abbaiare selvaggio mi fa saltare come un pappamolle: è un grosso cane nero, un bastardo rognoso che sbava. Potrebbe saltarmi addosso, il cancello dei suoi padroni è aperto, ma resta fermo e si accontenta di abbaiare rabbiosamente, mostrando le zanne gialle, come se avessi il diavolo sulle spalle, o come se sapesse che vengo da Parigi. Mi calmo, accendo una sigaretta, do le spalle al mastino e mi rimetto in marcia senza accelerare, ma neanche questo mi viene automatico. Adesso tutto il paese sente che sono qui.

Sto per rimontare sulla Meriva quando vedo due ragazzi di una quindicina d'anni

che parlano su una panchina, vicino al comune. Uno dei due, i capelli castani lunghi e ricci, assomiglia a mio figlio (più banale, ovviamente). Bene, i giovani, si sa, accettano tutti: gli chiedo dove si trova il cimitero. Mi rispondono con grande naturalezza, è a trecento metri laggiù, sempre dritto e poi a sinistra, verso l'uscita del paese dall'altro lato del castello. «Avrebbe una sigaretta, signore?». Gliene do due. Anche Ernest fuma. (Mi fa strano scrivere questa frase. D'istinto, scriverei piuttosto: «Ernest mangia il Kinder» o «Ernest gioca con il suo camion dei pompieri»). Lui rifiuta di ammetterlo quando gliene parliamo, nonostante l'evidenza – puzza di sigaretta come una rosa sa di rosa, abbiamo trovato dei mozziconi, lo abbiamo anche visto fumare alla Bogart alla finestra della sua camera in Italia, gli occhi verso l'orizzonte. Io non ho niente in contrario; è piacevole fumare. Forse lo rimpiangerà tra venti o trent'anni, ma cercare di farglielo capire adesso (però era d'accordo a dodici anni), o vietargli – con fermezza – di continuare, confiscargli i pacchetti, punirlo privandolo dei suoi sabati sera con gli amici o Angèle, sarebbe utile quanto vietare a un gatto di farsi le unghie. (Non so quando leggerai questo, bambino mio, né dove sarai, dove sei, vecchio rimbambito, ma spero che non tossirai troppo).

È un piccolo cimitero, una cinquantina di metri di lunghezza per venti di larghezza, che ospita meno di cento sepolture, distanziate, il che dà una sensazione di chiarezza, di riposo. Purtroppo per me, c'è qualcuno vivo. Un uomo di quarantacinque o cinquant'anni, probabilmente il guardiano o il giardiniere, occupato a diserbare e rastrellare una piccola tomba senza nome. L'unico posto dove sono sicuro di passare inosservato, buongiorno signore. Vedendomi passeggiare nei viali come allo zoo, mi chiede se cerco qualcuno. (La domanda mi sorprende, si sente che vive con la morte – «Il signor Langlois? Gli farà piacere, non ci va mai nessuno. Secondo viale a destra e prima croce a sinistra, accanto ai Fourcade. Non esiti a bussare forte, è morto da più di cent'anni»). Gli rispondo, con un talento per l'improvvisazione che mi stupisce (non rivelo niente), che percorro i cimiteri della regione alla ricerca degli antenati di mia moglie. Una sorpresa che le voglio fare. Per il suo compleanno... Ma non voglio annoiarla con queste cose. «E qual è il nome?». Ecco il problema con l'improvvisazione. Devo essere veloce. «Langlois», dico. «Ah no, qua non c'è». Aggiunge (non è circondato da chiacchieroni, io sono manna dal cielo): «Noti però che non ci sono tutti i nomi. Ecco, vede questa piccola tomba che sto pulendo? Sono secoli che non si sa più chi c'è lì sotto, risale al XVIII secolo, e quindi la prendo per me. Ho avuto l'autorizzazione, sono contento, metteranno le mie ceneri qui. La preparo, pianto dei fiori. Starò bene qui, vero?». Sì, perfetto. E poi è rassicurante, saperlo trent'anni prima... o quaranta, eh, glielo auguro. (In realtà mi deprime, mi fa sprofondare. Ma quello che mi colpisce è che non ha scelto, per la vita eterna, una prateria verdeggianti o il suo campo da bocce preferito, ma il posto di una persona che non conosce, alla quale i suoi resti si amalgameranno. Forse un fabbro irascibile, la grassa cuoca gioviale di François Louis de Ranconnet o una ragazza di costituzione troppo delicata portata via dall'inverno dei suoi ventun anni, non lo sa). Approfitto del suo bisogno di comunicare, finché siamo ancora di questo

mondo, per accennare casualmente all'impressionante castello che ho visto arrivando. Non è lì che c'è stato un omicidio, o una cosa del genere? Oh sì. Lui vive in paese solo da quindici anni ma gliene hanno parlato. È stato durante la guerra. Tre persone passate all'altro mondo in una notte. «È stato il figlio, e lo hanno assolto. Ma buon per lui, è caduto in prescrizione adesso».

Faccio il giro delle tombe e ritrovo dei nomi che ho incrociato nella storia. Mompion, Doulet, Châtaignier, Gervaise. Tra un quarto d'ora, al cimitero di Antonne, mi fermerò davanti alle cripte dei Valade, ancora un Doulet, più antico di quello di Escoire, Meaud (Maud), il primo arrivato al castello con il sindaco, e Landry, il postino che ascoltò la conversazione tra Henri e Georges. Con un'emozione più forte di quanto avrei pensato, e un fondo di incredulità: sono esistiti.

Sono passato tra i morti di Antonne perché volevo andare a bere una birra al Posta 21 (ho pagato il mio debito mattutino alla Perrier e al caffè) e chiedere qualcosa al principale, ma è curioso, per la prima birra della giornata qua non si sgarra di un minuto: prima delle 11,30 fa ubriacone che si rimette in sesto appena sveglia; dopo, quando si sente «mezzogiorno» nell'ora, è roba da viveur tradizionale, si infila come se niente fosse nella cerimonia quotidiana, tristemente trascurata dagli igienisti, dell'aperitivo: «Ah! Mezzogiorno meno venti, tra poco si va a mangiare!».

Sì, il principale conosce i proprietari del castello, una coppia, l'uomo ha un accento straniero ma vede più spesso la donna, una signora bionda in una piccola macchina sportiva rossa. Dire spesso però è eccessivo: adesso che ci pensa, è da un po' che non li vede nei paraggi. Tre mesi buoni, o quattro. Cinque?

Al cimitero Saint-Georges di Périgueux, cammino più di due ore sotto una pioggerella. È vasto, strapieno, cinquantatré sezioni di non so quante tombe ciascuna, vicinissime tra loro, ci cammino sopra e non una sola, per adesso, su cui figuri il nome di Girard. La casetta del guardiano è chiusa, una locandina sulla porta indica un numero da chiamare per informazioni ma non ho il cellulare. Continuo, anche se comincio ad essere stufo della morte, di tutti questi morti intorno a me. Su una pietra tombale recente, di marmo rosa, leggo: «MOREAU RAYMOND 1936-2015 – COLETTE 1937-». (Ho cambiato il nome, la povera Colette deve già pensarci abbastanza così, sentirsi attesa, ti trattiene ancora molto fuori?). Come a Escoire e ad Antonne, tornano molti nomi del 1941 ma sembrano comuni nella regione, forse non sono quelli dei «miei» personaggi – e la maggior parte delle sepolture sono tombe di famiglia, tutti nello stesso buco, senza indicazioni di nomi in superficie. A me non piacciono, le tombe di famiglia. Ammucchiano, mischiano, cancellano. E chissà quanti magari non si sopportavano in terra, lì dentro? Tutta l'eternità appiccicata a quella vecchia stronza di zia Teresa, grazie Signore. A volte sono assurde. Su una molto grande, sopra al nome della famiglia hanno inciso la falce e il martello. Il nonno avrà partecipato attivamente alle grandi lotte del Fronte popolare o ha militato tutta la vita. Speriamo che gli ultimi arrivati là sotto non fossero troppo di destra.

Sono stanco, non ho l'abitudine di camminare così tanto (in media faccio trecento

metri al giorno, per andare al bistrò e tornare), ancora meno su corpi in decomposizione e scheletri. Mi fanno male gli occhi a forza di concentrarmi sui nomi delle vittime che sfilano, mal di testa conseguente, mal di gambe, ho sete, sono zuppo, sudo sotto la pioggia, sono stufo di tutta questa morte – mi sento attirato verso il basso, rinuncio, scappo. Che importa se le ossa di Georges e Amélie Girard sono dimenticate qui o a Kuala Lumpur? Sono spariti, e poi sono spariti.

In macchina, ripensando – ma a chi frega, poi? – ai resti di Georges e Amélie (e per associazione a quelli di Valentine Arnaud: non so dov'è stata inumata la madre di Henri, che lui adorava, non ne ha mai parlato, non l'ha mai scritto, più che altro: a Chamonix? A Meudon? A Montpellier?), devio verso Pauline Dubuisson. Non dovrei, sono in un altro libro, ma sono successe delle cose importanti dopo la pubblicazione di *La petite femelle*, bisogna pure che le riferisca da qualche parte, le persone non si abbandonano così. Prima di morire a Essaouira, Pauline aveva richiesto di essere sepolta senza croce, anonima, probabilmente affinché nessuno potesse più trovarla, per scappare una volta per sempre al passato che l'ha perseguitata tutta la vita, allo sguardo del mondo. Un giornalista di *Paris Match*, tornato sul posto sei mesi dopo la sua morte, aveva constatato che nessuna tomba portava il suo nome nel cimitero cristiano della città, dov'è stata inumata, così ho finito il libro laggiù, felice per lei che fosse stata esaudita. Ma all'inizio del 2016 ho ricevuto una mail di un francese che vive a Essaouira, Greg Bourdeaux. Mi inviava una foto scattata da un suo amico nel novembre 2004, una croce di legno tarlato, rosato dal sole, dal vento umido e dal sale, su cui era fissata una targhetta con inciso «PAULINE DUBUISSON – 11.03.1927-23.09.1963». Ho contattato l'amico in questione, Jean-Paul Gueutier, che mi ha confermato di essere l'autore della foto, fatta insieme ad altre su richiesta del console onorario dell'epoca in vista di una ristrutturazione del cimitero. Quindi si sa dov'è Pauline, dov'è il suo scheletro, la sua ultima volontà non è stata rispettata. Forse la cugina di sua madre, Henriette Raabe, una religiosa arrivata in fretta sul posto per rappresentare la famiglia, ha deciso di ignorarla, perché è fare torto a Dio bussare alla porta del Suo regno senza una croce sopra la testa; oppure è un gesto di affetto, in buona fede: qualcuno, sei mesi o dieci anni dopo il suo funerale, non ha voluto che fosse dimenticata, senza sapere di andare contro quel che Pauline aveva desiderato. Ho scritto questo triste epilogo in una postfazione all'edizione tascabile del libro.

Da allora, un dettaglio che prima non mi aveva colpito mi fa propendere per la seconda ipotesi: la data del decesso non è esatta. Non potevano sbagliarsi appena qualche giorno dopo, si sapeva che era morta il 22 settembre 1963, e non il 23. Ma soprattutto, una settimana prima di partire per Périgueux ho ricevuto una mail che mi ha scosso. Una donna mi scriveva da parte del padre, il dottor François de Tienda, che ha letto il libro e vive in una casa di riposo. All'inizio degli anni '60 era capo dipartimento all'ospedale di Safi, una città a nord di Essaouira, dove andava tutti i giovedì per i consulti. Ha quindi conosciuto Pauline, che finalmente poteva fare la pediatra, il suo obiettivo sin dall'adolescenza, lui le voleva molto bene, ha partecipato all'organizzazione delle sue esequie. Sua figlia mi ha dato il numero di telefono, l'ho

chiamato. Ha novantacinque anni, era sei anni più grande di lei. Sembrava molto emozionata nel rievocare il suo ricordo, e io... non ne parliamo. Mi ha detto con voce tremante che era una ragazza davvero affascinante, beneducata, di grande gentilezza («E molto carina, che non fa mai male!»), dolce, comprensiva, tutti i bambini che curava l'adoravano, pareva «normale», equilibrata, era sorridente ma non bisognava essere telepatici per intuire che nascondeva facendo del suo meglio una frattura, un dolore, un profondo smarrimento. Mi spiega anche che non è stata la cugina Henriette a occuparsi della sepoltura, ma il prete protestante della prigione di Essaouira. Al telefono, ho la sensazione di essere in collegamento con il passato, con dei fantasmi che hanno trovato un modo di comunicare. Ma il dottor de Tienda è vivo, nel 2016, seduto nella sua camera dall'altra parte del filo, o nella sala comune. Mi racconta il funerale di Pauline. «C'era tutta la città, è stato sconvolgente». Tutta la comunità francese, tutti i genitori marocchini dei bambini che aveva curato. Ed è categorico: proprio come aveva sperato per iscritto prima di morire, l'hanno messa sotto terra senza croce né indicazioni d'identità di alcun tipo. François è felice che in seguito un anonimo abbia tenuto a renderle omaggio perché non venisse dimenticata. Io, non lo so più. Capisco il vecchio medico: come accettare l'oblio? Ma è quello che lei voleva. Forse non proprio essere dimenticata (spero di no), ma che non si ritrovassero più le sue tracce.

Sembra che il destino mostratosi particolarmente feroce con lei da viva abbia avuto dei rimorsi. Poco tempo fa, un mese dopo l'uscita del tascabile, un altro francese che vive da più di dieci anni a Essaouira, Gilles Texier, mi ha scritto dopo la lettura della postfazione. Nel 2012, rattristato dalla velocità con cui si rovinano le iscrizioni sulle pietre tombali e le croci, soprattutto a causa del clima e dell'inquinamento, ha effettuato, di sua iniziativa, un censimento esaustivo delle tombe del cimitero cristiano. Nessuna Pauline Dubuisson. Prima di contattarmi, sconcertato dalla foto della croce riprodotta in bianco e nero alla fine dell'edizione Points, ci è tornato per verificare: no, niente. Quando ha parlato col custode, che dice di essere il figlio di quello in carica alla morte di Pauline, questi gli ha subito indicato un'area, un rettangolo di erbacce, senza croce. Peccato però che lo ha pure informato che l'autore di *La petite femelle*, me medesimo, era venuto a trovarlo, gli aveva fatto la stessa domanda e lui gli aveva mostrato la stessa tomba, e che il suddetto me medesimo gli aveva dichiarato che avrebbe fatto mettere una targa in quel luogo, in memoria di Pauline. (A me, due ore in mezzo ai morti, poco fa, hanno dato alla testa, immagino che a starci tutta la vita uno finisca per perdere qualche punto di riferimento).

Il mistero di questa croce che appare e scompare in certi periodi è stato risolto due giorni dopo. Quando ho mandato a Gilles Texier la fotografia originale, a colori e più nitida che nel libro, è tornato di nuovo al cimitero. Dopo lunghe ricerche, sua moglie Christine, che l'accompagnava e la cui vista è chiaramente pari solo alla caparbietà del marito, ha individuato una croce, inghiottita quasi per intero dai cespugli, che somiglia molto a quella del 2004 ma su cui non figura nessuna iscrizione. Hanno fatto una foto che mi hanno inviato: è indiscutibilmente la croce di Pauline. Però, essendo

sparita la targhetta, nessuno ha modo di saperlo. Pauline è sparita, finalmente il destino ha rimediato. (Alla sua mail, Gilles ha allegato una pianta delle sepolture del cimitero. Quella di Pauline si trova vicino a due tombe i cui nomi mi fanno sgranare gli occhi. Ma purtroppo non posso citarli qui, ritrovereste il luogo, diventerei lo sbirro cattivo, maligno, del destino).

Capitolo 10

L'indomani mattina non perdo tempo, mi accontento di una fetta di prosciutto e un morso di gruviera, per me l'equivalente di un kiwi e una scodella di formaggio fresco. Ho appuntamento agli Archivi dipartimentali della Dordogna. Mi aspetta la signora Vidal e, a loro insaputa, tutte le persone di Escoire o altrove che sono state interrogate settantacinque anni fa dal giudice Marigny o dal commissario Tailleur.

Nel grande edificio in pietra e vetro di nuova costruzione, al 9 di rue Littré, vengo accolto dalla responsabile del settore degli archivi contemporanei, Sylvie Vidal, rispetto alla quale il mio istinto – sempre in allerta – mi dice subito che sarà una buona alleata. A essere onesti, godo di un trattamento privilegiato: ha letto il mio penultimo libro, *Sulak*, una parte del quale si svolge nella regione, e la sua assistente, Françoise Puiutta (pure qui il mio istinto sicuro approva, l'aria fiduciosa), *La petite femelle...* che privilegiato, ma non vedo qual è il problema, ne ho tutto il diritto, ho sgobbato. Mi propongono un caffè nell'ufficio di Sylvie (siamo tra amici), discutiamo una mezz'ora, loro conoscono il caso di Escoire. (Marthe, la nonna materna di Sylvie, lavorava al castello di Fongrenon, anche quello costruito in alto, nell'antico comune di Cercles, a trenta chilometri da Périgueux. Quando i delitti sono arrivati sulle prime pagine dei giornali, a fine ottobre 1941, in assenza dei padroni ci viveva da sola. Ha spesso raccontato alla nipote delle notti di terrore che ha passato nelle settimane seguenti, infilata a letto nel grande edificio buio e deserto, le coperte fin sul naso). Dico loro ciò che so degli omicidi e di Henri Girard, sembrano interessate, addirittura appassionate – racconto bene, va detto. Scendiamo nella sala di lettura, mi hanno preparato una postazione e un computer: il fascicolo, enorme, è stato digitalizzato per intero. (Che peccato, è sempre più conturbante toccare la carta originale, salvata dal passato, come le bozze di Maurice Garçon o il testamento che Pauline ha redatto su un foglio di quaderno, ma è la cosa migliore da fare: si capisce al primo sguardo che alcune deposizioni battute a macchina su carta velina, rovinata senza essere state toccate, o le pagine delle lettere, sorprendenti, tra Henri e il padre, tra Amélie e Louise Soudeix, in cui l'inchiostro schiarisce, non avrebbero resistito a lungo alle manipolazioni. E la digitalizzazione è perfetta).

Non so da dove cominciare, è un oceano di documenti – un grande lago, come minimo. Sylvie e Françoise mi hanno rassicurato, posso prendermi il mio tempo, tornare tutti i giorni se voglio. Quello che cattura la mia attenzione, facendo scorrere le grandi icone, sono le foto. Per prime quelle scattate dal signor Robert la mattina della scoperta dei delitti. Sono nitide, da diverse angolazioni, a differenti distanze dai corpi, e appena sopportabili. Le descrizioni che ho letto dei cadaveri, quelle dei gendarmi e del medico legale, non rendono giustizia all'orrore viscerale, da vomitare,

che si prova alla loro vista. Il pavimento è coperto di sangue, i corpi ne sono macchiati, gli abiti impregnati, i volti sono a malapena identificabili, un magma di tratti sfigurati e ossa fracassate, i crani sono gusci di noce spaccati e sanguinolenti. La vecchia Louise, l'unica supina, ha le braccia alzate, le mani ai lati della testa, immersa nella materia cerebrale, e gli occhi aperti. Georges è raggomitolato quasi in posizione fetale, la testa sotto il letto, le braccia storte, in un atteggiamento di sfinimento e disperazione. Amélie, a pancia in giù nel salottino, sembra nuda: la camicia da notte è risalita fino alle spalle, si vedono le natiche, la cintura igienica di caucciù e i colpi di roncola sulla schiena. Non si distingue la testa, ricoperta da un indumento scuro. Alcune foto fatte più tardi mostrano i corpi denudati, uno per uno sulla tavola messa in cucina per l'autopsia, poi, suturati, mutilati, i tre fianco a fianco su un lenzuolo per terra, in sala da pranzo. I capelli sono appiccicosi, incollati dal sangue. La scatola cranica aperta di Louise adesso è tenuta da un panno annodato sotto la testa. Anche Georges ha gli occhi aperti, vuoti. Il buon Georges, lo scrittore burlone e poetico, il brontolone. È un'immagine che spacca il cuore. La sola domanda che viene in mente: quale indemoniato, quale folle, quale mostro ha potuto fare questo?

Altre tavole hanno la data del giorno dopo, domenica 26 ottobre, quando il commissario Tailleur è arrivato sul luogo, sono state fatte da un fotografo chiamato Le Natur. Su queste, quello che si nota è la quantità di sangue sparso ovunque, più impressionante senza le vittime, ma pure le modifiche rispetto alle foto del giorno prima. La coperta di Georges, che si trovava per terra ai piedi del letto, è stata rimessa a posto. Il piumino di Amélie, il giorno prima appallottolato sul lenzuolo accanto al cassetto tolto dal comò, è per terra. Il panno umido e insanguinato che hanno scoperto vicino al suo corpo adesso è posato sulla poltrona del salottino. Vari oggetti e fogli sparpagliati sul parquet hanno cambiato posto.

Sulle due serie di foto, il guanto di Henri messo al centro di una pozza di sangue non è stato mosso (il 26, quindi, non sono ancora stati messi i sigilli a niente) e a poco più di un metro, vicino alla porta che mette in comunicazione la camera di Georges e quella di Louise, si vede per terra un grosso scarpone nero, uno solo, senza dubbio da uomo, che lì non c'entra nulla.

Prima di lanciarmi nello studio delle innumerevoli deposizioni e relazioni, cerco di attenuare il disgusto causato dalla vista delle immagini leggendo la voluminosa corrispondenza sequestrata ai domicili di Amélie, di Georges e di Henri. Devo respirare. Trovo ogni tipo di lettera, ciascuna più o meno interessante, tutte quelle che ognuno di loro ha conservato. Una di Marie Grandjean a Amélie, per esempio, datata 22 giugno 1941, in cui la incoraggia a venire a Escoire: «Sarà un grande piacere rivedervi! Sarà una bella occasione. Vi riposerete un po' e cercherete di riprendere peso. Diventare così slanciate è molto elegante, ma non bisogna esagerare e mi preoccupa sentirvi dire che sparite a vista d'occhio». Un'altra della sua vecchia Louise, il 28 luglio di quell'ultima estate, che le dà gli stessi consigli: «Vedo che metti sempre gli altri davanti a te! Fa caldo, faresti bene a riposarti a Escoire. Muoio dalla

voglia di vederti». (Sono convinto da sempre che bisogna fare molta attenzione a quello che si scrive). La sua lettera accompagna un pacco di provviste, di cui si dispiace che non sia bello pesante (i mezzadri non danno più polli, le spiega), «cinque chili soltanto, è proprio poco, soprattutto con due giovani!». Probabilmente parla di Henri e del suo amico Bernard Lemoine, che pranzano quasi tutti i giorni da Amélie. Secondo lei i ragazzi si stanno approfittando di Amélie e le suggerisce di fare attenzione, di non dar loro tutto: «Che complicazioni per te... Non farti mettere i piedi in testa, pensa un po' a te! Ti abbraccio con tutto il cuore. Louise».

Il 13 agosto seguente, una lettera di Marguerite Pelecier mostra che la famiglia e gli amici non facevano mistero tra loro di quel che pensavano del Maréchal e del collaborazionismo: «Ascoltiamo solo la radio buona e mia zia spera fortemente di vedere un giorno il suo generale entrare a Parigi! C'è un po' di bluff in tutto quel che ci raccontano, ma è comunque molto piacevole». È sicuramente in campagna: «Vorrei tanto inviarvi, con non so quale mezzo miracoloso, un po' della mia calma, del mio sonno e delle mie verdure. Le mie occupazioni sono il rammendo, un po' di corrispondenza, e la lettura della Bibbia. Un gran sollievo, anche voi dovrete dedicarvici!». Un'altra, di una donna di cui non riesco a decifrare la firma, affronta ugualmente la questione dell'occupazione: «La vostra lettera così profondamente vibrante di dolore patriottico mi ha commosso fin nell'anima. Capisco bene la sofferenza, il disgusto, la disperazione quasi, rispetto a quel che vive il nostro paese!».

Da Georges, molte lettere, amichevoli e tenere, vengono da Madeleine Flipo, con cui immagina di rifarsi una vita. Sono lunghe, lei gli parla di tutto, di politica, delle notizie militari, della sua salute che non è buona, delle figlie di cui lui è il tutore, Colette e Françoise, del suo dispiacere quando pensa al figlio Vincent, della vita a Conches-en-Ouche: «Di questi tempi, qui vivacchiamo, perdo tempo miseramente e allo stremo delle forze, senza fare niente, è patetico, soprattutto in un periodo simile». Lei lo chiama «mio caro vecchio Georges». Sicuramente dopo un incontro recente, lei gli scrive un biglietto: «Penso a voi tanto, tanto. Spero siate tornato sano e salvo, che non abbiate avuto freddo o corso troppo».

Ha tenuto una lettera di Monique Gentil, l'amica di Amélie della Turenna, che mi lascia perplesso. Inizi di aprile '41, gli scrive: «So quanto starete in pena aprendo la lettera che vi invio, e vi assicuro che la condivido dal più profondo del cuore. Io e vostra sorella abbiamo fatto tutto il possibile per evitarlo, ma sapete con che tipo di testardaggine abbiamo avuto a che fare». Capirò più tardi.

Una lettera di Amélie gli dà delle novità, Henri ha preso un piccolo appartamento in rue Notre-Dame-des-Champs (sul margine aggiunge: «buono, ma troppo caro») e resta fermo nella sua decisione di divorziare da Annie – riporta, in modo sibillino, le discussioni tra Xavier Mariaux, l'amico di Georges, e Jules Chaveneau, il padre, così come tra il fratello di Annie, Roger, ed Henri: «L'abate sembra dell'umore giusto per ottenere dalla sorella la confessione che faciliterebbe molte cose». Negli ultimi due terzi della lettera parla di soldi, facendo prima il conto di quello che ha dato a Henri

(numeri molto precisi, che sicuramente ha annotato in un quaderno e che non sono somme considerevoli, ma soprattutto non ripagano le spese futili di Henri, come hanno sempre sostenuto nell'istruttoria... ma né Amélie né Georges erano più lì per dire che non era vero: dei 7.300 franchi che lei ha anticipato – perché hanno concordato che il fratello la rimborserà –, 2.000 corrispondono alla sua «retta» mensile, altri 2.000 gli hanno permesso di andare a passare qualche giorno con il padre a Vichy e 2.900 erano destinati al pagamento degli arretrati dell'affitto di rue Chomel, che Jules Chaveneau non ha saldato come avrebbe dovuto e che i Girard dovevano quindi accollarsi al posto suo; l'accusa sottolineerà che Henri ha derubato la zia di 9.000 franchi in un mese: in effetti, a giugno lei aggiungerà altri 2.000 franchi per l'acquisto di un abito, perché lui non ha più niente da mettersi oltre alla logora divisa invernale). Dopo descrive nei dettagli al fratello la situazione precaria in cui si trova, non avendo ancora ricevuto l'eredità della madre, presenta altre cifre che daranno da pensare al vecchio soldato – è stata obbligata a vendere 160.000 franchi di titoli, gli onorari del notaio sono salati, non sa quando vedranno un soldo dell'eredità, ha solo 30.000 franchi in banca, eccetera – e si lamenta di Henri che mangia troppo, soprattutto carne, e dei mezzadri che non mandano abbastanza. Quella che si scorge tra queste righe non è la povera donna influenzabile e maltrattata di cui il giudice istruttore impietosito ha dipinto il ritratto, dissanguata da un nipote vampiro, ma una zitella prudente, preoccupata dalla vita e dal futuro, gentile, premurosa ma un po' ottusa e molto attaccata ai soldi. È comprensibile, non può contare su nessuna risorsa personale: hanno descritto Henri come un parassita che le succhiava il midollo, ma a quarantaquattro anni Amélie non ha mai lavorato, mai guadagnato un franco, ha sempre vissuto con i soldi dei genitori.

Da Henri si trova una lunghissima lettera dell'amico Bernard Lemoine, uno sbarbatello ancora, ingenuo, tenero, anzi sdolcinato. Per pagine e pagine parla del suo amore contrastato per una certa Marianne, infedele (romantico, fa un parallelo con la Francia, che ama con altrettanta tenerezza ma che, pure lei, si dà ad altri), soffre perché lei lo ha tradito ma non può impedirsi di amarla ancora – cosa che Henri, secondo lui, deve «capire molto, molto bene». Tra due grandi slanci lirici sentimentali di chi scopre l'amore, la fedeltà, la speranza, la vita e l'amicizia, a volte infila qualche sottinteso poetico-sessuale, ma al livello di un ragazzino di quindici anni che, finalmente uomo, in cortile afferma che non c'è niente di più fantastico e affascinante di un paio di seni (e questo va constatato, attenzione, con tutto il rispetto che un vero gentleman deve all'amata). Anche in questo caso siamo riluttanti: è lui il subdolo complice, l'astuto spilorcio che aiuta Henri a fregare 100.000 franchi a colei che li nutre entrambi perché conta solo la grana, è lui che mente senza battere ciglio a vari ispettori di polizia uno dopo l'altro, con il sangue freddo di un pregiudicato incallito che nemmeno i più tosti hanno mai fatto cedere?

Il 22 aprile del 1941, sei mesi prima che le spacchino il cranio, Louise Soudeix si aggiunge alla confusione. Madeleine, sua figlia, sua sorella Henriette e Yvonne Doulet hanno lasciato intendere che Louise non sopportava Henri e che metteva

continuamente in guardia Amélie contro questo parassita, questo «miserabile». A sorprendere, prima di tutto, è che mentre dà del tu ai suoi padroni, e si rivolge ancora a loro come ai bambini che erano quando li ha conosciuti, a lui dà del voi e inizia la sua lettera con «Caro signore». Il seguito è più sconcertante – sappiamo che una domestica deve essere diplomatica, ma la vecchia Louise non sembrava davvero il tipo da chinare il capo. La sua prima frase: «Poiché sono contenta di avere spesso vostre notizie, vi terrò al corrente dei vostri affari». Henri scrive spesso alla cameriera di famiglia, con la quale ha dei rapporti a dir poco tesi? Lei gli parla della disinfestazione del castello che ritarda, delle conserve che prepara per lui, di sua figlia Madeleine che si è ferita un dito in fabbrica con il tappo di una bottiglia di sciroppo, delle crisi di fegato e di nervi della sorella. «La signora Grandjean mi ha rivelato tutte le sue preoccupazioni, che condivido» (anche questo lo capirò dopo). Prima di finire con: «Abbiate fiducia, caro signore, nella mia buona amicizia e nella mia totale devozione», scrive; e sempre a proposito di Marie Grandjean: «Mi ha detto che forse verrete presto, che gioia!». Parassita, miserabile?

Alcuni hanno pensato che l'amore di Henri per Marie-Louise fosse solo un'invenzione, o una copertura, che lui non aveva avuto mai davvero l'intenzione di lasciare sua moglie, che fosse uno stratagemma per rimettersi in tasca la zia e il padre e che può anche darsi Annie non fosse del tutto estranea al mostruoso piano che avrebbe permesso loro di fare man bassa della fortuna di famiglia. Buona parte della corrispondenza recuperata a casa di lui smentisce tutto ciò. Numerose bozze di lettere indirizzate a Marie-Louise attestano, a meno di non vedere perversione ovunque, la sincerità dei suoi sentimenti per lei. Le scrive molto, anche quando si sono visti poche ore prima, cosa pensa, cosa fa («Ieri ho passato una serata abominevole a casa di stupidi borghesi vestiti di nero, ignoranti come carpe e preoccupati al massimo, prima di non imparare niente e poi di ostentare il loro piccolo bagaglio») e chi è: «Questa lettera ha per obiettivo di raccontarvi di me: voi sapete tutto del nostro amore e di me, ma niente del mio passato». In particolare torna alla sua infanzia felice, prima della morte della madre. «È stata tutto quello che vorrei essere. È lei che mi ha insegnato tutto. Da quando non mi guida più, mi sono limitato a trarre le conseguenze di ciò che mi aveva insegnato». Altri hanno pensato, al contrario, che fosse realmente pazzo di lei e che per poterla sposare ed esaudire i suoi desideri, vincendo il jackpot, ha eliminato tutta la sua famiglia – Georges Bratschi, ad esempio, l'«amico» che lo denuncerà nel suo manoscritto *N'avouez jamais*, preciserà che si erano messi d'accordo per non scriversi se fosse stato incarcerato, per non destare sospetti. Troverò presto nel fascicolo molte carte e lettere, senza dubbio sequestrate a Marie-Louise, interminabili corrispondenze amorose che lui le ha mandato dalla prigione Belleyme. E mi accorgerò che il «racconto» di Bratschi, in cui fa parlare Henri in prima persona, è imbottito di molti altri errori e dubbie interpretazioni.

Ciò che gli scrivono la zia e il padre non lascia molto spazio al dubbio, per quanto riguarda l'autenticità della sua volontà di lasciare Annie e di non sentir più parlare di

lei. In particolare, è interessante una lettera di Amélie. Lei sa che è a causa di sua moglie se Henri vuole tornare a vivere in rue de l'Abbé-Grégoire, nell'appartamento del padre, e se ha chiesto a Marguerite Pelaud di fare le valigie, cercando prima di mandarla a Conches-en-Ouche, è per ricevere qualcun'altra. Si intuiva una qualche sconcezza nelle bugie di Henri per allontanare la governante, però racconta tutto a sua zia. Che si diverte: «La signora Flipo non ha funzionato per toglierti Pelaud? Che ridere se Annie facesse irruzione in rue Notre-Dame-des-Champs per trovarsi davanti lei invece di te! Per il tuo divorzio, Monique è prontissima a dire cosa pensa di lei, e non è lusinghiero!».

Quando attacco la lettura della corrispondenza tra Henri e Georges, rimango a bocca aperta davanti al computer degli Archivi dipartimentali della Dordogna (ma nessuno mi vede e io non vedo nessuno, sono schermi anteguerra). Ognuno ha tenuto con sé le lettere dell'altro. Non credo di aver mai letto niente di più bello sul legame tra un padre e suo figlio, o meglio, senza straripamenti superlativi, di altrettanto eloquente (perché non si tratta di una dichiarazione unilaterale, proveniente da uno o dall'altro, come è sempre il caso di un libro o un film che un figlio dedica al padre o un padre al figlio, ma di uno scambio, una testimonianza doppia, simultanea e senza freni, senza timore di sembrare troppo sentimentali o ridicoli perché si presume che nessun altro leggerà). Non è tenerezza, affetto, stima, ma amicizia, fiducia e ammirazione reciproche, è amore senza condizioni, senza obblighi né giudizi, l'unione di un uomo e di colui che prenderà il suo posto nel mondo. Non bisogna aver paura di essere sentimentali di tanto in tanto, anche davanti a qualche lettore, non siamo ministri e neppure elettrodomestici: leggendo ciò che si scrivono, io, sulla mia poltrona a rotelle, ho le lacrime agli occhi, e non è una metafora. Penso a mio figlio. A mio padre. Sarei incapace di scrivere un libro su mio figlio, su mio padre, non è pudore ma non saprei farlo, c'è bisogno di un distacco impossibile. Invece, dico e scrivo a mio figlio, ogni giorno, ciò che Georges scriveva a Henri; non ho detto né scritto a mio padre, Antoine, quel che Henri scriveva a Georges... non so perché, ma è così. (Penso anche a ciò che Henri padre ha confidato al figlio Henri quando si sono ritrovati, adulti, in Colombia: «Il solo libro che ho voglia di scrivere è l'incontro di un padre e di suo figlio. Ma questo libro me lo tengo per me». Quello che ci distingue è che per adesso io ho voglia di scrivere dodici libri ancora. Ma scusami, ragazzo mio, non ce ne sarà uno su di te, divento scimunito troppo in fretta. Allo stesso tempo, ti fa comodo così, sono sicuro).

Qui posso solo dare degli esempi, un riflesso aneddotico, superficiale: a meno di non considerarsi un genio, non si prova a descrivere l'odore di una pesca; non si conosce Schubert che ascoltando Schubert. Ma va bene così, non sono qui per questo: il mio obiettivo, la mia idea di partenza, è scrivere un romanzo poliziesco, una roba sanguinosa, risolvere un enigma.

Georges inizia le sue lettere con «Bambino mio», «Mio caro bambino», «Mio caro», «Amico mio» e le firma tutte «Il tuo vecchio Georges» o «Il tuo vecchio papà». (Per la cronaca, nelle relazioni degli esperti psichiatrici: «Chiamava il padre

con il nome o “Vecchio mio”, cosa che lui trovava eccessiva e irrispettosa»). Henri inizia le sue con «Vecchio mio», «Mio vecchio papà» o «Mio vecchio Georges» e si firma «Il tuo piccolo Riri». Da entrambe le parti, le lettere finiscono con degli slanci che si possono trovare sdolcinati se si ha il cuore duro, che spennellerebbero di piagnucolii mielosi una corrispondenza tra innamorati ma che, tra un padre e suo figlio, tra un uomo burbero e un ragazzo ribelle, commuovono. Georges: «Adesso sei un uomo, e tuttavia sei sempre il mio piccolino. Volevo dirti che sono con te con tutto il cuore e che ti amo con tutte le mie forze. Di sicuro non ho mai saputo dirtelo, ma se sapessi quello che provo... Lo sai, vero? Arrivederci bambino mio, mio caro, ti abbraccio con tutta la mia tenerezza». Henri: «Anche io ti penso tantissimo. Ti abbraccio con ogni mia fibra, mio vecchio papà, da bravo figlio che ti adora. Scrivimi. Il tuo piccolo Riri». Georges: «Voglio solo abbracciarti con tutto il cuore, con tutto il mio amore. E come quand’eri piccolo, ti raccomando di prenderti cura di te e di non ammalarti. Ti voglio bene, ti abbraccio ancora e ancora. Non hai miglior amico al mondo del tuo vecchio papà». Henri: «Mi sento così tanto tuo figlio – il tuo marmocchio, tuo figlio che ha fiducia in te e che è davvero commosso dall’amore che c’è tra lui e te. Sei il mio vecchio caro Georges. Ti abbraccio tanto, tanto forte. Riri».

Nella sua relazione alla sezione della Corte d’Appello, il giudice per le indagini preliminari Marigny notava, dopo aver menzionato come tutto indicasse che Henri aveva premeditato i delitti: «L’affetto tutto relativo che aveva per suo padre non era un ostacolo all’esecuzione di questo progetto». Diffidenti? Molto. Possiamo chiederci, come lui, se queste dichiarazioni d’amore filiale non siano che formule. Ma il contenuto di queste lettere dice più della forma. Da una parte si coglie che Henri non nasconde niente a Georges, tanto sulla sua vita amorosa quanto sulle sue finanze, o quello che pensa di sua zia, male o bene in base ai periodi, tranne – se pure – ciò che ogni figlio preferisce tenere per sé (quindi non sapremo se si è svegliato con la testa nella tazza del cesso dopo una notte di bevute, se Annie ci metteva i denti o se Marie-Louise preferiva la pecorina); dall’altra, dopo aver letto ovunque il contrario, si scopre che tra loro non c’è mai stata discordia, e nemmeno freddezza, e soprattutto non a proposito dei soldi. (Benché si sappiano due o tre cose sull’essere umano, si resta stupefatti – e ce ne stupiremo ancora fino al deambulatore e ai pannoloni, secondo me – dalle frottole, dalle menzogne alle quali l’essere in questione può essere ricorso per nuocere a qualcuno, o ottenere ciò che vuole). Non una volta, nemmeno in modo indiretto, sottinteso, Georges rimprovera a suo figlio di essere spendaccione o di chiedere troppo. Al contrario: «Mangia, bambino mio, dormi, e pensa solo alla vita che per te comincia e che hai tutta davanti». Quando Henri gli fa sapere, rispondendo alle sue domande, che non ha bisogno di un supplemento ai suoi fondi mensili, Georges scherza: «Tu che spendi poco?, mi preoccupi». Sono più stupito ancora di constatare che Henri non si lamenta mai di alcun tipo di problema finanziario: la corrispondenza sequestrata inizia nel momento del suo incontro con Annie, 1936, e termina proprio prima del dramma, e in nessun momento, sotto nessuna forma, chiede un franco al padre, all’infuori di ciò che gli

serve per i suoi bisogni primari, di cui ha sempre cura di fare una lista precisa: un pantalone comprato, un viaggio da Escoire a Clermont-Ferrand, un mese anticipato per l'affitto di rue Notre-Dame-des-Champs, occhiali, tre sedute dal dentista. Anche nella sua ultima primavera a Parigi, durante la quale la polizia ha rivelato che ha fatto la bella vita (con dei soldi che si è procurato da solo, vendendo l'anello di fidanzamento di Annie e dei mobili; si scopre per caso che non ha liquidato quelli della famiglia Girard – peccato, Marigny, bel tentativo – ma quelli di Chaveneau, che si trovavano nell'appartamento di rue Chomel: spiega a Georges che non si è fatto scrupoli perché suo suocero Jules li ha fregati non pagando l'affitto per un anno, e questo lo rimborsa), anche nel pieno della dissolutezza tiene il conto di ogni soldo ricevuto da Georges o da Amélie: «Argomento finanze: ecco a che punto sono. Spendo unicamente per le cose necessarie: affitto, lavanderia, trasporti, manutenzione, gas, acqua, luce, cibo che pago alla zia». (Come, non abbiamo letto da qualche parte che le svuotava i pacchi alimentari e si abbuffava gratis? E su questo non avrebbe mentito perché suo padre può verificare con facilità). «60 franchi al giorno, sono circa 1.800 franchi al mese. È un calcolo molto severo, senza denaro per le piccole spese ma comprende i pochi pasti che non faccio dalla zia, quando pranza in città. Tre giorni fa ho ricevuto da un'altra parte 8.500 franchi, cioè i soldi per i mobili rilevati nell'appartamento, e non li ho toccati, sono in banca. Preferisci che viva di questi finché non finiscono, o che li conservi intatti?». (Georges opterà per la prima soluzione, questa somma manterrà Henri per quattro mesi. Qualche giorno prima di morire, chiederà all'avvocato Barillot, il notaio di famiglia che gestisce la successione di Cécile Gratet-Duplessis-Girard, di riprendere i versamenti di 2.000 franchi mensili a suo figlio, a partire dal 1° novembre 1941. Ma per allora Henri sarà, da quattro giorni, nel freddo della vecchia prigione di Belleyme, in mezzo agli scarafaggi). «So che ti costa molto caro, mio vecchio papà. Però cercherò di far sì che queste spese servano al mio futuro, e potrò anche essere poco ottimista per i risultati immediati ma sono molto sicuro del successo finale. Lavoro bene e tanto». Ha una bella faccia tosta, l'ingrato, il senza scrupoli, il saccheggiatore del patrimonio familiare.

I loro rapporti superano quelli che generalmente intrattengono genitori e figli, da tutti i punti di vista. L'indagine ha permesso di fare un giro più o meno esaustivo delle principali relazioni personali di Henri: credo che con nessuno sentisse una complicità «fraterna» così completa come con Georges. Sul piano politico, intellettuale artistico, suo padre è il suo modello e contemporaneamente il suo primo e principale interlocutore.

Davanti al giudice istruttore, fisserà l'inizio di questo rapporto speciale al giorno in cui suo padre è venuto a cercarlo al Grand hotel de Rambouillet, dove si era rifugiato dopo essere stato bocciato, a tredici anni: «A partire da questa mia fuga, io e mio padre abbiamo iniziato a capirci in modo straordinario. Non vorrei esagerare, ma sono convinto che un affetto come quello che esisteva tra noi è raro. Intendevo rimanere libero, ma è proprio da lui che ho imparato che l'indipendenza è un bene.

Non ero sempre un figlio molto rispettoso, ma lui stesso non voleva il mio rispetto. È con questo spirito che, con grande scandalo della sua famiglia, mi aveva insegnato sin da piccolissimo a chiamarlo per nome. Anche adesso io non dico “papà” o “mio padre” quando penso a lui, ma “il mio vecchio Georges”».

Nelle relazioni degli esperti psichiatrici, secondo i quali il signor Girard lo trovava irrispettoso, si apprende anche, l’ho già detto, che Henri è «disordinato», «spendaccione», «disobbediente», che ha un «pessimo carattere» e che è «soggetto ad attacchi di collera violenti, spaventosi per chi non vi sia abituato». Scoprirò tra l’altro che si tratta di espressioni pronunciate da Henri stesso, parola per parola, davanti a Joseph Marigny e sin dal suo primo interrogatorio. «Io sono *disordinato e spendaccione*. Ma disonesto, no». «Sono *disobbediente*. Devo dire che mio padre non mi ha abituato all’obbedienza. Teneva molto di più all’affetto che all’obbedienza e al rispetto». «Mio padre, mia zia e io eravamo di nascita persone dal grandissimo cuore e *dal pessimo carattere*». «Io e mio padre eravamo *soggetti ad attacchi di collera molto rumorosi, spaventosi per chi non vi fosse abituato*». È testualmente ciò che ha offerto a Marigny all’indomani dei delitti, e che i segugi della polizia si vantano di essere riusciti a far risalire in superficie passando la sua vita «al setaccio», come si dice nelle trasmissioni di Morandini, grazie a un vero «lavoro da formiche» (allo stesso modo, anche se gli hanno chiesto solo dei suoi mezzi di sussistenza, è lui che ha fornito ai suoi accusatori, sin dall’inizio e con molta precisione, l’elenco di tutte le sue spese nella primavera precedente, ristoranti e tutto il resto, così come quello dei vari mobili, oggetti e gioielli che ha venduto per sostenerle, e afferma anche di aver rivenduto l’anello di fidanzamento della moglie: tiè, offre la casa).

«Gli attacchi di collera di mio padre, come i miei, erano oggetto di battute tra noi ed erano noti agli amici di famiglia. Duravano mezz’ora, tre quarti d’ora. Dopo una scena violenta, ci abbracciavamo e scherzavamo su quello che era appena successo». «Mio padre mi prometteva sberle che non mi dava mai, e io gli dicevo che non doveva provarci. Se me le avesse date, le avrei accettate, sia chiaro. Lo amavo, era fiero di me, io ero fiero di lui, eravamo amici. Tra noi regnava un’atmosfera di amore e di estrema tenerezza. Ci siamo maltrattati – è l’unica parola esatta – sulla scelta delle mie cravatte o l’ora di andare a dormire. Ma mai tra due uomini c’è stata intesa maggiore su tantissime cose: concezione dell’universo, politica, storia del nostro paese, arte. Avevamo conversazioni quotidiane su questo. Nelle altre famiglie è frequente che l’intesa nasca su conoscenti comuni, fatti di cronaca, dissidi tra cugini. Da noi, nasceva sulla Rivoluzione francese, sul Secondo impero, sulla Terza Repubblica, sull’amore per le libertà, l’odio per i dittatori. Le disgrazie della Francia avevano cementato questo affetto raro. Mio padre era fiero del poco che avevo fatto per lei, di tutto quello che avevo provato a fare» (Ah!) «e io, io ero fiero di sentire l’unione della nostra famiglia intera, compresa mia zia, fondarsi sulla questione dell’onore nazionale. Insieme, io e mio padre, amavamo Clemenceau, Briand, Giraudoux. Insieme, detestavamo Napoleone III, Marmont duca di Ragusa, Bazaine, Poincaré, René Doumic, Paul Bourget». (È curioso, se la mia memoria non perde

colpi in storia, sono abbastanza sicuro di aver letto da qualche parte che la sera degli omicidi Henri leggeva *Il senso della morte* di Paul Bourget).

Mentre è di stanza a Toul, nel plotone degli allievi ufficiali di riserva, anche se sa che Georges ha dei ricordi forti e dolorosi dei suoi anni nell'esercito, è a lui che confida lo smarrimento di dover mettere il cervello in soffitta: «Continuiamo a fare cavolate, ma con energia. Si diventa completamente idioti». All'inizio dell'estate del 1941 è a lui, e non a Bernard Lemoine o a un altro, che espone la sua idea di una nuova versione del *Poliuto* di Corneille: «Nei tempi morti, mi sono messo a scrivere una specie di opera, una tragedia. Tre atti, in prosa. Si chiamerà *Pauline*». (Sobbalzo impercettibilmente sulla sedia. Esco dal file dell'archivio per venti secondi e vado su Google: Pauline è la moglie di Poliuto. Niente di soprannaturale, ok. Ma prima di tornare a Henri e Georges, visto che Pauline Dubuisson ha ucciso Félix Bailly, sobbalzo ancora quando leggo che il padre della Pauline di Corneille si chiama Félix). «In pratica, sarà il dramma di Poliuto visto da sua moglie». Consiglia a Georges di rileggere l'opera immaginandosi al posto di Pauline, perché secondo lui Corneille non ha colto per niente il tema come lui lo concepisce: «La felicità di Pauline, costruita con tanti dolori e sforzi, è distrutta da un fato implacabile». (Stavolta, alla lettura di questa frase, barcollo. Infatti, seguendo questa corrispondenza, intravedo a piccoli sprazzi quello che si confermerà, in seguito, un nuovo errore grossolano nel ritratto che hanno – e quindi che ho – fatto di Henri: all'opposto del fallocrate indifferente ai sentimenti delle donne che incrociano la sua strada, del macho che pensa solo al suo piacere, lui aborrisce la misoginia e il dominio maschile, era femminista). «Insomma, Corneille rivisto da Racine e scritto da Girard. Programmino modestissimo...». (Riesco a non ridere con fatica, nonostante le pesanti conseguenze di tutta questa ciarlataneria psico-poliziesca, vedendo che uno degli inquirenti, il giudice Marigny, ha segnato con un tratto rosso un passaggio in cui Henri critica il venerabile drammaturgo: «Ciò porta a disconoscere in Corneille qualunque comprensione dell'animo umano, e soprattutto femminile». Accumuliamo prove: un giovane che si permette di insozzare uno dei nostri più prestigiosi autori classici è per forza una persona cattiva).

Sono molto vicini anche quando si tratta di sentimenti, di vita intima. Dopo aver lasciato Annie da sola a Clermont-Ferrand, all'inizio della primavera del 1941, Henri scrive a suo padre per raccontargli tutto (si impara qualche trucco...), come forse non avrebbe fatto con un amico, almeno non così precisamente. «Divorzio da Annie. Sapevi che sarebbe successo, lo sapevo anch'io sposandomi – vi sono stato costretto dal suo comportamento e da uno stupido senso dell'onore congenito. Ho pagato cara la mia stupidità, ma non voglio arrivare a sacrificare la mia vita professionale e il mio futuro». La lettera è molto lunga, Henri ci tiene che suo padre capisca perché non ha ascoltato i suoi consigli, perché si è sposato come un ragazzino capriccioso che fa solo di testa sua, riprende tutto dall'inizio, quando si sono conosciuti. «Ho detto ad Annie che l'amavo una sera in cui ero ubriaco come un ciuccio». Per sei mesi ciò non porta conseguenze, si vedono con regolarità ma castamente, è solo «vagamente

innamorato». Ma a Natale del '36 accetta di andare con lei a sciare, a Lanslebourg: «Annie moriva dalla voglia, come un marmocchio che non è felice a casa sua e ha un'occasione di scappare. Ho sempre avuto un'indole da terranova. Ce l'ho portata. Laggiù, fui quasi violentato sul bordo di un letto». (Sia che si aggiusti un po' la verità del momento di foga in suo favore o meno, bisogna essere terribilmente legati al proprio padre per arrivare a questo punto di intimità – nel 1941). «Avrei dovuto salutare, ringraziare e andarmene, non l'ho fatto e mi sono convinto che fosse colpa mia se le cose erano arrivate fin là». Non può deluderla, quindi si frequentano ufficialmente e vanno a letto insieme. «A ottobre Annie mi confida, naturalmente sotto voto di segreto, che è incinta. Da qui la campagna per un matrimonio immediato. Di questa campagna, ero io, terranova come in passato, che ne pagavo le spese». Poco dopo l'annuncio della gravidanza, scopre che lo ha tradito ma è stato all'inizio dell'anno, il figlio è proprio suo. «Nel mese di febbraio Annie si rende conto che non è incinta». (Inventa tutto affinché suo padre lo perdoni di avergli disobbedito sposandosi? Io non credo. Nel fascicolo c'è una lettera della madre di Bernard Lemoine che sembra fare le veci della sua, per quanto le è possibile, sulle questioni sentimentali, la vita familiare e la mentalità femminile. In queste due pagine si capisce che Annie gli ha già detto che è incinta. Si può anche capire, ma forse ci sbagliamo, che avrebbe abortito clandestinamente. E si capisce pure, retroattivamente, che è perché non si pensi che lo abbia forzato a sposarla che, durante i preparativi del divorzio, lei sostiene con fermezza che non hanno dormito insieme prima del matrimonio, cosa che Henri ha cercato di smentire grazie alla testimonianza della governante, Marguerite Pelaud. Soprattutto si capisce – ed è una sorpresa – che, al contrario di sua moglie, Henri desiderava avere dei figli. E probabilmente era pure il motivo della sua lettera alla signora Lemoine, che non è nel fascicolo: ho sposato una donna che non vuole figli, cosa posso fare, come convincerla? La sua sostituta madre gli risponde – «Capisco perfettamente la delusione e la tristezza» – che bisogna essere pazienti e che, da parte sua, si incarica di sensibilizzare Annie sulle gioie e le benedizioni della maternità). Henri rivela a suo padre che si è innamorato alla follia di un'altra donna solo due mesi dopo: «Una pessima notizia. Molto seccante. Tuttavia, e contrariamente alle apparenze, non sono incapace di rassegnarmi. Mi dico che dovevo pagare la cavolata fatta, sacrificare la mia vita sentimentale, scoprire un altro obiettivo». Non è stato possibile a lungo: «Varie scene di dramma comico: un colpo di carabina nello stomaco a Col de Porte, fermato nella sua traiettoria dalla mia fibbia, la dilapidazione quotidiana del denaro – sono inadatto a sorvegliare, e molto spendaccione io stesso, ma solo quando ho degli attacchi. Scenate, urla, botte – che io ricevevo passivamente per un po', ma che finivo per rendere, e vigorosamente. Il più ignobile inferno che si possa immaginare». È a Clermont-Ferrand quando capisce che lei non sopporta che trascorra del tempo con Bernard Lemoine, e neppure che la trascuri per preparare il suo concorso al Consiglio di Stato, e comprende che deve partire. «Faccio il ragionamento seguente: “Hai rinunciato all'amore. È già abbastanza penoso quando

non è una rinuncia teorica, quando poi si ama qualcun altro. Attualmente ti intimano anche di rinunciare alla tua vita professionale, al tuo futuro. Insomma, non funziona”. Da qui la mia decisione di divorziare. Nel frattempo, ha avuto inizio un nuovo orientamento della mia vita. La donna che amo è Marie-Louise. Suppongo lo immaginassi. Anche lei mi ama, ma ancora non lo sa. Rifiuta di ammetterlo, rifiuta di pensarci, a causa di tutti gli ostacoli di ordine sociale – matrimonio, religione, eccetera – ma siamo entrambi felici e sereni solo insieme». (Gli «ostacoli di ordine sociale» avranno presto ragione dell’amore represso di Marie-Louise, ma lui non lo sa ancora, e nemmeno io).

Georges deve capire. Lui ha avuto un solo grande amore, perduto. Poco dopo il matrimonio di suo figlio, quando, essendosi fermamente opposto, lo si pensa così arrabbiato da essere riluttante a parlargli, gli scrive in Savoia, dove Henri passa qualche giorno con sua moglie: «È la prima volta da tanto tempo che non sono con te per il compleanno della tua mamma, e ciò mi fa pesante il cuore. Perché in questo momento mi faceva bene averti al mio fianco, mano nella mano come quando eri piccolo. Per anni non ho avuto il coraggio di parlargli, e non perché non penso a lei e non sogno come la tua vita sarebbe stata del tutto diversa, bambino mio, se lei fosse vissuta. Stai sicuro che so quanto hai sofferto da piccolo e quanto ti è mancata, lei che ti amava tanto. Sono consapevole di non averla sostituita, con le mie grosse zampe maldestre, perché una mamma non si sostituisce. È da questo che la tua infanzia è stata rattristata e ha sofferto, lo so bene, bambino. Pensa a lei domani».

Però, tutti gli accusatori di Henri ricordano la violenta lite che ha scatenato tre mesi prima la sua volontà di sposarsi nonostante il divieto del padre, nonostante la sua collera e le sue minacce, tutti sottolineano la spaccatura che ha generato e le tracce permanenti che ha lasciato. Rileggo tutte le lettere di quel periodo prenuziale e non trovo né minacce, né collera, né divieti. Georges, che è sempre stato al fianco del figlio quando si trattava di far accettare Annie dalla famiglia, che ha elaborato con lui degli stratagemmi affinché la nonna e la zia mandassero giù la pillola, gli consiglia semplicemente di aspettare, di riflettere. (È il meno che potesse fare; mi immagino al posto suo, Ernest a vent’anni mi annuncia, ancora all’università, che si sposa con una ragazza insopportabile che conosce da pochi mesi, io divento credente, prego il Signore faccia a terra e porto il mio bambino da un esorcista). Non sapendo della gravidanza, non capisce quello che così improvvisamente sta succedendo a Henri, lui suppone si tratti di Jules Chaveneau che li incalza a ufficializzare, ma in nessun momento alza i toni. Espone i suoi argomenti con calma: «Il matrimonio adesso è assurdo sotto tutti i punti di vista. Dal punto di vista della salute, prima di tutto, sei esattamente in un’età in cui devi fare molta attenzione, e la situazione in cui ti sei messo non può che supportare la mia opinione. Dal punto di vista della carriera pure. Tutta la tua carriera ne verrà compromessa. Dal punto di vista materiale: sarà una cappa pesante, checché tu ne possa pensare. Dal punto di vista militare: non hai ancora prestato servizio, bel guadagno avrai fatto quando sarete separati per due anni. Mi ricordo le tue esplosioni di gioia davanti a un’assurdità e di come, sempre

ottimista, ne ridevi insieme a me. Non puoi allora continuare ad avere fiducia in me, e convincerti del fatto che sono un giudice buono come gli altri e anzi anche più disinteressato, per quanto riguarda la tua felicità? Che è l'unica cosa che mi interessa».

Henri sembra essersi arrabbiato solo una volta per la resistenza del padre. Dopo un incontro, Georges gli scrive: «Ci sono rimasto molto male per l'atteggiamento assolutamente ingiustificato che hai con me». Questa lettera è del 7 dicembre 1937. Henri sa da un mese e mezzo che Annie è incinta. Di sicuro inizia ad andare nel panico, il matrimonio deve avvenire molto velocemente o la vergogna gli piomberà addosso. Ma anche nelle ore che seguono questa lite, e capendo che ha perso la partita, Georges rimane un padre comprensivo: «Arrivederci, bambino mio, ti voglio bene, e molto più di quel che credi. Riposati. Ti abbraccio con tutto il cuore. Il tuo vecchio Georges». All'indomani del matrimonio tutto è dimenticato, accetta e include Annie in famiglia – d'ora in poi le sue lettere iniziano con «Miei cari figlioli», le firma «Il vostro vecchio papà». Qualche giorno dopo, quando la giovane coppia gli manda dei fiori, che gli fanno «un grandissimo piacere», si scusa con umorismo della sua solita ruvidezza di brontolone durante la cerimonia: «Non ho ancora ricevuto le foto del matrimonio, dove tutti sono d'accordo nel dire che sto molto bene e che non ho deluso nessuna aspettativa, manifestando un desiderio irresistibile di andarmene. Spero che stiate bene, sono sicuro che siete felici e il vostro vecchio papà se ne rallegra. Arrivederci, figlioli, sapete che vi penso spesso e che voglio solo la vostra felicità. Vi abbraccio entrambi».

Dopo, neppure più un'ombra di dissapore apparirà nella corrispondenza tra padre e figlio. Se posso dirlo, l'ultimo giorno della mia vita, segnata da altrettanti disaccordi e tensioni tra me ed Ernest di quelli che ci furono tra Henri e Georges, morirei col sorriso – a condizione che ciò avvenga, spero, in modo meno ripugnante del vecchio Georges; che aveva due anni meno di me oggi.

Mio padre è morto sorridendo. Almeno è l'ultima immagine che ho di lui. Mia sorella è l'ultima ad averlo visto, l'ultima sera, sul suo letto d'ospedale a Marsiglia. Quando lei gli ha chiesto perché sorrideva, ha risposto: «È l'emozione». (Forse come alla fine di una settimana di sci. Si è tristi che sia finita – sinceramente, cosa c'è di meglio di sci, tartiflette, un whisky la sera davanti alla montagna scura? –, ma si è felici che sia andato tutto bene, questo importa, che c'è stato il sole, che il piccolo non si sia rotto niente e che abbia preso la sua terza stellina, bravo campione).

D'altra parte, è accertato che Henri non amasse Amélie e che ciò fosse reciproco. Che le abbia rubato 100.000 franchi puntando sulla sua sensibilità di zitella che lo considerava come un figlio. Che lei fosse furiosa e disperata di vederlo spuntare a Escoire all'improvviso. Ma il più delle volte «accertato» va detto con calma.

Quello che l'accusa ha riportato, e che è sempre stato ripreso tale e quale da quel momento in poi, è che in una lettera al padre Henri la giudicava «odiosa» e prometteva di insegnare ai suoi figli a «cacare sulle ginocchia della loro prozia». È spudorato, e maleducato, non si può negare, è vero: ho la lettera sotto gli occhi. Ma il

ritratto dell'accusa è stato prodotto usando uno strumento formidabile, che spesso dà buoni risultati: la pinza da estrazione dal contesto. Prima di tutto, bisogna tener conto di un fatto importante: Henri condivide queste critiche con il padre – che ha solo una sorella, a cui vuole bene – e non con un amico fuori dalla famiglia, con il quale potrebbe sfogare liberamente la sua collera e il suo fiele. Quindi non è così serio come sembra. Nel complesso la lettera è scritta con umorismo, più che con rabbia. Leggendo le due frasi rilevate da Marigny supponiamo un'ondata di odio, ma Henri termina con: «Scrivimi, mio vecchio papà, e non ti angosciare per le storie della zia: non vale lo sforzo di un calcio in culo, al quale avrebbe comunque diritto se fosse un uomo». (Al giudice istruttore, indignato che si possa anche solo immaginare di far cagare sulle ginocchia di una donna rispettabile – allora è capace di tutto –, Henri farà notare, senza ridere: «Converrete che, per un parossismo di collera, è un progetto di vendetta piuttosto insignificante». Con lo stesso tono, immagino, si soffermerà ugualmente sul soprannome che dava ad Amélie. Ammetterà di buon grado di aver usato «Quarto di tonnellata», invece, senza apparente motivo, negherà fermamente di averla mai chiamata «Zerotonda» – secondo lui Madeleine Soudeix, che lo avrebbe saputo da sua madre, si sbaglia o inventa –, ma giurerà che lei non si formalizzava e che era sempre meglio del nomignolo che le dava il resto della famiglia, in particolare gli adorati fratelli, Georges e Riquet, sin da quando era piccolissima: «Palla». Dando l'impressione di prendere Marigny per tonto, ma con fare divertito e senza dubbio sincero, aggiungerà: «Inoltre, non considero l'espressione “Quarto di tonnellata” particolarmente ingiuriosa verso mia zia. È una semplice allusione alla sua corpulenza». Poi proverà la sua buona fede: «Recentemente, a causa delle restrizioni, la chiamavo, in base al peso: “Quarto di tonnellata”, “Quinto di tonnellata”, “Decimo di tonnellata”, “Ventesimo di tonnellata”». Sono appena cinquanta chili, alla fine è gentile). In questa lettera al padre prosegue: «L'atmosfera è stranamente calma, come puoi immaginare», e in un post scriptum, quando accenna alla «propaganda pro natalità» di Amélie e agli eventuali rampolli, a cui lui non permetterà frequentazioni tanto cattive quanto lei, aggiunge: «Non ho mai capito la smania che hanno queste zitelle cattoliche di annusare le lenzuola coniugali». (Quando lo si legge sapendo che soffriva perché Annie non voleva avere un bambino, la percezione del suo nervosismo cambia).

Infine, scrive questa lettera qualche giorno dopo il mese e mezzo di vagabondaggio e acuartieramento seguito al suo arresto da parte dei tedeschi e alla sua evasione: è esausto, molto dimagrito e sempre in tensione. «I cinque piccoli Gentil urlano tutti insieme dall'alba e, per quanto io reclami, mi rispondono che le 8 del mattino è tardi per alzarsi e che devo fare come tutti gli altri. Si muore di fame, come da tradizione, ma almeno con le migliori scuse...». È suo padre stesso che gli ha consigliato di pensare prima di tutto a riprendere le forze e a nutrirsi dopo la prova che ha superato: «Dormi più che puoi e soprattutto mangia bene e tanto! Vorrei molto che fosse un vero riposo, che ingrassassi sul serio, che potessi mangiare – temo tu non abbia abbastanza da questo punto di vista. Di' a Louise di darti pâté e pasticci. Per

favore, fai tutto il necessario per ristabilirti». (Non c'entra un cavolo – o forse sì, quasi – ma in questa lettera c'è una frase di Georges che mi piace e attesta i notevoli cambiamenti che hanno avuto luogo riguardo a dieta e certezze mediche. In previsione della sua prossima venuta a Escoire, chiede al figlio di dare un messaggio ad Amélie: «Di' a tua zia che il dottore mi ha vietato il vitello, tollero solo il pollo, l'anatra e il foie gras»). Henri quindi non fa altro che tenerlo informato dell'impossibilità di seguire le sue raccomandazioni. «Zia sicuramente ti scriverà per dirti che sono odioso, e Annie una golosona insolente. Preferisco prenderla di petto e spiegarti subito che succede. Così sarai più comodo per difenderci. Giusto per darti un'idea dell'affidabilità di giudizio di questa, diciamo, donna: la mia amica Yolande Huchard, secondo lei, è una sobillatrice sbruffona e ingombrante, e suo marito un delinquente. Tu li conosci entrambi... Soprattutto, credimi, mi scrollerei di dosso questo dramma di provincia se non avessi la certezza che ne sarai informato dall'altro lato. Ha finito per cacciarli in modo ignobile, con la scusa che occupavano troppo spazio. Volevo urlare ma sono troppo stupido e delego a te la mia collera. Ammetti che è uno schifo. Insomma, son cose anche importanti ma meno di una guerra mondiale».

È solo una piccola lite familiare (chi non ha mai confidato, alla propria madre o al fratello, questo genere di rimproveri arrabbiati verso un nonno o un cugino?) e Georges, che non gli dà troppa importanza, risponde al figlio: «Capisco il fastidio per Yo Huchard, ma alla fine tua zia è a casa propria... Gliene parlerò ma temo che ci siano state delle vecchie storie con tua moglie (con cui, detto tra noi, non è facile vivere). Ti penso spesso, soffro di non vederti». Le cose si calmeranno quando Amélie lascerà il castello in lacrime. (In lacrime, ma affatto santa martire. Da una parte, non è una partenza anticipata, da sola, per un colpo di testa: in una cartolina che invia a Louise la sera stessa per dirle che è ben arrivata alla sua prima tappa, si capisce che è partita con Monique Gentil, il marito e i loro cinque figli. La situazione nella zona occupata si è stabilizzata, non hanno più bisogno di rimanere rinchiusi a Escoire. Dall'altra, ha tenuto a sottolineare il suo malcontento partendo. Due giorni dopo, Henri scrive al padre: «Qui la situazione è migliorata, perché tutti hanno lasciato il campo: i Gentil verso Bourges, la zia a Parigi. Questi due ultimi giorni non sono stati malaccio. Sono partiti portandosi *tutto*, lasciandoci solo carne avariata, vino inacidito, senza provviste di sorta. La casa è in uno stato di sporcizia indescrivibile»).

E tutto si aggiusterà definitivamente quando Henri lascerà Annie. A Parigi, un mese dopo la sua partenza da Clermont-Ferrand, scrive a Georges: «Sulla questione dei miei rapporti con Lili, puoi rassicurarti del tutto, non è solo un flirt ma una luna di miele: non andava così bene da quando avevo quattro anni. Questo perché ho agito saggiamente non andando a vivere da lei – quanto amore, quanta adorazione bisogna avere per resistere alla vita quotidiana! – e perché anche lei si è completamente trasformata. È per il mio futuro divorzio, per gli eventi o per la mia gentilezza? Non lo so ma è sconvolgente». Fa dell'ironia, il ragazzo. (Interrogato dal

giudice Marigny, Henri riconoscerà senza esitare – anzi sarà lui ad affrontare l'argomento per primo – che per lungo tempo e seriamente ce l'ha avuta con sua zia per aver partecipato, anche se in piccola parte, alla pressione familiare esercitata sul padre perché non sposasse la madre. Spiegherà: «Ho capito solo molto tempo dopo, quando mi sono sposato io stesso, quale poteva essere l'intensità di questi disaccordi e la scarsa serietà dei loro motivi. Per questo, da quando ho preso la decisione di divorziare, la soddisfazione provata da mia zia mi ha riavvicinato subito a lei e mi ha permesso di capirla meglio e di perdonarla). Ma non sappiamo se Amélie considerasse il loro rapporto con lo stesso entusiasmo. In realtà, sì.

Madeleine Soudeix, Yvonne Doulet e Henriette Blancherie hanno dichiarato che era stata molto spiacevolmente sorpresa di trovarsi faccia a faccia col nipote sulla porta del castello, ma sono le uniche ad affermarlo.

Nelle deposizioni, troverò presto le testimonianze di Marie Grandjean, che contraddirà formalmente questa affermazione, e di Germaine Fricaux, un'amica di Amélie che viveva a Périgueux e che l'ha ricevuta a casa sua il 22 ottobre: «Mi ha fatto un vero e proprio elogio del nipote e mi ha detto quanto le faceva piacere averlo vicino a Parigi. Non mi aveva nascosto le difficoltà e i disaccordi che aveva causato l'anno precedente, ma secondo lei il nipote aveva subito l'influenza nefasta della moglie. Non si è lamentata delle sue spese e non mi ha detto di essere contrariata dal suo arrivo. Si mostrava molto soddisfatta di lui, insistendo sulla dolcezza e l'affetto che manifestava verso di lei». Françoise Hua, l'amica di Amélie che abita a La Souterraine e che l'ha vista proprio prima della partenza per Escoire, va nella stessa direzione: «Mai in mia presenza lei ne ha rimproverato la prodigalità o le spese eccessive. Gli voleva molto bene, soprattutto negli ultimi tempi». Infine Monique Gentil, la prima confidente di Amélie, conferma che dopo la separazione da Annie «i loro rapporti erano tornati eccellenti. Lei lo amava molto, lo ammirava anche. Lo considerava abbastanza spendaccione ma non ha mai parlato di avergli dato denaro».

E ovviamente non gliene ha mai dato, visto che glielo prestava solamente. In una lettera al figlio, Georges scrive: «Pensa a vestirti caldo per il prossimo inverno. Vuoi dei soldi? Tua zia può anticiparteli».

L'indomani dell'apparizione del nipote, il 17 ottobre, Amélie scrive una cartolina all'amica Marguerite Pelecier: «Henri è già qui». (Quindi può essere semplicemente prima del previsto. È solo questo che la fa arrabbiare. Prima di lasciare Parigi, ha detto a Marguerite: «L'anno scorso mi ha fatto soffrire ma ho la mia ricompensa, è molto gentile. Ne sono tanto contenta»). «Da lunedì sera, sono accolta qui da un sole radioso, un cielo blu intenso, che mette in risalto il dorato del mio viale di pioppi, uno splendore! Questo compensa la sporcizia all'interno, visto che mia nipote ha lasciato la nostra parte in condizioni peggiori di quella degli alsaziani!». (Sua nipote e suo nipote. Ma Amélie, come diceva Georges a proposito della madre, è anche lei «una donna d'altri tempi», un altro tempo che durerà ancora un momento: le spose sono responsabili nella casa). «Ormai è andata, ma so che mio nipote è venuto qui per farsi perdonare. Ieri mi ha sorpreso, all'improvviso, i miei progetti si sono

ribaltati (come sempre) e queste non sono delle vere vacanze. Di sicuro non potrò andare dalla mia amica Grandjean e verrà mio fratello». Rimpiange unicamente di non essere da sola, niente a che vedere con Henri in particolare. Invece, Madeleine Soudeix ha detto al commissario Tailleur che, in una lettera scritta a Louise da Bourges, le confidava di non volere che Henri la raggiungesse. Quella lettera è nel fascicolo, la leggo tutta. Subito prima di «Spero che non mi raggiungerà a Escoire», un passaggio è scappato all'attenzione di Madeleine e del commissario: «Qui mi lascio vivere, circondata di affetto, e mi sembra un bene, ti assicuro, dopo gli spintoni del mio caro fratello. Spero che non mi raggiungerà a Escoire, dove saremo tranquille insieme, a rimettere tutto a posto». Parla di Georges. Che comunque ama molto.

Ma ciò che smonta definitivamente la teoria dell'accusa secondo la quale il rancore e l'odio tra nipote e zia, che non si sopportavano, peggioravano di giorno in giorno alla fine dell'estate del '41 e lasciavano prevedere un'esplosione imminente, a causa dei soldi, della pigrizia e della vita dissoluta di Henri, è l'ultima lettera che lei gli ha mandato. È stata imbucata a Coulaire, da Monique Gentil, il 30 settembre 1941, quindici giorni prima che lui piombasse a Escoire, e risponde chiaramente a una lettera che ha appena ricevuto dal nipote. La leggerezza del tono, la vicinanza e l'affetto che manifesta sembrano irreali, diamanti nel fango, se si sono lette le conclusioni del giudice Marigny. «Mio tesoro, finalmente! Cominciavo a disperare, non che mi preoccupassi, come dicono all'Istituto, ma comunque...». Forse non apprezzava che le divorasse le provviste mandate da Louise o dai mezzadri, ma si preoccupava per lui (senza dimenticare i suoi principi): «Non mi dici dove mangi? Non lasciarti morire di fame, e non ti rovinare!». E non sono sicuro che si possano trovare in giro due o tre sante zie in amaro e distruttivo conflitto con il nipote che chiuderebbero così teneramente: «Ti abbraccio, mio tesoro, perché ti voglio bene e tu sai quanto. La tua vecchia Lili».

Riassumendo, in questa famiglia niente andava storto. Henri adorava il padre e voleva bene alla zia. Il che non gli ha impedito, pare, di rubarle dei gioielli ai quali lei teneva molto e di sottrarle 100.000 franchi nel modo più basso e disprezzabile, giocando con i suoi sentimenti dopo essersi riconciliati.

Per quanto riguarda gli oggettini d'oro spariti dal secrétaire di Amélie, in rue de Fleurus, anche andando avanti nel fascicolo disporrò di poche informazioni a riguardo sul perché gli inquirenti si sono accontentati di qualche deposizione di base per stabilire i fatti: rafforzano quello che si sa della personalità dell'accusato, ma Joseph Marigny sa bene che non basteranno a convincere i giurati che ha sterminato tre persone, inutile perderci tempo. Quello che noterò è che le versioni cambiano da un'amica di Amélie all'altra. Alcune parlano di «gioielli negli scrigni», altre di un portapenne, di un rosario e di un ditale d'oro, altre di luigi d'oro, altre ancora di medaglie di guerra che conservava in ricordo del fratello Riquet. Tutte dicono che sospettava di un operaio venuto a fare alcuni lavori a casa, su richiesta del nipote. Quando lo interrogheranno, Henri prima di tutto dirà che non si trattava di un operaio ma di un fattorino venuto a portargli, da rue Chomel, dei bauli di indumenti

e libri; che è rimasto solo un minuto; e che sua zia ha ritrovato, un po' di giorni dopo, un ditale e un rosario d'oro che credeva essere stati rubati. (Domanda notevolmente pertinente del giudice Marigny, che sa cos'è di importanza capitale all'interno di un'istruttoria: «Questo ditale era unico o faceva parte di un set?»). Non possiamo verificare, ovviamente. Ma mi chiedo perché, se le avesse voluto fregare delle bazzecole d'oro, avrebbe architettato questo piano da incapaci con un operaio o un fattorino. Per poterlo accusare dopo? In questo caso, perché si sarebbe incaricato lui stesso della ricerca e perché avrebbe detto a sua zia di essere convinto che questo fattorino non c'entrasse niente?

Tutti coloro che hanno scritto o scrivono su Henri Girard o Georges Arnaud, anche quelli (rari) che lo credono innocente dei delitti, sono d'accordo nel riconoscere che la storia del suo arresto e del riscatto è assurda, e che ha sicuramente spillato 100.000 franchi ad Amélie. Sinceramente, la sua storia non sta in piedi, chi ci crederebbe? A rischio di passare per anima candida e coglione, o di dare l'impressione di difenderlo ad ogni costo (quello della malafede, per esempio), io ci crederei.

Dopo la corrispondenza, ho consultato la parte del fascicolo che riguarda questo episodio. Quello che mi stupisce maggiormente è che non si è mai cercato di saperne di più, non gli hanno mai chiesto delle precisazioni dopo la guerra. Perché tutto quel che pensiamo di questo affaruccio, fino a oggi, è basato su dichiarazioni fatte tra il 1941 e il 1943, nel momento in cui i tedeschi onnipotenti occupavano Parigi e, a partire da novembre '42, Périgueux. Se Henri prendeva davvero parte alle attività della Resistenza (quando si conosce l'opinione della famiglia, in particolare di Georges, ex soldato patriota e punto di riferimento del figlio – il quale ha pure lui fatto di tutto per entrare nell'esercito, anche se è stato riformato due o tre volte –, si ha comunque il diritto di ipotizzarlo, almeno per trenta secondi), come immaginare che avrebbe potuto dichiarare al commissario di polizia, al giudice per le indagini preliminari o durante il processo: «Per provarvi quello che sostengo, vi darò il nome della rete e dei compagni con i quali ho preparato un furto di documenti in un Kommandantur»? (Tutto ciò che dice è: ho partecipato a delle piccole operazioni contro i tedeschi, non posso dirvi con chi, sono stato catturato e tenuto prigioniero, non posso dire dove per paura di rappresaglie, sono stato liberato in cambio di un riscatto e non posso dirvi, per la stessa ragione, a chi è stato versato. Nella prigione di Belleyme, quando scopre che i tedeschi hanno superato la linea di demarcazione, ritira anche queste poche rivelazioni che riguardano solo lui, a rischio di passare ormai, a colpo sicuro, per un bugiardo e un ladro. Trovo una lettera che ha fatto arrivare al giudice Marigny: «A causa degli eventi, la prego di considerare inesistenti le dichiarazioni che le ho fatto sulle attività da me compiute nella zona occupata, e in linea generale su tutto ciò che potrebbe rendere la mia posizione difficile e pericolosa rispetto alla potenza occupante»).

Possiamo pensare che sia ugualmente per prudenza che i suoi parenti non ne hanno parlato spontaneamente alla polizia, che Bernard Lemoine ha fatto credere di

aver dimenticato il nome e l'indirizzo sulla busta che aveva imbucato e che Marie-Louise all'inizio ha negato di aver saputo di questa disavventura (ha chiamato Bernard all'uscita del commissariato per chiedergli consiglio). Era giustificato? Quando Henri sostiene di rischiare la morte se dice troppo e lo ritrovano, o che i suoi rapitori hanno minacciato di fucilarlo perché aveva un'arma addosso, l'accusa ridacchia. Ma oggi sappiamo che non sarebbe stata una circostanza unica. A caso: «René Darreau, di Vendôme (Loir-et-Cher), condannato a morte il 2 ottobre 1941, è stato fucilato il 4 ottobre: aveva nascosto su di sé un revolver a tamburo caricato con dieci proiettili». A Parigi: «27 ottobre 1941. Roger-Jean Bonnand, di Parigi, Paul Grossin, di Mitry-Mory (Senna e Marna), e Hubert Sibille, di Cornimont (Vosgi), condannati a morte per detenzione illegale di armi e munizioni, sono stati fucilati oggi».

Durante il processo, alla fine della sua deposizione, l'ispettore Le Brun dichiara di non aver trovato la minima traccia di questo arresto nonostante le minuziose ricerche presso le autorità tedesche (nelle quali sembra avere piena fiducia – forse ipocritamente, perché di sicuro ci sono dei rappresentanti in aula). Maurice Garçon gli si avvicina con aria costernata e gli chiede: «Crede sia impossibile che delle persone disoneste, che possono indossare un'uniforme, abbiano potuto arrestare un francese ed esigere un riscatto?». Rassicurato dal «disoneste» che discolpa i bravi occupanti, può rispondere: «È molto possibile, posso dire che succede quasi ogni giorno. Succede a Parigi».

Oltre alla presunta personalità di Henri, che spinge a credere a una farsa e fa quasi sorridere, c'è che è stato liberato solo un'ora dopo che la busta contenente il biglietto di deposito è stata imbucata. Ma appunto: fa quasi sorridere. Henri, che basta smuoverlo un po' per trovargli dei difetti, ha, almeno all'epoca, una qualità innegabile: è intelligente. E chiama sua zia appena la busta è nella cassetta? È partito da tre giorni e non aspetta una notte in più, per tornare solo quando l'odioso destinatario immaginario dovrebbe aver ricevuto ciò che aspettava? Nessuno pare aver pensato che, essendo Bernard riconoscibile dalla copia di *L'Auto* che teneva sotto il braccio sinistro, un tedesco in uniforme abbia potuto spiarlo vicino al deposito e impadronirsi direttamente – *Requizizione!* – della valigia. L'ispettore Le Brun è andato comunque alla stazione postale di Saint-Lazare, l'impiegato gli ha spiegato che non era di turno al deposito nel luglio 1941 e l'indagine sul campo si è fermata là. (Durante il suo primo interrogatorio su questo argomento, Henri afferma che ha visto la valigetta nelle mani di uno pseudo-ufficiale che lo sorvegliava e che questi gli ha anche proposto, scherzando a metà, di ridargliela vuota perché non voleva che lo prendesse per un ladro).

Quando Marie-Louise, la pura, la troppo pura, finisce per confessare che ne era al corrente, dice che quando ha ritrovato Henri a casa sua, a rue Notre-Dame-des-Champs, la sera della sua «liberazione», il suo monolocale era sottosopra, c'era stata una specie di selvaggia perquisizione. (Henri precisa che al suo ritorno mancava «qualche gioiello d'oro, cinque o sei libri di valore e una collezione di soldatini di

piombo con l'uniforme inglese». Molto preciso). Lo hanno inscenato per essere più credibili? E perché nessun altro ne parla tra i loro amici, Lemoine in primis? E se Marie-Louise non era parte del colpo, Henri si sarebbe prestato a questa messinscena solo per lei, quindi, come se sapesse che un giorno sarebbe stata interrogata su questo argomento? (È troppo lungo, questo passaggio sul vero o falso rapimento? Temo che durerà ancora qualche riga, per essere ottimista – e questa parentesi non risolve niente. So bene che è meno interessante di un triplice omicidio bestiale, sotto il punto di vista dell'inchiesta. Ma secondo me, non biasimatemi, devo soffermarmi, trovo ingiusto lasciare Henri con questa porcheria nella bara, anche se potenzialmente è solo una piccola truffa di gioventù. Dopo, parola di amico della lettura piacevole, metto i piedi nel sangue e cerco di risolvere l'enigma del castello, ci divertiremo).

Amélie, su richiesta di Henri, ha raccontato ciò che era presumibilmente successo al nipote solo a poche persone di cui si fidava appieno: Françoise Hua, Monique Gentil, Marguerite Pelecier e Xavier Mariaux. Quest'ultimo ha visto a casa di lei la lettera di Henri che avvertiva Bernard Lemoine di essere stato rapito e il foglio dattiloscritto su cui era indicato il percorso da seguire per il pagamento del riscatto. Nel momento in cui Lemoine li ha consegnati ad Amélie, Mariaux era a Limoges e sostiene con l'ispettore Le Brun che nessuno nel giro di Henri poteva essere al corrente di questo spostamento deciso all'ultimo minuto. Non c'è alcun dubbio per lui, e Amélie glielo ha confermato, che se fosse stato a Parigi quel giorno, è a lui, l'amico più caro di Georges Girard e colui al quale aveva «affidato» sua sorella mentre lui era a Vichy, che lei avrebbe chiesto di aiutarla a mettere insieme i soldi e portare la valigia al deposito. È categorico: Henri non poteva pensare che il suo amico Lemoine avrebbe avuto l'occasione di trovarsi solo, in un momento o l'altro, in possesso di 100.000 franchi.

Gli inquirenti hanno stabilito con precisione che in quattro mesi, da marzo a giugno 1941, Henri aveva bruciato la considerevole somma di 55.000 franchi. Il 21 luglio ne ha 100.000 in tasca – o, se ha diviso con Bernard Lemoine, almeno i tre quarti o la metà. All'inizio di ottobre è al verde tanto da dover vendere il letto e il pianoforte per andare a Escoire. Nel frattempo, dal 15 agosto al 15 settembre ha passato vari giorni a Parigi o a Conches con il padre, durante i quali non ha potuto darsi allo svacco costoso – bevute generali nei cabaret di lusso, coppe di caviale, bagni di champagne con tre prostitute – cui è tanto affezionato. In due mesi circa ha quindi speso di più, e forse molto di più, che in quattro mesi durante la sua primavera di follia. Tuttavia, l'ispettore Le Brun, che aveva censito tanto bene il suo stile vita nel primo semestre, scriverà nel rapporto finale: «Per quanto riguarda questo periodo, sono state raccolte poche informazioni relative all'uso di somme importanti».

Da luglio, Henri cede l'appartamento di rue Chomel, diventato inutile dopo la rottura con Annie, a un architetto, Bernard Dupuis. Secondo l'accusa, in quel momento ha l'acqua alla gola, non ha più un soldo – per questo finirà con

l'escogitare, due settimane dopo, il raggiro losco e grottesco che gli permetterà di continuare a vivere come un nababbo. I due uomini discutono dell'ammontare per i mobili nell'affitto. L'architetto riporterà le proposte del ragazzo cupido, pronto a tutto per procurarsi della grana: «Mi ha detto: "So che lei tiene molto a questo appartamento, non le creerò difficoltà, regoleremo i conti da buoni amici". Mi ha dato l'impressione che l'argomento denaro fosse l'ultima delle sue preoccupazioni, se ne infischia completamente».

Al processo, interrogato di nuovo, un'ultima volta, sulle attività che avrebbero potuto condurre al suo arresto, Henri continua a mantenere il silenzio e risponde solo: «In quel momento appartenevo a un'organizzazione di francesi che rischiano di pagare le conseguenze di una mia dichiarazione». Un anno prima, Le Brun ha dedicato due righe del suo rapporto a quello che ha scoperto, «in modo velato», da «alcuni testimoni» che hanno rifiutato di vedere le loro parole messe a verbale: Henri Girard, forse Bernard Lemoine e Maxime de Cassan-Floyrac «sarebbero appartenuti» a una piccola organizzazione di Resistenza chiamata «la Banda nera». Non dice di più ma non prende affatto queste informazioni alla leggera, non si sa mai: il 13 marzo '42, mentre indaga a Vichy, manda una nota dattiloscritta sull'argomento al suo superiore a Parigi, nella quale – unico esempio del genere durante i diciannove mesi di istruttoria – cita «il testimone il cui cognome comincia per L e il nome per B» e non cita nemmeno una volta Henri Girard, chiamandolo «l'accusato di Périgueux».

Durante le sue indagini, Dominique Le Brun viene informato che Henri Girard è stato arrestato una prima volta dai tedeschi, il 4 giugno, un mese e mezzo prima del «kidnapping». Vari amici di Amélie confermano di averne sentito parlare. Non era solo, vari «compagni» sono stati presi con lui in un'imboscata in rue d'Assas, vicinissima al suo monolocale, e portati alla prigione del Cherche-Midi. Davanti a Joseph Marigny, Henri aggiungerà che uno dei due, cardiopatico, è morto sotto i colpi di coloro che lo interrogavano, quasi tra le sue braccia. Già quella volta è tornato con il viso tumefatto e il dorso zebrato dalla frusta, la camicia strappata. Liliane Englisch, vedova Taillefer de La Roseraie, che alloggiava a casa della lontana cugina Amélie, affermerà che lo ha visto tornare a casa della zia in questo stato, all'inizio del mese di giugno. Stavolta non c'è stato nessun riscatto. Henri si sarebbe fatto colpire e frustare da un compare con il solo scopo di far sembrare più credibile il colpo che preparava per il 21 luglio?

Nei documenti sequestrati a casa di Amélie si trova la brutta di una lettera che Henri ha mandato al suocero, Jules Chaveneau. È datata 29 maggio 1941, a sei giorni dal primo arresto: «Signore, voglio che la ridicola sorveglianza di cui sua figlia ha affidato la cura a non so quale agenzia termini immediatamente». Da vari giorni, lo spiegherà al giudice Marigny, ha notato che veniva seguito. È convinto che Annie abbia ingaggiato un detective privato per sorprenderlo con Marie-Louise e ottenere così tutto quello che vuole durante il divorzio – è Roger, il fratello prete di Annie, che glielo avrebbe detto. Il 3 giugno scrive a suo padre: «Il giorno dopo Jules mi ha

chiamato da Lili, assicurandomi che la sorveglianza non proveniva né da lui né da sua figlia, senza però negare che lei ne avesse mai organizzata una».

Marguerite Visy, la portiera di rue Notre-Dame-des-Champs, racconta che una sera in cui aveva messo Henri in guardia contro il pericolo rappresentato dalle sue uscite dopo il coprifuoco (dice di averlo visto, «verso primavera», con vari ematomi in faccia), lui le ha risposto «che se ne fregava proprio, dato il poco tempo che gli rimaneva da vivere». Mentre l'ispettore Le Brun è più o meno convinto di aver esaminato le rare relazioni parigine serie del giovane, lei aggiunge: «Riceveva una corrispondenza molto voluminosa e si faceva telefonare spesso».

Qualche giorno dopo i delitti, molto prima che l'indagine parigina sul passato di Henri fosse avviata, Bernard Lemoine è andato a chiedere l'iscrizione all'ordine di Parigi. Gli è stata rifiutata. Il presidente Hurlaux se ne stupirà durante il processo: «Dal momento in cui ci si laurea in legge, mi sembra che l'iscrizione a un ordine si faccia generalmente senza difficoltà». La spiegazione si trova in un verbale del 12 marzo 1942. Lemoine dice all'ispettore Le Brun che quando è passato davanti all'ordine degli avvocati, uno di loro, Camille Bernard, gli ha fatto delle domande, con insistenza, sul rapimento del ragazzo che voleva difendere e di questo misterioso riscatto di 100.000 franchi. Lemoine ha ostinatamente rifiutato di rispondere, col pretesto di essere legato da un giuramento fatto al suo amico. Stando così le cose, doveva capire che non potevano accettare la sua candidatura. Quel che mi domando è: come poteva l'avvocato sapere di questa storia? Bernard Lemoine non ha potuto parlargliene spontaneamente (da un lato, perché non aveva a priori nessun rapporto diretto con i delitti di cui Henri era accusato, dall'altro perché indicava Henri come potenziale membro della Resistenza, e Bernard non poteva sapere chi avesse davanti), tanto meno se era un raggirato; e questi fatti sono apparsi nell'indagine solo mesi dopo. Sono uscito di nuovo dall'archivio per vedere se trovavo su internet qualche informazione su questo Camille Bernard. Dopo tre minuti di ricerca, scopro la digitalizzazione degli estratti di un libro di Liora Israël, *Robes noires, années sombres*. Scopro che faceva parte, con almeno altri tre membri del consiglio dell'ordine, di una piccola rete di Resistenza il cui posto di comando era stabilito al palazzo di giustizia, creata dall'ex presidente dell'ordine degli avvocati Étienne Carpentier, chiamata «Prima la Francia» e soprannominata tra loro, per discrezione, «Eldabor». Se Henri, semplice parigino pigro, aveva inventato dal suo angolo una favoletta da due soldi (da 100.000 soldi, piuttosto) per svuotare il conto in banca di sua zia, come poteva esserne al corrente Camille Bernard?

Alla svolta di una deposizione con Joseph Marigny, Monique Gentil ci infila: «Credo utile precisare che Henri Girard faceva parte di un movimento antitedesco». Il giudice per le indagini preliminari non raccoglie, ciò che conta è sapere se ha il vizio nell'animo o no. Marguerite Pelecier dichiara semplicemente che è «gollista». Mentre poco fa mi informavo su «Prima la Francia» e le prime reti di Resistenza a Parigi, ho letto che fu a seguito dell'attacco tedesco contro l'URSS, nel giugno 1941, che il partito comunista iniziò a mettere in moto diverse organizzazioni a Parigi.

(Mi dispiace, a breve ci divertiamo, mi concentro).

Tra le amiche di Amélie che sapevano cos'era successo a suo nipote, alcune dubitavano dell'onestà di Henri ma tutte sono state molto chiare: lei era sicura che fosse stato davvero rapito e picchiato. Marguerite Pelecier: «Mi diceva che era maleducato, sbadato, stravagante, un po' bohémien ma profondamente retto e onesto». Monique Gentil: «Lei non ha mai avuto l'ombra di un dubbio sulla veridicità di questa cosa». Françoise Hua: «Posso affermare che lei non aveva il minimo dubbio sull'avventura accaduta al nipote». Anche con il dottor Pierre Chadourne, primario del sanatorio di Chevilly, con cui è spesso in contatto per «Les Anciens du Sana» e che cerca di farle capire che molto probabilmente si è fatta fregare, lei sostiene di no.

Al processo, Henri mette fine alle domande pressanti dell'accusa così: «Se mia zia, come mi hanno detto, nonostante il consiglio di uno dei suoi amici, ha creduto a queste cose è perché aveva dei motivi seri e precisi per crederci». Alcuni di questi motivi figurano nella corrispondenza ritrovata all'hotel du Parc a Vichy, nella camera di Georges.

«So quanto starà in pena aprendo la lettera che le invio, e le assicuro che la condivido dal più profondo del cuore», gli scriveva Monique Gentil. La lettera che lei gli manda è una lettera di Henri datata 1 aprile 1941. Comincia così: «Mio vecchio papà, sono partito per raggiungere Antoine». Nelle lettere che si scambiano quando torna a Parigi dopo aver lasciato Annie a Clermont-Ferrand, e fino a metà luglio, usano dei nomi in codice quando fanno riferimento ad attività clandestine. «Antoine» è de Gaulle, o almeno ciò che rappresenta. Henri è «Charles» o «Achille» (due degli altri suoi nomi per l'anagrafe, insieme a Georges), Amélie è «la cugina Marie-Henriette» e Georges non firma più «Il tuo vecchio papà» o «Il tuo vecchio Georges» ma solo «G». Henri continua: «Non è per mancanza di affetto e di fiducia che me ne vado senza salutarti, è solo pietà verso noi due – l'orrore per il male che ti avrei fatto opponendo alle tue richieste di rinvio una volontà sfortunatamente irrevocabile. Mi costa partire così, lo faccio davvero per amore verso di te. Parto perché sono francese di padre francese. Se non lo avessi fatto, tu non avresti più avuto per figlio un bravo ragazzo. Dentro di me, parto per restare integro».

Non fa precisazioni in questa lettera, ma scopriremo che pensa di aver trovato un modo per arrivare in Inghilterra, con l'appoggio di alcuni «amici» (e per trovarne altri che, scrive, «sono già lì»), passando per la Spagna. Non ci è riuscito. È stato ricacciato indietro tre volte alla frontiera: dopo l'ultima, quando è sfuggito all'arresto per un pelo, ha lasciato perdere ed è tornato a Parigi.

Partendo, sa cosa lascia: il Consiglio di Stato, la sua carriera, suo padre e Marie-Louise. «È un sacrificio più grande di quel che sembra, un sacrificio definitivo e doloroso. Se lo faccio è per dovere. Sei troppo simile a me per volermene», dice a Georges a cui «affida la gestione di Lemoine, che è senza risorse», ma soprattutto gli chiede di prendersi cura di Marie-Louise, di mettersi in contatto con lei: «Per me, in modo molto disinteressato, è una cosa *molto preziosa*» (lo sottolinea due volte). Pensa anche ad Annie, che più avanti chiama «la carogna» (chiede a suo padre di non

avvisarla prima del 10 aprile, per lasciarsi un margine di sicurezza visto che «è capace di tutto») ma con la quale, nei fatti, si mostra piuttosto gentile: «Le do una possibilità. Potrà, in seguito alla mia prossima inevitabile condanna, approfittare di un divorzio tutti i motivi del quale sono nati per causa sua».

«Non posso continuare questa lettera, per me è troppo triste lasciarti così – ma sarebbe stato peggio rifiutarti quello che mi avresti di sicuro chiesto. Sono contento di ciò che faccio. Non ci sarebbe possibilità di felicità per me se non lo facessi. Ti abbraccio con tutte le mie forze, vecchio mio. Sono sempre, e con sempre più amore, il tuo bambino, il tuo piccolino. Ti abbraccio. Riri».

Leggendo queste parole, e tutta la sua corrispondenza in generale, malgrado io faccia davvero sforzi mentali terribili (e varie persone sono d'accordo nel dire che ho una potenza mentale fenomenale, mia madre per prima), non riesco a collegarlo con l'uomo che è diventato solo due anni dopo, e fino alla fine, un uomo duro, spesso cinico, spaventoso. L'accusa di parricidio e il tempo trascorso in prigione in condizioni appena sopportabili (abbiamo, ad esempio, le testimonianze del partigiano Pierre Bloch, incarcerato a Belleyme nello stesso periodo, il quale ricorda che c'era solo una piccola stufa per riscaldare tutto l'edificio, un solo rubinetto serviva a sessanta detenuti, in cortile, che bisognava rompere dei blocchi di ghiaccio per lavarsi e c'era un solo gabinetto per ogni dormitorio di trenta persone, che avevano solo dieci minuti di passeggiata al giorno, che i prigionieri politici come lui erano «nettamente favoriti rispetto ai civili, i quali ricevevano solo un po' di acqua calda aromatizzata alla rutabaga e una decina di albicocche», e che diciassette detenuti sono morti di insufficienza alimentare o di freddo nel solo mese di dicembre del 1941. «Ho un ricordo orribile», scrive Pierre Bloch, «di quelle lunghe ore sotto una coperta sudicia, in cui la nostra unica distrazione è cacciare i parassiti che brulicano nella paglia e lungo i muri»), quei diciannove mesi che ha vissuto, sotto il peso dei peggiori sospetti possibili, lo hanno trasformato radicalmente, da principe a rospo, o da chicco di mais a popcorn dopo il passaggio in padella. Al suo ritorno dal Sudamerica, in *Sono uno scapestrato*, scrive (o meglio, dice al rewriter): «Sono stato il giovane rampollo di una famiglia benestante, spensierato e avido di vivere; oggi sono un avventuriero prematuramente invecchiato, smarrito, disincantato». E ricorda il suo primo gesto da uomo libero, degenerare, dopo l'assoluzione, la defenestrazione dello sfortunato cocker, e lo sguardo che tutta la sala ha quindi puntato su di lui: «Avete visto questo ragazzino gentile, il bravo Girard, l'avete visto il ragazzo di buona famiglia beneducato. È morto, Girard è morto un mattino d'ottobre insieme al padre e alla zia. Il nuovo Henri Girard che avete davanti è nato in una prigione, nel freddo, nella fame e nell'odio, tra i criminali. Finita la cortesia, finite le buone maniere, al diavolo l'ipocrisia, ho altre cose da fare adesso». È marchiato per sempre: «Bastava che mi guardassi in una vetrina per rendermi conto che ero diventato un uomo maturo, dal viso duro, amaro. Bastava che guardassi in me stesso per trovare un pensiero ferito, straziato, perduto».

Il 6 aprile, Georges riceve a Vichy una lettera della sorella che gli racconta la

partenza di Henri e i giorni precedenti. Scrive su carta listata a lutto, bordata di nero. «Ho passato quindici giorni da incubo, facendo di tutto per mandarlo da te, credendo a momenti di esserci riuscita per vederlo poi cambiare opinione due ore dopo. Sono passata attraverso tutte le alternative di speranza e atroce inquietudine, vedendolo apparire e sparire senza mai sapere come prenderlo. E avevo il cuore spezzato pensando a te. È un ragazzino generoso e posso assicurarti che non parte per un colpo di testa, la sua decisione è molto riflettuta: è rimasto sconvolto dall'occupazione di Parigi ed è questo che ha fatto scattare la sua decisione, latente sin dall'armistizio. Sai che sono con te con tutto il cuore, condivido la tua angoscia. Non potrò dimenticare quando è partito! Lo rivedrò sempre voltarsi contemporaneamente a me su rue de Vaugirard. Calmo e grave, senza eccitazione ma risoluto. È stato tanto affettuoso con me, come il bambino di un tempo. L'ho abbracciato teneramente per te. Adesso bisogna vivere nell'attesa, ed è spaventoso». Si vede chiaramente il giovane egoista velenoso che pensa solo a spendere la grana e a fare festa, e sua zia che non lo sopporta più.

Dopo il ritorno a Parigi in seguito ai fallimenti alla frontiera spagnola, Henri scrive di nuovo al padre per raccontargli il suo periplo, a grandi linee e con parole velate: «Non posso darti tanti dettagli sui giorni appena trascorsi. È stato follemente divertente e molto pittoresco – anche molto sportivo. Ma non devi credere che sia l'aspetto “pazzesco” che mi tenta. È molto più profondo di così». Il sollievo sarà di breve durata per Georges: «Con queste parole voglio soprattutto ringraziarti, vecchio mio, e dirti quanto mi ha commosso quello che la zia mi ha detto del modo elegante e generoso in cui hai preso la mia decisione di partire. È agendo così, del resto, l'uno e l'altro, che ci avviciniamo di più. Adesso partirò, credo, con una dritta sicura». Ritenta la fortuna e lascia le stesse ultime volontà provvisorie al padre: «Se vieni qui, sappi che Marie-Louise è, di tutte le persone che mi hanno visto, quella che può dirti più cose di me e tu puoi portarle un po' della mia presenza».

Non so quale fosse il suo piano, né quel che è successo, ma certo è che ha fallito di nuovo. E che tornando è andato per poco, e discretamente forse, a far visita al padre a Vichy (per questo non abbiamo nessuna informazione: glielo ha raccontato a voce). A maggio Georges scrive al figlio: «Non ho bisogno di dirti quanto sono stato felice di vedere Charles. Ho la sua foto sul tavolo, scoppia di vita e mi tiene molta compagnia. La sua visita mi ha fatto moltissimo piacere. Non so se lui se n'è accorto, ma è comunque vero e vorrei che lo sapesse. Tu sai quanto gli voglia bene e cosa significhi per me. Non sempre gli so parlare e dire ciò che ho nel cuore, e mi rendo conto che sono vecchio, brontolone e irritabile (ed è pure indubbio che sono molto solo e molto infelice, tuttavia sono pazzo di gioia di averlo un po' per me – così poco). Ma parliamo un po' di te. Dimmi cosa stai facendo». L'umorismo sarcastico che chiude questa lettera malinconica, quando lo associo agli occhi aperti e vuoti di Georges sul tavolo di autopsia improvvisato, mi disintegra.

Henri avrebbe bruscamente cessato ogni attività clandestina e zittito la sua profonda rivolta, dopo due tentativi abortiti? Cerco di immaginarmi – idea folle

(completamente) – che la Francia si ritrovi all'improvviso sotto la cappa di una forma qualunque di dittatura. Ho due possibilità: accettare, bisogna sapersi adattare nella vita, ne abbiamo solo una, e poi si dice molto male delle persone che prendono il potere ma quando si è dalla loro parte non sono poi così cattive, in un modo o nell'altro devo poterne approfittare; oppure rifiuto, mi arrabbio, soffro, sono triste e impotente, non trovo altra idea che cercare di andare in Belgio, dove ad esempio sono ripiegati gli umanisti e gli spiriti nobili, forse si può agire più efficacemente da laggiù: non ci riesco, la frontiera è insuperabile, quindi rientro a Parigi e mi dico che, dopotutto, queste persone che hanno preso il potere non sono poi così cattive? No, torno a Parigi, dove sono bloccato, e vedo quel che posso fare, anche al mio piccolissimo livello.

Georges deve essere inquieto, a giusto titolo, per i rischi che continua a correre suo figlio, perché una lettera dell'amico Xavier Mariaux dimostra che gli ha scritto a questo proposito (ma non so esattamente cosa, perché le lettere conservate da Mariaux non sono state sequestrate): «Tu non rimpiangi, come me, di non poter fare quanto è necessario? Tu non aspetti il giorno in cui potremo dimenticare la nostra età e riprendere le granate? Ormai non penso ad altro, per questo capisco così a fondo tuo figlio, che non vuole accettare di restare un vinto».

Ma da solo non può fare niente, e ancora una volta l'ispettore Le Brun non ha trovato molte persone intorno a Henri durante gli ultimi sei, sette mesi che ha passato a Parigi, tranne Marie-Louise, Lemoine, un po' Cassan-Floyrac; Henri sembra fare sempre più o meno le stesse cose, giornate trascorse in casa a ripassare, uscite la sera in due o tre bar e in uno o due ristoranti, sempre gli stessi, con la sua amante o il suo amico. Ma tra tutte le lettere prese a rue de Fleurus, da Amélie, rimangono due pezzi di carta che non sembrano essere stati presi in considerazione dalla polizia – dovevano trovarsi vicino al telefono e servire da promemoria. Il primo è coperto di note scarabocchiate da Henri (è indiscutibilmente la sua scrittura). Per essere un tipo che non vedeva quasi nessuno, era molto richiesto. Ci si trovano indirizzi, numeri di telefono, appuntamenti, associati a iniziali, nomi o cognomi. Alla rinfusa, tra ciò che è decifrabile: «Mr Gérald, phoned by Lemoine at Danton 5840», «Van 6343 Laurent», «Pharaon h 18,45 Lina Venerdì», «Lunedì h 15 Ramuntcho M.», «Rappoport, rue Maria Deraismes 2, 4p – Marcadet 6971», «Lit 4640, P.», «Mr Gérald h 16 Coupole Terrasse», «Lunedì h 11 Dôme Bar», «Boudi – Danton 0561, RV 93 rue de Passy», «Cabane cubaine, rue Fontaine», «h 18 L V.W.», «Angolo ND de Lorette – rue Henry Monnier», «Lunedì h 20-h 22 Jockey». Ovviamente non possiamo sapere a cosa tutto ciò corrisponde.

L'altro pezzo di carta è più piccolo, quadrato, molto probabilmente strappato da uno di quei piccoli blocchi cubici che si mettono vicino al telefono per annotare dei messaggi. Non riconosco la scrittura, curata, apparentemente femminile – non è quella di Henri, ma di qualcuno che ha lasciato una richiesta per lui: «Marcel Catays – Per amico a Soulanges-Bonneval (Aveyron)». È un piccolo borgo vicino Rodez, sulla strada verso la Spagna. Marcel Catays, il nome ci dice qualcosa, vero? Non

cercate dappertutto all'inizio del libro, non c'è nulla di più irritante, ricopio la mia frase qui, è un doppione ma è più pratico: «Ritrovato quel cameriere, il solo che lavorava di sera al Ramuntcho, di nome Marcel Catays, dirà di conoscere appena quel Girard Henri, sa che si tratta di un cliente, lo riconosce sulla foto che gli viene mostrata, ma è tutto, non ha mai sentito parlare di quel rapimento, né si ricorda assolutamente di avergli parlato al bancone una sera di luglio, e meno ancora di aver notato lividi ed ecchimosi sul suo volto: "Me ne ricorderei"». Sul primo foglio, la «M.» di «Lunedì h15 Ramuntcho M.» deve essere lui. Che non conosceva Henri Girard, chiaro.

Io credo che Henri Girard sia stato davvero rapito dai tedeschi, veri o falsi ufficiali, e liberato dietro riscatto di 100.000 franchi.

Françoise, che oggi pomeriggio dirige la sala di lettura degli Archivi, viene a chiedermi se trovo cose interessanti e mi annuncia che l'ora della chiusura si avvicina ma che, ovvio, posso tornare domani, e tutte le volte che vorrò – e che non esiti a chiedere se ho bisogno di qualunque cosa. La ringrazio, chiudo il file sul computer, le chiedo di salutare Sylvie da parte mia, mi dirigo verso l'uscita del grande edificio con passo anchilosato, intorpidito, la testa nebulosa, oltrepasso la porta, uno spettro, e ritorno nel mondo di oggi.

Nella mia camera del Mercure, telefono a Pauline alla reception per sapere se è possibile usare la linea telefonica esterna: diventata inutile da qualche anno, è stata disattivata in due hotel su tre. Sentendola esitare le spiego, visto che non voglio noie, che il mio cellulare non funziona più, non ricomincerà adesso, bisogna proprio che lo cambi.

Provo di nuovo e per l'ultima volta il numero del castello. Comunque, sono partito da Parigi appena ieri mattina e non sono il tipo da disperarmi quando sono solo, anzi mi piace, ma tra due epoche mi sento un po' traballante, smarrito... chiamo Anne-Catherine. Per raccontarle le novità, sono arrivato, tutto bene, il cimitero sotto la pioggia, l'uovo lanciato sulla schiena, la storia del pollame al ristorante cinese, il castello chiuso, le lettere tra Henri e suo padre, e chiederle se a casa va tutto bene. Niente di speciale, Ernest ha passato un test attitudinale di francese, stasera va al cinema con Angèle, ha telefonato mia madre, le è molto piaciuto *Il salario della paura*, più del film, ha chiamato anche una vecchia signora, riguardo il giornalino degli «Amis du pays di Anne-Catherine-non-si-ricorda-più», ed è arrivato un libro usato che avevo ordinato, le memorie di Jacques Lanzmann, *Le Voleur de hasards*, le do l'indirizzo del Mercure e il numero della mia camera. Poi mi passa Ernest, da qualche tempo il suo tono al telefono mi sorprende ogni volta, posato, sicuro, adulto, stava guardando *The Wire*, non è contento di un 9 in latino, gli chiedo di andare a vedere se ci sono cose importanti nelle mie mail (Anne-Catherine, amore mio, non sa come si accende il computer). Mi fa piacere sentire la sua voce di giovane uomo.

Al Garden Ice Café sono più a mio agio di ieri: prima di dormire, ho strofinato come un ossesso, con l'acqua bollente in bagno, la giacca, i pantaloni e la sacca: non si vede quasi più, continuo a non essere molto perigordino ma almeno sono un po'

più pulito; e la barista bionda mi ha riconosciuto, mi ha sorriso quando mi sono avvicinato al bancone: abbastanza per dirmi che qui sono a casa mia. Bevendo il mio secondo Oban, mi viene un'idea: il palazzo di giustizia è a cinquanta metri, chiedo al gestore che non c'era ieri (e che ha appena detto alla bionda che il ragazzino mandato dall'agenzia è completamente incapace) se sa come si chiamava il suo locale prima: il Café de Paris? Sì. Di tutti i caffè di Périgueux, è quello in cui sono entrato. Esco a fumare una sigaretta nel dehors, è deserto, fa freddo, mi siedo su una sedia rossa di vimini, proprio accanto a Henri, Annie, suo fratello il prete e i tre avvocati, che festeggiano l'assoluzione. Vedo anche la donna bellissima, esageratamente bella, che si avvicina a Henri, gli allunga una sigaretta accesa e gli dice che lo aspetterà stasera all'hotel de France.

Prima, uscendo dagli Archivi, sono passato a prenotare un tavolo («Per uno») al Clin d'Oeil, un piccolo ristorante in rue Puits-Limogeanne, e non per caso. Quando alzo la testa dal mio formaggio di capra caldo e guardo attraverso la vetrata, vedo la porta dipinta di grigio dell'edificio d'angolo più massiccio di questa via stretta della città vecchia, un cubo di pietra chiara, tre piani di cui l'ultimo di camere della servitù, al numero cinque. È il vecchio Grand Cinq, il bordello in cui è finito Henri il 15 ottobre 1941, la sera del suo arrivo a Périgueux. (Si trova a cento metri dal boulevard Michel-Montaigne e dal palazzo di giustizia, davanti al quale Henri è dovuto passare cercando un hotel, trascinando i piedi, affaticato per il viaggio, chiedendosi dove poteva andare a dormire, mannaggia la miseria, vita di merda, per forza ha buttato un'occhiata – «Colonne doriche o ioniche? La signora Humbert non sarebbe fiera di me» –, senza ovviamente immaginare per un attimo che la sua vita di merda presto si sarebbe giocata lì, che vi avrebbe preso posto, il viso impenetrabile, sotto lo sguardo di tutta la città, di tutto il paese). Mentre sfogliavo il fascicolo istruttorio, sapendo di avere tutto il tempo per leggere ogni riga, non ho potuto impedirmi di fermarmi su due verbali, quello di Germaine Olivier, vedova Clichy, quarantatré anni, «vicedirettrice nella casa di tolleranza Le Grand Cinq, al 5 di rue du Puits-Limogeanne a Périgueux» e quello di Marie Augustine Trinquier, detta Lily, ventisette anni, «lavandaia e meretrice, pensionante alla casa chiusa Le Grand Cinq». Alla fine sapremo cos'ha fatto quel debosciato senza scrupoli dietro le finestre che osservo aspettando il mio risotto.

Germaine Clichy dichiara al giudice Marigny che si ricorda perfettamente di lui. Si è presentato alle 22,30, lo ha fatto accomodare nella sala comune, dove ha ordinato una mezza bottiglia di spumante, che non ha bevuto tutto. Discute qualche momento con la padrona di casa (le dice che è stanco perché ha dovuto passare la linea di demarcazione di nascosto e che sta andando dal padre, proprietario di un castello nei dintorni), ha una valigetta nera e porta un impermeabile beige con le spalline, che non si toglie, poi sceglie una ragazza, Lily, e sale con lei verso le 22,45. La vedova è rimasta colpita dal suo sguardo penetrante e duro. «Era alto, slanciato, e aveva l'aria molto intelligente». Le dà 110 franchi per la camera. Ripartirà l'indomani mattina alle 8,30.

Appena registrata la deposizione, Joseph Marigny richiede un'autorizzazione per ritrovare «la tale Lily», attualmente assente da Périgueux. (Nelle poche righe riassuntive su quanto ha appena saputo, si autorizza una piccola miglioria che non costa niente: al suo arrivo, Henri «ha bevuto una bottiglia di champagne»).

Su Lily mettono le mani un mese e mezzo dopo, il 19 dicembre (dopo una falsa speranza per Marigny, che il 4 ha convocato un'altra signorina del Grand Cinq, Penaux Raymonde, anche lei soprannominata Lili con la *i*, come Amélie). Si chiama Marie Augustine Trinquier. Ha lasciato Périgueux il 31 ottobre dapprima per raggiungere i genitori nell'Hérault. È interrogata a Montréjeau, in Alta Garonna, dove al momento è pensionante al Bel-Air, un edificio di cui non sembra essere rimasta traccia, non so se si trattava di un hotel o di una casa chiusa, se vi era impiegata come lavandaia o prostituta. È nata il 24 luglio 1914 a Montpellier – come Henri. Quindi, quest'assassino: vizioso, crudele? «Il suddetto Girard si è comportato in modo perfetto nei miei confronti, è stato gentile, corretto e non pareva eccitato. Mi ha dichiarato di venire da Parigi in Dordogna per vedere suo padre». Le ha dato 200 franchi. «Come bagaglio, aveva solo una valigia, quasi vuota. Non aveva un abito di ricambio». Fa una precisazione che la dice lunga sulla brutalità lubrica di quella notte al bordello: «Aveva un solo pigiama, a righe, che si è messo per dormire». Lui sì che sapeva vivere: vai a letto con una puttana, ok, ma non è un buon motivo per dormire con lei senza un minimo di pudore e di eleganza notturna. Pantofolaio sì, ma chic.

Spiegano a Lily che ha passato la notte con un mostro che ha fatto a pezzi la famiglia, avrebbe certamente potuto ricordare o inventare un gesto, un atteggiamento che lo avrebbe fatto prevedere del tipo «sentivo proprio che aveva qualcosa di anormale», e invece no, rimane onesta e benevola. Qualunque cosa tu sia diventata in seguito, riposa in pace Marie Trinquier. (Versandomi un bicchiere di pécharmant alla sua memoria, ripenso a Marie Dubas, che passava al Casinò di Périgueux il 31 ottobre, dove ha interpretato la sua famosa *Preghiera della Charlotte la sera di Natale*. L'ascolterò a Parigi, in omaggio a Lily, è un piacere – un miscuglio, raro presumo, di lamento dei bassifondi e canto divino. La Charlotte batte il marciapiede un 24 dicembre, tutti si preparano alla festa, nessuno si ferma: «Tutti pensano solo a sgranocchiare, c'è tanta gente nelle rosticcerie, nelle pizzicherie, nelle salumerie, uhhmm, senti che profumino il sanguinaccio alla griglia!». È triste e al tempo stesso scherza, i signori carichi di provvigioni per il veglione, o già ubriachi fradici, non hanno più un soldo per lei, si arrabbia: «Avete fretta, basta chiedere permesso! Vattene allora, eh, pezzente! Ah, che scalogna! Ahahah! Forza, guarda, sono Santa Ubriacona!». All'improvviso, la canzone spinta, da strada, è interrotta dai rintocchi e da un canto religioso di Natale. «Mezzanotte... adesso Gesù è nato. All'epoca, quando è arrivato, si gelava come si gela stanotte, sulla paglia della stalla, dovevate proprio avere freddo, tu e Gesù, Vergine Maria». Si presenta con una voce patetica – è quasi un rap: «Sono qui, Santa Vergine, nel mio angolo di strada, dove batto i piedi per scaldarmi dopo l'aperitivo. Sono solo immondizia, una donna perduta. Sono la Charlotte, mi chiamano così». Supplica Maria di alzare un mignolo

per aiutarla, ricordando «il tempo in cui non ero un'empia», lei «non chiede cose non oneste», solo di «trovare e pigliarsi un portamonete coi quattrini, perso da uno di questi cafoni che passano» e finisce in lacrime, al suono dell'Ave Maria – più pop, e sei morto. Marie Dubas è stata il modello di Édith Piaf, più giovane di lei di ventun anni e che ha ripreso, con un certo successo, il suo motivo più famoso, *Mon légionnaire*. Ha dovuto smettere di cantare a 64 anni, nel 1958, colpita dal Parkinson – come mio padre, sua madre, suo zio e forse suo figlio un giorno, lo scrivo per scongiurare la sorte – ed è morta nel 1972. Lily, non si sa).

Né lui né lei possono ovviamente immaginarlo al momento, ma Lily è l'ultima ragazza con cui Henri andrà a letto per i prossimi due anni. Distaccata, comprensiva, stanca, empia. Forse ha pensato a lei in prigione: anche se solo carnale, lei ha lasciato un segno senza saperlo. È ancora più importante della prima, l'ultima. L'ultima ragazza della sua vita da ragazzo senza pensieri e frivolo, una giovane sconosciuta in una camera sconosciuta, qualche ora falsamente coniugale in pigiama, una facile soddisfazione e della tenerezza a noleggione: un bel momento senza sentimenti prima che tutto per lui cambi, definitivamente.

Non sono un mollaccione, è evidente che non è perché Henri amava suo padre, perché *Il salario della paura* è dedicato «Al mio vecchio Georges», perché non era né vizioso né subdolo, perché forse non ha rubato niente a sua zia e non corrispondeva per nulla o quasi all'immagine che l'accusa ha voluto ritrarre di lui, non è per tutto questo che non ha ucciso tre persone in un momento di follia – oppure, al contrario, di freddo calcolo. Sicuramente potremmo trovare diciotto amici che descriverebbero il dottor Petiot, Marcel, come un maledetto burlone sempre pronto a fare un favore, e niente dice che la corrispondenza di Émile Louis non lo farebbe apparire sotto i dolci tratti di un adorabile papino. In ogni caso, quello che possiamo constatare è che, nell'insieme delle relazioni e delle testimonianze, tutto quello che si ammucciava contro di lui – e sembrava contribuire sinceramente, con imparzialità, alla manifestazione della verità dissimulata – si rivela piuttosto falso all'esame; e il poco che andava a suo favore – bugie degli amici, ingenuità da ciechi – piuttosto vero. Però, nel dominio razionale per definizione dell'indagine poliziesca, non bisogna farsi imbrogliare dai sentimenti, dalle impressioni. L'ho imparato in gioventù, all'inizio ho fatto studi scientifici (che non sempre mi hanno aiutato, questa propensione a voler spiegare o prevedere ogni cosa, strutturare tutto come col meccanico e unirlo con legami di causa ed effetto, più di una volta mi ha reso ridicolo o messo nei guai fino alla fontanella), è il momento che mi siano d'aiuto.

Henri, nella prefazione a *L'assassinio di Roger Ackroyd*, che Livre de Poche gli ha richiesto nel 1964 (con una bella faccia tosta: il romanzo è del 1927 ma, bellezza del caso e delle storie, anche inventate, che si ripetono, il sospetto è un ragazzo di buona famiglia «pigro, spendaccione, che non rispettava niente», ha perso sua madre a sette anni, è accusato di avere ucciso il patrigno nel suo castello, una sera di inizio autunno verso le 21,30 – lui, Ralph Paton, sostiene che qualcuno sarebbe potuto entrare dalla finestra, gli rispondono che era impossibile aprirla dall'esterno – per

beneficiare dell'eredità prima del previsto. «I soldi gli scivolavano tra le dita come acqua e ne chiedeva incessantemente al patrigno»; Ralph stesso dice alla sua amante: «Quando morirò sarò ricchissimo»... Henri avrà alzato gli occhi al cielo quando si è reso conto di quel che gli chiedevano, ma aveva di sicuro bisogno di un po' di soldi in quel momento, dopo il suo arrivo in Algeria, ed è riuscito a non fare la minima allusione al «suo» caso nella prefazione, forse anche con un certo diletto. Mi dispiace ragazzi, ma bel tentativo...), parlando di omicidio, cadavere, sangue, mistero come se non avesse mai avuto a che fare con cose simili, scrive, non senza un'ironia nascosta, che la principale qualità di Agatha Christie è di sapersi sbarazzare di tutti i parassiti come l'orrore del crimine, il valore del movente, le emozioni, la psicologia dei personaggi, per tendere verso l'astrazione, quella dell'omicidio e dell'inchiesta, e di non lasciare posto che alla logica pura: «Fatto il vuoto totale, la logica avrà libertà d'azione. Il crimine allo stato puro sfida il puro spirito di deduzione». (Nota, in modo divertente, che una volta che Hercule Poirot ha scoperto il colpevole e glielo annuncia occhi negli occhi, come in tutti i suoi casi, e in quelli di Miss Marple – gli sceneggiatori del Tenente Colombo riprenderanno l'idea in seguito –, l'assassino non cerca mai di negare, nemmeno di fuggire, di tirare fuori un'arma o stendere Poirot con un vaso di porcellana: va bene, sei troppo forte, mi inchino, mettimi in gattabuia per il resto dei miei giorni). «Dall'inizio alla fine, regna la logica, la logica detta legge su tutto senza concessione. [...] Non rimane che girare e rigirare tra le dita, uno dopo l'altro, tutti i pedoni disponibili. Non rimane che avanzare lentamente per tutto il tempo necessario. Non rimane che cercare, cercare, continuare a cercare». Di fronte alla morte di Roger Ackroyd, Hercule Poirot mormora: «È tutto semplice quando si raggruppano i fatti con metodo».

So bene di non essere né Poirot né Colombo (ancora meno Agatha Christie), ma devo provare ad usare le poche facoltà di ragionamento cartesiano e metodico che mi hanno lasciato nel cervello gli anni di studio – visto che sono d'accordo con Georges Arnaud quando scrive che sembra esistere una forma di poesia nella logica pura, come nella matematica. Non fa mai male, un po' di poesia.

In un primo momento non avrei bisogno di servirmene molto, delle suddette poche facoltà, per rendermi conto, sin dalla prima lettura del fascicolo, che si tratta di una delle indagini più desolanti, più disastrosamente condotte nella storia della polizia e della legge (rimaniamo prudenti, ma non siamo comunque lontani dal podio, sicuro), il che l'avvicina a quelle in cui intervengono Poirot e Colombo: nella maggior parte dei casi i primi ad arrivare sul luogo, siano i poliziotti di Scotland Yard per l'uno o la polizia di Los Angeles per l'altro, si orientano subito verso la pista più ovvia, tutti impettiti di certezze semplicistiche, il caso è già quasi chiuso, non osiamo pensare a cosa succederebbe allo sfortunato sospettato se uno dei due flemmatici ficcanaso non venisse a rispedirli alla scuola di polizia picchiandogli in testa. Ma nella vita non si vedono spesso sbarcare sulle scene dei criminali dei flemmatici ficcanaso che si lisciano i baffi o sgusciano un uovo davanti al cadavere. Inoltre, il commissario Tailleur e il giudice Marigny erano solo dei cretini che avrebbero giurato che il sole

gira intorno alla terra perché è quello che vedono. Quando hanno iniziato a rendersi conto, inevitabilmente, che due, tre cose nella loro teoria zoppicavano, cinque, sei, nessuno che gli picchiava in testa, hanno deciso senza esitare di manipolare le informazioni (per aggrapparsi a qualcosa che non si tiene in piedi, bisogna puntellarla come si può), di deformare non solo il passato e la personalità della loro preda, per consolidare la base, ma anche i primi accertamenti, le testimonianze, gli stessi indizi, di truccare i rapporti – e, pane al pane, vino al vino, di mentire consapevolmente, entrambi.

Per il momento, al Clin d'Oeil, lasciandomi mentalmente i baffi a un metro da una giovane coppia che non ha scambiato una frase da quando si è seduta, mezz'ora fa, non posso che riflettere nel vuoto, senza appoggiarmi su altro che sui fatti, come se guardassi una foto. Uno dei metodi di base che mi interessavano e divertivano di più, durante la mia preistoria scientifica, e di cui mi servo ancora oggi quando tentenno, è il ragionamento per assurdo (il quale si basa sul principio per cui una porta può essere solo aperta o chiusa: supponiamo che è aperta, constatiamo che picchiamo varie volte la testa cercando di passare nella camera accanto, diciamo che ci siamo sbagliati da qualche parte).

Henri Girard è colpevole. O ha premeditato il delitto, o non lo ha premeditato.

Ha premeditato il delitto.

Doveva uccidere il padre e la zia contemporaneamente per ereditare, li ha riuniti al castello con pretesti fasulli, si sono lasciati attirare come topi nella trappola, non gli rimaneva che sopprimerli – facile. Si prepara per settimane, quantomeno giorni, e l'unica arma che gli viene in mente è una vecchia roncola che ha preso in prestito lui stesso dalla vicina? Dicendo che è per aprire una porta, quando lei gli ripete che non funzionerà? Una roncola che lascia poi per terra nella camera della cameriera? Non pensa a quel coltello che avrebbe portato da Parigi, nemmeno a una mannaia che poteva prendere da un cassetto della cucina e far sparire dopo scaraventandola da qualche parte, no? (Nella relazione del giudice Marigny: «All'interno di uno dei cassetti semiaperti della cucina, una grossa mannaia da macellaio si offriva alla vista»). È anche appassionato di romanzi polizieschi, nel suo monolocale ha preparato e appeso un pannello con tutte le armi possibili, ma no, non c'è niente come l'improvvisazione stravagante, sembra esistere sempre una forma di poesia del contrario della logica, si dice: usiamo la roncola mezza rotta. Non ha pensato neanche a portarsi abiti di ricambio, o un grembiule da macellaio, in mancanza di mannaia, di guanti soprattutto, tutto ciò che gli avrebbe permesso di non doversi lavare le mani e gli avambracci, e solo le mani e gli avambracci – sapendo che sarebbe stato l'unico sopravvissuto, forse ha vagamente previsto la possibilità che lo esaminassero. Sovrappensiero, non ha avuto la presenza di spirito di cercare prima un motivo valido, solido, per arrivare a Escoire e convocarci suo padre? Eppure è intelligente, nessuno lo nega, addirittura astuto. Peggio di tutto, non si è preso nemmeno tre minuti per mettere a punto una piccola sceneggiatura per orientare gli inquirenti verso un'altra pista, fosse solo – sarebbe bastato un colpo di roncola in più

– una finestra spaccata, affinché un altro assassino oltre lui fosse potuto penetrare nel castello. Infine, se ha premeditato il delitto, e visto che tutto si è svolto come sperava fino alla sera prevista, non ha potuto aspettare due ore, o quattro, che tutti fossero profondamente addormentati? No, si è detto: «Adesso che ho ingegnosamente scelto la camera in cui si trova il contatore, posso passare più velocemente all'azione, gli farò credere che c'è un guasto elettrico, aspetterò un po' che siano nel dormiveglia, e sbam. Così potrò farli fuori verso le 21,30 o le 22, più pratico rispetto alle 2 o alle 3 del mattino... altrimenti sa Dio a che ora andrò a dormire». Non dimentica che dichiarerà di essere salito solo alle 23 – fino a lì, d'altra parte, ha preparato con minuzia ciò che avrebbe detto: il padre è tornato non una ma due volte nel salottino, lui e sua zia hanno chiacchierato ancora trenta minuti circa davanti al fuoco, Louise gli ha portato dell'acquavite in un bicchierino a forma di barilotto, ha letto fino a mezzanotte alla luce, per quanto flebile, del pianerottolo – può legittimamente supporre che il medico legale non sarà un trippaiolo della zona requisito per l'occasione e determinerà quindi grosso modo l'ora della morte, ma non importa (come se tutto dovesse sempre essere perfetto!): aspettare il cuore della notte affinché le sue dichiarazioni si adattino esattamente agli accertamenti, che noia... È così stupido? No, devo essermi sbagliato da qualche parte: non ha premeditato il delitto (oppure quel giorno era tanto stanco).

Non ha premeditato il delitto.

Impacciatissimo, il neurone in crisi dopo il suo attacco di furia non si è mostrato molto reattivo l'indomani: il castello era piombato nell'oscurità tra le 21,30 e le 22, quando molti abitanti del paese avrebbero potuto notarlo semplicemente alzando gli occhi, avrebbe avuto il buon senso, prima di dormire, di preparare una spiegazione, un taglio all'elettricità o un andare a letto anticipato della famiglia per qualunque motivo, ma no, ha preferito inventare tutto un altro svolgimento della serata, per essere sicuro che le sue dichiarazioni non collimassero più con gli eventuali testimoni.

Il problema, se non ha premeditato il delitto, se è stato un attacco di pazzia, è che così non si adatta per niente a certe convinzioni di Tailleur e Marigny, tra cui: è venuto a Escoire solo per uccidere, in realtà non aveva niente da fare qui (mente quando dice che voleva parlare con il padre del giuramento al Maresciallo), non ha scelto per caso la camera dove si trovava il contatore, nonché la più lontana dagli omicidi, soprattutto ha affilato la roncola il pomeriggio o la sera. Ma andiamo avanti. Poiché nessuno sembra rilevare la contraddizione pachidermica nell'atto d'accusa, che allo stesso tempo vuole che lui abbia premeditato tutto diabolicamente e che abbia agito in un tale stato di follia da aver lasciato dietro di sé, dopo una messinscena grossolana e quasi infantile sotto l'influenza del panico, un numero considerevole di indizi che lo accusano, andiamo avanti. Henri Girard è colpevole e non ha premeditato il delitto, venerdì sera è scoppiata una lite violenta, lui è esploso, è salito a chiudersi in camera insultando tutti, ha notato il contatore, ha tolto l'elettricità, prima solo per «fomentare il caos tra i rompipalle», poi ha ruminato la

sua collera (e quando si ruminava, aumenta), ha ripensato alla roncola che aveva lasciato fuori vicino all'entrata della cucina, è sceso a cercarla in punta di piedi e sappiamo il resto, schizzi da tutte le parti. Forse era ubriaco, o in crisi d'astinenza da anfetamine (è partito da Parigi undici giorni fa), al massimo queste sono circostanze attenuanti, ma vabbè.

Vuoto con un colpo il mio elegante bicchiere di acquavite di prugne, che non ha forma di barilotto, esco dal mio corpo e ricompaio nel passato, scivolo come un soffio d'aria nel corpo di Henri. Sono lui, ho appena massacrato tre persone, non so cosa mi è preso ma il danno è fatto. Sono le 22. Ho qualcosa che non va, uno di questi giorni finirò per dare i numeri completamente. La cosa migliore è andare a dormire, domani è un altro giorno, farò il punto al risveglio? No. Mi sono messo in una brutta situazione ma non tutto è perduto, ho quasi dodici ore davanti a me per sistemare le cose. Rifletti con calma, Philippe. La cosa più semplice, e forse anche l'unica opzione possibile, è far credere a un furto finito male. C'è la guerra, manca tutto, le persone perdono la bussola e sbottano, rubano quel che possono e uccidono per un niente. Quindi, prima cosa, devo far credere che sia stata rubata della roba. Vediamo... Questa spilla dal valore inestimabile bene in vista sul caminetto? Beh... È un po' rischioso, è chiaro che non posso tenerla addosso, né buttarla di fuori come l'arma del delitto (a proposito, se non lo scrivo da qualche parte me lo dimenticherò, sicuro: sbarazzarmi dell'arma del delitto che ho preso in prestito): se la ritrovano, sono fottuto davvero. Gli 8.000 franchi che l'amministratore ha portato oggi pomeriggio? Ecco, questo è meglio, per esempio posso bruciarli nel fuoco che vedo lì, nessuno saprà mai che non sono stati rubati. Però, bruciare dei soldi, fa comunque male al cuore. No, pazienza, li lascio. Apro i cassetti e butto tutto all'aria, è l'intenzione che conta, i poliziotti lo imparano a scuola. Ah ecco, idea! Per far credere che un ladro si è salvato fuggendo, scenderò fino al muro esterno alla chetichella (devo fare attenzione, tutti possono vedermi), e lancerò degli oggetti tipo portamonete o portafogli sulla strada. Non sono cieco, vedo bene che ci sono 600 franchi nel portafogli di mio padre, può essere un handicap, ma chissà se, invece, non sarebbe più credibile alla fine? I ladri di campagna sono dei balordi che non sanno che si può mettere del denaro in un portafogli, e questo qui si sarà dimenticato di controllare. Non essendo nato ieri, getterò pure un foulard della vecchia turchia, perché tutti sanno che la maggior parte degli scassinatori amano impadronirsi dei foulard delle loro vittime – spesso è più forte di loro, ma certi li rubano e poi li buttano subito dopo. Sto ben attento a lanciare gli oggetti di Amélie fiaccamente, perché cadano proprio ai piedi del muro, e quelli del vecchio rompiscoglioni con più forza, verso la strada – non so troppo bene perché faccio così, ma mi fido del mio istinto, che di rado mi ha tradito. (In verità, adesso, ho con me nella sacca un portamonete di cuoio e un foulard di seta di Anne-Catherine, blu marino a pois bianchi. Mi sono detto che con un po' di fortuna avrei avuto l'occasione di passare dall'altro lato del muro e cercare di lanciarli, con più o meno energia, per vedere dove cadono. Mi sembra proprio che non mi serviranno a niente, che non passerò dall'altro lato del muro. Un

po' di fortuna non è da tutti i giorni). Risalgo verso il castello, sempre grazie alla mia tecnica della chetichella, e adesso mi rimangono dieci ore buone per mettere tutto a posto all'interno. Sono machiavellico! Tuttavia, bisogna che sia accurato ed efficace, adesso, perché durante il mio raptus ho fatto qualche cavolata che rende la scena del crimine un filino confusa. Dopo aver ucciso mio padre e mia zia, ho trascinato i loro corpi perché non morissero nel loro letto, un apprendista scassinatore probabilmente non lo avrebbe fatto ma non mi pento, gli sta bene. In compenso, non so cosa mi è passato per la testa quando ho fatto girare il corpo di mia zia (come ho verificato sulle foto, agli Archivi, quando ero ancora nel futuro): nel suo letto, il guanciale è dal lato delle finestre, a nord-ovest, ma sul parquet, sdraiata sul ventre, ha la testa all'opposto, verso la porta e il corridoio, e i piedi verso le finestre, a sud-est. L'ho tirata per farla cadere a terra, e hop, l'ho posizionata nell'altro senso. Non è stato comodo ma mi serviva. A cosa? Va' a sapere, a volte io stesso non mi capisco bene. Inutile dire che non so nemmeno perché le ho tirato su la camicia da notte fino alle spalle – grazie mille per il suo culo da un quarto di tonnellata. E comunque non è una camicia da notte, è una sottoveste. Anche il padre, infatti, è in tenuta da giorno. È fastidioso, sembrerebbe siano stati sorpresi da un guasto elettrico e che non abbiano potuto mettersi a letto correttamente. Ah, ma no, che stupido. Chi potrebbe mai pensarlo? La pula di qui non è il CNRS ma sono comunque abbastanza svegli per sapere che tutti nel villaggio hanno delle candele a casa, soprattutto con tutte le interruzioni di corrente di questi ultimi giorni. Chi sarebbe così insulso da credere che si sono ritrovati al buio completo, impotenti? Detto ciò, magari con delle candele, ma di cattiva qualità, debolucce, non vedevano abbastanza per togliersi un maglione o una sottoveste? O grattarsi la testa. Eh no, di nuovo. Perché da nessuna parte nelle loro camere o vicino ai letti si vedono delle candele che avrebbero potuto accendere per andare a dormire. All'improvviso anch'io mi perdo. Sono stati sorpresi dal mio trucco con l'elettricità tagliata, allora perché non hanno usato le candele come tutti? Sarebbe da credere che mio padre, mia zia e Louise sono come i parrochetti: quando gli metti un panno sulla gabbia, appena sono al buio chiudono gli occhi e puff, dormono. Poi, dopo il massacro, sono andato a sedermi un po' sul letto della cameriera, dieci minutini, per far scendere la tensione. Di tanto in tanto mi piace sedermi qui, si sta bene, nella cameretta di Louise. È qui che mi sono asciugato le mani piene di sangue sulla sua biancheria, e che ho lasciato in terra, tra le lenzuola, la roncola – bisogna che ci pensi a questa cosa, avrei dovuto buttarla nel fossato col foulard, sarebbe stato perfetto, il tizio non fuggirà con l'arma del delitto per tenerla come un trofeo. Ci ritornerò presto. Bene, bene, bene. Un ladro... Prima di tutto, cattivo come la peste, chiudo con due chiavistelli la porta che mette in comunicazione l'ala destra con il resto del castello: ciò prova che l'assassino voleva stare tranquillo e chi potrà credere che sono stato io, visto che ovviamente non posso passare, sono dall'altro lato. Ahah! Non si è mai troppo prudenti, metterò anche un baule da viaggio contro la porta, non la bloccherà granché se spingono, ma almeno, se qualcuno riesce a forzare i chiavistelli, il ladro sentirà il rumore e sarà subito sul

chi va là. Il busillis è che, dall'ingresso, questa porta si tira e non si spinge, quindi il baule non serve a niente qua. Ma va bene, non facciamo i pignoli, e in ogni caso se lo metto dall'altro lato non c'entra niente, perché io sono qui – perché il ladro è qui, voglio dire. Forza, andiamo avanti, sta prendendo forma. Chiaramente, so che è indispensabile che l'assassino sia potuto uscire. Già si domanderanno com'è entrato, se notano pure che non è uscito, tipo che si è nascosto in un armadio aspettando che la polizia abbia finito la sua piccola indagine, butta male – i polli non sono aquile, ma meglio non esagerare. Per fortuna sono un cervellone: sblocco la porta della cucina e la socchiudo. Arrivederci, ladruncolo! Se esce da lì tutto coperto di sangue, beh, la cosa più intelligente sarebbe risalire dritto dritto attraverso il bosco per fuggire, non aggirare il castello per uscire dal cancello grande e lasciare i portafogli e tutto il resto per strada, ma nessuno ha detto che era intelligente – e scusate ma dopo tre omicidi si ha il diritto di essere un po' disorientati. Sono già le 23, inizio ad essere stufo. Che desolazione, qui. (E poi sono obbligato a sbrigarmi e spegnere presto, perché domani purtroppo dirò che siamo andati a dormire a quest'ora, quindi se qualcuno per caso vede una luce più tardi non va bene. Domani potrei dire che ci siamo tutti addormentati più tar... No, è troppo complicato). L'entrata del malfattore, quindi. Importante. Credo si possa aprire dall'esterno l'imposta dei gabinetti in disuso, con un bastone, senza troppa difficoltà. E la finestra chiude male, perché il legno ha ceduto – guardo per verificare, sì, va bene: chiude male. C'è qualche ragnatela ma si vede appena – e se adesso apro, si gela tutta la baracca. Bisogna solo dire che ha chiuso tutto per bene dietro di sé, si può essere un criminale e rispettare un minimo di regole. Non mi spreco oltre per questa cosa, salgo a dormire: 23 in punto, bene. Per le scale, la grazia mi trafigge – flash! – e Dio, Mozart, Conan Doyle, Sun Tzu o qualcosa di questo livello mi ispira un colpo di genio, ma di genio vero, per domani mattina: farò l'uomo freddo, che se ne frega, quasi provocatore, fumerò delle sigarette, mi farò mandare due o tre grappini e qualche buona tartina da mamma Doulet, e suonerò la *Marcia funebre* al piano – *Un carro funebre andava nella nebbia...* Il primo babbeo sul luogo crederà subito, per forza, che sono colpevole perché dovrei essere distrutto, ma il suo capo, solo mezzo babbeo, altrimenti non sarebbe capo, gli spiegherà scuotendo la testa, afflitto, che no Lajoie, non è possibile, se fossi colpevole io farei comunque un po' di commedia del dolore, devi imparare a usare le rotelline che hai nella testa – Bach, Shakespeare, Alessandro Magno, abbracciatemi, fratelli genii! (Beh, non avevo previsto che non ci fossero dei mezzi babbei in servizio quel giorno, ma anche Napoleone si è sbagliato una volta o due, no?). Di sopra, sono stanchissimo, il mio letto, il mio bel letto, però mi prendo il tempo di darmi una rinfrescata: ho le mani che grondano e vedo nello specchio sopra il lavabo che il viso e i capelli non stanno meglio; sembro Carrie dopo che ha ricevuto un secchio di sangue di porco in testa al ballo di fine anno (ho visto il film, ricordo che vengo dal 2016). Sfrego bene, la mia zazzera rossa pure, le mani, mi fermo ai gomiti perché mi stupirebbe se mi chiedessero di spogliarmi... Uhm, a proposito, anche i miei abiti sono macchiati di sangue. (Perché non sono nudo, ovviamente. Altrimenti non mi

sarei lavato solo gli avambracci, non sono idiota). Dovrei nasconderli, ma dove? Mannaggia. In un raggio di due o trecento metri intorno al castello, sarebbe pazzia. E comunque non esco adesso, per camminare ore e andare a sotterrarli in qualche posto dimenticato da Dio... Niente, stasera la testa mi suona vuota (lo diceva sempre mio padre – non Georges, Antoine), piuttosto mi alzerò presto domani mattina per pensarci. Per adesso, io... Oh, santo Dio, stavo per dimenticare l'essenziale! Riscendo velocemente (aprofitto anche per guardarmi intorno dappertutto, il corridoio, il salottino, la sala pranzo, la cucina laggiù: il castello oggi è inaccessibile, barricato, come morto, ma così posso camminarvi come voglio, è uno dei vantaggi dei viaggi nel tempo), entro nella camera di mio padre attraverso quella di Louise (in sala da pranzo devo camminare nel sangue che inonda il parquet vicino al suo corpo), prendo uno dei miei due guanti di pelle che si trovano sulla sedia vicino alla porta e lo poso delicatamente sulla pozza di sangue di Louise, già coagulata. Ecco fatto!

Ritorno al presente, chiedo il conto. Proseguo anche un po' verso il futuro, fino a domani, agli Archivi: tra le tesi e le ossessioni fumose del giudice Marigny, una delle più spettacolari e sconcertanti è quella che riguarda questo guanto immacolato. Per lui è la summa, la prova suprema. Lo menziona in tutti i suoi rapporti, richiede l'opinione di un esperto per conoscere esattamente il tempo di coagulazione del sangue, si aggrappa alla certezza che questo guanto è stato posato in quel luogo un'ora almeno dopo i delitti, ne parla a Henri quasi ogni volta che lo fa comparire davanti a sé. L'argomento è delicato per lui, perché dipende dal fatto che il criminale sia stato presente sul luogo un'ora dopo che il sangue è colato (così si può essere quasi sicuri che è stato Henri), ma il criminale non deve aver utilizzato questi guanti per tenere la roncola – altrimenti come spiegare gli ematomi sul palmo della mano? E questo lo porta a riflessioni di un grado di idiozia intossicante: «Questi guanti non erano stati tolti dalla mano, fa notare all'accusato, erano appiattiti». (Cioè? Quando ci togliamo i guanti, restano gonfi per dodici ore, con il ricordo della forma delle mani?). Vedo Henri che, nonostante la situazione da incubo kafkiano in cui si trova, dentro di sé si diverte. A ogni osservazione del suo nemico, risponde con pazienza: «Esatto». «Quello che stava sulla pozza di sangue non vi era stato gettato né vi era caduto, vi era stato certamente posato perché l'impronta lasciata dal sangue mostrava bene che non è rotolato o scivolato sulla pozza». (L'impronta lasciata dal sangue? Credevo fosse immacolato, il guanto). «Esatto». A Marigny non basta: «Se il sangue fosse stato liquido, sarebbe penetrato verosimilmente all'interno del guanto». (Perché il sangue ha una vita propria, si infila dappertutto). «Esatto». Ancora? «Questo guanto non ha potuto essere depresso dove è stato trovato se non quando il sangue si era del tutto coagulato». (Basta così, ce l'abbiamo in pugno, dopo di questo confesserà tutto). «Esatto». Quando Henri capisce che il giudice ha finito, che il suo viso esprime la rosea soddisfazione di un lavoro ben fatto, si permette una piccola riflessione di pura forma: «Ma non vedo quale scopo avrei perseguito con questa messinscena dei miei guanti».

Ho fatto del mio meglio per mettermi al posto del giovane Henri Girard (accidenti,

ho dimenticato di lanciare la roncola da qualche parte, sulla strada o nel bosco – sapevo sarebbe andata così, non ne faccio una giusta), ho recitato la parte, ma se devo essere onesto, non avrei agito per niente in questo modo. Com'è logico. E non sono nemmeno un genio del crimine: faccio fatica pure a dare un colpo di giornale a una zanzara, e sono piuttosto sicuro che se alla fine lo facessi, non si tarderebbe a scoprire che sono stato io. Come si possono commettere tanti errori in una notte? E soprattutto, come hanno potuto, il giudice Marigny e il suo braccio armato, il commissario Tailleur, evitare di farsi sessanta domande, ignorare così tranquillamente tutte quelle inverosimiglianze? Per loro, una delle prove principali della colpevolezza di Henri è il fatto che sia l'unico sopravvissuto, l'unico nel castello al mattino; per me è, al contrario, una delle prove principali della sua innocenza: tra tutti quelli che si potrebbero sospettare, sarebbe l'unico ad aver disposto di dodici ore per far passare i delitti come una rapina o qualunque altra cosa, non è pensabile che ne abbia approfittato con tanta mediocrità, che si sia dimostrato altrettanto penoso per tutta la notte. Sei l'ultimo degli asini, Girard.

Al tavolo vicino, la giovane coppia termina il pasto. All'inizio, mentre guardavano il menu, la ragazza ha parlato. Voleva una tartare, le piace, costa 18 euro, nota che il duck burger sta a 17 euro, decide: «Bene, prendo questo». Non mangiare quello che desideri per un euro di differenza, quando ci viene offerta così raramente – si vede – una cena al ristorante? Nessun disprezzo in quello che penso, ho avuto problemi di grana ben più pesanti (ero obbligato a calcolare, al centesimo quasi, la differenza tra il prezzo degli spaghetti, dei maccheroni e delle patate) ma in questo caso non sarebbe meglio mangiare un bel kebab – tre, magari? Dopo non hanno più aperto bocca (per parlare, intendo) fino al dolce – sul serio, non una parola è arrivata dal loro tavolo (oppure avevo davvero la testa altrove). Lì, davanti alla sua torta al cioccolato, il ragazzo ha detto: «Non deve essere molto complicata da fare». La ragazza ha risposto, come nel ping pong: «No...». (Sottinteso: «Che diavolo ci facciamo qui?»). Sia che si conoscano poco e sono di una timidezza patologica, preoccupati di vedersi masticare, sia che si odino da morire, dovrebbero trovare velocemente qualcun altro. Allo stesso tempo, che devono pensare di me? «Povero vecchio, ha l'aria tutta pensosa, che tristezza mangiare da solo al ristorante, spero di non diventare mai così»?

Camminando verso l'hotel, nella freschezza umida di una notte di ottobre perigordina, simile alla maggior parte delle notti di ottobre perigordine, tra le sculture di ferro arrugginito del vecchio giocatore di rugby Jean-Pierre Rives, le assurdità dell'accusa, volontarie o meno, mi svolazzano in testa come api. Cose insignificanti, risibili, che hanno fatto passare come le più serie, senza che nessuno le abbia contestate. Tra le altre: ha scelto la camera dove si trovava il contatore per poter simulare un'interruzione di elettricità alle 21,30. (Durante il processo, il commissario Ruffel, di Périgueux, sostiene addirittura che fosse «capitale per poter procedere all'esecuzione», e non sceglie le sue parole con le molle). Ma che bisogno aveva che il contatore si trovasse nella sua camera? Messo all'altro capo del

corridoio, o in qualunque altra parte, non poteva andare ad abbassare la leva quando e come voleva alle 21,30?

Sotto il piumone al Mercure, nel resoconto del processo leggo il passaggio che riguarda il trasferimento della corte al castello, il primo giorno. Passando vicino ai gabinetti in disuso, uno dei giurati si ferma davanti a una specie di grosso interruttore e chiede cosa sia. Henri glielo spiega: è un contatore che gestisce l'elettricità di tutto il piano terra. (Il procuratore Salingardes continua: «E questa valigia, sta lì come se qualcuno l'avesse posata o come se la porta dei gabinetti l'avesse spinta?»). Si è dovuto aspettare il 27 maggio 1943, diciannove mesi dopo l'inizio dell'indagine, per rendersi conto che c'era un altro contatore nel castello, a due metri dal salottino.

Mi addormento dopo aver letto con interesse una pubblicità inserita nel libro pubblicato nel '45 da Albin Michel: «Imparate a scrivere! La scuola ABC, patrocinata dai più grandi nomi della letteratura francese, vi darà modo di realizzare le opere letterarie che sentite dentro di voi». (È vero che i migliori sono lì, e non risparmiano elogi sul metodo: Claude Farrère, Pierre Benoit, Marcel Prévost!). Ecco molto esattamente quel che devo fare, mi dico già nel dormiveglia: realizzare l'opera letteraria che sento dentro di me. «Chi scrive bene riesce meglio! Un buono stile migliora del 50% il vostro valore personale!». Preciso, e assolutamente vero. «Detto tra noi, non credete sia seducente la vita del romanziere che vive solo per la sua opera, avendo il mondo come parco giochi?». Certo che sì, basta guardarmi nel mio letto come un re, in questa camera incantevole, lontana dal grigiore parigino. «Un mestiere accessibile a tutti! La scuola di scrittura ABC farà balenare dalla vostra personalità la scintilla che rende di valore lo scrittore!». *Cling!* Chiudo gli occhi con la dolce certezza di avere il mondo come parco giochi.

Capitolo 11

Sono stupido, proprio ottuso: potrei andarmene ovunque e invece torno al cimitero. Tuttavia, lo sa Dio – si fa per dire – quanto in realtà mi interessa sapere dove stanno diventando polvere i resti di Georges e Amélie Girard, non esisteranno più, ma uscendo dall’hotel, sono sceso al parcheggio e ho preso l’auto, è stato più forte di me. Trovare le loro tombe non mi servirà a niente, ma non trovarle mi irrita e mi turba. Sarebbe stato meglio non pensarci, o rassegnarmi, dato che ho di nuovo camminato per più di due ore tra migliaia di vecchi cadaveri, sempre sotto la pioggia e invano (nessun custode, anche se non ce l’ho con lui). Nessuna tomba Girard. Non si trovano lì, adesso è quasi sicuro. (Un mistero in più che si infittisce: questa sera stessa dall’hotel telefonerò a Manu per chiedergli se abbia idea del posto in cui possono trovarsi il suo bisnonno e la sua prozia, dato che suo nonno non ha potuto organizzare i funerali essendo stato incolpato e incarcerato il giorno stesso. Preciserò a Manu che ho letto sui giornali dell’epoca che i feretri erano stati portati al deposito del cimitero Saint-Georges: un deposito è un luogo in cui si «lasciano in custodia» i defunti, tre o sei mesi al massimo, una specie di sala d’attesa prima di trovare una sepoltura definitiva. Manu mi risponderà di non averne la minima idea, che Henri non ha mai più parlato della «questione», ma che domani stesso con sua moglie «andrà a fare un giro» – la mia specialità! – al cimitero di Montparnasse, dove sa che è stata sepolta una parte della sua famiglia. Quindi mi telefonerà l’indomani sera e mi dirà che non sono nemmeno lì: nella tomba della famiglia Girard ci sono i severi Charles Girard, Cécile Gratet-Duplessis, la giovane figlia Madeleine, morta dopo aver ottenuto la patente, e col pensiero, attraverso una semplice iscrizione, il figlio Henri detto Riquet, ucciso nel fango nel 1915, il cui corpo non è mai stato ritrovato).

Dato che il racconto di quelle due ore passate a vagare in mezzo a quell’ossame sarebbe noioso da morire, posso approfittarne rapidamente per riportare qui quello che mio figlio Ernest mi ha detto ieri per telefono, dopo aver consultato le mie mail. Ce n’era una di Gilles Texier, prezioso investigatore di Essaouira. Il destino pentito che ha permesso a Pauline Dubuisson di sparire di nuovo dopo essere stata localizzata e contrassegnata (con una croce) da uno sconosciuto, tra il 1953 e il 2004, ha sulla terra un emissario che opera nell’ombra, e che si chiama forse Messaoud. Gilles e sua moglie Christine sono riusciti a trovare il vecchio custode del cimitero che nel 1963 ha presenziato alla sepoltura di Pauline. Nel 2000, un po’ prima di andarsene in pensione, un uomo è andato a trovarlo per chiedergli dove si trovasse la tomba della giovane donna. Messaoud, contrariamente a quanto detto al giornalista di *Paris Match* venuto a investigare nella primavera del 1964, se ne ricordava perfettamente: le esequie della dottoressa Dubuisson lo avevano toccato

profondamente come tutti. Gli ha indicato la posizione. L'uomo gli ha allora domandato l'indirizzo di un artigiano perché costruisse una croce in memoria. Messaoud ha umilmente tentato di spiegargli che Pauline aveva chiesto che non ci fosse niente sulla sua tomba, non voleva che si sapesse dove si trovava il suo corpo, ma l'uomo era molto credente e di una fede ostinata, e se n'è fregato: è tornato due giorni più tardi a piantare una croce su di lei. (Nel suo piccolo diario, di cui Gilles Texier mi ha inviato una foto, il coscienzioso Messaoud ha annotato il suo nome. Non lo cito qui perché non lo ha fatto con cattive intenzioni e non aveva nessun legame con Pauline). Si tratta della croce di cui Jean-Paul Gueutier mi ha inviato la foto, scattata nel 2004, che si trova alla fine dell'edizione tascabile del libro. Essa non è più attuale dato che una sconosciuta mano giustiziera ha schiodato la placchetta col nome di Pauline. Ma c'è di più. Prima di salutare Gilles, Messaoud gli ha rivelato un'ultima cosa: la croce non corrisponde più al posto dove Pauline è stata sepolta. Tra il 2004 a oggi, è stata misteriosamente spostata di diverse decine di metri e delimita solo un rettangolo di erbacce, rendendo così impossibile ogni localizzazione della sua tomba. Mi chiedo, senza nessuna prova, se prima di andare in pensione e di abbandonare i suoi morti per vagare quel poco di tempo che gli resta prima di raggiungerli, il vecchio Messaoud non abbia voluto rendere l'ultimo servizio a una delle sue protette. Poiché la croce in mezzo a un cespuglietto non segna più niente, e trovarla non ha nessuna importanza, posso dire cosa mi ha turbato sul suo posizionamento che Gilles mi ha segnato nella planimetria del cimitero. Si trova tra la tomba di un Ernest e quella di un Girard.

Risalendo sulla Meriva, non vado direttamente a Périgueux: prima di tornare agli Archivi, arrivo di nuovo fino a Escoire per camminare nei dintorni del castello nella speranza poco realistica di trovare parcheggiata da qualche parte la piccola macchina sportiva rossa. È chiaro che potrei anche cercare una mucca blu sul ciglio della strada, il risultato sarebbe lo stesso: non c'è. Stavolta me ne faccio una ragione, sarà successo qualcosa nella loro vita domestica, sono partiti – se fossero solo in vacanza, anche se di quattro o cinque mesi, non avrebbero rescisso il contratto della linea telefonica.

Dopo aver girato ovunque (sulle pagine di cronaca del *Sud Ouest* della prossima settimana: «Una macchina è stata vista aggirarsi nel paese»), ripasso un'ultima volta davanti all'ingresso principale e inchiodo. Ho visto qualcosa muoversi. Parcheggio sulla ghiaia e per qualche secondo ho la sensazione di aver perso la testa, di venire inghiottito da un'allucinazione a forza di vivere tra passato e presente: a quindici o venti metri dal cancello, in mezzo al parco in salita che sale fino al castello, una cerva con accanto i due cerbiatti mi guarda, mi fissa. Ha due occhi neri enormi, poco amichevoli. «Vuoi farmi una foto? Vattene!». I suoi cuccioli non mi hanno visto. Ho l'impressione di essere dentro *Bambi*, un intruso, oppure al confine con il mondo di *Narnia*.

È la stagione della caccia. La cerva è venuta a rifugiarsi qui, dove sa che non c'è nessuno e non potrà essere trovata. Un santuario inaccessibile agli umani. Il terreno

rimarrà chiuso, ermetico, il castello è un blocco compatto e fossilizzato in un altro tempo. Prima di ripartire, lanciando un'ultima occhiata all'ingresso del parco, alla cancellata arrugginita e appuntita, mi sento come di fronte a un portale spazio-temporale impossibile da valicare.

Quando esco dal parcheggio di place Francheville e mi dirigo a piedi verso gli Archivi, che sono fatti per valicare quei portali grazie alla carta e dove spero di trovare qualcosa con cui comprendere cos'è successo il 24 ottobre 1941 (basterebbe forse un colpo di fortuna, un dettaglio dimenticato, due elementi anodini e solo all'apparenza trascurabili che nessuno ha pensato di mettere in relazione), passo vicino a due barboni seduti a terra in uno stato pietosissimo, pieni di croste, sporchi e scheletrici, uno è a piedi nudi e l'altro è tutto pisciato. Una donna di una quarantina d'anni con un giubbotto rosa è china su di loro, gli ha teso qualcosa, rallento, mi fermo malgrado me stesso. Non mi piace dire «La gente sta fuori», ma a volte qualche psicotropo non farebbe male, oppure due sberle. Quella donna gli sta regalando due gratta e vinci di cinque euro ciascuno. Da un lato, è vero, hanno una possibilità piccolissima di guadagnare 20 euro o 200; dall'altro, lei spende 10 euro per regalare a loro 10 euro inutilizzabili, si saranno imbestialiti (senza poterlo dire): con quella cifra, al Carrefour dell'angolo ci prendi due bei panini, trenta sigarette o tre litri di vino scadente, poteva andare lì la donna col giubbotto rosa invece che al tabaccaio. Avrebbero pure preferito due euro a testa, in tutta onestà. Ma no, bisogna giocare, tutti amano il gioco, è eccitante ed elettrizza la vita che è così opaca e noiosa! A voi non piace? A me sì, è il mio piccolo piacere! Cosa c'è di più bello della speranza?

Dopo un caffè con Sylvie e Françoise, la bionda e la bruna, che sembrano interessarsi sempre di più al mistero di Escoire e alle mie ricerche (Sylvie ha trovato questa mattina un piccolo dossier supplementare non ancora digitalizzato – riguarda la seconda istruttoria, abortita nel 1944 quando Henri ha ritirato la sua denuncia contro ignoti – e me lo passa come fosse una tibia di pterodattilo, mentre Françoise, quando racconto il mio girovagare vano e patetico per due mattine di seguito nei viali del cimitero Saint-Georges sotto la pioggia, mi promette che si informeranno con il custode o con il sindaco, avendo loro il vantaggio dell'ufficialità e in più l'essere dei lontani colleghi aprirà più facilmente le porte), mi sistemo di fronte allo stesso computer di ieri. Sylvie mi raggiunge alla scrivania prima che abbia aperto l'incartamento: ha dimenticato di darmi un altro documento che ha tirato fuori dagli abissi, che forse non sarà di grande interesse ma non si sa mai. Si tratta del certificato di morte delle tre vittime, redatto a Escoire il 26 ottobre quando l'indagine era appena agli esordi e firmato dal sindaco, Alphonse Palem, e da due testimoni probabilmente scelti a caso, Saturnin Doulet e Jean Valade; su, sacrificatevi ragazzi. Vi si legge che Georges Girard, Amélie Girard e Louise Soudeix sono morti «il 24 ottobre 1941, alle dieci di sera». Niente poteva ancora permettere una tale precisione sull'orario in totale contraddizione con quanto dichiarato dal solo testimone, ma è chiaro, la questione per loro era già chiusa.

A partire da questo momento sono pronto, mi inabisserò nel dossier per giorni e giorni, scaverò nel materiale dell'indagine. Onestamente, sono meno sicuro di ieri che ci sarà da divertirsi. Questo tunnel, il secondo, sarà lungo, farò di tutto perché si respiri e si veda chiaro: oltre al senso di organizzazione che non è la mia arma migliore, avrò bisogno qui e lì, lo so, dell'intuizione che rende apprezzato uno scrittore (Marcel Prévost resta con me). A mio avviso, la cosa migliore è far finire questo capitolo (tanto peggio per lui, l'11 – era il mio numero quando giocavo a basket, ma ho sempre detto di non essere un tipo sentimentale –, troppo breve e inconsistente, se ne starà all'angolo, una cerva e i suoi cuccioli non sono niente di che), concentrarsi e voltare pagina.

Capitolo 12

Tunnel

Non so da dove cominciare, sto davanti a una montagna di informazioni impilate, un Monte Bianco di annotazioni, certezze, smentite, constatazioni, verbali, rapporti e dichiarazioni, voci e gesti – ma un Monte Bianco pieno di difetti e trafori dal basso verso l'alto, un Monte Bianco instabile e losco. Non ho avuto bisogno di avvicinarmi per capirlo: so già che gli investigatori giunti per primi sul posto, i gendarmi Chantalat, Lajoie e Sentredille, non hanno trovato al piano terra del castello nessuna impronta o traccia di passi insanguinata, «malgrado le nostre ricerche» scrive Chantalat. So già che è impossibile. Non posso sospettarli di aver voluto incriminare Henri sin dalle 10,30 del mattino del primo giorno (se ne incaricherà la polizia alla sera, quando assumerà il caso), ma posso sospettarli di incompetenza, immaginando che il caso più complesso seguito fino a quel momento sarà stato un furto di galline o una coltellata in un locale. Le impronte dovevano esserci per forza ovunque. Supponiamo che intendessero impronte di dita insanguinate. Ma le tracce dei passi? Prima dell'arrivo dei gendarmi saranno accorse più di una ventina di persone. Diciamo che magari non tutte sono entrate. Ma almeno Henri, i coniugi Doulet, Alphonse Palem, Piere Maud e Jean Valade si sono introdotti nelle stanze dove si trovavano le vittime; il sindaco e Maud le hanno anche toccate per accertarsi della morte. Quando vedo le foto, mi accorgo che servirebbe un braccio di tre metri (come Stavisky quando si è sparato in testa) per toccare il polpaccio di Louise o la gamba di Georges senza camminare sul sangue che circonda i corpi, soprattutto quello di Georges, che era come un'isola di carne morta al centro di un lago. Se non avessi tutto sotto gli occhi, mi rimprovererei con severità: rifletti, Philippe, tonto! Non hanno lasciato tracce perché il sangue si è completamente coagulato da più o meno dodici ore, è il professor Morel a dirlo. Ma ciò che ho sotto gli occhi non mi spinge ad avere una gran fiducia nell'esperto (dato che ne stiamo parlando, non è davvero un esperto: è «solo» un professore di medicina legale all'Università di Tolosa). Il 26 ottobre, dopo le sue constatazioni sul posto, il commissario Tailleur effettua qualche prelievo. Nella stanza di Amélie il pavimento è macchiato solo sotto il suo corpo, deve quindi tagliare un pezzo della federa del cuscino per far analizzare il sangue. Ma nella stanza di Georges ne raccoglie «due flaconi di vetro». Nel suo rapporto, annota che «il parquet è ricoperto di sangue per due terzi della superficie», e descrive tre «mari» principali: quello davanti alla porta della stanza di Louise è «in parte coagulato», quello più vicino al suo cadavere è «liquido», e quello attorno a Georges «è in parte coagulato sui bordi e liquido al

centro». Approssimativamente trentadue ore dopo le morti. Che bravo professor Morel! Osservo le foto con più attenzione: su quelle scattate di primo mattino e, in minima misura su quelle del giorno dopo, è evidente che il sangue non è ancora coagulato: al centro delle pozze luccica come l'acqua di un lago. Zoomando, alzo le sopracciglia (o le aggrotto, è successo tutto troppo in fretta): il guanto immacolato non è immacolato. Distinguo nettamente non poco sangue sulla parte superiore. Che sia stato girato prima delle foto? Torno al primo rapporto di TAILLEUR: «Il guanto è completamente insanguinato sulla parte anteriore, immacolato sulla parte superiore». Quanto, invece, Marigny ha tradotto e consegnato ufficialmente alla posterità e al processo è di aver scoperto a terra «un guanto da uomo in pelle senza nessuna macchia». Insomma, se ci aggiungiamo anche la scienza infusa di Morel, è il caso di dire che c'è del marcio. Nell'aberrazione più caricaturale, il guanto è potuto cadere sia tre minuti prima che Henri chiedesse aiuto, sia alle 2,15 della notte come pure durante i colpi di roncola. La preziosa teoria del giudice istruttore si disintegra e prende il volo come la casa del più fannullone dei tre porcellini.

Per tornare alle orme di passi, mi imbatto in qualcosa di ancora più sensazionale e comico (procedo di sorpresa in sorpresa: è bello, vero?). Stavolta siamo alle 14,30 del 27 ottobre, ed è ancora il commissario TAILLEUR che racconta storie, con una sincerità e un'ingenuità toccanti – oppure con la sicurezza e la spocchia del vecchio poliziotto a cui non sfugge niente –, ma pure desolanti, anche se ci fanno ridere. Quel giorno, tutto un gruppetto torna al castello, quattro poliziotti e cinque gendarmi, uno spostamento massiccio e tutti in prima fila per portare il probabile colpevole, in stato di fermo ma non ancora imputato, per mostrargli che è stato fatto tutto a regola d'arte. Si spostano un po' ovunque, poi salgono al primo piano nella stanza di Henri per vedere – era ora – se si scovano due o tre tracce di sangue sul parquet. Un po' intimidito da quell'accerchiamento delle forze dell'ordine, il sospettato si permette una valutazione che TAILLEUR è costretto a riportare sul verbale: «Richiamo la vostra attenzione sul rischio di una possibile confusione che potrebbe venirsi a creare dato che tutti gli occupanti della stanza hanno appena camminato sul pavimento imbrattato di sangue al piano inferiore». Hanno sguazzato allegramente nelle pozzanghere di sangue, guarda un po' Chantalat, non fare il finto tonto Catillon, sembra che nessuno rispetti molto la sacra integrità della scena del crimine. (E sembra anche, prendo Morel come testimone, che le tre creature assassinate fossero degli extraterrestri. Non siamo ormai a sessantacinque ore dallo spargimento, quando coagula questo sangue?). Ed è allora che il favoloso, l'impensabile e l'inimmaginabile entrano in scena. Di fronte all'osservazione insidiosa di quel ratto maligno di Henri, le forze dell'ordine non si scompongono e anzi reagiscono subito, professionali e lucide. Protesta, provoca, vuol fare il buffone, Girard? Scendono tutti insieme. Entrano nella stanza di Georges. Le spieghiamo tutto, la scienza è qui per questo. Il commissario Jean Ruffel cammina di buon cuore dentro a una delle pozze di sangue, ecco, ecco di nuovo, ancora un'altra per essere precisi, non facciamo il lavoro in fretta e furia, un'ultimissima, e ora andiamo a passeggiare nella sala da

pranzo buon uomo, clomp, clomp, clomp. Ora nessuno può negare l'evidenza, nemmeno i cosiddetti scettici: nessuno di quei passi, ventisette per la precisione, non uno di più non uno di meno, lascia la benché minima traccia a terra. Da quel punto fino al primo piano ci sono più di ventisette passi. Bene, la procedura è stata rispettata, possiamo risalire e proseguire metodicamente i nostri rilievi scientifici. (Due macchie scure sul parquet vengono repertate, staccando due pezzi del legno per farlo analizzare. Ma no, non è sangue).

Tutto questo non ha nessuna relazione con l'innocenza o la colpevolezza eventuali di Henri Girard, ma rivela un aspetto abbastanza significativo a proposito delle effettive possibilità che ha avuto l'inchiesta di essere condotta nel migliore dei modi, le stesse che ho io di chiamarmi Joséphine Baker e fare la ballerina. Sulla mia sedia blu imbottita nella sala di lettura degli Archivi dipartimentali della Dordogna, senza il gonnellino di banane di Joséphine, rimango sbalordito da quanto mi passa sotto gli occhi: questo tipo ha preso una cantonata dopo l'altra – che adesso non posso mettermi qui ad elencare altrimenti rischio di vedere la fine del tunnel non prima di dovermi dedicare (cosa che mi farebbe perdere ancora più tempo) alle orazioni funebri da scrivere per buona parte dei miei lettori ultrasettantenni –, ma di cui non posso non dare qualche esempio, dato che ci sono venuto apposta.

Per adesso mi limito alla sacra integrità della scena del crimine, che non si trova nemmeno alla fine delle sue sventure. I sigilli sono stati apposti alle differenti entrate del castello solo quando Henri è stato incarcerato, e cioè il 28 ottobre. Prima di quella data, dunque per più di tre giorni, chiunque poteva entrare, gironzolare e ficcare le mani dove voleva. La prima sera, per fare solo un esempio, quando i gendarmi e i poliziotti sono andati via per consegnare in stato di fermo il figlio losco, hanno lasciato le porte spalancate: eh già, per la veglia funebre, dato che la situazione è grave e nessuno è in disaccordo, la tradizione non conoscerà nessun compromesso... si rispettano ancora certi valori. Il 25 ottobre, a partire dalle undici di sera, tutti i curiosi del borgo erano lì, di fronte alla tragedia (i tre corpi erano stati lasciati allineati sul tavolo della sala da pranzo, sotto un lenzuolo), i quattro mezzadri e le loro famiglie, il sindaco e chiunque non avesse altro da fare. Si poteva ciondolare a piacimento dove si voleva. Nessuna stanza era ancora stata messa sotto sequestro, è il commissario Tailleur che al suo arrivo il mattino seguente si incaricherà di apporre i sigilli. No, sono ingiusto, l'arma del delitto è stata messa in un luogo sicuro: quella sera, andando via, il commissario Ruffel l'ha presa e portata al commissariato di Périgueux, avvolta in uno straccio... di certo sarà stato uno straccio speciale, di quelli che non cancellano le impronte. Ancora una volta sono stato poco carino, perché in realtà poco importa, dato che non si sa dove e quante cose sono state ritrovate su quella roncola: il gendarme Chantalat nota che «solo la lama è maculata di sangue» e che il lenzuolo trovato accanto è servito probabilmente ad asciugare il manico, mentre il giudice Marigny due ore più tardi suggerisce che «il lenzuolo insanguinato trovato accanto alla roncola sembra indicare che l'assassino se ne sia servito per asciugare la lama».

Ma non voglio mettere sotto torchio il caro giudice, era palesemente disorientato e aveva solo troppa coscienza della gravità del suo mandato e delle responsabilità schiaccianti che pesavano su di lui, gli si può perdonare qualche cantonata. Per esempio, scrive che Amélie Girard è stata ritrovata «completamente nuda». Non appena è arrivato ed entrato in cucina, si è concentrato sull'essenziale, scartando con giudizio i dettagli. I commissari TAILLEUR e RUFFEL sono sorpresi dal caos che vi regna, proprio come CHANTALAT annota nel suo rapporto e ripeterà quando la corte verrà al castello: «Era tutto aperto, i cassetti per aria, era tutto in disordine, le sedie tutte a destra, il tavolo qui, gli utensili a terra, la cucina era stata rovistata in lungo e in largo». Joseph Marigny ha delle preoccupazioni un po' più elevate – scusate, eh – non si sofferma mica su queste bazzecole, lui è già proiettato verso la risoluzione teorica dell'enigma, e scrive: «La cucina non era in disordine, solo i cassetti di due stipi erano socchiusi». È più intelligente. Cosa gli sarà mai venuto in mente a Henri Girard per mettersi a rovistare come un cinghiale impazzito in cucina? E dato che siamo qui, non posso non ricopiare una frase letta nel rapporto dei gendarmi, e accuratamente nascosta. Nel caos di cui prima, Chantalat nota a terra qualcosa che sfugge a Marigny: «Un paio di mutande da donna si trova in prossimità della porta d'ingresso». Perché interessarsene, dopo tutto? Sui pavimenti di tutte le nostre cucine, fatta eccezione forse per quella del papa, ci sono delle mutande.

A parte la roncola, tutto è rimasto nel castello alla mercé di quanti sono venuti per la veglia funebre, prima che la vera indagine, quella della polizia, abbia avuto inizio (dato che il commissario Ruffel era lì solo come spettatore e il suo collega di Limoges, Jean Biaux, arrivato alle 22,15 ha semplicemente preso visione della commissione rogatoria di Marigny e informato TAILLEUR per telefono): gli stracci che sono serviti ad asciugare l'arma, lasciati a terra nella stanza di Louise tutta la notte, e messi sotto sigillo l'indomani mattina alle otto da TAILLEUR; i guanti immacolati o non (sigillo n. 2); l'asciugamano insanguinato e umido trovato nella stanza di Amélie (ne ho già parlato: sulle foto del sabato, si trova a terra accanto al corpo della donna, su quelle della domenica è posato sul divano del salottino); i vestiti che portavano le vittime al momento della morte, che sono stati tagliati dal dottor PERRUCHOT prima dell'autopsia (il commissario TAILLEUR non sa bene come portarli via, quindi li ficca nel baule ai piedi della porta chiusa a due mandate... a cos'altro sarebbe potuta servire quella valigia?); anche una somma di 8.000 franchi (un biglietto da 5.000 e tre da 1.000 in una busta) che scopre quella mattina in un cassetto del secrétaire di Amélie (sigillo n. 5). È di fondamentale importanza, è la prova che il furto non c'entra niente... certo, il giorno prima dalle 10,30 fino alle 23 né i gendarmi né il giudice hanno trovato questi soldi malgrado il serissimo lavoro, ma non vuol dire niente, non sono mica furfanti, quelli sì che hanno fiuto per queste cose, se ne fosse capitato di lì uno, li avrebbe scovati in dieci minuti, anche nel panico. Ma Michel TAILLEUR c'è riuscito, dunque non servivano furfanti. Se comunque c'era bisogno di un indizio supplementare a favore della messa in scena del furto, sono stati trovati in un'altra busta 365 franchi ugualmente disdegnati dal ladro, e stavolta non è l'intuitivo TAILLEUR a trovarli, ma il

giudice Marigny in persona, il 7 novembre, solo quattordici giorni dopo l'inizio delle indagini.

Una cosa che sventuratamente non potrà figurare nella lista dei reperti sotto sigillo è l'impermeabile di Henri, che era poggiato sulla sedia sotto la quale hanno scoperto una goccia di sangue, vicino alla porta della stanza di Georges. Tra il sabato e la domenica è sparito – succede. Ma non è grave, dato che Tailleur ha completa fiducia nel collega Ruffel, il quale gli ha assicurato fosse lì il giorno prima, e questa è la cosa più importante. Alla fine, non è davvero così importante visto che anche la goccia di sangue sparirà: il primo giorno del processo, quando tutte le altre macchie saranno ancora ben visibili sul pavimento, non resterà più nulla della piccolissima traccia (due millimetri di diametro secondo Marigny, un millimetro secondo Chantalat: che occhio di lince, ragazzi! Le altre gocce di sangue, sui muri o a terra, vengono descritte della grandezza di un pisello, o al massimo come le monete da cinquanta centesimi, un franco e due franchi): evaporata. Ad ogni modo, non è così importante – quando zampilla del sangue da un corpo o da una lama in movimento, è abbastanza raro che una piccola goccia si stacchi dallo schizzo principale per andare a posarsi tutta sola da qualche parte, tipo sotto una sedia. Mi viene in mente un «racconto» di Richard Brautigan, *La bufera di neve più breve della storia*. Aveva visto cadere un fiocco o due: «La bufera è stata di due fiocchi in tutto». Ecco, quella goccia forse è lo spruzzo di sangue più breve della storia. Oppure un residuo di umidità: il pomeriggio del giorno prima Henri aveva lasciato il suo impermeabile ad asciugare sulla sedia dopo aver accompagnato le Grandjean al cancello sotto una pioggia battente. Un altro mistero, fa montare la rabbia. (A proposito delle Grandjean, il sindaco Palem si stupiva che Henri al mattino, invece di restare da lui a prendere un caffè, lo avesse piantato in asso per «andare a telefonare» a un interlocutore sconosciuto – che sia un complice? Un'amante? In realtà non è niente di così scottante, ha camminato fino alla posta di Antonne da dove ha chiamato Marie Grandjean, la cara amica di sua zia e la sua sola alleata comprensiva quel mattino, che arriverà al castello verso mezzogiorno). Ma per un sottile equilibrismo tra forze occulte e cosmiche, i misteri nella vita non solo non mancano mai ma si controbilanciano. Il giorno in cui la goccia di sangue sparisce, riappare l'impermeabile. Entrando nella sala da pranzo, il presidente Hurlaux chiederà a Henri se è suo quello che si trova poggiato sulla sedia: «No, è quello di mio padre». Un poliziotto o un giudice più scrupolosi avrebbero proceduto a una piccola ricostruzione innocente.

Gli spropositi compiuti nell'indagine mi sconvolgono ma devo mantenere la mia direzione (ho mal di testa), o il tunnel diventerà un labirinto e non ne uscirò mai. Scaviamo dritto. (Il mese scorso, mia madre mi ha inviato una cartolina con un proverbio cinese: «Chi vuole scalare una montagna, deve cominciare dal basso». E chi vuole scavare dentro un tunnel inizia dall'ingresso. Da metà, è più complicato). Con il passare dei giorni nella sala di lettura, guadagno un po' di distacco, vedo più nettamente. Devo procedere con ordine, in linea retta, come a scuola: A, B, C.

Per quanto riguarda il movente del delitto, che è la prima cosa da tenere in

considerazione, non bisogna prendersela con Joseph Marigny se non sa quanto Henri Girard – e lo proverà tutta la sua esistenza – non presti nessuna attenzione al denaro, al punto che non si curerà mai di effettuare la dichiarazione di successione del castello: dopo l'ipoteca, sarà usucapito nel settembre 1946 e venduto per una miseria all'asta l'anno seguente all'imprenditore Peyramaure, di Brive-la-Gaillarde. Suo nipote, l'avvocato Philippe Peyramaure, non dimenticherà mai la prima visita della famiglia quando era piccolo piccolo. C'era ancora sangue dappertutto (ben coagulato, professor Morel, stia tranquillo). Sua madre e sua nonna, inorridite, sono uscite subito e non hanno mai più accettato di varcare la soglia di quel macabro castello. Dopo essere stato inserito tra i monumenti storici nel 1954, sarà rivenduto alla società LMT (Le Matériel Téléphonique, impresa pioniera ricomprata più tardi da Thomson), che ne farà una colonia per le vacanze. I bambini corrono sul pavimento pulito, mangiano e dormono tra i fantasmi insanguinati e il riverberare dei colpi di roncola inflitti. Su una cartolina del 1960, si vedono dei bambini in pantaloni corti che corrono e giocano nel parco sul retro, proprio di fronte alla porta della cucina.

Non possiamo prendercela più di tanto con Marigny, il cui mestiere era mettere tutto in discussione, per non aver creduto a Henri quando ha dichiarato a proposito di Marie-Louise: «Amo una donna con cui voglio vivere soltanto con pane, acqua, patate, e una libreria, una penna, dei quaderni, in una casa di campagna senza il bagno. Se questa donna potrà amare solo un facchino o uno scienziato, diventerò facchino o scienziato, malgrado il mio fisico inadatto o la mia avversione per la matematica. Ma solo con l'intelligenza e l'amore si può acquistare l'amore di questa donna, non con il denaro. Il denaro è, dunque, la cosa che mi piacerebbe meno avere. Che io ne abbia sperperato molto in quella Parigi vivace in cui mantenevo il mio amore è cosa certa. Ma il mio solo pensiero era risolvere al più presto il mio matrimonio, andare lontano dalla città con colei che amo, sistemarmi in semplicità accanto a lei e ai miei libri. Anche se all'apparenza potevo sembrare il più interessato da una tale vita dispendiosa, in realtà ero il più desideroso a staccarmene».

Possiamo invece prendercela con lui per aver spazzato via da tutti i suoi rapporti le testimonianze in netta contraddizione con la tesi dell'accusa secondo cui Henri, il quale tuttavia sapeva che avrebbe ereditato una fortuna un giorno o l'altro, aveva due buone ragioni di avvicinare quel giorno: suo padre progettava di vendere il castello, rischiando così di sperperare egli stesso il denaro ricavato, e voleva sposare Madeleine Flipo adottando le sue figlie, cosa che avrebbe ridotto notevolmente la parte di eredità di Henri, oltre che mandare su tutte le furie il figlio di Valentine. I due argomenti sono stati sfiorati da padre e figlio nei tre giorni trascorsi insieme a Conches-en-Ouches all'inizio di settembre 1941, meno di due mesi prima della morte di Georges. Madeleine Flipo e le sue figlie hanno testimoniato, ho le loro dichiarazioni sotto gli occhi. Rivelano – a nessuno, a quanto pare – perfettamente tutto il contrario di quanto si è detto e letto. Amélie e l'amico Xavier Mariaux erano riusciti a convincere Georges a non vendere Escoire. Così, lo annuncia a Henri, pensando che gli avrebbe fatto piacere: il mattone è sempre un patrimonio sicuro,

non lo lascerà senza niente. Ma il figlio non è d'accordo, gli sembra assurdo; il vecchio Georges lo conosce, se un giorno erediterà il castello, se ne «sbarazzerà» seduta stante per scialacquare tutto il ricavato in un attimo. Henri gli dice: «Tu ne hai più diritto di me, devi venderlo tu». Aggiunge che proprio come accetta e desidera che il padre intervenga nell'organizzazione della sua vita, allo stesso modo è difficile pensare che lui interferisca in quella paterna.

Anche per il matrimonio, è Henri che spinge. E questa volta è appoggiato da Amélie e Mariaux (che confermerà). Ha anche un lungo colloquio con la giovane Colette Flipo, disorientata dalla prospettiva delle nozze (ha sempre percepito Georges come un caro amico di famiglia, un padrino più che un tutore, uno zio), per tentare di farle abbracciare la sua causa. Madeleine è molto malata al momento, i due giovani concordano che un matrimonio non è una cosa realizzabile su due piedi, ma che si tratta della migliore soluzione per i due vecchi innamorati. Di ritorno a Parigi, ne parla a Marie-Louise. Lei lo racconta a Marigny: «Henri mi ha confessato il desiderio di suo padre per questa unione, ma che non osava decidersi per timidezza. Mi ricordo di avergli partecipato questa mia riflessione: “Non capisco perché spingiate vostro padre a risposarvi; essendo voi figlio unico, se lui portasse nella vostra famiglia una donna che ha già due figlie, dovrete condividere un bel po' di cose, soprattutto l'affetto di vostro padre”, ed Henri mi ha risposto: “Me ne frego (*sic*), voglio solo che Georges sia felice, e se non lo aiuto, da solo non oserebbe mai dichiararsi”». Per essere sicura di non venire fraintesa (e ha ragione a pensare che non sia una precauzione superflua, dato che il giudice non terrà minimamente conto di quanto raccontato da lei), aggiunge alla fine della sua deposizione: «Preciso che la risposta “Me ne frego” riguardava unicamente la questione che io avevo lasciato sottintesa, cioè il denaro. Henri, infatti, aveva aggiunto: “Affinché Madeleine Flipo si decida, farò valere presso di lei l'argomento dell'appoggio più totale che le sue figlie troverebbero da parte di mio padre”».

I motivi dell'arrivo a Escoire di Henri (discutere il giuramento a Pétain con Georges e chiedere al padre di fare una lavata di capo ai mezzadri) sono sempre apparsi fittizi. Durante tutta la fase istruttoria, e fino al processo, era stato fatto notare come i due avessero già largamente affrontato e risolto il primo argomento ad agosto e a settembre, a Parigi e a Conches. In uno degli interrogatori di Henri, trovo due righe lasciate nel dimenticatoio che non solo smentiscono, ma provano ancora una volta il contrario. Il decreto che instaura l'obbligo di prestare giuramento per i membri dell'esercito, i magistrati e gli alti funzionari, in particolare quelli del Consiglio di Stato, risale al 14 agosto 1941. È di questo che ha parlato con suo padre. Ma il 5 ottobre, quando Georges è rientrato a Vichy da tre settimane, il *Journal Officiel* annuncia un nuovo atto costituzionale del 4 ottobre che indica un ulteriore decreto che estenderà l'obbligo a tutti i funzionari, di qualsiasi livello. Non è più la stessa cosa. Con una tale generalizzazione, all'interno della massa, Henri si sente meno traditore della propria coscienza. E può eventualmente tornare sulla sua prima decisione e pensare di continuare a preparare il concorso per il Consiglio di Stato –

deve sbrigarsi, il prossimo si terrà a dicembre. È in quel momento che decide di andare a Escoire e chiedere a suo padre di raggiungerlo. (Perché non va lui a Vichy? Henri ci è già stato due volte, dopo la sua evasione e il suo alloggiamento nell'estate del 1940, e dopo il secondo tentativo di raggiungere l'Inghilterra, ed entrambe le volte è rimasto pochissimo: l'atmosfera è pesante e le discussioni in privato difficili. Più pragmaticamente, in una lettera dell'anno prima, Georges suggerisce a suo figlio di rendergli visita ma lo avverte: «Mi è impossibile ospitarti, potrei solo farti dormire nel mio letto con me, ma a condizione che tu non ti metta a darmi calci»). L'idea di Henri, da quando ha saputo del nuovo decreto di prossima pubblicazione, è di entrare al Consiglio di Stato ma, temendo che la Francia non si liberi così presto, di orientarsi verso l'Ispettorato delle Colonie allo scopo di andare via dal paese e da Pétain. L'avvocato André Basdevant, che incrociava Georges tutti i giorni a Vichy e lo ha visto proprio prima che partisse per Escoire, confermerà ogni cosa davanti a Marigny: è parola per parola il motivo con cui l'archivista gli ha spiegato il suo viaggio improvviso. Tuttavia, malgrado l'amore per il figlio, leggo anche che Georges era contrariato dalla partenza, non sapeva perché Henri tenesse così tanto a vederlo e gli aveva scritto di essere «molto seccato», «stupito», e trovava «sbalorditivo» che non riuscisse «mai a stare tranquillo, sempre in cerca di problemi». La lettera intera, che figura nel dossier dell'istruttoria, è del 17 ottobre, all'indomani della telefonata di Henri dalla stazione postale di Antonne. Ma non ruota attorno al motivo della sua partenza, che alla fine reputa sufficiente per salire su un treno (anche se non è una prospettiva piacevole: «Se potessi avere un'auto, sarebbe meglio, ma non credo sia possibile»). Se Georges si dice nelle prime righe stupito, seccato, sbalordito è perché Henri gli ha detto per telefono di aver oltrepassato la linea di demarcazione di nascosto, senza lasciapassare, cosa che Georges biasima. Il resto della lettera... «Penso di poter venire durante la settimana prossima, poco prima di giovedì probabilmente. Vorrei restare da venerdì mattina a domenica sera, che è moltissimo tempo per me e anche difficile da ottenere. Ciò detto, sono contento di vederti. Da quanto sei lì? Ti va bene venerdì prossimo? Se sì, mi organizzo. È chiaro che è molto meglio per dirci le nostre cose. Ti abbraccio forte. Georges».

Cercando notizie riguardanti l'altra questione avanzata da Henri, i problemi con i mezzadri, mi rendo conto che il quadro dipinto da Marigny e altri, quello di una famiglia di castellani amata da tutti, in un'intesa perfetta con la gente del posto basata sulla semplicità e la franchezza, presenta qualche leggera imperfezione. Henri sostiene che i mezzadri non rispettassero i loro contratti riguardo alle provviste che dovevano fornire sul posto e ai pacchi che erano tenuti a inviare a Parigi, e si mostrassero anche beffardi e provocatori delle volte: racconta che un giorno lui e Amélie hanno ricevuto un pacco contente soltanto un orecchio di porco: «Si prendevano gioco di mia zia. Ho valutato che la presenza di mio padre, che vedevano raramente a Escoire e che di conseguenza era molto temuto, sarebbe stata in grado di modificare il loro modo di agire». Non siamo obbligati a credergli. Ma è attestato da René Biraben stesso, l'amministratore, che sostiene: «La famiglia Girard aveva delle

difficoltà con i mezzadri», «problemi di interpretazione del contratto». Sui venti polli e le centoventi uova che dovevano dare, in occasione del regolamento dei conti di venerdì 24 ottobre, Kervasse era in debito di cinque polli e cinquantasei uova, Mompion di tredici polli. Jules Chaveneau, che al momento dell'interrogatorio non aveva tanta voglia di difendere chi aveva abbandonato sua figlia, dichiara: «Ho sentito dire a Périgueux che un vecchio custode del castello aveva serbato nei confronti della famiglia Girard un certo rancore». Si tratta certamente del vecchio amministratore, e non di un custode, Marcel Gervaise, ma né Marigny né l'ultimo dei poliziotti cercheranno di scoprirlo. È Henri a tornare sull'argomento in una lettera che farà pervenire al giudice mesi più tardi, il 18 maggio 1942, quando inizierà davvero a perdere le speranze e a sentirsi in trappola: «Il vostro sistema consiste essenzialmente nel dire o sottintendere: nessun'altra ipotesi è plausibile, dunque lui è il colpevole. In materia di accusa, il processo per sottrazione è contrario allo spirito stesso del Codice, dato che l'unico modo per ottenere risultati certi è quello di condursi come un magistrato dalla perspicacia irreprensibile. Avete l'impressione di esserlo? Voi che, dopo sei mesi e mezzo di indagini, ancora ignorate che mio padre a Escoire ha anche provveduto al licenziamento di un mezzadro che avete ancora sotto mano, dato che non ha lasciato il villaggio? Per me no. Preciso che il mezzadro di cui parlo è Marcel Gervaise. Non penso affatto che si trovi lì la chiave del dramma. Lo cito soltanto per mostrare a che punto la ricerca da parte vostra di altre piste che non siano la mia mi sembra essere stata insufficiente». Si tratta di una lunghissima, commovente ed emozionante lettera di undici pagine, scritte fitte, in cui Henri confessa la sua angoscia, l'ingiustizia di cui si sente vittima, non riesce a trattenere rimproveri sempre più amari a chi ha le sue sorti in mano correndo il rischio di inimicarselo, ed enumera con grande precisione tutte le falle dell'indagine, tutto quanto secondo lui prova la sua innocenza, tutte le ricerche che hanno «dimenticato» di condurre e gli innumerevoli dettagli che hanno tralasciato. La reazione di quel giudice raffinato e dalla mente aperta? L'indomani mattina, il 19 maggio, Marigny manda a chiamare Annie Chaveneau. Prima domanda: «Conoscete il nome del sarto di vostro marito?». Seconda domanda: «Avete un pianoforte a rue Chomel?».

Non sappiamo con precisione cosa pensassero della famiglia gli altri abitanti del borgo, ma i pareri su Henri sono abbastanza chiari. Anche se non lo conoscono, dato che veniva solo per le vacanze e se ne restava dentro al castello. Le tre persone che gli scavano maggiormente la fossa, Madeleine Soudeix, Henriette Blancherie e Yvonne Doulet hanno qualche – come dire? – attenuante. Le prime due hanno perso la madre e la sorella (spesso i parenti delle vittime preferiscono un colpevole innocente al posto di nessun colpevole), la terza direttamente alle sue dipendenze è quella che lo vedeva di più e che ha più patito le stranezze, forse anche l'arroganza, la netta sensazione di inferiorità e sottomissione ai potenti del castello. Un certo rancore è comprensibile, anche se per poco un giovane innocente non ci rimetteva la testa, e Yvonne si è sovente espressa con una malafede indiscutibile: tutt'e tre hanno

informato il giudice dei 100.000 franchi che Henri avrebbe scroccato alla zia, nonostante non fossero loro le meglio informate e conoscevano la storia solo attraverso l'eco di un sentito dire o il sentito dire di un'eco. Non so chi tra loro ne abbia parlato per prima. La cosa certa è che la chiacchiera viene da Périgueux e non da Parigi, e che Marigny ne è venuto a conoscenza solo quattro mesi dopo l'inizio dell'inchiesta. Sabato 21 febbraio 1942, chiama Vichy per spiegare di aver appena ricevuto delle informazioni strettamente confidenziali di cui non può fare parola per telefono, e per richiedere d'urgenza la presenza di un ispettore cui assegnerà una commissione rogatoria. Tali «rivelazioni anonime» riguardano il rapimento e il riscatto, come pure il probabile furto di gioielli a casa di Amélie. Dominique Le Brun si reca a Périgueux già l'indomani e inizia le sue indagini: è a partire da qui che, tornato a Parigi, interrogherà Lemoine, Marie-Louise e gli amici di Amélie. Alla lettura del suo primo rapporto, che invia il 26 febbraio a Vichy, si capisce che le rivelazioni provengono da un anonimo (o anonima) non particolarmente vicino (o vicina) ai fatti: a casa di Amélie sarebbero stati rubati «alcuni gioielli conservati nei cofanetti», prima informazione falsa; e la valigetta che conteneva 100.000 franchi doveva essere consegnata «alla Gare de l'Est» e non a Saint-Lazare (seconda informazione falsa). Messo di fronte alle maldicenze divulgate dalle tre donne, Henri si difenderà soltanto da una di esse e senza una reale indignazione quanto piuttosto con una sorta di fiacchezza: «Ci tengo a precisare», dice a Marigny, «che considero Henriette Blancherie, che abita a due chilometri da Escoire e che veniva al castello un paio di volte all'anno, un testimone molto poco informato sulle mie abitudini». (In una lettera a Henri, Louise gli dà qualche notizia sulla propria famiglia, e in particolare sulla sorella malata: «Henriette soffre sempre di forti crisi di fegato e di nervi»).

L'animosità degli altri abitanti di Escoire verso il giovane parigino, anche di quelli che lo conoscevano di vista, traspare in un modo o nell'altro in ogni dichiarazione. Il sindaco, la cui posizione si potrebbe pensare lo mantenga al di sopra della mischia, rimprovera tutta la famiglia: «Non mi chiamavano mai "Signor Palem", ma solo "Palem"». L'impiegato della stazione postale, Valentin Landry, non ha visibilmente nessuno scrupolo ad adattare la sua testimonianza a favore dei particolari che potrebbero nuocere al signorino. Il 23 febbraio 1942, la prima volta in cui viene interrogato, dichiara: «Si è avvicinato allo sportello dopo la telefonata al padre, *che io non ho ascoltato*, e mi ha detto: "Pagherà mio padre"». Durante il processo l'anno seguente, modifica la sua versione, adesso ha ascoltato piuttosto bene: «Ovviamente non sentivo le parole del padre, ma suppongo dicesse che non sarebbe venuto, perché il figlio ha molto insistito. Mi sembrava molto gentile verso il padre, durante la conversazione. So che non era sua abitudine». (Maurice Garçon, che non può tenere a mente tutti i verbali ma è un fenomeno, ha comunque la sensazione che quanto sta sentendo non corrisponda a quanto ha letto: «Siete sicuro di aver notato che insisteva molto?». Landry risponde con calma: «Sì, sicurissimo». Garçon gli chiede in seguito come potesse affermare di sapere che non era abitudine del suo cliente essere

gentile con il padre. «L'ho sentito dire». E da chi? «Un po' da tutti, è una cosa che si sa!». Anche solo supponendo sia vero – che cioè lo abbia sentito dire un po' da tutti –, è abbastanza rivelatore delle chiacchiere che circolavano nel paese). Riguardo alla frase che più ha colpito l'uditorio – quando Henri, rifiutandosi dapprima di pagare per la telefonata, dice brutalmente a Landry: «Non ho regali da fare a mio padre» – non sapremo mai se l'ha pronunciata davvero oppure no. Ma in *Sono uno scapestrato*, nel 1949, conferma di non aver mai pronunciato tali frasi, così in contrasto con la natura del rapporto tra lui e suo padre, e conferma anche di non aver avuto discussioni in merito al pagamento della telefonata: «Quel tipo sarebbe stato felice di farmi anche dieci anni di credito se glielo avessi chiesto. Ero pur sempre il figlio del castellano».

La testimonianza più sintomatica è quella della piccola Jeannette Valade, o dell'anziana Jeanne Valade. Ha appena sedici anni all'epoca, conosce Henri Girard solo di vista, non deve pensare o sentire niente di particolare nei suoi confronti; quando viene intervistata dal giornalista di «Vif du sujet» ne ha settantanove ed Henri è diventato un «demonio». Dalla voce e dall'intonazione non sembra una strega velenosa o un'acida rimbambita, è una nonnina come tante e anche abbastanza pimpante, tuttavia mente e non poco; probabilmente senza nemmeno saperlo. Su alcuni punti non troppo importanti, è probabile si sbaglia soltanto. Per esempio, a proposito di Doulet, duramente provato dalla visione dei suoi padroni assassinati e dai sospetti che Maurice Garçon ha tentato di far ricadere su di lui durante il processo, Jeanne dice: «Del resto, quel povero diavolo è morto poco tempo dopo, che sventurato». Se è così, non mi disturberebbe troppo morire poco tempo dopo aver scritto questa frase, dato che Saturnin Doulet è morto l'8 ottobre 1966 ad Antonne, cioè più o meno venticinque anni dopo esser stato duramente provato dalla visione dei suoi padroni assassinati. La signorina Amélie ha ricevuto «diciotto colpi di roncola sulla schiena»: secondo l'autopsia sono cinque, ma sono subito diventati otto o dieci al bar del paese. Henri, invece, che tutti concordavano nel trovare macilento, scheletrico, diventa «robusto» su France Culture. Suo padre «non ne poteva più» di lui. Ma soprattutto, nel 2004 all'epoca della trasmissione, quando lei entrò in casa quella mattina, è certa di aver distinto nettamente un rumore proveniente dal corridoio o dal salottino. «È lui che ho sentito! Quando ha visto che uscivo, si è detto ecco, adesso darà l'allarme!». Il 30 ottobre 1941, interrogata da Tailleur, e il 28 novembre da Marigny, invece, nonostante tutte le porte interne siano aperte, è stupita dal silenzio in cui è immerso il piano terra. Dichiara testualmente al commissario Tailleur: «Non ho sentito nessun rumore nel castello». In una situazione del genere, il minimo respiro o un leggero urto contro un mobile non è cosa che si può dimenticare soltanto cinque giorni dopo, e ancora meno tenere nascosta alla polizia. Il rumore è comparso più tardi nella sua mente, *bang* o *crrsshhhh*, forse nella primavera del 1976 o la notte di Natale del 1989.

Sempre nella sua prima deposizione, dice a Tailleur che quando si affaccia nel salottino, che è «illuminato» (ma non dalla luce elettrica), le imposte di una finestra

sono aperte: «Sono sicurissima quando vi dico che le imposte della portafinestra della stanza della signorina Girard non erano chiuse. Ma non posso dire con certezza se fossero spalancate o solo socchiuse». Dopo, invece: sia quando arriva sia quando esce dal castello, «voltandomi ho visto benissimo che le imposte della portafinestra erano aperte». La portafinestra accanto alla rotonda (che Jeannette precisa fosse chiusa) dà sulla scalinata centrale alla quale si accede da due scalinate laterali simmetriche. Qualcuno sarà venuto a buttare un'occhiata? Ma non fa comodo a Marigny. I gendarmi hanno notato che una di quelle imposte era socchiusa. Ci si chiede come abbia potuto confondersi non essendo nemmeno entrata nel salone principale – dato che vista dall'esterno, la rotonda (un etimologista esperto potrebbe confermarlo) è tonda e non corrisponde alla parte dove affaccia il salottino –, ma è la sola spiegazione. Davanti al giudice, un mese dopo la prima testimonianza, prova a fargli un piacere: «Ero convinta che le persiane della stanza della signorina Girard fossero aperte perché si vedeva molto bene, ma devo ammettere di non essere rimasta a lungo dentro il salottino a guardare. All'andata e al ritorno, ho visto alcune persiane della facciata aperte e mi sono convinta che fossero della stanza della signorina Girard, ma avrei potuto sbagliarmi». In «Vif du sujet» precisa stranamente, senza che nessuno le ponga la domanda e senza ragione apparente, che quando ha guardato dentro al salottino «le persiane erano chiuse».

A proposito dello strano comportamento di Henri al mattino, è del presidente del tribunale, Henri Hurlaux, volgarmente corrotto o no, la riflessione più sensata: «Un tale atteggiamento è tanto curioso sia che siate innocente sia che siate colpevole». Diciamolo meglio: è incomprendibile se è innocente, inverosimile se è colpevole. «Proverò a spiegarlo», risponde Henri. «Mi sono ritrovato da solo ad affrontare una situazione non sospettosa all'inizio a dire la verità, ma di cui già intravedevo i sospetti. Da solo con gente che non capivo. E intorno a me indifferenza o curiosità. C'erano venti persone che mi giravano attorno e mi ponevano domande. Domande stupide, rivoltanti, adatte ai poliziotti ma non a me. Ero nella totale impossibilità di starmene per i fatti miei, stendermi a letto e piangere, cosa che avrei fatto se fossi stato da solo e libero, o se avessi avuto accanto a me un qualsiasi affetto». E per la stessa ragione, sostiene di aver bevuto dell'acquavite: «Riguardo al fatto di non aver dato nessuna manifestazione esteriore né della disperazione né del dolore che provavo, posso dire che i miei nervi e il mio fisico sono rimasti provati. Sentivo che sarei svenuto da un momento all'altro. Ero da solo in mezzo a gente venuta ad assistere a uno spettacolo, come al cinema. E io ero al centro dello spettacolo, mi sentivo annientato». Riguardo alle sigarette che ha fumato e proposto a chi gli stava intorno, non capisce perché gli vengano rimproverate con tanta insistenza e indignazione, e nemmeno io a dire il vero: se avessi scoperto da un quarto d'ora mio padre in un mare di sangue, io stesso ne avrei accese due insieme. È obbligato a tornare sull'argomento nella lunga lettera del maggio 1942 indirizzata a Marigny: «Ho offerto le sigarette a quei tre uomini, è vero. È stato un semplice riflesso della mia buona educazione, e mi sono accorto fosse un gesto fuori luogo solo mentre lo

facevo. Ma vi assicuro che di questo mi importa poco». E in *Sono uno scapestrato*: «Mi immagino come una specie di fantasma, perso nella sofferenza. Mi ripetevate “Georges... Georges...” all’infinito. Poi mi sono macchiato di una colpa gravissima. Presi una sigaretta dal mio pacchetto e, meccanicamente, offrii le altre a giro. I curiosi fecero un passo indietro, inorriditi. Quando arrivò la gendarmeria, la loro opinione ormai era fatta». È vero che poi si è messo al piano nel salone principale per suonare Chopin. Non per essere cavillosi, ma non suona la *Marcia funebre*, ma *Tristezza* (lo studio per pianoforte n° 3, in mi maggiore, ripresa da Gainsbourg per *Lemon Incest*). Fa molta differenza, più di quanto non sembri. Eseguire la *Marcia funebre* così ribattuta, parodistica, sarebbe stato un atto cinico, quasi beffardo. *Tristezza* è soltanto triste. Anche se mettersi a suonare... Henri dà comunque una spiegazione a Marigny, che varrà anche poco, ma che vale per me, e mi tocca: «Mi trovavo nel salone in compagnia dell’ispettore Joyeux e uno dei suoi colleghi, che per puro caso mi avevano lasciato in pace. Ho suonato le prime battute di *Tristezza* di Chopin proprio pensando a mio padre, con il quale il giorno del suo arrivo avevo scherzato sui miei progressi al pianoforte, ed è sull’onda della sua fiera per me incredibilmente paterna che ho fatto quel gesto che è troppo facile considerare fuori luogo».

Possiamo continuare a essere cavillosi. Quando Alphonse Palem e Pierre Maud sono saliti al castello e hanno trovato Henri davanti alla porta, lui si è rifiutato di entrare con loro dicendo, secondo il sindaco, che aveva «visto abbastanza». Henri si ricorda piuttosto di aver spiegato: «Ne ho abbastanza». Non sapremo mai cos’ha detto davvero, e non cambia poi molto, ma «ho visto abbastanza» e «ne ho abbastanza» non sono la stessa cosa. In «ho visto abbastanza» si percepisce una nota di esasperazione, stanchezza. In «ne ho abbastanza» c’è piuttosto nausea, dolore. Tutto è relativo, ma l’ordine delle parole è importante.

Lo stesso genere di errore riguarda non so chi sia andato a pescare, né dove, che Henri stava leggendo *Il senso della morte* di Paul Bourget la sera prima, quando non è affatto vero. Ha letto due vecchi libri per bambini, o ragazzi: *Le Dernier des Castelmagnac* di H. de Charlieu senza tanta attenzione e *Les Épreuves d’Étienne* di J. Girardin con più serietà. Più o meno dei precursori del *Club dei Cinque*. Hanno la tendenza a dimenticarlo, ma il commissario Ruffel e un ispettore al suo seguito hanno provato a leggere in quella camera con la sola luce del pianerottolo e non ci sono riusciti. Eh eh. Eh, no. Per sbaglio, si erano persi per strada una parte della testimonianza di Ruffel, raccolta il 19 gennaio 1943 da un giudice istruttore in sostituzione, Guy Maigne (Marigny doveva essere in settimana bianca), e tuttavia conservata nel dossier nella sua interezza: «Girard si è steso a letto e ha letto in tale posizione, con la sola illuminazione della lampadina del pianerottolo, una pagina di un libro preso a caso tra quelli che si trovavano sul camino. Nessuno di coloro che ci hanno provato sono stati capaci di leggere di più. I caratteri del libro erano troppo piccoli». Siamo tutti d’accordo, ma la torcia tascabile cosa ci faceva sul comodino? «Me ne sarei servito per continuare a leggere nel caso avessi avuto voglia dopo essermi alzato per spegnere la luce del pianerottolo», dice Henri. «Ma l’avevo portata

da Parigi per le eventuali uscite fuori da Escoire». Esce di sera? Beh, a ottobre è normale, fa buio presto: verso le sei del pomeriggio, dopo il passaggio all'ora solare del 5 ottobre 1941. (Quando hanno invaso la Francia, i tedeschi hanno spostato in avanti le lancette degli orologi via via che avanzavano per essere sulla stessa lunghezza di Berlino, era più pratico. All'inizio del 1941, a Parigi e in tutta la zona occupata suonava l'ora tedesca mentre la zona libera usava ancora l'orario francese, o meglio inglese; ciò creava seri problemi di organizzazione, soprattutto per i treni tra il nord e il sud: quando sono le 11 a Blois, a Limoges sono le 10. Il governo di Vichy ha dunque deciso di unificare gli orari in occasione del passaggio all'ora legale nel 1941: Périgueux e la zona libera spostano in avanti non di una ma di ben due ore le lancette – fa strano! – e tutta la Francia passa all'ora tedesca. Anche oggi è lo stesso, nonostante Parigi disti solo 344 chilometri da Londra in linea d'aria – non so niente di linee, ma di aria me ne intendo – e ben 879 chilometri da Berlino). Ad Henri capita di uscire la notte, a notte fonda, come apprendo leggendo distrattamente l'ennesimo interrogatorio di Annie: durante le sue prime vacanze estive a Escoire con Henri, quando si sono comportati «come campagnoli scappati di casa» davanti a sua zia Amélie e la vecchia Cécile, una sera è venuta loro fame. Verso le undici o mezzanotte, Henri è uscito dalla finestra dei bagni in disuso (a quanto pare non tanto in disuso, alla fine): «Mio marito è uscito di lì perché tutte le altre porte cigolano e non voleva svegliare nessuno», per prendere un sacchetto di noci fuori. È tornato a mani vuote. «Mi ha detto di essere stato aggredito da due individui, che non aveva riconosciuto al buio. Uno dei due gli aveva assestato un pugno sulla schiena che lo aveva fatto soffocare. D'altronde, non appena è rientrato ha perso i sensi, per recuperarli solo dopo mezz'ora circa». I castellani sono molto amati, sì sì, è un borgo pacifico popolato da gente dolce e carina, ma nei dintorni di notte è una giungla.

Passiamo a degli aspetti più tecnici: niente vale quanto i dettagli tecnici quando si è appassionati di ordine e logica come me. L'ora della morte. Il dottor Perruchot, proprio dopo le autopsie, ha dichiarato che era sopraggiunta tra un'ora e mezza e due ore dopo la cena. Ma dopo è tornato a casa, si riflette meglio da soli, ha ripassato i suoi manuali, e nel suo rapporto redatto il 31 ottobre, modifica leggermente le conclusioni: le tre vittime sono morte tra le due ore e mezza e le tre ore dopo la cena. Poiché «il contenuto dello stomaco è in stato di digestione avanzata» («una poltiglia omogenea formata probabilmente da pane e altri farinacei», al processo dirà di aver trovato «tracce di fagioli»: fa più tecnico, più scienziato e soprattutto meno digerito – e «si sa dalle ricerche di Beaumont, che se le funzioni dello stomaco si esercitano normalmente, il transito degli alimenti nello stomaco dura in media quattro ore»). Ma non fa comodo a Marigny, questo cambiamento inopportuno. Perché ci sposta alle 22,30 o alle 23, più tardi di quanto detto dal figlio dei Doulet, secondo cui le luci del castello erano spente alle 21,30... Elisa Maud, la moglie di Pierre, cinquantun anni e coltivatrice a Escoire, preparava delle verdure nel suo granaio la sera del 24 ottobre per il mercato dell'indomani. Alle 22,30 è uscita dal granaio (non può sbagliarsi perché ha guardato la pendola entrando in cucina) e ha notato una o due finestre

illuminate al piano terra del castello: una era nascosta da un albero, ma l'altra no, e quando le viene chiesto di specificare quale fosse lei indica una delle due finestre del salottino; dunque le due finestre erano illuminate. La sua cameriera di diciannove anni che era con lei, Renée Berbesson, ripete esattamente la stessa cosa, precisando che quelle erano le sole finestre illuminate del castello, almeno da quel lato. (Nel suo rapporto, il commissario Tailleur ha liberamente tradotto, scrivendo che diverse persone «hanno percepito un *lucore* che illuminava *debolmente* il salottino». Le parole scritte in corsivo non sono mai state pronunciate dalle due donne). Jean Marchou, un giovane elettricista di diciannove anni che viveva a Périgueux ma era venuto a passare la serata a Escoire con la sua fidanzata Edith Prince, passa in bicicletta davanti al castello sulla strada del ritorno, «tra le 22,45 e le 22,50» e vede «diverse stanze illuminate»: dunque, almeno due. Poco dopo le 23, un sarto alsaziano di nome Martin Glicksmann rifugiato in un'aula della scuola di Escoire esce per urinare, solleva il capo verso il castello mentre la natura fa serena il suo corso e nota «almeno due finestre del piano terra illuminate». È una vera scocciatura perché se il delitto è stato commesso durante quella mezz'ora, non collima affatto con la tesi della mancanza dell'elettricità – peggio ancora, collima perfettamente con le dichiarazioni di Henri: alle 22,30 suo padre dorme, lui resta solo con la zia nel salottino, verso le 22,45 li raggiunge Louise, che forse accende le luci nella sala da pranzo mentre si sposta e anche nel corridoio per prendere con Henri il letto pieghevole di Amélie... Ma il talento di traduttore – e di orologio marcatempo fantasioso – di Michel Tailleur è sconfinato: «Alle 23,30 alcuni abitanti hanno notato che molte stanze del castello erano illuminate». Una mezz'ora o tre quarti d'ora di più, ma chi vuoi che se ne accorga? E in ogni caso, Marigny non è tipo da farsi destabilizzare da una o due mezzore. Probabilmente non ci ha prestato attenzione, ma non gli verrà complicato sbarazzarsi delle conclusioni di Perruchot con un colpo, poiché il suo rapporto di autopsia è ricolmo di errori grossolani che non rendono onore alla sua competenza e ai molti anni di esperienza. Indica che il corpo di Amélie è «in decubito ventrale», che denota una grande erudizione in materia anatomica e significa che è stesa a pancia in giù (un rapido consiglio ai ragazzi posseduti dal demone del sesso ma desiderosi di non sembrare dei ciucci cerebrolesi: «Aspetta, porcellina mia, ferma così, mettiti in decubito ventrale, e ti faccio vedere io», ecco, così sì che farete colpo), ma dopo, trascinato dal fascino della scienza, indica anche Georges «in decubito ventrale» quando dalle foto è chiaramente sul fianco sinistro. Quanto alla povera Louise, stesa sulla schiena, anche lei è «in decubito ventrale». Ma forse sono solo disattenzioni, avrà dimenticato che esistono i decubiti «supino» e «laterale». Al contrario, quando descrive più precisamente i corpi, l'attenzione si fa delirio. Le foto non mentono: Georges in decubito laterale destro ha le braccia pressappoco tese davanti a sé e le mani più o meno all'altezza della cintura (che non indossa, ovvio). Per lo stravagante dottor Perruchot: «Gli arti superiori della vittima si portano all'altezza della testa in uno stato di rigidità, in una posizione arcata e un gesto di protezione. Nessun movimento di abbassamento degli

arti è stato possibile poiché la morte è sopraggiunta subito dopo il primo colpo ricevuto». Si capisce, allora, dove vuole andare a parare (dimostrare che Georges è stato ucciso nel suo letto, senza poter reagire: io sono certo che non è così, ci tornerò su non appena posso), ma si spinge un po' troppo in là. Louise è la sola ad avere le braccia alzate, le mani all'altezza delle spalle, ma non lo dice. Dopo tutto, non dobbiamo essere così malpensanti, li avrà scambiati. Si somigliano come Laurel e Groucho Marx, ma nella foga dell'autopsia... Poiché Marigny non poteva notare tali bazzecole, trova un altro trucco per opporsi al suo esperto. È Henri che glielo offre su un piatto d'argento senza saperlo. Durante uno dei suoi primi tre o quattro interrogatori, quando gli è stato provato che mentiva su come avesse trascorso la serata prima dei delitti essendo stato stabilito scientificamente che erano stati commessi tra le 21,30 e le 22, ha potuto pensare solo una cosa: il medico legale si sbaglia, non è possibile altrimenti. Così, a tre riprese, tre giorni di seguito, ha chiesto, reclamato e preteso sempre più fermamente una contro-perizia. Ben inteso, né Marigny né Tailleur lo hanno preso in considerazione... se adesso bisognava anche piegarsi agli ordini o alle suppliche degli imputati, avrebbero impiegato quindici o diciannove mesi a chiudere un'indagine. Ma dopo aver ricevuto il rapporto di Perruchot, il giudice si convince sia meglio non mostrarsi così insensibili e cocciuti, la giustizia è l'arte di contrappesare i pro e i contro, proviamo a questo assassino che abbiamo il cuore grande e che faremo di tutto per dichiararlo innocente: ok, va bene, con un'altra commissione rogatoria chiede una seconda perizia. A un professore universitario. Ma solo sulla base delle constatazioni del suo predecessore: non disturbiamo certo l'eterno riposo dei morti per fare un piacere al signorino. Avvalendosi di qualche parola tra quelle scritte da Perruchot – per esempio «poltiglia omogenea», «farinacei» e basta – e degli «studi dei fisiologi», Louis Morel redige a mano un rapporto su fogli di quaderno in cui certifica che la morte è sopraggiunta «tra un minimo di un'ora e un massimo di tre ore dopo l'ultimo pasto». Riconosce che occorre «una durata media da tre a cinque ore» perché lo stomaco si svuoti e che «tutti gli alimenti non subiscono tale trasformazione nel medesimo lasso di tempo», ma grosso modo, sì. (Non sa nemmeno cosa hanno mangiato le vittime. Ma per coscienza professionale lo domanderà durante il processo, con educazione: «Potrei saperlo?» e Garçon, servizievole, risponderà che si trattava di fagioli. E che genere di fagioli, freschi? Scommetto un dito del piede sinistro che Garçon ha lasciato passare due o tre secondi prima di rispondere: «Fagioli secchi». Qualche istante dopo, l'avvocato gli mostrerà il guanto trovato per terra. Sempre curioso e avido di imparare, lo specialista della coagulazione porrà una domanda pertinente: «Per caso è sangue, questo?»). Adesso è perfetto, tutto procede alla grande, tra un minimo di un'ora e un massimo di tre ore dopo l'ultimo pasto lascia un buon margine per il blocco della corrente elettrica, ma ogni cosa si ferma di colpo nel momento in cui Henri dice di essere salito in camera sua. A causa dei tegumenti, occorre più tempo per digerire i fagioli secchi, che come gli altri legumi sono ricchi di fibre e proteine, e il loro «forte potere saziante» si esplica in una «digestione

lenta», così dice non so più quale sito, ma poco importa. Come poco importa che Henri abbia indicato, a due riprese, che avessero mangiato delle noci tutti e quattro davanti al fuoco dopo cena, non dieci sacchi tutti in una volta, ma un po'. La noce è uno degli alimenti più impegnativi da digerire. Sul sito del dipartimento di biologia della facoltà di Scienze di Aix-Marseille, leggo che la durata della digestione nello stomaco varia dalle tre alle sette ore (un grafico mostra che anche in capo a quattro ore può ancora esserci un quarto della «poltiglia omogenea» chiamata chimo). In una puntata di «Enquêtes impossibles», il grandissimo Pierre Bellemare, che ha fatto tanto per la giustizia e per me, racconta (e con che talento!) il caso di Henri-Jean Jacomet: accusato di aver ucciso nel 1988 la moglie Fabienne Soubie, la cognata Joelle Soubie e il marito Fernando Rodriguez, «sfoggiava uno strano sangue freddo di fronte agli avvenimenti drammatici» ed è stato assolto sette anni dopo. Per la dottoressa Catherine Mounielou, l'avvocato di Jacomet, «il bolo alimentare è un metodo in disuso, avendo prodotto gravi errori giudiziari». Il professore Bertrand Ludes, direttore dell'Istituto di medicina legale di Parigi (che non è poca cosa), continua nella stessa direzione e va anche oltre: «Non possiamo in nessun caso determinare l'orario della morte a partire dall'analisi del bolo alimentare».

Maurice Garçon è morto sette anni prima che su Europe 1 dessero la prima di «Dossiers extraordinaires» (nessuno riesce nella propria vita al 100%) ma la sa molto lunga, e intuisce che la storia del bolo alimentare è una pagliacciata, così stuzzica a lungo Perruchot durante il processo. Infastidito, questi gli concede un piccolo bonus: tre ore e mezza dopo la cena, dài. Si arriva alle 23,30 o 23,45. Non più di tre ore e mezza spaccate, è sicuro? Certo che no, non è sicuro: «Io non posso dare la certezza matematica, non facciamo conti matematici in biologia». È seccante, era un po' quello che Marigny gli aveva chiesto... Una volta appurato durante l'udienza che il bolo alimentare chisseneffrega, Garçon fa notare all'imbarazzato Perruchot quanto sia stato un peccato non procedere a nessun test di *livor mortis* dato che il *livor mortis* è meglio, è più preciso. Ah, sì, è vero, certo, ma non è colpa sua: Perruchot spiega con molta pacatezza che i corpi erano ricoperti di sangue (cosa inconsueta) e ha dovuto lavarli prima dell'autopsia, altrimenti non avrebbe visto niente con tutto lo sporco, e che dopo non era più possibile esaminare il *livor mortis*. Per rimediare, segnala che ha avuto cura di esaminare le vesciche delle vittime risultate poi vuote... ecco, se proprio lo vuoi sapere. Allora le vittime hanno fatto pipì prima di andare a dormire. E se avessero dormito a lungo, le vesciche si sarebbero riempite di urina. (Quindi le vittime non hanno fatto in tempo a togliersi il maglione, il reggiseno o la sottoveste, a causa del buio provocato da Henri Girard, ma sono tuttavia riuscite a pisciare nei loro vasi da notte, d'istinto). Garçon finisce per essere d'accordo con Perruchot: «Nessuno ha detto avessero dormito a lungo».

Le altre perizie – come vecchio studente di materie scientifiche lo dico a testa bassa – non valgono molto di più. Non è sempre così, ovvio, ma bisogna essere fatalisti, si tratta di uno spaventoso concorso di fattori.

Per la perizia psichiatrica, lascio a Henri la responsabilità delle sue parole:

«Quell'esame si è ridotto a tre visite di medici con cui ho discusso a ruota libera. Mezz'ora con uno, due ore con gli altri due. Dopo, hanno meditato sei mesi prima di depositare il loro rapporto». (In *Sono uno scapestrato*, ricorda che il più giovane era anche il più appassionato. Gli avrebbe detto: «Il solo modo per evitare di essere condannato a morte è confessare di essere folle. Bisogna essere folli per sostenere, come fate voi, di essere sano»).

Il dottor Georges Bérout, direttore del laboratorio della polizia scientifica di Marsiglia, analizza anche la roncola e i pezzi di abete che Henri aveva lasciato appoggiati al muro vicino alla finestra dei bagni in disuso. Li si distingue nettamente su una delle foto scattate al castello. Sono sottili, sembrano poco solidi, è davvero un filetto di abete, ma secondo il perito non sarebbe stato possibile tagliarlo prima di aver affilato la lama. Il come mai non è argomento della perizia, ma della divinazione. Se partiamo dal principio che lui ha in mano una roncola dopo l'affilatura, come possiamo presumere di sapere com'era prima? (E poi questo significherebbe che, nonostante Bérout abbia davanti a sé la prova che è così, Henri non abbia tagliato dei piccoli abeti, oppure che abbia affilato la lama per tale scopo, ma lo dirà poi). Yvonne Doulet ha dichiarato due o tre volte che quando l'aveva prestata a Henri, la roncola era «nera», «sporca», «tutta nera». Nel rapporto di Marigny e in tutti quelli che sono venuti dopo fino al processo, questa definizione si è tradotta in «arrugginita». Ho riletto attentamente tutte le deposizioni di Yvonne, la sola insieme ad Henri ad aver visto la roncola prima dei delitti, e non parla mai di ruggine. Dice che è stata dimenticata l'anno prima dai soldati e che nessuno l'ha più usata. Nel frattempo si sarà sporcata, ma siamo sicuri abbia perso il suo effetto tagliente?

Bérout studia poi le tracce dell'affilatura sulla lama: non è facile poiché è ricoperta di sangue e capelli, e il 17 novembre quando fa le sue analisi «il metallo è stato alterato dal contatto con il sangue e dall'umidità» (bisogna ricordare che è stata conservata ancora sporca in uno straccio e lasciata lì per tre settimane). «Il lato tagliente è stato dapprima passato alla mola, e poi si è proceduto all'affilatura con una lima finissima, soprattutto verso la punta ricurva». È una questione formale, nessuna delle due lime trovate dai Doulet è abbastanza fine per questo lavoro. (Henri avrebbe una lima segreta?). Come per altri punti nebulosi, sembra che l'accusa non si ponga una domanda di infantile semplicità: se Henri ha impugnato questa roncola per uccidere, e l'ha affilata qualche ora prima per essere sicuro di aprire bene i crani, quando sostiene di aver tagliato dei piccoli abeti e gli viene detto che la roncola è stata affilata, perché non approfitta della possibilità facilissima di mentire, dicendo che l'ha effettivamente affilata per poter tagliare la legna, cosa altrimenti impossibile? (Domanda lunga, ma di infantile semplicità). Tra i meriti di Georges Bérout (a differenza di chi ha male interpretato il suo rapporto), occorre citare un certo senso dell'onestà. L'ultima frase che scrive in riferimento alla roncola permette di porre fine a una lunga e oziosa discussione: «Non possiamo affermare con precisione se la data di affilatura è precedente». (Per provare a rimediare di fronte all'accusa, che strombazza il contrario da un anno e mezzo, modulerà durante il

processo la sua dichiarazione davanti al mezzo sorriso di Maurice Garçon: «Ma è assolutamente certo che l'affilatura non è antica». Non risale al Medioevo, è già qualcosa di certo). Io penso che la roncola non è stata affilata. Il taglio di due o tre abeti e poi l'immersione a più riprese in tre cervelli diversi hanno potuto far sparire le tracce di polvere o terra accumulate in un anno.

Il dottor Bérout dà comunque prova di integrità quando analizza il liquido prelevato dal commissario Tailleur nel catino da toeletta di Henri (biancastro, torbido, con un deposito grigiastro; l'odore è quello dell'acqua stagnante putrida). Si è lavato le mani, gli avambracci e il volto, ed è certo che non è stato ritrovato sangue nell'acqua né tantomeno sapone: si è dunque lavato altrove e sempre altrove si trova il sangue. Ma il sapone, nel 1941, non si usa più nelle case. Bérout lo ricorda sportivamente e avanza l'ipotesi che Henri abbia utilizzato «uno dei saponi fabbricati attualmente, la cui composizione è totalmente diversa dal sapone comune». (In molte edizioni de *L'avenir de la Dordogne*, di cui Sylvie mi ha messo a disposizione sul tavolo vicino tutti i numeri usciti dal 1941 al 1943, leggo una pubblicità: «Casalinghe, avete finito il sapone? Chiedete la nostra pasta lavamani! Fa schiuma e sgrassa come il sapone, ma senza bruciare! In barre compatte da 10 chili a 140 franchi. Stabilimenti B-G, Fillatreau, a Bordeaux»).

Non sempre l'onestà basta, si sa, e di tutti i periti intervenuti nel caso Girard, Georges Bérout diventerà il più tristemente celebre. Sarà anche all'origine di un cambiamento nella storia della giustizia francese: la messa in discussione e la riorganizzazione di tutto il sistema delle perizie. Nel 1952 e nel 1954, nei primi due processi di Marie Besnard, Bérout affermerà di aver scovato delle quantità di arsenico molto al di sopra del normale nei dodici corpi dissepoliti, tracce non particolarmente riscontrabili nella terra del cimitero (lo preciserà chiaramente in tutti i suoi rapporti). Quando l'imputato, incredulo, reclamerà una controperizia, il giovane giudice istruttore Roger gli risponderà che è inutile: «Uno scienziato come il dottor Bérout non potrebbe sbagliarsi». Il perito sostiene anche che saprebbe riconoscere l'arsenico a occhio nudo in una provetta dove sia stato praticato il metodo di Marsh, che fa apparire un anello facilmente identificabile. Durante il secondo appello, l'avvocato di Marie Besnard gli mostra sei provette, Bérout ne indica un paio con sicurezza: cilecca, nessuna delle due contiene dell'arsenico. Le perizie cui si farà appello in seguito mostreranno tutte grandi quantità di arsenico nella terra del cimitero, e non così tanta nei corpi (ma non è colpa del povero Bérout, è solo che si è confuso con i barattoli, succede, lo confessa anche al giudice Roger: «Mi sono accorto di avere scambiato il barattolo contenente i capelli e la laringe con il contenuto di un altro barattolo»). Tutta l'accusa poggiava su di lui, che diventerà la barzioletta della stampa e dell'opinione pubblica, la sua carriera ne risentirà duramente e si concluderà, esangue e mortificata, poco tempo dopo. Nelle sue memorie, Marie Besnard lo descrive come «colui al quale si faceva trovare tutto quello che voleva». Ma non è stato inutile: in materia di giustizia, la scienza smetterà di essere una religione e gli esperti giudiziari i suoi dèi. O diciamo piuttosto che si

farà molta attenzione a scegliere i periti più sicuri.

Ma non sarebbe corretto accanirsi contro di lui, sarebbe potuto capitare anche ad altri, perché no al duo Chibrac e Vignal, che hanno esaminato il corpo di Henri. Hanno dato prova di un'onestà lodevole limitandosi a trovare dei «sali di ferro» sotto le unghie di Henri, e hanno scoperto solo durante il processo che le loro parole erano state subito tradotte in modo più comprensibile in «limatura di ferro». Édouard Vignal ha riconosciuto senza farsi pregare che le due cose non c'entravano nulla. Ma di contro si sono mostrati un po' troppo convinti su alcuni punti, un po' troppo sicuri della loro natura divina. Non hanno mai visto Henri Girard prima, né dunque (e faccio notare proprio qui che non ho perso niente di quel prezioso spirito logico che ho ereditato a forza di pazienza nei miei seri anni di studio) i suoi capelli, e tuttavia sono categorici: sono più puliti, morbidi e asciutti del solito, ed è innegabile li abbia lavati nelle ventiquattr'ore precedenti. Henri informa il giudice che utilizza la brillantina (un tubetto di Sportfix, per essere precisi, degli stabilimenti Grenoville a Parigi, che indicano si tratta di un «gelosio liquido, solubile in acqua, senza componenti grasse») e acconcia a lungo la sua zazzera ogni mattina con un pettine fino («Mi bagno i capelli, li cospargo di brillantina, poi ci passo con un pettine a denti radi e poi con un pettine a denti stretti»); sulla foto scattata il 28 ottobre a Belleyme per la sua incarcerazione, i capelli hanno l'aria di essere puliti, morbidi e asciutti... e curati. D'altronde, il 17 novembre in occasione di una visita all'imputato in prigione, Vignal sembra preso da una sorta di dubbio e scrive a Marigny: «Come complemento dell'indagine, sarebbe utile esaminare il tubetto di brillantina di cui si serviva Girard Henri per la cura dei capelli». Alla richiesta insistente del dottor Abel Lacombe, il giudice istruttore si piega a ordinare una nuova perizia della capigliatura, prima e dopo il lavaggio (con il sapone: in quell'epoca rude le possibilità di farsi lo shampoo erano le stesse di mangiare caviale a mensa) e con due giorni di intervallo. Ma Henri si è tagliato i capelli, peccato. (Vignal ne dà una descrizione di un rigore scientifico impeccabile: «Sono dritti e vanno in ogni direzione»). Per la contro-perizia ci vorrà del tempo, verrà eseguita il 21 gennaio 1943. Quindici mesi dopo la prima. Gli inseparabili Vignal e Chibrac saltano subito alle loro conclusioni: «Lo stato fisico dell'imputato, il suo modus vivendi, i capelli tagliati, le cure attuali della sua capigliatura versano in condizioni che apportano una differenza considerevole al nostro esame, che non è per nessuna ragione raffrontabile all'esame iniziale». Bene, dimentichiamo tutto. Un'ultima annotazione, che non ha nulla di tecnico o di razionale – sento su di me lo sguardo scuro del duo e del loro capo Marigny –, è solo della psicologia spicciola, ma a volte può essere utile: la prima sera, quando Vignal annuncia a Henri che gli faranno un esame dei capelli, lui si scusa in anticipo perché non saranno molto puliti, deve avere della terra, ramoscelli e cose del genere, ha strappato l'edera per ore il giorno prima. Faccio un passo indietro di venti secondi e mi metto al posto di Henri e sono colpevole. Mi stanno dicendo che guarderanno i miei capelli, «forse ci sarà del sangue, mio caro», non me ne posso uscire così. Ma io so bene che non c'è (sì, il sangue non c'è, e quindi me ne uscirò così) dato che li ho

lavati accuratamente. Cosa sto dicendo? Niente, niente. Fate il vostro lavoro. Il perito osserva attentamente i miei capelli, fruga, gratta, no, nessuna traccia di sangue, di certo la troveranno su qualcos'altro. Ma se dico: «Ehm, mi spiace, saranno sicuramente sporchi», posso essere certo, grazie alla brillantina Più-che-Sicuro (degli stabilimenti Grenoville a Parigi), che una sola reazione è possibile: «Oh, ma no, guarda qui, che strano, sono puliti, al contrario. Ammettilo, ti sei lavato i capelli, eh, furbacchione!».

Nel loro primo rapporto, Chibrac e Vignal, o Chibrac e Vignac, scrivevano: «Le mani erano molto pulite e, contrasto che colpisce, le unghie cortissime erano sporche e mal tenute». (Andiamo un po' oltre quello che volevano dire: «Girard avrà sfregato molto energicamente le mani ieri, ma avrà dimenticato le unghie», che distratto!). Per tornare un'ultima volta sulla questione dei capelli, anche se sta diventando un po' disgustosa, quando ci si pulisce molto energicamente la testa per essere sicuri di far sparire ogni traccia di sangue, se si hanno le unghie corte e sporche, come fanno a restare tali? Dopo aver letto la frase nel rapporto del duo, la sera al Mercure, mi taglio le unghie – non proprio un gesto chic, ecco. Poi esco di notte, solo (come faccio spesso). Non c'è Pauline alla reception, ma un giovane asiatico con le spalle larghe. Procedo come un'ombra verso una place Francheville addormentata, piombata in un'opprimente e fredda oscurità autunnale, scivolo come un fantasma sul prato verde scuro e muschioso da cimitero abbandonato, mi avvicino con passo felpato a un cespuglio di fiori quasi morti, mi inginocchio e con le mie unghie da uomo gratto per un po' il terreno, il fiato corto e la schiena dolorante, inarcato sotto la luce metallica dell'astro notturno. (In effetti non esco solo per grattare un po' di terra qui fuori approfittando di non essere né visto né conosciuto, ma è un tentativo di racconto alla ricerca della scintilla che rende stimato uno scrittore, perché mi sembra che siamo da troppo tempo in questo tunnel). Dopo, me ne vado a letto, dormo con le unghie sporche per farle incrostare un po' e l'indomani mattina mi lavo i capelli energicamente con il sapone... non lo consiglio, ma per me va bene, ho pochi capelli e li tengo corti (e in più, non vanno in ogni direzione, che tristezza!). Quando le mie abluzioni terminano, all'estremità delle dita che si sposerebbero così bene ai tasti di un pianoforte se sapessi suonarlo, e che resero un tempo felici tante donne, adesso vedo solo un lindo colore madreperla. D'altra parte, in mezzo a tutte le contraddizioni nelle ricostruzioni da patibolo architettate dall'accusa, una delle più imbarazzanti è questa. Se le ferite, recenti, sul palmo della mano destra di Henri sono il risultato dell'utilizzo della roncola la sera dei delitti, vuol dire che non indossava guanti. Ma se le unghie sono sporche, vuol dire anche che non sono state lavate, e se non sono state lavate e non vi si trova nessuna traccia di sangue, vuol dire che indossava i guanti.

Quando testimonierà al processo, il dottor Georges Chibrac tenterà una delle più audaci e pietose esibizioni di sempre. Dapprima, perché nessuno osi mettere in discussione la sua serietà, preciserà che sa di «oltrepassare forse i limiti di quanto mi sia permesso» quando decide di condividere con la corte la sua modesta ipotesi. Si

diverte a fare il detective. Ed ecco. Se Henri Girard avesse utilizzato dei guanti fini in caucciù «come quelli di cui ci serviamo in medicina», il palmo a causa del manico che balla e la ghiera della roncola difettosa si sarebbe strappato dopo qualche colpo soltanto (quel tipo di guanti è molto fragile), e ciò spiegherebbe le ferite sulla mano. Sulle dita, invece, il caucciù avrebbe retto e ciò spiegherebbe come mai non si trovano tracce di sangue sotto le unghie. Niente male, no? Ah sì, in effetti è astuta come mossa. Henri ha deciso di uccidere la sua famiglia con la roncola ed è meglio indossare dei guanti per non avere segni sul palmo, ha dei guanti di pelle ma non vuole sporcarli quando per qualche franco potrebbe comprarsi un qualsiasi altro paio di guanti classici, un po' più robusti, o di stoffa, ma no: si reca in una farmacia di Parigi o di Périgueux per dei guanti sterili, o meglio, riesce a procurarseli grazie a un amico studente di medicina – di una finezza straordinaria.

Proprio come le unghie, Henri ha i piedi sporchi. Molto sporchi (il bagno si faceva solo a capodanno, soprattutto in questa famiglia) e senza sangue. Avrà indossato per forza le scarpe durante il macello. Dove sono queste scarpe? Avrà tolto il sangue dalle suole? Impossibile! Dal cuoio delle scarpe? Impossibile al quadrato! Forse aveva già previsto di portarsene due paia, lasciando Parigi. Oppure aveva pensato, proprio come per i guanti di caucciù, di chiedere al suo amico anche un paio di quei copriscarpe usa e getta in plastica verde che si indossano in alcuni reparti degli ospedali.

È sempre il dottor Chibrac all'origine di quella che possiamo considerare l'unica prova tangibile di cui dispone l'accusa contro l'imputato: le ferite nella mano. Nient'altro lo collega oggettivamente agli omicidi in modo così diretto. È indiscutibile che i piccoli ematomi e il rossore sono stati provocati dalla roncola, nessuno lo contesta. E la sera del 25 ottobre Chibrac è esplicito: le ferite risalgono al massimo a ventiquattr'ore, ma quando stila il suo rapporto si mostra un po' più largo di manica e prudente: «Risalgono al massimo a quarantotto ore». Non cambia niente, Girard dice di aver tagliato gli abeti il mercoledì (ancora gli crediamo?), cioè settantadue ore prima dell'analisi della sua mano. Dunque non può essere questa attività la causa delle ferite. Contrariamente a quanto sostiene, Henri Girard ha maneggiato brutalmente la roncola il venerdì. È lui l'assassino, punto.

Se Georges Chibrac è sicuro delle sue conclusioni, è perché si tratta di ferite da nulla che si cicatrizzano velocemente. Devono per forza essere recenti. Sul rapporto del 25 ottobre scrive: «Tali ferite saranno guarite in due o tre giorni». Il 7 novembre Vignal e Chibrac vogliono vedere Henri a Belley (è il giorno in cui Vignal si chiede se non sia il caso di tenere conto della brillantina), e ne approfittano per esaminargli il palmo destro. Di ritorno, scrivono a quattro mani: «Tutte le ferite descritte nel rapporto del dottor Chibrac sono in via di cicatrizzazione». Le piccole escoriazioni da niente che sarebbero dovute sparire in «due o tre giorni» non sono ancora cicatrizzate, tredici giorni dopo le predizioni del Professor Baba Chibrac, grande medium figlio degli spiriti Foresta Sacra, accetta carte di credito, soddisfatti o rimborsati. Si è sbagliato di più di tredici giorni. Quando Constant, l'assistente di

Maurice Garçon, glielo rimprovera durante il processo, diventa impercettibilmente paonazzo, una microscopica goccia di sudore gli imperla con discrezione una tempia, ma lo fronteggia e tenta di difendersi: «Io posso solo constatare quanto è successo, non prevedere». Certo, se non fosse che le sue constatazioni si fondano su una sorta di previsione, dato che è proprio supponendo un'eventuale velocità di cicatrizzazione che determina la data, se non addirittura l'ora, della formazione delle ferite. Maurice Garçon dà il cambio al collega per mettere fine all'imbarazzo del dottore: «Non discutiamone più. Non occorre che tentiate di arrampicarvi sugli specchi». Lo stenografo dell'ufficio Bluet aggiunge: «Il testimone si ritira tra i mormorii del pubblico». (Povero Chibrac, non è giusto, sono tutti contro di lui. Ma c'era da aspettarselo, ad ogni modo, dall'inizio niente andava come voleva, non scorreva. Nel primo rapporto del 25 ottobre non era riuscito a reprimere una piccola annotazione poco anatomica ma premonitrice: «Il soggetto discute aspramente ogni constatazione che non volge a suo vantaggio», che comunque vuol dire tanto).

Un giornalista del *Petit Parisien*, Edmond Tourgis, presente al processo, vorrà approfondire la questione. Due settimane più tardi, il 17 giugno 1943, pubblica un articolo: «A margine del caso Girard, lo stato attuale della scienza permette di individuare a 24 ore la data di un graffio su una mano?». È andato a porre il quesito ai medici legali più celebri del momento, in modo generico, senza fare nessun riferimento al caso del triplice omicidio di Escoire. Il professor Balthazard risponde: «È molto difficile, ma non impossibile. Quando si tratta di un cadavere, quando si può prelevare della pelle di quelle escoriazioni ed esaminarla al microscopio, è possibile trarre delle certezze. Su una persona ancora viva (mi piace la precisazione del medico legale, il socio della morte, «ancora vivo» come a sottintendere «non ancora per molto»), non è la stessa cosa, perciò raccomando a tutti i miei colleghi estrema prudenza. Quando si ha la responsabilità di una testa, non ci si pronuncia su una probabilità». Il professor Piédelièvre precisa: «A un individuo che si procuri nello stesso momento una ferita in ognuna delle due mani, può capitare che una delle ferite si cicatrizzi molto più velocemente dell'altra. Solo l'esame istologico (al microscopio) potrebbe rivelare che esse sono state procurate nello stesso momento. Se l'evoluzione delle due ferite varia nello stesso soggetto, è inutile dire quanto possa variare da un soggetto all'altro!». Ma la vera autorità del settore nel 1943, da trentacinque anni e per altri diciassette, è il dottor Paul, Charles Paul. Lui sta alla medicina legale come Socrate alla filosofia o i biscotti alla merenda, e interviene in nove processi criminali su dieci, tanto da essere soprannominato «Dottor SemprePaul». È lui ad eseguire l'autopsia sul cadavere di Félix Bailly, il giovane assassinato da Pauline Dubuisson. Se Paul Baudet, l'avvocato sognatore di Pauline, avesse letto con attenzione il suo rapporto e se ne fosse servito per difenderla, lei avrebbe preso cinque anni di prigione invece dei lavori forzati perpetui. Interrogato da Edmond Tourgis, mette da parte uno dei suoi principali ferri del mestiere, le pinzette: «Un medico legale non è in diritto di pronunciare un'affermazione che riguardi il giorno esatto in cui delle escoriazioni sono state procurate. Il tempo di

cicatrizzazione di una ferita è molto variabile, poiché dipende dallo stato di salute dell'individuo». Nella sua conclusione, ripete fermamente: «Non è in diritto di fissare a ventiquattro ore prima il momento in cui delle escoriazioni sono state procurate». Le ferite nella mano di Henri possono risalire al 24 come pure al 22.

Non c'è perizia che regga, fa quasi pena. E anche sul resto del grosso dossier della fase istruttoria, c'è da piangere (esagero, eh... chi piange? Io sono un duro).

È stato rimproverato a Henri di non aver menzionato già da subito i piccoli abeti che avrebbe tagliato con la roncola: quando Chibrac, di fronte al commissario Tailleur, studia le ferite alla mano, il sospettato inventa quella corbelleria su quella specie di chiodo che avrebbe tentato di estrarre dal muro mentre strappava l'edera dal muro con suo padre. Ma, di fronte a lui, il perito non ha il minimo dubbio: quelle ecchimosi hanno ventiquattro ore. Adesso, lui sa di non aver utilizzato la roncola nelle ultime ventiquattro ore, e nemmeno nelle ultime quarantotto. Ma è solo l'inizio delle indagini e non pensa che tutto sarà veicolato contro di lui, crede gli verrà detto che di conseguenza le piccole ferite non possono essere causate dall'uso della roncola il mercoledì. È qualche minuto più tardi che interviene l'episodio rivelatore del bicchiere d'acqua: gli viene chiesto di sferrare diversi colpi di roncola alla scrivania di Tailleur, i rossori lasciati dal manico corrispondono perfettamente con le ferite, è fatta, Henri impallidisce, è sul punto di spezzarsi, si trattiene, reclama un bicchiere d'acqua e nel tempo che glielo portano e che lo beve si è già ripreso. Impallidisce e chiede un bicchiere d'acqua? Ma se io sapessi di non aver utilizzato la roncola il giorno prima e mi provano invece il contrario, diventerei sì cadaverico ma chiederei una bottiglia di whisky. O mi farei passare per pazzo, o più probabile capirei all'improvviso che non mi lasceranno più, che è tutto contro di me, che le apparenze mi intrappolano e sono fottuto. Non saprei più dove mi trovo, e avrei molta sete.

È solo l'indomani – dopo l'esperienza al castello grazie alla quale Tailleur dimostra che il chiodo, in realtà un tenone, non ha potuto causare le escoriazioni – che Henri si ricorda di aver tagliato degli abeti con la roncola. È un altro degli assi nella manica di Marigny: cambia versione quando è in difficoltà, tira fuori dal cilindro gli abeti solo il 27 ottobre dopo più di due giorni di interrogatori. Non so quante volte l'ho letto tra i rapporti del giudice, nell'atto di accusa, nei libri dedicati al caso... in buona sostanza: guarda un po', ha tagliato gli abeti e se ne ricorda adesso, non è un po' tardi per dare una spiegazione del genere, molto utile in effetti... (Ho anche letto che nei primi due giorni Henri aveva dichiarato di non essersi servito per nulla della roncola). È inquietante. Ma c'è dell'altro, ancora più inquietante, più strabiliante, addirittura scioccante. Ho letto tutto il primo verbale dell'escussione del testimone scritto dal giudice istruttore Joseph Marigny, o piuttosto dal suo cancelliere Jean-Raoul Daudou a mano, sul posto, durante la visita al castello del 25 ottobre 1941 alle 18,20. Il suddetto testimone è Henri Girard ed è la prima volta che parla. Esco dalla sala di lettura degli Archivi e vado a fumare fuori per calmarmi, poi torno a riprendo posto sulla mia sedia blu, non me lo sono sognato, durante il primo colloquio col giudice Henri ha detto: «Quando strappavamo l'edera, dato che mio padre mi aveva

chiesto un attrezzo, ero andato a prendere una roncola di cui mi ero servito qualche giorno prima per tagliare degli alberelli morti». Alla sera, viene condotto al commissariato dove viene interrogato per la prima volta dalla polizia, e quando il commissario Biaux gli chiede se abbia già visto la roncola, risponde: «Conosco quella roncola, mi è stata prestata dalla moglie del custode Doulet qualche giorno prima del delitto. Me ne sono servito un pomeriggio per tagliare degli alberelli morti». L'indomani mattina, il 26 ottobre, il commissario Tailleur arriva da Limoges e ascolta quello che gli viene presentato come il possibile colpevole. Quando ha visto la roncola l'ultima volta? Quando suo padre gli ha chiesto un attrezzo per l'edera: «Sono andato a prendere una roncola che avevo conficcato nella legna impilata dietro casa. Quei tronchi erano sistemati in piedi accanto ai bagni in disuso del piano terra». La roncola era «arrugginita o affilata da poco?». Henri non può dirlo con certezza, non ci ha fatto molta attenzione, ma aggiunge: «Quando me ne sono servito, però, la prestazione della lama non era eccezionale. Quello che posso dire è di non averla affilata io, né fatta affilare. L'avevo presa in prestito dalla moglie del custode, Yvonne Doulet, per tagliare qualche alberello morto o per fare della legna. Ed è così che l'ho impiegata, ho tagliato tre o quattro abeti e da due di essi ho ricavato la legna». Prima di ricordarsi di colpo, il 27 ottobre, di aver maneggiato quella roncola, Henri ha sempre detto di averla maneggiata ogni volta gli venisse chiesto. Un'informazione accessoria, mai parola fu più adatta: continuando la deposizione di fronte a Tailleur, spiega che dopo qualche passo con la roncola in mano, si è reso conto che sarebbe stato difficile tagliare l'edera rampicante al muro con la punta arrotondata, così l'ha posata in prossimità della porta della cucina, ma non può precisare se a terra o sul bordo del muretto. «Mi decisi a portare a mio padre un'ascia recuperata nel baule di legno della cucina». Dunque in cucina, oltre a un coltello da macellaio nel cassetto c'è anche un'ascia per tagliare i tronchi, perfettamente maneggevole, ideale per spaccare la testa con una reale garanzia di efficacia, ma al momento di passare all'atto pratico del delitto, ha preferito optare per una vecchia roncola dalla punta arrotondata, da lui presa in prestito e con la lama che balla dentro al manico.

Quando sabato 25 ottobre a mezzogiorno è arrivato al castello Clech, il comandante della compagnia di gendarmeria della Dordogna, la prima cosa che Henri ha fatto è stata condurlo nella sua stanza al primo piano per provargli che lui non aveva potuto sentire niente. Lo si leggerà nelle conclusioni della fase istruttoria e della requisitoria definitiva, il commissario di Périgueux Jean Ruffel, unico poliziotto presente nella giornata, lo dirà chiaramente durante il processo («Il suo primo intento è stato convincere gli inquirenti che dalla sua stanza non si sentiva niente»), ma il commissario Tailleur glielo ricorda il giorno dopo: «Dalle informazioni trasmesse dalla gendarmeria, la vostra preoccupazione più grande durante il loro primo intervento è stato far appurare che dalla vostra stanza non potevate sentire le grida delle vittime. Vi siete anche impegnato a che il comandante della gendarmeria facesse la prova».

Henri risponde: «A questo riguardo chiedo una verifica da parte del comandante della gendarmeria». Ci metterà tanto, marcirà nel rapporto del capo-squadra redatto l'11 marzo 1942: al suo arrivo, è Clech a voler incontrare Henri (che si trovava dai Doulet), a stupirsi che non abbia sentito niente, ed è sempre lui a volere essere condotto da Henri nella sua stanza al primo piano, e a proporre ai suoi due colleghi di fare un piccolo esperimento. È Clech stesso a dirlo. D'altra parte hanno costruito tutto un film sul sospiro di sollievo che ha distintamente tirato Henri quando si è reso conto che non si sentiva effettivamente niente. Se è innocente, non è comprensibile anche per un cervello limitato che si sia liberato di un peso sulla coscienza? Cosa avrebbe provato se si fosse reso conto che le grida si potevano udire da lì, e che avrebbe potuto correre in aiuto dei suoi cari, di suo padre, se non avesse dormito come un sasso? E se è colpevole, chi può pensare che sia così stupido da non trattenere un «Ah» di sollievo a un metro di distanza dal comandante della gendarmeria che lo osserva e sta con l'orecchio teso verso di lui? Bisogna essere di una stupidità senza fine. Al processo, per sostenere la sua rivelazione, il comandante della gendarmeria aggiungerà anche una precisazione: «Il sospiro che ho sentito non era un sospiro normale». Che vuol dire? Che si è trattato di un sospiro anormale? Clech ci avrebbe percepito una sorta di ghigno funereo alla Lucifero? E sulla stessa scia ci si è mossi in seguito, Henri ha guidato Clech ai bagni in disuso e gli ha mostrato la finestra con insistenza, come la probabile via di accesso. È ancora il principale interessato, Clech, a riconoscere che non è andata così, senza che nessuno lo ascolti: quando sono scesi di nuovo dal primo piano, è Clech che ha chiesto a colui che ancora è solo un testimone se avesse un'idea di come l'assassino si fosse introdotto nel castello. Henri, allora, gli ha indicato la finestra dei bagni. E quando Clech gli ha fatto notare che non era possibile, non ha insistito.

Ma dato che sa che è stato lui, è davvero così grave mentire fino a questo punto? No. Anche se si è magistrati o poliziotti. O meglio, forse. Poiché opera sì per la giustizia, ma a braccetto con la propria coscienza.

Ha anche il diritto, nell'atto di accusa, di concentrarsi solo sull'essenziale, di non lasciarsi rallentare da quanto potrebbe intralciare il percorso verso la verità. Già non parla più di quello che riguarda il passato, ha ciò che gli serve. Inutile attardarsi, per esempio, sul sarto di Parigi. Per spiegare perché gli siano stati ritrovati 3.000 franchi, Henri ha voluto far credere di averli ricevuti da suo padre per rimborsare un debito di 2.000 franchi dal suo sarto, e il sarto ha dichiarato di aspettare un saldo di 30 franchi appena: e questa è andata! Il colpevole può sempre raccontare quello che gli pare: «La deposizione del sarto Guyon è un intreccio di errori. Mi sono fatto confezionare il primo abito nel 1938 o nel 1939. Quando ho avuto il completo che indossavo al momento del mio arresto a giugno, ho lasciato il primo abito da lui per farlo pulire senza poi recuperarlo. Prima di partire per Escoire, gli ho ordinato un pantalone da abbinare con una giacca blu acciaio a righe bianche. Mi ha detto si trattava di un tessuto molto pregiato, e mi sarebbe costato 1.000 franchi. Un po' caro per una stoffa qualsiasi senza nessuna trama. Gli ho passato comunque un ordine di

una mia amica (forse Marie-Louise), ma doveva trovare la stoffa. Dato che si trattava di un'amica non ricca, avevo detto al sarto: "Fatele il prezzo per una stoffa normale, e poi io vi darò la differenza". Quando la giustizia lo ha interrogato, avrà avuto paura di rivelare due ordini irregolari, per paura di attirarsi troppe attenzioni». Un sarto maneggione, o solo un po' vigliacco? In una prima deposizione, Marcel Guyon dice che Henri gli ha lasciato l'abito da pulire a giugno, quando ha ritirato quello nuovo. In una seconda deposizione, dà un po' di numeri sull'ultima volta in cui ha visto Henri: «A fine settembre o all'inizio di ottobre, mi ha consegnato quell'abito per farlo pulire, poiché doveva portarlo con sé per andare a riposarsi in campagna da suo padre. Dopo, non l'ho più rivisto. Quell'abito è ancora nella mia sartoria. Dunque il suo addebito ammonta alla somma di 35 franchi per il lavaggio del completo» (la prima volta aveva detto 30). Henri – che signore – lo scusa: «Poiché il lavoro per il pantalone e per l'ordine della mia amica non era ancora stato effettuato, è possibile che non li consideri come un debito da saldare». Ma, ad ogni modo, cosa vuol far credere affermando che l'accusa mente e che non gli sono stati dati 3.000 franchi il venerdì sera? Che dopo essersi assicurato di ereditare una vera fortuna uccidendo suo padre e sua zia, si è ficcato 3.000 franchi direttamente in tasca (chi se ne accorge?) per le piccole spese prima di godersi la pacchia?

Inutile anche tornare sul comportamento selvaggio e pericoloso che hanno avuto Annie ed Henri a Col de Porte nel marzo 1939, quando ubriachi fradici ululavano tutte le notti, rompevano ogni cosa nell'hotel e sparavano con la carabina sull'ostello della gioventù di fronte. L'albergatore Pierre Garin non vuole venire a testimoniare al processo, afferma che non è niente di straordinario, niente di grave, non c'è da farla lunga, fare di una mosca un elefante: «Sareste molto gentile se poteste rispondermi se devo veramente venire a Périgueux», scrive al giudice. Hanno sparato con la carabina, sì o no?

Come è inutile scavare in merito agli altri colpi sparati con la carabina, quelli che hanno distrutto gli inestimabili quadri di famiglia nella stanza perigordina al castello; anche se, secondo Henri, sono stati sparati in seguito a una discussione con il suo vecchio Georges a cui ha fatto un piacere dato che li trovava terribili (Annie, presente quel giorno, precisa che suo suocero ha dichiarato: «Non posso più guardarle, queste croste», e che era entusiasta all'idea di crivellarle di pallottole). Nemmeno Amélie ne è troppo traumatizzata: «Se l'ho fatto, non è per dare un dispiacere a mia zia: ma si trattava di quadri realizzati da un membro della famiglia, e che mio padre e mia zia per primi trovavano ridicoli. Se avessi voluto darle un dispiacere, me la sarei presa con le sue opere, gli acquerelli su cui avevamo delle vere controversie». Interrogato dal commissario Jean Biaux (il quale sembra essere l'unico a credere a Henri, e non lontano dal pensare che forse potrebbe rivelarsi più o meno innocente), riassume, obiettivo: «È perfettamente esatto che io ho sparato sui quadri. Ma non penso d'altronde vi siano degli inconvenienti a trattare così delle opere tanto spoglie di talento e interesse come quelle cui voi alludete». Gli rivela che l'artista martirizzato è Jules-Alexandre Duval Le Camus (1814-1878), il figlio di Pierre Duval

Le Camus, detto Camus il Padre, pittore e disegnatore relativamente stimato e sindaco di Saint-Cloud. Jules-Alexandre, bis-bisnonno di Henri (sposato con Eugénie Taillefer de La Roseraie, è padre di Berthe Duval Le Camus – in confronto, il tunnel del Monte Bianco inizia a sembrare una piccola galleria di talpe fannullone e poco sveglie, ma la storia di famiglia, che cazzo!, non posso cancellarla – che ha sposato lo storico Georges Duplessis e ha poi dato alla luce la vecchia Cécile), era pittore egli stesso, dunque, e si esprimeva in quella che veniva chiamata «pittura di storia»: quadri di misure imponenti e ispirazione principalmente religiosa, biblica o mitologica, di cui molti nascevano da committenze ufficiali – per esempio gli sono attribuiti i quadri del coro della chiesa di Saint-Clodoald a Saint-Cloud (di cui il padre era sindaco). Era un ometto ciiccottello, tondo nel corpo e nel viso, con il cranio sguarnito ma qualche capello sui lati artisticamente ondulato come un putto sessantenne, e un pizzetto alla d'Artagnan sfiorito. Le sue opere sono a esser buoni convenzionali, a esser cattivi scialbe e ridicole. Non si può negare che *Il Cristo nel giardino degli ulivi* o *Macbeth e le streghe*, per citarne solo due che sono giunte fino a noi, risvegliano nel cuore dello spettatore sensibile una voglia difficilmente reprimibile: imbracciare una carabina e sparare.

Ma le cose lasciate vaghe nel passato sono solo delle caccoline di gatto, se paragonate a quanto invece è stato scartato dall'inchiesta propriamente detta, riguardante direttamente i fatti. (Adesso, io non so chi le ha ritrovate queste «caccoline di gatto», ma se posso dire la mia, non sono tutto questo tesoro da ritrovare. Poche cose sono peggio delle caccoline di gatto, per saperlo basta aver pulito almeno una volta una cassetta o vivere a meno di tre piani di distanza da un vicino negligente che abbia un gatto. Caccoline di topo o di gazzella, capirei anche ma... Vabbè, andiamo avanti).

E sempre inutile è verificare la qualità dell'argenteria che il presunto ladro ha disdegnato, lasciando dei tesori nei cassetti e nei cestini: Maurice Garçon se ne è incaricato. I «coperti in argento» molte volte citati dall'accusa sono in realtà in argentone. (Settant'anni fa, tutti i lettori avrebbero pensato in coro: «Ah, guarda un po'!»). Oggi invece posso sentire da qui: «Cosa?». Ed è testualmente quello che mi sono chiesto anch'io leggendo nelle note dell'avvocato: «Si tratta di argentone»). L'ecclettico Henri de Ruolz, compositore e chimico (un bel periodo in cui non si mettevano le persone nelle caselle e si potevano rivestire più ruoli), prima di morire nel 1887 ha inventato una lega di rame, zinco, nichel e un po' d'argento, che permetteva di produrre dei coperti presentabili, solidi e poco cari, l'equivalente più o meno delle nostre posate in acciaio inox o in alluminio. La parola in Francia è finita per diventare sinonimo di «fasullo», tanto che Victor Hugo la utilizza ne *I castighi* per definire la maestà di Napoleone. Lo stesso si può dire per l'indagine ai danni di Henri, «fasulla».

Inutile soprattutto interessarsi a qualche spicchio, e sprecare inchiostro a constatare che non è rimasto un solo spicciolo al castello. Sulla strada, i portamonete di Amélie e Georges sono vuoti. Messa in scena, messa in scena... Se la si vuol vedere così, ma

dove sono i centesimi e i franchi? Sono evaporati? Non si uccide per degli spiccioli, certo, sono secondari e trascurabili, ma esistono. Ed esistono anche da un punto di vista solido. Si può bruciare o strappare in mille pezzi un biglietto da 1.000 franchi, ma non un pezzo da venti centesimi. La somma di 8.866,30 franchi consegnata ad Amélie dall'amministratore Biraben è stata da lui precisamente dettagliata. C'erano un franco e 30 centesimi in monete, dunque obbligatoriamente almeno tre pezzi, o di più. Per non parlare di quanto fratello e sorella avevano già nei propri portafogli. Dove sono queste monete? Se ci aggiungiamo il denaro che Henri ha consegnato alla cancelleria quando è stato incarcerato a Belleyme (2.614,05 franchi) e quanto ha speso mentre era in commissariato (precisamente indicato nel dossier: per il funerale, un paio di guanti, una cravatta, un cappello, due fasce da braccio nere da lutto, e per i pasti serviti al commissariato dal ristorante Faye, con una «bottiglia di vino invecchiato» ogni volta – la polizia è di buone maniere, non togliamo a Girard le sue abitudini – senza dimenticare le mance al cameriere, il tutto per un totale di 722 franchi) possiamo desumere che al momento del suo arresto, aveva in tasca 3.336,05 franchi: i 3.000 dati dal padre e i 336,05 che aveva già. Né i gendarmi né i poliziotti hanno pensato a scomporre queste somme. È comprensibile, di fronte a un bagno di sangue ci si dimentica degli spicci. Ma è un peccato. Se Henri aveva cinque pezzi da 1 franco e 105 centesimi a monete, non significa niente, possono essere gli spicci di Amélie e Georges, e di Biraben. Ma se aveva un biglietto da 5 franchi e due monete, di cui una da 5 centesimi, vuol dire che del denaro è sparito. Sì, l'ossessione per il dettaglio vira facilmente verso il ridicolo, ma in questo caso cercare di capire se c'è stato un furto o no, non è chiedersi dove sono gli 8.000 franchi, ma i 10 centesimi. Basta una monetina in meno per avere la prova che qualcun altro che non è Henri è passato di là. Un furto fasullo, ma comunque un furto.

Inutile anche prendere in considerazione le spiegazioni di Henri a proposito dell'assenza di polvere sulla maniglia dell'interruttore della sua stanza. Interrogato dal commissario Tailleur, ha detto che aveva cambiato dei fusibili nei giorni precedenti, e l'ufficiale ha così agilmente riassunto: «Sostiene di aver cambiato un fusibile» e aver gettato il vecchio, dato che secondo lui può raccontarci quello che vuole, come verificare? Tuttavia il commissario Tailleur ha verificato. Quando gli ha chiesto a cosa gli fossero servite le «bobine da fusibile» riposte sulla scrivania della sua stanza, Henri ha risposto: «A raddoppiare tutti i fusibili del primo piano». È stato chiamato un elettricista, André Delguel, per accertarsene: tutti i fusibili sono stati effettivamente cambiati o raddoppiati di recente. Marigny oppone a tale constatazione un ragionamento chiaro solo a lui: Henri sapeva che cambiare i fusibili non sarebbe servito a niente, poiché il guasto della corrente al primo piano è dovuto alla fusione di un fusibile all'esterno, sul palo della luce di fronte al castello. È anche la conclusione di André Delguel, ma il 7 novembre 1941 (Amélie gli aveva chiesto da tempo di passare al castello per capire la causa del guasto, lui non era venuto, e per questo Henri aveva provato a rimediare da solo al problema). E soprattutto, bisogna immaginare il futuro assassino diabolicamente preveggenze: sapeva che avrebbe

dovuto spiegare l'assenza di polvere su un interruttore e per questo ha cambiato qualche giorno prima non due o tre fusibili, quanto basta cioè per essere credibile e far saltare la corrente (che salta sia a causa di uno come di venti fusibili), ma proprio tutti: è più sicuro per l'alibi.

Inutile, per finire, perdere tempo con la scelta della camera, anzi più che superfluo, anche spiacevole. È una delle armi più taglienti dell'accusa: come per caso, e proprio la sera dei delitti, non dorme nella sua stanza abituale, posta giusto sopra quella di suo padre, ma ne sceglie un'altra identica nella forma e ugualmente non disinfettata. Secondo diverse testimonianze, tra cui quella di Marie Grandjean, non era il deposito della biancheria sporca degli ammalati, ma vi dormiva il canonico Schris che era «un vero crucco», come diceva Amélie, ma non aveva la tubercolosi e i pidocchi. Henri afferma di essersi sistemato in quella stanza non il venerdì sera ma diverse sere prima, da quando ha saputo dell'arrivo di suo padre; se sia vero o falso non lo sapremo mai. Ma sappiamo, invece, che le due stanze sono identiche solo nella testa di Joseph Marigny. Il primo giorno di processo, in occasione della visita al castello, Maurice Garçon conduce la corte e i giurati nella stanza dell'ala destra. L'ambiente è sporco, sembra abbandonato. Non ci sono mobili; non c'è il letto. Nemmeno una toletta attigua, a differenza dell'altra. Non arriva nemmeno la luce del pianerottolo per leggere. Sotto la finestra si trova un grosso alveare. (Le api non mancano nella zona, lo verificherò molto presto). Ma più imbarazzante – riferito a quello che ci piacerebbe pensare dell'essere umano – di ciò che hanno trascurato è quel che hanno nascosto. Le cose scoperte all'inizio, durante le prime ore quando, puri e integri, erano ancora possibili tutte le piste di indagine che poi sono state accuratamente dissimulate, quando cioè bisognava incastrare alla perfezione il prigioniero.

Passata sotto silenzio, o come si dice «nascosta sotto il tappeto», una piccola annotazione di Joseph Marigny giace al fondo del dossier: il primo giorno, in uno dei due armadi del corridoio (l'altro è occupato dalla toletta), trova un pantalone di tela blu macchiato, una vecchia giacca grigia, un berretto grigio sporchissimo e delle scarpe di tela con la suola di caucciù avvolti in fogli di giornale. Si tratta dei vestiti che indossava Henri all'epoca della sua evasione nel giugno 1940, che Georges aveva riportato al castello da Vichy. Henri non poteva ignorare fossero lì. È questo probabilmente il motivo del secondo ritorno di Georges nel salottino (Henri ha spiegato che, dopo essere andato a letto, il padre era tornato due volte a trovare lui e sua zia, la prima volta non ricorda più per quale ragione, la seconda per chiedere una camicia da notte). Quando Georges si è ritirato, il figlio lo ha accompagnato fino alla sua stanza, portandogli la valigia, così sostiene. Suo padre l'avrà aperta prima di coricarsi, per togliere le preziose reliquie e consegnarle alla sorella perché le sistemasse. Tuttavia, Henri non si serve della provvidenziale tenuta di ricambio, di cui nessuno all'infuori delle vittime e di lui conosce l'esistenza, né per commettere il suo delitto, né per rimpiazzare i suoi vestiti sporchi di sangue, e no, nemmeno le scarpe.

Passata sotto silenzio, anzi annientata sotto il peso del silenzio (ho sfogliato

dappertutto e non l'ho trovata, nemmeno furtivamente evocata, assolutamente niente) una frase del primo rapporto dei gendarmi. Sono appena arrivati e osservano dall'esterno il castello: «Accanto alla porta della cucina, si trova una bacinella dentro cui è in ammollo una giacca nera di lana con una spilla». Sembra poco probabile che Louise abbia messo una giacca di lana in ammollo, e addirittura fuori; dimenticandovi affibbiata anche una spilla, ci siamo addentrati nella dimensione dell'impossibile. Solo l'assassino può averla lasciata o lanciata lì. Henri è un genio, certo, ma avrebbe avuto l'idea di mettere in ammollo fuori una giacca con una spilla per allontanare i sospetti da lui? Ai piedi dei cinque gradini che permettono l'accesso alla cucina, accanto alla bacinella, i gendarmi notano anche «una brocca capovolta con sopra due strofinacci con delle macchie di sangue». Non se ne è più parlato. Sembra evidente che l'assassino si è lavato qui, almeno sommariamente prima di andare via. E ovviamente l'acqua della bacinella non è stata analizzata. Si era già asciugato molte volte all'interno: sui due «lenzuoli» trovati nella stanza di Louise, sulla coperta del suo letto, sull'asciugamano umido lasciato a terra nel salottino.

Passato sotto silenzio (ho l'impressione di essere François Hollande nel 2012) un piccolo ritrovamento di Michel Tailleur in occasione della sua prima visita al castello il 26 ottobre, quando ancora non sapeva che bisognava fare di tutto – o nascondere di tutto – per incriminare il colpevole ideale, e annotava soltanto quanto vedeva. Ciò che vedeva non era sfortunatamente sempre quello che avrebbe dovuto vedere, con il castello consegnato alla mercé di chiunque volesse entrarvi per ventiquattro ore (per esempio, scrive che l'asciugamano umido e insanguinato trovato nel salottino ora è «sulla poltrona», quando il giorno prima era per terra ed è sulla poltrona sol perché un passante a cui non piace il casino lo ha raccolto), ma lui non lo sapeva ed eseguiva onestamente il suo compito: ciò che vedeva lo annotava per come lo vedeva. Nel rapporto scritto l'11 novembre 1941, quando il colpevole sarà ormai designato, scriverà a proposito di Amélie: «Verosimilmente sorpresa dall'interruzione della corrente, la zia è andata a letto senza aver potuto spogliarsi e rivestirsi con la camicia da notte, dato che la indossava sempre». (L'ora e le pagine vanno avanti, ci tuffiamo nel tunnel, non abbiamo il tempo di ridere troppo a lungo della fine della frase: nessuno al mondo ha potuto dirgli che Amélie indossava sempre una camicia da notte per dormire, ma lui si lancia, si identifica con i suoi personaggi, diventa anche donna). Due settimane prima, di ritorno dalla sua prima e minuziosa visita al castello, scriveva quello che poi con molta abnegazione è riuscito a dimenticare: «In una toletta attigua al salottino, abbiamo notato un bugliolo pieno per tre quarti di acqua saponata, un vaso da notte contenente urina e, sul tavolo da bagno, una camicia da notte piegata ma già indossata. Sembra dunque che la vittima aveva avuto il tempo di fare la sua toletta intima prima di andare a letto, e stupisce che pur essendo effettivamente andata a letto non abbia indossato la sua camicia da notte». Tra le due, l'atto d'accusa ha scelto: «La signorina Girard indossava una sottoveste. Ciò permette di supporre che lei non fosse riuscita a trovarla, la camicia da notte, oppure che avesse smesso di cercarla per via del buio».

Amélie va a lavarsi nella toletta, fa pipì ma non riesce a trovare la camicia da notte bianca che è letteralmente posata sotto i suoi occhi, a venti centimetri: «Ma dove cazzo l'ho ficcata la mia camicia da notte? In questo buio pesto, sono già stata fortunata a riuscire a spogliarmi e pisciare, certo mi viene in automatico, ma il resto... Va bene, ci rinuncio». (Sullo stesso livello di illogicità, tutti sembrano aver dimenticato che il letto pieghevole era stato sistemato nel salottino da Louise ed Henri, così dice quest'ultimo. Quindi, non si vede niente, andiamo a dormire come siamo, ma il letto nel corridoio riusciamo a prenderlo, svolgerlo, sistemarlo tra il tavolo e il cassetto?).

La cosa che pone realmente un problema è il reggiseno ancora indossato da Amélie. Non dovrebbe significare niente di particolare, ogni donna sulla terra dai dodici anni fino a quando perde l'uso delle mani è capace di slacciarsi il reggiseno al buio (a meno che, estremamente casta, non se ne sia fatto fare uno apposito con la combinazione, come le valigie), tuttavia è chiaro che qualcosa non va, che non è normale. Questa cosa mi titilla, non mi piace. Prima di partire, l'ho già detto, ho chiesto a molte ragazze e donne del Bistrot Lafayette se fosse loro capitato di indossare il reggiseno di notte, o se avessero un'amica abituata a farlo. Penso di aver già detto che scoppiandomi a ridere in faccia mi hanno tutte risposto: «Mi sa che non conosci bene le donne, Philippe...». (Io? Ne ho fatte cadere ai miei piedi...). Il fine settimana che seguirà al mio ritorno a Parigi, passerò una notte dal mio amico Erwan Larher a Mirebeau vicino Poitiers, dove ha messo a nuovo una grande e vecchia magione, il Logis du musicien, per crearvi una residenza di scrittura e un luogo di incontri artistici e culturali. Ha bisogno di fondi e ha organizzato, per far conoscere meglio il suo progetto, una sorta di piccola fiera del libro con gli amici scrittori. (A Montparnasse, al momento di prendere il TGV per Châtelleraut, mi rendo conto di aver dimenticato di portarmi un libro. All'edicola della stazione non m'incuriosisce niente, compro un giornalino di enigmistica. Dopo dieci minuti di viaggio, apro la rivista nel mezzo e mi butto sul cruciverba della pagina di destra. La prima definizione su cui poso gli occhi è una verticale: «Utensile per potare». Sette lettere, e la prima, la finale di una parola orizzontale, è una «r». Lo stupore mi si leggerà in faccia). Dormono tutti nella bella residenza della cittadina che Erwan ha scelto per l'occasione. La sera, nella grande sala da pranzo, faccio coraggiosamente la mia domanda sul reggiseno. Sbigottimento generale: ma sei mai andato a letto con una donna? Erwan scherza, ma una piccola speranza proviene dalla sua compagna, Loulou, che pensa di ricordarsi che la migliore amica della nipote della cugina di sua madre (mi sarò perso qualcosa) aveva l'abitudine di dormire con il reggiseno. È un po' poco come spiegazione da tirare fuori dal cilindro in un'opera seria. La luce spunta l'indomani mattina da Sigolène Vinson. (Una strana sensazione, in questa tranquilla e piccola cucina di provincia, dove ci si diverte tra amici preparando il caffè e tostando le fette di pane: Erwan si è fatto sparare al Bataclan, e ora a un anno di distanza si è rimesso in piedi, e la sua amica Sigolène si è ritrovata a terra nella redazione di *Charlie Hebdo*, con la pistola di uno dei due deficienti puntata alla fronte

– ma non l’ha uccisa, almeno l’ha fatta una cosa buona nella vita, l’ha presa una decisione giusta). «Mi ha incuriosito stanotte la tua storia del reggiseno», mi dice mentre imburra una tartina, «e mi ha fatto pensare a Marilyn Monroe. Non so perché, ma mi dice qualcosa». Tutti si precipitano sul proprio smartphone. Tra il caffè e il burro, arriva l’informazione: sì, Marilyn indossava un reggiseno di notte, altro che solo Chanel n. 5. «She used to wear a bra every night», ricorda la sua migliore amica Amy Greene. «Not comfortable at all, it was terrible!». Le avevano detto che avrebbe impedito al seno di cadere e afflosciarsi col tempo. Amélie non si sarà preoccupata più di tanto di minacce di questo tipo. Ma dal tostapane mi giunge la notizia: negli anni ’30 e ’40 alcuni «specialisti», nella cura del seno o nella produzione di reggiseni, consigliavano vivamente alle donne per oscure ragioni di salute di dormire indossandolo. Era un argomento affrontato spesso sulle riviste femminili approssimative. Dal frigo, mi segnalano che alcune si pongono ancora oggi la questione. (Allora, dicevate che lo stallone andaluso non conosce le donne?). Dunque non è poi così strano che Amélie sia andata a dormire con il reggiseno.

Tanto più che aveva il ciclo. Il seno a volte fa male durante il ciclo, ne so qualcosa, lo stallone andaluso è anche amico delle donne, il loro confidente, colui che le comprende (e la loro fonte di gioia). Amélie aveva il ciclo. È così impensabile che abbia preferito tenere addosso una sottoveste, quasi pronta per essere messa a lavare, per non rischiare di sporcare la camicia da notte? Poiché gli assorbenti igienici del 1941 non sono certo lunghi come il Vallo Atlantico. Per la precisione, guardo di nuovo, anche se fa male al cuore, le fotografie del suo cadavere, della cintura di caucciù, della striscia che passa in mezzo alle gambe, e non capisco perché dorma con questo genere di imbracatura senza indossare una culotte. (Tutte le metafore non sono abbastanza eleganti, ma è meglio essere ben equipaggiati, stile cemento del Terzo Reich quando gli inglesi sbarcano). Amélie, quindi, non indossa culotte. Una è stata trovata a terra in cucina, che sia la sua? Chi l’avrebbe portata fino a lì? E non voglio lanciarmi in analisi troppo tecniche (soprattutto in un territorio che – siamo onesti, suavia – conosco solo da lontano) ma zoomando sulle foto del corpo, con la sincera consapevolezza di fare qualcosa di riprovevole e di mancarle di rispetto, constato che in mezzo alle gambe c’è solo la striscia di gomma. Non ne sono sicuro, ma penso che la fascia sia destinata a tenere ferma una tovaglietta, una stoffa, qualcosa insomma di cui non c’è più traccia. Che sia l’asciugamano umido e macchiato di sangue trovato sul parquet accanto a lei? Le sarà stato tolto?

Ciò di cui si è accuratamente evitato di parlare, e non sono certo sia stato per pudore o pudibonderia d’epoca, è l’aspetto chiaramente sessuale dell’aggressione ai danni di Amélie Girard. È stata uccisa nel suo letto, la considerevole quantità di sangue sparsa sul materasso lo attesta. Dopo, è stata tirata giù a terra: sulle fotografie, si vede nettamente una scia di sangue rettilinea dalle lenzuola fino al pavimento. Poi il corpo è stato messo di pancia e fatto ruotare per la lunghezza: la testa verso il corridoio e non più verso la finestra. Ci vedo una sola ragione: per avere più spazio dietro di lei (sulla carta non ci si rende conto della cosa, ma lato

corridoio lo spazio è stretto tra il letto, il cassettone e la porta). Il cuscino non è stato soltanto fatto scivolare sotto la testa: sul rapporto dei gendarmi e sul primo di Marigny, leggo che è stato curiosamente piegato in due in modo da accogliere quasi delicatamente al suo interno il volto insanguinato su un tessuto pulito. Il cranio sminuzzato è stato ricoperto con un abito scuro. La camicia da notte tirata su fino alle spalle. Molto probabilmente le mutande tolte e forse anche la biancheria che serviva da assorbente. Le ferite sulla schiena, appoggiate, non selvagge, relativamente poco profonde, sono state inferte *post mortem*. D'istinto, quando sentiamo «*post mortem*» e immaginiamo una scena di lotta, un delitto violento, pensiamo «poco dopo la morte». Il cuore di Amélie si ferma, continua a essere colpita ma *post mortem*. Poiché di medicina legale sono solo esperto, mentre di pattinaggio artistico medaglia d'oro, ho dovuto documentarmi un po' su internet: le ferite inferte immediatamente dopo la morte continuano qualche istante a sanguinare per via del sangue ancora presente nelle vene e nei tessuti. Le ferite sulla schiena di Amélie sono «senza ecchimosi né emorragia». Lei è a pancia in giù. Non battendo più il cuore, per il principio della gravitazione universale (e qui davvero Goossens aveva come sempre ragione, non c'è niente da ridere) il sangue ha avuto il tempo di rifluire a terra. Ma da quanto letto, capisco che i colpi di roncola sulla schiena sono stati inferti «non immediatamente» dopo la sua morte. L'assassino è dunque tornato nel salottino dopo averla uccisa, si è posizionato dietro di lei, forse seduto sulle sue cosce, ha sollevato la camicia da notte, tolto le mutande, constatato inevitabilmente che aveva il ciclo e l'ha colpita debolmente sulla schiena.

Si tratta solo di supposizioni, certo, non pretendo come il giudice istruttore di sapere tutto. Ma l'ordine in cui sono stati commessi i delitti mi sembra importante e non troppo difficile da indovinare. Per prima cosa, difficilmente possiamo contestare che Amélie è stata uccisa nel sonno, o al risveglio: il materasso è inondato di sangue mentre sul suo corpo ve ne è poco (nessuno schizzo in ogni caso attorno a lei) e la scia molto regolare lungo le lenzuola fino a terra indica con relativa certezza che a essere trascinato in basso è stato un corpo inerte. Per Georges è un'altra storia, nonostante tutti i rapporti e i riassunti del giudice o del procuratore giungano esattamente alle stesse conclusioni valide per la sorella (ucciso, cioè, sul letto e poi gettato a terra). Come non hanno potuto rendersene conto, gli inquirenti, o come hanno potuto fare finta, sostenendo fino alla fine e contro ogni logica, contro l'evidenza, che fosse morto sul letto?

Lo stato della sua stanza è descritto con molta precisione da Michel Tailleux il 26 ottobre e confermato dalle foto. C'è del sangue sul letto, una pozza importante (più piccola rispetto al letto di Amélie), ma anche in altri posti. I due vecchi materassi – su cui Georges ha posato la valigia e i vestiti tirati fuori prima di coricarsi –, che si trovano dall'altro lato rispetto all'entrata dalla sala da pranzo, sono ricoperti di sangue. Ce n'è anche sul camino, a due o tre metri dal letto, e sull'angolo superiore della stufa Mirus (che è stata «incontestabilmente spostata», scrive Tailleux, di diversi centimetri verso il lato della stanza opposto al letto come si può notare dai

segni sul pavimento): nessuna goccia o schizzo ma solo una macchia di contatto sull'angolo in alto accanto al letto. Altri schizzi sul marmo e sul parafuoco del camino, sul comodino, sul battente della porta rimasta chiusa, e sul parquet della sala da pranzo, oltre il battente aperto (la sedia dove era posato l'impermeabile di Henri è dietro il battente chiuso: affinché una goccia microscopica o quasi arrivi fino a lì, dovrebbe balzare fuori dalla stanza attraverso il battente aperto, curvare bruscamente a sinistra per atterrare sotto la sedia). Anche le pareti sono macchiate di sangue, sopra il letto e dall'altro lato, sopra i vecchi materassi, sulla tappezzeria, «a 1,50 m di altezza all'incirca». Il piumino sul letto insanguinato non è soltanto caduto, sembra essere stato gettato forse utilizzato come scudo, si trova a terra con un lenzuolo o una copertina, tra il piede del letto e il corpo di Louise. Accanto c'è un cuscino sventrato che riversa le piume sul pavimento. Uno scarpone, di certo una delle scarpe di Georges, è dall'altro lato della stanza. A terra si distinguono nettamente due grandi pozze accanto a Georges: una tra il letto e i materassi, l'altra a due metri di distanza, vicino al camino e alla Mirus. Colpito prima sul suo letto, Georges è riuscito ad alzarsi, si è battuto come un furioso *grognard* vicino ai materassi su cui probabilmente è poi caduto, accanto alla Mirus contro la quale ha sbattuto; per non ammetterlo, occorre una buona dose di abissale malafede. Di cui darà prova, come tutti gli altri, il Procuratore della Repubblica Salingardes durante il processo, dichiarando tranquillo, dotto e perentorio che si può affermare con certezza che Georges è stato ucciso sul suo letto durante il sonno poiché sul pavimento della sua stanza sono state trovate «soltanto poche gocce di sangue»; e dice ciò avendo avuto sotto gli occhi o a portata di mano il rapporto del commissario Tailleur a sancire che «il parquet è ricoperto di sangue per i due terzi della superficie». Se il suo corpo è stato trascinato a terra (non ci sono come sul letto di Amélie scie di sangue sulle lenzuola), vuol dire che sarà stato poi posizionato di fianco, i piedi orientati verso la Mirus, e spinto fino a che la testa non arrivi sotto al letto, dove ha sicuramente cercato di strisciare per proteggersi. Mani, braccia, mutandoni, gambe e piedi sono macchiati di sangue; e contrariamente alle due donne, pure le ginocchia. Anche Tailleur a differenza di tutti (ma solo il primo giorno) deduce che lo stato in cui versa la stanza è «verosimilmente il risultato di una lotta».

Louise, invece, è certo sia stata attaccata in piedi (allertata dai rumori della zuffa o dalle grida di Georges, o comunque da qualcosa di abbastanza straordinario da farle osare entrare nella stanza, si è alzata per venire a vedere cosa succedeva senza perdere tempo a mettersi le pantofole: è a piedi nudi). E mi sembra sia successo in due tempi. Una grande pozza si estende vicino alla porta che dà sulla stanza con accanto la sedia: vedendola entrare, l'assassino – che chiameremo Bruce – si sarà avventato su di lei (il guanto è potuto cadere mentre la colpiva, o durante la lotta con Georges, sbattendo contro la Mirus che è proprio lì). Probabilmente non è morta sul colpo poiché il suo corpo non si trova vicino a questa pozza ma contro il buffet, in un altro mare di sangue. È lì che il folle rabbioso l'ha finita, e non solo: nel rapporto di Perruchot, si legge che tra i colpi ricevuti alla testa, due sono stati inferti dopo la

morte, senza provocare la fuoriuscita del sangue: uno ha causato «una sezione obliqua del volto sulla guancia sinistra, dalla commessura della bocca all'orecchio», l'altro «una sezione lungo la branca montante della mandibola sinistra». Una volta morta, la testa riposa sul lato destro, e poi sul lato sinistro. Bruce è tornato a darle due forti colpi di roncola al volto.

Georges e Louise sono stati uccisi più o meno insieme. Proviamo a immaginare con prudenza la scena, o almeno una versione plausibile in mezzo alle altre: Bruce entra nella stanza, colpisce Georges mentre è a letto; Georges si ribella e riesce ad alzarsi, lotta vicino ai due materassi, o sopra, mentre Bruce continua ad assestargli dei colpi di roncola; Louise appare sulla porta; Bruce si avventa contro di lei e la colpisce; Georges non è morto, riesce ad avanzare verso la Mirus e vi si appoggia; Louise si lascia cadere (la camicia in basso ha un bordo di quattro o cinque centimetri tutto imbevuto di sangue); Bruce si volta e si precipita di nuovo su Georges che stavolta, dopo due o tre colpi, si lascia cadere, tenta di strisciare sotto il letto e muore; Bruce torna da Louise, forse rialzatasi, e la finisce. Se non è esattamente quanto successo, di certo gli somiglia. Georges e Louise sono stati uccisi con qualche secondo di scarto. Amélie è morta prima o dopo.

Dopo? Deve avere il sonno pesante. Georges fa rumore a sufficienza per svegliare e attirare nella sua stanza Louise, e lei stessa non muore certo emettendo solamente un lieve sospiro da duchessa, una vera e propria scena da combattimento preistorico ha luogo nella stanza, e sia la porta sulla sala da pranzo sia quella sul salottino non chiudono bene perché hanno un battente aperto, e in tutto questo Amélie ronfa placidamente?

Nel salottino, davanti al battente chiuso della porta comunicante con la sala da pranzo, Michel Tailleur (sempre lui, non sa il torto che ha fatto alla sua squadra mostrandosi troppo onesto all'inizio delle indagini), e solo lui, nota un dettaglio privo di interesse, sfuggito al giudice e ai gendarmi, che sono molto precisi sugli oggetti ma hanno chiaramente delle grosse lacune per quanto riguarda le tracce, una decina di goccioline rotonde o ovali sul pavimento tutte vicine tra di loro: non sono degli schizzi, è indiscutibilmente del sangue colato dalla roncola con la lama tenuta verso il basso. Bruce si è tenuto in piedi vicino al battente chiuso all'interno del salottino per qualche istante. Ha appena ucciso Louise e Georges, attraversa la sala da pranzo, entra nel salottino, fa un passo sul lato sinistro, dietro il battente, e dalla porta osserva la sua prossima vittima che dorme? No, quello sgocciolato in questo punto dalla roncola può essere solo il sangue di Amélie. Dopo averla uccisa, si è appostato qualche secondo dietro la porta, tendendo probabilmente l'orecchio.

Siamo ancora obbligati a fare supposizioni, non c'è scelta. La sola a essere stata uccisa nel sonno è Amélie; Bruce penetra nel salottino (è per forza di cose la prima stanza dalla quale passa dato che non può venire dall'altro lato, dove il solo ingresso è la porta della cucina chiusa dall'interno); lei dorme, Bruce la colpisce più volte; ma non muore senza reagire: il palmo della sua mano destra è quasi interamente tagliato, ha almeno alzato il braccio per proteggersi (il dottor Perruchot, continuando a

sostenere che la morte è sopraggiunta «quasi istantanea», ha notato «numerose e profonde ferite alle mani»; adesso, è poco probabile si sia addormentata con le mani sulla faccia) e dunque forse ha gridato o lanciato delle grida soffocate; i versi da lei emessi non sono abbastanza potenti, o anormali e allarmanti perché Louise si alzi e arrivi in suo soccorso, o anche soltanto perché si svegli; ma forse abbastanza percettibili per svegliare e attirare suo fratello, che forse l'ha chiamata dal suo letto per assicurarsi che tutto andasse bene; forse, forse, forse, ma Bruce si è allontanato dalla sua prima vittima, o prima o dopo aver trascinato il suo corpo sul pavimento, ha aspettato cinque o dieci secondi vicino al battente chiuso della porta, poi si è diretto verso la stanza della seconda vittima; sulla schiena di Amélie ci è tornato in seguito.

Il percorso seguito da Bruce al piano terra è sovrapponibile a quello della roncola (O Logica, mia potente musa), che non è facile da stabilire ma è possibile ripercorrerne qualche traccia. Bruce non l'ha mai mollata. La roncola ha iniziato il suo percorso all'esterno del castello, da qualche parte vicino alla porta d'ingresso della cucina, o nella mano di Bruce, che l'aveva impugnata prima durante la giornata. Ha colpito a più riprese nella stanza di Amélie e nella stanza di Georges: dapprima per uccidere, e dopo per infliggere dei colpi *post mortem*. È stata posata insanguinata in due posti: sul letto di Amélie e sul letto di Louise. Ha sgocciolato in due punti: vicino alla porta del salottino che dà sulla sala da pranzo, e nella stanza di Louise, dove Tailleur ha notato due specie di schizzi a terra, proprio davanti alla porta; alcuni allungati, provenienti probabilmente dalla stanza di Georges, quando la cameriera ha ricevuto i primi colpi; gli altri tondeggianti o ovali, colati direttamente dalla roncola quando Bruce cammina verso il letto di Louise. Il suo tragitto è terminato a terra, ai piedi di quel letto, nel lenzuolo che è servito ad asciugarne il manico.

Quando è stata lasciata sui letti e quando ha sgocciolato, aveva appena colpito, il sangue era ancora liquido e abbondante. Nel salottino, Bruce l'ha posata sul lenzuolo subito dopo aver colpito Amélie, e non più tardi quando è tornato a spogliarla e a rovistare in tutta la stanza, dato che sono state scoperte le sue impronte sotto il cassetto che ha tirato fuori dal comodino; e non a lungo perché era ancora grondante vicino alla porta. Dunque, possibilmente: uccide Amélie, posa la roncola sul letto per trascinare il corpo a terra, e mentre si appresta a farlo sente qualcosa nella stanza vicina, riprende in mano la roncola e va ad origliare dietro la porta.

Amélie è stata la prima a essere attaccata.

Dopo aver ucciso Georges e Louise, la roncola passa direttamente nella stanza della cameriera, il sangue cola sul pavimento e macchia nettamente il lenzuolo in cui Bruce la depone. Ma non resterà lì ferma, verrà utilizzata sui cadaveri. Cosa viene a farci in questa stanza Bruce? Contava di andare via? Un riflesso di fuga subito dopo le atrocità appena commesse? (Se ha iniziato da Amélie, è possibile fosse interessato solo a lei e a quanto avrebbe potuto trovare nella sua stanza, è possibile dunque che Georges e Louise siano delle vittime necessarie ma imprevedute. Ma possiamo solo dire

è possibile). Poggia la roncola sul letto, si appresta a uscire ma poi cambia idea? Oppure la poggia sul letto, pensa di aver finito, cammina fino alla cucina, poi cambia idea, prende due stracci – gli stessi ritrovati ai piedi del letto di Louise –, si asciuga accuratamente le mani (forse i gendarmi hanno qualche problema di vista, ma non Tailleur: non ha trovato tracce di sangue né sui cassetti né sui mobili, anche se è chiaro che dopo il massacro le mani di Bruce non potevano che essere grondanti) e ritorna nel salottino, portandosi la roncola nel caso in cui il quarto abitante dovesse scendere? Se Bruce non è Henri, il fatto che Henri abbia chiuso a due mandate la porta di comunicazione tra le due ali del castello, nel momento del suo arrivo a Escoire oppure quella sera, prova senza nessuna incertezza che Bruce sapeva che qualcun altro dormiva dall'altro lato. Qualsiasi cosa abbia fatto o pensato nella stanza di Louise, Bruce ha impugnato di nuovo la roncola ed è tornato sui suoi passi. All'andata o al ritorno ha sferrato due colpi sulla testa della cameriera. Non ha toccato di nuovo Georges. Nel salottino, penso che prima abbia posizionato in modo per lui conveniente il corpo di Amélie, sistemando teneramente il cuscino dal lato pulito sotto il capo, e abbia sollevato la camicia da notte o la sottoveste. Dispiaciuto o disgustato, l'ha colpita sulla schiena. Ha lasciato la roncola da qualche parte (forse sul letto, i gendarmi hanno descritto alcune tracce di sangue indefinite sul lenzuolo) e si è messo probabilmente a cercare il denaro, solo denaro, i gioielli li ha lasciati. Su una delle fotografie, si vede la borsa di Amélie posata sulla sedia vicino alla giacca da camera macchiata di materia cerebrale, è aperta e il portafogli è accanto. Poi, nove o ventinove minuti più tardi, è tornato nella stanza di Louise, con ancora la roncola in mano, ha pulito il manico con il lenzuolo e ha lasciato tutto a terra. Se non è passato un certo tempo tra il momento in cui ha posato la roncola sul letto di Louise e quello in cui l'ha lasciata a terra, è strano: lui arriva in stanza con la roncola, la poggia sul letto, aspetta qualche secondo che il lenzuolo si impregni, poi la riprende, la asciuga e la lascia a terra. Alla fine si è diretto verso la cucina da dove è uscito (ha saccheggiato il salottino, esplorato ogni mobile della sala da pranzo e diversi cassetti della cucina, ma si è disinteressato alla stanza di Georges, non ha nemmeno aperto gli sportelli del buffet, né la sua valigia. Cosa cercava?). Non se ne è andato senza niente. Aveva una mutanda, una giacca di lana nera, un foulard, un portafogli e due portamonete. È molto, ma non vale niente. Abbandona le mutande in cucina e, fatto qualche passo, prima di lavarsi con l'acqua della brocca (le mani, meglio? Il viso? Gli avambracci?), lascia la giacca nella bacinella fuori. Tiene il foulard, il portafogli, i due portamonete. Uno svaligiatore assassino come lui, che ha appena rovistato i mobili di più stanze, aperto cassetti, un secrétaire, due cassettoni, una borsa, un portafogli, non ha avuto il tempo di dare un'occhiata all'altro portafogli e ai due portamonete, e se li porta a casa per ispezionarli con calma? No, li ha presi solo per gettarli per strada. Ma il foulard?

Al bancone del Garden Ice, una volta Café de Paris, davanti al terzo whisky mi faccio ancora qualche domanda. Perché Henri, che sapeva di essere solo al castello, avrebbe dovuto tenere la roncola sempre a portata di mano quando non aveva niente

da temere, trascinandosela dietro ovunque e posandola qui, poi lì, di nuovo qui, per sferrare nel frattempo dei colpetti e solo alle donne? («Tieni, Louise, prendi questo!»). Perché avrebbe dovuto lasciarla nella stanza della cameriera, nascondendola con il lenzuolo, o semplicemente fuori davanti alla cucina? Perché si è pulito le mani dentro e fuori, e il resto del corpo e i capelli altrove?

Un mese o soltanto una mezz'ora prima, Henri Girard ha deciso di uccidere il padre e la zia (della quale programma di stuprare il cadavere, l'occasione è troppo ghiotta), e sa che ci andrà di mezzo anche la vecchia cameriera. Inizia dalla zia? Scende dal primo piano e si dice di andare subito a uccidere zia Amélie? Corre il considerevole rischio di ritrovarsi di fronte a suo padre in piedi (soprattutto se, come sostiene l'accusa, è entrato in azione alle 21,30 o alle 22: era assai poco probabile che Georges dormisse già profondamente, come pure la sorella, abituata com'era a stare sveglia fino a tardi), di battersi contro Georges, burbero, robusto, irascibile, violento, con una roncola difettosa per di più, lui che è così macilento tanto che l'esercito lo ha più volte rifiutato? Non c'è da lambiccare: non è possibile, punto. Se uccidesse per primo suo padre mentre dorme, foss'anche il primo sonno, dunque senza troppe difficoltà, gli resterebbero solo le due donne da massacrare, una vecchia, e un sacco di patate che, seppure ben sveglie, non avrebbero avuto nessuna possibilità contro di lui.

Ecco la fine del tunnel, l'Italia. Bruce non è Henri, Henri non è Bruce. Henri è la quarta vittima. Ha perso il padre che amava, ha passato diciannove mesi in una prigione ignobile, accusato di un crimine ignobile, e tutta la sua vita ne è rimasta inquinata. A parte qualche pagina su *France Dimanche*, ancorché solo dettata e non scritta di suo pugno e solo perché crepava di fame appena rientrato dall'America del Sud, non ha mai più parlato della questione, né alla famiglia né agli amici né all'interno dei romanzi o degli articoli che ha scritto, ma ogni giorno fino alla sua morte, ogni lotta, ogni provocazione e collera portano il segno degli avvenimenti della notte tra il 24 e il 25 ottobre 1941.

Adesso facciamo una passeggiata nella Valle d'Aosta e poi torniamo nel tunnel. Chi è Bruce? Perché ce l'aveva con Amélie Girard? Cosa voleva? Se Bruce non è Henri, allora è entrato nel castello. E da dove?

Il tunnel stradale del Monte Bianco lo imbocchiamo ogni estate da undici anni con Ernest quando andiamo a Peschici in Puglia, al residence Nido Verde vicino alla spiaggia di San Nicola. Ma adesso è finita. Basta con le lucine blu del tunnel ogni cinquanta metri. Ernest ha sedici anni. Due o tre settimane da solo con i genitori in spiaggia e al ristorante, non è più allettante. Io, per esempio, voglio bene a mia madre, volevo bene a mio padre, ma a quest'età, bisognerebbe puntarmi una 357 Magnum sulla nuca perché passi le vacanze con loro piuttosto che con Jo, Bub e Gwen. Non ci ho mai pensato, mi sembrava normale, naturale, non mi sono mai chiesto nemmeno una volta se succedeva anche a loro di rimpiangere le nostre estati nelle Alpi o in Spagna, forse erano contenti per me ma anche un po' nostalgici perché appartenevo ad un altro mondo e non mi sarei voltato indietro. Come

genitore, no, non rimpiango l'infanzia di mio figlio, sono felice che cresca, ma quando lo vedo ci penso. Si sente il distacco. Devo trovare un equilibrio, ricordarmi dei primi livelli a Super Mario Bros, della terrazza del ristorante del Nido Verde, dei primi tentativi di nuotare a rana nell'acqua di San Nicola, le mie mani sotto di lui e nel frattempo vederlo diventare indipendente, prendere il treno per un paese della Borgogna di cui non conosco il nome, restare a dormire da Lucas, Lino, Antonin, o da Angèle – guardarlo tra le braccia di lei e lasciarlo andare. Nell'ultimo romanzo di Tanguy Viel, un padre racconta una scena al luna-park con suo figlio di sette anni (da sette a sedici anni è un soffio). Si trovano in una navicella della ruota panoramica, si ferma giù, il padre scende e il figlio si attarda, il macchinista ha una svista e rimette in moto la ruota troppo presto. Il padre vede il figlio iniziare a salire. Alla sua età, si può pure fare un giro da soli, non c'è problema. Ma il padre non ha il tempo di riflettere, è il suo piccolo, non può lasciarlo, non può abbandonarlo: in un riflesso, tanto incontenibile quanto stupido, si aggrappa con due mani alla navicella. Così appeso, inizia anche lui a salire sotto gli occhi terrorizzati del figlio, e si ritrova presto sospeso a venti metri di altezza, a rischiare la morte e il ridicolo. Il figlio, con le sue manine ancora troppo piccole, prova a mantenergli salda la presa. Tutti i genitori hanno questo riflesso, io per primo, ma bisogna opporre resistenza. È il movimento della vita, il figlio che inizia la sua ascesa e si allontana, è poetico, è bello quando viene naturale. Georges non ha visto crescere a lungo il figlio, Henri non ha avuto tanto tempo per ritrovare suo padre dopo i rimorsi del distacco e del matrimonio. Non ha visto crescere i suoi figli, Dominique ed Henri: è colpa sua, del caso o del destino, del Boss dei cieli, di Bruce e delle autorità incompetenti. Henri, il padre di Manu, ha ritrovato suo padre tardi, e per troppo poco tempo. Nella sua vita, avrà spesso sentito dire che era fuggito dalle sue responsabilità, li aveva abbandonati, pensava solo a se stesso e al suo bene, forse anche ai soldi, alcuni gli avranno fatto credere che Henri Girard è stato un assassino, altri che Georges Arnaud era un uomo freddo, arrogante, brutale e pungente. Ma dal momento in cui ha potuto frequentarlo, conoscerlo, vederlo con gli occhi di un figlio, chiari e vergini, ha capito. Nel 1987, all'indomani della morte del padre, Henri Girard jr ha scritto per lui qualche riga commossa e piena di dolore, amore e ammirazione, nella cascata degli avvenimenti e la nausea delle lacrime, che non aveva mai mostrato e che mi ha fatto arrivare tramite suo figlio: «Irrisoria la vita, irrisoria la morte, tutto questo amore, irrisorio, e l'amicizia, irrisoria. Tutto diventa di colpo irrisorio tranne il ricordo dell'uomo. Un uomo difficile, che sa, comprende, dà. Affetto infinito, gentilezza immensa, violenza. Non c'è niente di ordinario. L'onore sempre presente, fedeltà, mai guardarsi indietro, sempre avanti. Malgrado stanchezza e fatica, continuare, lottare, amare. Cosa dire davanti a un uomo così?».

Capitolo 13

Alla fine di un pomeriggio, uscendo dagli archivi, non vado diretto a bere qualcosa, faccio un giro al giardino di Vésone dove svetta ancora, sventrata, una torre gallico-romana in rovina (il giorno prima avevo chiesto a Pauline, alla reception del Mercure, una cartina della città). Ho letto la corrispondenza e i verbali che riguardano le dichiarazioni dei compagni di cella di Henri a Belleyme. Anche gli inquirenti hanno tacitamente riconosciuto la loro inconsistenza. In prigione vengono chiamati «bicicletтари» quelli che spiattellano false informazioni nella speranza di beneficiare della clemenza della giustizia, di approfittare di un percorso per evadere, o per prendere un po' d'aria. A far parte del giro più o meno degli intimi di Henri, sono quattro. Su wikipedia se ne trova un quinto. Non so chi abbia aggiunto quelle righe, è un contribuente non registrato, né da dove le abbia prese, ma non sembrano di un'affidabilità rigorosa. Un certo Marcel Bringer avrebbe incrociato Henri «in una prigione della Charente» dove si trovava in detenzione preventiva in attesa del processo (Henri non è mai stato detenuto nella Charente, solo a Périgueux e tre mesi a Montpellier per la perizia psichiatrica) e gli avrebbe confessato di aver ucciso il padre perché aveva maltrattato la madre, e l'aveva tradita con «la governante»... la vecchia Finaud? La dolce e pudica Marguerite Pelaud, che ha vegliato su Valentine gli ultimi mesi della sua vita? Georges che, quattordici anni più tardi, non osa dichiararsi a Madeleine Flipo per paura di ferire suo figlio? Marcel Bringer avrebbe anche dichiarato – a chi, non è ben precisato – che Henri sarebbe fuggito in America del Sud dato che «dopo questa storia, non poteva più restare in Francia».

Germain Dechenoix e Robert Faivre sostengono entrambi di aver ascoltato delle confidenze riportate da Ernest Bateau (in più Faivre, in una seconda lettera al procuratore precisava che Georges Girard aveva portato con sé a Escoire nella sua valigia, un milione e mezzo di franchi che voleva mettere al sicuro a Périgueux, peccato che il ritiro di una somma così ingente in liquidi non è mai stato effettuato da nessuno dei conti di famiglia). La fonte di tutto è Ernest. In *Sono uno scapestrato*, Henri si ricorda di lui: «Mi era simpatico Ernest Bateau, che aveva svaligiato un deposito del Soccorso Nazionale e aveva un carattere particolare. Povero Bateau, sono riusciti a trasformare anche te in un biciclettaio». Nelle foto degli archivi privati di Maurice Garçon che ho scattato a Pierrefitte e portato con me a Périgueux sul mio vecchio MacBook, ho trovato una lettera che il povero Ernest ha fatto arrivare all'avvocato dopo la pubblicazione del racconto su *France Dimanche*, sperando la trasmettesse al suo vecchio compagno di cella. È del 5 dicembre 1949: «Henri, di certo sarai sorpreso nel ricevere la mia lettera, e a ragione». Ha letto il giornale in cui si parlava di lui. «Tu hai capito benissimo il motivo che mi ha spinto ad agire in quel

modo. Se questo può scusarmi, alla fine non ti ho causato una grande perdita, se non morale forse. Per cui, se ci tieni, potrei far conoscere a mezzo stampa al mondo intero il perché e il percome ho agito così, quando invece ero convinto della tua innocenza. Pensavo di essere destinato all'ergastolo. A ogni modo, ero certo che questa storia non avrebbe avuto nessuna conseguenza, e poi non ho mai detto che tu eri colpevole». Al momento della lettera, è in stato di semilibertà e lavora di giorno per un'azienda di Lille. Dà a Henri un indirizzo a cui può rispondergli: Ernest Ripet (per evitare guai, ha ripreso il cognome della madre morta, come farà Henri l'anno dopo), café Friche, 26 rue de Londres, Lille. Ma a quell'epoca, Garçon non vede il suo cliente già da molto tempo, e non lo rivedrà mai più. La lettera di Ernest resterà nel suo dossier Girard.

L'unico detenuto vicino a Henri che non tenterà mai di servirsi di lui e gli resterà fedele (e sarà reciproco) è Paul Neufeld, l'amico ebreo che ha accolto e nascosto insieme a sua moglie, e a cui ha prestato l'appartamento ereditato a Saint-Cloud fino alla Liberazione; cinque anni più tardi, è Neufeld che lo presenterà a Jean Birgé, l'agente letterario che piazierà *Il salario della paura* dall'editore Julliard. Nel corso delle ricerche per il suo *Vie d'un rebelle*, Roger Martin lo ha incontrato. Alto e caloroso, dall'atteggiamento aristocratico, era un ingegnere chimico in Ungheria. Nel febbraio 1939, è scappato dal suo paese con la moglie per rifugiarsi nel Katanga, in Congo... quando si dice che non bisogna mai fare le cose a metà. Fermati in Francia mentre cercavano di oltrepassare la linea di demarcazione (senza lasciapsare, ovviamente), sono stati condannati per ingresso fraudolento: un mese per lei, due per lui. Henri e Paul fanno presto amicizia. Paul spiegherà a Roger Martin che Henri non faceva mai riferimento all'accaduto con nessuno in prigione, né con Bateau, né con Dechenoix o Faivre: «Con me ne ha parlato a lungo una sola volta e, pensando di aver detto tutto, non ne ha più accennato. Invece, rievocava sempre il padre, che stimava e amava profondamente». Nel dossier, leggo la copia di una lettera che Henri gli ha scritto nel gennaio del 1942, dopo la liberazione di Neufeld: «La vostra partenza ha inferto un colpo increscioso al livello intellettuale della prigione. Naturalmente, vi invidio. Vi dispenso da lunghe risposte, ma per nutrire le mie fantasticherie di elementi precisi, quasi scientifici, mi piacerebbe ricevere un resoconto dettagliato del vostro primo contatto con un vero bagno, una forchetta su una tavola ben apparecchiata, un whisky. La mia innata delicatezza mi trattiene dall'aggiungere una donna a questa lista». Dopo la sua scarcerazione, nel luglio 1943, Henri va a trovare Paul che si trova agli arresti domiciliari a Nizza e gli regala un cofanetto di bronzo pieno pieno di Gauloise (ecco cosa ci faceva a Nizza una delle ultime volte in cui Abel Lacombe lo ha visto quell'anno), e tornerà a trovarlo anche quando rientrerà in Francia dall'America del Sud. Nella lettera del 1942, parlandogli tra le altre cose di Annie – che con poca eleganza chiama «la Girarda» – è ancora convinto di divorziare, essendo innamorato pazzo di Marie-Louise, ma lei non se ne va da Périgueux, lo va spesso a trovare al parlatorio e, all'infuori di Lacombe, è il suo unico sostegno. «La Girarda è sempre più adorabilissima, sempre più eroina tra le

eroine in abnegazione. Io sono sempre più nei guai. La prendo in giro, ma è davvero molto carina».

Nel pomeriggio ho letto l'ultimo interrogatorio di Marcel Le Beller. Si tratta del detenuto di Clermont-Ferrand (siamo lontani da Charente ma si chiama Marcel, e chissà se Beller non è solo una versione truccata di Bringer) che aveva incrociato Henri a Belleyme nel 1942 e ha poi sostenuto di aver ricevuto da lui, a Parigi, una lettera destinata a un complice di Périgueux, che Marcel ha tenuto in vista di un ricatto e nascosto all'interno di un tubetto di metallo infilato in una torre in rovina. Il 29 settembre 1944, intimato a spiegarsi in modo più chiaro dal commissario di Clermont, che prende tempo prima di farlo trasferire a Périgueux (sulle prime, Marcel ha detto che si sarebbe rifiutato di indicare il nascondiglio preciso finché non fosse stato trasferito) dà qualche dettaglio: «Si trova alla torre di Vésone, in un posto che conosco solo io. Si tratta di un buco nel muro all'esterno della torre, in mezzo a un parco chiamato giardino di Vésone. La lettera è infilata in un tubo di ferro coperto da un sasso grosso quanto un melone. Il buco è a circa un metro e mezzo di altezza da terra, nel lato del giardino da dove le caserme si vedono solo in lontananza». Nessuno leggeva queste parole dal 1944, e anche se fossero vere sono passati più di settantant'anni, vuoi che nessun perdigiorno abbia provato a togliere pietre a forma di melone per vedere cosa ci fosse dietro? Secondo me, nessuno. Cosa mi costa? Se pure vado a controllare, sarò il solo a sapere di avere tutta l'aria di un ingenuotto che crede a Babbo Natale e alla Fatina dei dentini. Non sono assalito dalla voglia di trovare una vecchia lettera che prova che Henri si è sbarazzato dei suoi a colpi di roncola con la complicità di non so chi nella regione, nuocerebbe al mio lavoro ma devo avere l'onestà – che ricordiamoci, rende stimato lo scrittore – di verificarlo.

Il giardino di Vésone si trova a sud-ovest del centro città, a un livello inferiore rispetto alla strada, vicino a un binario la cui costruzione ha «reso necessaria» la distruzione di una parte del tempio gallico-romano del II secolo che svettava lì. La torre ne faceva parte. Quando hanno deciso di rivalutarla, nel frattempo era sprofondata e hanno dovuto scavare tutto attorno per scoprirne la base. Non so se è stato scavato prima o dopo gli anni '40, cosa che non mi agevola per cercare qualcosa «a circa un metro e mezzo di altezza da terra», dato che tutto dipende da dove si trova la terra. (Non ho mai davvero capito come fanno le rovine a sprofondare sotto terra. A Roma, a Parigi, ad Atene, gli archeologi scavano e scoprono templi, magioni, bagni in luoghi che non hanno mai smesso di essere abitati. In che momento il tempo ricopre tutto? In che momento la terra sale senza che nessuno se ne accorga?). La torre è circondata da una barriera sommaria, un parapetto di ferro che impedisce di avvicinarsi e che supero con l'agile disinvoltura che mi contraddistingueva una volta e che mi tiene compagnia di notte quando non riesco a dormire. Le giro attorno concentrandomi sulle pietre che si trovano a circa un metro e mezzo di altezza da terra: era quanto misurava mio figlio a dieci anni, così provo a immaginarmelo davanti a me. Quante pietre, un numero incalcolabile. Rifaccio il giro, guardando dall'altro lato, in lontananza. Su un'altura, vedo delle costruzioni che potrebbero

essere delle antiche caserme. Intensifico le mie ricerche su questo punto: tocco le pietre, tiro via quelle che si muovono, e infilo la mano nel buco. Una coppia di innamorati a passeggio mano nella mano per le vie del giardino gira la doppia testa verso di me con biasimo o compassione (sono a trenta metri di distanza, faccio fatica a distinguere). Malgrado il loro biasimo o la loro compassione, continuo anche se raramente mi sono sentito così fuori luogo e pietoso, eppure qualche figuraccia l'ho fatta. Di colpo, mi fermo davanti a una pietra esattamente simile a un melone, almeno per quanto è possibile per un sasso dell'epoca gallico-romana. Allungo la mano verso quello che mi sembra più uno scoiattolo di Rennes che la bella faccia di uno dei famosi cantalupi di Cavaillon, sì, si muove. Lo tiro via dal vecchio muro con un'intensa emozione, la stessa che avrà provato Howard Carter mentre sentiva di avvicinarsi alla tomba di Tutankhamon, lo tengo rispettosamente nella mano sinistra e infilo il braccio dritto nel buco. È più profondo degli altri. Quando mi posiziono leggermente di profilo per arrivare più lontano, fino al gomito, scorgo un uomo che si è fermato sul punto che domina il giardino e mi osserva con le mani appoggiate al parapetto. Mi ci gioco mia madre, che mi ha preso per un tossico venuto a recuperare un pacchetto. Ho voglia di gridargli: «Sto cercando una lettera degli anni '40!». Ma non lo faccio, sarebbe peggio. Allora gli sorrido (faccio del mio meglio) dato che – un po' di logica, su – chi ha mai visto un tossico sorridere mentre cerca febbrilmente la sua dose? Mi proietto con la mente al suo posto: vedo un tipo che mi sorride mentre si contorce per infilare il braccio in una torre in rovina, ed ecco, capisco di aver fatto peggio. In realtà, quello che pensa il mio detrattore silenzioso non m'importa, sono preso dal mio buco: contro il mio stesso interesse, desidero toccare un tubicino in metallo con la punta delle dita. Ma no, non riesco a sfiorare il fondo, dunque nulla. Solo sassolini, pezzetti di legno, e altro. Ne prendo un po' e tiro fuori il braccio. Terra, polvere, pezzi di gusci di lumaca quasi fossilizzati. Eppure, potrebbero essere delle lumache risalenti alla guerra, che sbavavano la sera dei delitti. È già qualcosa.

Mentre ripasso pietoso sotto il parapetto e risalgo le scale verso la strada, con la manica destra della mia giacca bianca piena di polvere gallico-romana, mi sento poco sfavillante. Non è grave: Colombo è sempre sfavillante? L'uomo del ponte non c'è più. Camminando, mi do una spolverata a lungo ma con l'aria di pensare a tutt'altro (e se proprio dovessero notarmi, non ci fa niente, si diranno che qualche bambino mi ha lanciato un po' di farina). Ricomincia leggermente a piovere, si farà tutto fango. Prima di andare a bere i miei whisky della sera, faccio un altro giro – chi oserà dire che sono un alcolizzato? – per avvicinarmi alla prigione, a place Belleyme, alla fine della piccola rue Belleyme. È ancora in funzione, non ci giro troppo intorno, non voglio problemi con le forze di sorveglianza (è irritante, non mi trovo a mio agio da nessuna parte). Guardo più volte in direzione del vecchio edificio lugubre e impressionante, sembra una tomba gigante. Durante il loro viaggio in Colombia nel 1978, Henri ha confidato a suo figlio Henri che il tempo trascorso in cella è stata l'esperienza più vicina alla morte. Anche dall'esterno, a trenta metri e guardando furtivamente i muri, le pietre grigie bagnate dalla pioggia fanno di freddo e

umidità, muffa, solitudine.

I primi mesi, chiuso lì dentro, Henri non parlava. Aveva perso il padre, lo accusavano con una certezza superba di averlo ucciso, non aveva nessuno con cui condividere il suo dolore, ma aveva fiducia: il giudice istruttore si sarebbe presto reso conto del suo errore. Paul Neufeld, che era con lui a novembre e dicembre, spiegherà a Roger Martin che Henri era convinto di essere liberato molto presto. Risponde agli interrogatori più tranquillamente e sinceramente possibile, non nasconde nulla del proprio passato, nessuno dei suoi difetti, scrive ingenuamente al giudice per suggerirgli di orientare le indagini verso questo o quel dettaglio secondo lui dimenticato, sembra pensare a Joseph Marigny come al suo miglior alleato, all'uomo che vuole la verità: crede stiano cercano il colpevole. Termina ancora le sue lettere con belle e rispettose formule di saluto. Con il passare dei mesi, si fa prendere dal panico: capisce che Marigny è risolutamente contro di lui e che, non avendo nessuna prova concreta, farà durare la detenzione preventiva fino a che abbia messo insieme abbastanza indiziucoli allusivi da creare una sorta di carico di accuse senza capo né coda. A partire dalla fine del gennaio 1942 (non può immaginare che l'accanimento del giudice si estenderà ancora per sedici mesi), Henri si dà una svegliata, le lettere si fanno più inquiete e aggressive, reclama con sempre maggiore insistenza una convocazione al palazzo di giustizia per poter almeno parlare. Il 28 gennaio scrive: «Proclamo ancora la mia innocenza con tutte le mie forze. Vi ho sempre risposto con un'imparzialità che considero essere abbastanza rara. È con la medesima imparzialità che affermo di essere incapace di un tale delitto, che niente al mondo avrebbe potuto indurmi a commetterlo, e che è impossibile attribuirme lo sul serio. Non merito di piangere mio padre in prigione. Tre mesi di questo dolore orribile, di questo sgomento, di questa umiliazione. Non lasciatevi ingannare dal mio atteggiamento: sono terribilmente stanco, meno lo dimostro, più lo sono». Dieci giorni più tardi, in assenza del minimo segno da parte del giudice, gli scrive di nuovo: «Io sono la prima vittima di questo dramma spaventoso, lo sarei anche se fossi libero, e privarmi della libertà, delle persone care a cui ho diritto in questo lutto e in questo dolore, corrisponde a infliggermi un trattamento disumano, per lo meno nei fatti se non nelle intenzioni». Il 28 febbraio pensa ancora di essere ascoltato: «Sono incarcerato con dei malati di sifilide e tubercolosi in una prigione umida e malsana infestata da pidocchi che propagano ogni tipo di malattia. Dopo che l'errore di cui sono vittima mi ha obbligato a rinunciare a ogni tipo di progetto di avvenire professionale, a sacrificare ogni mia aspirazione di riuscita sociale, eccomi qui esposto a perdere anche la salute, che non è mai stata ottima. Ogni giorno, da quattro mesi voi mi incolpate del crimine più mostruoso. Ogni giorno, da quattro mesi, aspetto come un miracolo sempre più improbabile la scoperta del o dei colpevoli; ogni giorno, aspetto soprattutto che mi venga fornita l'occasione di spiegarmi, e che inizi il mio interrogatorio». (Il giudice si degnò di ascoltarlo solo il 15 maggio). Il 12 marzo, è ancora lì: «Ripeto, e me ne scuso, che sono in prigione dalla morte di mio padre, con il capo d'accusa più orribile che possa essere mosso contro un uomo. Tutta la mia

vita passata, i miei amici, anche la mia condotta da carcerato gridano la mia innocenza. Non posso aspettare all'infinito in tale orribile situazione, che mette a rischio la mia salute fisica e morale, l'inizio del processo da cui potrà venir fuori solo la conferma della mia innocenza. Da quattro mesi e dodici giorni sono sottomesso a questa prova disumana, per quanto è crudele. Non so nemmeno quando inizierà il mio interrogatorio. Non posso più aspettare, sono allo stremo delle forze e del coraggio. Le chiedo, dunque, signor giudice istruttore, la mia messa in stato di libertà provvisoria». Ovviamente, gli è stata rifiutata già il 13 marzo «considerato che la fase istruttoria ha stabilito importanti responsabilità nell'essersi reso colpevole dei fatti che gli vengono imputati».

Nella cronologia del dossier della fase istruttoria, ogni volta che Henri indirizza questo genere di lettera a Joseph Marigny, la reazione è immediata. Il giorno stesso o l'indomani, il giudice la tira ancora per le lunghe con un verbale o una commissione rogatoria che mostrano a che punto ne tiene conto, si rimette in discussione di fronte all'insistenza e alla disperazione dell'incarcerato e riorienta le ricerche: chiede all'ispettore Le Brun, a Parigi, di interrogare per la quinta volta Bernard Lemoine, Marguerite Pelaud o la portiera di rue Notre-Dam-des-Champs, di informarsi sul prezzo esatto di un pasto al Vikings o al Poisson d'Or, o di verificare il giorno in cui Amélie Girard ha dato il piano di sua madre a suo nipote; riascolta Annie Chaveneau, sposa Girard, per assicurarsi che abbia mai ritrovato l'anello di fidanzamento; convoca Madeleine Soudeix per ottenere delle precisazioni sulle stoviglie che Henri ha rotto al castello nell'agosto 1940. Non è un uomo, è un muro. Uno in più.

Quando viene finalmente ascoltato, Henri crede che tutto si chiarirà. Il giudice lo interroga – e dunque ascolta per forza di cose le sue risposte – per due giorni, il 15 e il 16 maggio. Ma Henri sarà deluso. Le prime ventinove pagine del verbale (il primo giorno e l'inizio del secondo) sono dedicate esclusivamente al suo passato, al suo carattere (l'anello di fidanzamento, l'hotel di Col de Porte, il pianoforte della nonna, il prezzo degli abiti... aiuto!). Starà impazzendo, sperando si tratti di uno scherzo. Quando racconta la storia del suo rapimento da parte dei tedeschi, Marigny si stupisce che Lemoine abbia dimenticato il nome della città di periferia che figurava sulla busta mentre ricorda perfettamente il nome del destinatario «Hauptmann». Henri non si cura nemmeno di spiegargli che non si tratta di un nome ma di un grado militare. Nelle ultimissime pagine, quelle che riguardano direttamente le circostanze del dramma, il giudice si limita a chiedere all'accusato di risolvere l'enigma: quale sarebbe il movente dell'assassino, se non si tratta di lui? Perché l'assassino si sarebbe servito della roncola e come faceva a sapere della sua esistenza? Da dove sarebbe entrato nel castello? In un primo tempo, Henri risponde docilmente, poi rifiuta di continuare a prestarsi al suo gioco: «Le domande che voi mi ponete in questo momento tendono visibilmente a incriminarmi attraverso un processo di eliminazione, cosa al quanto pericolosa per me. Poiché ciò mi fa supportare le deduzioni conseguenti alle lacune delle informazioni che avete, e alla vostra eventuale mancanza di perspicacia». Bloccato, Marigny torna ai suoi buoni vecchi

metodi, l'impalpabile, l'allusione, la prova indiretta: l'accusato non ha forse chiesto all'ispettore Joyeux quante possibilità avesse di risparmiarsi la ghigliottina, dichiarandosi folle? Henri si innervosisce: «L'ispettore Joyeux è disonesto e bugiardo. Il commissario Tailleur, con grande ingenuità, mi ha detto durante un interrogatorio che se riconoscessi di essere colpevole, mi avrebbe fatto beneficiare di una particolare indulgenza, e cioè ritrascrivere interamente le mie deposizioni – cosa che mi sembra indicare che questo individuo ha un singolare concetto del suo mestiere di poliziotto – e farmi da garante presso di voi riguardo la mia follia. È stato semplicemente uno stupido. In più, dopo la fine del mio interrogatorio alla polizia, un ispettore mi ha confermato che se mi fossi dichiarato colpevole, voi sareste stato costretto a farmi internare per un anno per poi farmi rilasciare per volere di un consiglio giudiziario. La dichiarazione dell'ispettore Joyeux di cui mi avete dato lettura è in ordine il terzo tentativo di convincermi, appena meno stupido ma un po' più disonesto degli altri».

Nel gennaio 1943, il sostituto provvisorio di Marigny, il giudice Guy Maigne, organizzerà un confronto tra Henri e Roger Joyeux. Quest'ultimo avrà un tono meno sicuro e accusatorio della prima volta (davanti al suo superiore e soprattutto alleato, Tailleur). Henri sarà chiaro: «Considero la sua dichiarazione come una menzogna» e l'ispettore riconoscerà che si trattava solo di una «discussione in confidenza» con l'accusato in assenza del commissario: «Ho avuto l'impressione che Girard cercasse di saggiare la mia opinione personale sulla sorte che gli sarebbe stata riservata».

Se nel corso dei quarantacinque anni che gli restano da vivere Henri non tornerà più su quanto è accaduto o è potuto accadere al castello, di contro farà molte allusioni in modo indiretto alla sua prigionia, e alla sensazione insopportabile che prova il sospettato messo sotto chiave, ridotto al silenzio e nell'ombra affinché non possa impedire ai propri accusatori di decidere le sue sorti in tranquillità, come pare a loro. In *Le Voyage du mauvais larron*: «Quegli sbirri avrebbero disposto della mia vita sordi alle mie grida, di nascosto, in segreto». Su *France Dimanche*, nel marzo 1952, a proposito dell'interminabile carcerazione preventiva: «Dietro le sbarre di una prigione, una donna aspetta che venga deliberato dal suo giudice di pessimo umore. Non bisogna mai dimenticare che dietro le mancanze individuali dei magistrati, fortunatamente così rare, compaiono penose figure di esseri umani che sono imprigionati e non sempre colpevoli. Restano lì lontani e al di fuori dell'azione, non potendo in un nessun momento influenzare il proprio destino. Nelle mani di uomini che, loro invece, vanno e vengono liberamente». Non ho ancora citato uno dei suoi libri più violenti e strani, *Schtilibem 41* («schtilibem» è «prigione» in lingua sinti) uscito nel 1953 e ripubblicato nel 2008 da Finitude (che sul colophon precisa: «L'editore ringrazia Quattrozampe, l'erede di Henri») con una prefazione di Pierre Mac Orlan. Si tratta di una specie di poema in prosa, e in argot, in cui lascia finalmente esplodere o piuttosto implodere, in cinquanta dense pagine, la sua collera e il suo rancore. «È vietato, nessuna legge lo permette, di fare di me un fantasma. Bastardi, bastardi, bastardi di merda, vi odio, vi odio, vaffanculo, ve lo grido. Mi

sbattete la testa a terra? La pagherete; vaffanculo, vi odio, più mi fate arrabbiare più grido forte, bastardi, non mi avrete mai, bastardi». Poi generalizza e parla di tutti i detenuti: «Non c'è differenza di innocenza tra me, che non avevo fatto niente, e tutti quelli che sono in prigione con me e l'hanno già pagata troppo cara, a forza di tormenti e col pensiero fisso di aver perso tutto e non avere niente, solo la disperazione quotidiana, il torpore della fame; è questo il loro presente, tutto il loro e il mio presente di disperazione e morte. Il resto è solo passato; pesante o no, fa lo stesso e anche il prezzo è lo stesso». Ma la sua innocenza non la dimentica, né l'ingiustizia seppure temporanea, che ha cambiato la sua vita. Lui che non ha mai fatto male ad anima viva (qualche schiaffo di risposta ad Annie, ma è la parità dei sessi), o comunque mai ferito nessuno, immagina una rivolta selvaggia, un fiume di sangue, quello di Marigny, di Tailleur e degli altri: sogna di ucciderli per davvero, con cattiveria, senza decoro, di sventrarli, o forse di fracassare i loro crani a colpi di roncola (è troppo, troppo troppo, ma lo capisco, non si tratta di un semplice errore, si tratta di menzogne, falsificazioni, trucchi e meschinità per farlo fuori). «Ci vogliono duemila morti per pagare una mia notte passata a piangere, e non per il freddo; e venti per ogni giorno passato in prigione, e cento per ogni giorno in cella; voglio la pelle di chi non ha pianto quando ero in cella; ho bisogno che soffrano enormemente prima di morire. E solo in questo paese di merda ce ne sono mille come me. Vi costerà cara la mia innocenza».

Di ritorno a Belley e alle sue pareti nere dopo due giorni di fronte al più ottuso degli interlocutori (e anche il solo, le cose si mettono male), Henri è così smarrito di non essersi potuto spiegare, di aver parlato a vuoto e nemmeno di quello che voleva, tanto aspettava questo momento da quando era stato incarcerato, che inizia subito la stesura di una lunga lettera al giudice (quella di undici pagine di cui ho già ripreso alcuni estratti), per affrontare nuovamente tutta la questione come avrebbe voluto fare e dire quando non ha potuto dire... cioè, più o meno le cose fondamentali. Non può scrivergli che desidera vederlo esangue (un po' di diplomazia), o soffrire enormemente prima di morire, allora procede di sbieco. In un passaggio su Madeleine Soudeix, che ha moltiplicato le testimonianze contro di lui, Henri spiega che è incomprensibile: sua madre, Louise, non lo conosceva bene, lo vedeva solo durante le vacanze e, negli ultimi anni, in situazioni di divergenza con Amélie: «Mia zia era la sua preferita, così come mio padre e soprattutto io lo eravamo di Finaud e Joséphine Deplaron, entrata in servizio presso la mia famiglia all'epoca del matrimonio dei miei nonni, morta a casa nostra nel 1937. Se lei ci fosse ancora, vi avrebbe ricoperto di insulti per il trattamento che mi infliggete da sei mesi».

Ma Joséphine non c'è più. Il solo sostegno concreto di Henri al parlatorio viene dal suo avvocato Abel Lacombe, che non conosce, e Annie, che aveva deciso di non vedere più. Ma a distanza, per lettera, riceve innumerevoli testimonianze di affetto, compassione e incoraggiamento da parte certamente dei suoi amici ma anche di tutta la gente vicina alla famiglia, anche gli intimi di Amélie o di Georges che lo conoscevano meno bene: hanno tutti instancabilmente ripetuto a Marigny che era

impossibile che Henri fosse colpevole e, sebbene non avessero nessuna ragione di mentire, non sono mai stati ascoltati e le loro testimonianze non figurano in nessun momento della fase istruttoria, né in modo sostanziale né succinto. È come se non esistessero. Tuttavia, tutte le cartoline e lettere che ha ricevuto sono nel dossier.

Madeleine Flipo, che non sarà mai la moglie di Georges: «Mio caro Henri, puoi immaginare a che punto siamo sconvolti da questa spaventosa sventura, e che immenso dolore proviamo. Nessuno dei molti amici della tua famiglia ha dubitato per un solo istante della tua innocenza, lo sai, e tutti aspettiamo con impazienza che venga dimostrata».

Sua figlia Colette: «Non posso dirti quanto ti pensiamo e con quanta impazienza aspettiamo la tua liberazione, che sarà la fine di questo errore atroce. Ti vogliamo bene con tutto il nostro cuore e abbiamo tanta voglia di vederti per parlare con te del nostro caro vecchio Georges, a cui tutti volevamo così bene. Le parole non possono esprimere il nostro dolore, tu solo puoi comprenderlo». (Ha ragione, nessun altro fino a quel punto).

Xavier Mariaux, il migliore amico di Georges: «Non posso abbracciarti in prigione, ma voglio tu sappia che l'abominevole dolore provato per la morte di tuo padre è raddoppiato dall'accusa che grava su di te. Non lasciarti abbattere, lo devi a tuo padre che ti amava tanto e che era così fiero di te».

Alcuni amici di lunga data di Georges, non interrogati durante l'indagine, gli scrivono. Un certo Jean Martin: «Conosco troppo bene l'affetto che vostro padre provava per voi e quello che voi provavate per lui, ancora mi ricordo degli sguardi che vi scambiavate nella sua stanza a Vichy, per poter credere anche solo un istante che i fatti che parlano contro di voi non siano altro che apparenze». Un certo Paul Rival, a cui Georges mostrava fiero le lettere ricevute da Henri: «Come fanno i vostri accusatori a pensarvi così stupido da volere la scomparsa di una persona che vi avrebbe aiutato così tanto nella vita, che vi avrebbe dato tutto e con gioia, che davvero viveva solo per voi? Sappiate che in questa prova orribile che vi trovate ad affrontare e certamente riuscirete a superare, io sono con voi con tutto il cuore».

Tutto accade sotto gli occhi di Marigny. Monique de Bon, redattrice al ministero degli Affari esteri (Georges era il suo capo): «Non riesco a immaginare nemmeno per un secondo che quel ragazzo si sia reso colpevole di un tale delitto». Il generale Camille-Roger Salland spiega al giudice quante volte ha «impedito ad Henri di fare delle stupidaggini, soltanto facendogli capire che avrebbe ferito suo padre». Anche Jules Chavenau, il Baffone, il postino saltellante, difenderà il suo futuro ex genero: «Era generoso, non si preoccupava delle questioni economiche e apriva facilmente il suo portafogli agli sventurati». Frédéric Henry, un architetto la cui famiglia «intrattiene rapporti di amicizia con i Girard-Duplessis da più di cento anni» e si è rifugiata per un po' al castello nell'estate del 1940: «Il nostro sentimento è che Henri Girard è fisicamente e moralmente incapace di compiere un tale atto di violenza».

Sto tirandola per lunghe, lo so, abbiamo capito, ma ce ne sono ancora molte, molte altre, tutti gli amici di Amélie e gli amici di Georges (e anche le loro vecchie zie, le

signore Fron e Morellet, sorelle di Cécile Gratet-Duplessis, che tra l'altro erediterebbero tutto se Henri fosse condannato: ma scartano in toto la possibilità che sia colpevole). Al processo, Marguerite Pelaud, la governante, alzerà la voce, griderà: «Oh, lo dico con tutto il mio cuore, è impossibile che abbia commesso un tale delitto! L'ho cresciuto fino ai vent'anni, non è possibile, è incapace di farlo!». Abbiamo capito, ma non Jo Marigny. Per lui sono parole senza troppo peso se messe di fronte, sull'altro piatto della bilancia, alla figlia e alla sorella di Louise Soudeix, a Yvonne Doulet e ad altri due o tre del paese che conoscevano la famiglia solo da lontano. Il giudice non ne tiene conto, lui conosce Henri meglio di chiunque, lo ha messo a nudo.

Forse solo in apparenza, ma è pure possibile il contrario, Marigny ha una reazione. Decide che Annie, che va a trovare Henri a Belleyme tre volte a settimana, avrà diritto soltanto a due visite settimanali. «Ci sono dei limiti», gli scrive subito il prigioniero. «Mia moglie si è trasferita vicino a me, per portarmi il conforto di una presenza amica e rinnovarmi il coraggio a ogni sua visita. È crudele e ingiusto togliermi anche in parte il solo conforto di cui dispongo». Come hanno fatto a stupirsi che Henri non l'abbia respinta durante i funerali e anche dopo? Non ha nessuno accanto, e hanno comunque vissuto insieme più di tre anni. Le lettere che lui le invia, le cui copie sono state conservate dall'amministrazione penitenziaria, sono piene di affetto e gratitudine, senza rimorsi ma sincere. Un giorno in cui lei non si è presentata all'appuntamento al parlatorio: «Ho l'impressione che tu non ti rendi conto appieno di cos'è la prigionia. Ti ho aspettata invano oggi come altre volte già. Tu non immagini – non puoi – di quanta tristezza e disperazione è popolata quell'attesa. Preferisco non vederti per niente al posto di aspettarti invano. Scegli, e quale che sia la tua scelta, stai certa della mia riconoscenza per tutto quello che hai fatto e che quasi nessuno al tuo posto avrebbe fatto». Alla fine della lettera, si scusa per i rimproveri dell'inizio: «Non ne posso più. Mi sento annientato. Mi sento privo di legami. Probabilmente ti sembro duro, ingrato, egoista. Mettilo in conto alla miseria. Sono all'ultimo stadio della lotta contro il buio, l'ingiustizia, l'orrore». Possiamo anche pensare che lui la manipoli, giochi con i suoi sentimenti e le prometta un futuro insieme se uscirà. Ma anche no. Il 30 marzo 1942, in una dichiarazione di Annie al giudice Marigny, si legge il riflesso per iscritto delle loro conversazioni a voce a Belleyme: «Adesso mi sono interstardita, dato che durante una visita al parlatorio, mi ha avvertito che quando sarò libero, saremo solo amici». È onesto, diretto. E lo sarà, ringraziandola in due modi: il 24 gennaio 1942, firma in prigione una procura affinché sia lei a ricevere i ricavi dai mezzadri di Escoire e dalla raccolta del tabacco; durante il processo, a una domanda del giudice, risponde di non aver mai dormito insieme a lei prima del matrimonio.

Dà prova della stessa eleganza con Marie-Louise, il suo altro sostegno – a distanza – e unico grande amore. Le scrive spesso e molto, ma facendo attenzione a non dire troppo poiché, per la posta in zona occupata, si ha diritto solo alle cartoline e sa che i genitori o in portineria potrebbero leggerle. Il 27 gennaio 1942, su una cartolina di

formato normale, riesce a infilare cinquantotto righe in caratteri minuscoli: la ritrascrizione da parte di un poliziotto o della manina di Marigny, che immaginiamo – felice di farlo – pietosa anche nello scrivere, occupa cinque pagine dattiloscritte. Ma prende ulteriori precauzioni, si rivolge a Marie-Louise come a un'amica a cui chiede di trasmettere un messaggio a un'altra donna, che Henri ama e vuole sposare: «Ditele che a lei destino il resto dei miei giorni. Che sono sempre più forte. Che si risolverà tutto. Che un giorno partiremo noi due soli per sempre verso la felicità e il calore e la luce, gioiosi». Le dà del voi e le racconta soprattutto la tristezza, le condizioni della detenzione, con a volte qualche sottinteso: «Non potete neanche avere idea della mia solitudine qui dentro. O comunque non potete immaginare quanto soffro. L'accusa ridicola in sé non ha poi così importanza, ma è duro restare qui, solo, quando avrei tanto bisogno di affetto. Non preoccupatevi, però, tengo duro. Ma non poter dare la mia versione dei fatti, aspettare passivamente con l'ossessione, il pensiero fisso sulla morte di Georges, su quello che ho visto quel giorno, è durissima. E dato che mi sforzo di non provare compassione per me, avrei bisogno della compassione degli altri, e voi siete l'unica a poterlo fare per me». Non le nasconde il fatto che sua moglie è tornata alla ribalta: «Annie si comporta come una compagna molto carina, ma non basta. Non vedo l'ora di ritrovare i miei affetti a Parigi. La perdita di mio padre è crudele da sopportare. Sapete che amico era per me. Pensare sia morto così mi sprofonda nella disperazione più nera. Ma non mi ha impedito di scandalizzare gli imbecilli che si aspettavano di vedermi piangere in pubblico e che, delusi, hanno tacciato di disumanità il mio silenzio». Le settimane passano, mantenere il distacco da quanto gli accade è meno facile: «Ritroverete il vostro povero Henri molto invecchiato, mia cara amica. Non posso dirvi se per il dolore o per la prigionia. Ma se pure mi rivedrete invecchiato e molto stanco, alla fine sarò sempre lo stesso».

Sta iniziando a preoccuparsi, e poco a poco lei avrà iniziato a scrivergli di meno o con più riserbo, ma lui ci crede ancora: «Il piacere della vostra presenza, del nostro ritrovarci in questo cataclisma non si può descrivere né definire. In fondo, è abbastanza stravagante pensare che immerso in questo disastro una costruzione della frase, una sottigliezza di pensiero bastino a rendermi il sorriso». Nessuna delle lettere di Marie-Louise figura nel dossier, le ha portate con sé andando via, o forse distrutte, ma sembra che la giovane donna, all'antica, cattolica e conformista prenda insensibilmente le distanze da lui: «C'è un punto su cui non sono d'accordo con voi, Marie-Louise. Mi consigliate di evitare di guardare la bruttezza dell'ambiente in cui vivo. Ma, al contrario. La questione importante nella vita è capire, capire, e davvero voler capire non è mai stata una debolezza. Anzi, al contrario, un punto di forza». E ancora, più avanti: «Altra cosa che vi rimprovero: mi parlate della mia vita sentimentale. Ma io non ho una vita sentimentale». Probabilmente Marie-Louise fa riferimento ad Annie, vuole spingerlo di nuovo verso di lei: «Non vi ho detto l'essenziale, le parole che vi piacerebbe leggere ma che voi stessa non vorreste fossero lette anche da altri». Ma si può immaginare lei parli anche della propria vita

sentimentale. Compare un altro. Henri prova a scherzarne: «È con intenso giubilo che ricevo la vostra cartolina dell'11, e mi affretto a darvi qualche consiglio in merito al terzo personaggio, che mancava proprio in questa commedia alla Merivaux che recitiamo per iscritto. Rendetelo tremendamente infelice, confrontatelo senza sosta a suo svantaggio al vostro vecchio miglior amico che la formula "la fiamma della vostra vita" potrebbe definire abbastanza bene. Raccontatemi tutto di lui, e che sappia quanto mi raccontate. Non auguro il male a questo povero ragazzo – se ne farà abbastanza da solo – ma quando si parla di cattiveria, so essere cattivo come una donna». Nella seguente, inizia a vacillare: «Devo evitare di intristirmi pensando a Parigi, e all'affetto che mi comporta – come quando nell'esercito mi hanno insegnato a non lavarmi i piedi durante le marce per non rammollirli. Sono sempre a favore dei paragoni nobili». Ma si dovrà arrendere all'evidenza: Marie-Louise non terrà duro, lo lascia piano piano.

Pensavo, e non ero il solo, fosse stato lui a lasciarla per stanchezza, per noia di un amore senza fisicità, per depressione, per tornare da Annie, molto più utile al momento, ma no, è lei che ha tagliato i ponti. Nella penultima cartolina, del marzo 1943, non ricevendo più nulla da lei, Henri chiede: «Siete sposata, in convento, o non mi volete più?». Qualche giorno più tardi, risponde (lo racconta in *Sono uno scapestrato*): «L'ipotesi giusta è la prima». Il problema è che Henri non ricorda più l'ordine delle ipotesi. Preoccupato, già abbattuto e senza contare la figura da scemo, deve dunque riscriverle di essere più precisa. È un duro colpo (doppiamente nella sua situazione), ma non se la prenderà con lei, non le rimprovererà niente. Al processo, per non farle alcun torto, dichiarerà che il loro amore è sempre rimasto platonico. Otto anni più tardi, dedicherà un passaggio di *Voyage du mauvais Larron* a questo duro ricordo: «Così, si gettò tra me e lei, si gettò su di me con tutto il suo ignobile peso nero, l'infelicità, la cosa a cui pensavamo di meno perché ci era estranea, a lei e a me. Ma fui io a esserne sommerso. Rimasi ferito, lei mi venne strappata per caso – solo per caso – ma quel caso mi ferì gravemente».

Il giorno dopo l'annuncio ufficiale di quel matrimonio, Annie va a trovarlo al parlatorio. È devastato, smarrito, più solo che mai, fa qualcosa per cui si morderà le mani e che racconta a Maurice Garçon in una lettera del 20 marzo 1943: «Per quanto riguarda mia moglie, ecco: Marie-Louise L., di cui vi ho parlato, si è sposata... e non con me. Allora, in un momento di cui non vado fiero, ho deciso di rinunciare alla politica di diffidenza verso mia moglie. Le ho firmato un documento per una retta e la rinuncia istantanea al divorzio. Dopo questa impresa, ero così furioso e vergognoso da non parlarne con nessuno: e vi chiedo di fare lo stesso». Non si è rimangiato le promesse fatte. Annie aveva i suoi difetti, ma nessuno lo ha sostenuto come lei, ed Henri non è tipo da dimenticarsene; ancora una volta, si dimostra onesto, giusto. Dato che, contrariamente alle deduzioni di Maurice Garçon – come testimoniano le sue lettere dell'autunno seguente al collega Lacombe – e contrariamente a quanto forse Henri gli ha fatto credere, non è lui ma Annie ad aver chiesto il divorzio nell'ottobre 1943. Prima di soccombere a un cancro nel 1975 (senza

mai essersi risposata), ha lasciato a sua cognata, Florence Chaveneau, tutta la corrispondenza tenuta in quegli anni, e che Roger Martin (a cui devo moltissimo) ha potuto consultare. In una lettera ai genitori, il fratello e marito di Florence (mi chiedo come sia possibile per Annie avere una cognata, trovo la risposta su internet: l'abate Roger Chaveneau è diventato laico, poi psicologo, ha sposato Florence, e hanno avuto due figli), spiega che è Annie, questa volta, ad aver avviato le pratiche per il divorzio: dopo l'uscita di prigione, lo trova «squilibrato», non lo ama più. Come riportato dall'avvocato di Henri in quell'occasione a Maurice Garçon, si sono accordati per una somma di denaro che Henri ha versato ad Annie (una «transazione rovinosa», secondo Garçon).

Rientrando al Mercure, dopo i miei tre whisky al Garden Ice e una cena in un piccolo tex-mex (più passano le sere, più la vista di un filetto o una fetta di pane con il foie gras – con la sua marmellata di cipolle rosse – mi provoca le vertigini), scopro che non è stato Henri ad aver lasciato la sua terza moglie, Lella. Pauline, alla réception, mi consegna un pacchetto: Anne-Catherine mi ha spedito *Le Voleur de hasards*, di Jacques Lanzmann. Un breve passaggio, sempre lo stesso, citato in diversi libri o testi dedicati a Henri Girard o Georges Arnaud, è quello che riguarda il suo sguardo «color cielo annegato», che spaventava René Julliard secondo cui «Georges inquietava tutti» e «Era duro a morire, e non lasciava il tempo di difendersi». Il seguito non è mai stato preso in considerazione. E leggo che per via della paura suscitata da Henri a prima vista, Lanzmann non ha vissuto bene quando Lella (che nel libro chiama Marie) si avvicinò a lui: «Quando Marie, sua moglie, sembrò interessarsi a me, iniziai a fare un passo indietro. Non avevo voglia di ritrovarmi con un coltello piantato sulla schiena. Niente sfuggiva a Georges. Aveva un ottimo intuito». Ed effettivamente, Henri divenuto Georges capisce cosa sta succedendo. Ma nessun coltello sulla schiena, nessuna sceneggiata a Lella: li lascia alla loro storia d'amore che inizia e durerà qualche mese, chiedendo semplicemente a Lanzmann di «non farle del male».

Henri ha lasciato Annie nel marzo 1941 perché lo soffocava e comprometteva il suo avvenire professionale, ha lasciato Parigi, la sua famiglia – Suzanne e i due figli – nel maggio 1947 perché non sapeva più chi era e non si reggeva in piedi: all'infuori di queste due evasioni, pur biasimevoli o vili, soprattutto la seconda, lui non ha mai abbandonato le donne amate e non le ha mai tradite. Non ha mai, in nessun modo, chiesto a una donna di essere quello che l'epoca richiedeva, una cuoca, un gingillo sessuale, una segretaria o una domestica (ricordiamoci quanto si è arrabbiato quando Lella ha preferito comprare le pentole al posto di qualcosa per sé), non le ha mai trascurate o umiliate, al contrario ha amato solo donne indipendenti e dal carattere forte. Si è inimicato la sua famiglia (e non sempre felice di farlo, ha poi scritto al padre) per difendere quell'insolente e spudorata di Annie, che è tutto il contrario di una brava ragazza; ha accettato senza collera o rancore la scelta crudele di Marie-Louise; ha regalato un piano a Suzanne piuttosto che un aspirapolvere e le ha scritto delle canzoni perché non diventasse una donna del focolare; ha incoraggiato Lella a

scrivere e pubblicare (due romanzi per Julliard e un saggio su Ninon de Lenclos); ha sempre considerato Rolande, Quattrozampe, come la persona più importante della sua vita («Formavano una coppia indistruttibile», scrive Jacques Lanzmann): la sua donna, la sua metà o il suo doppio, la sua amica, il suo riparo, la sua alleata, spesso la sua guida. Tutto questo, il rapporto con le donne, la volontà, l'evidenza di parità, sembra normale oggi... non ovunque, basta girare la testa a destra o a sinistra. Ma quaranta, sessanta o ottanta anni fa, non era così. (Al mio ritorno a Parigi, la prima sera, andrò a cena con Anne-Catherine al ristorante vicino casa dove avevo letto la prima frase di *I cinque si divertono un mondo*, proprio allo stesso tavolo. Prendo il libro con discrezione e puff, è nella mia borsa da marinaio – non ne sentiranno la mancanza, ragionevolmente nemmeno se ne accorgeranno, «Oh mio Dio, Alain, guarda lo scaffale della Biblioteca rosa, qualcuno ci ha rubato *I cinque si divertono un mondo!*» –, in ricordo della mia lontana infanzia, l'occasione di tornarci tra le pagine ingiallite. Lo rimetterò a posto cinque giorni dopo, tadà, eccolo di nuovo sullo scaffale. Il libro è stato pubblicato nel 1960, a destinazione e uso dei bambini. Pagina 23, Annie decide di fare le pulizie nella roulotte dei ragazzi, Mick e François, che sono decisamente sudici. Annie è molto brava, ma è fuori questione che si scioppi questa faticaccia tutta sola: «Mi aiuterà Claude, dice Annie con fermezza. Non chiedo ai ragazzi di occuparsi delle pulizie della cucina, ma Claude deve farlo perché è una ragazza. – Ah, se solo fossi un maschio!, sospirò Claude»).

Al tex-mex, una piccola cantina colorata a metà tra il fast-food e il ristorante, ero seduto davanti al mio burrito accanto a una coppia illegittima, quaranta o quarantacinque anni la donna, cinquanta l'uomo: lui, quadro medio di azienda non lontano da superiore, viso grigio-chiaro, capelli Jean-Louis David, qualcuno dovrà ancora ricordarsi dei suoi passi di danza innovativi nelle discoteche dei Pirenei Atlantici a metà degli anni '80; lei, prototipo della libertina depressa: i tratti del volto tirati, occhiaie, capelli secchi, una gonna nera corta senza essere mini, con un fiocco di pizzo sotto al ginocchio come lo si portava quando Thierry brillava nella notte di Saint-Jean-de-Luz, corpetto abbinato alla giacca démodé stile impiegata di banca, tacco a spillo (39,99 euro da La Halle aux chaussures) che non so perché le corrugano i polpacci troppo magri. Passeranno la notte insieme; in un locale per scambisti o un hotel economico. Prima della serata, qualche tacos rammollito sotto i neon impietosi di un tex-mex, cosa c'è di meglio per iniziare? Capisco che lui è separato, ma «in buoni rapporti», e che lei approfitta di qualche giorno di libertà, i bambini sono dalla suocera a Niort con il padre. Ho l'impressione che non si conoscano da molto. Lei dice: «I miei figli non mi mancano, sai. Al contrario, non ho proprio voglia che ritornino. Mi vergogno un po', ma vabbè, è così». Lui scuote la testa senza poter reprimere una piccola smorfia, non sembra totalmente d'accordo con la constatazione sui figli, è imbarazzato: si vergogna un po', ma vabbè, è così, è lì per una scopata, non deve certo occuparsi di tutta la miseria del mondo. Sono colpito, ne ho viste di tutti i colori e di ben più losche (e sono sempre contento se la gente scopa) ma faccio fatica a godermi il burrito, non si resiste sempre con la stessa efficacia al

losco, mi fanno pena, voglio credere si divertiranno almeno un po', non solo alla missionaria con qualche grugnito sordo, altrimenti sai che tristezza. Dopo un digestivo tipicamente messicano, lasciano il ristorante prima di me, lei prova maldestramente a prendergli la mano mentre camminano verso la porta, lui non capisce, o fa finta, escono fianco a fianco con le mani libere nella notte di Périgueux verso un letto. Mi resta solo da ordinare un digestivo tipicamente messicano, e penso a un aneddoto del mio amico poliziotto, il signor commissario, già conosciuto come Pupuce. Dopo una notte particolarmente annaffiata (di olio), negli uffici di Pigale, un collega era finito con una ragazza che lavorava in una di quelle aziende completamente ubriaco (probabilmente dopo un occholino del patron, che così se ne era liberato). Era riuscito per miracolo a rialzarsi nel cuore della notte, rincasare barcollando pericolosamente e coricarsi accanto a sua moglie, svegliandola di certo, ma bisogna essere indulgenti, è la vita del poliziotto... certo, puzza di alcol, del peggiore champagne, ma è l'unico modo per immergersi nei casi, come fare altrimenti? Un'ora più tardi, un'entità demoniaca gli aveva fatto aprire gli occhi. Vedendo le cifre luminose sulla sua sveglia (erano le sei del mattino), si era messo in piedi in un balzo, come fulminato, e si era infilato i pantaloni buttandosi sulla sedia dove li aveva posati. «Ma che ti prende? Che stai facendo?» aveva chiesto la moglie addormentata. «Devo tornare da mia moglie!». Colpito, affondato.

Capitolo 14

Puoi essere un bravo poliziotto, tuffarti nella verità, nel torbido alla vecchia maniera, essere accomodante con quelli docili ma prendere i cattivi e perdere il controllo nei bar o altrove, non c'è contraddizione. (E mi piacciono molto, questi tipi. Ho visto il signor commissario, che è proprio un bravo poliziotto, arrampicarsi nudo su un albero in piena Parigi, alle quattro del mattino. L'ho visto anche piangere al bancone di fronte alla quindicesima birra, inconsolabile, senza forze, una sera di novembre del 2015, dopo aver passato ore al Bataclan a contare i morti). Ma nel tuo lavoro puoi anche essere contemporaneamente un bravo poliziotto e un cattivo poliziotto, e questo è crudele. Puoi cominciare un'indagine da bravo poliziotto e cambiare strada facendo, finendola da cattivo poliziotto, da poliziotto indegno, di quelli che meriterebbero di andare in gattabuia al posto di chi è stato arrestato. Questo è quanto è successo – e la cosa riguarda solo uno – quando si è trattato di sapere se qualcuno, Bruce, fosse potuto entrare nel castello. Tra tutte le assurdità, gli errori e le manipolazioni dell'istruttoria contro Henri Girard, questa è la peggiore... ed è quanto dire.

Già dai primi giorni e fino al processo, si sostiene che nessuno sia potuto passare dalla finestra dei bagni in disuso, a stento considerata come possibile ingresso. È estremamente difficile far saltare il gancio delle imposte dall'esterno (sì, c'è quella specie di trucco di magia di Maurice Garçon con il suo bastone, ma sappiamo che quel diavolo di un avvocato ha più di una freccia al suo arco); la finestra non era proprio chiusa, a causa del legno che si era gonfiato, ma incastrata in una posizione di chiusura e coperta da vecchie ragnatele.

Al momento della visita al castello, ricordo di aver storto il naso leggendo il resoconto stenografico del processo (una fascetta, ancora al suo posto sull'esemplare che ho acquistato usato settant'anni dopo, annuncia: «Un mistero ancora irrisolto»). Nei bagni, Garçon ricorda che il sigillo apposto sulla finestra è saltato, strappato via. Secondo lui è la prova che recentemente qualcuno è stato lì e che quindi la cosa è possibile. Il giudice di pace di Savignac-les-Églises, responsabile dei sigilli, lo contraddice con fermezza: questo non vuol dire proprio niente, è l'umidità dovuta al fatto che la finestra chiude male, tutto qui, le correnti d'aria l'avranno sbattuta, l'hanno socchiusa, rompendo così il sigillo. Riassumiamo: è una finestra incastrata a causa del legno che si è gonfiato, non si può spingerla, serve una spranga di ferro o un cric (non lo so più) per aprirla; ma l'umidità e delle semplici correnti d'aria bastano a scostare i battenti? (Dopo, Garçon si dedica a un piccolo esperimento. È secondario, e non ha nulla a che vedere con l'apertura della finestra ma vale nove righe. Nel suo rapporto, Marigny ha indicato che il grande baule di vimini che si

trova in questi bagni era ricoperto da uno spesso strato di polvere e che non si notavano tracce di passi. L'avvocato chiede ai giurati di riconoscere che la polvere su una superficie piana e liscia e la polvere sopra del vimini, incrostata, non sono la stessa cosa. Passa la mano sul coperchio del baule, l'appoggia in più punti, ci monta sopra con i piedi: non lascia alcuna traccia).

Quindi non si possono aprire le imposte dall'esterno, cominciamo da qui. Mi ricordo di aver storto il naso un'altra volta, ma quasi inconsciamente, due giorni fa, quando ho letto un verbale redatto dal cancelliere di Joseph Marigny il 7 novembre: alle 9,30, il giudice è andato al castello con l'elettricista Delguel per verificare la storia dei fusibili al primo piano. È accompagnato da Henri, il suo avvocato dell'epoca, Desdemaines-Hugon, e dal commissario di Périgueux, Jean Ruffel. Non possono entrare al castello prima dell'arrivo del giudice di pace di Savignac, l'unico abilitato a far saltare i sigilli. È in ritardo. Aspettano fuori, perdono tempo. E se provassimo ad aprire le imposte? È un bel passatempo, perché è molto difficile: «Tutti i tentativi fatti con un pezzo di legno sono stati vani». All'improvviso, che fanno? L'autista di Ruffel va a cercare il cric in macchina e alla fine, con tutta la fatica di questo mondo, ci riescono. La sera, al Mercure, controllo nel resoconto del processo. È come mi sembrava: non sono le imposte, che Ruffel ha chiesto all'autista di forzare con il cric secondo quanto dichiarato al tribunale, ma la finestra. E quando ne parla a maggio del 1943, non è più successo il 7 novembre ma il giorno stesso della scoperta dei delitti. Ah, che smemorato!

Avendo storto il naso due volte, mi son detto di provare a mettere insieme tutto quel che riguarda queste imposte, di incrociare le varie fonti. Prima trovo un brevissimo verbale di Michel Tailleur perso nel mucchio. Il 29 ottobre 1941 è tornato al castello con un solo obiettivo: studiare la finestra e le imposte dei bagni più da vicino (doveva sussistere una leggera incertezza, se si è mosso solo per questo). Ha fatto anche dei disegni, che carino. Su quello delle imposte, viste dall'interno, stupisce constatare che il gancio che le tiene chiuse non è a mezza altezza, come accade quasi sempre oggi, ma tutto in basso. Proprio davanti la rientranza nella pietra. Sembra un gioco da ragazzi spingere dall'esterno un bastoncino nel buco e farlo saltare. E non solo sembra. Il commissario passa all'esterno, ci prova e annota con fiera il risultato: «Attraverso l'orifizio, per mezzo di un bastone, tolgo il gancio della chiusura interna delle imposte». È forte come Maurice Garçon! Oppure Marigny, Ruffel e l'autista sono dei veri cretini. Perché nel rapporto del giudice datato 7 novembre, è innegabile che abbiano fatto tutto quel che potevano: «Abbiamo potuto constatare che quest'operazione dà serie difficoltà e che è impossibile eseguirla in silenzio». (Bisogna urlare come degli ossessi, credo). Ma scopro che Marigny è stato preso dal rimorso – tutto può succedere. Ha scritto qualche parola a mano sul margine, piccolissimo, aggiunta per nobiltà d'animo mentre rileggeva: «Tuttavia, l'accusato ci fa notare che le difficoltà sperimentate per aprire le suddette persiane sono dovute al fatto che il gancio si trovava bloccato da un pezzo di legno». Ah. È solo un dettaglio, ma comunque... È gentile ad averci

pensato – anche se la frase «si trovava bloccato» è un po' maldestra. Le cose non si trovano bloccate così, nei luoghi chiusi al pubblico. Lo ha scritto solo per semplificare, senza dubbio: in realtà il gancio era stato bloccato con un bastone, no? Giusto per evitare che qualcuno potesse penetrare nel castello (anche se è impossibile).

Ecco, chiunque poteva aprire le imposte dall'esterno in meno di cinque secondi (Ruffel lo ha dimenticato, tutto qua, non lo manderemo alla ghigliottina per questo). Ma a rischio di deludere gli amanti degli scoop, ciò non ha alcuna importanza. Perché la mattina del 25 ottobre, infatti, quando i primi testimoni sono arrivati, le imposte dei bagni in disuso erano aperte.

Il comandante Clech e il capitano Pontet sono stati i primi tra le forze dell'ordine ad arrivare al castello dopo i tre gendarmi di Savignac, a mezzogiorno. Nell'unico rapporto che ha scritto, l'11 marzo 1942 (cioè più di quattro mesi dopo i fatti), Clech indica, in modo ammirevolmente sibillino, che quando è uscito in cortile con Henri – dopo l'episodio del sospiro di Lucifero al primo piano – per cercare un luogo da cui l'assassino sarebbe potuto entrare, questi gli ha «indicato una finestra del piano terra, che dava sui gabinetti, le cui imposte, dice, non erano mai aperte». Gli indica una finestra – attraverso le imposte? Gli dice che le imposte non erano mai aperte? Quando si passeggia per la campagna si punta per caso il dito contro un normale albero e si dichiara: «Questo platano non è mai stato dipinto di rosa»? Per Clech è un modo evasivo di riconoscere, a malincuore ma onestamente, che le imposte erano aperte. Al processo farà del suo meglio per accreditare la tesi degli altri, ma sarà obbligato a cedere su un punto: «Le imposte erano aperte ma la finestra era chiusa». Andando alla sbarra dopo di lui, il fedele capitano Pontet, che lo accompagnava il primo giorno, cercherà di minimizzare: le imposte erano solo «socchiuse». Ma per delle imposte, aperte o socchiuse è uguale. Era già mezzogiorno però. I tre gendarmi affermano di non aver toccato assolutamente niente prima dell'arrivo dei loro capi, ma tra le 10 e mezzogiorno quante persone che avrebbero potuto aprire le imposte (per divertirsi) sono passate di là? Poco importa, comunque. Dato che nel suo rapporto, il primissimo rapporto di tutti, Jean Chantalat scrive che quando si sono avvicinati al castello, nel cortile, le imposte erano aperte.

Come concepire, anche con un'agilità mentale disumana, un'indulgenza e una buona volontà che farebbero passare Madre Teresa per la più incallita delle maniache del controllo, che si è fatto un putiferio intorno a queste imposte, che si è tentato di aprirle con tutti i mezzi, bastone, spranga di ferro, cric, raggio laser disintegratore, quando erano sempre state aperte? La cosa più buffa, o atroce, viene dal comandante Clech. L'11 marzo 1942 racconta di aver voluto provare a Henri che non si poteva passare di là (e certo, le imposte sono aperte, come diamine è possibile?): «Rimaneva da stabilire come l'autore avesse potuto aprire le imposte, il cui fermo interno era certamente inserito». Certamente, se fossero state chiuse, il fermo sarebbe stato messo, ma beh, ecco, sono aperte. «Avendo fatto chiudere le imposte normalmente, abbiamo potuto constatare ecc.». Tutto torna infine all'ordine, le imposte che erano

aperte sono state chiuse normalmente. (Spiega poi che non riesce più ad aprirle – probabilmente prova a passare la mano nell’anfratto della pietra – e tutti quelli che verranno dopo di lui si troveranno di fronte allo stesso problema, così nasce la leggenda). Che metodo sensazionale! Dovrebbero insegnarlo a tutti i gendarmi del mondo al primo anno, permette di risolvere il 100% dei casi, anche gli enigmi più impenetrabili che si suppone insolubili, compreso il mistero della camera gialla e le stupidaggini di questo tipo: un uomo viene trovato morto, un proiettile nel cuore, in una stanza di quindici metri quadrati senza finestra, le cui due sole porte sono chiuse dall’interno. Che rompicapo. È impossibile... ma solo se non si guarda più in là del proprio naso. Facciamo un test, è per tentativi scientifici che si finisce per intravedere la soluzione: apriamo una porta, una qualsiasi. Bene. Cosa vediamo? E ci vengono a dire che non si sa da dove sia entrato l’assassino? (Ammanettiamo il vicino, è fatta).

Le imposte erano aperte, ok, cominciamo ad afferrarlo, ma la finestra? Il legno gonfiato, le ragnatele? Li aspettiamo al varco, gli scettici, i creduloni. Ma andiamoci piano. Un primo indizio può venire, di nuovo, dal primo rapporto dei gendarmi: «Una finestra situata sulla facciata posteriore, e che dava su un bagno, era aperta e non mostrava traccia di effrazione». Niente male, ma a chi basterebbe? Sono solo dei subalterni, vediamo piuttosto che dice il loro capo, il comandante Clech. Per questo però bisogna tornare un po’ indietro nel suo rapporto, al momento in cui esce in cortile con Henri, poco dopo mezzogiorno (scusate le ripetizioni, ma il rigore detta legge): «Girard ha indicato una finestra del piano terra, che dava sui gabinetti, le cui imposte, dice, non erano mai aperte. La finestra era aperta». (Al processo, sotto giuramento, ha detto, parola per parola, con la sua bocca: «La finestra era chiusa». Addio!). La finestra è talmente aperta che, dall’esterno, non riesce a vedere se un vetro è rotto, il che avrebbe permesso all’assassino di arrivare alla spagnoletta: «Ho detto a un gendarme di andare a controllare se uno dei vetri di questa finestra fosse rotto». Il gendarme quindi va dentro, no, tutti i vetri sono intatti. Il comandante può allora usare per la seconda volta, qualche minuto dopo, il suo metodo sensazionale (lo dicevo che era utile): la finestra è aperta, ma se fosse stata chiusa non avrebbero potuto aprirla perché nessun vetro è rotto.

I gendarmi, i gendarmi, va bene, ma basta questa come prova, i gendarmi? Alcuni li considerano, a torto ovviamente, un po’ grossolani. La polizia, non è un pochino più professionale? Michel Tailleux è soprintendente a Limoges. Ventesima Brigata della squadra mobile. Roba seria. Il 29 ottobre, teniamolo a mente, arriva al castello per esaminare la finestra e le imposte. «Constatiamo che la finestra dei gabinetti in disuso non si chiude». Lo sapevamo. «Tuttavia, una leva che fa da cremonese mantiene i due battenti in una posizione tale che i loro bordi sono ravvicinati di circa mezzo centimetro». Hanno chiuso la leva, bene, così non si apre troppo. Michel ha fatto un disegno della finestra, si vede bene cosa vuole dire: grazie alla leva, una specie di gancio, è quasi chiusa, o quasi quasi, resta uno spazio tra i due battenti. (Quello che non ci aiuta nella soluzione è che al processo, anche lui sotto

giuramento, dice: «La finestra non era chiusa ma i battenti, che erano d'altronde bloccati l'uno con l'altro, erano coperti da una spessa ragnatela». La ragnatela, non lo sappiamo, ma i battenti bloccati l'uno con l'altro, Michel, no: rileggiti). La conclusione, quel 29 ottobre, all'epoca in cui Michel Tailleur è ancora un bravo poliziotto, si impone: «Da queste verifiche risulta che è possibile penetrare all'interno dell'edificio dalla finestra in questione, senza commettere la minima effrazione». Eh beh, non troppo presto. Ci sono voluti quattro giorni per ammetterlo – questo è l'importante. Adesso possiamo dimenticarlo. E permetterci un bel dietrofront: quando comparirà in tribunale e il presidente Hurlaux gli chiederà se ha trovato tracce di effrazione nei vari punti di uscita, risponderà: «Nemmeno una». Non mente (va segnato con un sassolino bianco). Hurlaux insiste un po' e vuole sapere se non ci fosse, davvero, nessuna possibilità di entrare nel castello, come tutti assicurano da diciotto mesi (in quel momento, dopo diciotto mesi, non è possibile che Michel non si dica: «Ho comunque sottolineato e scritto che era possibile penetrare all'interno dell'edificio senza commettere la minima effrazione, eccomi qui in una situazione molto scomoda», deve essere un sentimento particolare, questo, anche se – il beneficio del dubbio è applicabile a tutti – si crede sinceramente di lavorare per la giustizia, una piccola Pearl Harbor nel cranio è inevitabile). Risponde che, al suo arrivo, il giudice per le indagini preliminari gli ha parlato dei bagni in disuso. È falso. Al suo arrivo erano le 8 del mattino del 26 ottobre e Joseph Marigny, che aveva trascorso quasi dieci ore al castello dalla sera prima, non era lì. Per essere precisi, Tailleur era circondato dai commissari Ruffel di Périgueux e Biaux di Limoges, dagli ispettori Petit, Biotteau e Catillon, dai gendarmi Lajoie e Chantalat, dal capo della sicurezza di Périgueux, Joyeux, e dal fotografo Le Natur. Niente Marigny. Ma quello che tenta sottilmente di lasciar intendere al processo, senza dirlo esplicitamente, è che era presente sul luogo il primo giorno. Così può unirsi alle testimonianze sulle ragnatele: «Erano vecchie tele, sicuramente non ragnatele di quell'anno». (È sempre utile avere un aracnologo di grande esperienza in un commissariato. Questo poi è modesto: per non avere l'aria di chi ostenta la propria scienza, non precisa se sono di agosto o settembre 1940). «Quella finestra sicuramente non era stata aperta in tempi recenti». Si sarà informato dopo la sua visita lampo del 29 ottobre, perché quel giorno li scriveva: «Accenniamo che solo i primi investigatori possono essere in grado di indicare se la finestra dei gabinetti di cui si parla sopra sia stata aperta o meno, recentemente, e se fu trovata aperta il giorno dei primi sopralluoghi». Ma si sarà informato con la sorella del suo idraulico, piuttosto che con uno dei primi investigatori, perché, a memoria, i primi investigatori sono stati chiari: «La finestra era aperta».

Queste ragnatele, rimaniamo con i piedi per terra, non sono state inventate. Tre gendarmi – tra cui un capitano – e due commissari affermano solennemente, nel recinto sacro del palazzo di giustizia, di averle viste. Ma, giustamente, si pone un primo problema: lo affermano tutti solennemente, lo stesso giorno nello stesso luogo. Non una volta di più, in un anno e mezzo, nelle mille pagine di diverse dichiarazioni

del fascicolo di istruzione, queste ragnatele sono state evocate da qualcuno, nonostante riguardino direttamente uno dei punti più importanti dell'inchiesta (quanto meno all'inizio). Ho quindi cercato chi ne aveva parlato per primo. È «un gendarme». Non sapremo chi, solo un gendarme – Chantalat, Lajoie o Sentredille, non è precisato nel resoconto stenografico. È successo il giorno prima che tutti gli altri lo confermassero. Durante lo spostamento al castello. Visitano le varie stanze, arrivano ai bagni. Garçon nota che il sigillo della finestra è saltato, mostra che si può camminare sul baule di vimini senza lasciare traccia, fa un test con l'altro baule, quello da automobile, che era messo contro la porta dei suddetti bagni (per evitare che sbattesse con le correnti d'aria – la finestra, non ricordo se l'ho detto, non si chiudeva), mostra che, se si spinge la porta, la valigia si mette contro la porta del corridoio, chiusa con due chiavistelli, proprio dove l'hanno trovata il mattino, poi un giurato nota che c'è un secondo contatore qui e abbiamo finito, usciamo per andare a vedere le imposte. Garçon, il prestigiatore dagli agili rami, stupisce gli astanti aprendole ed ecco qui, è finita, passiamo all'altro lato del castello, verso il muro di cinta da cui gli oggetti sono stati buttati sulla strada. All'improvviso, al momento di andare, il presidente Hurlaux chiede: «Gendarme, ha notato qualcosa sullo stato della finestra?». Cosa gli prende? L'avvocato Bardon-Damarzid della parte civile gli sta vicino, forse gli ha suggerito qualcosa prima di andare via definitivamente, non si sa. Il «gendarme» (di tutto il resoconto, su sette giorni di processo, è l'unico parlante il cui nome non è indicato) risponde: «Le ragnatele non erano rotte». Subito Bardon-Damarzid continua: «È molto interessante! C'erano delle ragnatele, vecchie, e non erano state strappate. È molto importante». Vecchie? Come può saperlo, l'avvocato di Madeleine Soudeix? E tuttavia ha ragione, perché il gendarme riprende: «C'erano ragnatele molto vecchie e intatte, che univano i due lati della finestra». (Non vediamo il male dappertutto, ne avranno discusso insieme un po' prima, niente di soprannaturale). È la prima volta che queste ragnatele appaiono. A questo punto Henri Girard ha una reazione sorprendente. Strilla: «È assolutamente falso!». Cosa gli prende, pure a lui? Non è una specie di confessione? È esattamente ciò che addurrà Bardon-Damarzid il giorno dopo in udienza: come può mostrarsi così assertivo, e così impulsivo, riguardo a ragnatele che avrebbe visto o non visto diciotto mesi prima? Che memoria prodigiosa... Ci prende per degli sciocchi? Tuttavia Henri si incaponisce: «Il testimone ha dato una falsa dichiarazione». E questo non è più un riflesso. Semplicemente, è sicuro di sé e lo sarebbe anche con una memoria da pesce rosso: ciò che ricorda è di aver visto, con il comandante Clech, la finestra aperta – di tutti i gendarmi e poliziotti che passeranno alla sbarra, Clech sarà l'unico a non dire una parola sulle ragnatele.

Durante la sua lunga arringa, Bardon-Damarzid tornerà sulla ridicola eventualità dell'entrata dell'assassino da questa finestra. Converrà che la difesa ha perso l'occasione, era la falla perfetta, quella che poteva salvare la testa di Henri Girard. Fortunatamente, all'ultimo istante, le ragnatele sono arrivate a salvare la situazione: «Ah signori, c'è mancato poco che ci riuscissero, c'è mancato poco che vi

convinceste che in effetti l'assassino era penetrato dall'esterno. Ma la Provvidenza, che non vuole che un delitto tanto orribile resti impunito, vegliava su di noi». La Provvidenza, assolutamente. Non ha certo una scarsa opinione di sé... (Scopro, senza averlo cercato – ma non arriverò a invocare la Provvidenza – il nome del famoso «gendarme». Durante il processo, tra la comparizione di Lajoie e quella del suo capitano Pontet, leggo in corsivo: «*Poi torna il gendarme Joyeux, già ascoltato durante lo spostamento sul luogo*». Non è Cucciolo né Eolo ma Joyeux, che ha parlato per primo delle vecchie ragnatele intatte. Lo stenografo si è sbagliato quindi, non è gendarme ma vicecapo ispettore. È lui che, in accordo con il commissario Tailleur, ha cercato di far credere che Henri gli avesse quasi confessato la sua colpevolezza, chiedendogli se ci fosse una possibilità di uscirne facendosi passare per pazzo).

Che ci siano ragnatele sui vetri, è possibile. Ma tra i battenti? Usando lo stesso procedimento di Georges Arnaud quando non denunciava gli autori delle violenze poliziesche nel caso Marguerite Marty, ecco i nomi di coloro per cui è impossibile pensare che, il 28 maggio 1943, abbiano dichiarato in totale buona fede, uno dopo l'altro, di essere certi d'averle viste: il gendarme Lajoie, il capitano Pontet, l'ispettore Petit, i commissari Ruffel e Tailleur. Tutti in buona fede lo stesso giorno – se non fosse arrivato il giorno dopo il fulmine a ciel sereno della Provvidenza, dopo una notte e una mattina per riprendersi, sarebbe senz'altro più facile certificare che si siano ricordati spontaneamente tutti insieme, ognuno per conto suo, la loro onestà risplenderebbe alla luce del sole ma non possiamo farci nulla, la Provvidenza fa ciò che vuole, non deve rendere conto a nessuno.

Non sto dicendo che hanno mentito consapevolmente. Gli hanno chiesto se ricordavano di aver visto delle vecchie ragnatele, in effetti sì, le hanno viste, non è falso – che collegavano i due battenti? Questo è difficile a dirsi, evidentemente non hanno fatto molta attenzione altrimenti si sarebbero affrettati a scriverlo, era una prova impareggiabile, ma a rifletterci può essere, forse sì. Se cerchiamo il pelo nell'uovo, per alcuni la questione è più delicata. L'ispettore Petit, per esempio, non era lì il 25, è sicuro – e il commissario Tailleur, uno dei più categorici al processo per quanto riguarda le ragnatele, non ne parliamo. Spesso, mettere due frasi fianco a fianco aiuta ad alleviare i mal di testa. Commissario Jean Ruffel: «Il 25 ottobre ho assistito all'apertura della finestra. Abbiamo constatato che nessuno aveva potuto introdursi da lì. C'erano delle ragnatele talmente vecchie che non potevano esserci dubbi su questo punto». Commissario Michel Tailleur (promemoria): «Erano vecchie tele, sicuramente non ragnatele di quell'anno. Quella finestra sicuramente non era stata aperta in tempi recenti». Siamo al 26 ottobre, quasi ventiquattro ore dopo che Ruffel ha assistito all'apertura. (Nel rapporto che redige quella sera, estremamente dettagliato, dove descrive con una precisione che gli rende onore, che gli rendeva onore, tutto ciò che ha visto nel castello, non scrive una parola sui bagni in disuso, né sulla finestra, né sulle imposte. Si spiega con facilità: non gliene hanno parlato di questo possibile accesso. Il giorno prima, solo il comandante Clech ha affrontato la questione con Henri, e Tailleur non ha potuto incrociare Clech nel frattempo. È

molto probabile che il 26 non si sia nemmeno sognato di guardare la finestra). Nella notte tra il 25 e il 26 ottobre 1941, se Tailleur dice il vero durante il processo, un esercito di vecchissimi ragni (così vecchi da tessere ragnatele che sembrano avere un anno) si è concentrato su una sola finestra, avendo cura di collegare bene i due battenti. Ecco cosa ha potuto ingannare Michel Tailleur. Oppure, è Ruffel che si sbaglia – non bisogna scartare questa eventualità: dice che è stato il suo autista a forzare la finestra con un cric, si confonde con il 7 novembre, non ci si può permettere di trascurare la confusione che regna nella sua mente. Ma anche supponendo che questa finestra fosse chiusa il mattino del 25 (mentre invece non lo era), è stata comunque aperta in un momento o l'altro della giornata, vari gendarmi l'hanno toccata, hanno cercato di chiuderla e verificato che non si poteva farlo del tutto, e Tailleur il giorno dopo giura di vedere ancora delle ragnatele. Tailleur mente. E non solo sulla data – perché è il 29 che si è interessato alla finestra (giustamente, dopo che si sono infine degnati di parlargliene). Il 29 va espressamente per sapere se hanno aperto questa finestra. Osserva, si sprema il cervello. La disegna, con uno spazio significativo tra i due battenti. E lui, che è un fanatico dei dettagli, omette di fare la minima osservazione su queste vecchie ragnatele tenaci che incontestabilmente risolvono il mistero? Peggio, omette anche di vederle: scrive che solo i primi investigatori possono dire se la finestra è stata aperta o meno di recente (mi metto al suo posto: ho davanti a me una bottiglia d'acqua Volvic bella fresca e mi sprema il cervello per capire se ho una piccola possibilità di trovare qualcosa che mi disseti). Quasi il contrario parola per parola di quello che scandirà al processo.

Quando Maurice Garçon gli chiede com'è possibile che abbia dimenticato di notare un elemento così fondamentale per l'accusa, dà una delle più straordinarie spiegazioni che si siano ascoltate in un tribunale (forse azzardo): ha pensato che il giudice per le indagini preliminari ne avesse parlato nel suo rapporto. Michel Tailleur il maniaco fa la lista di tutto ciò che ha visto nel castello, la più piccola goccia di sangue, la posizione di ogni oggetto, ogni strofinaccio e secchio igienico, ma queste ragnatele provvidenziali, bah, l'amico Jo Marigny sicuramente lo ha appuntato da qualche parte! È quello che si sono detti anche tutti gli altri, Lajoie, Pontet, Petit, Ruffel, Joyeux? I ragni per tradizione si lasciano al signor giudice?

E cosa ne dice allora, il signor giudice? Non molto. «Il signor Girard ha voluto sottolineare che la finestra dei gabinetti che dà sulla fustaia era aperta la mattina». (Le ragnatele non profumano mica). Sono andati a vedere tutti e due, ma Marigny non si è interessato alla finestra (è aperta, è aperta, non perdiamoci una notte), solo al baule che si trovava nei bagni, per notare che non c'erano tracce di passi sulla polvere che lo ricopriva. (E che, «vetusto e di costruzione molto leggera, non avrebbe potuto sopportare senza cedere il peso di un uomo» – tranne quello di Maurice Garçon, l'evanescente).

Per concludere, tutto ciò sembra inaudito, inimmaginabile in un quadro tanto grave come quello di un'istruttoria e di un processo che decideranno la vita di un giovane, e tuttavia non solo era facilissimo aprire le imposte dall'esterno e poi

spingere la finestra, ma, anche meglio, le imposte e la finestra erano aperte la mattina.

Si potrebbe ribaltare questa prova con uno schiocco di dita (mi darebbe fastidio, c'è voluto comunque del lavoro): molto bene, nessun problema, era tutto aperto, è solo la conferma che Henri Girard alla fine è tanto furbo quanto si pensa che sia, ha avuto cura di preparare una falsa pista prima di chiamare i soccorsi, bella mossa. È furbo ma non molto caparbio: quando il comandante Clech gli dimostra, grazie al suo metodo fumoso (che al momento Henri è troppo suonato per spazzar via), che nessuno è potuto entrare da lì, non insiste un secondo, non dice una parola di protesta: sì, d'accordo, dimentichiamocelo. Significa abbandonare molto velocemente la sua astuta messinscena.

Bruce è entrato dai bagni in disuso. Da lì si è trovato direttamente nel corridoio, ha chiuso, alla sua destra, la porta che comunica con l'altra ala, ha fatto qualche passo a sinistra ed è entrato nel salottino. Rimane da capire chi è Bruce. (Possiamo avvicinarci un po' a lui nel buio: sapeva che si poteva entrare nel castello da là. Non me lo immagino a fare il giro dell'edificio, in piena notte, dicendosi che finirà di sicuro per trovare un'imposta che si apre, né scoprire per caso un piccolo anfratto nella pietra. Sapeva che il gancio si trovava proprio dietro questo anfratto. Sapeva che la finestra non si chiudeva e che bastava spingerla. Sapeva che qualcuno si trovava al primo piano. Sapeva dove dormiva Amélie Girard).

Sto per addormentarmi nel mio soffice letto del Mercure, dopo l'eliminazione a sorpresa di Béryl de «Survivor», quando qualcosa si mette a turbinarmi in testa. Riaccendo la luce, sfoglio nervosamente il resoconto del processo (strappo una delle vecchissime pagine, mi dispiace), sgrano gli occhi: la cosa si conferma. Tutti i gendarmi e i poliziotti che hanno partecipato all'inchiesta da vicino o da lontano, i grandi capi come i piccoli pulotti, di Périgueux, di Limoges o di Parigi, sono stati convocati in tribunale dall'accusa. Tutti tranne uno, uno solo, che infatti è stato tra i più attivi sul campo: il commissario Jean Biaux.

Capitolo 15

Stamattina, prima di tornare nel tempio di Sylvie e Françoise, vado a trovare Monique Lacombe, la ragazzina che percorreva gli argini dell'Isle sul portapacchi della bici di suo padre Abel, e suo marito Michel Labroue, anche lui avvocato, di cui ho trovato i recapiti due giorni fa nel computer degli Archivi. Gli ho telefonato ieri, ha gentilmente accettato di ricevermi, precisandomi che non avrebbe potuto aiutarmi molto. Il suo studio si trova a pochi metri da quello che una volta occupava il suocero, dove la coppia vive oggi, vicinissimo alla prigione Belleyme. Suonando alla porta, mi sento piccolo e ingenuo – ma non sono più un giovanotto, non si vede per niente. Abel Lacombe è morto nel '94. Mi pare di aver capito che Henri gli volesse molto bene. Ho anche letto che, potenzialmente, lui era l'unico cui avrebbe potuto fare delle confidenze.

Sono seduto di fronte a Michel Labroue, accanto a Monique. Nell'ufficio in cui Henri è venuto varie volte, anche molto dopo tempo la sua assoluzione. Sono sorridenti, calorosi, il genere di persone che sprigionano sin dai primi istanti – come un odore di pollo arrosto si sprigiona da un pollo arrosto – intelligenza e sensibilità, con cui si ha voglia di bere un bicchiere e discutere cinque ore, ma ne sono anche impressionato. Meno però di quanto non sia stato impressionato da Henri l'avvocato Labroue, che non dimenticherà mai la prima volta che lo ha visto, in questo stesso posto. All'epoca era un giovanissimo avvocato, paralizzato dalla situazione. Il tizio alto e magro con le orecchie a sventola, tutto avviluppato di ombre e sofferenze, gli si era avvicinato: «Voleva vedere la bestia rara, giovanotto... Non si preoccupi, non sta stringendo la mano di un assassino». Michel si alza e prende dalla biblioteca alle sue spalle le edizioni originali del *Salario della paura* e di *Voyage du mauvais larron*, entrambe dedicate a suo suocero, sotto le vecchie copertine Julliard che mi commuovono: «All'avvocato Lacombe, a cui devo tanto, questo racconto del suo amico Henri Girard, detto Georges Arnaud» e «All'avvocato Lacombe, questo viaggio del cattivo ladrone che, al tempo in cui si chiamava Henri Girard, gli dovette la vita».

Monique mi racconta che i giorni precedenti il processo, Maurice Garçon veniva da loro, dalla mattina alla sera, per prepararsi con il collega Lacombe. La moglie di quest'ultimo cucinava loro pasti abbondanti, che ingurgitavano senza smettere di lavorare. Il giorno dopo l'assoluzione, Henri è andato da un fioraio di Périgueux e ne ha comprato tutti i fiori, che ha fatto consegnare alla signora Lacombe: il cortile della casa era pieno. Lei, Monique, lo ha visto spesso, quand'era piccola e dopo, passava a salutarli ogni volta che era in zona o non lontano, fino agli anni '80. Lei «sa» che non ha ucciso nessuno, lo ha guardato, lo ha ascoltato: «Non posso sbagliarmi», dice. Suo

padre aveva la stessa convinzione, fino alla fine dei suoi giorni. Che Henri gli abbia fatto delle confidenze o meno, Abel Lacombe ha cercato il vero colpevole, o degli indizi che potessero metterlo sulla sua pista (aveva delle idee), vestiti, scarpe nei boschi e lungo il fiume, per anni. Monique ne è certa: «Se Henri Girard avesse fatto qualcosa, con il tempo avrebbe finito per confessarlo a mio padre. Andavano davvero d'accordo, erano molto vicini. E mio padre non ha mai avuto il minimo sospetto». Quanto a immaginare per due decimi di secondo che suo padre abbia potuto suggerire a Henri di accettare un accordo con un altro avvocato, sperando che dei giurati fossero obbligati a considerarlo innocente (nelle memorie di de Villiers, Abel Lacombe diventa «l'avvocato Lacambe»), ne ride e basta.

Quando sto per andarmene, non voglio rischiare di seccarli, Michel mi dice ancora qualche parola. Henri non voleva più – lo sapevo – parlare del caso, mai: «Qualcosa si era rotto il lui, tentava di cancellarlo per sempre, non cercava nemmeno più di sapere chi potesse essere il colpevole». Si ricorda anche che aveva due «volti» diversi, quello dell'uomo privato e quello dell'uomo pubblico: «Con noi, nell'intimità, era un uomo sincero, gentile, calmo, dallo sguardo diretto e semplice. Quando era tra la gente, di rappresentanza, riprendeva la sua aria fredda, cinica addirittura, il volto da duro e da provocatore».

Uscendo, anche se sono solo le 11,25, mi siedo al bancone del piccolo bar Loto all'angolo della via e ordino un whisky. (Non va bene, lo so. Ma mi lascio influenzare dall'atmosfera anni '40 in cui mi immergo, quell'epoca benedetta – dimentichiamo un attimo la guerra – in cui si avevano ancora valori piacevoli, il gusto delle belle cose e la libertà di apprezzarle. Nel *Petit Parisien* del 10 agosto 1943, una notizia che riscalda il cuore illumina la prima pagina: «Birra per le balie!». Siamo alla disfatta, la penuria strangola il paese ma bisogna almeno salvare l'essenziale. «A più riprese abbiamo chiesto che pensassero almeno alle donne che allattano i loro bambini, costrette a bere acqua per dissetarsi!». Ah, che sventurate. Grazie a Dio, «la questione si è risolta favorevolmente alla fine, per decreto prefettizio, ed è certo che le interessate accoglieranno bene questa decisione». Non mi sorprende. «La razione sarà di un litro al giorno». Yes! Ma non è solo la birra che manca crudelmente, anche il tabacco. Pure qui, bisogna farsi valere per il benessere. Il 13 agosto si scopre con terrore che razioneranno come gli altri – due pacchetti di tabacco al mese invece degli otto precedenti – anche coloro che più ne hanno bisogno: i pazienti degli ospedali. Questa è la migliore. Già non è proprio divertente essere bloccati al letto con tubi ovunque... *Le Petit Parisien* pensa prima di tutto ai soldati feriti e ospedalizzati, che hanno già molti problemi così: «Non potremmo dargli i loro otto pacchetti di trinciato tutti i mesi?». Il mio whisky è appena bevibile ma c'è solo questo sulla mensola accanto al gin Gibson's e alla vodka Poliakov, e non lo bevo per il gusto ma solo per tornare in me, fissarmi (come si dice di una foto che si sviluppa), perché sento che sarà una giornata importante, devo essere equilibrato, fermo. Per riflettere con calma. È iniziata con un'oscillazione irreali, la giornata, a colazione: non capivo niente di quel che succedeva.

Quando sono entrato nella sala, ho sentito che l'atmosfera non era la stessa delle altre mattine, mi è sembrato che le persone parlassero di più, sorrissero, dondolassero la testa: alcune coppie, che sembravano non avere niente in comune e non conoscersi, discutevano anche da un tavolo all'altro. Quando ho sentito ciò che dicevano, la mia perplessità ha raggiunto il massimo livello: «Il signore laggiù era in pigiama rosa, che buffo». Quando volto lo sguardo nella direzione che la mia vicina indica con la testa, vedo un vecchietto solo, in tenuta da escursionista. Che combinava in pigiama rosa? Quando? Una donna picchietta con aria falsamente severa la mano del marito, che ha appena detto: «La maglietta della piccoletta laggiù era troppo corta, mi sono rifatto gli occhi!». Grattandosi la mano e sogghignando, aggiunge: «Va bene, aveva pure il perizoma!». Scopro che il *diet* Jean Pierre Marielle che si serve succo d'arancia era a torso nudo e che il grosso calvo in fondo alla sala aveva messo i pantaloni al contrario. Mi sento fuori dal mondo, perso in una dimensione inspiegabile – che mi ha dimenticato. È una specie di gruppo di edonisti che folleggia nei locali per scambisti della provincia? «Gli amici del gran piacere»? Ma chi va in pigiama, e pure rosa, in un club per scambisti? Il martedì c'è la «Notte sporcacciona» al Mercure di Périgueux, e non ho visto la locandina? I due pervertiti che finiscono i croissant accanto a me hanno nascosto delle telecamere in tutte le stanze? (E io che dormo nudo...). Sono troppo bloccato per cercare di informarmi: «Mi scusi, come sa che il signore stempiato si è messo i pantaloni al contrario?». Resto con la mia marmellata di mistero in testa, è più che frustrante, tutto mi sfugge.

Sto per risalire in camera, pesante d'incomprensione, ma il sorriso benevolo di Pauline alla reception mi convince a fermarmi: è successo qualcosa di speciale? Sembra sinceramente stupita che io non lo sappia. (Sì, beh, non si può sapere tutto). Non ho sentito l'allarme? Stamattina, un'americana che aveva chiesto di poter fare colazione molto presto ha dimenticato due fette di pane nel tostapane. Era già andata via quando dall'apparecchio è salito un fumo nero nella sala deserta e ha fatto scattare l'allarme antincendio. Erano le 6,15. Tutti i clienti sono stati svegliati e si sono precipitati in preda al panico nella hall – a quell'ora non poteva essere un'esercitazione. Tranne me, che ronfavo beato, facendo piccoli rumori con la bocca. Eppure, mi assicura Pauline, l'allarme è estremamente potente. Dalla nascita di Ernest, io dormo con i tappi alle orecchie – la notte scrivevo, era pratico per i suoi risvegli notturni, ma di giorno mi svegliavo appena piangeva, rideva o muoveva una sedia. Ho cambiato ritmo quattro anni fa (andare a letto alle 8 o alle 9 mi spossava e alzarmi nel pomeriggio mi deprimeva; in inverno non vedevo la luce del giorno per tre mesi... è l'età, non perdona), ma quel cretino del mio cervello non ne vuole sapere, si è abituato al silenzio: se una macchina della polizia passa in tromba o un ubriacone sbraita in mezzo alla strada, mi sveglio e ci metto due ore per riaddormentarmi. Quindi, ho tenuto i tappi. E quindi non ho sentito l'allarme. Tutto l'hotel – la Francia intera, in proporzione – era riunito qui sotto, inquieto, poi sollevato, divertito o contrariato, si chiacchierava da tutte le parti, pigiama rosa, perizoma e calzoncini al contrario, e io dormivo come un monaco, incosciente del pericolo. (Sto pensando che

è molto simile a quello che ha vissuto Henri). Non bisogna drammatizzare, erano solo due fette di pane bianco, ma in teoria stanotte sarei potuto morire, solo, dimenticato da tutti, nel Périgord, lontano dalla mia famiglia. Avrebbero ritrovato il mio corpo felice, e carbonizzato, dopo l'intervento di tutti i pompieri della città, tra le ceneri del Mercure. L'autopsia avrebbe velocemente fornito la spiegazione della mia triste fine, triste e assurda, quando il medico legale avrebbe tolto dalle mie orecchie calcinate, con una pinzetta, due tappi anneriti.

Oltre alla considerevole pena che questa immagine mi procura (è troppo stupida!), sono consapevole dello scarto siderale che esiste tra la confusione enigmatica dell'effetto e l'evidenza della causa. Nella sala della colazione non avrei dovuto lasciarmi trasportare dalla sensazione di non capire niente, di non sapere. Se tutti i clienti di un hotel si sono visti in pigiama, è possibile un'unica interpretazione della scena che si visualizza: hanno reagito a un allarme antincendio. Un semplice passettino di lato, fuori dal turbamento, sarebbe bastato. (Mi piace molto la metafora della vigna. Camminiamo lungo il bordo di una strada a Bordeaux o Châteauneuf-du-Pape. Ci fermiamo accanto a un vigneto. Guardiamo, vediamo solo un campo di arbusti piantati a caso, una vasta confusione verde. Facciamo solo tre o cinque passi di più, ci spostiamo un po', e scopriamo un allineamento perfetto di viti).

Nel caso del triplice delitto di Escoire, mi dico nel bar Loto mandando giù a fatica l'ultimo sorso del mio torcibudella mattutino all'avena e mais, se arretriamo di un passo, due frasi bastano a chiarire tutto. (Lo so, non si direbbe). Henri Girard dice: «Il 24 ottobre sera abbiamo cenato in famiglia, mio padre è andato a dormire verso le 22, ho parlato con mia zia nel salottino, poi un po' con Louise, fino alle 23, e siamo andati a letto». Fernand Doulet, il figlio dei custodi, dice: «Sono sicurissimo, tutto il castello era spento alle 21,30». Uno dei due mente, è una certezza. Se pensiamo che Henri non menta (io lo penso, ne sono convinto anche adesso), allora mente Fernand. Ma perché? D'altronde, cosa dice esattamente Fernand?

Agli Archivi, raduno tutte le sue dichiarazioni. Ho già letto la prima, ma senza prestare attenzione alla data: il 27 ottobre 1941, quasi tre giorni dopo gli omicidi. Quel lunedì, il commissario Jean Biaux va a interrogare Yvonne Doulet a casa sua, per chiederle delle precisazioni sulla roncola che ha prestato, sull'arrivo di Henri a Escoire, su quello che ne pensava la zia, su ciò che ha visto quando lui l'ha chiamata il mattino e poiché è stata la prima a entrare nel castello... Alle 17, assistito dal collega Ruffel e da due ispettori, il commissario Biaux fa una perquisizione di routine nella casa e nella rimessa: cerca delle lime che avrebbero potuto essere utilizzate (da Henri forse) per affilare la roncola (ne trovano due, più la mola) e i quattro uomini procedono anche a un rapido giro della casa, per principio, senza trovare nulla di particolare. Alle 17,30 finiscono, stanno per andare via ma Fernand ha qualcosa da dichiarare. La sua deposizione non è molto lunga, la trascrivo integralmente: «Venerdì scorso, il 24 ottobre corrente, ho lasciato la casa dei miei genitori verso le 20, per andare dal signor Fadeuilhe Henri, gendarme in pensione, che abita nella frazione di Escoire [stranamente, Fadeuilhe si chiama Charles ma Fernand lo chiama

Henri – o forse è Jean Biaux che si sbaglia, ma noterò che di solito è molto rigoroso], per riprendere il mio permesso di caccia che gli avevo affidato, al fine di fare una richiesta alla manifattura di Saint-Étienne per avere delle cartucce. Per andare da questa persona, sono passato davanti al castello e ho visto che la cameriera, la signora Soudeix, lavava i piatti. La sala da pranzo e il salottino erano illuminati. Sono rimasto da Fadeuilhe a conversare e a mangiare castagne fin verso le 21,30. Al ritorno sono passato di nuovo davanti al castello, ai piedi della veranda, quindi vicinissimo alla casa, e ho constatato, con mio grande stupore, che tutte le luci erano spente. I miei ricordi sono molto precisi e sono sicurissimo di questo punto. Il fatto mi ha tanto più colpito perché solitamente la signorina Girard andava a dormire molto più tardi, cioè verso le 23 o 23,30. Ho sentito dire in seguito che, all'incirca verso mezzanotte, è stato notato che tutte le stanze del castello erano illuminate. Questo fatto sarebbe stato riscontrato da Jean, il quale frequenta la signorina Édith Prince, e che a quell'ora, tornando da casa di quest'ultima, arrivava al suo domicilio, e anche da un rifugiato alsaziano che abita nella scuola».

Per gli inquirenti è oro. C'è tutto: l'ora precisa della fine del pasto (Louise fa i piatti alle 20), l'ora in cui il castello era spento (con molta esattezza, un'ora e mezza dopo, il che conferma quasi al minuto le prime conclusioni del coroner) – il solo fatto che il castello fosse stato al buio è già una rivelazione clamorosa – e l'ora in cui «tutte le stanze del castello erano illuminate», quando l'assassino, che fingeva di dormire, rifiniva in piena luce la sua macabra messinscena. (Fernand si sbaglia su questo punto, non era affatto mezzanotte e solo due finestre erano illuminate, ma è solo un uomo, un ragazzo, ed è solo ciò che lui ha «sentito dire», i due testimoni in questione si correggeranno da soli). È talmente oro che non capiscono perché abbia aspettato tanto a lungo prima di far riecheggiare questo colpo di scena formidabile. Tutto il villaggio parla solo di questo da sabato, gendarmi e poliziotti sfilano sul posto dal mattino alla sera, tutti i giorni, lui è in possesso di un'informazione che ribalterà tutto, che lo ha «colpito», e non dice niente? Forse è un po' riservato, introverso, ma qua siamo nel gravemente patologico. Deve parlare della cosa con i suoi genitori da tre pranzi e due cene, è evidente, ma aspetta che vengano a perquisire casa loro, lunedì sul finire del pomeriggio, per lanciare il suo mattone nello stagno? Ciò che è certo, è che non è sua madre (è lei il capofamiglia, il povero e gracile Saturnin, malato, che soffre da mesi di ulcera – la sua scheda di servizio nell'esercito, del 10 aprile 1915, che l'inestimabile Sylvie ha ritrovato e mi ha portato, indica che misurava un metro e cinquantaquattro e che aveva il «mento sfuggente» –, umile e scialbo, sembra essere solo l'ombra di sua moglie), non è Yvonne dunque che ha dissuaso il figlio dal testimoniare contro Girard figlio, spiegandogli che era una grave accusa poiché indicava il signor Henri come colpevole, che quindi doveva riflettere bene prima di dire cose simili, e tutto il resto. Perché sin dal primo giorno è lei – è certo quanto il fatto che Henri sia l'unico sopravvissuto del massacro – a orientare i sospetti degli inquirenti verso il giovane Girard.

Il 25 ottobre, alle 14,10, interrogata dai gendarmi dopo suo marito e la vecchia

Châtaignier (che ha trovato il foulard e il portamonete), è la prima in assoluto a puntare il dito contro Henri: «Il signor Girard Henri non mi è sembrato molto preoccupato quando mi ha fatto vedere i cadaveri». Non risponde a una domanda, lo dichiara spontaneamente. Da più di quindici anni è al servizio di una famiglia due membri della quale sono appena stati ignobilmente assassinati, ed è una delle prime cose che decide di dire agli inquirenti? E non finisce qui: «Ignoravo cosa accadesse tra i membri di questa famiglia, tuttavia durante l'anno passato, nel mese di settembre, c'è stata una piccola divergenza tra Henri Girard e sua zia. Durante questa discussione, lui avrebbe causato dei danni nel castello a vari quadri e mobili. Lui non lavorava e viveva sulle spalle di sua zia». Anche se consideriamo che a Yvonne non piacesse molto Henri, lo ha visto crescere, lo conosce da quando ha otto anni, qualche ora prima lui ha perso i due soli membri diretti della sua famiglia in circostanze abominevoli, nessuno ancora lo accusa e lei inizia sottolineando che aveva litigato con la zia e le succhiava i soldi? Chiunque, arrivando sul posto, guardandosi intorno, penserebbe, almeno a priori, le prime ore, a un furto con scasso finito male – chiunque, tranne Yvonne Doulet. Viene ascoltata di nuovo alle 21, stavolta per parlare della roncola. Precisa che lui l'ha presa in prestito per un falso motivo (non è colpa sua avergli ripetuto che non sarebbe servita per aprire una porta, insiste lei) e aggiunge: «Sottolineo che questo strumento è stato affilato di recente perché è più di un anno che noi non lo usiamo». (In realtà, i Doulet non lo hanno usato mai). Il 27 ottobre, interrogata da Jean Biaux (un'ora prima che suo figlio dia una svolta definitiva all'inchiesta, e il giorno prima che Henri sia incarcerato), sale di livello: «I rapporti tra il signor Henri e i suoi familiari erano molto tesi. Infatti l'anno scorso la signorina Girard ha litigato aspramente con il nipote». (Lei era presente?). E ancora: «Il signor Girard Henri doveva essere di temperamento piuttosto violento». (Due giorni dopo, di fronte al commissario Tailleur, sentirà di poter lasciare da parte alcune precauzioni: «Il signor Henri Girard aveva un carattere molto violento». Per quello che riguarda il suo litigio con Amélie, migliorerà un po' quel 29 ottobre: «Litigava frequentemente con sua zia»). «L'anno scorso, dopo la partenza della signorina Girard, rimasto solo con sua moglie al castello, ha avuto un grosso litigio con lei di notte. È arrivato a rompere il vasellame, vari piatti, tazze e altri oggetti. Sembra si trattasse di vasellame donato alla signora Girard madre come regalo di nozze. La signora Desfarges, la cuoca, me l'ha mostrato in pezzi sul parquet». (Ha un'importanza molto relativa, ma ho comunque cercato la testimonianza di Germaine Desfarges, la ragazza che ha sostituito Louise quando lei si è rifiutata di cucinare per Annie e Henri dopo la partenza della sua Lili. Dice che non dormiva al castello e che un mattino, arrivando, ha trovato del vasellame rotto per terra. Non ha fatto domande. L'ha messo in un secchio, che ha lasciato per strada, davanti casa dei Doulet. Tutto qui. Nessuno sa se si trattasse del vasellame regalato alla signora Girard per il matrimonio, nessuno sa se è Henri o Annie che lo ha rotto). Niente più trattiene Yvonne, prosegue da sola, perfeziona: «Durante le vacanze, il signor Henri amava affilare coltelli e pugnali, e altre occupazioni manuali. Utilizzava

delle lime, utilizzava anche la nostra mola».

Nella sua prima deposizione, Yvonne aveva detto che, subito dopo aver scoperto i corpi dei suoi capi, era uscita dal castello con Henri ed era tornata a casa sua, dove lui l'aveva raggiunta una mezz'ora dopo per fare colazione. (Senza essere esageratamente sospettosi, non è un comportamento un po' sorprendente? Ha appena scoperto un massacro, il marito è partito in tutta fretta a cercare il dottore, non è ancora arrivato nessuno, lei torna a casa lasciando Henri solo sulla veranda? Ho da fare le faccende?). Il 27 ottobre non è tornata a casa per niente, dopo essere uscita dal castello con Henri. Tiene a raccontare a Jean Biaux che ha «visto» Girard Henri offrire sigarette a tutti, che lui «non sembrava toccato dalla disgrazia che lo aveva colpito», che lei ha «sentito» Girard Henri dire che non voleva entrare dentro perché ne aveva «visto abbastanza». Tutte le testimonianze degli altri, Palem, Maud, Valade, concordano: lei non era lì. Invece, è sicuro, è stata la prima con Girard Henri davanti ai corpi. Si ricorda che, entrando nella camera di Georges, lui ha gridato con aria teatrale: «Oh, povero padre mio, lui che era così buono con me!». (Non credo che vada spesso al cinema, ma come melodramma è perfetto. Henri, di fronte al cadavere di suo padre, direbbe qualcosa di tanto ridicolo?). Suo marito, Saturnin, era proprio dietro di loro. Interrogato contemporaneamente, dice che Henri si è chiesto se fossero morti, si è avvicinato di qualche passo: «Sì, sono proprio morti». Niente di più. Dopo, Yvonne sostiene che Henri ha attraversato tutto il salottino, fino alla finestra, si è voltato verso di lei aprendo le braccia per indicare la stanza intera e ha esclamato: «Guardi, si vede chiaramente che è stata svaligiata!». Henri, che afferma di essere rimasto vicino alla porta (avrebbe dovuto scavalcare il corpo di sua zia o, a causa del letto, fare lo slalom tra i mobili), si ricorda solo di aver detto: «Che bordello...». Saturnin, rimasto in cucina (lui sì che ne aveva visto abbastanza), ha sentito il ragazzo pronunciare solo queste parole: «Oh, è lo stesso!». Infine quel 27 ottobre alle 17, per concludere la sua deposizione davanti a Jean Biaux, Yvonne prende proprio il volo: «Se crediamo ai pettegolezzi, i sospetti sembrano indicare il signor Girard Henri, da alcuni considerato capace di commettere questo atto». Fa praticamente il lavoro dei poliziotti al posto loro, o di una giornalista navigata, più informata degli investigatori: «I sospetti sembrano indicare», abbiamo già perso abbastanza tempo? Henri è «considerato da alcuni»? «I pettegolezzi»? Chi, oltre a lei?

A partire da quel giorno, il commissario Biaux, turbato dalla pesante insistenza di Yvonne e dal tardivo risveglio del figlio, e che forse è più onesto o più lucido degli altri, si concentrerà su questa (piccola) parte dell'inchiesta: è soprattutto lui ad interrogare i coniugi Doulet, le persone del villaggio da cui Fernand dice di essere andato il venerdì sera, è sempre lui che indagherà su chi ha visto le luci al castello la sera e a che ora.

Farà sempre domande intelligenti e pertinenti, cosa positiva per l'equilibrio dell'umanità. Ma ciò non gli faciliterà il lavoro. La prima volta che condivide i suoi interrogativi con il sindaco di Escoire, viene seccamente rimesso al suo posto: il

notabile indignato gli consiglia con fermezza di non perdere tempo con queste stupidaggini e dedicarsi piuttosto alla ricerca della verità. Lo confermerà lui stesso senza disagio né vergogna durante il processo. Quando Maurice Garçon gli chiede cosa pensa della famiglia Doulet, Alphonse Palem risponde che sono persone «povere ma oneste». (Due prove: Saturnin ha solo un paio di passioni, «il tabacco e la caccia», e Fernand «torna dai Cantieri della gioventù») e conclude: «Quando un poliziotto ha voluto mettere in difficoltà il figlio davanti a me, gli ho energicamente fatto ritirare le sue parole!». Questo sì che è un sindaco!

Gli sforzi di Jean Biaux non hanno interessato molti, sembra pure che non abbia avuto i mezzi per proseguire come avrebbe voluto. Non lo hanno quantomeno incoraggiato e hanno dimenticato di convocarlo al processo. Il 25 luglio 1943, un mese e mezzo dopo l'assoluzione, l'avvocato Lacombe, che continua le sue ricerche in bici, scrive una breve lettera a Maurice Garçon. Nell'entourage parigino della famiglia Girard, tutti credono all'innocenza di Henri, ma a Escoire e nella regione è il contrario: i gendarmi e i poliziotti ovvio, il giudice per le indagini preliminari, i parenti di Louise, il sindaco e più o meno tutti gli abitanti del borgo sono convinti che l'arrogante parigino sia colpevole. Tranne due, per i quali il tribunale ha preso la decisione giusta. Abel Lacombe ha parlato con loro e ne dà i nomi al collega: René Biraben, l'amministratore, e il commissario Biaux.

Quando quest'ultimo va da Charles Fadeuilhe, il giorno dopo la rivelazione di Fernand Doulet, il gendarme in pensione gli racconta la serata: il figlio dei custodi è arrivato da lui «verso le 20» per riprendere il suo permesso di caccia, hanno bevuto un bicchiere, mangiato delle castagne e parlato fino all'arrivo di suo cognato, Louis Châtaignier (Fadeuilhe ha sposato la sorella di quest'ultimo, Hélène Châtaignier, la cui madre è la contadina che ha trovato il foulard), con sua figlia di due anni e i suoi due cani verso le 20,45. Circa un quarto d'ora dopo, tutti e tre sono scesi in direzione della casa del mezzadro Mompion, dal quale Fadeuilhe e Châtaignier avevano promesso di andare a finire la serata. Passando davanti al cancello del cortile del mezzadro Kervasse, Charles Fadeuilhe si è stupito che Fernand non prendesse la scorciatoia per salire verso il castello. Il ragazzo gli ha risposto che era troppo buio e che aveva paura dei cani dei mezzadri, che forse non l'avrebbero riconosciuto dopo otto mesi al Cantiere della gioventù. Arrivati davanti casa Mompion, si stringono la mano e Fernand «continua a scendere lungo la strada normale per tornare a casa» – una quindicina di passi, secondo lui, poi non ha idea. Jean Biaux è stupito: Doulet figlio ha precisato di essere passato «ai piedi della veranda» del castello, «quindi vicinissimo alla casa» – cioè, aveva preso la scorciatoia. Il commissario interroga quindi Louis Châtaignier, il cognato. Questi dichiara di essere arrivato «verso le 20,45» da Fadeuilhe, che hanno bevuto un bicchiere, mangiato castagne (Fernand beve bicchieri e mangia castagne – in effetti fanno venire sete – da tre quarti d'ora) e «circa un quarto d'ora dopo» sono andati verso casa Mompion. Lui camminava davanti, la figlia piccola sulle spalle, quindi non ha sentito la domanda di Fadeuilhe sulla scorciatoia, ma sul seguito conferma: si sono stretti la mano davanti a casa

Mompion e Fernand ha proseguito lungo la discesa, verso l'incrocio e la strada per Petit-Rognac.

Alle 21 e qualcosa, Fernand si allontanava verso il cancello del castello; dice di aver preso la scorciatoia alle 21,30. Jean Biaux avverte il collega Tailleur che avrà delle nuove domande da fare al piccolo Doulet. Tailleur preferisce incaricarsene lui stesso.

Davanti a lui, Fernand conferma che sì, ha preso la scorciatoia attraverso il cortile di Kervasse, poi il cortile di Mompion e il portoncino sempre aperto che dà accesso al parco del castello. È quindi passato proprio sotto la veranda, ha notato che tutte le luci erano spente, il che lo ha stupito perché la signorina Girard non andava mai a dormire prima delle 23... Che ora era? Dice che hanno lasciato la casa di Fadeuilhe verso le 21,15 e che era a casa alle 21,30, di questo è sicuro (cerca di allungare al massimo, ma anche se è partito da casa di Fadeuilhe alle 21,15 fanno comunque 300 metri in un quarto d'ora, cammina come una talpa artritica). Michel Tailleur lo informa allora che i suoi compagni della serata lo hanno visto scendere lungo casa Palem. Ah ma sì, è perché ha cambiato idea. Dopo averli lasciati, ha fatto dietrofront. È vero, aveva detto a Fadeuilhe che era troppo buio ma: «Dopo che sono entrati da Mompion, ho riflettuto: i cani non mi avrebbero mangiato». (Quando ci si sprema la testa, ecco cosa si ottiene). Ma perché non continuare semplicemente verso l'incrocio e il cancello del castello? Ormai non era molto lontano. Perché? «Sono tornato indietro perché ho pensato che l'inferriata del castello fosse chiusa e che sarei dovuto andare fino al cancello di casa mia». Tailleur è soddisfatto.

Biaux no. Come ha potuto pensare che l'inferriata del castello fosse chiusa quando era passato di là un'ora prima – quando faceva già notte, quando al castello avevano finito di mangiare, quando era poco probabile che qualcuno scendesse a chiudere? A ogni modo, è Yvonne Doulet stessa che glielo spiega senza sapere perché le fa la domanda: sono anni che hanno perso la chiave del cancello grande, è sempre aperto, tranne nei mesi in cui non c'è nessuno al castello: in quel caso lo si chiude con una catena e un lucchetto.

L'altra cosa che tormenta Jean Biaux è l'ora. Trenta minuti di scarto tra le dichiarazioni di Fadeuilhe e Châtaignier e quella di Fernand, non è poco. Torna quindi a trovare Saturnin e Yvonne Doulet. I due coniugi dicono la stessa cosa. Dopo aver mangiato, entrambi sono andati a dormire verso le 20, mentre il figlio usciva. È tornato alle 21,30. Saturnin ne è sicuro perché Fernand dorme nella stessa camera con loro (è una casa molto modesta, dall'esterno sembra piuttosto grande ma la maggior parte è occupata dalla rimessa degli attrezzi e dal capannone) e quando è rientrato, il padre ha acceso la lampada Pigeon (a petrolio) che tiene vicino al letto perché potesse spogliarsi e così ha visto l'ora. Biaux gli chiede se gli ha detto qualcosa di particolare. «Mi ha parlato ma non so più cosa mi ha detto». E il resto della notte? Saturnin si è risvegliato verso mezzanotte, «perché doveva andare al gabinetto», è uscito di casa «per defecare sul sentiero che porta al letamaio», è tornato a letto ma non è riuscito a riaddormentarsi a causa del mal di stomaco di cui soffre, ha vomitato dalla finestra alle 2 e infine ha ritrovato il sonno. Si è alzato alle

6,20.

Vanno a letto presto, a casa Doulet. Siamo in campagna, va bene, ma dai Doulet si va comunque a dormire prima che in casa degli altri: nelle varie deposizioni dei paesani, che abbiano venti, quaranta o sessant'anni, stanno svegli, preparano le verdure per il giorno dopo, bevono un bicchiere, nessuno va a letto prima delle 22,30 o 23. I Doulet alle 20, toh. Quando si sa di non doversi alzare alle 6,30 (prima non serve a niente, in ottobre fa giorno alle 7,30), e non si sa invece di non riuscire ad addormentarsi prima di notte fonda, rimangono comunque più di dieci ore buone di sonno davanti a sé, è confortevole. E il figlio, questo ragazzo pieno di vita, pieno di vigore, che torna dai Cantieri della gioventù e la cui madre dirà al processo che non si alza mai prima che faccia giorno, alle 21,30 a nanna? (Lui che, d'altronde, sa che Amélie non va a dormire prima delle 23 o 23,30). Dieci ore a ronfare, pure lui?

Quello che pure deve stridere nella mente di Jean Biaux è che non si capisce bene perché Fernand avrebbe preso la scorciatoia al ritorno e non all'andata. Da casa sua al cancello del cortile di Kervasse, che si trova non lontano da casa Fadeuilhe, è evidente che il tragitto sia più corto che passando per il sentiero normale – e che all'inizio è in discesa, poi piano (mentre, passando per il cancello grande, bisogna scendere e poi risalire). Quello che non si vede sulla cartina, è che la parte bassa del borgo, al livello di casa Palem, è nettamente più in basso rispetto al castello, e che quindi, lungo le case di Mompion e Kervasse, e fino a Fadeuilhe, si sale parecchio. Non gli piace molto questa scorciatoia? Eppure dice di averla presa, e in circostanze poco propizie. Jean Biaux avrà fatto come me, stamattina prima di arrivare agli Archivi: avrà seguito il sentiero che Fernand Doulet dice di aver percorso.

Sono davanti alla casa in cui viveva Charles Fadeuilhe. Scendo verso casa Kervasse. Il podere e il cortile non ci sono più, il cancello in ferro arrugginito sì. Da qui posso dire che vale la pena prendere la scorciatoia. Anche se vedo che sale un bel po' in direzione del castello, che la scala di pietra che permette di accedere al parco si arrampica nel bosco, e che non è molto allettante la notte. Però no, continuo a scendere con i miei amici Fadeuilhe e Châtaignier. Superiamo casa Kervasse, li lascio davanti casa Mompion, continuo a scendere un po', qualche passo almeno (dieci o quindici metri, ha convenuto Fernand al processo), il tempo che entrino. Mi fermo. Diciamo che sono all'inizio della proprietà di Palem, all'altezza delle sue stalle. L'incrocio con la strada di Petit-Rognac è vicinissimo, a meno di quaranta metri, è in discesa, ci vogliono quindici secondi per arrivarci, è come se fossi già lì. Poi so che il cancello grande è a trenta o quaranta metri a sinistra, è in piano, e anche se sono così distratto da aver dimenticato che non lo chiudono più da anni, anche se credo che dovrò costeggiare il muro di cinta fino all'entrata carrabile e tornare indietro per venti o trenta metri fino a casa mia (risparmiandomi così di salire lungo il sentiero inclinato del parco del castello), è davvero una passeggiata per rientrare. Adesso, sempre davanti alle stalle di Palem, guardo dietro di me. La strada è in salita. Per andare fino al cancello di Kervasse devo percorrere il doppio della distanza che mi separa dalla strada di Petit-Rognac, poi attraversare due grandi cortili, con i cani,

imboccare la scalinata dal portoncino, salire nel bosco (nel fango: ha piovuto molto alla fine del pomeriggio), aggirare il castello. Se scelgo questa opzione, se faccio dietrofront, sono un coglione totale. (Mi sono divertito a verificare, dopo, sul computer degli Archivi, con lo strumento per misurare le distanze di Google Maps. Dal punto in cui ha detto di aver fatto dietrofront, ci sono 225 metri fino a casa sua se passa per il cancello grande; 296 metri se passa per l'entrata carrabile – ma evitando la salita del parco; 352 metri se fa dietrofront, cioè 127 metri in più rispetto alla strada più ovvia e come bonus non poca salita). Stamattina, davanti casa Palem, capisco che Fernand non ha potuto decidere di fare dietrofront qui.

È quello che deve essersi detto Jean Biaux nello stesso punto. È andato subito a interrogare Mompion e Kervasse. È incuriosito dai cani. La sera prima, Louis Châtaignier gli ha detto che, arrivando da Mompion, aveva lasciato i due cani nel cortiletto davanti casa (non so se li lega, ma Fernand non è comunque tornato sui suoi passi): «I miei cani abbaiano facilmente. È quasi certo che se qualcuno fosse passato sul sentiero, li avrei sentiti. Secondo me, quindi, nessuno è passato da quando siamo entrati da Mompion». Charles Fadeuilhe, invece, si era ricordato che la cagna di Mompion aveva abbaiato quando si erano fermati davanti alla porta del suo padrone, come sempre.

Louis Mompion dice a Jean Biaux: «La mia cagna, piuttosto cattiva, ha la cuccia sul terrapieno dietro casa». (Il secondo cortile attraverso cui Fernand avrebbe raggiunto il portoncino). «Non ha più abbaiato dopo l'arrivo di Fadeuilhe e Châtaignier, ma lo avrebbe fatto se qualcuno fosse passato di qua. Sono quindi piuttosto sicuro che nessuno abbia attraversato il terrapieno in serata. Siamo andati a dormire verso le 23,30». Pencraty Kervasse, di nazionalità russa, mezzadro a Escoire da sei anni, rafforza i dubbi di Jean Biaux: «Abbiamo cenato verso le 19,30. I bambini sono andati a dormire alle 22, io e mia moglie verso le 23. È più che probabile che nessuno sia passato dal nostro cortile, come a volte succede. Il mio cane, com'è sua abitudine quando sente gente, avrebbe abbaiato». Quattro cani nervosi o misantropi (o stupidamente cerberi) si sono fatti passare Fernand sotto il naso, la notte, senza fiatare. Lui cercherà di spiegarlo: «È normale, quei cani mi conoscono». Non lo vedono da otto mesi. E anche supponendo che non sia partito per i Cantieri della gioventù, i cani lo conoscevano, beh, come un vicino ma questi cani abbaiano quando passa qualcuno, quando sentono gente. Che tipo di gente, allora, a parte i vicini? Chi deve passare perché abbaino? Papa Pio XII, Jesse Owens?

Oggi, il principio precauzionale è sovrano (e non è domani che gli taglieremo la testa), ma con tutto il rispetto possiamo dire, senza fare proposte sconsiderate, senza temere troppo di sbagliarci, che Fernand Doulet ha mentito: non è passato sotto la veranda del castello. Ha mentito, poi ha rafforzato la sua menzogna – e ci è sprofondato – inventando un dietrofront che non ha fatto, quando ha scoperto che lo hanno visto scendere. Ma perché? Dal cancello grande, salendo il sentiero del parco, si vedono le imposte del castello, si sa se dietro c'è luce o meno, cosa doveva ritoccare del suo tragitto? Non ne aveva bisogno ma secondo me ha semplicemente

pensato che gli avrebbero creduto di più (non può sbagliarsi: era a pochi metri!) e soprattutto che non gli costava niente, non ha immaginato che sarebbero andati a far domande a Fadeuilhe, Châtaignier, Kervasse e Mompion – e se Jean Biaux non fosse stato lì, avrebbe avuto ragione. Dopo, è rimasto incastrato: se lo aveva detto, lo aveva detto; nella sua mente non poteva rimangiarsi la deposizione, doveva puntellarla e difenderla. È successa la stessa cosa con l'orario. All'inizio ha detto 21,30. Jean Biaux gli ha fatto la domanda più volte, ha sempre detto 21,30 – e i suoi genitori lo hanno confermato: 21,30, sveglia in mano. Fernand non pensava che Fadeuilhe e Châtaignier lo avrebbero smentito, lo ha saputo solo dopo. Il problema della maggior parte degli esseri umani è che è impossibile fare dietrofront nel tempo come su un sentiero. Fernand ci proverà nonostante tutto.

Durante il processo, nella sorpresa generale, anche quella dell'avvocato e del procuratore che lo sostengono, dichiara con tutta la sicurezza possibile: «Sono tornato a casa mia alle 21». Tutti gli ricordano, compreso l'avvocato Bardon-Damarzid, che fino ad allora ha sempre detto 21,30 (ho verificato in tutti i verbali che lo riguardano, che fosse con Biaux, Tailleur o Marigny), si incaponisce, ha sempre detto le 21, non può sbagliarsi, ha guardato la sveglia andando a letto, è alle 21 che ha visto il castello al buio – ma modificando e spostando tutto, volendo a ogni costo farsi credere, si ingarbuglia di nuovo per lasciarsi un margine di sicurezza, adesso è partito da casa di Fadeuilhe alle 20,30 (cioè un quarto d'ora prima che Châtaignier arrivi?): mezz'ora per tornare a casa? E i suoi genitori, che pensano? Saturnin: «Mio figlio è tornato alle 21». Yvonne: «Mio figlio si è messo a letto alle 21». (Quando Maurice Garçon spinge Fernand – con piacere – con le spalle al muro, quando il suo famoso sguardo inflessibile e accondiscendente si punta su di lui e gli chiede, con una candida curiosità palesemente falsa, perché non ha detto di essere rientrato alle 21 nel suo primo interrogatorio, perché non ha parlato del dietrofront che aveva fatto per prendere la scorciatoia, per poco Fernand non emette lo squittio di un pallone che si sgonfia: «Non vedo cosa dovrei rispondere». Il presidente Hurlaux gli risponde con severità: «La verità». Messo all'angolo, il ragazzo ingenuamente dà questa spiegazione: «Non sapevo se Fadeuilhe ne avesse già parlato quando mi hanno interrogato»).

Se leggiamo la sua prima dichiarazione, abbiamo l'impressione che consideri gli investigatori, Jean Biaux nello specifico, degli zotici che si bevono qualunque cosa – o forse è lui che si crede più volpe di quanto non sia. È tutto troppo grossolano. Precisa, senza motivo, che ha visto Louise fare i piatti. Henri indicherà a Marigny (il quale se ne fregherà con la sua abituale signorilità) che secondo lui, quando si scende il sentiero che porta al cancello grande, non si può vedere ciò che fa qualcuno nella cucina del castello: si è lontani, di lato, ci sono alberi che coprono la vista e, a causa del terreno in pendenza, la finestra è situata a vari metri di altezza rispetto al sentiero. Riconosce che si può percepire una persona dietro i vetri, ma solo se ci si ferma al posto giusto e si guarda con attenzione – quanto a sapere ciò che fa con le mani, è impossibile. Contraddetto di nuovo, Fernand finirà per moderare: «Ho visto

Louise Soudeix agitarsi davanti all'acquaio». Prima, il padre aveva cercato di sostenerlo non lesinando in realismo: «Uscendo da casa nostra, mio figlio ha visto la cameriera lavare delle ciotole». Da sotto, di lato, a venti metri, attraverso le foglie e camminando. E c'erano fiori o scene di caccia, sulle ciotole?

«La sala da pranzo e il salottino erano illuminati». Anche qui è preciso, ha davvero studiato bene l'edificio scendendo verso il cancello. E sa con grande esattezza dove si trova ogni stanza. Tuttavia, di solito, non ha nulla da fare all'interno del castello: è solo il figlio dei custodi. (Durante il secondo interrogatorio, condotto da Michel Tailleur, aggiungerà che quando è tornato, passando quindi vicinissimo alle finestre, ha notato che «la cucina e la stanza della cameriera erano entrambe spente». Pure qua, conosce il luogo dove dorme Louise. E stavolta è sicuro che è dovuto tornare indietro, poiché andava verso casa sua).

In realtà ha lasciato i suoi amici alle 21, sa quindi di essere tornato a dormire poco dopo le 21 (sempre se è tornato a dormire), cosa gli passa per la testa per allargarsi alle 21,30? Non è logico, non serve a niente. Sì, ed è ancora l'incorruttibile Jeannot Biaux che lo scoprirà, il 29 ottobre. Immagina che Fernand menta, ha un'intuizione e va a trovare il padre. Gli fa ripetere le sue prime dichiarazioni, pro forma, e gli chiede se conosce il sentiero che suo figlio ha seguito venerdì sera (Saturnin ripete precisamente quel che ha detto Fernand, come se lui gli raccontasse nei dettagli i suoi percorsi ogni volta che torna a casa, fino all'ultima curva): all'andata ha imboccato il sentiero che porta al cancello grande, dove ha visto passando «la cameriera lavare delle ciotole», al ritorno ha prima pensato di fare la solita strada, poi ha cambiato idea «al cancello di casa Mompion» e ha preso la scorciatoia («ma non ricordo se mi ha parlato di assenza di luce al castello al suo ritorno, ossia verso le 21,30»). Allora, facendo finta di niente, quasi aneddoticamente, Biaux chiede a Saturnin se fosse al corrente dei risultati dell'autopsia. «Sì, sabato sera alcuni gendarmi sono venuti a casa e hanno parlato tra loro, bevendo un bicchiere che gli avevo offerto, di questa autopsia». Fernand era lì? Certo, come ogni sera. Un'ultimissima domanda e Biaux se la fila (lo vedo quasi giustificarsi come Colombo: se lo spezzatino è freddo quando arriva a casa, la moglie gli farà una bella ramanzina...): hanno detto qualcosa sull'ora della morte? «Sì, è così che ho scoperto le conclusioni del medico legale, che situava la morte tra un'ora e mezza e due ore dopo la cena». Bene, signor Doulet, non la disturberò ancora a lungo. «Letto, approvato e firmato. Doulet».

A partire dal sabato sera, Fernand (se, e solo se, non è estraneo ai delitti, perché entriamo nell'universo immateriale e ovattato delle ipotesi) sa che quel ciarlatano del dottor Perruchot si è infilato un dito in un occhio e ha strombazzato ai gendarmi che il delitto era accaduto tra le 21,30 e le 22. Bisogna che il castello sia spento alle 21,30. (Nel 1943, al processo, non sarà più necessario: dopo il brusco cambio d'ora di Perruchot, quel rompicoglioni pignolo, e l'intervento salvifico del professor Morel, che fissa il limite inferiore della fascia oraria a un'ora dopo i pasti, le 21, funzionerà perfettamente – inoltre, collima con Fadeuilhe e Châtaignier).

Scrivendo: «Bisogna che il castello sia spento alle 21,30», mi dico che, se non voglio essere in malafede come Marigny e i suoi, devo riconoscere che è una frase strana, nella testa di Fernand. Senza pregiudizio né disprezzo a priori, il ragazzo non sembra avere una vivacità mentale fuori dal comune. Quale improvviso colpo di genio potrebbe fargli inventare – e non solo confermare – un'interruzione di corrente che non è ancora stata menzionata da nessuno? Per cercare di capirlo, bisogna supporlo colpevole, come per Henri. Semplice esperimento.

Ha ucciso Georges, Amélie e Louise dopo le 23, forse verso mezzanotte, poco importa. Diciamo così. Teme, come ogni criminale, che i sospetti ricadano su di lui. Si fa discreto. (Più che discreto: il sabato e la domenica, tutti i testimoni potenziali, i mezzadri, i vicini, tutti gli abitanti del villaggio che possono avere qualcosa da dire, sono stati interrogati dai gendarmi, dai poliziotti o dal giudice. Tra i vicini al castello – vicinissimi, per quanto lo riguarda –, solo Fernand sembra essere stato dimenticato. Fernand è sparito. Fernand non esiste. Possiamo riguardare la foto al microscopio, Fernand non c'è). Colpo di fortuna, il medico si sbaglia, sappiamo che la morte è avvenuta verso le 21,30. È passato davanti al castello a quell'ora o quasi, potrebbe accontentarsi di dire che ha sentito dei rumori o delle grida, è meno compromettente di un'assenza di elettricità, che potrebbe essere contraddetta. Ma ha una buona posizione per sapere che le vittime sono state uccise nel loro letto, nel sonno, nell'oscurità in ogni caso. Si dirà che non potevano dormire a quell'ora, si suppone un errore del medico legale, si considera la possibilità del delitto più tardi: è tutto così ben organizzato, sarebbe davvero un peccato. È semplicissimo, deve solo dire che era spento. Quindi, ecco, è possibile, dormivano già. Lui non parla di interruzione di corrente, sarà una trovata degli astuti scrittori del contatore, a cui non la si fa. Lui dice solo: «Era spento». Forse erano stanchi, o chi lo sa. Gli crediamo sulla parola e il caso è risolto, addio Henri Girard. Ma bisogna ammettere che corre un grosso rischio, che ne sia consapevole o meno. Si mette da solo nella posizione di essere considerato un bugiardo. La polizia si interessa solo al figlio, che è parecchio nei guai, perché non lasciar correre, chiudere la bocca, guardarli mentre si sbagliano senza dire niente? È esattamente quello che fa Fernand. Sabato, domenica, lunedì, non fa una grinza. Suppone che i poliziotti pensino di avere il colpevole, ma non è sicuro, lo spera, non sa niente di ciò che succede al commissariato o nell'ufficio del giudice istruttore. Tira fuori dalla manica la carta «Castello spento» quando cominciano a perquisire casa dei genitori.

Mercoledì 29 ottobre alle 15, dai Doulet ci sarà una seconda perquisizione, più seria e approfondita della prima – «una perquisizione minuziosa e precisa», sottolinea il commissario Tailleur, che sovrintende con il collega Biaux. Ci sono solo due stanze: una cucina al pianoterra, che serve anche da sala da pranzo, una camera da letto al primo; un granaio sopra, una cantina sotto; di lato: una rimessa, un capannone, una stalla. In cucina trovano uno strofinaccio macchiato di sangue, con quella che sembra essere l'impronta di una mano. Yvonne spiega che ci ha avvolto una lepre. Appallottolato in fondo alla scala, un pantalone di tela blu presenta

ugualmente varie macchie che sembrano essere sangue. Saturnin dice che si è sporcato scuoiando la lepre in questione il giorno prima, martedì 28. Nel capannone, un pantalone kaki molto sporco è a mollo nella liscivia. Saturnin ha ucciso un coniglio il 23 ottobre e lo ha scuoiato il 25 (è sabato, il giorno in cui si scopre la mattanza al castello, c'è gran trambusto, terrore e disgusto ovunque, lui scuoiava un coniglio – bisogna comunque mangiare, i contadini non sono femminucce). Questo pantalone doveva essere già lì dal giorno prima, durante la prima perquisizione, ma a chi interessa una roba insanguinata in una bacinella? Quando Saturnin capisce che i due pantaloni e lo strofinaccio verranno sequestrati dai poliziotti per l'analisi, si ricorda una cosa, che Tailleur annota alla fine del verbale: «Contrariamente a ciò che ha detto in precedenza, il signor Doulet fa sapere che il sangue che macchia i pantaloni kaki proviene da una ferita che si è fatto da solo, una decina di giorni fa, facendo un carico su un carretto». Sullo strofinaccio e sui pantaloni, il dottor Bérourd, del laboratorio della scientifica di Marsiglia, non troverà tracce di sangue umano.

Dopo questa seconda perquisizione, i coniugi Doulet vengono interrogati di nuovo. Biaux si occupa di Saturnin (e gli fa riconoscere che la famiglia, dopo l'aperitivo con i gendarmi, era al corrente dell'ora supposta della morte), Tailleur di Yvonne. Come sua abitudine, non la pressa troppo, fa solo il suo dovere, le chiede se Henri ricevesse soldi dalla zia (è durante questa deposizione che lei si lancia con tutte le sue forze nella battaglia per screditare il suo giovane padrone), le fa altre domande altrettanto scomode e decisive: nel 1940 Henri Girard si era lamentato della mancanza di cibo al castello, ne aveva motivo? («È assolutamente inesatto dire che il cibo era insufficiente! C'era sempre carne, di pollo, bistecca, verdure, formaggio, in quantità largamente sufficiente!»). Tuttavia, alla fine del loro colloquio, che si è svolto molto bene, quando i poliziotti hanno incartato pantaloni e strofinaccio, succede una cosa tanto brutale quanto incomprensibile. Yvonne si scioglie in lacrime davanti al commissario. Sta bene, signora? «Se un pettegolezzo indica mio marito come un criminale, si tratta di un pettegolezzo senza il minimo fondamento, protesto fortemente contro un'accusa del genere!». Possiamo immaginare lo stupore di Tailleur: quale pettegolezzo? Nessuno ha mai sottinteso né certamente pensato che Saturnin potesse essere l'autore degli omicidi, né i poliziotti né chi lo conosce e lo descrive come un essere debole di carattere e di costituzione, sottomesso e contento della sua sorte, né Henri Girard. Fernand, non si sa, ci stiamo pensando, ma suo padre? Però Yvonne non si ferma più: «Mio marito è assolutamente incapace di commettere il delitto di cui parlate, non ha mai fatto la minima violenza sulla mia persona, è molto dolce, anche quando ha delle crisi di malaria». (Nessuno ha detto il contrario, signora Doulet. Ha delle crisi di malaria?) «Non mi ha mai lasciato durante tutta la notte, ma si è dovuto alzare per vomitare dalla finestra perché soffre di una malattia allo stomaco, e un'altra volta, non so precisare l'ora, per espletare i suoi bisogni, ma non si è vestito per uscire, ha preso solo i pantaloni e una giacca. Era in pantofole». (Lo ha guardato bene, a notte fonda). «Sfido chiunque a dimostrare che mio marito mi abbia lasciato durante la notte tra il 24 e il 25 ottobre!». (Basta adesso,

signora Doulet, nessuno ha intenzione di sfidarla, sappiamo tutti che suo marito non l'ha lasciata quella notte e che è capace di aver spaccato il cranio di tre persone, tra cui un veterano esplosivo, come di battere il record del mondo di lancio di tronchi d'albero). «Mio marito andava molto d'accordo con la signorina Girard». (Perché parla proprio di Amélie e non di Georges o di Louise?). «Ripeto che non è capace di commettere nessun delitto, non ha potuto servirsi della roncola». (Adesso noi andiamo, Yvonne). «Il figlio dei Girard è potuto venire ad affilarla da noi nella giornata del 24 ottobre, mentre eravamo nei campi».

Una piccola pausa non farà male a nessuno – è fastidiosa, Yvonne. Non ci si è soffermati molto su quel che hanno fatto i Doulet venerdì 24, ma nella perifrasi di un verbale si legge che, secondo Yvonne, tutta la famiglia era andata nei campi, a raccogliere barbabietole; e in un'altra, che Fernand, lo dice lui stesso, quel giorno era nei campi, il sabato, per aiutare i genitori a strappare le barbabietole. (Regaliamoci un vero lusso, una pausa nella pausa: durante un altro interrogatorio, Fernand dice che no, il venerdì era a Périgueux, dall'esattore, per riscuotere la sua indennità di smobilitazione dai Cantieri della gioventù: 750 franchi. Ma non possiamo affermare che in realtà non stesse strappando barbabietole, perché al processo dice di essere andato sabato a Périgueux, per riscuotere la sua indennità di smobilitazione dai Cantieri della gioventù: 750 franchi. Per questo non lo hanno visto quel giorno, eh sì. Quindi forse è venerdì, che strappava barbabietole). Ma non andiamo in tutte le direzioni, ora, torniamo alla prima pausa: secondo Yvonne e Fernand, il 24 ottobre tutta la famiglia strappava barbabietole, figlio, madre e padre. Tranne il padre. O no. Ad essere onesti, dipende. (Scusate ma faccio quel che posso, cerco di seguire). Il 31 maggio 1943, al palazzo di giustizia, di fronte al presidente Hurlaux e ai giurati, Saturnin dice: «Il giorno prima del delitto ho strappato delle barbabietole». (Una frase notevole, fuori dal suo contesto – forse sarebbe un buon incipit). Il 25 ottobre 1941, a mezzogiorno (è la prima persona sentita dai gendarmi, Chantalat, Lajoie o Sentredille), cioè, per schematizzare, il giorno dopo la notte del delitto, i suoi ricordi sono più freschi: «Ieri sono rimasto a casa tutto il giorno». Ha dei dolori terribili allo stomaco, quasi non ha dormito, non gliene si può volere se è restio ad andare a strappare barbabietole. Comunque questi Doulet sono terribilmente versatili. Riguardo l'ora in cui è tornato il figlio, riguardo le barbabietole, riguardo tutto – non si sa più a cosa attenersi. (Invece Michel Tailleux lo sa: «Il giorno precedente il delitto, la casa è rimasta vuota tranne alle ore dei pasti, tutta la famiglia era occupata nei campi per il raccolto»). Sarebbe pratico e gradito, l'ideale, un testimone esterno, qualcuno che non fa parte di questa famiglia di banderuole. Proviamo con Louis Bordas, idraulico – e zincatore – impiegato di Antoine Vittel, che ha lavorato al castello tra le 14,30 e le 18 del 24 ottobre. Quando Michel Tailleux, per assicurarsi che nessuno, oltre Henri, avesse potuto commettere gli omicidi, gli chiede se ha visto qualcuno di losco aggirarsi nei paraggi quel giorno, risponde: «Non ho visto estranei, a parte i custodi, che stavano vicino la porta di casa loro».

Michel Tailleux non sa più come sbarazzarsi di questa donna in lacrime che gli

ripete per la sesta volta che suo marito non ha ucciso nessuno. Prima di approvare e firmare, a verbale letto, lei vuole ancora aggiungere che «questa accusa» (fantasma) «avrà un'influenza disastrosa sulla sua salute» e il commissario può finalmente raggiungere il collega che lo aspetta vicino la porta. Col cavolo che tornerà a fare domande ai Doulet, Michel. (Due giorni dopo verificherà di non essere pazzo grazie al sindaco di Escoire. «Non esiste assolutamente alcun pettegolezzo di accusa contro la famiglia Doulet», dice Palem. «Nessuno pensa che il padre abbia potuto commettere l'omicidio, né il figlio»).

All'inizio, di fronte alla testimonianza incongrua di Fernand, Henri si mostra prudente, e indulgente: quando gli fanno domande su questa interruzione di corrente, o quando scrive a Marigny per chiedere di farsi ascoltare, si accontenta di supporre che il figlio dei Doulet si sbagli, che forse non ha guardato bene, o che è passato davanti al castello più tardi. Ma siccome Fernand si mantiene fermo sulle sue dichiarazioni, diventa meno conciliante. Quando Joseph Marigny affronta il tema, durante il lungo interrogatorio cui si è degnato di sottoporlo il 15 e il 16 maggio 1942, Henri cambia: «Continuo a pensare che Fernand Doulet si sbagli, o menta». Il giudice gli spiega che quando ha sentito il figlio dei custodi per l'ultima volta, gli ha fatto capire bene che si trattava di un'affermazione della più alta importanza, che doveva riflettere seriamente prima di confermarla, ma Fernand ha confermato di nuovo. Henri non esita più: «A queste condizioni, non ci sono dubbi che si tratti di una menzogna». Marigny non ha altre possibilità che organizzare un confronto tra i due giovani. Lo fissa per il 29 maggio.

Il 26 maggio portano la convocazione a Fernand Doulet, a casa sua. La firma, è nel fascicolo. Il 29 Henri è condotto al palazzo di giustizia, nell'ufficio del giudice, ma constata che il suo previsto interlocutore non è lì. Senza nessun motivo particolare: Fernand non è venuto, tutto qui. È mamma che lo sostituisce. È uguale, no? Marigny non ha nulla in contrario, ma Henri un po' sì. Trova una difesa: il suo avvocato locale, Gaston Charlet, è assente (è in un campo in Germania). Henri è già comparso, e comparirà ancora, senza di lui, ma stavolta rifiuta di essere interrogato com'è suo diritto. Così, il confronto non viene snaturato o sbrigato in fretta, ma rimandato. Molto rimandato: il tanto coscienzioso Marigny non si darà nemmeno la pena di organizzarlo (ci abbiamo provato una volta, non ci si venga a dire che non facciamo il nostro lavoro), è il suo sostituto temporaneo che se ne incaricherà prendendo visione del fascicolo, sette mesi dopo, il 9 gennaio 1943.

Henri si presenta di nuovo senza avvocato davanti al giudice Guy Maigne, ma stavolta questo non gli crea problemi perché Fernand è lì, non può svignarsela per sempre. (Yvonne è venuta con lui, passerà davanti a Maigne subito dopo il figlio). È la prima volta che Henri lo rivede da più di un anno, dalla vigilia o dall'antivigilia dei delitti. Lo ascolta ripetere fedelmente le sue dichiarazioni precedenti, con una sicurezza raddoppiata – e credo che lo osservi con attenzione. Quando tocca a lui parlare, non ha più dubbi: «Non esito a dire che mente. Non concepisco la possibilità di un errore». Ripete che alle 21,30 stava parlando nel salottino con suo padre e sua

zia e finisce dicendo chiaramente: «Aggiungo che l'ipotesi di menzogna coincide perfettamente con l'opinione che ho del suo valore morale. Opinione che condivideva anche mia zia. Considero Fernand Doulet e la sua famiglia capaci di aver partecipato a questo delitto».

Non sono frasi insignificanti, è roba pesante, lo mettono direttamente in causa, sottintendono che Amélie avesse delle cose da rimproverargli (che non si sapevano, no?) e tuttavia, incredibile, nessuno ne terrà conto: durante i cinque mesi che separano questo confronto dal processo, i Doulet non saranno più convocati, non verrà chiesto loro più niente, non si informeranno nemmeno sul disaccordo che poteva esistere tra Amélie e Fernand. Il nulla. Henri avrebbe potuto condividere i suoi sospetti con un lampione.

È questa inerzia inconcepibile che motiverà la denuncia contro ignoti deposta da Henri e i suoi avvocati il giorno dell'assoluzione. Il giudice Marigny li riceve, non è granché di buon umore. Secondo Maurice Garçon, che non è uno spiritosone, le sue prime parole sono: «Vi costerà caro...». E per cominciare bene, se Henri vuole costituirsi parte civile (hanno ucciso suo padre e sua zia, ne ha un pochino il diritto), gli chiedono un deposito di 10.000 franchi. Garçon protesta: non si tratta di una controversia tra privati, e il suo cliente non sollecita un favore, il caso riguarda l'ordine pubblico, bisogna trovare il colpevole. Ma per Joseph Marigny, che si vendica come può, la giustizia ha fatto correttamente il suo lavoro (in *Je suis un dévoyé*, Henri dirà che non può «descrivere questo incontro con il giudice senza commettere il reato di oltraggio a magistrato»), l'azione penale è quindi estinta. Se il signor Girard vuole far lavorare ancora la procura (per niente), che paghi. Ne prendiamo atto.

Poco tempo dopo, Joseph Marigny farà sapere che rifiuta di condurre la nuova indagine. Rischierebbe di dover rivedere i propri giudizi pubblicamente. Sarà sostituito dal giudice novellino di cui ho già parlato, Jean Testut, 29 anni. Henri andrà a trovarlo varie volte a Périgueux. Racconterà a Maurice Garçon che Marigny mantiene il controllo sul caso, che il fascicolo è nel suo ufficio e non in quello del giovane giudice e che quest'ultimo passa il tempo a dire che l'indagine è stata condotta alla perfezione e che non c'è niente da ridire. Garçon scrive ad Abel Lacombe: «Ho proprio l'impressione che la magistratura si prenda gioco di noi».

Henri e i suoi avvocati non chiedono la luna, neppure un asteroide, ma tre cose molto semplici, che possono essere risolte in pochi giorni: una nuova analisi dei due pantaloni sequestrati dai Doulet, fatta dal laboratorio di Parigi; un nuovo interrogatorio di Fernand per conoscere le sue tempistiche il giorno dopo gli omicidi, sabato 25 ottobre; una ricerca tra gli amici di Amélie Girard a Périgueux, per cercare di sapere cos'abbia ritirato precisamente dalla cassaforte alla Banca di Francia il 22 ottobre. Quattro mesi dopo aver presentato il ricorso, nessuno ha mosso un mignolo.

La controperizia sui pantaloni, che sono stati conservati, non verrà mai fatta. Garçon quasi non ci crederà, ma nonostante le sue ripetute sollecitazioni, numerose, il giudice Testut (cioè il giudice Marigny) rifiuterà semplicemente di disporre una

rogatoria perché venga effettuata. Ci si può chiedere a cosa servano i 10.000 franchi versati da Henri. Ma il giudice, i giudici, spiegano razionalmente il rifiuto della richiesta. Affinché un'analisi sia utile, bisogna prima di tutto essere sicuri di poter distinguere il sangue umano dal sangue animale. (Ma perché, non siamo sicuri?). Conviene quindi che l'avvocato Garçon faccia prima realizzare uno studio – «ufficioso», scrive – a proprie spese, da un esperto di sua scelta, e poi si vedrà. Scandalizzato da questa pretesa, questo comportamento che reputa contrario a ogni norma giuridica, Garçon gli fa sapere, scegliendo bene le parole, che possono sempre ricorrere. (Personalmente, non credo che il figlio dei Doulet o i suoi genitori sarebbero stati così stupidi da lasciare a mollo nel capannone un pantalone impregnato del sangue delle vittime, anche se non si può mai sapere. Non è stata trovata nemmeno una goccia di sangue umano su entrambi i pantaloni. Ma una perizia sola non è mai sufficiente, e questa è stata effettuata dal dottor Bérout, che non troverà arsenico nel cimitero dove saranno seppelliti i Besnard. Non ha trovato una goccia di sangue umano sui pantaloni kaki... quando invece Saturnin Doulet dice di essersi ferito caricando un carretto. Ma chi lo sa? Può essere che Saturnin, come dire, si sbagli).

Per quanto riguarda Fernand, Jean Testut, affrancandosi con coraggio dall'ascendente di Marigny, farà comunque un gesto. Non arriverà a convocarlo, non è così temerario, ma scriverà una breve lettera. Il 20 ottobre 1943 (ci vuole tempo per concentrarsi e scegliere bene le parole). Non la indirizzerà a chiunque, ma a un funzionario affidabile, oggettivo, integro, che conosce perfettamente il caso: il commissario Michel Tailleur. Senza mezzi termini, e senza temere di dare un bel calcio alle buone maniere, gli farà due domande forti, da uomo a uomo:

1. La famiglia Doulet è stata interrogata abbastanza a lungo?
2. Gli interrogatori sono stati condotti abbastanza a fondo?

Gli sarà caduto il cielo in testa, al povero Tailleur. Ma il dovere prima di tutto, bisogna affrontarlo, costi quel che costi. Lui non ha fallito. Otto giorni dopo, gli risponde:

1. Per quanto riguarda le tempistiche, non è possibile indicare la durata degli interrogatori.
2. Sono stati condotti a fondo, orientati nel senso di un'eventuale colpevolezza.

Il giudice Testut non ha più niente da rimproverarsi, ha provato con brio che sul lato dei Doulet non c'era alcuna pecca, il suo superiore Marigny aveva perfettamente eseguito la missione. (Se questi interrogatori sono stati fatti a fondo, mi piacerebbe assistere a un tête-à-tête tra il commissario Tailleur e un testimone di cui non sospetta, vedere come gli passa a lungo, teneramente, una spazzola tra i capelli, come gli spalma sui piedi del miele dei Vosgi). Chi può preoccuparsi di quel che ha fatto Fernand il sabato mattina? Nessuno lo ha visto, e allora? Un po' di solitudine, di intimità, è vietata? E perché, in un'inchiesta di tale gravità, avrebbero dovuto perdere tempo a informarsi (magari chiedendo a qualcuno) sugli abiti che portava il venerdì – aveva gli stessi il giorno dopo, altrimenti ce li può mostrare? – e tutte queste storie

di vestiti? A breve ci rimprovereranno di aver dimenticato di guardare se avesse dei piccoli ematomi sul palmo della mano destra? (Il 26 giugno 1942, l'ispettore Dominique Le Brun di Parigi è arrivato per aiutare i suoi colleghi del Périgord. È qui per interrogare la persona che, per prima, ha informato Marigny che il riscatto di 100.000 franchi era una truffa, e che rimarrà anonima – Madeleine Soudeix? Henriette Blancherie? Yvonne Doulet? Poi insiste, con Yvonne, sul prestito della roncola, e interroga quasi tutti i vicini del castello: «Lo sapeva che Henri Girard aveva chiesto in prestito una roncola? Lo ha visto utilizzarla per tagliare legna?». Chiede al sindaco Palem, a Maud, a Valade, a Mompion, a Kervasse, a tutti tranne che a una persona: Fernand Doulet).

Quando una cosa è fatta bene, bisogna saperlo ammettere: per quanto riguarda la cassaforte della zia, il giudice è d'accordo a interrogare la signora Murat, l'amica da cui Amélie è andata a pranzo mercoledì 22. Ha già rivelato tutto quel che sapeva – la signorina Girard ha detto a lei e a suo marito che andando via da casa loro sarebbe andata alla Banca di Francia per recuperare un «fermaglio» – ma sappiamo quanto possono essere furbe le persone: Jean Testut si offre, e al diavolo la collera del suo superiore, di scavare un po' da questo lato. Certo, bisogna usare qualche soldo, il tragitto in bici fino al testimone, lo spuntino dell'investigatore, ma il giudice è convinto che Henri capirà: gli chiede altri 10.000 franchi. Quel rapace di Maurice Garçon ha sconsigliato al suo cliente di cedere a questo tentativo di racket, e nessuno andrà a trovare la signora Murat.

Finalmente succede qualcosa in questa nuova istruttoria, c'è movimento: il 12 ottobre 1943 a Parigi, l'avvocato Barillot, il notaio della famiglia Girard, riceve la visita di un perito contabile, il signor Fournier di Limoges, incaricato da Jean Testut. Quando gli chiede la ragione, il titolare della rogatoria lo sconcerza: «Scoprire quale fosse la consistenza della fortuna mobiliare e immobiliare di Georges e Amélie Girard; dove fossero depositati titoli e valori; se, nel periodo che ha preceduto la loro morte, il signore e la signorina Girard abbiano effettuato negoziazioni di titoli, prelievi, trasferimenti, eccetera; qual è l'ammontare delle somme riscosse fino a oggi da Henri Girard; e chiedergli di fornire tutti i giustificativi sull'uso di queste somme». Ecco dove porta la denuncia contro ignoti depositata da Henri, ecco come sono utilizzati i 10.000 franchi che ha versato a Joseph Marigny. (Ho passato la mia vita, fino a oggi, cinquantadue primavere e cinquantadue autunni, a cercare di trovarmi in una posizione distaccata nella società, serena quanto possibile, di non lasciarmi destabilizzare dagli stronzi e dai bastardi, di seguire i precetti del mio maestro, Jack il fatalista, ma sinceramente, qua, non vi viene voglia di veder apparire una grossa mazza medievale, con degli spuntoni, per piantarla su qualche testa? Una almeno, quella di Marigny, no?).

Henri e Maurice Garçon hanno due reazioni diverse: il primo non ne può più, non crede più in niente e si arrende; il secondo, che comunque non ha nervi d'acciaio, si arrabbia. Il 25 ottobre 1943, due anni esatti dopo il dramma, l'avvocato scrive una lunga lettera al ministro della Giustizia e Guardasigilli, Maurice Gabolde, per

indignarsi del comportamento imperdonabile della procura di Périgueux, ricordargli che un caso terminato con un'assoluzione «lascia al pubblico ministero il diritto e il dovere di ricercare il o i colpevoli», e informarlo che al suo cliente «è stato richiesto di versare 20.000 franchi, non per scoprire l'assassino di suo padre e sua zia, ma perché fosse rivelato lo stato della sua fortuna e l'uso che ne fa». Non riceve risposta, ma Testut e Marigny ne sentono sicuramente parlare perché due settimane dopo, il 6 novembre, il primo fa sapere a Henri Girard che è assolutamente disposto a istruire la causa... a una piccola condizione. Che il denunciante «versi un deposito supplementare, di cui ho fissato l'ammontare, con riguardo all'importanza del caso, a 40.000 franchi. Se questo deposito non viene effettuato entro quindici giorni, considererò di chiudere l'istruttoria per non luogo a procedere». Garçon è folle di rabbia. Manda quattro pagine al procuratore generale di Limoges per far finire questa pagliacciata e dare una lavata di capo alle sue truppe, attirando la sua attenzione «sulle sorprendenti condizioni per cui il signor Henri Girard si vede opporre ostacoli inverosimili nel procedimento di una denuncia che ha depositato», indica per nome i giudici Marigny e Testut come responsabili e cita i 40.000 franchi che sono appena stati richiesti al suo cliente: «Una richiesta simile è evidentemente fatta per scoraggiare la parte civile dal continuare il procedimento». Nessuna risposta. Non si ferma qui – anche se di sicuro ha altro da fare, e il suo cliente è stato assolto – e fa arrivare una nuova lettera al Guardasigilli, in cui torna sulla «situazione straordinaria creata a Henri Girard dal giudice per le indagini preliminari, che si rifiuta ostinatamente di procedere ai mezzi istruttori che gli sono richiesti», e termina così: «Prima di consigliare al mio cliente di presentare una procedura di legittimo sospetto contro il tribunale di Périgueux, affinché il caso sia istruito in un'altra città, ho voluto mandarle quest'ultimo appello». Non si andrà più lontano di così. Henri abbandona. Non so cosa farei in un caso del genere, ma lo capisco.

Il 15 febbraio scrive al giudice Testut per ritirare la denuncia. Due lunghe pagine di scrittura fitta. «In prigione, e poi come parte civile scandalosamente beffeggiata, ho esaurito tutta la mia pazienza. Le prove che ho passato, tanto la morte di mio padre quanto lo spaventoso errore di cui sono stato vittima e le sue conseguenze, non mi permettono, considerando il ritmo delle vostre scoperte, di sperare di raggiungere un'età abbastanza avanzata per veder finire l'indagine che sta dirigendo».

Maurice Garçon, a cui Henri ha fatto leggere la bozza scarabocchiata di questa «lettera straordinaria», il 17 febbraio scrive ad Abel Lacombe, ed è insieme indispettito, comprensivo ed emozionato: «I termini sono così vivaci, per certi aspetti, che mi chiedo se il giudice non ne approfitterà per perseguirlo per oltraggio alla magistratura. Cosa che, non glielo nascondo, mi piacerebbe molto: in quel caso avremmo un processo davvero curioso da sostenere, durante il quale potremmo ben dire delle cose. Purtroppo, credo che il giudice sarà abbastanza furbo da evitare quest'errore, e che sarà troppo contento di chiudere così un fascicolo che non voleva istruire». Ha ragione.

Questa seconda istruttoria, che non si può nemmeno definire disastrosa visto che

non c'è mai stata, ha tuttavia permesso di riportare alla luce ciò che è, senza dubbio, in più di due anni, il fatto più importante scoperto durante tutta l'inchiesta – e né Marigny né Testut c'entrano niente, perché non lo hanno fatto di proposito (il principio della litote dev'essere stato inventato per questa frase). La loro unica decisione è stata di nominare un perito contabile di Limoges per valutare la fortuna di Henri, il signor Fournier – non ho il suo nome, che fastidio. Ma è venuto fuori involontariamente. Poiché Henri gli ha rifiutato l'accesso al suo conto in banca, ha potuto controllare solo quelli di Amélie e Georges. In una nota integrativa al suo rapporto, informa il giudice Testut che mercoledì 22 ottobre 1941, alla Société générale di Périgueux, la signorina Girard ha ritirato 6.000 franchi dal suo conto, su un totale di circa 16.000. Si tratta quasi sicuramente dei soldi che aveva deciso di regalare a Louise prima di tornare a Parigi, di cui ha parlato a molti dei suoi amici.

In diciannove mesi d'inchiesta scrupolosa e approfondita, che ha permesso di sapere il prezzo di un whisky al Ramuntcho o la marca del piano della nonna di Henri, Marigny e i suoi amici non sono stati capaci di scoprire che una delle vittime aveva ritirato 6.000 franchi dalla banca l'antivigilia della sua morte, 6.000 franchi che non ha potuto spendere perché non ha più lasciato Escoire (e nemmeno Louise), 6.000 franchi che non si trovavano più nel castello il sabato mattina, che sono stati rubati.

Capitolo 16

Quando passo davanti alla reception, Pauline mi dà un nuovo pacchetto da parte di Anne-Catherine. Sono due edizioni trimestrali degli «Amis du pays civraisien», di giugno e settembre 1996. Le telefono dalla camera. Dopo aver rintracciato la signorina Rougier, la presidentessa di questa «Associazione di ricerche storiche e archeologiche nella regione di Civray», le ha inviato i 14 euro corrispondenti ai due numeri e li ha ricevuti il tempo che le Poste facessero la strada. Anne-Catherine adesso segue dei corsi giornalieri per adulti per imparare a confezionare cappelli e diventare forse, un giorno, se lo augura, modista («Mia moglie è cappellaia», lo direi sette volte a settimana). Mi passa Ernest. Ha iniziato col pianoforte. Una voglia improvvisa dopo averne toccato uno per la prima volta due mesi fa, uno antico, bello, quello della prozia Simone, quattro ore senza fermarsi: Anne-Catherine ieri lo ha portato a comprare uno Yamaha digitale. Mi fa ascoltare. Sento la stessa fierezza di Georges.

Sono lontano da loro, isolato, è piacevole sentirli al telefono.

Dopo la figlia di Abel Lacombe, ho qui davanti a me, sul letto, le parole del figlio di Joseph Marigny, Jacques. Su due numeri consecutivi del bollettino, in diciotto grandi pagine, racconta *Il delitto del castello di Escoire nel Périgord*. Si è servito degli archivi del padre, chiaramente completi e precisi: offre tantissimi dettagli che non sono presenti in nessuna delle pubblicazioni dell'epoca, né fino al 1996. Nell'introduzione, «giura di dire tutta la verità», «senza nascondere niente», evitando «qualunque deviazione del racconto verso il romanzo», e di «parlare senza odio verso l'accusato». Pace all'anima sua, ma non sta bene giurare a vanvera, soprattutto quando si è figlio di magistrati – sebbene... La spina dorsale, tutta la struttura della storia è esatta, puntellata di fatti autentici e ornata di elementi accertati, indiscutibili, è un riassunto che sembra presentare tutte le garanzie di verità oggettiva, ma nel quadro, nell'immagine che mostra, rassicurante (alla fine si capisce tutto), realista e fedele in apparenza, potremmo giocare a trovare le sette differenze, e ne troveremmo ventuno. Non le elencherò tutte, devo consegnare il manoscritto di *Lo strano caso di Henri Girard* tra quindici giorni.

A partire da luglio 1941, «i rapporti tra zia e nipote sono sempre meno teneri, arrivano a odiarsi» (30 settembre 1941: «Ti abbraccio, mio caro, perché ti voglio bene e tu sai quanto. La tua vecchia Lili»). Henri si opponeva con fermezza ai progetti matrimoniali del padre con Madeleine Flipo e «si arrabbiava terribilmente su questo argomento». «Marie Augustine Trinquier, Lily per gli intimi», la ragazza del Grand Cinq, non può dare informazioni sugli abiti del suo cliente, non sa nemmeno «se possedesse un pigiama» (a righe, che ha indossato per dormire); è normale: «L'abito

da lavoro di Lily e quello del suo cliente assomigliano a quello dei nostri antenati nel Paradiso terrestre, più che a una mise da serata di gala all'Opera». Il sabato mattina, davanti ai gendarmi e al magistrato, «di fronte ai corpi insanguinati di suo padre, di sua zia e di Louise, Henri Girard dice e ripete: "Che casino!"». Una sola persona, una certa «signora Faure» (Faure è il nome da sposata di Germaine Desfarges, la giovane cuoca che a volte sostituiva Louise), ha trovato i portamonete, il portafogli e il foulard: li ha raccolti nel fossato sotto il muro di cinta. Fernand Doulet si accorge che il castello è al buio alle 21,15 (una media, non male, evita i cavilli). Sotto la sedia dove si trovava l'impermeabile, «non c'è nessuna traccia di sangue» (il che è senza dubbio vero, ben detto Jacques, ma prova che si può arrivare alla stessa conclusione facendo, di padre in figlio, due constatazioni opposte: se, secondo lui, l'assenza di tracce di sangue prova che Henri Girard è l'assassino, significa che l'impermeabile immacolato è stato messo qui «per sostituire un altro indumento troppo compromettente», che vi si trovava al momento degli omicidi). «Ci si potrebbe introdurre nel castello dai bagni in disuso», ma evidentemente «vari strati di ragnatele ostruiscono il passaggio». Quando si vede che non c'è polvere sul contatore, Henri farfuglia parole confuse, «nega di aver manipolato la levetta». «La roncola era arrugginita, sbeccata, quasi inutilizzabile (confermato dagli operai del tetto)» (che non l'hanno mai vista, mi viene da dire); un esperto ha concluso che c'è stato «un affilamento recente della lama con una lima e non, come si usa, con una mola». «Il giudice richiede che si esaminino le mani delle persone che giravano intorno al castello la vigilia dei delitti e che si cerchino sotto le loro unghie tracce di limatura di ferro» (sono state esaminate solo due mani, quelle di Henri). Nel rush finale prima del processo, sentendosi smascherato, «Henri Girard accusa, ma senza nominarli, Saturnin e Fernand Doulet, appoggiandosi su argomentazioni che sa sbagliate». Ma l'istruttoria è stata condotta in modo notevole: «Nessun punto rimarrà nell'ombra, tutte le perizie, le analisi e le inchieste volute da Henri Girard saranno avviate dal magistrato inquirente e discusse con lui e i suoi avvocati. Si intraprenderà tutto il necessario per fare luce. Ma si torna sempre alla colpevolezza di Henri Girard».

Non riesco ad arrabbiarmi con Jacques Marigny. Difende suo padre, il suo onore, la sua memoria. (E il suo testo permette almeno di sapere cos'è diventato Joseph Marigny. Ho scritto che aveva chiesto di essere sollevato dalle sue funzioni, ma non è sicuro, suo figlio è più vago: «Terrà il suo incarico a Périgueux fino all'inizio del 1944. Sarà nominato giudice del tribunale minorile a Limoges e poi a Poitiers nel giugno 1944 fino alla fine della sua carriera, iniziata a Poitiers nel 1922 come capo di gabinetto del prefetto»). I genitori, i figli...

So poche cose su Fernand Doulet. Sylvie e Françoise, agli Archivi, sono riuscite a trovare qualche vecchio documento mentre io ero sul fascicolo. È nato il 1 settembre 1920 ad Antonne-et-Trigonant, è morto sessantun anni dopo a Périgueux. Ha lasciato di sicuro la scuola molto presto, alla fine delle elementari, per lavorare con i genitori. La prima volta che si è separato da loro aveva vent'anni. Avrebbe dovuto fare il

servizio militare ma dopo il 30 luglio 1940 era stato soppresso e sostituito dai Cantieri della gioventù: un incrocio tra scout ed esercito, i giovani facevano lavori socialmente utili, in particolare forestali, in un'atmosfera militare, controllati dagli ufficiali.

La data del suo ritorno a Escoire varia in base alle sue dichiarazioni. A volte è mercoledì 22 ottobre, a volte venerdì 24; a Joseph Marigny dice di essere tornato lunedì 20; durante il processo, risponde a Maurice Garçon prima che non lo sa («Non ricordo nemmeno più la data del delitto»: ha una memoria stupefacente, estremamente performante sulle ore – tre minuti prima ha assicurato di essere arrivato da Fadeuilhe alle 20,10 e di essere ripartito alle 20,50 – e su altre cose come il numero esatto delle finestre illuminate alle otto di sera, mentre sui giorni è penoso), poi all'improvviso si ricorda: era giovedì 23! Garçon gli chiede se ha visto Amélie al suo arrivo: «Non lo so». Sua madre invece è sicura della data di ritorno del suo figliolo: mercoledì 22. Ha ragione lei. Uno dei miei due angeli custodi, Sylvie, mi porta un grosso registro amministrativo in cui ha ritrovato la sua scheda militare, secondo cui è «considerato come avente soddisfatto i suoi obblighi legali». È stato assegnato al Cantiere della gioventù n. 29, il campo Bugeaud, con base a Formiguères, nei Pirenei orientali. Ci è entrato il 22 marzo 1941 e ne è uscito il 22 ottobre seguente. (Ho letto spesso che vi aveva trascorso otto mesi, in realtà quindi sono sette). Si scopre anche che è alto un metro e sessantasette (non è molto alto, ma comunque tredici centimetri più di papà), che ha i capelli castani e gli occhi marroni. Grado di istruzione: due. (Vado su internet per cercare a cosa corrispondevano questi gradi nel quadro militare dell'epoca. Zero: non sa né leggere né scrivere; uno: sa leggere; due: sa leggere e scrivere; tre: sa leggere, scrivere e far di conto, o possiede un'istruzione elementare più sviluppata; quattro: diploma di istruzione primaria; cinque: diploma di maturità. Per questo suppongo che abbia lasciato la scuola alle elementari). Il giorno del suo inserimento lavorativo è smistato come «agricoltore».

Al momento del processo non fa più lo stesso mestiere. Sul lungo elenco di testimoni chiamati a comparire, c'è scritto «falegname». E non solo questo è cambiato nella sua vita in diciannove mesi, è diventato un uomo, si è sposato. Il 21 marzo 1942, cinque mesi dopo gli omicidi, a Sainte-Eulalie-d'Ans, ha sposato Alice Mouchot, una ragazza di 21 anni, come lui, figlia di agricoltori, come lui, del borgo di Nailhac. Doveva conoscerla prima di partire per il Cantiere della gioventù, oppure è uno svelto: cinque mesi per conoscere una donna che vive a trentacinque chilometri da Escoire (non sono sicuro che i giovani agricoltori avessero molto tempo libero per percorrere in bici la campagna alla ricerca dell'anima gemella) e sposarla, sembrerebbe sbrigata alla bell'e meglio. Non lo so (e non lo saprò mai, che rabbia), non ci si trastullava molto, a quei tempi, in campagna. Per il bebè, ovvio, non l'hanno mandata per le lunghe. Infatti, quando testimonia davanti alla corte e ai giurati, il giovane Fernand è già padre di famiglia. Suo figlio è nato il primo gennaio 1943, quindi è stato concepito circa dieci giorni dopo il matrimonio.

Questo bambino ha potuto avere una vita tranquilla, normale almeno, possiamo

solo esserne contenti, per lui e per tutti quanti, contro l'ingiustizia. Una vita calma e discreta – è rimasto agricoltore, è morto a qualche passo dal luogo in cui è nato. (È per questo motivo che ho cambiato alcuni nomi, quello dei Doulet tra gli altri. Chiunque sia, oggi il colpevole è morto. Non sarà mai condannato, e solo lui meritava di essere condannato. Poco importa cosa penso io, cosa credo, gli omicidi di Georges, di Amélie e Louise resteranno impuniti. Erano altri tempi, un'altra generazione, un altro mondo, ed è finito. Qualunque cosa abbia fatto o non abbia fatto mio nonno o il padre del mio postino, a noi non riguarda, non è la nostra storia). Il bambino è apparso solo una volta in un giornale, qualche parola appena, il 16 giugno 1943.

Una decina di giorni dopo il verdetto, vari quotidiani parigini hanno mandato degli inviati speciali a Escoire, per sfruttare ancora un po' il caso che è finito in prima pagina, respirare l'aria che tira, sondare l'opinione pubblica, le persone del posto: cosa ne pensano loro di tutto questo? Cercano soprattutto di avvicinare i Doulet, contro cui Maurice Garçon ha puntato il dito alla fine della sua arringa. Il 12 giugno, Marcel Montarron per *Le Petit Parisien* riesce a vederli. Li trova in un campo, a tagliare il fieno: «Nel loro contesto, sembravano esprimersi con perfetta franchezza». Yvonne si indigna per i sospetti: «Vogliono farci dei dispetti». Ripete che si sono messi a letto alle 20. Il giorno prima, nella notte tra giovedì e venerdì, il loro cane (non sapevo avessero un cane) ha abbaiato tutta la notte, lei ha pensato che ci fosse una volpe in giro. Ma la notte del delitto niente, non l'hanno sentito. È la prova che nessun estraneo è passato di là. Fernand invece conferma «quello che ha sempre affermato»: è verso le 21, passando davanti al castello, che ha visto che tutto era spento. Saturnin fa una domanda: «Che interesse avremmo avuto a commettere un atto del genere?». Per *Aujourd'hui* investiga Richard Borel. (Non sono riuscito a trovare gli archivi di questo giornale, ma Maurice Garçon ha strappato la pagina e l'ha conservata nel suo fascicolo Girard). «La mia prima sorpresa è constatare con quanta facilità si sciolgono le lingue». Al villaggio, l'opinione è unanime: i Doulet sono innocenti: «Tanto delle brave persone, da sempre nella zona, su cui abbiamo solo buone informazioni». La signorina Palem, la figlia del sindaco, è furiosa per i sospetti nei loro confronti. Il gendarme in pensione Fadeuilhe: «È una vergogna attaccare queste persone perché sono povere e indifese». Borel commenta: «Per renderli più innocenti, fanno valere, come un titolo di gloria, la semplicità di spirito dei Doulet. E il caso, già pieno di sottintesi psicologici, si gonfia di sordi risentimenti campagnoli contro il castello». (Confermato). Anche lui incontra i custodi: «Quadretto familiare: madre e figlio curano il mais; la giovane donna culla il bebè sotto l'albero di noci». (È lì, il piccolo che avrà per fortuna una vita normale). Fernand, giovane papà, dice pure a Richard Borel che alle 21 è passato sotto le finestre del castello. Il giornalista gli chiede cos'ha fatto il mattino dopo: è andato a Périgueux in bicicletta, per riscuotere l'indennità di smobilitazione dall'esattore. A che ora? «Non mi ricordo più bene». È rientrato solo nel pomeriggio, «ma, oltre alla visita all'esattore, non ricorda cos'ha fatto a Périgueux». Saturnin invece «ripete la

sua deposizione come una lezione» – dice di nuovo che i pantaloni kaki erano macchiati del suo sangue, una ferita che s’era fatto alla mano. «Questo mezzadro non ha niente del contadino astuto. Piccolo, magrolino, ha gli occhi tondi e concorda di non essere intelligente. Il figlio, più alto ma altrettanto magro, non mostra una mente molto più aperta. Una luce appena un po’ più subdola negli occhi blu oscurati da grosse sopracciglia...».

Tutti sono concordi su un punto: il colpevole non è lontano. Anche quelli convinti che si tratti di Henri Girard aprono un portone (di castello) a questa ipotesi senza nemmeno accorgersene – a causa dei paraocchi. Nell’atto d’accusa si legge: «Solo un frequentatore abituale della casa poteva sapere dell’esistenza della roncola». Sono molto d’accordo. (E aggiungerei, ma loro non lo fanno: solo un frequentatore abituale esterno alla casa era obbligato a munirsi – forse solo «nel caso in cui» –, non potendo entrare da fuori con una mannaia da macellaio o un qualche coltello da cucina, visto che si trovavano dentro; o con uno strumento o un’arma presa a casa propria, troppo incriminanti). Ma l’esistenza non basta, quella di una roncola non più delle altre. Per usarla, bisognava sapere dove fosse. Henri, dopo averla presa per portarla al padre per l’edera, dice di averla lasciata da qualche parte vicino alla porta della cucina, per terra o sul muretto, non ricorda. Una delle foto fatte il 26 ottobre, all’arrivo di TAILLEUR, mostra l’entrata della cucina. Il muretto, piuttosto una specie di piccola cornice a un metro da terra, sembra troppo stretto per far venire spontaneamente l’idea di posarci una roncola. Per terra, accanto ai cinque gradini che salgono verso la porta, si vedono dei rametti tagliati, troppo sottili per il fuoco, che sembrano essere i resti del lavoro di Henri con gli abeti. Se si arriva dai bagni in disuso, dove si trovavano i due piccoli tronchi su cui aveva piantato la roncola, a dieci metri da lì, e ci si appresta ad aggirare il castello, quello è il luogo perfetto dove lasciarla cadere non appena ci si rende conto che non servirà a tagliare l’edera (tanto più che Henri dice di essere entrato in cucina in quel momento, per prendere un’ascia dalla cassapanca di legno).

Chi è passato di lì nel pomeriggio? René Biraben, Antoine Vittel e i suoi due operai, Henriette Blancherie, Hélène Grandjean e le due figlie – nessuno ha una testa da Bruce. Ma anche qualcun altro, per forza. Mi ricordo di essermi chiesto da dove venisse l’acqua che i Girard utilizzavano per la cucina, i piatti o i bagni. Nella sua arringa, Garçon diceva che non c’erano fontane, fonti o pompe vicino al castello. Sono abbastanza sicuro di aver letto qualcosa di diverso nelle sue note o nelle bozze sull’argomento – di cui non si è servito al processo perché non provavano niente. La sera cercherò nel MacBook, ci metterò quasi un’ora a trovarlo, a decifrare tutte quelle pagine difficilmente leggibili (in più punti, forse mentre rifletteva, disegna una piccola roncola). Ha scritto a matita, su un foglio strappato da un quaderno: «I Doulet erano incaricati di portare l’acqua tutti i giorni. Quando hanno portato l’acqua per l’ultima volta? Chi lo ha fatto?». Non si porta l’acqua al mattino prima delle 9,30, è certo: altrimenti uno dei Doulet sarebbe dovuto arrivare il sabato prima della scoperta dei corpi; in più Henri si lava appena esce dal letto, con il catino del

giorno prima. Viene portata prima della colazione? Forse sì, ma a quel punto sarà utile solo per prepararla (se serve l'acqua). Dopo che cala la sera? Poco probabile, ancora non so dov'è il pozzo, ma non vicino, ed è buio ovunque. Il pomeriggio? Per il tè, la zuppa, la toletta della sera e dell'indomani mattina? Si sarebbe potuto chiedere... Ci sono pochi indizi sull'uso dell'acqua al castello quel venerdì. Sappiamo che Louise se n'è servita per fare il tè alle 16,30, la zuppa di fagioli verso le 19 e che Amélie si è lavata prima di mettersi a letto. Sappiamo che la famiglia ha finito di pranzare verso le 13,15, quando è arrivato l'amministratore. Ma Louise ha fatto i piatti solo un'ora e mezza dopo la fine del pasto, o più. Antoine Vittel si è presentato con i suoi operai alle 14,30, ha parlato brevemente con Louise, poi si è messo a preparare i ferri, le scale e tutto il bazar. L'idraulico-zincatore Louis Bordas (quello che ha detto di non aver visto nessun estraneo a parte i custodi vicino alla porta di casa loro) dichiara a Michel Tailleur: «Ho fatto delle riparazioni sulla parte posteriore del castello. Mentre ero al cantiere, ho visto una vecchia donna che lavava un piatto in una bacinella vicino all'entrata della cucina, sulla scala» (la bacinella in cui è stata ritrovata la giacca di lana nera con la spilla). L'acqua forse era appena arrivata. Dall'altro capo del castello, Georges ed Henri tagliavano e strappavano l'edera da più di un'ora, con l'accetta.

Non sapremo quando è stata portata l'acqua ma per i piatti, la cucina e la toletta di quattro persone doveva essere pesante. (Al punto che i Girard non lo fanno da soli... non si ha del personale per niente. I Doulet sono mezzadri e custodi, ma niente impedisce di chiedergli due o tre cose in più). Chi tra loro ha portato l'acqua è entrato dalla porta della cucina e ha quasi per forza visto la roncola per terra, ai piedi della scala, la roncola della sua famiglia, la sua.

Bisognava sapere dove si trovava la roncola, bisognava sapere anche come entrare nel castello, sapere che la pietra è scavata sotto le imposte dei bagni, che il gancio è facilmente accessibile e che la finestra non chiude. E lì, a parte Henri... Di sicuro qualche giovane del borgo, molto sicuro. Chi ha passato l'infanzia accanto a una casa abbandonata (con i fantasmi, o uno scheletro di strega all'interno) sa che è quasi impossibile resistere alla voglia terrificante di introdursi con i propri amici, col brivido del rischio e del divieto. Il castello di Escoire domina tutto il villaggio, si vede solo lui, è impressionante, spaventoso: sfida il villaggio. Resta vuoto per mesi e mesi. La sera, i giovani si annoiano. Nemmeno uno che abbia voluto ronzarci intorno? Almeno due, quelli che hanno menato Henri una notte dell'estate 1937, quando era appena uscito da quella finestra. Come credere che Fernand, che vive vicinissimo dall'età di cinque anni, che è figlio unico, che non è mai andato in vacanza, che vive in condizioni miserevoli, non sia scivolato mai, una volta, nel castello in assenza dei «padroni»? Lui che sa così bene dove si trova ogni stanza. Lui che la sera si annoia talmente che, quando sono là, passa il tempo a guardare le finestre illuminate, quelle di Amélie almeno, fino alle «23 o 23,30»... anche se non si vedono da casa sua.

Vari mesi dopo che sono stati messi i sigilli, si nota una luce all'interno del castello – il 27 maggio 1943 Maurice Garçon ha fatto osservare che il sigillo alla finestra dei

bagni era rotto. André Lauseille, maniscalco, rivelerà di aver visto delle finestre illuminate nel febbraio del 1942. Pensava fosse la polizia e non ha reputato utile parlarne: gli spiegheranno che nessuno, né della polizia né della procura, è tornato sui luoghi del delitto dal novembre precedente (curiosamente, durante il processo, modificherà la sua dichiarazione: non sarà più febbraio 1942, quando avrà visto la luce, ma «circa un mese dopo il delitto» e il castello sarà «interamente illuminato»). In fondo a uno dei fogli di brutta su cui Maurice Garçon riepiloga la sua prima deposizione, l'avvocato scrive, in bella grafia: «E allora chi passeggia nel castello? Cosa cerca? Chi è tanto ardito?».

Il 14 giugno 1942, alle 22, tutto il primo piano del castello è illuminato. Il sindaco va ad Antonne per telefonare ai gendarmi di Savignac-les-Église (a quell'ora, il postino Landry avrà brontolato un po'): al loro arrivo si assicurano che tutto sia chiuso, che i sigilli alle porte siano intatti, poi montano la guardia tutta la notte aspettando l'arrivo, il mattino alle 9, del signor Saury, sostituto del giudice di pace di Savignac, l'unico abilitato ad aprire, del signor Bouriez, sostituto procuratore, del commissario Ruffel, di Henri Girard da Belleyme, e dell'elettricista André Delguel. Entrano e non vedono niente di strano. Dopo qualche ricerca, esaminando il palo elettrico che si trova davanti al castello, Delguel nota che la fase difettosa, che fornisce elettricità al primo piano, è stata riparata: al momento è sotto tensione. Due gendarmi (tra cui il ligio Chantalat) interrogheranno gli elettricisti della zona e scopriranno che un certo Paulin Lafarge è venuto ad effettuare degli allacciamenti in vista dell'installazione di un motore dal signor Châtaignier e di un altro dal signor Gervaise – un unico trasformatore, sul palo, alimenta tutto il villaggio. Ma era il 4 giugno, dieci giorni prima. André Delguel concluderà che la corrente si è ristabilita da sola, «per vibrazione», o meglio che è «possibile che la pioggia e il vento abbiano rimesso il fusibile in modalità di funzionamento». Un altro mistero, ma piccolo, senza reale interesse. Però si possono prendere in considerazione due brevi passaggi del resoconto dei gendarmi.

Il primo: secondo Alphonse Palem, sono due ragazzini di una decina di anni, la figlia di Mompion e il figlio di Kervasse, ad essere venuti alle 22 ad avvertirlo che il castello era illuminato; secondo Saturnin Doulet (che è sempre il custode della proprietà, e anche dei sigilli da otto mesi – sarà licenziato da Henri, con moglie e figlio, solo dopo il verdetto), è invece lui ad essere andato dal sindaco per avvertirlo; Hélène Fadeuilhe, la moglie di Charles, il gendarme in pensione, la prima ad aver visto le luci, ha mandato la figlia a chiedere a Saturnin se ci fosse qualcuno nel castello alle 21,45, «lui ha risposto negativamente».

Il secondo, più interessante, è una precisazione dell'elettricista Delguel, che risveglierà tanto interesse quanto una pratolina in un campo di papaveri.

Tutto è roseo a Escoire, gli abitanti sono felicissimi di avere dei castellani così semplici e aperti, i Doulet non hanno niente da rimproverare ai loro capi, c'è un'armonia perfetta tra le classi sociali. L'immagine che ne danno a partire dal 25 ottobre 1941 deve far sognare o fulminare di gelosia tutti i paesani di Francia che

vivono vicino a un castello, quando leggono i giornali. Ci sono comunque delle piccole tensioni. Almeno una.

Nel 1939, tutto il borgo è alimentato a elettricità. Il castello, leggermente in disparte, ne ha beneficiato con un po' di ritardo. Ma non i Doulet, che tuttavia vivono solo a qualche decina di metri. Escluse le fattorie isolate, sono gli unici a dover ancora farsi luce con la candela o la lampada Pigeon. Come delle cenerentole, come dei pezzenti. Fanno varie richieste ai Girard, i quali ogni volta rispondono che non ci vorrà molto, presto, non subito, e finalmente, nel gennaio 1941, Amélie cede e si impegna a far realizzare l'allacciamento con casa loro. René Biraben lo spiega a Marigny: «La signorina Girard aveva promesso ai mezzadri Doulet di far installare l'elettricità anche a loro e mi aveva incaricato di occuparmene. Mi ero messo in contatto con vari imprenditori, ma non fu possibile procedere a causa della penuria di materie prime».

Verso la metà di marzo, Georges Girard viene a passare due giorni a Périgueux. Non dorme al castello, che non ama, ma ci va un pomeriggio con Louise, giusto un'ora per assicurarsi che vada tutto bene. Hanno la sorpresa di scoprire un lungo cavo elettrico che collega la cucina e casa Doulet, sostenuto da pertiche. (Deve esserci una piccola apertura nel muro o nella finestra della cucina, una rete o un condotto di aerazione, una cosa simile, perché è poco probabile che si lasci la porta o la finestra sempre socchiuse per far passare un cavo). Scendono dai custodi e Georges comunica il suo disappunto: non è un impianto regolamentare e secondo lui è pericoloso. A Périgueux va a trovare René Biraben e gli chiede di controllare che i Doulet lo stacchino. Di ritorno a Vichy, dopo aver pienamente realizzato ciò che può provocare un cavo elettrico di fortuna in mezzo agli alberi, in particolare in una stagione con piogge frequenti, scrive a Saturnin per esigere senza mezzi termini che tolga il filo.

Il guardiano gli risponde il 31 marzo 1941, una lettera breve, con una scrittura maldestra e piena di errori di ortografia (errori che non riproduco, non c'è vergogna nel non essere andato a scuola quando si lavora nei campi da quando si sa leggere – per la portiera di rue Chomel è diverso, è parigina, lei non ha mai strappato una barbabetola –, Saturnin si sforza come può. Se chiedessero a me di tosare una pecora o di scuoiare una lepre, troverei proprio babbei quegli spettatori che si rotolassero a terra dalle risate. E contrariamente a me se fronteggiassi una pecora, dicevo, i suoi sforzi non mancano di poesia, a volte: scrive che ha ricevuto la lettera di Georges «cuesto gi»). «In risposta alla sua lettera che ho ricevuto quest'oggi, dove ho visto che non è contento che io abbia preso la corrente da casa sua, non avevo pensato di fare male perché siccome non si trova più petrolio né niente, avevo la dispensa per avere una lampada, ma alla fine, appena ho avuto la sua lettera, ho tagliato la corrente perché non vorrei causarvi inconvenienti. La signorina mi aveva promesso di farmela mettere, ma sono ancora senza niente. Spero verrà il giorno. Mi creda, ho tagliato subito e non ci sono rischi. Non ho nient'altro da dire. Le porgo i miei sinceri saluti e una cordiale stretta di mano. Doulet».

Ma il 9 aprile, il cavo è sempre al suo posto. Louise invia una lettera preoccupata a Georges: «Ho visto il signor Ferrand, l'architetto. Gli ho parlato seriamente del cavo elettrico, mi ha detto che non voleva dettar legge tra te e il tuo mezzadro, ma che di sicuro non aveva senso e bisognava farlo verificare da un operaio dell'elettricità. Se non hai scritto al signor Biraben, fallo subito, non lo trascurare, perché con la stagione in arrivo, i temporali, potrebbero succedere cose gravi. I Doulet si arrabbieranno, ma a voialtri rimarranno la rabbia e la perdita. Ti assicuro che sono molto preoccupata».

Dieci giorni più tardi, l'impianto finalmente viene smontato. Il 20 aprile, Louise scrive ad Amélie: «Oh, adesso respiro, sapendo che il necessario per Escoire è stato fatto», e due giorni dopo a Henri, per riassumere la storia: «Si figuri che i Doulet avevano messo un cavo elettrico clandestino, che avevano attaccato alla lampada della cucina. Il signor Biraben lo sapeva ma non aveva detto niente. Passa su tutto a condizione di non essere scocciato. Adesso il filo è stato tolto, ora respiro».

La versione di Saturnin Doulet non è esattamente la stessa di quella descritta da René Biraben nelle sue deposizioni e da Louise nelle sue lettere – che lui non sa che sono state sequestrate. Interrogato il 25 febbraio 1942 dal giudice Marigny, che ha sentito parlare di questo affaruccio e gli chiede se ha causato tensioni con Georges Girard, risponde: «Un giorno, approfittando del passaggio del signor Girard, gli ho detto che avevo allacciato una linea sulla lampada della cucina del castello, con un impianto di fortuna. Non mi ha risposto. Qualche tempo dopo mi ha scritto, facendomi notare che l'impianto che avevo fatto non era regolamentare e di tagliare la corrente. L'ho fatto immediatamente e gli avevo scritto per tenerlo aggiornato. Durante il suo viaggio successivo, non mi ha serbato nessun rancore su questo tema e mi ha anche detto che avrebbe cercato di procedere con l'impianto promesso».

Durante tutta l'istruttoria, Saturnin è tornato regolarmente su questa promessa che non è stata onorata e sulle difficoltà della vita senza luce – mentre gli altri hanno addirittura delle linee speciali per i loro motori... «Mi avevano promesso l'impianto elettrico nell'abitazione che occupo, ma niente è stato fatto». Fino al processo: quando Maurice Garçon gli chiede se c'era luce nella camera quando il figlio è rientrato venerdì sera, inizia ricordando: «Da noi non c'è elettricità». (Subito dopo dice che non si ricorda più, adesso, se ha o meno acceso la lampada Pigeon).

Saturnin è relativamente anziano, sottomesso, docile, abituato a servire, ha finito, con un po' di ritardo, per piegarsi alla volontà del suo padrone e, se ne ha sofferto, se ha dovuto continuare a vivere nella miseria e nella scomodità e ne ha certamente provato un sentimento di ingiustizia, ha comunque accettato la sua sorte. Ma suo figlio? Che è giovane, senza dubbio più ribelle, meno fatalista almeno, che comincia la sua vita da uomo, che torna da sette mesi quasi militari dove, per la prima volta, ha frequentato tanti ragazzi di condizioni molto differenti dalla sua? Fernand ha lasciato Escoire per i Pirenei orientali il 22 marzo, giusto dopo l'impianto elettrico clandestino a casa sua – è più che possibile che abbia aiutato il padre a tendere il cavo di ottanta metri in altezza tra i due edifici, prima di partire per molti mesi.

Quando torna, il 22 ottobre, non solo il dispositivo è stato smontato, ma le promesse dei Girard non sono ancora state mantenute, i suoi genitori, e lui, continuano a vivere a lume di candela. E fa notte alle 17,30. (Non voglio sembrare quello che vuole incastrare tutto a ogni costo, sarà solo una coincidenza, ma è inquietante, o solo divertente, sinistramente divertente, notare che la testimonianza di Fernand che accusa in modo definitivo Henri si poggia su un'assenza di elettricità).

Il 15 giugno 1942, quando l'elettricista Delguet scrive un breve rapporto sul suo intervento al castello il cui primo piano si è misteriosamente illuminato il giorno prima, annota tra due constatazioni più importanti, pratolina in un campo di papaveri: «Prima di lasciare il posto, ho staccato un cavo flessibile che collegava la lampada della cucina con un edificio esterno». I Doulet non avevano perso tempo dopo la sparizione dei castellani per riparare il torto che gli era stato fatto, riallacciare il loro cavo e vivere finalmente come gli altri. (In un articolo di *Aujourd'hui*, il giornalista René Michel, che li ha anche intervistati dopo il processo, scrive: «Non hanno visi crudeli, questi campagnoli, ma testardi»). Che avessero colpa o meno, ormai, né Georges né Louise sono più qui per infastidirli con i loro ridicoli timori di incendio, molto parigini, ed Henri non fa più paura a nessuno.

Interrogato dai gendarmi sull'argomento, quel giorno, nel giugno '42, Saturnin spiega che in effetti usa l'elettricità del castello, ma «dopo un'intesa con il signor giudice di pace del cantone di Savignac-les-Églises, prima che i sigilli fossero apposti». (Quest'ultima precisazione può sembrare un po' gonfiata, si può verificare con facilità che è una menzogna, perché i sigilli sono stati apposti il 28 ottobre dell'anno precedente – e se lo ha davvero chiesto in quel momento, sarebbe la prima cosa cui ha pensato dopo la morte dei suoi capi – ma si capisce che corre il rischio. Arrivando, i gendarmi hanno fatto il giro dell'edificio senza trovare segni di effrazione: i sigilli alle porte sono intatti. Se i Doulet non avessero allacciato il loro cavo elettrico prima dei sigilli, come sarebbero potuti entrare all'interno della cucina?). Non si sa cosa ne dice il giudice di pace, o meglio il suo sostituto Saury, ma Bouriez, il sostituto procuratore, non è molto d'accordo. Nel suo resoconto, André Delguet precisa che è «su richiesta del signor sostituto procuratore» che ha tolto il cavo pirata e anche che gli ha ordinato di tagliare l'alimentazione elettrica generale perché non accadesse di nuovo.

Il castello sarà visitato un'ultima volta, più di un anno dopo il processo, il 13 giugno 1944. I Doulet, è chiaro, non ci sono più – cacciati da Henri, hanno lasciato la loro casetta e si sono trasferiti in una fattoria vicino Antonne. I custodi dei sigilli adesso sono Jean Valade e sua moglie Andréa, i genitori della piccola Jeannette. Una mattina si sono accorti che il cancello dell'entrata carrabile era aperto e hanno notato tracce di ruote di auto sul sentiero. In alto, la porta della cucina era stata sfondata. All'interno hanno appurato che la maggior parte delle stanze del castello erano state visitate, i mobili frugati, i cassetti aperti, alcuni buttati per terra. I «malfattori», come li designa l'ispettore che manda il suo rapporto al commissario Tailleur, hanno rubato una gran quantità di biancheria, in particolare le lenzuola dell'unico letto che

ancora le aveva, quello in cui ha dormito Henri l'ultima notte che ha passato qui. Numerosi oggetti sembrano stati ugualmente rubati, ma l'ispettore non può fare una lista esatta. La macchina che si trovava nel garage dell'ex casa dei custodi, una Citroën a trazione anteriore, è sparita. (Era la macchina di Amélie. In una lettera che le ha scritto una ragazza del sanatorio, Arlette, per ringraziarla di averle fatto visita, ho letto che la chiamava Zoé e non poteva più usarla a causa della mancanza di benzina). Un foglio di carta scritto a macchina è fissato sulla porta di comunicazione tra la cucina e la sala da pranzo, con un coltello piantato: «FFI-FTPF. Noi, Franchi tiratori partigiani, entriamo nel castello di Escoire per requisire tutto quel che reputeremo utile ai bisogni dell'Esercito di liberazione nazionale contro i crucchi. Firmato: L'Invincibile. Scritto il 13.06.1944». Nel rapporto dell'ispettore capo della polizia di sicurezza (Henriot Émile), due frasi mi hanno fatto sorridere. La prima: «Una lampada a petrolio, di solito messa in cucina, si trovava abbandonata sul secondo gradino della scala di pietra lungo il lato est del castello». Quindi di solito c'era una lampada a petrolio in cucina. Tutti gli investigatori si sono guardati bene dal riferirlo. Altrimenti, anche supponendo che i Girard avessero dimenticato di ricomprare le candele, come pensare che avendo una lampada in cucina potessero essere stati colti di sorpresa da un'improvvisa mancanza di corrente e fossero andati subito a letto, senza nemmeno potersi infilare il pigiama? La seconda: «Un impermeabile che si trovava su una sedia della sala da pranzo è stato ugualmente portato via». Non è quello di Henri, già sostituito prima della visita della corte al castello: è quello di suo padre che «L'Invincibile» ha preso. A partire dall'estate del 1944 è quindi alla macchina sulle spalle di un partigiano. Il vecchio Georges, che nel suo diario imprecava contro i tedeschi e quei mascalzoni dei collaborazionisti, che sognava tanto il giorno della liberazione della Francia, non l'avrebbe vista ma vi avrebbe un po' partecipato, senza saperlo.

L'esistenza e il posizionamento della roncola, il modo di entrare nel castello, un possibile risentimento verso la famiglia Girard: «L'unico che soddisfa tutte queste condizioni», scrive Maurice Garçon su uno dei suoi fogli di note, «è l'unico la cui testimonianza è in contraddizione con quella di Henri Girard». E per quanto riguarda il risentimento, non è tutto.

Capitolo 17

Venerdì mattina sono a Périgueux da sei giorni. Mangiando le mie uova strapazzate, oggi troppo cotte (è un problema frequente), in un angolo della sala della colazione dove nessuno ha visto qualcuno in perizoma, penso a Gérard de Villiers. Li immagino tutti e due, «sulle colline di Algeri, davanti al mare», quasi mano nella mano. Henri Girard, Georges Arnaud, che evita con cura di parlare del caso da più di trent'anni, che ci ha messo definitivamente un drappo nero sopra, non si è confidato né con gli amici più vicini né con i figli (né con le mogli: Roger Martin ne ha incontrate tre su quattro e afferma che «nessuna di loro ha mai creduto un secondo che avesse potuto commettere questi delitti»), decide all'improvviso di liberarsi la coscienza, come dicono in polizia, davanti a un tizio che conosce appena (de Villiers stesso riconosce che avevano semplicemente «simpatizzato» a Parigi, frequentando entrambi Marcel Jullian), un tizio di cui sa che il passatempo preferito è giocare alla spia, ficcare il naso per scovare segreti più o meno piccanti e servirsene dopo. Un tizio che gli somiglia come l'aceto all'olio, che ha partecipato alla guerra d'Algeria come ufficiale, uno che dichiarava: «Politicamente, sono risolutamente a destra, liberale, anti-comunista, anti-islamista, anti-comunitario, anti-socialista, ed è più o meno tutto» e che aveva dei rimpianti: «Avremmo potuto vincere la guerra d'Algeria, ma il problema è che i *piedi neri* erano diventati indolenti perché si erano arabizzati». Un tizio che non è solo il suo opposto in politica ma anche, più nel profondo, nell'approccio alla vita, agli uomini e soprattutto alle donne, che ha guidato l'esistenza di Henri. (Nella sua autobiografia, de Villiers dedica un capitolo a provare che le accuse di maschilismo con cui lo assillano da anni non hanno ragione di essere: «A volte mi rimproverano di descrivere nei miei libri solo "donne oggetto", create solo per il piacere dell'uomo. Una sciocchezza». Paragrafo successivo: «Ho sempre amato le donne sexy, che ti fanno eccitare. È la prima qualità in una donna»). A questo tizio, Henri apre il suo cuore, gli dice tutto.

Ma cosa gli dice, nei fatti? Gérard de Villiers offre versioni sono diverse. In *Sabre au clair et pied au plancher* scrive che Georges Arnaud gli ha confessato di aver ucciso tutti gli occupanti del castello perché aveva litigato con il padre. E la cameriera? Impossibile fare altrimenti, non poteva lasciare testimoni. In «Le Vif du sujet» non è più così, Georges Arnaud dice al suo confidente che ha eliminato Louise perché era molto nervoso, non era più in sé. «Io», aggiunge de Villiers su France Culture, «penso che, molto semplicemente, non potesse lasciare un testimone», quanto alla causa del suo dar di matto: «Non mi ha dato le sue motivazioni». Ma su RTL, in «L'Heure du crime» di Jacques Pradel, sì: è scoppiato un violento litigio perché il padre ne aveva «piene le tasche e non voleva più dargli soldi». Henri

«viveva soprattutto a Parigi e tornava con regolarità al castello di famiglia solo per rifinanziarsi». Come Bratschi in *N'avouez jamais*, de Villiers assicura che Georges voleva tagliare i viveri a quell'incapace del figlio, le cui spese lo esasperavano... Non ho trovato da nessuna parte il video della trasmissione «La route», dove ne ha parlato per la prima volta, ma Laurent Chalumeau, dopo ore – che il cielo gli ripagherà (o io, altrimenti) – a scavare in casa sua, lo ha riesumato dal ripostiglio e mi ha mandato l'estratto audio. De Villiers gli racconta il giorno in cui Arnaud (del quale era «molto amico») ha «messo in moto la sua vita uccidendo il padre, la madre e la cameriera con un'ascia» e, secondo scoop, gli ha dato la spiegazione della sua insperata assoluzione. Era infatti in cella con un capo della Resistenza locale, il cui avvocato ha proposto un accordo al suo (è questo che ha fatto ridere Monique Lacombe): se faceva finta di dormire mentre lui evadeva, poteva star sicuro che non sarebbe stato condannato. Il partito comunista ha fatto pressioni sui giurati, o li ha corrotti, Henri riconosce che non ne sa niente ma, morale della favola: esce. Nelle sue memorie, de Villiers perfeziona. Georges Arnaud gli dice: «C'erano il 90% di possibilità che fossi condannato a morte». Avrebbe potuto scappare con il capo partigiano ma: «Per andare dove? Lui ha una rete, io no». Dopo, «aspetta il processo tremando» e oplà, è assolto: «È un vero miracolo» (si lascia andare ai sentimentalismi con il papà di *Segretissimo SAS*, resistendo per un pelo alla voglia, io credo ma forse non è così, di scoppiare in lacrime nelle braccia virili del suo confessore, i singhiozzi per fortuna coperti dal mormorio eterno del Grande Blu, che conosce tutti i segreti degli uomini e li conserva nei suoi abissi).

Che Henri abbia raccontato tutto ciò, o quasi, a Gérard de Villiers non c'è dubbio; che si sia allegramente preso gioco di lui nemmeno. (In un'altra «Heure du crime», trasmessa su RTL tre anni dopo la prima, Roger Martin assicura che queste «rivelazioni» hanno fatto molto ridere la famiglia e gli amici ancora vivi di Henri. Secondo lui, la grande spia dilettante era «una preda eccezionale» per Arnaud il mistificatore, che si sarà divertito parecchio).

Tutte le lettere scritte in prigione lo attestano, Henri era messo malissimo, devastato, ma combattivo: non ha mai pensato, tremando, che sarebbe sicuramente finito alla ghigliottina. Era anzi convinto che se avessero studiato seriamente il fascicolo, se gli avessero dato l'occasione di spiegarsi, di raccontare, o se Maurice Garçon avesse potuto farlo al posto suo, l'assurdità dell'accusa sarebbe apparsa con chiarezza. E quale avvocato crederebbe che è necessario corrompere dei giurati (grosso lavoro tra l'altro) perché lui accetti di chiudere gli occhi e di non denunciare il capo delle Resistenze locale? («Signore! Signore! C'è un partigiano che vuole scappare!»). Tra i ventisei giurati selezionati sei settimane prima del processo, la maggior parte sono notabili (quattro sindaci, tre industriali, quattro proprietari, tre negozianti, un architetto, un colonnello in pensione...) e avrebbero dovuto minacciarli o comprarli tutti perché sei sono stati tirati a sorte all'inizio delle udienze (un sindaco, un proprietario immobiliare, un proprietario terriero, un industriale, un negoziante e un pensionato – il secondo, Faget, si chiama Jean-Chéri, nome oggi

diventato rarissimo) e né Lacombe né Garçon hanno ricusato qualcuno. Per finire, l'avvocato del partigiano avrebbe dovuto fare promesse a tutti i detenuti di Belleyme: quando Henri ha fatto credere a de Villiers che era «in cella» con un capo della Resistenza, non ha ovviamente dimenticato che celle non ce n'erano, che erano divisi in due grandi dormitori da trenta prigionieri. Si vede proprio l'avvocato pronto a condurre un'operazione di intimidazione o di corruzione di grande portata nella speranza che uno solo tra loro, quello meno propenso a cambiare idea, faccia finta di dormire.

Quest'ultima provocazione (ultima, è quello che crede lui: ha scoperto meno di un anno prima di avere la tubercolosi che ha ucciso sua madre e ne avrà parlato a de Villiers, il quale scrive che «anni dopo, ahimè, è morto di tubercolosi» mentre ne era già guarito da tempo), questo scherzo lugubre per cui accusa se stesso dell'assassinio di suo padre con l'unico obiettivo di sfottere il mondo, per me testimonia lo stato di cinismo, amarezza o collera, di personale me-ne-fottismo nel quale si trovava ancora trent'anni dopo i fatti. (Oggi, su alcuni siti, aggiungono una quarta vittima: il gatto di famiglia – altri il cane. Non so se questo viene da Gérard de Villiers o da qualcun altro, se è un'ulteriore strizzata d'occhio cupa e beffarda, un altro indizio lasciato da Henri durante la vita, ma i Girard non avevano animali domestici).

Quando arrivo agli Archivi, all'inizio del pomeriggio (dopo aver passato la mattina a passare di cimitero in cimitero, a Nailhac, a Sainte-Eulalie-d'Ans, ad Antonne di nuovo, sperando di trovare la sepoltura della moglie di Fernand, Alice Mouchot – non è un patronimico comune –, e prendendomi a schiaffi in macchina dopo ogni delusione, perdo tempo per niente, cosa potrò scoprire?), Françoise mi accoglie col sorriso. Un bel sorriso, un grande sorriso amichevole e trionfante: è riuscita a scoprire cosa ne è stato dei corpi di Georges e Amélie Girard.

Da tre giorni, senza dirmi niente (e senza che io le abbia chiesto niente), indaga. Ci ha dedicato tutto il suo tempo libero. Ha scritto, telefonato, è andata ovunque. Ha chiamato il guardiano del cimitero Saint-Georges, ci è andata a consultare i registri, ha contattato il servizio funebre della prefettura, il comune di Périgueux, lo stato civile, è andata due volte agli Archivi municipali – un documento portava a un altro, è stato complesso e noioso, ma ha trovato tutto. L'autorizzazione a inumare, la posizione nel deposito cimiteriale, l'acquisto della concessione, le date, l'ubicazione indicata sul registro del cimitero. Sylvie invece mi porta la dichiarazione del decesso e l'autorizzazione a spostare i corpi. Do un discreto colpo di gomito alla mia timidezza e le abbraccio. Nella sala di lettura, qualche pensionato ci guarda incuriosito.

Il 24 aprile 1899, Charles Girard, il nonno di Henri, ha comprato una concessione perpetua al cimitero Saint-Georges per 300 franchi (non è caro). Ci ha ri-inumato i suoi genitori, Antoine Girard, ex sindaco di Escoire, e Jeanne-Amélie Fourgeaud (deceduti nel 1893 e 1896, fino ad allora in due tombe separate). Il 24 ottobre 1941, dopo la piccola cerimonia nella cappella di Escoire, i resti di Amélie e Georges Girard sono stati messi nel deposito del cimitero. È tutto quello che sapevo finora. Sul

bollettino di inumazione che ha ritrovato la fantastica Françoise scopro che quel giorno, alle 11,30, in assenza del figlio e nipote, che nel frattempo hanno incarcerato e che non poteva occuparsi di niente, ma su richiesta di un notaio amico di famiglia, l'avvocato Chouzenoux, agente per procura (anche se la firma di Henri non figura sul documento), sono stati inumati nella cripta comprata da Charles Girard. Questa concessione, benché perpetua, è stata ripresa e rivenduta dal comune il 26 luglio 1991: era in stato di abbandono da più di quarant'anni. Ma le spoglie di Amélie e Georges non erano più lì.

Il 21 gennaio 1947 le loro bare erano state estratte e messe di nuovo al deposito. Quel giorno, un «esperto di immobili» di Périgueux, Léon Valégeas, aveva comprato per 2.000 franchi, per conto di Henri, l'unico avente diritto, una concessione trentennale situata nel 53° e ultimo settore del cimitero, nel loculo numero 114. Amélie e Georges sono stati inumati di nuovo lì, da soli, il 23 gennaio alle 9 del mattino.

L'inizio del 1947 è il momento in cui Henri, in caduta libera, ha iniziato a pensare al Sudamerica – si è imbarcato sul *Colombia* il 2 maggio. Non sapeva cosa lo aspettava laggiù, cosa sarebbe diventato nei mesi e negli anni a venire, nemmeno se un giorno sarebbe tornato. Prima di partire, non ha voluto lasciare suo padre e sua zia nella cripta comprata da Charles Girard, che doveva odiare, con degli avi che lui non ha conosciuto.

La nuova concessione, accordata per trent'anni, sarebbe dovuta finire nel gennaio 1977. Non so se è per una richiesta di Henri, cinquantenne quell'anno, per una specie di pigrizia amministrativa o per l'assenza di necessità di «rotazione», ma il sindaco di Périgueux ha accordato a Georges e Amélie un bonus di diciassette anni. È solo il 27 luglio 1994, cinquantatré anni dopo la loro morte e sette anni dopo quella di Henri, che la loro cripta è stata sostituita con un'altra e i loro resti trasferiti nell'ossario. Stavano tanto bene lì che altrove – e non ci sono rimasti a lungo: il regolamento del cimitero, che ho consultato su internet, informa che l'ossario sarà «svuotato con regolarità» e i resti dei defunti cremati. Mi sembra che Georges, almeno, se ne sarebbe fregato. Ciao, vecchio Georges.

Nel suo portafogli, che Saturnin Doulet ha trovato per strada, c'era tra le altre una foto di Valentine, sua moglie, il suo grande amore. Non è precisato da nessuna parte, ma non bisogna essere Sherlock Holmes per indovinarlo: il custode ha detto di aver visto la foto di una donna che non conosceva; Georges non poteva avere con sé che una foto di Valentine o di Madeleine Flipo; Madeleine, lo dice il sindaco Palem in una delle sue deposizioni, è venuta più volte a passare qualche giorno al castello, l'ha vista camminare nel parco con Georges.

A proposito di questo portafogli e degli altri tre oggetti recuperati all'esterno del castello (gli unici), mi faccio sei o sette domande. Più volte, leggendo le parti del fascicolo, ho avuto l'impressione, netta o confusa, che delle cose non andassero, che un dettaglio o un altro cozzassero. La prima, proprio all'inizio, leggendo il primissimo rapporto, quello dei gendarmi, e la primissima deposizione che hanno

registrato, quella di Saturnin, il 25 ottobre a mezzogiorno. Gli hanno chiesto di raccontare la sua mattinata. Nel suo racconto dice di aver scoperto un portafogli nero per strada, «a undici metri dall'angolo del muro di cinta». Undici metri? Quale testimone sarebbe preciso fino a questo punto, o non direbbe piuttosto «una decina di metri» o anche «dieci metri» o «un po' più di dieci metri» se non è un geometra? Undici metri è inspiegabile. La cosa peggiore è che il primo dicembre 1941 alle 9, il sergente maggiore Marcel Montagnac e il gendarme Jean Chantalat (che sgobbone) arrivano a Escoire per chiedere a Marguerite Châtaignier e a Saturnin Doulet di mostrargli sul posto i luoghi dove hanno recuperato gli oggetti un po' più di un mese prima. E poi misurano. La signora Châtaignier ha trovato il portamonete nell'erba del fosso ai piedi del muro di cinta, a tre metri dall'angolo, e il foulard «due o tre passi più in là». Il signor Doulet ha trovato il portafogli a un metro dall'area di sosta a destra della strada (andando verso Petit-Rognac) e il portamonete tre metri dopo. Per quanto riguarda la distanza tra il portafogli e l'angolo del muro, i gendarmi hanno contato «undici metri». Questa esattezza diabolica non dice niente dell'onestà o della doppiezza del custode, ma è la prima volta che ho mormorato, socchiudendo gli occhi alla maniera dei purosangue: «Strano...».

La seconda volta che ho mormorato «Strano...», e non sarò stato l'unico a farlo: perché uno scassinatore o un assassino prenderebbe un foulard per sbarazzarsene appena varcata la porta?

La terza è quasi altrettanto evidente: perché un assassino o uno scassinatore separerebbe così gli averi di due persone che ha appena ucciso, quelli della donna nel fosso a sinistra, quelli dell'uomo otto metri più in là sulla strada, a destra? E se, com'è più che probabile, l'assassino li ha gettati stando dall'altro lato del muro, si pone la stessa domanda. Che il foulard, l'intruso, sia ricaduto come foglia morta, va bene. Ma il portamonete di Amélie? Lo ha lanciato a palombella? È salito sul muro e lo ha giusto lasciato cadere, prima di mandare a undici metri quello di Georges e a otto metri il suo portafogli? La spiegazione che mi sembra più plausibile, per adesso, è che le cose di Amélie e le cose di Georges non sono arrivate lì nello stesso momento e nelle stesse condizioni.

Il quarto «Strano...» che ho mormorato socchiudendo gli occhi (comincio ad avere l'aria del brocco, ma stavolta, attenzione, il detective dalla mente aguzza entra davvero in azione) è quando ho riunito tutto quello che riguardava questa parte dell'inchiesta e l'ho riletto. Il portamonete di Georges era vuoto e aperto, è normale. Il portamonete di Amélie era vuoto e chiuso. Pure se fosse caduto dalle mani dell'elegante e scrupoloso Arsenio Lupin, non è credibile. Esce da un castello in cui ha appena ucciso tre occupanti (chiariamolo subito: Arsenio Lupin non ha mai ucciso nessuno), apre il portamonete della donna, lo svuota degli spiccioli e si dà la pena di richiuderlo prima di depositarlo nel fosso o di lanciarlo dall'altro lato del muro? No. Che il piccolo portamonete di Amélie non fosse aperto non è normale.

Dopo questo finisco di dire «Strano...» perché non lo penso più, tutto sembra piuttosto logico. Saturnin Doulet esce di casa alle 7,30 per andare a cercare noci (è

stato malato per buona parte della notte, ha dormito solo quattro ore – su più di dieci passate a letto – ma appena fa giorno esce a fare un giro, una mezz'oretta, per trovare qualche noce nel campo. «Non ce n'erano tante», dirà a Maurice Garçon al processo). All'andata passa per il cancello grande del castello, ma non al ritorno (una specie di rito di famiglia: non fanno mai la stessa strada in un senso e nell'altro, così spezzano la routine). Tornando dal suo campo, quando sbuca dal viale che porta al fiume e prende a destra per seguire il muro di cinta fino all'entrata carrabile, ha la testa – ho verificato, camminando nello stesso luogo – esattamente girata verso il punto del fosso dove si trova il foulard. Non «del fosso» però, perché qui non è ancora un fosso, diventa più profondo una decina di metri più avanti: un foulard di seta grigia è posato su un costone d'erba tre metri davanti a lui e non lo vede. Ma forse cammina guardandosi le scarpe, è possibile, non sorprenderebbe.

Prende il portafogli e il portamonete di Georges. Guarda nel portamonete, è vuoto, apre il portafogli, contiene 600 franchi, qualche foto di cui esamina solo quella di una ragazza che non conosce. Torna a casa e prima di rimettersi a letto (proprio così, senza dormire, un po' di relax di un'ora e mezza, lui che si fionda a cercare cinque noci appena alzato), dà il portafogli alla moglie per metterlo sulla credenza, dicendole che bisognerebbe «portarlo al sindaco in giornata». Ha appena trovato, vicinissimo a casa sua, proprio davanti al castello di cui è il custode, un portafogli che contiene 600 franchi (cioè l'equivalente di quasi duecento chili di pane quell'anno, quaranta chili di falso sapone, di cento ore di lavoro di un operaio) e non si chiede a chi appartiene? Al processo, Maurice Garçon spiega che basta aprire le due alette per avere la carta d'identità di Georges Girard sotto gli occhi. Saturnin ha visto le banconote, e il loro valore, «varie foto di cui ho esaminato solo quella di una ragazza che non conoscevo» (proprio quella, caspita) e si ferma lì? Bah, non si trovano tutti i giorni dei borsellini pieni di quattrini, sulla strada per Petit-Rognac. E Yvonne non fa domande? La capa-famiglia? Lo mette sulla credenza, con le sue banconote di grosso taglio, e non ci guarda per niente dentro? La possiamo girare in tutti sensi, far recitare il ruolo della coppia Doulet a due ragazzini di dodici anni, due macellai in pensione o due brave suore: non sembra possibile che non abbiano speso tre secondi, un gesto, per sapere a chi appartenesse questo portafogli. Non è possibile. Devono sapere che appartiene a Georges Girard, come anche il portamonete aperto, e non fanno niente, nessuno dei due fa ottanta metri fino al castello per ridarglielo.

Un'ora e mezza dopo, quando seguono Henri all'interno e scoprono i corpi, entrambi hanno una reazione molto violenta. È naturale, certo, ma loro sembrano molto più spaventati di tutti quelli che seguiranno. Henri ricorderà che Yvonne ha avuto «un movimento fortissimo di orrore e di arretramento» scorgendo il corpo di Louise. Gli istanti che seguono e che precedono questa visione sono rimasti sfocati per lei. Quando arriva correndo dopo il grido di Henri, dice e ripete che lui non le ha spiegato cosa succedeva (per questo è rimasta così sconvolta dopo) ma solo: «Venite, venite!», più volte. Lui, senza nessun particolare interesse, afferma di averle annunciato: «Sono tutti morti!». È anche la sola cosa che lui ricorda di averle detto.

Yvonne dichiara che in quel momento, quando si precipita verso Henri, Alphonse Palem e Pierre Maud arrivano insieme a lei – ma suo marito non andrà ad avvertirli che dopo la scoperta dei cadaveri (nelle sue note Maurice Garçon scrive: «Menzogna»). Dopo dice di essere rientrata a casa appena uscita dal castello, ma anche di aver visto Henri offrire sigarette. O inventa volontariamente (ma perché dire che è tornata subito a casa? Perché far credere che Palem e Maud sono arrivati insieme a lei? Affinché non ci si immagini che è rimasta qualche minuto da sola nel castello?) o è più che turbata – e perché no? Quanto a Saturnin, sta parecchio male, afferma, sdraiato al primo piano, ma corre subito dietro a sua moglie appena sente il grido di Henri – entrano insieme. Poi, dopo la camera di Georges, resta in cucina, senza andare a vedere Amélie nel salottino. Quando il commissario Biaux se ne stupisce, a giusto titolo, lui spiega: «Ero talmente scosso che non osavo andare oltre». È il più emotivo del villaggio, e perché no? (Non è mai piacevole, facile o allegro arrivare sulla scena di un omicidio, ma i Doulet, che comunque non sono molto intimi con i Girard, sono di gran lunga i più scossi del villaggio). Per finire, quando il sindaco Palem lo vede correre verso casa sua, Saturnin Doulet «scende dal castello a gambe levate, con le mani nei capelli». Davvero melodrammatico, e perché no?

Se Yvonne e Saturnin conoscevano l'identità del proprietario del portafogli (ammorbidisco il mio cervello come si mescola un pâté, ma non c'è niente da fare: non riesco a pensare che non sia così) e non sono andati a riportarlo al castello, è perché sapevano, in un modo o nell'altro, che loro figlio c'entrava qualcosa; aspettavano il seguito, non tranquilli. Ma se lo hanno conservato, se non se ne sono sbarazzati al più presto, non importa dove, è perché non sapevano che tre persone erano morte.

Io non credo che Saturnin abbia mentito dicendo di averlo trovato per strada. Cosa ne doveva fare Fernand di un portafogli e un portamonete vuoti a casa? (Sì, avete capito bene, Fernand c'entra qualcosa).

A proposito, dov'è Fernand? Suo padre è seriamente malato ma è lui che corre dal dottore, che fine ha fatto questo figlio? I suoi genitori non lo menzionano nemmeno una volta nelle loro deposizioni dei primi due giorni, come se non esistesse. La spiegazione è semplice: la mattina del 25 ottobre non è lì. Dirà di essere andato a Périgueux, in bici, dall'esattore. Ma quando è partito con la bici, a che ora? Nessuno ha pensato di fargli questa domanda, nemmeno ai genitori – nemmeno, purtroppo, il buon Biaux, Jean il sagace. È Maurice Garçon che provvederà quando i Doulet saranno alla sbarra.

Fernand è il primo a passare. Dapprima risponde: «Sono partito da casa di buon'ora, senza sapere del delitto». Prima delle 9,30 quindi. Garçon gli parla poi di varie cose (gli chiede ad esempio se ricorda che suo padre è andato a caccia e ha preso una lepre giovedì 23: sì, si ricorda – un anno e mezzo dopo, per qualcuno che non ha la memoria dei giorni, è notevole), lo interroga sulla scorciatoia e i cani che non hanno abbaiato, il castello al buio, il suo ritorno a casa la sera, poi torna sul

giorno del delitto. Abilmente, gli chiede prima a che ora è rientrato da Périgueux in bici. Nel pomeriggio, forse verso le 14. (È il momento in cui arrivano anche Marigny e il commissario Ruffel. Fernand non appare da nessuna parte nei rapporti e nei verbali, deve essere a casa). Cos'ha fatto a Périgueux? Ha preso la paga dei Cantieri della gioventù dall'esattore. E dopo? Fernand non si ricorda più. È rimasto a lungo, eppure... A che ora ha detto di essere partito il mattino? Oh, Fernand non lo sa più bene, forse «alle 9,30 o alle 10». Deve sbagliarsi un po', tutto il borgo era al castello in quel momento, ma grosso modo non molto di buon'ora, vero? «No, non molto di buon'ora». Ha mangiato la zuppa con i genitori? (La zuppa è la colazione). Non lo sa più, no, non crede. (Mangia la zuppa al mattino con i genitori tutti i giorni della sua vita, ma adesso non lo sa più, non crede?). Quando è sceso, suo padre era già in piedi? Non lo sa più, ma sicuro, perché si alzava sempre prima di lui. Il fuoco era acceso? Non lo sa più. Nonostante tutto, sa per forza che suo padre ha riportato qualcosa quando è tornato dal campo di noci, alle 8? No, non lo sa, non ricorda niente del genere. Ah. Però la sera, si ricorda che i gendarmi sono venuti a prendere l'aperitivo e a parlare del dramma? No, non lo sa più. E dopo, era alla veglia funebre? Sì. Ah. Chi c'era? Kervasse, Valade, Mompion, il sindaco, le loro mogli... E lui, quindi per la prima volta nel castello.

Il presidente Hurlaux si appresta a sospendere l'udienza perché tutti vadano a pranzo, ma Garçon interviene: «Mi dispiace molto, ma non è possibile. Bisogna che il padre e la madre di Fernand siano ascoltati subito». *Respect*, Maestro.

È il turno di Saturnin Doulet, che non ha sentito ciò che ha dichiarato il figlio, perché era nella stanza dove aspettano gli altri testimoni, né ha avuto la possibilità di parlare con lui. Si comincia dalla sera del giorno prima, il presidente gli chiede a che ora si è messo a letto, cos'ha fatto la notte, bla bla bla, poi arriviamo al mattino e Garçon si avvicina. Saturnin dice di essersi alzato alle 6,30, il figlio era ancora a letto. Ha acceso il fuoco. Fernand, come tutti i giorni, si è alzato al momento della zuppa: «Ha fatto colazione ed è andato a Périgueux». «Di buon'ora?» chiede gentilmente Garçon. «Dopo che sono andato a raccogliere le noci o contemporaneamente». Senza dubbio Garçon dà segni di assenso con la testa: «È uscito di buon'ora...» poi cambia argomento. Sappiamo quindi perché Fernand non si ricorda più del portafogli che il padre ha portato: già pedalava. Voleva proprio tanto la sua paga... Sono le 7,30, si è appena fatto giorno, corre a Périgueux a prenderla.

Yvonne invece, non c'è bisogno di farla lunga: non si ricorda. Sa solo che il suo rampollo non si alza mai prima di giorno. Dopo, se era lì o no quando il figlio di Girard ha chiamato i soccorsi...

Quel giorno, al palazzo di giustizia, i ricordi della mattina a casa Doulet sono di qualità nettamente inferiore a quelli del giorno precedente. Per quanto riguarda il giorno prima, infatti, tutti e tre sono perfettamente chiari e sincronizzati: Fernand è tornato alle 21 spaccate (e per niente alle 21,30), è sicuro, giurin giurello. Saturnin è andato in bagno a mezzanotte, e a vomitare alle 2. Ma sul mattino, non dovevano aspettarsi che sarebbe stato così di interesse. Della sera, sì, ne hanno parlato prima. E

non da soli: il gendarme in pensione Fadeuilhe ha sensibilmente modificato le sue prime dichiarazioni («sensibilmente» qui significa: col bulino, come Rodin). Fernand è rimasto solo «dieci minuti o un quarto d'ora» da lui. È stupefacente: tre giorni dopo il delitto, diceva tre quarti d'ora. Si capisce nella frase seguente: «Arrivati davanti casa di Mompion, abbiamo dovuto urinare. Mio cognato è entrato da Mompion subito. Noi abbiamo chiacchierato forse ancora dieci o cinque minuti, io e Fernand Doulet. E poi, per non far aspettare Mompion ho detto: "Arrivederci Doulet"». Non è quello che diceva tre giorni dopo i fatti: «Ci accompagnò fino al portoncino del giardino di Mompion, dove ci separammo dopo esserci stretti la mano. Entrai con mio cognato da Mompion, mentre Doulet continuava a scendere». L'accorciamento del tempo passato a casa sua permette di aggiungere questa piccola conversazione in notturna (e di concludere nonostante tutto, con una precisione tanto irrealista diciotto mesi dopo quanto grottesca: «Quando l'ho lasciato erano forse le nove meno dieci circa»). A che serve questa piccola conversazione notturna, all'improvviso? Un quarto d'ora prima, d'altronde, è uscita pure dalla bocca di Fernand, che finora non ne aveva mai parlato: «Sono rimasto qualche minuto con Fadeuilhe per urinare, poi mi ha stretto la mano». (Non per fare i marchesi, però che schifo). Il vantaggio è che il 31 maggio 1943, Louis Châtaignier, il cognato, non è stato citato dall'accusa. Lui che aveva detto: «Doulet ci lasciò davanti casa Mompion dopo averci stretto la mano e continuò a scendere il sentiero per tornare sulla strada». Buon per lui che non sia qui: era entrato da Mompion da «dieci o cinque minuti», secondo Fadeuilhe, e vede Fernand scendere il sentiero per tornare sulla strada? Attraverso i muri? Qualche secolo prima, c'era il rogo per la stregoneria. Ma oggi è risparmiato perché Fernand e Fadeuilhe sono i soli a poter dare la loro versione. Il che permette al gendarme in pensione di dichiarare sotto giuramento, del tutto sereno (lui che aveva stimato, davanti al commissario Biaux, che Fernand era sceso di una quindicina di passi prima che lui entrasse da Mompion): «Mi ha dato l'impressione di avanzare un passo o due, ma non so se ha fatto dietrofront. Per entrare da Mompion ho dato le spalle alla strada ed essendo duro d'orecchi non ho fatto attenzione. Ho creduto che scendesse, ma non so cosa mi ha dato questa impressione». Certo, Fernand ha fatto dietrofront all'istante, ma siccome lui è sordo come una campana, non l'ha sentito camminare dietro di sé. E poiché non c'è nessuno a contraddirlo, continua: no, quando sono arrivati tutti e tre davanti casa di Mompion, la cagna di quest'ultimo non ha abbaiato, no. (Non è proprio del genere che abbaia, questa cagna). Dimentica un po' presto, gli ricorda Maurice Garçon nel contraddittorio, di essere stato lui a fornire il dettaglio durante la sua prima udienza («La cagna di Mompion ha abbaiato al nostro arrivo»). «No, avvocato, non sono stato io». Eh sì.

Alcuni, sebbene leali nella misura del possibile, sono più onesti di lui. Louis Mompion, quando il sostituto procuratore generale Bernard Salingardes gli chiede, con la massima fiducia, sicuro della solidarietà tra contadini della zona contro l'insopportabile piccolo borghese parigino: «I Doulet sono brave persone o persone di cui non ci si deve fidare?», sicuramente interroga la sua coscienza per qualche

istante e risponde: «Io li ho sempre considerati brave persone, ma...». Maurice Garçon si alza: ma che? Perché ma? L'avvocato di parte civile, Marc Bardon-Damarzid, plana sul testimone: «Lei ha un cane, vero?». Una cagna legata alla cuccia, sì. Il problema, per Bardon-Damarzid, è che dopo deve andare avanti con la sua diversione e non lamentarsi se l'avversario segue in quella direzione. Se qualcuno fosse passato nel suo cortile, chiede Garçon a Mompion, avrebbe abbaiato? «Oh sì!».

La tecnica adottata da Yvonne Doulet alla sbarra, consistente nel non ricordare niente o nell'opporre, ciecamente, una malafede di cemento a tutto quello che rischiava di metterla in pericolo, ha dato luogo a una scena comica (rilassa sempre, anche nel mezzo di un processo di schiacciante gravità). Maurice Garçon le chiede perché ha voluto indicare subito ai gendarmi che Henri litigava con la zia. «Non ho detto questo». Sì, la riprende Garçon, lei lo ha detto. «No». E che viveva sulle spalle della zia? «No, non l'ho detto». Lei non ha immediatamente segnalato ai gendarmi tutto ciò che sapeva di sfavorevole su di lui? «No, ho detto che non avevo visto niente e sentito niente, che non potevo dire che era stato lui». Garçon le legge degli estratti del verbale, in particolare: «Se crediamo ai pettegolezzi, i sospetti sembrano indicare il signor Girard Henri, da alcuni considerato capace di commettere questo atto», ma: «Non ho detto questo». L'avvocato Bardon-Damarzid, obbligato ad ammettere, leggendo la copia presentata dal suo collega, che sì, lei lo ha detto, sente che è il momento di salvare la sua testimone: «Lei ha soprattutto dichiarato di ignorare chi avesse potuto commettere il delitto. È esatto? Ha dichiarato questo? Che ignorava chi avesse potuto commettere il delitto?». La risposta di Yvonne, che si è preparata a negare tutto in blocco, sconcerta l'aula: «No, signore». Bardon-Damarzid deglutisce (sì, riesco a vederlo) e la cosa diventa assurda: «Lei lo ha detto!». Yvonne non molla: «No». Il povero avvocato di parte civile si strappa i capelli, poi prende un bel respiro: «Lei non ha detto, signora, che ignorava chi avesse potuto commettere il delitto?». Maurice Garçon, che dentro si starà contorcendo dalle risate, non resiste: «Ma se le dice che non l'ha detto...».

Ma torniamo ai nostri polli (e presto alle nostre pecore) del mattino. Dei tre Doulet, l'unica testimonianza precisa e affidabile sembra essere quella del padre, perché la madre non sa più e il figlio sonda e boccheggia tra «molto di buon'ora» e «non molto di buon'ora». Quindi sarebbe partito più o meno mentre il padre andava a noci. Oltre al fatto che il pigiama dell'esattore doveva essere ancora caldo, basta visualizzare la scena per fermarsi dopo dieci colpi di pedale: si è appena fatto giorno, è in bici, perciò non passa per il cancello grande ma per l'entrata carrabile, sfreccia quasi sicuramente sopra al portamonete e al portafogli che sono in mezzo alla strada.

Stamattina ho chiesto di essere svegliato di buon'ora, al Mercure. Volevo fare un test di luminosità – credo di non vedere l'alba da vent'anni, dall'ultima volta che sono rientrato molto tardi: non so più come si fa giorno. Siamo al 21 ottobre, non il 25, ma è questione di pochi minuti – sei, sul calendario solare. Nel 1941 erano già passati all'ora solare, oggi non ancora. Quindi ho contato un'ora in più. L'alba è prevista alle 8,21. Andando a letto, ho composto lo 0730 sul telefono, per essere

sicuro di non mandare tutto a monte. Quando mi alzo dal letto è notte, mi sento un eroe del quotidiano, un guerriero, fa piacere. Mi preparo un Nescafé col bollitore, apro la finestra, avvicino l'unica sedia della camera, accendo la tv e una sigaretta, mi siedo. Sono pronto ad assistere all'affascinante spettacolo della rinascita del giorno. Place Francheville dorme nel buio – no, i lampioni gialli e arancioni sono accesi. Tengo sotto'occhio l'ora su BFM, in alto a sinistra dello schermo. Con mia grande sorpresa, alle 8,09 passo all'ora solare (e mi va bene, ho l'impressione di alzarmi ancora prima), sono le 7,09. Il giorno in cui Saturnin è andato a prendere le sue tre noci e Fernand la sua paga ancora impregnata di rugiada sono le 7,15, la luce è come oggi, il cielo si sta schiarendo, e diventa rosa. Io, da vero citrullo dissolto, pensavo che fosse notte fino alle 7,20 e che, tutto insieme, alle 7,21 il sole apparisse all'orizzonte e il dì cominciasse. (Mi ero anche dimenticato che per rischiarare la camera bastava accendere la luce del pianerottolo). Alle 7,17 penso di poter dire che si è fatto giorno, cioè che si è fatto grigio (ogni mattina, che sia bel tempo o no, il rosa diventa grigio... e poi vorrebbero che ci lanciassimo nella giornata a cuor leggero). Alle 7,22, l'illuminazione pubblica sulla piazza e nelle strade si spegne in automatico. (Salgono i toni tra François Hollande e Manuel Valls, un futuro centro per migranti è bruciato nel Morbihan e in Sicilia viene arrestato un prete per abusi sessuali durante degli esorcismi). Alle 7,30 è già giorno e non ci sarebbero molte differenze con le 10. Un portafogli e un portamonete per strada si notano come una bottiglia di coca-cola sulla luna.

Riprendiamo. Maurice Garçon non poteva lasciar passare questa cosa: «Non ha visto, a destra o a sinistra, qualcosa sul bordo della strada?». (È gentile, dice «sul bordo» mentre gli accessori di Georges erano a un metro dal bordo). La risposta di Fernand è di una inconsistenza fumosa, e poetica, rara: «Non mi ricordo più bene». (Ieri sono andato allo zoo, ma dirvi se una tigre sfuggita mi ha assalito, onestamente, non mi ricordo più bene). Per il portafogli, magari ha starnutito e non l'ha visto, ok. Otto metri dopo, sul lato della strada dove dovrebbe pedalare, passa a un metro da un foulard grigio, di seta, non del tipo vecchio straccio, posato sull'erba, che difficilmente si sarà appallottolato molto, e lui comunque non lo vede – sono ingiusto: non ricorda più bene se lo ha visto.

Fernand Doulet ha visto il portafogli di Georges Girard e non si è fermato a riprenderlo.

Secondo me, supera il cancello piccolo dell'entrata carrabile sulla sua bici nel grigiore dell'alba, la luce appena comparsa, porta vecchi abiti e un paio di scarpe. Tornerà solo sette ore dopo. (Ma dico bene: secondo me. Non voglio, non ne avrei il diritto, fare come Marigny o Tailleur, corazzati nelle loro certezze, e scagliare, perentorio, una verità – soprattutto se non ce n'è una. È solo quello che penso io). Vecchi abiti, un paio di scarpe e basta.

Quello che mi piace sono le piccole cose, microscopiche, i gesti insignificanti, gli scarti minimi, le briciole, i centesimi, le goccioline – queste piccole cose mi piacciono soprattutto perché abbiamo preso l'abitudine, naturale, di non prestare loro

attenzione; mentre gli scarti minimi e le goccioline sono evidentemente tanto importanti quanto il resto. È come se dicessimo: le montagne, le macchine, Saturno, i caschi da baseball, d'accordo, ma gli atomi, gli elettroni, le molecole e tutte queste cavolate, francamente, a che servono, che ci interessa?

Tra le decine di migliaia di frasi contenute nel fascicolo, alcune, tante, sono state trascurate, dimenticate, altre volontariamente nascoste, ma ce n'è una che è passata del tutto inosservata, che nessuno, per un motivo o per un altro, ha rilevato. Una frase che potrebbe essere un battito di ciglia. È stata pronunciata da Marguerite Châtaignier, settant'anni. Un'unica volta, il 30 ottobre 1941, davanti al commissario Jean Biaux. (Dopotutto forse lui l'ha rilevata e non gli hanno dato reale occasione di condividere le sue idee). Raccontando per la seconda volta in quali circostanze ha trovato il foulard e il portamonete, dice seguendo il filo del racconto: «Questi due oggetti erano asciutti, senza tracce di rugiada». Per precisarlo, senza sollecitazione del commissario, deve essere perché se n'è sorpresa e quindi è sicura. (Di ritorno a Parigi, qualche giorno dopo, al bancone del Bistrot Lafayette, ne parlo con un cliente con cui vado molto d'accordo, si chiama Malik, viene solo il venerdì nel tardo pomeriggio, è professore di storia a Aubervilliers, specializzato in storia veterinaria. Sta scrivendo – da secoli, mi pare – una tesi, *La scuola veterinaria di Alfort, dall'Ancien Régime all'Impero*, accanto alla quale i miei romanzi fanno la figura di dépliant turistici. Parliamo spesso del nostro lavoro, dei nostri progressi e dei rispettivi ostacoli, quindi lo metto a parte di questa piccola scoperta agli Archivi della Dordogna, la settimana precedente. Mi spiega che è del tutto normale che l'anziana abbia notato questo particolare. La rugiada è, o era, importante per i contadini, in particolare per quelli che allevano animali: il mattino non devono assorbirne troppa brucando, perché nuoce alla loro digestione e può provocare malattie. Mi fido assolutamente, ovvio, ma la sera verifico lo stesso: «L'erba umida di rugiada è molto più insalubre, soprattutto per le pecore, che se fosse bagnata di pioggia o aspersa d'acqua per mano umana», si legge nel *Corso completo di agricoltura o Nuovo dizionario di agricoltura teorica e pratica, di economia rurale e di medicina veterinaria*, redatto nel 1837 da eminenti esperti. Ben detto, Malik). Se Marguerite si è sorpresa, è perché ce ne sarebbe dovuta essere, di rugiada, sul portamonete chiuso e sul foulard. Non hanno passato la notte fuori? Ho detto che non vedevo l'alba da vent'anni: la rugiada non ne parliamo. Non so nemmeno se l'ho mai toccata. Rimane fino a che ora? Bagna molto?

Al bancone del Garden Ice (non hanno più l'Oban, ho finito la bottiglia, mi sono buttato sul Talisker) ho un'idea semplicissima mentre scolo il primo bicchiere. La rugiada, ci proverò. Avevo portato un portamonete e un foulard di Anne-Catherine nella speranza, delusa (come spesso accade) di poterli buttare da sopra il muro e vedere dove atterravano. Poco importa se passo per un babbeo sdolcinato, se la mia immagine di macho indiscusso, di seduttore glaciale o di scrittore disinvolto e libero, nemico giurato dei cliché (non definitemi più) riceve un colpo fatale: la notte, nel mio letto del Mercure, dormo con il foulard di mia moglie e il suo odore. Domani sera,

verso le 23 o mezzanotte, andrò a depositarli sull'erba ai piedi del muro di cinta e li recupererò domenica alle 9,15, cioè alle 10,15 per me. Vedremo cosa fa, la rugiada.

Dopo mezz'ora, alle mie spalle, al Garden Ice passano delle donne. Solo donne, da sole o a gruppi di tre o quattro, che salgono al primo piano del locale. Dall'attività dietro al bancone (tartine, cocktail tutti uguali, arancioni e rossi, con ombrellini), capisco che la sala è stata riservata per un compleanno (unisex), una riunione di ex compagne di classe o il club delle apicoltrici della Dordogna. Arrivano anche una bruna e una bionda, si avvicinano al bancone, accanto a me, e chiedono alla barista: «La festa della signora Mouchot è sopra?». L'ho cercata tutta la mattina, Mouchot, la moglie di Doulet, ed ecco che mi appare sopra la testa. Lo prendo come un buon segno, non fa mai male. (Dopo aver confessato che dormo con il foulard di mia moglie, ce l'ho molto meno con i cliché).

Capitolo 18

Gli Archivi sono chiusi fino a lunedì. Françoise e Sylvie riposano da qualche parte in città, o nei dintorni, con le loro famiglie che io non conosco. Potrei tornare dalla mia, rientrare a Parigi, mi sembra di aver letto e riletto tutto. Ancora qualche cosetta, forse. Ho due giorni per riflettere, ho preso un sacco di appunti e fatto foto ieri pomeriggio, in previsione di un weekend pigro. E stasera devo strisciare nell'ombra fino ai dintorni del castello e tentare il mio esperimento della rugiada, del foulard in un contesto naturale.

La mattina (è bello, il tempo è cambiato da ieri) cammino per le strade di Périgueux, boulevard de Vésone, il corso Michel-Montaigne, place Président-Roosevelt, rue Président-Wilson. Mi piacerebbe sapere cos'ha fatto Amélie Girard mercoledì 22 ottobre, la sua ultima giornata fuori Escoire, cerco di ricostruire il suo percorso.

I due giorni precedenti è stata da Marie Grandjean e le sue figlie, a Coulounieix, la prima sera con Henri, che è partito il martedì, la seconda sola. Lascia la sua amica mercoledì mattina, prende il Tacot fino a Périgueux. Passa prima da Germaine Fricaux, boulevard Albert-Claveille: è il giorno in cui le fa «un vero e proprio elogio del nipote», non si lamenta delle sue spese né dice di essere stata contrariata dal suo arrivo, e anzi, insiste «sulla dolcezza e l'affetto che lui manifestava verso di lei». Dopo va dai coniugi Murat, Marguerite e André, che abitano a boulevard de Vésone, vicino place Francheville, che l'hanno invitata a pranzo. Dice loro che deve parlare con suo fratello Georges dei 6.000 franchi che vuole offrire a Louise e che, quando andrà via, «verso le 16», passerà alla Banca di Francia a ritirare «un fermaglio» dalla sua cassaforte.

Anch'io parto da boulevard de Vésone e cammino in direzione della Banca di Francia. Non so se è in questo momento che Amélie passa alla Société générale a prendere i 6.000 franchi che sono stati ritirati dal suo conto il 22 ottobre, o se lo ha fatto prima di pranzare dai Murat, ma per la Banca di Francia la direzione è la stessa: non ci sono altre strade che quella che attraversa place Francheville, da cui parte l'automotrice per Antonne.

Arrivo fino alla Société générale, che sta sempre lì, un grande edificio ad angolo, sobrio ma elegante, tra corso Michel-Montaigne e rue Eguillerie. Dietro Amélie, a cento metri, si erge il palazzo di giustizia, dove si parlerà molto di lei. Continuo fino alla Banca di Francia, place Franklin-Roosevelt. Anche questo un bell'immobile, dietro un alto cancello in ferro battuto. Sul piccolo orologio che mi ha regalato Ernest per la festa del papà, vedo che ci ho messo una decina di minuti a venire a piedi fin qui, da boulevard de Vésone.

Il Tacot non è la metro: durante la giornata, le partenze verso Escoire sono rare. Su una cartolina postale che Marie Grandjean ha spedito ad Amélie poco prima del suo arrivo quell'autunno, le indica gli orari così che possa organizzarsi quando vorrà venire a trovarla e poi tornare al castello. L'unica automotrice tra il pranzo e la cena, che permette di arrivare ad Antonne prima che faccia notte, parte alle 16,50. Se Amélie lascia i Murat alle 16 e deve essere in place Francheville alle 16,49, considerando i venti minuti di percorso a piedi fino alla Banca di Francia e ritorno, fermandosi forse alla Société générale, non deve perdere tempo.

La frase battito di ciglia di Marguerite Châtaignier può asciugarsi le lacrime (se ammettiamo che le parole piangono), non è sola. Ha un'amica, una vicina, una cugina. L'ha pronunciata Antoine Vittel, imprenditore in idraulica, zincatura e tetti. Non si poteva predirle un destino tanto funesto, perché è fatta dalle primissime parole della sua deposizione davanti al commissario Tailleur, il 5 novembre 1941 (aveva fatto un bel debutto nella sua vita di frase, prima di tutte le altre, e poi puff): «Mercoledì 22 ottobre, un giovanotto che non ho mai visto è venuto a casa a chiedere di procedere con le riparazioni dei tetti, e soprattutto con la zincatura, al castello di Escoire». (Il giorno dopo, o forse la sera stessa, non si ricorda, la signorina Girard gli ha telefonato per assicurarsi che il messaggio fosse stato ben riferito e chiedere che il lavoro fosse effettuato rapidamente perché lei doveva ripartire per Parigi all'inizio della settimana seguente). Da dove esce questo giovanotto? Amélie è da sola a Périgueux, e un giovanotto passa a nome suo dallo zincatore? Non può essere Henri, è nel cortile del castello, taglia e spacca gli abeti. E se fosse lui, Amélie non avrebbe avuto bisogno di chiamare per verificare che avesse trasmesso correttamente il messaggio.

Antoine Vittel abita al 42 di rue Président-Wilson. Calcolo il tempo di percorso necessario tra il suo negozio (o il suo domicilio, non lo so) e i vari luoghi dove Amélie è dovuta andare (ho l'impressione di camminare più oggi che in due settimane a Parigi – da casa mia al Bistrot Lafayette: un minuto e trenta –, ma non ho nient'altro da fare, non posso passare la giornata nei bar perché non fa per me): boulevard de Vésone, nove minuti; place Francheville, sei minuti; Banca di Francia, quattro minuti; Société générale, nove minuti – quando ci si trova in place Francheville, se ci immaginiamo al centro di un orologio, Vittel si trova a meno dieci, la Banca di Francia a meno cinque e la Société générale a cinque. (Tornerò in forma...).

Amélie ha Cianciato troppo a lungo con la signora Murat, esce da casa sua alle 16, le rimangono cinquanta minuti prima della partenza dell'automotrice, di cui ventitré di cammino se segue un percorso ottimizzato, cioè ventisette per ritirare i soldi alla Société générale (forse), farsi aprire la cassaforte alla Banca di Francia e decidere un appuntamento con Antoine Vittel, sua moglie o la sua segretaria. Sa che è questione di minuti contati. Scorge un giovane passeggiatore sfaccendato: «Mio caro, le dispiacerebbe andare a questo indirizzo e chiedere al mio zincatore di venire ad effettuare il prima possibile alcune riparazioni indispensabili al mio castello di

Escoire?». No, è per forza qualcuno che conosce. Se non c'è andata lei stessa è perché aveva fretta, quindi dev'essere stato dopo aver lasciato i Murat. E dopo aver lasciato i Murat, deve aver per forza attraversato place Francheville. Fernand Doulet si è necessariamente trovato in place Francheville, vicino alla fermata dell'automotrice, in un qualche momento della giornata del 22 ottobre (ha lasciato i Pirenei orientali il 22 ottobre, è arrivato dai genitori il 22 ottobre). Non è per forza lui che lei ha incrociato sfaccendato e che ha mandato da Vittel, non mi corazzo nelle mie certezze, ma comunque lei ha incrociato un giovanotto che conosceva e non sono sicuro che ne conoscesse un reggimento. «Ah, cadi a fagiuolo! Puoi farmi un favore mentre vado alla Banca di Francia e alla Société générale?». (Oppure: «Ah, cadi a fagiuolo! Puoi farmi un favore mentre vado alla Banca di Francia?»). Se – prudenza – questo giovane era Fernand, dopo hanno preso il Tacot insieme fino ad Antonne, hanno parlato. (Quando Maurice Garçon chiede a Fernand se ha visto la signorina Girard «quasi subito» al suo arrivo, lui risponde: «Non lo so»).

A volte, un'illuminazione, un piccolo raggio di luce, viene da dove non ce lo aspettavamo. A Parigi, su commissione rogatoria di Joseph Marigny, l'ispettore René Chevalier, che darà solo questo contributo all'inchiesta, interroga il suocero di Henri Girard: si tratta di sapere come si è comportato l'accusato con sua figlia, ma anche con la sua stessa famiglia, tra il 1938 e 1941, non aveva un carattere e un comportamento dubbio o inquietante? Cinque pagine. Dopo aver riletto, approvato e firmato, il Baffone, Jules Chaveneau chiede l'autorizzazione per aggiungere qualche parola: «Ho sentito dire che la famiglia Girard non è amata a Escoire, soprattutto la signorina Amélie Girard. Era oggetto di cattiverie, le hanno bucato le ruote della macchina davanti al castello».

Anche a Périgueux Marigny ne sente parlare. Da Marie Grandjean, che va a trovarlo nel suo ufficio il 4 novembre 1941, alle 17,30. Deve dirgli una cosa di cui si è ricordata: «La signorina Girard mi ha raccontato, circa due anni fa, che il figlio dei Doulet le aveva bucato le ruote della macchina e fatto diverse piccole meschinerie, denotando un carattere piuttosto cattivo. Mi aveva dichiarato che per lei era doloroso sentirsi detestata da questo ragazzo». (Sono il giudice istruttore: sussulto, mi sembra. «Detestata?». Ma se Marigny sussulta perché si sta avvicinando, lo nasconde. Dato che pur sentendo queste cose, prosegue con un senso dell'a proposito molto personale: «La signorina Girard non le ha detto che era stata portata ad anticipare una certa somma di soldi a Henri Girard per conto del padre?»).

La macchina a cui hanno bucato le ruote è Zoé, che Amélie lasciava nel garage dei Doulet. Durante l'udienza al processo, Marie Grandjean preciserà che l'incidente è accaduto «durante la guerra», quindi possibilmente nel 1939, quando Fernand aveva 18 o 19 anni. Joseph Marigny, anche se interiorizza molto, ha comunque dovuto fargli la domanda, a Fernand – il 29 dicembre, quasi due mesi dopo aver appreso questa storia delle ruote, delle cattiverie, del disprezzo. «Anni fa, sono stato accusato dalla signorina Girard di averle bucato le ruote della macchina e di aver lasciato i fari accesi, il che aveva scaricato la batteria». (Il giudice ha fatto bene ad interrogarlo,

non lo sapevamo). «Non sono stato io, ma mi avevano attribuito questa meschineria perché la macchina era nel garage accanto all'abitazione dei miei genitori. In ogni caso, la signorina Girard è stata molto comprensiva». (Bisognerebbe fare una breve raccolta delle frasi di Fernand, dall'ineguagliabile grazia zoppicante. Non è stato lui ma lei è stata molto comprensiva). «Mi aveva anche promesso di farmi entrare alla Citroën. Se non l'ha fatto, è perché era tornata a Parigi». (Eh sì, per forza, ad Amélie sarebbe piaciuto molto, ma un aiutino è molto difficile da dare, se è andata via).

Quando Richard Borel, il giornalista di *Aujourd'hui*, va a trovare gli abitanti di Escoire dopo il verdetto e incontra la figlia del sindaco Palem, istituttrice, lei «risponde con veemenza» quando lui cita quest'episodio: «Non è vero! I gendarmi hanno fatto un'indagine, ma non abbiamo mai avuto il risultato e la signorina Girard ha abbandonato la denuncia». Non hanno mai avuto il risultato, quindi non è vero. Alla sbarra del tribunale, Marie Grandjean racconta la fine della storia: «In seguito aveva saputo che era stato Fernand Doulet a bucarle le ruote. Mi aveva detto che l'aveva rattristata molto, avendo solo fatto del bene, trovare contro di lei un sentimento di cattiveria. Si era addolorata al momento, ma non gli ha dato seguito». (Quindi ha abbandonato la sua denuncia). «Non gli aveva dato una grandissima importanza, ma era una cosa fatta col desiderio di farla stare male».

Le ruote bucate non sarebbero piaciute nemmeno a me. (Anche una sola, ad esempio l'anteriore sinistra, quella che si stava sgonfiando). È un atto simbolico forte, umiliante per transfert. Sono sicuro di aver sentito parlare, in una trasmissione tipo «Fate entrare l'accusato» o «Cronache criminali», di un tizio che aveva ucciso la sua ex amante, o una donna che gli resisteva o lo faceva segretamente fantasticare, non ricordo: dopo l'omicidio, avevano capito che era lui ad averle bucatato le ruote della macchina davanti casa: una crisi di virilità ritardata, patetica, colpi di cazzo rabbiosi, solo nel suo angolino. Passo un'ora nel dehors riscaldato di un caffè, davanti a due birre, la testa tra le mani, a cercare di ricordarmi questo caso per poter cercare su internet lunedì: non un nome, una città, un dettaglio davvero significativo mi torna in mente. Ci capiterò sopra per caso, un caso molto felice (ma è vero – se l'avessi trovato da solo lo direi, la mia povera memoria ha molto bisogno di essere lusingata), solo sei giorni dopo a Parigi, in «Inchieste criminali» sul canale W9, durante la replica del «caso Michèle Even». Il 9 marzo 1991, questa ragazza di 25 anni è stata ritrovata morta nella sua cucina, a Bénestroff, nella Mosella, pugnalata cinquantuno volte, sgozzata, la testa fracassata a colpi di ceppo. Ha un coltello da cucina piantato nella schiena. Qualche giorno prima, per la seconda volta in tre mesi, la sua auto è stata vandalizzata davanti casa: ruote bucate, radiatore perforato. Ma all'epoca dell'omicidio, gli inquirenti non ci hanno prestato molta attenzione. Suo marito, Hervé, viene velocemente sospettato, senza un solo elemento a carico, e incarcerato. (Leggo nel *Parisien*: «L'inchiesta inizia subito male: la scena del crimine è calpestata, il giudice per le indagini preliminari tralascia di chiamare un medico legale e il medico generico inviato sul posto si accontenta di constatare la morte, che situa in un intervallo orario talmente largo da legittimare tutte le ipotesi»). Sarà assolto solo

cinque anni dopo, a marzo 1996, grazie alla testimonianza di una vecchia vicina, risvegliata da un urlo alle 6,05 del mattino, ora in cui lui era già andato a lavoro, dove aveva timbrato alle 5,53 – era falegname e faceva bare. Nel 2014, un pensionato della zona è stato arrestato per aver bucato le ruote di una donna che cercava di sedurre invano. Si è scoperto che era un amico di Michèle Even e che era anche stato interrogato sommariamente, ventiquattro anni prima, nel quadro dell'inchiesta. Hervé Even ha sporto una denuncia contro ignoti. Due mesi dopo questa replica su W9, il 16 dicembre, scoprirò sul sito di *Républicain lorrain* che il procuratore ha archiviato questo vecchio caso, dopo aver ascoltato i testimoni dell'epoca che è stato possibile ritrovare, e quello del nuovo sospettato, «non avendo potuto individuare alcun elemento a carico». Senza fare psicologia da bar, da dehors nello specifico, la batteria scaricata o un radiatore perforato si possono associare alle ruote, come simboli: ti buco e ti svuoto, ti stendo.

Jeanne Valade, più nel 2004 che nel 1941, è convinta che Henri Girard sia l'assassino. Lo dice senza ambiguità in «Le Vif du sujet», non riesce a concepire che lo abbiano assolto. Vivace, tenace e impetuosa nonostante i suoi ottant'anni, si arrabbia: «Non capisco come non abbiano capito che non poteva essere stato un estraneo, a farlo. La signorina Girard, perché ci si sarebbe accaniti a darle tutti quei colpi di roncola nella schiena?!».

Il 22 ottobre Fernand Doulet torna dai Cantieri della gioventù. È cambiato, non è più un ragazzino. Durante quei sette mesi ha vissuto in un ambiente militare severo e duro, in mezzo a uomini veri, non come suo padre, ne ha visti di ricchi e di poveri, forti e deboli, puttanieri e finocchi, alcuni di successo, altri schiacciati dalla vita. Lui, adesso, non si farà più mettere i piedi in testa. La prima persona che vede, di ritorno nella sua terra, nemmeno a casa ancora, è Amélie Girard. (La detestava solamente?). La prima cosa che Amélie gli chiede è di andare a fare una commissione dallo zincatore mentre lei va in banca, sii gentile.

Se Fernand non fosse il giovane che è andato da Antoine Vittel, ha comunque visto Amélie il giorno dopo. Quando Marigny lo convoca per parlare delle ruote bucate, vuole sapere se sono andati d'accordo da allora, se si sono parlati tra il suo ritorno e il dramma. Sì, certo – «e lei con me è stata come sempre»: giovedì 23, lei scende dai Doulet e li incarica di andare al comune di Saint-Pierre-de-Chignac il giorno dopo, «a cercare dei documenti perché lei possa farsi spedire delle patate a Parigi». Amélie sicuramente non era né altezzosa né sprezzante, ma è la castellana e quando sappiamo in che modo si rivolge a Henriette Blancherie, che è più grande di lei e che conosce sin da bambina («Verrai a prendermi a mezzogiorno al Tacot da Antonne, per tornare insieme al castello»), possiamo immaginare che non abbia abusato di salamelecchi diplomatici per chiedere a Fernand, se non ha altri impegni, se non è troppo stanco dai cantieri, di avere la cortesia di aiutarla. No: «Domani andrai a prendermi dei documenti per le patate al comune di Saint-Pierre». Lui ha deciso di non farsi più mettere i piedi in testa e la prima volta che la rivede (se non l'ha incrociata il giorno prima a Périgueux, altrimenti fanno due), la donna che non ha

reputato utile alimentare anche la casa dei genitori quando il castello ha avuto l'elettricità (nel 1939, l'anno delle ruote), la donna che ha fatto togliere, lei o suo fratello è uguale, l'impianto di fortuna che era stato obbligato a mettere insieme alla bell'e meglio con suo padre prima di partire, lo manda come un cane a cercare dei fogli a quindici miglia, così che la signorina possa ingozzarsi di patate nella capitale. Rifiuta. Più esattamente, dice che non può, forse si scusa: il giorno dopo deve andare a Périgueux a prendere la paga di sette mesi dall'esattore: 750 franchi. È falso. In ogni caso, non si è mosso da Escoire il venerdì e ha affermato di essere passato dall'esattore il sabato mattina. (Nessuno, mi sembra ovvio, si è sognato di chiedere all'esattore se l'avesse visto e a che ora).

La seconda o terza volta che Fernand si ritrova di fronte ad Amélie è il giorno dopo, venerdì 24 ottobre, verso le 16: lei è con l'amministratore, ha appena preso dei soldi ai suoi genitori, che già non hanno quasi niente, poi risale verso il suo castello con un bel pacchetto di banconote in tasca.

Non devo proiettarmi troppo, interpretare, presumere, attribuire a Fernand sentimenti e pensieri che lui non ha. Ma credo di rimanere prudente, di non diventare Marigny, se immagino che, nel treno tra i Pirenei e la Dordogna, lui si dica, lui che «detesta» Amélie al punto di aver dato prova in passato (recente) di cattiveria nei suoi confronti, lui che ha bucato, con rabbia, le ruote della sua macchina: «Non voglio più vivere nella miseria e nella sottomissione». E quando scende dal treno, niente è cambiato. Sì: la sua famiglia non ha nemmeno più l'elettricità e suo padre è molto malato – gli predicono un futuro di sofferenza e di breve durata. La previdenza sociale, all'epoca, procedeva molto lentamente, soprattutto per i contadini.

Qualche mese più tardi, in primavera, i Doulet hanno potuto riattaccare la corrente al castello, Fernand si è sposato, sua moglie è incinta, è diventato falegname, il colpevole è stato arrestato, incarcerato e nessuno dubita sia quello giusto. Quasi un mese dopo, giorno più giorno meno, la morte di Amélie Girard, di Georges Girard e di Louise Soudeix, Alphonse Palem scrive al giudice Marigny: «Saturnin Doulet ha subito una gravissima operazione la settimana scorsa». Un'operazione allo stomaco, intorno al 20 novembre quindi, per curare un'ulcera molto avanzata, che gli ha permesso di vivere, sempre a fatica, sempre tristemente, altri venticinque anni. Forse grazie alla previdenza sociale, non lo so.

Quel che è successo nella notte tra il 24 e il 25 ottobre, non lo so nemmeno, nessuno sa niente. Marigny, Tailleux, Bardou-Damarzid e molti altri, giornalisti o storici, hanno dato la loro versione, ne possiamo provare un'altra, con un grosso timbro IPOTESI sopra, una nuvola di punti interrogativi e un'avvertenza al lettore: «Ciò che segue non è reale. Invenzione».

Dopo che Amélie e Biraben vanno via, venerdì 24, Fernand resta a casa sua, o non lontano, gli operai del tetto lo vedono con i genitori. Ha notato la roncola portando l'acqua, un po' prima o un po' dopo le 16? L'ha presa, ripresa? Verso le 17,30, un agricoltore, Pierre Penaud, che torna dai campi e costeggia il bosco con sua moglie, sente due persone parlare in un punto di solito vietato alle persone estranee alla

proprietà. Fernand con un amico? Niente del genere? Secondo me, niente del genere (potevano essere dei cacciatori – anche se nel 1941 la caccia è autorizzata solo tre giorni a settimana: domenica, lunedì e giovedì) ma non si sa. Dopo, Fernand mangia con i genitori, che vanno a letto. Lui va dal suo amico, più grande di lui, Charles Fadeuilhe, il gendarme già in pensione a quarantuno anni. Rimane tre quarti d'ora. Bevono del vino, due o sette bicchieri. (Isabelle, un'amica che stava a Essaouira mentre scrivevo la storia di Pauline Dubuisson, e che mi ha aiutato molto da laggiù, mi manda una mail qualche giorno dopo il mio ritorno a Parigi. Ha trascorso tutte le sue vacanze di bambina dai nonni a Creully, un villaggio del Calvados in cui c'è un castello circondato da un grande parco. «Di cosa hanno parlato, quella sera dal gendarme? Per quel che ne so, le attività e i movimenti dei castellani erano un eccellente argomento di conversazione per gli abitanti di un villaggio senza nessuna distrazione»). Accompagna i suoi amici fin davanti casa di Mompion, poi continua la strada verso il castello e casa sua, passando dal cancello grande. Qui due possibilità. O torna subito a casa, o perde tempo fuori. In generale, lo dice lui, rimane sveglio fino alle 23,30 – e palesemente non in casa, perché dalla sua finestra non si vedono quelle del castello, non si sa se sono illuminate o meno. Sarebbe strano che quella sera andasse a letto alle 21,30 e dormisse della grossa fino all'indomani mattina alle 7 (al processo, quando Maurice Garçon gli chiede se non ha sentito, al contrario della madre, suo padre uscire dalla stanza a mezzanotte e aprire la finestra alle 2 per vomitare, risponde: «No, quando sono a letto, dormo»). A proposito del momento in cui loro figlio è andato a dormire, al processo Yvonne dice di non ricordare l'ora ma: «So che non si è divertito, è andato dai vicini ed è tornato subito». Saturnin invece è sicuro che fossero le 21 (o 21,30...) perché ha acceso la lampada Pigeon per farlo spogliare. C'è una specie di handicap regionale: le persone, a Escoire, anche quelle che sono solo di passaggio, come Amélie e Georges, non possono spogliarsi al buio, non riescono a togliersi la camicia o i pantaloni. Saturnin Doulet è un padre esemplare: quando suo figlio torna alle 23,30, uguale, si sveglia e accende la lampada? Secondo il grado di sincerità, o di complicità, o di amore dei suoi genitori, o Fernand è effettivamente andato a letto alle 21,30 e si è rialzato dopo, o è tornato molto più tardi.

Alle 23 vede le due finestre del salottino spegnersi. Impossibile sapere se, dal basso, si vede la luce del pianerottolo del primo piano che filtra attraverso le persiane della camera di Henri. Fernand aspetta. Si avvicina, sta in agguato, spia? L'indomani mattina, un'imposta della facciata era socchiusa. Secondo i gendarmi e Saturnin Doulet, si trattava di un'imposta della rotonda, quindi del salone principale; secondo Jeannette Valade, categorica all'inizio, è un'imposta del salottino, quella della portafinestra a destra (se si è di fronte) della rotonda, e che poteva permettere di sbirciare nella camera di Amélie. Stranamente, l'avvocato Bardon-Damarzid dice la stessa cosa nella sua arringa: «Come gli inquirenti hanno sottolineato, un'imposta del salottino era socchiusa». Che abbia prima lanciato delle occhiate o no, alle 23,30 o mezzanotte, Fernand-Bruce è dall'altro lato, in cortile, davanti alla porta della cucina.

Sa che dentro ci sono quattro persone. Se l'obiettivo è Amélie, perché decide di agire quella notte, quando Georges ed Henri sono presenti? Perché l'obiettivo sono anche i suoi soldi. Forse sa che mercoledì è andata in banca, forse sa anche che ci è andata perché voleva fare un regalo di 6.000 franchi a Louise, sa sicuramente che ha portato più di 8.000 franchi al castello il pomeriggio. Forse sa che domani mattina deve andare a Périgueux, per riscuotere il prodotto della raccolta di tabacco, come lo ha informato René Biraben, metterlo in banca e pagare le imposte dell'anno. Gli 8.000 franchi non saranno più lì domani.

Ha intenzione di uccidere tutti? Solo Amélie? Di non uccidere nessuno, solamente di rubare i soldi? Prende la roncola per servirsene al bisogno perché non si sa mai. Fernand-Bruce penetra nel castello dalla finestra dei bagni in disuso, non è la prima volta, è un gioco da bambini. Nel corridoio, chiude i due chiavistelli della porta che comunica con l'altra ala. È la prova che sa che Henri dorme al primo piano, ma anche che non ha intenzione di ucciderlo. Perché? O perché non ha intenzione di uccidere nessuno, o perché lo vuole risparmiare. Se è per questo, non lo fa con l'idea di dirigere i sospetti su di lui (non penso sia stupido, ma nemmeno abbastanza sagace da immaginare, buttando più tardi il portafogli di Georges per strada, che crederanno che Henri abbia voluto far pensare a un furto con scasso). Perché Girard figlio, in rivolta contro la famiglia (per quello che ne sa Fernand), non ha contatti con i mezzadri, non gli ordina né gli impone niente, vive per conto suo? Perché è giovane, nervoso, troppo forte per lui? Perché giocavano insieme da piccoli? (Il 27 ottobre, quando Yvonne cerca di affondare Henri dicendo che veniva nella loro rimessa degli attrezzi per affilare pugnali e coltelli, lei dice: «Usava diversi strumenti insieme a mio figlio, tenaglie, martelli, cesoie, bulini, ecc.»).

Dopo entra all'improvviso nel salottino. Perché sa che Amélie dorme lì, che le sue cose sono lì, che il suo ufficio è lì. Mi sono detto che sarebbe potuto passare prima per la cucina, per farsi coraggio: durante uno dei suoi numerosi interrogatori (il primo davanti a Michel Tailleur, il 26 ottobre) Henri precisa, a proposito della bottiglia di porcellana di acquavite di prugne, una cosa che il commissario non coglie e che lui stesso non ripeterà più: «La bottiglia, che mia zia aveva trovato il giorno prima, non doveva essere piena, perché il mattino ho notato che ne mancava molto». Ma la cucina è vicina alla camera di Louise, la porta non è chiusa forse; e se lui fosse venuto qui come prima cosa, e avesse aperto i cassetti in questo momento, avrebbe certamente preferito la mannaia da macellaio alla vecchia roncola. La bottiglia era già quasi vuota quando Amélie l'ha scoperta; oppure Fernand-Bruce si è fatto qualche bicchiere dopo il massacro, per non ritrovare troppo velocemente la ragione.

Riflettendoci, credo non avesse intenzione di prendersela con Georges e Louise. Come pensavo per Henri, se avesse voluto eliminare tutti, non avrebbe iniziato dalla vecchia signora inoffensiva. E dopo averla uccisa, non avrebbe poggiato la roncola insanguinata sul lenzuolo, né cercato di tirarla fuori dal letto.

Troppo fiducioso, incoraggiato dal vino bevuto da Fadeuilhe, e magari più tardi a casa sua, ha pensato che poteva perquisire la camera senza svegliarla? Mi sembra più

probabile che l'abbia colpita nel sonno, forte e veloce, sin dai primi secondi. Colpi di roncola arrabbiati contro la miseria e la sottomissione.

Dopo aver ucciso anche Georges e Louise, titubante, Fernand-Bruce si siede sul letto della cameriera. Vi posa la roncola. In cucina beve dell'acquavite, comincia a rovistare, ispeziona tutti i cassetti, la credenza. Niente soldi. Nella camera di Louise apre gli sportelli dell'armadio che sta dietro il suo letto e serve da ripostiglio. Continua le sue ricerche in sala da pranzo, poi attacca il salottino, che mette al sacco. Non trova la busta con i soldi dei mezzadri recuperati nel pomeriggio. Ma i 6.000 franchi destinati a Louise, sì, sicuro, li trova e li prende.

Tutta questa parte del pianoterra è stata approssimativamente ispezionata da Fernand-Bruce, tranne la camera di Georges. È evidente che non ha perquisito la sua valigia. Non ha nemmeno aperto le ante della grande credenza ai piedi della quale Louise è morta. Lì non lo interessava nulla. Non ha toccato nemmeno i gioielli, in evidenza sul camino del salottino e sulle dita di Amélie. Cosa ne avrebbe fatto, Fernand, di quella spilla di grande valore, di quegli anelli? Avrebbe cercato di rivenderli a un gioielliere di Périgueux? A un ricettatore della malavita? Nel frattempo, li avrebbe tenuti a casa sua? Seppelliti in fondo a un buco? Voleva denaro, che non ha odore, che può appartenere a tutti: i 6.000 franchi di Louise o gli 8.000 dei mezzadri – sono quattro mesi di rendita paterna per Henri, a metà strada tra il prezzo di un pianoforte e un anello di fidanzamento, è un anno intero dovuto da quattro mezzadri, una somma considerevole per Fernand, un matrimonio, un'operazione per suo padre. Fine della miseria.

Prima o dopo aver scoperto i soldi, mette Amélie sul ventre e la spoglia. Fine della sottomissione. Forse non avrebbe trovato niente, ma com'è possibile che il dottor Perruchot, davanti a un corpo così chiaramente «preparato» con un'intenzione sessuale, non abbia effettuato il minimo studio in quest'ottica? Non si sa nemmeno se Amélie fosse ancora vergine.

Prima di riuscire dal castello, ubriaco o stremato, dopo essersi vendicato della miseria e della sottomissione, della frustrazione, o disgustato, i 6.000 franchi in tasca, recupera vari oggetti, alcuni per preparare una falsa pista, altri come trofei. Dopo aver lasciato cadere, volontariamente o meno, le mutande di Amélie in cucina, prende due strofinacci da un cassetto, mette la bacinella e la brocca sulla scala e si lava mani e viso con l'acqua. La giacca di lana cade nella bacinella, o ce la butta, ce la lascia e si allontana, con un portafogli, due portamonete e un foulard. Scende fino al muro di cinta, tira a caso, abbastanza forte, i due oggetti di cui non gli importa, quelli di Georges. Ha svuotato il portamonete, intascato gli spiccioli, ma non ha pensato di guardare se ci fossero banconote nel portafogli. Forse ha visto delle foto, delle carte, ma non è lì dentro che si mettono i soldi in campagna – perché andare in giro con banconote di grosso taglio addosso?

Conserva due souvenir poco ingombranti, il piccolo portamonete di cuoio di Amélie, elegante, femminile, e il suo foulard di seta. Nella sua prima deposizione, Marguerite Châtaignier spiega di non aver fatto subito il collegamento quando lo ha

notato nel fosso, ma riflettendo si ricorda di aver visto spesso la signorina Girard con quel foulard grigio intorno al collo. La rappresenta, ha il suo profumo, il suo odore. E io so a che punto può emozionare, l'odore di un foulard di seta.

Che l'assassino sia Fernand Doulet, Henri Girard, Joseph Goebbels o l'esattore, possiamo supporre senza sbagliare che sia uscito coperto di sangue. Quindi da una parte ha dovuto buttare i suoi vestiti, la sera o il giorno dopo (a margine, non sappiamo come fosse vestito Fernand il venerdì – Henri sì: portava gli stessi abiti del sabato). Dall'altra, prima di tutto ha dovuto lavarsi con più cura che con una brocca e due stracci, i capelli, il collo, le braccia. Dove stava l'acqua, a Escoire? Nessuno ne parla. Com'è tornato a casa Fernand? Si spoglia di sotto, nella piccola sala da pranzo o nella rimessa degli attrezzi, nel garage? Si cambia o sale a dormire nudo? Viene sorpreso dal padre, che è fuori verso mezzanotte? Lo sveglia lui entrando in camera? Cosa vedono Saturnin e Yvonne?

Ciò che è certo è che sono svegli tra mezzanotte e le due, o più tardi, entrambi. Saturnin ha vomitato dalla finestra. Cosa dice loro Fernand? Cosa immaginano, cosa fanno? Le risposte fluttuano lontane nel passato, perse.

L'indomani mattina, Fernand è andato a Périgueux, forse prima che il padre tornasse con il portafogli, come ha detto lui, forse dopo (se Saturnin non ha notato niente sull'erba sotto il muro tornando dalle noci – ma è possibile che non ci sia nemmeno andato a raccogliere noci – è perché si guardava le scarpe camminando o il foulard e il portamonete non c'erano ancora). Dopo – nel mondo parallelo irreal e ovattato – una discussione veemente con i genitori, una lavata di capo o un consiglio di famiglia fino all'alba (se Fernand curiosamente non ricorda di aver mangiato la zuppa, come invece fa ogni mattina, forse non hanno mangiato la zuppa), o semplicemente smaltita la sbornia, calmato, svuotato, Fernand capisce che non potrà tenere i suoi morbosi souvenir. Partendo in bici, li deposita sul bordo della strada, a qualche metro dal cancello grande, sul percorso del ladro fantasma che ha iniziato a tracciare la notte. Poi va a buttare gli abiti della sera prima, a dieci chilometri nell'Isle o altrove, o li brucia.

Dopo, i genitori aspettano. Alle 9,30 quel che temono accade: Henri chiama aiuto. Si precipitano insieme e sono di fronte all'orrore. Yvonne quasi sviene, Saturnin corre ad avvertire, le mani in testa. Loro figlio rientra solo nel pomeriggio e non esce più di casa fino a sera, quando torna al castello per partecipare alla veglia.

Supposizioni, supposizioni, ovatta, ovatta.

Nel numero del 19 giugno 1943, *Aujourd'hui* aspetta nuovi sviluppi nell'inchiesta: «C'è un testimone che potrebbe fare dichiarazioni interessanti su alcuni eventi avvenuti qualche giorno dopo il delitto». Il giornalista non dice altro e il quotidiano non ne riparlerà più. Una parte della spiegazione, verosimilmente, si trova in una lettera che Abel Lacombe ha mandato a Maurice Garçon il 10 giugno. Ha scoperto che un abitante di Antonne aveva trovato Fernand Doulet «svenuto» nel bel mezzo di un campo, ubriaco fradicio. Era in uno stato tale che l'ha caricato in macchina e

portato a casa. Lacombe termina così la sua breve lettera: «Questo merita di essere chiarito. Non bisogna lasciar perdere». Garçon, prima di tutto un professionista, lascerà perdere definitivamente a febbraio dell'anno seguente, quando il suo cliente ritirerà la denuncia contro ignoti. Abel Lacombe, invece, continuerà a cercare per molto tempo, in bici, la figlia dietro, in un raggio sempre più ampio intorno a Escoire, ma non troverà mai nulla.

Dopo una cena tarda in un piccolo ristorante della Périgueux vecchia, non lontano dall'ex Grand Cinq, dove ho trovato dei fagioli bianchi per accompagnare il cosciotto d'agnello, prendo la Meriva e mi dirigo verso Escoire nella notte, il foulard e il portamonete sul sedile del passeggero. Non mi sento a mio agio fuori dalla grande città in pieno giorno, ma la notte ho l'impressione, paralizzante, di andare a commettere un delitto. Ad Antonne, quando giro a destra nel viale dei platani, buio e deserto, mi sento respirare rumorosamente. Sono ridicolo. Ma alla fine, comunque, se fermo la macchina davanti al castello, esco, e un passante notturno (tutto è possibile) o un abitante della casa bassa che oggi si trova a quaranta metri di fronte, apro la finestra mi chiedesse cosa sto facendo, cosa rispondo? «No no, niente, non si preoccupi, metto solo un foulard nel fossato»?

Oltrepasso il piccolo ponte dell'Isle e mi arriva come un pugno in testa. Proseguo solo con la macchina in moto perché non ho più piedi per accelerare, più mani per tenere il volante, sogno. Non è una cerbiatta luminosa, gigante, radioattiva, è peggio. A cento metri dal castello sono obbligato a tornare in superficie: una luce filtra attraverso le persiane, varie stanze del pianoterra, tra cui il salottino, sono illuminate.

Sono talmente sorpreso (e impaurito – non si può comandare) che non oso fermarmi, giro direttamente a destra sulla strada per Petit-Rognac e riesco a fare inversione, mentre in testa mi chiamo in molti modi, solo cinquecento metri dopo, grazie a una stradina che si infila nel bosco: deve essere il luogo in cui l'agricoltore Penaud e sua moglie hanno sentito delle voci il venerdì pomeriggio.

Fermo la macchina proprio davanti al cancello grande. Mi sento come se mi avvicinassi alla gabbia semiaperta di una tigre, ma dopotutto, se la o le persone all'interno sentono il motore, apriranno le imposte, è il massimo che può succedermi. Cinque minuti dopo, nonostante lo sbattere della portiera, non è successo. Non posso nemmeno suonare il clacson, è quasi mezzanotte. («Ehi! Salve! Si può entrare?»). In piedi accanto alla macchina, davanti al cancello, gli occhi alzati verso il castello, tento il più penoso «Scusate?» della storia dei gridi smorzati nella notte.

Ripasserò domani mattina, si grida meglio di giorno. E comunque devo venire a recuperare il foulard e il portamonete. A proposito, prima di tutto devo depositarli. Mi rendo conto che non posso lasciarli nell'erba nel punto in cui Marguerite Châtaignier ha preso quelli di Amélie, è piano e molto in vista, chiunque passasse di qui vedrebbe subito il foulard: forse per questo, giustamente, Fernand-Bruce li ha messi lì. Mi allontano di una cinquantina di metri, il fosso è un po' più profondo, ci lascio i miei preziosi accessori da test e torno verso la macchina come se fossero i venti chilometri di marcia dei Giochi olimpici.

Ripartendo verso Antonne, mi lascio dietro il castello di Escoire abitato. E penso: la luce dietro le persiane si vede a cento metri e oltre, salta agli occhi nell'oscurità, è assolutamente impossibile che Fernand si sia solo sbagliato dicendo che era tutto spento. Dietro di me lascio anche, col cuore stretto un po' da idiota, il foulard di seta di Anne-Catherine (se è ancora lì domani mattina, sono fortunato) non solo nella natura, in un fosso, ma anche nella notte e vicino a un luogo di morte.

Capitolo 19

Domenica mattina alle 10,15 (l'ora solare cambia sabato prossimo), parcheggio la Meriva davanti al cancello grande. È chiuso con una catena e un lucchetto (ho dimenticato di guardare ieri sera, mannaggia) come quando i Girard non c'erano. Tutte le imposte sono chiuse, il castello somiglia in tutto e per tutto a quello che ho visto nei giorni precedenti.

Cammino fino al punto in cui ho lasciato il foulard e il portamonete. Si trovano ancora lì, sono fortunato. Mi accovaccio, furtivo, per riprenderli. Sono fradici, intrisi di rugiada. Non ha piovuto, il cielo è quasi blu da due giorni. Mi sembra faccia una temperatura normale per la fine di ottobre (non mi sarei mai sognato che un giorno sarei stato tanto soddisfatto di iniziare una giornata nelle famose medie stagionali). Il portamonete, di un bruno piuttosto chiaro, è quasi nero, pesante, e ha delle tracce bianche, come bava di lumaca, si direbbe che è stato un mese per terra in mezzo al bosco. Il foulard di seta di Anne-Catherine si deve strizzare. Non c'è una probabilità su un milione che la vecchia Châtaignier, trovando le cose di Amélie in questo stato, avesse potuto dire che erano «asciutte, senza tracce di rugiada». Sono stati abbandonati là il mattino, poco prima che la contadina e le sue pecore passassero.

Continuo a piedi, lungo il muro, fino all'entrata carrabile, l'accesso per i veicoli motorizzati dei proprietari e, ancora fino a qualche mese fa, dei clienti delle camere in affitto. Ho lasciato la Meriva davanti al castello: quello che vorrei, adesso, e sono il primo ad esserne sorpreso, è che mi notassero. Il cancello piccolo è ugualmente chiuso con una catena e un lucchetto.

Di ritorno alla macchina grido forte: «Scusate?! C'è qualcuno?! Ohi!». Grido a un grosso blocco di pietra. Non scavalcherò il cancello e i suoi ferri appuntiti, no. «SCUSATE?!». Mi stacco di qualche centimetro dal suolo (ed eseguo un pericoloso salto all'indietro, mi sembra) quando una voce alle mie spalle mi chiede se cerco qualcosa. È un uomo sulla quarantina, robusto, massiccio, forse il vicino. Spiego che sì, mi scusi, vorrei parlare con qualcuno del castello, credo che i proprietari fossero qui ieri sera. Lui non lo sa ma non li vede spesso ultimamente, vengono di rado da quando non hanno più le camere in affitto. Non avrebbe il numero di cellulare? No, gli spiace, ma posso chiamare il fisso del castello, si trova facilmente su internet. «La linea è interrotta», dico.

Torno tre volte nella giornata, alle 12,30, verso le 16 e col buio, all'inizio della sera: non si vede niente all'interno, non c'è più luce. Sto diventando pazzo, vero?

Sdraiato sul mio letto del Mercure, ancora assonnato ma non senza speranza, ne rimane sempre, leggo sul MacBook una lettera che Bernard Dupuis ha scritto a

Maurice Garçon subito dopo l'assoluzione di Henri, e un'altra, di Garçon ad Abel Lacombe, che gli racconta la conversazione telefonica che hanno avuto poi. Bernard Dupuis è l'architetto che ha preso l'appartamento al 2 di rue Chomel nell'estate del 1941, quando Henri si è trasferito in rue Notre-Dame-des-Champs. Aveva trovato il giovanotto simpatico, sebbene strambo. (Nella sua unica deposizione, davanti all'ispettore parigino Dominique Le Brun, diceva di lui: «Portava un giglio all'occhiello e mi è sembrato molto legato alla politica del Maresciallo». A Henri piaceva tanto scherzare – più che provocare, all'epoca. Traslocando nel bilocale in cui aveva vissuto la coppia, l'architetto ha trovato dei piccoli cartelli che Henri e Annie avevano attaccato al muro dopo il loro matrimonio: «Il tono ironico sarà formalmente bandito da ogni discussione tra marito e moglie», «Ogni discussione sul denaro sarà risolta dai genitori», «Ogni coniuge manterrà la sua libertà assoluta»).

Quello che vuole raccontare a Maurice Garçon, pensando che potrebbe interessarlo, è una visita che ha fatto a Escoire domenica 30 maggio 1943. Il sabato pomeriggio ha testimoniato in tribunale, brevemente, semplicemente per condividere cos'aveva pensato dell'accusato mentre prendeva l'appartamento, tre mesi prima del delitto. Il giorno dopo va al castello in bici, per curiosità, per vedere i luoghi del dramma. Trova Yvonne Doulet. È sorpreso di vederla andare verso di lui e mettersi a parlare come se si conoscessero. Secondo lui, lei lo ha riconosciuto: erano chiusi insieme il giorno prima, con molti altri, nella sala dei testimoni. L'udienza era stata più lunga del previsto, Yvonne non era stata chiamata, come Marie Grandjean, il postino Landry, Antoine Vittel, Réne Biraben... Sembra pensare che nemmeno Bernard Dupuis sia ancora andato, che testimonierà lunedì mattina come lei. Gli parla del caso. Henri Girard è il colpevole, non è il caso di dubitarne. Lei ha delle prove.

Era presente quando è arrivato al castello all'improvviso, il 16 ottobre. Appena lo ha visto oltrepassare il cancello, la signorina Girard è impallidita e si è messa quasi a piangere. «Come se avesse avuto il presentimento del male che stava arrivando...» dice la madre di Fernand. Insiste a lungo sulla cattiveria, la crudeltà di Girard figlio verso sua zia. E non è tutto, signore, proprio no... Si tenga forte: venerdì 24 ottobre, qualche ora prima di commettere l'odioso atto, Henri Girard è venuto «almeno due o tre volte» a casa loro, nel pomeriggio, per affilare la roncola con la mola che sta nella rimessa.

L'architetto è sconvolto. Era convinto che il ragazzo visto a Parigi non poteva aver ucciso tre persone in modo tanto barbaro, non sa più che pensare. Sarà ancora più attonito il giorno dopo, al palazzo di giustizia, quando assisterà all'udienza, avendo già testimoniato, e vedrà che la signora Doulet non ripete nemmeno una parola di quello che gli ha «rivelato» ventiquattro ore prima. Alla fine della sua lettera a Maurice Garçon, Bernard Dupuis scrive, molto saggiamente: «Trovo strano che lei lo accusi più davanti a un estraneo che davanti alla corte!».

I Doulet hanno mentito, che putiferio di ovatta. E non una volta. Se è stato solo per vendicarsi contro il figlio del castello, che non amavano, o per salvare il vero

colpevole, non lo so.

Capitolo 20

Lunedì mattina alle 9 entro agli Archivi. Ripongo tutte le mie speranze, magre (ma ce ne sono ancora e sempre), in Sylvie e Françoise che mi sembrano le uniche in grado di aiutarmi – non andrò ad ululare a tutte le ore sotto il castello. Gli racconto: c'è qualcuno, è sicuro, ho visto delle luci sabato sera e non sono lampade dimenticate accese (o un fusibile che si è rimesso in funzione nel quadro elettrico), poi erano di nuovo spente ieri alle 20. Mi promettono di fare tutto il possibile per stanare un numero di telefono della coppia Kordalov, Sylvie e Tase. Françoise si occupa di chiamare il comune di Escoire (avrei potuto pensarci prima), Sylvie quello di Périgueux, dove ha un'amica. Mi propongono di ripassare nel pomeriggio. Esito se restare lì in attesa, ma non serve a niente: sono qui da più di una settimana, potrei recitare a memoria la metà delle mille pagine del fascicolo.

Alle 15,30, quando torno ed entro nella sala di lettura, c'è di nuovo Françoise. Il suo sorriso, quando mi vede, mi fa l'effetto di un'iniezione di miele caldo: lo hanno trovato. Lei ha chiamato il comune di Escoire, che non ha potuto o voluto darle informazioni; invece, Sylvie, grazie alla sua amica, e a un'amica della sua amica, che forse aveva un'amica, è riuscita ad ottenere, in tre ore, il numero della signora Kordalov. L'ha chiamata – due Sylvie si parlano. Al momento non è nella regione, lei e suo marito stanno divorziando. Ma crede che lui non sia lontano, a Escoire o a Périgueux. Ha dato il numero di cellulare del marito a Sylvie.

Entro nel suo ufficio per ringraziarla (le abbraccerei entrambe – lo faccio qui, sulla carta, sono più a mio agio da solo). Mi tende il suo telefono e mi propone di chiamare subito Tase Kordalov.

Una voce calda, burbera, mi risponde, con un forte accento serbo, iugoslavo, di quelle parti. Ride quando gli chiedo, con cautela, se mi autorizzerebbe a visitare il suo castello. Non mi conosce, trova molto bizzarro scrivere un libro su una roba tanto vecchia, ma non c'è problema, devo solo passare domani, in tarda mattinata, lui sarà lì, lascerà il cancello piccolo aperto, dovrò seguire in macchina il sentiero e parcheggiare nel cortile dietro. (Mi sembra come se mi parlasse di una casa che conosco benissimo, dove ho trascorso l'infanzia). Mi offrirà un caffè – o un whisky, se preferisco.

La sera vado a letto nervoso, contento, impaziente, stranamente angosciato.

Martedì mattina alle 11,30 avanzo sulla Meriva davanti al castello, prendo a destra la strada per Petit-Rognac (che nessuno chiamerà più così, oggi Petit-Rognac è solo un piccolo raggruppamento di qualche casa lungo la provinciale), giro a sinistra a una curva a gomito, finalmente oltrepasso, trionfale, il cancello dell'entrata carrabile e percorro il sentiero di terra ed erba che non deve essere cambiato dai tempi in cui

Amélie ci passava con la sua Zoé. Alla mia destra costeggia la casa dei Doulet, che sembra parecchio fatiscente. Tremo; forse non esteriormente, ma tremo.

Passo davanti al castello, vicinissimo, lo aggiro sul lato nord, entro in un boschetto, giro ancora a destra e fermo la Meriva nel cortile in cui Henri tagliava gli abeti, accanto a una sublime Jaguar celeste. Davanti all'entrata principale della facciata anteriore, quella da cui è stato obbligato a uscire la mattina, a causa della porta chiusa con due chiavistelli, c'è un uomo di circa sessant'anni, forse di più (ha quel fisico da cui si indovina, non so come, che sono più vecchi di quanto sembri, o piuttosto che hanno un'aria particolarmente giovane perché lo sono meno di quel che si pensa), vestito così semplicemente che all'inizio credo sia il giardiniere. No, cammina verso di me, mi stringe la mano, è Tase Kordalov, il castellano. È simpatico, meglio così. Mi piace molto il suo accento, che mi rassicura, mi ricorda gli slavi del Saxo Bar della mia giovinezza e gli amici serbi di Bruno Sulak.

Quando supero la porta d'ingresso ho il cuore che mi batte forte nella cassa toracica – è tutto un po' sciocco da scrivere, ma non da sentire. E non posso esprimerlo in altro modo: palpito dalla testa ai piedi, mi sembra di entrare in un luogo vietato, inaccessibile, impossibile, di attraversare una porta verso il passato.

Alla mia sinistra è cambiato tutto: i tramezzi sono stati abbattuti, la porta con i chiavistelli e i bagni sono scomparsi, l'ufficio della reception è proprio davanti alla finestra da cui si è introdotto l'uomo con la roncola. Il signor Kordalov mi dice che non l'ha sostituita (è il proprietario da una decina o quindicina d'anni – non mi ricordo) ed è certo al 99% che è la stessa dell'ottobre 1941. Ha ragione, riconosco la cremonese disegnata da Michel Tailleux. La finestra è stata riparata o i battenti carteggiati da allora: si chiude bene. Nel corridoio che porta alla sala da pranzo, a destra della reception, scorgo la porta del salottino dove dormiva Amélie, semiaperta. Ma Tase mi conduce verso l'altra ala, dove abita quando viene qui, perché quella di destra e il primo piano sono riservati alle camere in affitto – erano riservati. Ha messo il castello in vendita con un agente immobiliare specializzato in dimore di lusso, ma non ha ancora deciso, non è sicuro di non volerlo tenere. C'è tempo, non si vende come un trilocale.

Siamo seduti nella sala da pranzo dell'ala sinistra, davanti a due tazzine di caffè e dei biscotti. (Personalmente avrei optato per mezzo litro di whisky, ma non ho osato reclamare). La tv è accesa, su *Nos chers voisins*. Mi spiega che in realtà si chiama Anastasios Kordalis, è di origine macedone. Quando il paese di suo nonno si è fatto tiranneggiare da tutti, durante la prima guerra mondiale, il nonno è emigrato negli Stati Uniti col fratello (spero di non sbagliarmi – scusa, Tase, Anastasios, ero in uno stato di agitazione indescrivibile, ma invisibile, perché sono la reincarnazione di Marlon Brando). Dopo anni a lavorare come bestie, hanno comprato un hotel in piena Manhattan e hanno fatto fortuna. Oggi lui è pittore.

La gente del posto, con cui si intende piuttosto bene («Perché sono uno normale, non faccio il castellano»), parla ancora, di tanto in tanto, soprattutto i vecchi, del triplice omicidio e dei Girard. Tase ha anche conosciuto Jeanne Valade, Jeannette,

che è pure venuta al castello un giorno, ad un ricevimento per non mi ricordo più chi. Una brava donna, gli piaceva molto. Ma secondo lui, puoi contarci, Henri non è il colpevole. Crede piuttosto che siano stati i servizi segreti di Pétain ad assassinare Georges, e le donne insieme, a causa delle sue convinzioni anti-collaborazioniste – suppone potesse fornire agli Alleati delle informazioni prese a Vichy, in particolare quando andava in Normandia (da Madeleine Flipo). Non lo contraddico, ognuno pensa ciò che vuole.

Il caffè era buono, ho mangiato due biscotti (il secondo per far vedere che mi era piaciuto il primo... in realtà, non potevo mandare giù nemmeno mezzo pistacchio) ma vorrei vedere il resto del castello. Mi alzo, guardo dalla finestra. Me lo aspettavo, ma sono stupito dalla sensazione di altezza, anche dal punto in cui mi trovo, che sarebbe il pianoterra. Ci si sente in cima a un monumento, tutto sembra piccolo laggiù, lontano, domino tutto, sono il re. Posso aprire? Certo, non c'è problema, fai come fossi a casa tua. Non si vede casa Doulet. Abbasso gli occhi verso il luogo in cui Fernand dice di essere passato tornando da casa di Fadeuilhe, davanti alla veranda della rotonda. Tase mi fa capire che mi sbaglio: se il figlio dei custodi ha preso la scorciatoia che viene dal borgo, è un po' più in basso, sul sentiero da cui sono salito in macchina. Esclusi i proprietari e la cameriera, nessuno aveva il diritto di camminare così vicino al castello, di prendere il piccolo sentiero che lo costeggia fino ai piedi delle scale. I Girard lo vietarono sin dal loro arrivo alla fine del XIX secolo. Gli ultimi forse erano più accomodanti, non orgogliosi, ma erano castellani e discendevano da castellani. Da quel che ha sentito dire, non erano molto amati nella zona.

Alla tv è subentrato Jean-Luc Reichmann, usciamo dalla sala da pranzo di Tase (non smetto di ripetermi: «Sono nel castello»). Quello che mi colpisce è lo spessore dei muri, le pietre massicce, enormi. Anche a tre stanze di lontananza, mi domando se si sentirebbe qualcuno gridare. Dall'altro lato del salone, l'assassino doveva sentirsi al sicuro. Saliamo al primo piano per una vecchia scala stretta, a chiocciola, con i gradini di pietra che fanno pensare a quelli di una fortezza. Arrivando in alto, Tase mi annuncia che «la camera dove dormiva il figlio di Girard» è rimasta tale e quale, gli stessi muri, lo stesso parquet, niente è stato toccato, solo la toilette, che è stata ingrandita per creare un bagno più che decente, chic. È una bella stanza ad angolo, con due finestre che offrono una vista magnifica sulla valle da un lato, sul borgo dall'altro. A terra mi sembra di individuare il posto dove sono stati fatti a pezzi i due listoni di parquet su cui Tailleur e Ruffel speravano di ritrovare tracce di sangue, ma non sono sicuro, sono passati tre quarti di secolo, è scivoloso. Arrivo al centro della stanza, Tase Kordalov è dietro di me. È l'ultimo posto dove Henri ha dormito serenamente, prima che la sua vita esplodesse, dove si è svegliato cantando, a ventiquattro anni. Non ho paura delle cose malsane, nere, della morte (quella degli altri, che non conosco), mi piacciono i fatti di cronaca, i crimini, mi interessano gli omicidi e le vittime, ma questo non è macabro, è solo triste. Vedo il corpo addormentato del giovane Girard, lo «svitato», esco veloce.

Dopo, Tase mi fa visitare tutto il primo piano, con una certa fierezza mi sembra, le camere sono molto spaziose e ordinate, arredate con sobrietà, luminose. Si vede che nessuno ci dorme da un po', che il matrimonio di Kordalov è invecchiato: in varie stanze, al sole, giacciono nere delle mosche morte.

Scendiamo e passiamo nell'ala destra, oltre la reception, lo seguo nel corridoio, davanti alla porta semiaperta del salottino, poi attraversiamo la sala da pranzo, che ha ancora la sua antica funzione. Il grande tavolo è stato sostituito da dieci tavoli più piccoli, coperti da tovaglie, al centro delle quali sono posati portacandele e candelabri, ognuno è circondato da quattro sedie con cuscino e schienale blu. Il parquet è stato conservato e rinnovato, verniciato, rifulge, ma i muri sono stati rifatti (due sono stati ridipinti dopo aver tolto la tappezzeria, gli altri due spogliati per far apparire le vecchie pietre) e il camino è diventato un'alcova.

Continuiamo ed entriamo in quella che era la cucina, dove la vecchia Louise preparava la zuppa di fagioli e faceva i piatti, nell'angolo a sinistra della finestra. La porta che dava sulla scaletta e il cortile è stata sostituita da una grande vetrata. Anche qui, i muri sono stati raschiati, si vedono le pietre e le travi sul soffitto. La cucina non esiste più, né le altre due stanze di fila, la camera della cameriera e quella di Georges: i tramezzi sono stati tolti, è una seconda sala da pranzo, un po' più stretta ma simile alla precedente, se non che questa è interamente pavimentata. Le pozze di sangue, nella camera in fondo, che non sono state pulite per anni (le grandi tracce scure erano ancora ben visibili nel 1947, quando il castello è stato ricomprato dall'imprenditore Peyramaure) forse hanno resistito a tutti i trattamenti. O semplicemente, e meno drammaticamente, bisognava unificare il pavimento di tre stanze. Un tavolo rotondo è stato messo dov'è caduta Louise. Un altro, quadrato, per quattro, dove c'era il letto di Georges, dove dormiva quando la roncola si è abbattuta più volte su di lui. Mi avvicino ma non mi sento bene, sono in piedi nel punto in cui lui stava rannicchiato per terra, nel sangue. Il vecchio Georges. («Mangia, bambino mio, dormi, e pensa solo alla vita che per te comincia e che hai tutta davanti»). Ecco, mi piacciono molto i fatti di cronaca, il sordido non mi sconvolge a priori, ma onestamente dipende: quando hai la sensazione di conoscere qualcuno, anche se non è vero, quando ti sei affezionato in qualche modo, non è più la stessa cosa. Dispiace, ferisce, il sordido disgusta.

Ripassiamo nella sala da pranzo, poi di nuovo nel corridoio e arriviamo davanti alla porta del salottino. Da una parte e dall'altra, due armadi: in quello a sinistra sono state trovate le cose che Henri portava quando è sfuggito ai tedeschi, quello di destra era l'armadio da toilette di Amélie. Tase lo apre e mi spiega che non sono armadi ma porte di servizio, spazi intermedi per i domestici, che potevano posarci un attimo i piatti o il vino venendo dalla cucina: davanti, un'altra porta dà nella stanza. Sorrido pensando che hanno sostenuto che Amélie non avesse potuto trovare la camicia da notte nell'oscurità. Quando accedo nel salottino, è evidente che il luore di un fuoco è sufficiente per vedere abbastanza bene.

Entro. Sono nell'ottobre 1941. Qui niente è cambiato. Non c'è più il tavolo al

centro né il comò a sinistra, niente secrétaire in fondo, tra le due finestre, ma a parte i mobili tutto è assolutamente identico alle foto scattate la mattina di sabato 25, con il corpo di Amélie prona a terra, davanti a me. Il pavimento, vecchio, poco trattato, è visibilmente quello del 1941, hanno solo lavato le macchie e incerato; il camino è lo stesso, l'ho visto spesso sulle foto, quello su cui sono schizzate le gocce di sangue. Nel punto esatto del letto pieghevole con le rotelle si trova adesso una specie di divanetto. Sono stupito dalle dimensioni della stanza, più modeste di quel che immaginavo (il diminutivo è meritato) soprattutto se aggiungo con la mente il tavolo e il resto. Non è pensabile che qualcuno si sia introdotto qui di notte sperando di poter frugare nel secrétaire o nel comò senza svegliare la persona che ci dormiva. Bisognava uccidere subito.

Il signor commissario Pupuce mi ha spiegato che, quando arrivava sulla scena del crimine, chiedeva di essere lasciato solo qualche minuto, nell'ambiente, con il cadavere, per «parlarci», concentrarsi, percepire quel che poteva essere accaduto. (Non è un mistico, è poco versato nella comunicazione con l'aldilà, ma dice che aiuta e io gli credo). Mi piacerebbe poterlo fare, senza il cadavere. Ma non posso chiedere a Tase di uscire. Non sa chi sono, è già gentile ad accettare che passeggi per casa sua senza un motivo utile, non ho nessuna intenzione di comprarla, affermo di voler scrivere un libro, non mi vedo a suggerirgli di lasciarmi tranquillo due minuti, su. (Magari sto individuando i luoghi, gli oggetti di valore per tornare a rapinare il suo castello più tardi con la mia banda). È un peccato, dovrei essere più audace. Visto che non mi parla, faccio finta di riflettere (l'autore, l'artista) e riesco comunque, due secondi, a vedere l'uomo che alza e abbassa la roncola – è Fernand, ma solo nella mia testa (e non so che faccia abbia, so solo che ha occhi blu subdoli e grosse sopracciglia) – e a sentire pietà, dolore per colei che subito dopo lui ha buttato a terra e spogliato, morta per niente, nient'altro che frustrazione e 6.000 franchi. Quarto di tonnellata, Lili.

Il salone principale deve somigliare molto a quello che era (ma non l'ho mai visto, non è stato fotografato). Davanti alla porta a doppio battente che permette di accedere all'ala sinistra, probabilmente nello stesso punto che all'epoca dei Girard, c'è un bel pianoforte antico. Penso a Ernest, a Henri. Tase m'informa che non è quello su cui il figlio ha suonato qualche nota di *Tristezza* di Chopin: lo ha portato dalla proprietà normanna che ha venduto per acquistare questo – «il castello della Signora delle camellie», a Gacé. Apre una portafinestra, usciamo sulla veranda, come castellani. Ho voglia di cantare a squarciagola come Henri, ma non lo faccio.

Chiedo a Tase se gli dà fastidio che passeggi un po' da solo nel parco (faccio progressi, modestamente), ho due o tre cose da verificare per il mio libro. Nessun problema. Torno prima nel cortile, davanti a quella che era la porta della cucina. I cinque gradini sono stati tolti per costruire la vetrata, ma vedo la brocca, i due strofinacci insanguinati, la bacinella dove la giacca di lana nera con la spilla stava a mollo, la roncola nel punto in cui Henri l'ha lasciata cadere il pomeriggio. Faccio qualche passo fino alle imposte dei vecchi bagni. Le riconosco subito, sono le stesse,

ci ho zoomato sopra venti volte per osservare l'anfratto nella pietra. È stato riempito con una specie di cemento, ma si distingue benissimo la traccia, la forma, un triangolo allungato, abbastanza grande, la punta verso il basso. Un bastone, facile. Rimane uno spazio, infilo due dita sotto le vecchie imposte rovinare, ridipinte di grigio chiaro, usurate dal tempo e dalla pioggia, il gancio non c'è più. Stavolta vedo la mia mano che trema un po', esteriormente.

Scendo in giardino, non al cancello: a sinistra, verso il muro di cinta. Non ci avevo pensato, non si scorge nulla dall'altro lato, da sotto, ma a causa della pendenza mi trovo in piedi sopra la strada, a destra di un grosso albero: la sommità del muro, che non separa due terreni allo stesso livello ma taglia la collinetta, mi arriva alle caviglie. Mi trovo proprio sulla verticale dell'erba dove sono stati messi il foulard e il portamonete chiuso il sabato mattina. Da qui, se li avessi, dovrei solo aprire la mano. Ho dovuto aprirmi un sentiero nelle siepi, ma adesso sono all'aperto: dalla strada o dalla valle chiunque può vedermi per intero. Nessuno avrebbe potuto avventurarsi qui, dopo l'alba, senza correre il rischio sproporzionato di essere visto.

Faccio il giro del grosso e vecchio albero che cresce da secoli alla mia sinistra, lottando contro il verde fitto come un esploratore nella giungla, e mi ritrovo al di là, proprio davanti al punto della strada in cui Saturnin Doulet ha trovato il portafogli e il portamonete di Georges. Sono ancora in piedi sul muro, ma la vegetazione è molto più compatta qui. Ho abbastanza spazio per muovere le braccia e lanciare qualcosa, e sono relativamente ben nascosto dal fogliame. Di notte, anche se qualcuno fosse sveglio in una casa, non avrei niente da temere.

Risalgo il sentiero del parco, prendo a destra e cammino fino alla casa abbandonata dei Doulet (da qui il castello non si vede per via degli alberi), poi faccio dietrofront e seguo il tragitto di Fernand di venerdì alle 20. Mi dirigo verso il castello, poi devio a sinistra, da dove sono venuto. Sulla cartina si ha l'impressione che il bivio per scendere verso il cancello sia molto vicino al parco, e quindi alla facciata destra, non è vero, il disegnatore si è sbagliato. Il sentiero si prende prima e passa attraverso il boschetto (immagino la fine punteggiata, sulla cartina). Quando si separa dal sentiero principale c'è solo un attimo, se non si cammina troppo veloci (ci provo due volte) per notare, di traverso, la finestra della cucina – prima e dopo è nascosta dagli alberi. Per distinguere addirittura una persona dietro i vetri, e soprattutto sapere cosa fa, bisogna volerlo, bisogna fermarsi all'incrocio e scrutare. E poi. Per sapere quali finestre della facciata sono illuminate (salottino, sala da pranzo...) è uguale: se si passa e basta in questa piccola zona di visuale libera, bisogna girare la testa e avere degli occhi laser, che scattino una foto da guardare dopo, con lo zoom.

Sotto la veranda, Tase Kordalov mi aspetta. Dietro di lui, una grande porta apre sulle cantine, che sono state sistemate (una parte serviva da cucina ai tempi della colonia per le vacanze). Non c'è più edera sui muri lungo le due scale che salgono da una parte e dall'altra della rotonda, gli dico che, una volta, il muro di sinistra ne era ricoperto. Faccio il gradasso ma lui mi rimette a posto: «Ah no, non era edera, guarda, ne è rimasta un po', è vite canadese». (Questi macedoni, sempre a cavillare).

Non voglio disturbarlo oltre, mi appresto ad andare via ma voglio fargli un'ultima domanda (mi sarei odiato, altrimenti – e al diavolo, quando si confonde l'edera con la vite canadese, cosa vuoi che sia): c'è un pozzo o una fonte da qualche parte? Ma certo! Mi guida verso nord-est, sul lato del borgo, entriamo nel bosco, passiamo il portoncino che non è più lì, quello della scorciatoia, scendiamo la quindicina di gradini che portano al cortile dei Mompion (oggi un prato) e prendiamo a sinistra un sentiero che appartiene ancora al castello e scende tra il parco e la facciata anteriore di casa Palem. Alla fine, un piccolo cancello dà sull'incrocio della strada per Petit-Rognac – non esisteva, è Kordalov che lo ha fatto montare. Qualche metro dopo, sulla sinistra, una specie di piccola grotta scavata sul lato nord del muro di cinta. È chiusa da due porte metalliche, che sempre Tase ha fatto mettere. Le apre. Per terra, un buco tondo, un po' più di un metro di diametro: è il pozzo, la fonte sotterranea. Tase ci ha messo una pompa, collegata a una conduttura che sale verso il castello: la usa per innaffiare o riempire la piscina dall'altro lato, oltre il cortile. Prima prendevano l'acqua con un secchio. Senza il portoncino né le porte metalliche, tutti venivano a servirsi qui, i mezzadri, gli abitanti. In piena notte, al riparo nella cavità del muro, chiunque ha potuto lavarsi a lungo senza rischiare di essere sorpreso, e anche spogliarsi. Durante i diciannove mesi dell'indagine, questo pozzo non è stato citato nemmeno una volta.

Mentre risaliamo verso il castello ho un ultimo favore, promesso, da chiedere a Tase: ha la chiave dell'ex casa dei custodi? Ovvio che ce l'ha, è sua.

Ci andiamo, mi apre la porta (con difficoltà, con una grossa chiave di ferro, temo per dieci secondi che la serratura sia arrugginita o bloccata) e mi lascia visitarla da solo – perché col pensiero non indietreggio di fronte a niente. Questa non è una scena del crimine, nessuno è morto qui, nessun cadavere ha mai marinato nel suo sangue sotto i miei passi, ma appena entro mi sento oppresso. Che il posto non sia abitato da tanto non è casuale, sono stanze fantasma, molti vetri sono rotti, il pavimento è disseminato di rifiuti e oggetti vecchi. Mi accorgo che il capannone, o il garage, e la rimessa occupano due terzi dell'edificio, non resta molto spazio per vivere. Sono nella «sala da pranzo» che serviva anche da cucina, minuscola, irrespirabile, con un camino in miniatura, un lavello da casa delle bambole. Vedo i tre Doulet mangiare la zuppa a lume di candela, nella penombra del mattino o della sera, uno sull'altro, senza possibilità di fuga. Non mi sarebbe piaciuto crescere qui.

Una scala di legno molto ripida sale al primo piano. È occupato da due piccole stanze delle dimensioni di quella di sotto, ma il tramezzo non sembra d'epoca, la camera della famiglia è stata divisa – se era più grande della cucina-sala da pranzo, è perché metà si trovava sopra la rimessa. Il pavimento è così sottile che si muove mentre cammino, ho paura di sprofondare giù. Yvonne, Saturnin e Fernand dormivano qui, al freddo, due o tre metri dovevano separare i due letti. Come nelle stanze inabitate del castello, ci sono mosche morte per terra, un po' di più qui, una trentina. Mi avvicino alla finestra da cui Saturnin ha vomitato alle 2 del mattino, non riesco ad aprirla, è incastrata, ma so che è proprio sopra la porta di ingresso della

cucina. Non mi verrebbe mai in mente di vomitare da qui.

Riscendo, non respiro bene. La miseria, l'indigenza che sprigiona da questi luoghi esigui, sinistri, malsani, comprime i polmoni, dà la nausea. Sono così teso che solo quando sto uscendo noto due grossi mucchi neri nella stanza di sotto che, senza farci attenzione, ho preso per fuliggine, cenere, resti o robaccia qualsiasi, raggruppati in due punti: nel camino e sotto la finestra dai vetri rotti. Due cupole antracite. Mi avvicino: sono migliaia di api morte ammucchiate – non esagero, migliaia. Un numero incalcolabile di corpicini secchi, rachitici, che diventerebbero polvere stringendoli in pugno. Migliaia di api sono venute a morire qui, nella lugubre sala da pranzo dei Doulet. Esco e respiro.

Stringo la mano a Tase, lo ringrazio e sono sincero: senza di lui non avrei potuto oltrepassare le mura del castello. Mi sono avvicinato quanto più possibile all'ottobre del 1941, adesso. Mi riporta fino al cortile sul retro, volto la testa verso gli operai di Antoine Vittel che lavorano sulle grondaie, verso Louise che lava il suo piatto nella bacinella sulla scaletta, e salgo in macchina (mi sento un po' scarso, accanto alla sua). Gli faccio un gesto d'addio con la mano, faccio lentamente retromarcia cercando di non toccare la Jaguar celeste con la Meriva, un altro cenno dal finestrino aperto e riprendo il viale carrabile nell'altro senso. Ripassando davanti casa dei Doulet, li sento all'interno.

Andrò a prendere la mia valigetta rossa con le ruote al Mercure (era quella di Ernest per il soggiorno intensivo il primo anno di collège, ha scritto il suo nome sull'etichetta), pagherò dieci notti, saluterò Pauline che non rivedrò mai più, e soprattutto passerò dieci minuti dagli Archivi per abbracciare ancora Sylvie e Françoise, le mie alleate.

Prendendo la strada che porta ad Antonne, verso i platani, cerco di guardare un'ultima volta, nello specchietto retrovisore, il castello di Escoire, ma è troppo in alto, o il lunotto posteriore della Meriva è troppo basso, inquadra solo il cancello grande.

Capitolo 21

In viaggio verso Parigi, su quattro pneumatici gonfiati ed equilibrati alla perfezione stavolta, confort ottimale, massima sicurezza, mi fermo in una stazione di servizio poco dopo Châteauroux, compro esattamente gli stessi prodotti dell'andata, una limonata, un panino al prosciutto crudo e brie e un BiFi Roll (una specie di lunga pagnottella, secca e dura, che nasconde una salciccia), mangio guidando, è tutto uguale all'altra volta ma mi sembra di essere partito anni fa. Ho voglia di ritrovare Anne-Catherine ed Ernest, non sono lo stesso senza di loro – eppure lo sono stato per trentaquattro anni, senza di loro. (Quando ho conosciuto Anne-Catherine e capito, molto presto, che avrei passato il resto della mia vita con lei, nonostante i considerevoli problemi che si annunciavano, perché lei era completamente matta, ho avuto paura – ma sono coraggioso – di rinunciare alla mia meravigliosa indipendenza, alle ragazze la notte, alla mia ammirevole autonomia, tutte cose che oggi sono solo ricordi e di cui me ne frego come dei miei bei denti da latte). Dopo la nascita di Ernest, mi è successo due o tre volte di passare dieci giorni lontano da loro, e all'epoca stavano in Alsazia, a Wimmenau, con la famiglia di Anne-Catherine, e io immerso nella routine del nostro appartamento parigino, del nostro quartiere, non a Périgueux nel 1941.

Terzo piano a sinistra, apro la porta, abbraccio Anne-Catherine come i primi giorni (è bello, è da giovani), sono emozionato di rivederla, di esserle vicino. Le rendo il suo foulard a pois, che ha trascorso una notte sull'erba umida ai piedi di un castello misterioso, e perso il suo odore. Ernest esce dalla sua camera, è un uomo, viene tra le mie braccia. Lo stringo a lungo, forte, piccolo mio. È gentile, a 16 anni ci dice ancora che ci vuole bene, pure se sicuramente ha tanti mulinelli cupi nella testa e nel corpo, ci abbraccia la mattina, la sera, ma ora lo stringo un po', deve chiedersi che cosa mi succede. «Stai bene, papà?». (Un tardo pomeriggio di luglio, in Italia, a Peschici, avrà avuto sette o otto anni, bevevamo un bicchiere al Pegaso, il bar della spiaggia San Nicola, lui è andato a fare pipì. Due minuti dopo tornava con l'aria contrariata. Sul percorso dai bagni esterni, dietro lo stabilimento, tutti lo guardavano in modo strano, delle ragazze ridacchiavano, lo prendevano in giro ma non capiva perché, si era offeso. Aveva gli slip sulla testa. Si era accorto che erano umidi, perché li aveva infilati in spiaggia senza asciugarsi dopo essersi tolto il costume, gli davano fastidio e aveva deciso di toglierli. Le toilette – quelle del camping vicino – erano sporche, si era messo i pantaloncini in bocca poi, prima di rimetterseli, non sapendo dove posare gli slip, se li era messi in testa, il tempo di fare pipì. Quindici secondi dopo se lo era dimenticato. Vedendolo tornare verso di noi e sedersi al nostro tavolo con lo sguardo

scuro, gli slip in testa, mi sono detto: è figlio mio!).

Il giorno dopo, o quello dopo ancora forse, fumo una sigaretta con una birra al Bistrot Lafayette, vedo passare Simone Girard che torna da scuola con lo zaino. È il figlio di Manu, non lo vedo da più di un anno, è cresciuto tanto. Non riesco a trattenere un movimento di sorpresa, un soprassalto come al risveglio: è Henri, quasi, rimandato qui. Non ha le orecchie del bisnonno, per fortuna, ha i tratti più fini e regolari, il tempo e le unioni hanno fatto un buon lavoro, ma gli somiglia in modo stupefacente. Nel principio, nei geni, nel sangue. Passandomi davanti, mi stringe la mano sorridendo – stringo la mano di Henri Girard, un ricordo di lui – e continua la sua strada, verso casa, verso suo padre.

Simone avrà, spero, sono sicuro, una vita più felice, calma e armoniosa, più omogenea di quella di Henri, che è stata tranciata a metà del suo ventiquattresimo anno da un colpo di roncola. La morte di Georges, i sospetti, l'ingiustizia, la stupidità, il carcere, la solitudine lo hanno trasformato per sempre. «Il ricordo che me ne rimane è quello di un lungo tunnel dalle mura ghiacciate e scure», scrive in *Prisons 53*. Una sola conseguenza utile: è nel carcere e nella solitudine che ha iniziato a scrivere, a pensare di farlo. Il 7 aprile 1942, in una lettera all'amico Paul Neufeld, sottolinea: «Per la prima volta nella mia vita, senza dubbio, considero un lavoro manuale il fatto di scrivere. Per la prima volta da mesi, ne apprezco l'aspetto doloroso». E in una cartolina indirizzata a Marie-Louise, quella su cui ha condensato varie pagine con una scrittura da formica: «Ho sempre paura di aver l'aria di uno che si prende sul serio ma scrivere è davvero l'unico mestiere che mi è permesso».

In parallelo corre il lato oscuro, nella penombra umida di Belleyme capisce quello che gli sta succedendo, la sua metamorfosi. Vicino al suo dormitorio, solo un prigioniero è tenuto in disparte: è condannato a morte. Non ha il diritto di vedere nessuno, né di uscire in cortile, e porta sempre delle catene alle mani e ai piedi. Henri e i compagni di cella sentono il tintinnio del ferro, dall'altro lato del muro, quando gira in tondo. Ciò che prova gli fa capire cosa è diventato. Sempre in *Prisons 53* scrive: «La prigionia non aveva su di noi un'influenza molto moralizzante: avevamo fretta che fosse ghigliottinato, perché il rumore del metallo metteva a dura prova i nostri nervi». A Bernard Lemoine, marzo 1942: «Mi sento ogni sera più vecchio, più logoro, più inasprito». Infine, al suo nemico più testardo, Joseph Marigny: «Faccio buon viso a cattivo gioco, ma sento ogni giorno di perdere fiducia nella vita, tutta la mia giovinezza d'animo».

Non è poca cosa, la giovinezza d'animo. L'allegria, l'energia, la spensieratezza e la facilità, il tempo bello dell'avventura, dei panini e delle mappe Michelin. Quando ho finito la lettura di *I cinque si divertono un mondo*, mi è andata la saliva di traverso e quasi mi strozzavo nel letto. I quattro bambini hanno avuto non pochi problemi con dei brutti ceffi che avevano chiuso uno scienziato nella torre di un vecchio castello in rovina. Il padre di Claude è venuto in soccorso e a liberare lo scienziato, aiutato da saltimbanchi che sostavano in zona. Alla fine deve tornare a Parigi, loro restano ancora un po'; sale sulla corriera che parte. I bambini sono tutti sul ciglio della strada

(e io con loro). Annie, Mick e François gridano – è l'ultima frase del libro: «Arrivederci, zio Henri, arrivederci!».

Ringraziamenti

I ringraziamenti, sì, lo so, sono sempre un po' barbosi, soprattutto quando non si è addentro, cioè quasi sempre. Ringrazia sua madre, il barista, il nipote del suo editore, il postino e il prozio morto. Il vantaggio, in un libro, contrariamente al César o ai Molière per esempio (devo ricordarmi di chiedere a un esperto perché il César non regge il plurale mentre Molière incassa con un'alzatina di spalle), è che si possono saltare con un dito, puff, non esistono più. Allo stesso tempo, sono proprio poche righe e non c'è più niente dopo, bisogna davvero aver altro da fare. Ma succede spesso, che si abbia altro da fare, è il principio della vita. Quindi, a coloro che chiudono *Lo strano caso di Henri Girard* qui: grazie d'aver letto fino alla fine. (Adesso però siete addentro, sarebbe un po' fuori luogo, cafone da parte vostra, ignorare le altre righe).

Grazie a Emmanuel Girard, il nipote di Henri, senza il quale questo libro non esisterebbe. (E non solo per avermi parlato di suo nonno e più recentemente del caso del castello di Escoire. Avevo iniziato a informarmi sull'argomento da due o tre settimane quando ci siamo incontrati in un caffè del quartiere. Gli ho detto: «Senti, Manu, mi dispiace ma non posso raccontare questa storia. Con ogni evidenza, è lui l'assassino: non scriverò che tuo nonno, il padre di tuo padre, ha massacrato tre persone...». Mi ha risposto che lui era certo di no, sapeva che Henri era innocente, ma se pensavo il contrario, nessun problema: «È il tuo libro, scrivi quello che vuoi». È sportivo). Grazie a Henri Girard (figlio), per la sua fiducia; a Sylvie Vidal e Françoise Puiutta, le mie due inestimabili alleate degli Archivi dipartimentali della Dordogna (Poirot e Colombo al femminile); a Roger Martin, per avermi autorizzato a usare le preziose informazioni che con tanta pazienza e minuzia ha raccolto; a Tase Kordalov, che mi ha permesso di passare dall'altra parte del muro; a Monique Lacombe, la ragazzina sul portapacchi, e a Michel Labroue, il giovane avvocato intimidito; a Anne Leblay-Kinoshita e Vanessa Aspart, degli Archivi nazionali di Pierrefitte-sur-Seine; a Christine Bernard, di France Culture; a Muriel Manauté, del comune di Périgueux; a Sigolène Vinson; a Loulou Robert; a Bertrand Guillot; a Antoine Audouard; a Laurent Chalumeau; a Malik Mellah; al signor commissario Pupupe; a Christine e Gilles Texier, Jean-Paul Gueutier, Greg Bourgeaux e François de Tienda, per i riscontri su Pauline Dubuisson; al signor Messaoud; a Jean Biaux, RIP; a Isabelle Lemars, psicologa; a Valérie Robe; a David Desvérité; a Hans Reychman, per la copertina dell'edizione francese e le mappe d'epoca rielaborate con tanto ingegno e bravura; a Brice Coladon, l'occhio di Cesson-Sévigné, migliore lettrice-redattrice-correttrice dell'Ovest e dintorni; a Vanessa Springora, che non lascia passare niente, a Betty Mialet e Bernard Barrault ovviamente (mi accorgo di non aver mai ringraziato i miei editori francesi, le ciliegine della mia torta, le patatine fritte della mia bistecca); e ai vivacissimi allievi della 1^a L (2016/2017) del liceo Étienne Bezout di Nemours, che mi hanno ridato freschezza ed entusiasmo quando arrancavo come un vecchio spompatto nella disfatta e nello sconforto.

Fonti e bibliografia

- L’Affaire Girard, compte rendu sténographique*, Albin Michel, 1945.
- Archivi dipartimentali della Dordogna, caso Henri Girard: fascicoli 1207 W 49, 1207 W 50, e 1421 W 24 (n. 4259); rapporti del prefetto: fascicolo 1 W 1814.
- Archivi nazionali, sito di Pierrefitte-sur-Seine, caso Henri Girard: segnatura 20030306/1, fascicolo n. 380210; fondo Maurice Garçon: segnatura 19860089/524 fascicolo n. 11764 (Pauline Dubuisson), segnatura 19860089/516 fascicolo n. 11682 (Henri Girard).
- Arnaud, Georges, *Le Salaire de la peur*, Julliard, 1950 [trad. it. *Il salario della paura*, Fandango, 2012].
- Arnaud, Georges, *Le Voyage du mauvais larron*, Julliard, 1951.
- Arnaud, Georges, *Lumière de soufre*, Julliard, 1952.
- Arnaud, Georges, *Les Oreilles sur le dos*, Éditions du Scorpion, 1953; Julliard, 1974 (edizione rivista e corretta); Phébus 1997.
- Arnaud, Georges, *Prisons 53*, Julliard, 1953
- Arnaud, Georges, *Schtilibem 41*, Julliard, 1953; Finitude, 2008.
- Arnaud, Georges, *Les Aveux les plus doux*, Julliard, 1954.
- Arnaud, Georges, *Indiens pas morts*, Delpire Éditeur, 1956.
- Arnaud, Georges, *Maréchal P...*, Éditeurs Français Réunis, 1958.
- Arnaud, Georges, *Mon procès*, Éditions de Minuit, 1961.
- Arnaud, Georges, *La Plus Grande Pente*, Julliard, 1961.
- Arnaud, Georges, *Chroniques du crime et de l’innocence*, Jean-Claude Lattès, 1982.
- Arnaud, Georges e Vergès, Jacques, *Pour Djamil Bouhired*, Éditions de Minuit, 1957.
- Arnaud, Georges e Kahane, Roger, *L’Affaire Peiper: plus qu’un fait divers*, Atelier Marcel Jullian, 1978.
- Arnaud, Georges e Anglade, Jean, *Juste avant l’aube*, Presses de la Cité, 1990.
- Bibliothèque de l’École des Chartes*, année 1943, n. 104, Librairie Droz.
- Brautigan, Richard, *102 racconti zen*, Einaudi, 1999.
- Bulletin trimestriel des Amis du pays civraisien*, n. 105 e 106.
- Blyton, Enid, *Le Club des Cinq en roulotte*, Hachette, Bibliothèque Rose Hachette, 1988.
- Bonnet, Georges, *Dans la tourmente*, Fayard, 1971.
- Christie, Agatha, *Le Meurtre de Roger Ackroyd*, préface de Georges Arnaud, Le Livre de Poche, 1961.
- Clouzot, Henri-Georges, *Vite vendute*, A&R production and distribution Co.
- Villiers, Gérard de, *Sabre au clair et pied au plancher*, Fayard, 2005.
- Friedkin, William, *Il salario della paura*, DVD La Rabbia / Wild Side.
- Garnier, Philippe, *Retour vers David Goodis*, La Table Ronde, 2016.
- Girard, Georges, *Les Vainqueurs*, NRF Gallimard, 1926.
- Girard, Georges, *Boîte de singe*, NRF Gallimard, 1927.
- Girard, Rolande, *Le Fruit de vos entrailles*, Suger, 1985.
- Héraud, Alexandre e Croizier, Yvon, *Le Vif du sujet*, France Culture, 20 gennaio 2004.
- Israël, Liora, *Robes noires, années sombres*, Fayard, 2005.
- Lagrange, Jacques, *Du crime d’Escoire au Salaire de la peur*, Pilote 24, 1987.

Lanzmann, Jacques, *Le Voleur de hasards*, Jean-Claude Lattès, 1992.
Roger, Martin, *Georges Arnaud. Vie d'un rebelle*, Calmann-Lévy 1993; *À plus d'un titre*, 2009.
Penaud, Guy, *Le Triple Crime du château d'Escoire*, Éditions de La Lauze, 2002.
Pradel, Jacques, *L'Heure du crime*, RTL, 11 giugno 2012 e 25 marzo 2015.
Puyaubert, Jacques, *Georges Bonnet Les combats d'un pacifiste*, Presses Universitaires de Rennes, 2007.
cqfd.chez-alice.fr/georgesarnaud (sito insolito, strambo ma molto completo su Henri Girard/Georges Arnaud).
gallica.bnf.fr (miniera d'oro sulla stampa d'occupazione).

Indice

Lo strano caso di Henri Girard

Dedica

Epigrafe

Avvertenza

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Capitolo 9

Capitolo 10

Capitolo 11

Capitolo 12

Capitolo 13

Capitolo 14

Capitolo 15

Capitolo 16

Capitolo 17

Capitolo 18

Capitolo 19

Capitolo 20

Capitolo 21

Ringraziamenti

Fonti e bibliografia

Indice

Copertina	2
Risvolto	3
Collana	4
Frontespizio	5
Copyright	6
Lo strano caso di Henri Girard	7
Dedica	8
Epigrafe	9
Avvertenza	10
Capitolo 1	13
Capitolo 2	17
Capitolo 3	27
Capitolo 4	53
Capitolo 5	61
Capitolo 6	87
Capitolo 7	93
Capitolo 8	132
Capitolo 9	169
Capitolo 10	183
Capitolo 11	222
Capitolo 12	226
Capitolo 13	266
Capitolo 14	281
Capitolo 15	290
Capitolo 16	312
Capitolo 17	323
Capitolo 18	336

Capitolo 19	348
Capitolo 20	351
Capitolo 21	359
Ringraziamenti	362
Fonti e bibliografia	363